

**Alma Mater Studiorum Università di Bologna**

Tesi di Dottorato: MGGR/01

Storia d'Europa. Identità collettive, Cittadinanza e Territorio nell'età moderna e contemporanea

Ciclo XIX

***Varsavia 1916-1956.  
Modernizzazione e ricostruzione di una capitale  
dell'Europa centro-orientale***

Presentata da: Alfredo Boscolo

Tutor di ricerca:  
Prof.ssa Marzia Marchi

Coordinatore di dottorato:  
Profssa Maria Malatesta

Esame finale: 2007

# INDICE

**Introduzione, p. 3**

## **Parte 1 (1916-1939)**

---

### **1-. La geografia urbana e le trasformazioni territoriali di Varsavia negli anni tra le due guerre mondiali, p. 8**

- 1.1 Varsavia alla fine della dominazione zarista, p. 8
- 1.2 Il piano di estensione di Tadeusz Tolwinski del 1916, p. 18
- 1.3 Una città in espansione. Il volto sociale della nuova capitale, p. 29
- 1.4 Gli anni della democrazia (1918-26), p. 43
- 1.5 Varsavia negli anni Trenta, p. 50
- 1.6 La dimensione regionale, p. 70

### **2-. La progettualità urbanistico-architettonica fra identità nazionale e avanguardie internazionali, p. 79**

- 2.1 Tradizione e storicismo nei primi anni Venti, p. 79
- 2.2 Il movimento moderno a Varsavia. Le avanguardie, p. 88
- 2.3 Gli anni del regime autoritario: il costruttivismo accademico, p. 106
- 2.4 La questione abitativa e le cooperative d'abitazione, p. 116
- 2.5 La Wsm, la Cooperativa d'abitazione varsaviana e gli "abitazionisti" polacchi, p. 128
- 2.6 Il progetto Varsavia funzionale, p. 142
- 2.7 L'estensione della città fra le due guerre: il caso esemplare del quartiere di Zoliborz, p. 148

## **Parte 2 (1939-1956)**

---

### **3-. Distruzione e rinascita (1939-48). La ricostruzione dopo la Seconda guerra mondiale come grande disegno di modernizzazione, p. 159**

- 3.1 L'occupazione nazista, p. 159
- 3.2 I laboratori clandestini, p. 167
- 3.3 La ricostruzione della capitale: una scelta politica, p. 178
- 3.4 Gli strumenti normativi della ricostruzione e il suo finanziamento, p. 186

3.5 L'eredità dell'urbanistica moderna, *p. 197*

3.6 I primi piani: Varsavia città-regione funzionale, *p. 211*

3.7 L'internazionalizzazione della ricostruzione prima della guerra fredda, *p. 232*

3.8 La riedificazione delle aree di interesse storico, *p. 238*

3.9 Le principali realizzazioni della prima fase della ricostruzione, *p. 248*

**4-. La “sovietizzazione” della ricostruzione (1949-1956). Un altro modello di modernizzazione, *p. 260***

4.1 Il realismo socialista e la condanna del razionalismo, *p. 260*

4.2 Il piano sessennale di ricostruzione, *p. 280*

4.3 La società frammentata di una città in via di ricostruzione, *p. 292*

4.4 La “sovietizzazione” dello spazio urbano, *p. 299*

4.5 Le modalità di rappresentazione del potere totalitario, *p. 314*

4.6 Edmund Goldzamt a Mosca: un disegno di modernizzazione di Varsavia mai realizzato, *p. 327*

4.7 Il disgelo. La riabilitazione del razionalismo, *p. 334*

**Considerazioni conclusive, *p. 343***

**Appendice, *p. 353***

**Bibliografia, *p. 368***

**Summary, *p. 393***

**Indice delle figure, *p. 412***

**Indice delle tabelle, *p. 415***

Il presente lavoro è un'analisi dei cambiamenti che hanno trasformato la geografia sociale ed urbana di Varsavia nel periodo 1916-1956. Essendo, questo, uno studio sulle trasformazioni territoriali, si è deciso di prendere in esame gli avvenimenti storici più drammatici accaduti nella capitale polacca durante il suddetto intervallo di tempo – come lo sterminio della comunità ebraica e l'Insurrezione del 1944 – solo in maniera sintetica. Analogamente, anche i cambiamenti politici più importanti – la breve avventura della democrazia polacca dopo la fine della Grande Guerra, l'instaurazione del regime dittatoriale negli anni Venti, la nascita di una democrazia popolare e la sua successiva evoluzione in regime totalitario nel secondo dopoguerra – costituiscono solamente lo sfondo generale di questo lavoro, il cui scopo principale rimane quello di mettere in luce le conseguenze che una storia politica particolarmente travagliata ha prodotto sul territorio della città.

Su questo terreno, quindi, si tenta di riconsiderare l'interpretazione, abbastanza comune anche nella letteratura specialistica, che vede nella Seconda guerra mondiale e nella conseguente presa del potere da parte delle forze comuniste, una cesura che separa due epoche completamente distinte della storia della città. Attraverso l'esame dei piani e dei progetti per la gestione della città, realizzati nel periodo fra le due guerre mondiali, ed il loro confronto con i piani di ricostruzione del secondo dopoguerra, si è cercato di capire come sia stato possibile allestire un'opera di ricostruzione che è stata, allo stesso tempo, un processo di modernizzazione del territorio urbano e un'operazione di "restaurazione" e di salvaguardia del passato, o perlomeno di una parte di esso.

La ricostruzione, insomma, è stata concettualizzata come una continuazione, perlomeno parziale, del processo di modernizzazione lanciato dopo la riconquista dell'indipendenza politica e il ritorno di Varsavia al suo ruolo di capitale di stato. In una tale prospettiva, lo studio della Varsavia interbellica, è stato condotto al fine di meglio comprendere il processo di rinascita successivo alla Seconda guerra mondiale, in maniera tale da far emergere i punti di continuità nei processi di modernizzazione, espressi dagli strumenti della pianificazione territoriale e delle teorie architettoniche e urbanistiche che hanno guidato le trasformazioni territoriali prima e dopo il conflitto.

Per capire correttamente la ricostruzione avviata nel 1945 è stato quindi necessario spingersi indietro fino al 1916, l'anno della prima espansione territoriale novecentesca di Varsavia e del primo progetto di piano regolatore propriamente



moderno, redatto sotto il regime di occupazione militare allestito dai tedeschi durante la Prima guerra mondiale, che fu, a differenza di quanto sarebbe avvenuto due decenni più tardi, piuttosto favorevole per lo sviluppo di Varsavia. Tentare di unire ciò che a priva vista potrebbe sembrare completamente slegato, la storia di Varsavia prima e dopo la frattura epocale costituita dalla Seconda guerra mondiale, si è reso necessario soprattutto in considerazione del fatto che le teorie architettoniche e urbanistiche che hanno guidato l'attività di pianificazione della ricostruzione postbellica sono state in gran parte concepite in continuità o in opposizione alle teorie architettoniche e urbanistiche nate e sviluppatesi, a Varsavia come nel resto d'Europa, fra le due guerre mondiali. Come punto conclusivo della mia analisi, invece, ho scelto il 1956, perchè con la fine del totalitarismo si è concluso anche quel processo che ho chiamato "di sovietizzazione" della ricostruzione che, nella mia analisi, è stato riletto come un altro grande disegno di ricostruzione/modernizzazione.

Ripercorrendo le trasformazioni territoriali di Varsavia nei quattro decenni di storia, a cui si fa qui riferimento, si è dovuto tessere le fila di un percorso complicato, che è iniziato con l'uscita dalla secolare dominazione zarista, è proseguito attraverso la fugace rinascita della democrazia e la sua successiva degenerazione nella dittatura militare, e si è concluso con l'imposizione del totalitarismo nazista prima e di quello sovietico poi. In ragione, quindi, di un posizionamento geografico ai confini fra l'Europa occidentale e quella orientale che l'ha lasciata alla mercè delle aspirazioni espansionistiche di stati ben più grandi e più potenti di quello di cui era capitale, Varsavia si è trovata a sperimentare tutti i maggiori sconvolgimenti politici del Novecento europeo. Se una tale collocazione si è dimostrata sfavorevole da un punto di vista geopolitico, si è tuttavia rivelata molto felice nel momento in cui si è trattato di intercettare le tendenze culturali e artistiche che hanno attraversato l'Europa di quel periodo, dalla ricerca dell'identità nazionale negli anni a cavallo della Grande Guerra, alla rivoluzione delle avanguardie negli anni Venti, dal tardo-modernismo monumentalista degli anni Trenta, fino al realismo socialista degli anni Cinquanta. Questa permeabilità alle influenze esterne è stata possibile anche per la lunga tradizione polacca, iniziata e rafforzata nel corso degli anni di dominazione straniera, di mandare i giovani migliori a studiare all'estero, soprattutto in Russia e in Germania, ma anche in Francia e in Italia. Giovani, questi, che una volta ritornati in patria dopo la riconquista dell'Indipendenza, confluirono sovente nella capitale, e misero a disposizione dei committenti pubblici e/o privati della città ciò che avevano imparato nelle università e

nelle accademie di mezza Europa: una apertura mentale verso gli stimoli provenienti da oltreconfine e un patrimonio di conoscenze delle più aggiornate tendenze estere che, nella sfera della arti, e in specifico nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, furono veramente ragguardevoli.

Fu, quindi, da una posizione di costante interesse per l'operato dei loro colleghi stranieri che gli architetti e gli urbanisti varsaviani parteciparono all'operazione di gestione della trasformazione da capoluogo di provincia dell'impero zarista a capitale della rinata Polonia. E con le stesse modalità di apertura alle esperienze europee venne portata avanti anche la ricostruzione nel secondo dopoguerra, fino a quando ciò fu possibile, prima che nel 1949 la svolta totalitaria costringesse la Polonia ad allinearsi passivamente, anche nel campo delle arti, alle posizioni assunte dall'Unione sovietica di Stalin.

La tesi, che può essere divisa in due parti, è composta di quattro capitoli. I primi due trattano dei cambiamenti avvenuti a Varsavia nel ventennio fra le due guerre mondiali, mentre gli altri due capitoli (il terzo e il quarto), esaminano il processo di ricostruzione, avviato dopo le distruzioni inflitte dai nazisti, così come è stato realizzato nel decennio abbondante che va dalla liberazione della città nel 1945 alla fine del totalitarismo nel 1956.

In particolare, il primo capitolo prende in esame le dinamiche di trasformazione territoriale di una città in forte crescita qual'era allora Varsavia. Progetti di piani regolatori, piani di espansione, piani settoriali, piani regolatori veri e propri vengono analizzati in maniera da ricostruire le strategie di gestione territoriale implementate dalla municipalità.

Il secondo capitolo, invece, è rivolto al processo di trasformazione strutturale dell'edificato urbano – compiutosi in concomitanza con i maggiori cambiamenti politico-istituzionali avvenuti nella Polonia di quegli anni, la nascita della democrazia nel 1918 e la svolta autoritaria nel 1926 – e alle risposte che nel settore dell'urbanistica e dell'architettura sono state date ai più importanti mutamenti sociali che investirono la città, come la sua espansione demografica e il conseguente inasprimento del problema casa per gli strati più poveri della popolazione. Vi è poi una analisi approfondita dell'operato delle maggiori avanguardie moderniste varsaviane e delle più significative esperienze delle cooperative edilizie attive in città.

Nel terzo capitolo, dopo una descrizione dei terribili anni della Seconda guerra mondiale, si cerca inizialmente di ricostruire l'attività dei laboratori clandestini di

progettazione che continuarono ad operare anche durante l'occupazione nazista. In seguito vengono esaminate le motivazioni sociali e politiche che spinsero le nuove autorità a decidere di ricostruire Varsavia in qualità di capitale di stato, gli interventi normativi e finanziari che consentirono di avviare immediatamente la ricostruzione, nonché i piani, i progetti e le realizzazioni che ne contraddistinsero la prima fase (1945-1949). In questo periodo, l'opera di ricostruzione poté essere ideata come un piano rivoluzionario di modernizzazione, dal momento che i pianificatori decisero, in questo pienamente appoggiati dalle nuove autorità politiche, di attingere a piene mani al ricco patrimonio di piani e progetti modernisti degli anni Trenta..

Nel quarto capitolo l'attenzione viene infine rivolta a una fase completamente diversa, quella del 1949-56, quando Varsavia dovette essere ricostruita seguendo le direttive impartite dal Cremlino in maniera tale da diventare una capitale socialista molto simile al modello rappresentato dalla città di Mosca, la capitale dell'Urss di Stalin che aveva subito un profondo processo di ristrutturazione all'insegna del realismo socialista. In questa ottica viene ricostruito il percorso di condanna del modernismo e di ricezione del realismo socialista avvenuto nel 1948-49, nonché il successivo rovesciamento innescato dalla morte di Stalin, che portò alla riabilitazione dell'architettura modernista nel 1956.

Lo studio del caso-Varsavia, soprattutto dal 1945 in poi, ha a che fare con l'analisi di almeno tre livelli di spazi urbani distinti che, tuttavia, si intersecano vicendevolmente. Vi è una Varsavia distrutta, che in parte è stata fatta rinascere e che in parte è andata perduta; vi è poi una Varsavia progettata che in parte è stata realizzata e in parte è rimasta sulla carta; e vi è infine la Varsavia nella sua dimensione spaziale reale, che in parte è quella sopravvissuta e in parte è quella ricostruita. Alla luce di ciò, quando è stato possibile, si è tentato di non limitarsi esclusivamente alla sola analisi dei progetti effettivamente realizzati, ma si è preso in considerazione anche quei lavori incompiuti che, meglio di altri, esprimevano lo spirito del tempo in cui vennero ideati. Mi riferisco soprattutto a una buona parte dei progetti degli anni Trenta – primo fra tutti quello per il quartiere di rappresentanza ideato per commemorare la scomparsa di Jozef Pilsudski, l'uomo forte della Polonia di quegli anni – che non vennero mai realizzati per la mancanza di fondi adeguati, o per lo scoppio del secondo conflitto mondiale, e anche a quelli degli anni Cinquanta, che non vennero avviati e/o terminati a causa della morte di Stalin e delle innumerevoli conseguenze che questa ebbe, anche nella stessa opera di ricostruzione di Varsavia.

I materiali consultati nella stesura del presente lavoro sono assai eterogenei. Un primo gruppo è costituito dagli articoli comparsi a Varsavia nelle riviste specializzate del periodo fra le due guerre mondiali (*Architettura ed Edilizia*, *Architettura*, *Architetto*, *Arcate*, *Rassegna Tecnica*, *Casa.Villaggio.Appartamento*) e in quelle del secondo dopoguerra (*Architettura*, *La Scarpata di Varsavia*, *La Capitale*), vero e proprio luogo di discussione, sovente anche molto approfondita, di tutti i principali piani e progetti che riguardavano lo sviluppo della capitale. Scritti dai maggiori protagonisti dell'epoca, architetti, urbanisti, sociologi, attivisti sociali, sindacalisti e, ovviamente, dai critici d'arte e dai giornalisti specializzati, si sono rivelati utilissimi soprattutto per ricostruire la Varsavia andata perduta durante il secondo conflitto mondiale, ma anche quella che non è mai stata realizzata. A questi materiali sono state aggiunte le pubblicazioni delle avanguardie varsaviane degli anni Venti (*Blok* e *Praesens*), indispensabili per definire le posizioni disciplinari di alcune delle figure più importanti, nonché gli articoli di alcune riviste moscovite (*Architettura SSSR*, *Architettura ed Edilizia*, *Nuovi Orizzonti*). Sono state consultati, inoltre, numerosi saggi e memorie, alcuni dei quali sono comparsi anche in Italia, che sono risultati utili per la composizione del quadro di riferimento generale. Ciò che non è stato reperito nella sterminata letteratura disponibile sull'argomento è stato ricercato negli archivi di Varsavia, e in specifico nell'Archivio statale della città di Varsavia (*Archiwum panstwowe m. st. Warszawy*), dove sono contenuti i materiali grafici (piani regolatori, piani settoriali), relativi sia al ventennio interbellico che al secondo dopoguerra, e nell'Archivio degli atti nuovi (*Archiwum akt nowych*), dove invece si sono potuti recuperare i documenti governativi relativi alla ricostruzione di maggiore interesse, in realtà in gran parte pubblicati già da tempo. Una fonte di particolare valore si è rivelata, inoltre, la tesi di dottorato di Edmund Goldzamt, un architetto polacco che, come si vedrà, ebbe un certo peso nella Varsavia degli anni Cinquanta, rintracciata nella biblioteca del *M.ARCH.I*, l'Istituto di Architettura di Mosca, presso il cui museo ho anche potuto ammirare alcuni schizzi inediti (e mai realizzati) riguardanti la ricostruzione sociorealista di Varsavia.

## **Cap. 1: La geografia urbana e le trasformazioni territoriali di Varsavia negli anni tra le due guerre mondiali**

---

### **1.1 – Varsavia alla fine della dominazione zarista**

Nel novembre del 1918 Varsavia ridivenne la capitale di uno stato polacco indipendente, ricostituito dopo che, sul finire del Settecento, i Romanov, gli Hohenzollern e gli Asburgo si erano spartiti l'intero paese. Nel momento stesso del recupero dell'Indipendenza l'euforia avvolse immediatamente l'intera nazione, come traspare dalla parole del primo premier della neonata Repubblica di Polonia, Jędrzej Moraczewski, che dichiarò: «è improbabile riuscire a rendere da quale isteria, da quale furia gioiosa venne preso il popolo polacco in quel momento. [...] Libertà! Indipendenza! Unità! Uno stato proprio! Per sempre! Il chaos? Non è niente, andrà bene. Tutto andrà bene, perchè saremo liberi...»<sup>1</sup>. Il riscatto di una nazione grande e popolosa come la Polonia comportò necessariamente una svolta radicale nello sviluppo urbano della nuova capitale, Varsavia, città degradata al ruolo di capoluogo provinciale sede di una nutrita guarnigione militare fino alla ritirata dell'esercito zarista del 1915. Tuttavia, già negli anni precedenti il recupero dell'indipendenza politica, nel campo che qui ci interessa – quello della crescita territoriale e della sua gestione da parte delle autorità competenti – si registrarono degli avvenimenti di estrema importanza per lo sviluppo urbanistico della città.

L'arrivo delle truppe tedesche, il 5 agosto 1915, e il loro operato nei tre anni di occupazione, segnò, nonostante le numerose restrizioni inevitabili nel contesto di un conflitto bellico, l'inizio di una nuova epoca per la storia della città, perchè invertì la parabola involutiva nella quale Varsavia era caduta nel corso dell'Ottocento. Per questo motivo, la vera svolta iniziale in quel processo che si sta qui analizzando – la modernizzazione della città di Varsavia – è da ricercare nell'arrivo dei nuovi governanti tedeschi, piuttosto che nell'indipendenza nazionale. Quest'ultima, ovviamente, ebbe delle conseguenze enormi, che però si manifestarono all'interno di un percorso di razionalizzazione e di miglioramento della configurazione territoriale, e della stessa struttura organizzativa, che era già stato intrapreso in precedenza, per lo meno sulla carta. Anche prima, a ben guardare, della stessa ritirata russa.

La Varsavia che nell'agosto del 1915 i russi lasciarono in mani tedesche era una città-roccaforte, circondata da una doppia cintura di forti militari imperniata sulla

---

<sup>1</sup> Cit. in M.M. Drozdowski, A. Zahorski, *Historia Warszawy*, Jeden Świat, Warszawa 2004, p. 271.

Cittadella centrale, una prigione-fortezza di dimensioni notevoli, ma ormai antiquata. La presenza delle truppe zariste, e delle relative strutture militari, aveva avuto una forte incidenza sulle possibilità di crescita della città. I terreni posti a ridosso delle fortificazioni esterne erano di esclusiva pertinenza dei comandi russi che li avevano trasformati in spianate difensive (*esplanady forteczne na Zoliborzu*) o in campi di manovra (*obozy wojenne na Mokotowie*). Molto severe erano, inoltre, le limitazioni poste all'attività edilizia nelle aree collocate in prossimità delle numerose caserme che accoglievano la guarnigione russa, o nei punti di importanza strategica per le operazioni dei comandi militari, quali erano molti degli incroci, delle piazze e dei ponti della città, nonché i depositi d'armi e i campi di esercitazione.

Al contrario, nelle restanti aree, la presenza di regolamenti edilizi esageratamente permissivi non faceva altro che alimentare il giro di affari degli speculatori immobiliari. Nei quartieri centrali, già densamente edificati, la presenza di molte aree commerciali e industriali limitava fortemente le possibilità di estensione delle strutture residenziali. A ovest esistevano delle zone piuttosto estese dove l'edificazione non era ancora intensa (Wola, Powazki), ma la presenza delle fabbriche non le rendevano particolarmente adatte all'edilizia abitativa. Dall'altra parte della Vistola, nella parte di Varsavia chiamata Praga, la situazione era simile. Inoltre, le aree periferiche del quartiere vecchio di Praga avevano una bassa giacitura in prossimità delle sponde del fiume, dove i terreni erano spesso soggetto alle esondazioni della Vistola.

La stessa collocazione delle linee ferroviarie nel tessuto urbano era piuttosto infelice. In particolar modo, il tracciato della linea Vienna-Varsavia tagliava l'area urbana lungo la direzione Est-Ovest e ostacolava enormemente la viabilità stradale dell'intera area meridionale, che era collegata al resto della città solamente da due vie, che a loro volta intralciavano lo scorrimento del traffico ferroviario. L'intero sistema, con le sue tre stazioni principali e altre numerose stazioni di scambio, occupava una superficie molto estesa, ed era collegato ad una linea circolare esterna che serviva soprattutto a scopi militari, e che di fatto separava ulteriormente il centro dalle periferie.

La città, inoltre, era una sorta di porta di ingresso orientale dell'impero russo. Nelle sue stazioni cominciavano i binari a scartamento ridotto che poi proseguivano in direzione della Russia. La necessità di unificare lo scartamento dei binari, quindi, era avvertita in tutto il suo significato tecnico-ingegneristico, ma poneva dei problemi di carattere squisitamente commerciale: nelle stazioni di Varsavia i passeggeri e le merci in

movimento tra l'Europa occidentale e l'Impero russo dovevano, infatti, necessariamente sostare per cambiare treno, a tutto beneficio degli albergatori locali<sup>1</sup>.

Oltre ai terreni militari e alle aree ferroviarie, i cimiteri, i pochi parchi e la scarpata della Vistola – che non era mai stata adeguatamente canalizzata con la conseguenza che il suo corso era più volte cambiato in occasione delle ricorrenti esondazioni – rendevano inedificabili quasi i 2/3 della superficie totale della città<sup>2</sup>.

Per quanto riguardava il traffico, quello su ruota che si muoveva in direzione est-ovest poteva contare sulla presenza di due soli ponti per attraversare la Vistola, quello di Kierbiedz, ultimato nel 1864, e quello di Poniatowski, costruito negli anni 1904-1913. Solamente quest'ultimo, per di più, era ben collegato alla rete stradale; si trovava, infatti, lungo il tracciato di corso Gerusalemme, l'unica vera arteria sull'asse est-ovest, priva, tuttavia, di un vero e proprio sbocco verso ovest.

In direzione nord-sud il tradizionale asse di scorrimento costituito dalle vie Nowy Świat e Krakowskie Przedmieście che, partendo dall'area storica della Città Vecchia arrivava fino alle aree amministrativo-commerciali poste a sud, era da tempo diventato inadeguato a smaltire il traffico, mentre l'unico altro corridoio di una certa dimensione, quello di via Marszałkowska, terminava improvvisamente quando arrivava in prossimità delle aree militari dei quartieri settentrionali della città. Per il resto, la conformazione delle principali arterie di scorrimento era stata dettata più dal caso che da una razionale pianificazione. Tuttavia, tendenzialmente, la direzione di quasi tutte le strade seguiva il corso della Vistola oppure era ad esso perpendicolare, in modo tale che si era venuta a creare una sorta di griglia, per certi versi simile alle città nordamericane che allora si stavano prepotentemente sviluppando<sup>3</sup>. La larghezza delle strade costruite in epoca più recente era stata dettata dalle norme vigenti nell'Impero russo, risalenti al 1820, che prevedevano, per quanto riguarda Varsavia, una larghezza minima di 17,5 m., quattro metri in meno rispetto alle norme in vigore nelle altre città russe.

---

<sup>1</sup> Vedi Józef Pruffer, *Wielka Warszawa. Wezeł kolejowy (referat I wygłoszony na posiedzeniach Kola Architektów w Warszawie w związku z poruczonem Kolu przez Zarząd miasta opracowaniem szkicowego projektu zabudowania Warszawy w rozszerzonych granicach)*, «Przegląd Techniczny» (d'ora in avanti «PT») 23-24 (1913), pp. 255-6.

<sup>2</sup> S. Rozanski, *Planowanie przestrzenne Warszawy 1916-1939*, in A. Janowska (a cura di), *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, z. 1, t. I, PWN, Warszawa 1968, pp. 321-46;

<sup>3</sup> Vedi Stanisław Rudnicki, *Wielka Warszawa. Stan obecny komunikacji miejskiej i podmiejskiej i poglądy na udoskonalenie tejże – Rozwoj okolic podmiejskich (referat III wygłoszony na posiedzeniach Kola Architektów w Warszawie w związku z poruczonem Kolu przez Zarząd miasta opracowaniem szkicowego projektu zabudowania Warszawy w rozszerzonych granicach)*, «PT» 25-26 (1913), pp. 269-70. Il caso di Chicago viene preso ad esempio nella successiva relazione di Rudnicki (*O predkiej komunikacji tramwajowej w miastach. Proba zastosowania do Warszawy*, R. Rudnicki, *op. cit.*, pp. 272-73).

Casuale era pure la localizzazione degli edifici di pubblica utilità, edificati nelle poche porzioni di suolo ancora libere del centro cittadino, spesso collocate in angoli inadeguati a valorizzare la destinazione funzionale di tali complessi. Esemplare era il caso della Filarmonica, le cui scalinate conducevano a uno stretto marciapiede di una stretta viuzza laterale.

La carenza di spazi edificabili e l'assenza di una moderna regolamentazione edilizia avevano determinato delle condizioni abitative che erano, in generale, alquanto sfavorevoli<sup>1</sup>, e avevano favorito un andamento del centro-città esageratamente verticale rispetto all'ampiezza delle strade. Palazzi che potevano raggiungere anche i 6-8 piani di altezza si affacciavano, fiancheggiati da edifici molto più bassi, sulle anguste vie del centro storico, anche quelle di più alto valore artistico, quali Nowy Swiat, Krakowskie Przedmiescie, Miodowa, Podwale.

Inoltre, la crescita accelerata che, sotto la spinta dell'industrializzazione, la città aveva sperimentato nella seconda metà del XIX secolo, era stata una notevole fonte di squilibri. Agli inizi del Novecento, il baricentro urbano si era definitivamente spostato a sud. La Città vecchia, il cuore medievale di Varsavia, era, invece, in piena fase di degrado, abitata quasi esclusivamente dai segmenti più poveri della popolazione.

Fra il centro brulicante di traffici, che si sviluppava lungo via Marszałkowska, e il vicinissimo Percorso Reale (Nowy Swiat-Krakowskie Przedmiescie), vi erano le vie preferite dalle classi agiate – Nowogrodzka, Żórawia, Wspólna, Hoża, Koszykowa, Krucza – che avevano attratto, oltre alle residenze dei nobili e dei ricchi, anche i principali uffici delle organizzazioni pubbliche, cittadine e nazionali, le chiese, le istituzioni scolastiche. Immediatamente oltre a questa area di benessere, Powisle, lungo la Vistola, era invece uno dei quartieri più degradati, mentre la parte nord di Varsavia era costituita dal quartiere ebraico, dove in alcune vie gli unici abitanti non ebraici erano i portieri dei palazzi.

---

<sup>1</sup> Più del 40% delle abitazioni era costituito da locali di un solo vano, ovvero essenzialmente sottotetti o cantine. Il 30% delle residenze aveva più stanze che finestre. Cfr. *Rzeczony spisu nieruchomości i mieszkań Wielkiej Warszawy 1919 roku*. L'alta densità abitativa della Varsavia dei primi anni del Novecento viene comunemente presentata, dalla maggior parte della storiografia polacca, come uno degli indicatori più efficaci per condannare l'inadeguatezza delle amministrazioni russe nella gestione dello sviluppo urbano della città. Di recente, tuttavia, questa impostazione è stata parzialmente smentita da Peter Martyn. Particolarmente utile risulta la comparazione con i dati di altre capitali europee dell'epoca, dalla quale si evince che il numero di abitanti per ettaro di Varsavia si attestava su livelli inferiori: Berlino, ad esempio contava 569 ab/ha nel 1919, Parigi 545 ab/ha nel 1920, mentre Varsavia, nel 1913, faceva registrare 408 ab/ha. Cfr. P. Martyn, *Przedwojenny układ zabudowy śródmieścia Warszawy w świetle rezultatów spisu nieruchomości i mieszkań z 1919 roku*, Zamek Królewski, Warszawa 1999, pp.45-7.



L'unica vera direttrice di sviluppo rimasta era, quindi, quella meridionale e così i terreni edificabili di Mokotow vennero velocemente ricoperti dalle tipiche caserme d'affitto, molto simili a quelle presenti nelle città tedesche. Nelle periferie si tentarono di applicare le lezioni più aggiornate dell'urbanistica anglosassone, ma le città-giardino, edificate grazie all'iniziativa di alcuni proprietari terrieri, fallirono<sup>1</sup>. La mancanza di capitali per il completamento di queste isole di urbanizzazione e l'assenza di vie di comunicazione adeguate che le collegassero a Varsavia non fecero altro che fiaccare la disponibilità degli abitanti a vivere oltre i confini della città<sup>2</sup>.

Nella situazione appena descritta, vi era la necessità, come scrissero gli autori del primo piano urbanistico di Varsavia novecentesco,

di mettere in ordine i quartieri edificati e di eliminare gli ostacoli alla normale crescita della città. Bisognava quindi fornire la città di un sistema di comunicazione appropriato e di strutture commerciali e industriali adeguate, nonchè dare una risposta all'urgente questione abitativa, aprire parchi e giardini pubblici. Bisognava, in una parola, creare le condizioni necessarie a favorire lo sviluppo dell'organismo urbano<sup>3</sup>.

Secondo le annotazioni di un osservatore dell'epoca, Varsavia era allora «in quello stadio di sviluppo nel quale si trovava Londra prima del risanamento degli anni Sessanta del XIX secolo, o come era Parigi prima della riforma haussmaniana: i quartieri antichi hanno bisogno di un un profondo risanamento e quelli nuovi devono ancora essere costruiti»<sup>4</sup>.

Consapevoli di ciò erano tutte le persone che avevano a cuore le sorti della città. Molte di queste appartenevano al *Kolo Architektow* (Circolo degli Architetti), l'associazione professionale di categoria fondata nel 1906<sup>5</sup>. Le loro preoccupazioni riguardo al futuro di Varsavia influenzarono ben presto l'agenda di lavoro del circolo.

---

<sup>1</sup> T. Krolugiec, A. Rozanska, *Miasto-ogrod, idea a rzeczewistosc Warszawy*, «Kronika Warszawy» (d'ora in poi i«KW») 3 (2003), pp. 37-53.

<sup>2</sup> Vedi J. Jankowski, *Plan rozbudowy i sprawa mieszkaniowa w Wielkiej Warszawie*, p. 64, «KW» 4 (1926), pp. 64-8.

<sup>3</sup> Kolo Architektow, *Uwagi do szkicu wstepnego planu regulacyjnego m. st. Warszawy*, Warszawa 1916, p. 29.

<sup>4</sup> K. Krzeczowski, *Zagadnienie mieszkaniowe w Warszawie*, p. 63, «KW» (1926), pp. 59-64.

<sup>5</sup> Vedi Z. Maczenski, *Warszawskie Kolo Architektow*, in (s.n.a), *Fragmenty stuletniej historii 1899-1999. Relacje, wspomnienia, refleksje, W stulecie organizacji warszawskich architektow*, Warszawa 2000, pp. 13-4.

Nell'aprile del 1913 venne attivata all'interno del circolo una Commissione per la tutela della corretta urbanizzazione di Varsavia (*Komisja ds. opieki nad prawidlowa zabudowa Warszawy*) cui venne affidato il compito di elaborare dei metodi per monitorare e salvaguardare lo sviluppo urbanistico-architettonico della città<sup>1</sup>.

Sempre nello stesso anno uno dei membri del *Kolo*, Wladyslaw Wrobel, presentò una relazione dal carattere estremamente innovativo, dal titolo *Progetto di zonizzazione di Varsavia*<sup>2</sup>, destinata ad anticipare, in molti aspetti teorici, i successivi lavori del ventennio interbellico e dello stesso secondo dopoguerra.

L'idea espressa da Wrobel era quella di suddividere la città in zone funzionali, le cui differenti modalità di urbanizzazione avrebbero dovuto essere gestite rispetto ai bisogni posti dall'utilizzo effettivo delle singole aree. In linea di principio egli preconizzava la creazione di una serie di quartieri, ognuno dei quali dotato di un proprio carattere specifico: un'area centrale commerciale, un'area residenziale, un'area comprendente la città storica, un'area commerciale-industriale, una industriale ed una verde. Per ogni area era prevista la possibilità di edificazione rispetto a determinati criteri (ad esempio nell'area centrale-commerciale era possibile costruire edifici di altezza equivalente ad una volta e mezza la larghezza della strada, mentre nell'area residenziale tale proporzione scendeva ad 1:1) o il divieto di edificazione di alcune categorie di edifici (divieto di edificazione di fabbriche dannose e inquinanti nei quartieri residenziali). Le stesse strutture industriali venivano suddivise in tre categorie differenti, ognuna delle quali era edificabile nelle sole zone consentite. Al di là dei confini della città, inoltre, avrebbe dovuto essere creata una cintura verde da destinare alle attività ricreative. L'area nord-orientale, infine, doveva essere completamente interdetta allo sviluppo industriale.

Nel frattempo, il Circolo aveva cominciato a preparare un progetto per la redazione di un regolamento edilizio che mettesse mano al caotico assetto spaziale della città, presentato al V Congresso panrusso degli architetti, svoltosi a Mosca nel dicembre del 1913<sup>3</sup>. Accolto in generale con favore, venne tuttavia criticato per la parte in cui venivano indicate le altezze massime consentite degli edifici, giudicate eccessive

---

<sup>1</sup> «PT» 17 (1913), p. 246.

<sup>2</sup> «PT» 25 (1913), p. 352.

<sup>3</sup> La relazione era stata preparata dall'architetto Alfons Gravier, e prevedeva una serie di norme riguardanti le altezze degli edifici rispetto alla larghezza delle strade (1:1,5 nell'area centrale, 1:1 nelle aree residenziali) e la larghezza dei cortili interni rispetto all'altezza degli edifici (3:4). Vedi *Z V-ego Wszechrosyjskiego Zjazdu Architektow*, «PT» 6 (1914), pp. 75-7.

rispetto alla larghezza delle strade. Secondo i delegati polacchi, tuttavia, le condizioni particolari di Varsavia facevano cadere tale obiezione<sup>1</sup>.

Nel maggio del 1914, la municipalità decise di avvalersi dell'aiuto del Circolo per la preparazione di un piano regolatore. Quest'ultimo venne quindi invitato a selezionare al proprio interno una commissione (*miejska komisja do sp. regulacyjnych*), con il compito di coadiuvare la municipalità nella redazione del progetto. Tra i membri della commissione spiccava il nome di Tadeusz Tolwinski, allora 27enne<sup>2</sup>. Due anni più tardi, avrebbe firmato il primo piano novecentesco di Varsavia.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale comportò la costituzione di un Comitato cittadino (*Komitet obywatelski*), il 1 agosto 1914, che venne incaricato dal governatorato generale russo di occuparsi delle prime necessità causate dal conflitto, ovvero la gestione dei viveri, l'organizzazione dei riservisti, la ricerca di un lavoro per i disoccupati. Tale organo riuscì a favorire la creazione di una serie di uffici di cui la città aveva assoluto bisogno da diverso tempo. Vennero così attivati un Dipartimento di edilizia urbana (*sekcja budownictwa miejskiego*), con al vertice un Ingegnere-capo per la città di Varsavia – P. Zaluski – suddiviso in una sezione architettonica ed una ingegneristica e, sempre su indicazione del Comitato cittadino, una Commissione per la tutela dei palazzi statali (*komisja opieki nad gmachami państwowymi*)<sup>3</sup>.

Già nel 1915, all'inizio della guerra, quando ancora nulla era dato sapere del futuro della Polonia, un tempestivo progetto di Czesław Domaniewski, dal titolo *Corso* [in italiano nel testo originale] *Jagiellonskie*<sup>4</sup>, pose il problema di dove localizzare le residenze della nuova classe di governo che avrebbe dovuto insediarsi a Varsavia una volta che questa, a conflitto finito, fosse ridivenuta la capitale di uno stato indipendente. L'area suburbana più appropriata per accogliere questa popolazione facoltosa individuata da Domaniewski era quella meridionale che partiva da Mokotów, immediatamente dopo i confini della città, e arrivava fino a Kostancin, attraversando le località di Ursynów, Natolin, e Kabaty. La posizione era alquanto favorevole anche da un punto di vista simbolico, dato che il nuovo corso, sul quale si sarebbero affacciati i palazzi della nuova *inteligencja* di governo, sarebbe stato allacciato allo storico tratto residenziale della nobiltà varsaviana, *aleje Ujazdowskie*, del quale sarebbe stato una sorta, non solo ideale, di prolungamento.

---

<sup>1</sup> «PT» 4 (1914), p. 48.

<sup>2</sup> Vedi «PT» 19 (1914), p. 259 e W. Piotrowski, *op. cit.*, pp. 26-7.

<sup>3</sup> «PT» 35-6 (1914), p. 360.

<sup>4</sup> W. Domaniewski, *Corso Jagiellonskie*, «PT» 35-6 (1915), pp. 355-6.

Quando i russi furono costretti ad abbandonare Varsavia, nell'agosto del 1915, fecero saltare dietro di loro i ponti sulla Vistola, e trasporono in patria tutti gli impianti e i macchinari industriali che potevano essere trasferiti, compreso il personale tecnico che serviva a farli funzionare.

Prima del collasso militare e della conseguente ritirata, tuttavia, il governatore russo Engalychev aveva cominciato a valutare l'ipotesi di un'estensione amministrativa dei confini, come risulta dall'ordine impartito al Magistrato di preparare un progetto di allargamento territoriale e il relativo piano di ampliamento<sup>1</sup>. I russi, però, abbandonarono la città prima che il progetto potesse essere ultimato, e l'allargamento venne quindi portato a termine dalle nuove autorità di occupazione, quelle tedesche. In tale situazione, non avendo il Comune di Varsavia degli uffici di progettazione propri, il Circolo degli architetti rimaneva l'unico organismo in grado di occuparsi della gestione di una operazione urbanistica così complicata.

Nella riunione del 15 marzo 1915, in una seduta dedicata in gran parte alla discussione della ristrutturazione haussmaniana di Parigi, Il Circolo cominciò ad esaminare le modalità attraverso le quali portare a termine l'incarico conferitogli dalle autorità municipali<sup>2</sup>.

Pochi mesi dopo, con la ritirata russa, i lavori preparatori riguardanti l'estensione territoriale vennero brevemente interrotti. In favore di essa, tuttavia, si erano già espresse tutte le parti in causa<sup>3</sup>. Il magistrato cittadino vedeva negli abitanti dei sobborghi periferici, per quanto generalmente poveri, una nuova fonte di entrate per il fisco. Gli abitanti stessi, perlomeno quelli più facoltosi, premevano per l'allargamento in maniera da far lievitare il prezzo delle proprie proprietà. Il governatorato russo, inoltre, nel bel mezzo di un conflitto non aveva voluto alienarsi le simpatie dei cittadini polacchi. Per lo stesso motivo, quindi, il nuovo governatorato tedesco non cambiò tale programma, anzi lo accelerò, arrivando addirittura ad offrire la consulenza di tecnici tedeschi nella preparazione del piano. Il Magistrato comunale preferì però continuare ad avvalersi dell'aiuto del Circolo degli Architetti.

---

<sup>1</sup> C. Rudnicki, F. Klein, *Regulacja i zabudowa m. st. Warszawy. Szkic historyczny*, Warszawa 1928, p. 24.

<sup>2</sup> Sarebbero state presentate una serie di relazioni, preparati dai membri del Circolo, le quali, dopo essere state adeguatamente discusse, avrebbero costituito la base per l'elaborazione di un piano più dettagliato. L'autore del progetto sarebbe stato il Circolo degli Architetti. Vedi «PT» 29-30 (1916), p. 302.

<sup>3</sup> Vedi S. Szymkiewicz, *Inkorporacja przedmiest i utworzenie Wielkiej Warszawy w r. 1916*, pp. 1-2, «KW» 7 (1930), pp. 1-11.

La prima reazione all'arrivo dei nuovi occupante fu la costituzione di un *Tymczasowy zarząd miejski*, una sorta di organo esecutivo del Comitato cittadino incaricato di rendere operative le ordinanze di quest'ultimo.

In materia di gestione territoriale, l'unico modo attuabile in tempi brevi per dare un forte impulso alla modernizzazione della città era l'incorporazione amministrativa delle aree periferiche, così da creare la cosiddetta Grande Varsavia. L'eco del concorso per la Grande Berlino del 1910 aveva raggiunto anche le sponde della Vistola. L'arrivo dei nuovi governanti tedeschi, nonostante il rifiuto del Magistrato di avvalersi della consulenza dei tecnici messi a disposizione dai tedeschi, non fece altro che rinsaldare ulteriormente una conoscenza delle esperienze del paese confinante che, nell'ambiente degli architetti varsaviani era già molto approfondita, dal momento che molti di loro si erano formati negli istituti della vicina Germania. In particolare, il concetto di zonizzazione – uno degli strumenti urbanistici più avanzati allora disponibili, inventato e perfezionato nella Germania guglielmina per affrontare i problemi urbanistici posti dall'esplosiva crescita delle aree urbane innescata dalla rapida industrializzazione del paese<sup>1</sup> – era facilmente applicabile alla situazione di Varsavia. La stessa conformazione dell'edificato urbano locale, con la sua assoluta predominanza delle cosiddette caserme d'affitto (in polacco *kamienica koszarowa*) – rilevata all'epoca dal censimento sugli immobili del 1919<sup>2</sup>, e recentemente ribadita da uno studio dell'inglese Peter Martyn<sup>3</sup> – era infatti straordinariamente simile a quella di alcune delle città tedesche in cui la zonizzazione era già stata sperimentata, come Francoforte, la stessa Berlino e la futura città polacca (dal 1945) di Breslavia (Wrocław).

L'allargamento venne reso esecutivo nella maniera più veloce e diretta possibile: il decreto del Governatorato generale evitò, infatti, di percorrere la strada normalmente utilizzata in questi casi, quella della ricerca di un accordo tra la municipalità centrale e i vari comuni periferici, opzione immediatamente scartata per la quale mancavano sia il tempo che la volontà.

---

<sup>1</sup> Vedi G. Piccinato, *La costruzione dell'urbanistica. Germania 1871-1914*, Officina, Roma 1974. I fondamenti teorici del piano di zonizzazione, come si afferma a p. 223, «vanno fatti risalire alla deliberazione dell'Associazione degli architetti e ingegneri tedeschi [...] approvata a Berlino nel 1874. In questo voto si dice: „Secondo le esigenze occorrerà destinare determinate strade o intere zone della città a funzioni commerciali, industriali, residenziali ecc. Occorrerà inoltre prevedere la costruzione di edifici pubblici e lasciare inedificate alcune aree opportunamente scelte...”».

<sup>2</sup> (s.n.a.), *Rzultaty spisu nieruchomości i mieszkań Wielkiej Warszawy 1919 roku*;

<sup>3</sup> P. Martyn, *op. cit.*

Di conseguenza, l'8 aprile 1916, tramite decreto firmato dal governatore-generale Hans Hartwig von Beseler, le aree periferiche poste attorno a Varsavia vennero semplicemente accorpate alla città centrale<sup>1</sup>.

La commissione incaricata di indicare le località da inglobare, presieduta da Jozef Higersberger, selezionò un'area di circa 80 km<sup>2</sup>, divisa in 11 commissariati, all'interno della quale risiedeva una popolazione di circa 110.000 abitanti. In questa maniera la superficie totale della città di Varsavia venne quasi quadruplicata, passando da 34,5 km<sup>2</sup> a 114,8 km<sup>2</sup>.

L'ampliamento territoriale, rese ancora più necessario indire delle consultazioni elettorali per l'elezione di un nuovo Consiglio comunale. La popolazione era infatti cambiata, e con essa la costituzione e le dimensioni del corpo elettorale. Le elezioni si poterono tenere in luglio. Furono a loro modo un evento dalla portata simbolica eccezionale, dato che il Consiglio comunale che ne scaturì fu il primo organo di rappresentanza del volere popolare a essere liberamente eletto sul territorio del Regno polacco. Dei 15 posti disponibili in consiglio 7 andarono al Comitato nazionale (di cui facevano parte la democrazia cristiana, l'unione nazionale dei lavoratori e degli artigiani) 4 ai nazionalisti ebraici, 3 alle varie correnti del Partito socialista polacco e i restanti due a raggruppamenti minori. La poltrona di sindaco venne affidata ad un ecclesiastico, don Zdzislaw Lubomirski. In virtù della sua legittimità popolare il Consiglio comunale di Varsavia adempì le proprie funzioni in maniera estremamente attiva, facendo sentire la propria voce anche in questioni che erano ben al di là delle sue competenze (come, ad esempio, il reclutamento forzato di lavoratori per le fabbriche tedesche, che cercò di limitare, o il rifornimento di generi di prima necessità) sia sul territori sotto dominazione tedesca, sia su quelli sotto dominazione austriaca. La compiacenza dei nuovi governanti verso queste iniziative fu una costante per tutti e tre gli anni di occupazione. Basti pensare che sia il Comitato cittadino che il Governo

---

<sup>1</sup> *Rozporządzenie dotyczące warszawskiego okręgu miejskiego i wykonania planu dla zabudowania miasta Warszawy*, in «Dziennik Rozporządzeń dla Jeneral-Gubernatorstwa Warszawskiego», 29 (1916), poz. 79. Ad essere accorpate a Varsavia furono, «in data 1 aprile 1916 [...]»:

- a) dal comune di Wilanow, le località di Czerniakow e Siekierki;
- b) l'intero comune di Mokotow;
- c) dal comune di Pruszkow, l'area di Rakowiec [...];
- d) l'intero comune di Czyste;
- e) dal comune di Mlociny, la parte delimitata ad est dalla strada militare con le località di Mlociny, Kaskada, Marymont, Potok e Powazki;
- f) dal comune di Brodno, le periferie di Pelcowizna, Ustronie, Nowe Brodno, Targowek e Utrata;
- g) dal comune di Wawer, le località di Grochow II, Grochow I e Kepa Glocawska».

Vennero così creati 11 nuovi commissariati: Mokotow, Grochow, Pelcowizna, Kolo-Budy, Sielce, Czerniakow-Siekierki, Wola, Czyste, Targowek, Brodno, Powazki-Marymont.

provvisorio poterono agire abbastanza liberamente nonostante la loro esistenza non fosse stata riconosciuta in nessun atto amministrativo, ma solamente dal tacito consenso dei tedeschi<sup>1</sup>.

La portata veramente storica della fine della dominazione russa emerge immediatamente non appena si tenga conto del fatto che, oltre a consentire l'elezione del primo organo di rappresentanza democratica del Regno di Polonia, i tedeschi si adoperarono per predisporre un ampliamento territoriale che, a Varsavia mancava dal 1791. Il precedente ampliamento era stato completato, infatti, 125 anni prima, quando la rivoluzione industriale non era ancora arrivata in Polonia. Da allora la popolazione era cresciuta incessantemente sotto la spinta dell'industrializzazione e per effetto dell'inurbamento di ingenti masse di persone provenienti dalle campagne circostanti. Varsavia e i suoi abitanti erano cambiati radicalmente, ma la superficie del suo territorio era rimasta sostanzialmente invariata per più di un secolo.

## 1.2 – Il piano di estensione di Tadeusz Tolwinski del 1916

A seguito dell'estensione territoriale, presso il *Kolo Architektow*, ormai formalmente incaricato di elaborare il piano generale di ampliamento, un'operazione piuttosto delicata dal punto di vista urbanistico – bisognava progettare integralmente le infrastrutture (fognature, condotti idrici, tubature del gas, strade), praticamente inesistenti nelle periferie – venne discussa una serie di quindici relazioni riguardanti la situazione della città e delle periferie appena acquisite<sup>2</sup>.

Le attività cominciarono con la nomina di una Commissione direttiva – composta di cinque membri, tre nominati dalla municipalità e due dal Circolo – alla quale venne affidato il compito di scandire i tempi e di regolare le modalità dei lavori. I

---

<sup>1</sup> A. Szczypiorski, *Samorząd Warszawy (1916-1939)*, in A. Janowska (a cura di), *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, t. I, PWN, Warszawa 1968, pp. 83-116.

<sup>2</sup> Le relazioni vennero pubblicate nella rivista *Przegląd Techniczny* nei numeri del 1913 di seguito indicati: *Wielka Warszawa. Wezeł kolejowy* (Józef Pruffer, I, Stefan Zielinski II), «PT» 23-24, Stanisław Rudnicki, *Wielka Warszawa. Stan obecny komunikacji miejskiej i podmiejskiej i poglądy na udoskonalenie tejże – Rozwój okolic podmiejskich* (III), J. Lenartowicz, *Wymagania komunikacji miejskiej i podmiejskiej przez rozszerzanie miast* (IV), C. Rudnicki *O przedkiej komunikacji tramwajowej w miastach. Próba zastosowania do Warszawy*, «PT» 25-26; T. Balicki *Wysła i komunikacja wodna* (VI), C. Domaniewski, *Rzeźnie i targowiska* (VII), M. Jezowski, *Plany miasta stol. Warszawy*, (VIII), J. Lewinski, *Geologia Warszawy*, (IX), Z. Wedrowski, *Kanalizacja i wodociągi*, (X), «PT» 29-30, W. Michalski, *Podział miasta na strefy i statystyka zabudowania miasta*, (XI), J. Wojciekowski, *Wiadomości historyczne i zabytki*, (XII), «PT» 33-34.; S. Rutkowski, *Ogrody i plantacje miejskie*, (XIII), E. Jankowski, *Ogólne wskazania Sekcji plantacyjnej Zarządu m. st. Warszawy, dotyczące przyszłych zadrzewień Wielkiej Warszawy*, (XIV), Karol Jankowski, *Zasady ogólne budowy i powiększania miast*, (XV), in «PT» 35-36.,

membri del Circolo vennero invitati a presentare i propri elaborati in scala 1:25.000. Dai nove lavori che vennero consegnati entro il termine previsto, venne ricavato un primo prospetto generale.



**Fig. 1: il piano Tolwinski.** In S. Gzella (a cura di), *Krajobraz architektoniczny Warszawy końca XX wieku*, Akapit-DTP, Warszawa 2002, p. 126

Nel mese di luglio del 1916, invece, ebbero inizio i lavori veri e propri che avrebbero dovuto condurre all'elaborazione di un piano regolatore da affiancare al decreto di allargamento approvato pochi mesi prima. La direzione venne affidata a Tadeusz Tolwinski<sup>1</sup>, giovane urbanista e architetto, nato a Odessa nel 1887 e laureatosi in architettura in Germania, a Karlsruhe. Nel corso di numerosi viaggi di studio che lo portarono a visitare l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e gli Stati Uniti, aveva potuto avvicinarsi alle varie correnti dell'urbanistica del suo tempo. Tolwinski, d'altronde aveva già dimostrato di conoscere le tendenze più attuali dell'urbanistica di inizio Novecento quando, nel 1912, il suo progetto di Città-giardino Zabki (alle porte di

---

<sup>1</sup> «PT» 45-6 (1916), p. 438.



Varsavia) aveva vinto il primo premio di un concorso a cui avevano partecipato i migliori architetti della città.

L'elaborato grafico provvisorio del piano di ampliamento di Varsavia venne diviso in quattro settori – settentrionale, centrale, meridionale e Praga (l'area orientale della città al di là della Vistola) – ognuno dei quali venne affidato a gruppi di lavoro separati, che produssero dei piani settoriali in scala 1:10.000<sup>1</sup>. Sulla base di questi quattro progetti venne steso il piano generale finale. Come si può facilmente vedere, quello che passò alla storia come piano Tolwinski, fu il frutto in realtà di un metodo di lavoro di squadra che impegnò, in varie fasi, tutti gli iscritti del Circolo degli Architetti e che anticipò di circa un decennio l'organizzazione collettiva dei laboratori di progettazione così cara alle avanguardie razionaliste degli anni Venti.

Quando, nel novembre del 1916 il compito assegnato al Circolo venne considerato concluso, ci si accorse che i fondi ricevuti dal comune non bastavano che a coprire una minima parte degli onorari che spettavano ai membri. Si decise, con molta eleganza, di considerare il piano per la Grande Varsavia «un dono offerto dal Circolo alla capitale del proprio paese»<sup>2</sup>.

Nel dicembre del 1916, a pochi mesi di distanza dal decreto von Beseler, il *Kolo Architektow* presentò quindi ufficialmente il Saggio preliminare al piano regolatore della città di Varsavia (*Szkic wstepny planu regulacyjnego m. st. Warszawy*), in scala 1:10.000, di cui facevano parte:

- 1) – il piano generale, dove venivano evidenziati i confini dei nuovi quartieri e la localizzazione delle varie zone identificate dal piano – le aree industriali, i parchi, il quartiere di rappresentanza;
- 2) – una mappa in cui comparivano i tracciati della viabilità stradale, le linee ferroviarie, le stazioni merci e passeggeri;
- 3) – lo sviluppo storico della città;
- 4) – le aree verdi;
- 5) – un testo scritto a commento dei piani grafici.

All'inizio del saggio, nel quale echeggiano le concezioni tipiche della scuola ecologica di Chicago e del suo fondatore Robert Park, emerge immediatamente tutto il significato simbolico che Varsavia aveva agli occhi di Tolwinski, che vedeva nella

---

<sup>1</sup> La sezione settentrionale venne affidata a E. Eber, M. Kozłowski e B. Zurkowski; quella centrale a K. Jakimowicz, T. Szanior e T. Zielinski; quella meridionale a Z. Kalinowski, A. Jawornicki, Z. Woycicki; quella orientale a T. Zielinski, E. Eber, W. Michalski, J. Klos. Ibidem.

<sup>2</sup> «PT» 3-4 (1917), p. 28.

futura capitale il cuore stesso della nazione: «Tale creatura [la città] concentra su di sé la vita della nazione, assorbe una significativa parte della popolazione di un paese intero, è la fucina della sua cultura, il vigore del suo potere materiale e spirituale. Tale creatura è la grande città e, in modo particolare, la capitale. Tale città per noi, venti milioni di polacchi, è Varsavia»<sup>1</sup>.

Nel passaggio successivo vengono chiariti gli scopi perseguiti dagli autori del progetto. La città, secondo una metafora biologica piuttosto usuale per l'epoca, diviene quindi un organismo che necessita di crescere e di svilupparsi nella maniera migliore possibile. In virtù di ciò,

l'aspirazione dei progettisti era quella di chiarire i bisogni di Varsavia, come organismo che deve svilupparsi e che deve adempiere a numerose funzioni vitali, di mettere in luce e di approfondire i fattori che esercitano un influsso decisivo sulla vita e sullo sviluppo della città, in modo tale da ricavare delle direttive concrete che trovino, nelle loro linee più generali, una espressione plastica all'interno del piano regolatore<sup>2</sup>.

Per l'impossibilità di elaborare un piano più dettagliato, che avrebbe richiesto tempi molto più lunghi e risorse finanziarie molto più consistenti, Tolwinski presentò un piano volutamente generico, non per questo privo di coerenza logica nelle sue formulazioni generali, una sorta di preliminare che avrebbe dovuto costituire, nelle sue intenzioni, un «impulso a successivi, intensi, lavori».

Lo stesso autore avvertiva che era necessario evitare, se si voleva fare un uso appropriato dei principi enunciati nel piano, «di apportare delle modifiche sostanziali rispetto ad alcune assunti fondamentali, come il tracciato delle principali arterie, la disposizione delle strutture ferroviarie, la localizzazione dei terreni edificabili ecc. In caso contrario ne avrebbe risentito l'unità concettuale che era l'essenza stessa del piano».

Il compito che in futuro avrebbero dovuto affrontare gli amministratori e i tecnici era, nelle convinzioni di Tolwinski «culturalmente e socialmente di grande rilevanza»: in sostanza era necessario adeguare la struttura urbana della città ad «almeno il livello più modesto delle città occidentali, nel campo delle infrastrutture, della tecnica,

---

<sup>1</sup>T. Tolwinski, *O szkicowym projekcie Zabudowania Wielkiej Warszawy*, «PT» 21-22 (1917), p. 170.

<sup>2</sup>Kolo Architektow, *Uwagi do szkicu wstepnego planu regulacyjnego m. st. Warszawy*, Warszawa 1916, Le seguenti citazioni, se non altrimenti indicato, provengono da questo testo.

dell'arte ecc.». Questa era un'affermazione non di poco conto, se teniamo presente che nel 1916 Varsavia non era affatto la capitale di uno stato indipendente. Nonostante ciò, come venne ribadito più volte all'interno dello scritto, il piano Tolwinski svolgeva i propri assunti teorici come se Varsavia fosse una capitale di stato. All'epoca non era dato sapere, però, di quale stato Varsavia avrebbe potuto essere la capitale, ma ciò non interferì, a quanto pare, nei lavori del Circolo degli Architetti. Fatto abbastanza curioso: da un punto di vista formale il titolo di capitale del Regno del Congresso<sup>1</sup> – sospeso da San Pietroburgo nel 1870 in maniera temporanea e mai ripristinato – era stato appena restituito alla città dalla nuova amministrazione cittadina.

Ad ogni modo, lo scopo da perseguire, ovverosia la modernizzazione di Varsavia, non era solamente un bisogno strutturale alquanto urgente, ma era, allo stesso tempo, una necessità politica che si era aperta nel momento in cui si era cominciato a intravedere, per quanto in maniera inevitabilmente incerta nel bel mezzo di un conflitto di portata mondiale, un futuro di indipendenza e di unità nazionale per il popolo polacco<sup>2</sup>.

In una delle relazioni presentate nella fase preliminare dei lavori di preparazione del piano Tolwinski, dall'eloquente titolo di *I principi generali della costruzione e dell'allargamento delle città*<sup>3</sup>, compariva la traduzione integrale dal tedesco di un breve intervento scritto di Walter Mackowsky, consigliere edile nella città di Lipsia, in cui l'opera di Camillo Sitte *Der Stadtebau nach seinen Kunstlerische Grundsätzen*, del 1889, veniva indicata come un «contributo per il risanamento delle città da un punto di vista estetico». Giova forse a questo punto ricordare come le idee di Sitte fossero facilmente penetrate nei territori polacchi via Cracovia, la capitale della Galizia austriaca che era entrata nell'orbita di influenza, anche culturale, di Vienna. Nel prosieguo dello scritto – la cui influenza sul progetto finale risulta evidente anche nella terminologia utilizzata, ripresa quasi per intero – l'autore, Karol Jankowski, invocava dei piani regolatori che fossero

---

<sup>1</sup> Lo stato che comprendeva i territori polacchi che facevano parte dell'Impero zarista.

<sup>2</sup> Il Governatorato tedesco non poteva che essere indeciso, e ambiguo, rispetto al futuro di Varsavia in particolare e della Polonia in generale. Nel frattempo, comunque, a Varsavia venne concessa la possibilità di procedere all'elezione del Consiglio comunale, il primo organo di rappresentanza liberamente eletto all'interno del territorio del Regno del Congresso. Fra gli eletti vi fu anche Teodor Toeplitz, una poliedrica personalità che diventerà negli anni Venti-Trenta un punto di riferimento centrale nelle attività delle cooperative di abitazione, come si vedrà meglio nel capitolo seguente.

<sup>3</sup> K. Jankowski, *Zasady ogólne budowe i powiększania miast, (referat XV wygłoszony na posiedzeniach Kola Architektow w Warszawie w związku z poruczonem Kolu przez Zarząd miasta opracowaniem szkicowego projektu zabudowania Warszawy w rozszerzonych granicach)*, in «PT» 35-36 (1913), pp. 351-54.

delle elaborazioni non a scopo speculativo, ma finalizzate allo sviluppo spaziale delle città e della campagna mirato, igienico, e architettonicamente piacevole. Perciò è indispensabile, nella preparazione dei piani regolatori, tenere in mente non solamente l'assetto orizzontale [della città], ma soprattutto il suo andamento verticale, dal momento che proprio questo costituisce il contenuto di un piano regolatore di una città.

Uno degli obblighi della municipalità era proprio quello di tutelare la bellezza dell'assetto urbano. Nel fare questo era inevitabile mettersi in traiettoria di collisione con gli interessi di quell'«individualismo» che aveva portato ad un tipo di edificazione disomogenea e casuale, dettata esclusivamente dal capriccio e dalla voglia di arricchirsi del singolo. Nella lotta alla speculazione edilizia, inoltre, le autorità dovevano garantire il proprio appoggio alla costruzione di «piccoli appartamenti e abitazioni unifamiliari».

Nel suo lavoro Tolwinski indicava quattro quartieri principali, la cui destinazione funzionale era suddivisa secondo il seguente schema:

1- il quartiere centrale, intensamente edificato e densamente abitato, a carattere prevalentemente commerciale e industriale, costituito dalle aree di Srodmiescie, Wola e Kolo, delimitato a sud da corso Jerozolimskie, a nord dalle vie Stawki e Obozowa e dai cimiteri, a est dalla Vistola;

2- il quartiere settentrionale, situato nell'area della Cittadella militare russa, e per questo privo di una popolazione numerosa e di un livello significativo di urbanizzazione. Tale area, pur ineditata, non presentava allora nessun segnale di sviluppo imminente. (Come si vedrà in seguito, lo sviluppo ci sarebbe stato, e molto intenso);

3- il quartiere meridionale, immaginato come il futuro quartiere della scienza, «dalle piccole case residenziali e dalle grandi aree verdi»;

4- e infine il quartiere posto sulla riva destra della Vistola, Praga, la cui industrializzazione già abbastanza avanzata, avrebbe dovuto essere ulteriormente accentuata dal momento che gli impianti situati nella zona di Wola, troppo centrale, avrebbero dovuto trasferirsi, nel corso del tempo, al di là del fiume.

In un futuro prossimo questi quattro settori della città, nonostante la loro differenziazione funzionale, avrebbero potuto costituire dei quartieri assolutamente indipendenti e autosufficienti, dal momento che, ad eccezione del quartiere settentrionale, ognuno degli altri possedeva le proprie aree produttive, residenziali, commerciali, verdi, ecc. Col tempo, nella visione di Tolwinski, alla decentralizzazione economica avrebbe dovuto seguire la decentralizzazione amministrativa, in modo tale

che «Varsavia si sarebbe suddivisa in quattro parti, in quattro centri urbani indipendenti che avrebbero vissuto, fino a un determinato livello, di vita propria». Uno delle proposte più innovative del piano era proprio questa. Tolwinski aveva previsto la creazione, in ognuna dei quattro distretti cittadini, di veri e propri centri amministrativi, dove i vari servizi (negozi, scuole, asili, consultori medici), sarebbero stati raggruppati in spazi contigui. Come scrisse molti anni più tardi Stanislaw Rozanski, altro grande urbanista varsaviano autore del piano del 1930-31 che porta il suo nome, «vale la pena di sottolineare come tali centri fossero stati posizionati in piazze, o in gruppi di piazze, progettate, in linea di principio, non lungo le arterie principali, ma tra queste ultime, oppure perpendicolarmente ad esse. Erano, questi, dei principi giusti e progressisti; tuttavia, in seguito, vennero spesso trascurati»<sup>1</sup>.

Attorno a queste piazze centrali, erano organizzate delle unità di vicinato che avrebbero beneficiato di un sistema di circolazione separato rispetto a quello costituito dalle arterie di scorrimento principali.

Gli spazi verdi, utilizzati per separare i quartieri dalle funzioni differenti, erano abbondanti. Due nuovi grandi parchi centrali dovevano sorgere una a Pole Mokotowskie, e uno nell'area di Siekierki, lungo la Vistola, dove sarebbe stato costruito il Grande parco nazionale che avrebbe ospitato lo stadio sportivo. Un altro grande investimento previsto lungo il fiume era il nuovo porto fluviale, da ricavarsi a nord, nella zona di Zieran, dove sarebbe stato scavato un nuovo canale. Proprio la Vistola, particolarmente trascurata fino ad allora, era uno degli oggetti trattati con più attenzione. Dato che tagliava in due la città, doveva diventare un naturale corridoio verde, dove l'edificazione sarebbe stata particolarmente rarefatta.

La regolazione dell'attività edilizia venne condotta attraverso l'individuazione di quattro differenti tipi di aree edificabili: 1)- chiuse, o ad alta intensità, 2)- miste (abitazioni, commercio, industria), 3)- aperte, o a bassa densità, e 4)- industriali.

Il problema abitativo non venne dimenticato. Al contrario venne per la prima volta preso seriamente in considerazione, un punto di sicuro merito, questo, del piano Tolwinski, nel quale veniva invocata – come già era avvenuto nel resto d'Europa, dove

---

<sup>1</sup> S. Rozanski 1968, *op. cit.*, p. 323.

la necessità di alloggi popolari e di case a buon mercato erano sentite da tempo<sup>1</sup> – la costruzione di alloggi «economici e salutari».

Per quanto concerneva la viabilità, gli obbiettivi erano, secondo la lezione di Sitte riportata da Mackowsky, quelli di dotare la città di un sistema di arterie e di piazze dalle forme «regolari, opportune e tranquille» e, più in specifico: i)- di razionalizzare il traffico nell'area centrale, ii)- di allacciare il centro alle periferie e iii)- di elaborare i tracciati delle principali arterie di scorrimento.

Tredici nuove arterie sarebbero state create grazie al prolungamento, all'estensione o al congiungimento delle strade già esistenti. Via Marszalkowska sarebbe proseguita in direzione nord, attraversando l'area dei Giardini sassoni, andando così a costituire quell'arteria nord-sud (N-S) che a Varsavia non era mai esistita. La presenza di un tale asse di scorrimento era indispensabile per collegare le aree settentrionali con il centro della città in maniera tale da rivitalizzarle. Lo storico tratto Nowy Swiat-Krakowskie Przedmiescie, invece, sarebbe stato collegato a sud con via Ujazdowskie, in maniera da ricavare una nuova grande arteria lungo la quale si sarebbero potuti affacciare i nuovi palazzi e i nuovi monumenti statali.

Il sistema ferroviario avrebbe dovuto subire una razionalizzazione generale. Il traffico passeggeri, in particolare, aveva bisogno di una nuova stazione centrale, la cui localizzazione avrebbe dovuto essere il più vicino possibile al centro della città, sulla strada indicata dalla parigina Gare d'Orsay. Per arrivare al luogo prescelto, posto all'incrocio fra corso Jerozolimskie e via Marszalkowska, si suggeriva una soluzione estremamente funzionale, ma tecnicamente complessa: l'escavazione di un tunnel ferroviario sotterraneo lungo aleje Jerozolimskie<sup>2</sup>, in maniera tale da non dover alterare la viabilità di superficie dell'intera area centrale.

Il sistema di trasporti pubblici che veniva prospettato costituisce sicuramente uno dei punti più pregevoli dell'intero progetto. L'interdipendenza delle varie reti, infatti, era stata spinta ad un livello estremamente elevato, fino a raggiungere i limiti, a dire

---

<sup>1</sup> Siano sufficienti un paio di titoli di libri comparsi in Inghilterra all'inizio del Novecento: C. Booth, *Improved means of locomotion as a first step towards the cure of the housing difficulties of London*, London 1901, T. Horsfall, *The improvement of the dwellings and surroundings of the people. The example of Germany*, Manchester 1904. Anche in Italia, grossomodo nello stesso periodo comparve: Pagliani L., *Le abitazioni igieniche ed economiche per le classi meno abbienti nel secolo XIX*, Torino 1902.

<sup>2</sup> Tale soluzione era comunque già stata prevista nel progetto governativo presentato nella relazione di Stefan Zielinski, discussa presso il Circolo degli Architetti il 26 aprile 1916; vedi Stefan Zielinski, *Wielka Warszawa. Wezeł kolejowy (referat II wygłoszony na posiedzeniach Kola Architektów w Warszawie w związku z poruczeniem Kolu przez Zarząd miasta opracowaniem szkicowego projektu zabudowania Warszawy w rozszerzonych granicach)*, in «PT» 23-24 (1913), pp. 256-257.

il vero, della irrealizzabilità. All'interno della città la circolazione doveva avvenire attraverso la rete tranviaria di superficie, la rete di ferrovie urbane rapide, quella dei tram sospesi e quella della metropolitana sotterranea. I collegamenti con le aree periferiche prevedevano l'utilizzo di linee ferroviarie e tranviarie suburbane, mentre le ferrovie interurbane, allacciate alle altre linee urbane, sia ferroviarie che tranviarie, avrebbero collegato la capitale con le altre città di tutta Europa<sup>1</sup>.

Un valore simbolico particolare aveva la localizzazione del nuovo quartiere di rappresentanza, in cui far sorgere i numerosi palazzi pubblici di cui la nuova capitale „da 1 milione di abitanti” avrebbe avuto bisogno. Secondo Tolwinski, le piazze poste nella fascia tra Nowy Swiat e corso 3-Maja erano adatte ad ospitare i palazzi amministrativi, mentre più a sud l'area di Ujazdowski, opportunamente collocata sul rialzamento costituito dalla scarpata della Vistola, avrebbe potuto accogliere gli edifici dal valore monumentale più elevato, come il Parlamento, il Museo nazionale (al posto di palazzo Ujazdowskie)<sup>2</sup>, e le sedi delle altre istituzioni governative, andando a costituire un «adeguato marchio architettonico» della futura capitale.

In definitiva, grazie alla consulenza del Circolo degli Architetti, nel 1916 la città di Varsavia si stava dotando: a)- di un piano regolatore, b)- di una regolamentazione adeguata a gestire l'attività edilizia c)- di un ufficio cui affidare la gestione di tali problemi.

Il piano Tolwinski, proponendosi come un documento-guida per l'elaborazione di un futuro piano regolatore vero e proprio, non poté non prendere in considerazione anche gli aspetti normativi della questione. Chi doveva raccogliere i dati necessari alla stesura di un piano sufficientemente accurato? Quali poteri avrebbe dovuto avere la municipalità per rendere esecutive le proprie decisioni? Fino a che punto le finalità pubbliche perseguite nel piano avrebbero potuto intaccare i diritti (ma anche le proprietà immobiliari) dei singoli? Erano, queste, questioni tutte assolutamente aperte, che dovevano, tuttavia, essere risolte, se si voleva evitare che il lavoro fino ad allora affrontato non rimanesse solamente un'elegante dissertazione teorica.

La necessità di pervenire quanto prima all'elaborazione di un regolamento edilizio che superasse gli anacronismi delle normative russe, venne quindi ribadita nel

---

<sup>1</sup> Vedi anche J. Lenartowicz, *Wymagania komunikacji miejskiej i podmiejskiej przez rozszerzanie miast (referat IV wygłoszony na posiedzeniach Kola Architektów w Warszawie w związku z poruczeniem Kolu przez Zarząd miasta opracowaniem szkicowego projektu zabudowania Warszawy w rozszerzonych granicach)*, in «PT» 25-26 (1913), pp. 270-72.

<sup>2</sup> In realtà, qualche anno dopo, lo stesso Tolwinski fu l'autore del progetto del nuovo Museo nazionale, costruito ex-novo in un'altra area non distante, negli anni 1924-38.

documento finale. Anche in questo caso, all'interno del Circolo degli Architetti, l'attenzione venne rivolta verso la Germania, paese all'avanguardia in tale settore, oltre che paese occupante. La relazione firmata da Gustaw Trzcinski presentò, come recitava il titolo, un possibile *Regolamento edilizio per la città di Varsavia*, nel quale veniva rivendicato il diritto della città a «condurre una politica edilizia in vista del bene pubblico, a ottenere un forte potere esecutivo in materia di espropriazione, appropriazione e incorporazione (*komasazja*) dei terreni». Allo stesso tempo, tuttavia, la città doveva farsi carico «di una serie di obblighi, riguardanti la preparazione di progetti di urbanizzazione, di costruzione e di manutenzione delle arterie di comunicazione. In linea di principio, avrebbe dovuto accettare l'edificazione di lotti posti esclusivamente lungo vie già dotate di servizi»<sup>1</sup>.

Inoltre, l'autore si immaginava una divisione della città rispetto a categorie di edificazione molto rigorose:

- 1) centro storico, in cui l'attività edilizia veniva regolata dalle norme dettate dalla tradizione;
- 2) quartiere centrale commerciale, a edificazione chiusa, con edifici al massimo di sei piani, in cui bisognava avviare una qualche forma di risanamento edilizio;
- 3) quartiere centrale commerciale-residenziale, con altezze massime di cinque piani;
- 4) arterie principali e piazze dei nuovi quartieri, piazze pubbliche: altezze massime cinque piani;
- 5) le nuove piazze pubbliche e i nuovi quartieri, regolati secondo i piani settoriali;
- 6) le arterie dei nuovi quartieri, edificate in base ai dettami contenuti nei piani settoriali;
- 7) quartiere per le ville private dei ceti benestanti;
- 8) quartieri residenziale di I categoria, edificati a case singole o bi-familiari, soprattutto nelle nuove aree frutto dell'incorporazione;
- 9) quartieri residenziali di II categoria, per i ceti più poveri, con giardini curati dalla città;
- 10) quartieri industriali.

Per ognuna di queste categorie venivano stabiliti le volumetrie consentite, le altezze massime e le distanze minime tra gli edifici. Come si vede, l'influenza dell'urbanistica tedesca, la prima a produrre lo strumento della zonizzazione si era fatta ancora più evidente.

---

<sup>1</sup>G. Trzcinski, *O ustawie budowlanej dla m. st. Warszawy*, «PT» 21-22 (1917), pp. 167-8.



Pochi mesi prima, inoltre, era stata presentata un'altra relazione che esaminava l'organizzazione e i regolamenti edilizi di alcune città tedesche (Francoforte, Colonia, Monaco, Charlottenburg, Berlino)<sup>1</sup>. Lo stesso governatorato, d'altronde, premeva per l'adozione dei regolamenti tedeschi. Ciò avvenne pochi giorni prima della presentazione del piano Tolwinski, nel novembre del 1916<sup>2</sup>.

I regolamenti tedeschi entrarono in vigore in tutta l'area del Regno del Congresso, ancora formalmente in vita anche sotto l'occupazione tedesca. Essi vennero confermati anche dopo la fine della guerra, nel febbraio del 1919. La loro caratteristica principale era, ovviamente, la possibilità di affrontare la pianificazione edilizia tramite lo strumento della zonizzazione.

Venivano quindi distinte delle differenti categorie di edificazione: intensa, a schiera, a gruppi, unifamiliare, rispetto alle quali venivano prescritte le relative volumetrie e le altezze massime consentite. Gli impianti produttivi dovevano essere collocati in determinati settori della città, e nei piani dovevano essere definite le aree da destinare alla costruzione degli edifici di utilità pubblica. Era previsto il diritto di espropriazione e i costi di urbanizzazione potevano ricadere sui proprietari privati degli immobili che beneficiavano dei nuovi servizi.

Nell'aprile del 1918, infine, vennero invitati a Varsavia tre esperti tedeschi, degli specialisti i cui lavori erano stati riconosciuti in tutta Europa, affinché esprimessero le proprie opinioni riguardo alla stesura del piano regolatore di Varsavia<sup>3</sup>. Questi erano Joseph Stübben, presidente dell'Associazione degli ingegneri di Berlino, una delle figura di riferimento dell'urbanistica europea dell'epoca, il prof. Richard Petersen, specialista di trasporti urbani e suburbani, che nel 1910 aveva partecipato (assieme a Rud Eberstadt e a Bruno Möhring) al Concorso per la Grande Berlino, presentando un progetto che si classificò al terzo posto ma che in seguito ebbe una vasta eco in tutta Europa<sup>4</sup>, e il prof. J. Brix, rettore del Politecnico di Charlottenburg, profondo conoscitore dei problemi concernenti l'espansione dei servizi pubblici.

---

<sup>1</sup> W. Michalski, *Uwagi o organizacyi regulacyi miast i budownictwa w miastach niemieckich*, «PT» 13-4 (1917), pp. 93-6.

<sup>2</sup> *Rozporządzenie dotyczące sporządzania planow zabudowy dnia 29 listopada 1916 r.*, in «Dziennik Rozporządzen dla Jeneral-Gubernatorstwa Warszawskiego» 58 (1916), pos. 226, pp. 101-5.

<sup>3</sup> *W sprawie zabudowania m. st. Warszawy*, «PT» 45-52 (1918), pp. 238-43. Vennero presi in considerazione le reti pubbliche per il trasporto delle merci e delle persone (tram, autobus, ferrovie interurbane, ferrovie leggere), i vari aspetti riguardanti le fognature e la canalizzazione e i principali punti da affrontare nella realizzazione di un piano regolatore.

<sup>4</sup> Gli schemi di crescita allegati al progetto di Petersen ebbero un successo molto vasto in tutta Europa. Si veda D. Calabi, *op. cit.*, pp. 36-7.

Nel 1917, intanto, gli sforzi congiunti degli architetti varsaviani e delle autorità cittadine avevano prodotto un altro risultato di valore: la creazione dell'Ufficio per il regolamento edilizio e per l'ampliamento urbano (*Biuro do spraw regulacji i zabudowania miasta*), presieduto dall'ingegner Wladyslaw Michalski. Al nuovo ufficio vennero affidati i compiti più propriamente tecnici, come la raccolta di misurazioni e di dati, nonché la disamina e l'eventuale accettazione dei progetti di edificazione, sia privati che pubblici. Era inoltre autorizzato ad elaborare dei progetti propri, come risultava dal decreto del governatorato del novembre del 1916. Più di ogni altra cosa, però, doveva preparare i regolamenti necessari all'attuazione dei piani.

A fianco dell'Ufficio per il regolamento vennero anche attivate una Commissione per gli investimenti, un Consiglio edilizio cui spettava l'approvazione di tutti i progetti, meno quelli statali, che dovevano solamente rispettare i regolamenti edilizi, e un Consiglio artistico, che si occupava delle questioni estetiche e paesaggistiche. Gran parte dei membri iniziali di questa prima cellula di progettazione non potevano che provenire dal Circolo degli Architetti. Tadeusz Tolwinski era fra questi e si occupò, fino al 1919, dei problemi riguardanti le vie di comunicazione di superficie e la metropolitana.

Prima della fine della guerra, quindi, la municipalità era riuscita a dotarsi, almeno a livello embrionale, degli uffici e dei tecnici necessari per gestire la modernizzazione di Varsavia e per affrontare gli infiniti problemi che il recupero del proprio ruolo di capitale statale avrebbe sicuramente comportato. Naturalmente tali uffici avrebbero dovuto essere ingranditi col tempo, cosa che del resto avvenne, ma la creazione di questa nuova struttura amministrativa si concretizzò, è bene ripeterlo, sotto l'egida politica del governatorato tedesco e sotto la „tutela” disciplinare dell'urbanistica tedesca, le cui consolidate esperienze vennero ampiamente sfruttate.

### **1.3 – Una città in espansione. Il volto sociale della nuova capitale**

Era una città deforme. Spazialmente e socialmente. Bloccata a nord dalla Cittadella e a sud-ovest dalla ferrovia... Con i quartieri periferici resi intricati dalle costruzioni in legno, dei ruderi eretti lungo i confini della città da quelle persone che in città non potevano abitare. Marymont, al di là di via Potocka, e poi a est, lungo le vie Wloscianska ed Elblaska, Wszaca Gorka e Miasteczko Powazki, e ancora più avanti Wawrzyszew ..., con le catapecchie lungo corso della Costituzione. Lì agli „stranieri” non era consigliato passeggiare, così come non lo era nella regione delle baracche, a Targowek, e nell'area di Wola o di Powisle.

Questo è il ricordo della Varsavia della seconda metà degli anni Venti dell'architetto Jacek Nowicki<sup>1</sup>. Una città territorialmente assai disomogenea, il cui sviluppo era stato bloccato dalla lunga dominazione zarista, che aveva costretto Varsavia a crescere dentro una cintura di anacronistiche fortificazioni militari praticamente fino allo scoppio della Prima guerra mondiale<sup>2</sup>. La struttura che più di tutte aveva ostacolato la crescita di Varsavia era la Cittadella, un immenso bastione (utilizzato anche come prigione) fatto costruire a seguito della fallita insurrezione del 1830, su una zona leggermente collinare posta a nord del centro cittadino. Da lì l'artiglieria russa poteva facilmente tenere sotto mira le parti vitali della città. Per far posto a tale fortezza venne smantellato un quartiere intero, quello di Żoliborz, dove la popolazione, particolarmente popolosa, venne espropriata delle proprie abitazioni e costretta a cercarsi una sistemazione altrove.

Successivamente, negli anni Ottanta dell'Ottocento, Varsavia, con la sua possente *Cytadela*, entrò a far parte della linea difensiva più occidentale dell'impero russo, quella posta lungo il corso dei fiumi Vistola e Narew, che doveva proteggere l'Impero zarista dall'aggressività prussiana. Venne così circondata da una doppia cintura di 29 forti – la più interna delle quali era posta a una distanza di circa 5 km dal centro della città – e molte aree urbane di interesse strategico passarono sotto l'esclusiva competenza dei comandi militari. La presenza di un severo regime di servitù *non aedificandi* nelle aree poste a ridosso delle strutture difensive, fece sì che attorno al nucleo centrale vi fosse un anello di aree inedificate – o per lo meno non accessibili all'edilizia privata – delimitato dalle due cinture di fortificazione, una situazione che per certi versi poteva ricordare la conformazione territoriale di Vienna prima dell'abbattimento delle mura medievali e della creazione del *Ring*.

Nonostante i disagi che un assetto territoriale come quello appena ricordato comportava – primo fra tutti la cronica mancanza di alloggi – nel corso dei primi decenni del XX secolo Varsavia continuò ad attirare verso di sé un flusso di immigrati sempre più consistente. Una momentanea interruzione si ebbe solo negli anni della Grande guerra, ma l'afflusso di gente ricominciò immediatamente con il recupero dell'indipendenza. A trasferirsi in città non erano solo gli abitanti delle regioni

---

<sup>1</sup> J. Nowicki, *Zespoły mieszkaniowe Warszawy XX wieku – Warszawa przedwojenna*, in (s.n.a.), *Fragmenty stuletniej Historii, 1899-1999. Ludzie, fakty, wydarzenia. W stulecie organizacji warszawskich architektów*, Warszawa 2001;

<sup>2</sup> Le restrizioni amministrative che impedivano l'edificazione al di là della cintura delle fortificazioni militari furono eliminate solamente nel 1911. Si veda L. Krolikowski, *Twierdza Warszawy*, Bellona, Warszawa 2002.

circostanti, ma anche molte persone provenienti dagli angoli più sperduti della Polonia, dal momento che la forza di attrazione della città abbracciava l'intero paese ed arrivava a toccare anche le terre che non facevano parte dello stato polacco. Il miraggio di Varsavia si fece ancora più irresistibile dopo il recupero dell'indipendenza, come emerge dai ricordi di uno scrittore, Stanislaw Lam, che arrivò in città proprio in questo periodo:

Si assembravano in quella capitale tutti quelli che erano svelti e che non volevano perder tempo, da Leopoli, Vilnius, Poznan e Cracovia, dalle provincie del vecchio Regno, dalla Galizia e dalla regione di Poznan. Si potevano sentire tutti i gerghi e tutti i dialetti. Qui il cresoviano chiedeva qualcosa nella sua maniera allungata e musicale, lì si sentiva il *ta joj* del leopolese, altrove il duro accento di Poznan. Chi poteva si affrettava verso Varsavia, la città del futuro, dove tutto era allo stadio della creazione, dove ognuno poteva sperare di trovare un'occupazione e un salario, dove era facile trovare una sistemazione e assicurarsi un'esistenza<sup>1</sup>.

Il censimento del 1921<sup>2</sup> registrò, infatti, come in città fossero nati solamente 523mila varsaviani, ossia il 56% della popolazione totale, mentre gli altri, esclusi quelli di cui si ignorava il luogo di nascita, erano nati, per la maggior parte, nelle altre province del nuovo stato (366mila); altri, infine, erano nati all'estero (33mila) nei territori che una volta costituivano la Russia zarista o negli altri stati dell'Europa centro-orientale.

**Tab. 1: popolazione e territorio a Varsavia (1918-1939)**

<b>anni</b>	<b>Superficie inettari</b>	<b>Popolazione (in migliaia)</b>	<b>Densità (ab./ha)</b>
<b>1918</b>	11 448	758,4	66,0
<b>1921</b>	11 448	936,7	81,5
<b>1931</b>	11 807	1171,9	99,2
<b>1939</b>	12 468	1289,5	103,4

(fonti: Popolazione al 31.12 di ogni anno, oppure secondo i risultati dei censimenti del 1921, 1931)

Immediatamente dopo la fine della Prima guerra mondiale la crescita della popolazione fece registrare un picco di più di 60.000 persone in un solo anno, in gran

<sup>1</sup> S. Lam, *Zycie wśród wielu*, PIW, Warszawa 1968, p. 205

<sup>2</sup> *Wyniki Spisu powszechnego z 1921 r. na terenie m. st. Warszawy. Zestawienie i rozbiór krytyczny*, Warszawa 1928.

parte cittadini polacchi che avevano combattuto nei vari fronti della Grande Guerra, spesso in eserciti contrapposti. L'anno successivo, tuttavia, con l'Armata rossa alle porte della città<sup>1</sup> - la Polonia nel frattempo aveva deciso di schierare il proprio esercito nella coalizione contro le truppe bolsceviche - la crescita della popolazione superò le 125.000 unità, quasi totalmente addebitabili all'immigrazione.

Una tale tendenza ad un rapido sviluppo demografico continuò in maniera piuttosto costante lungo tutto il ventennio interbellico, e anche la crisi economica dei primi anni Trenta, che in Polonia fu particolarmente prolungata<sup>2</sup>, rallentò solo parzialmente l'afflusso di immigrati, così che Varsavia passò, in soli vent'anni, dagli 820mila abitanti del 1919, ai quasi 1.300.000 del 1939.

La maggior parte di questa nuova popolazione, respinta dalla congestione dell'area urbana centrale, andò a sistemarsi negli insediamenti abitativi delle zone più periferiche, quelle poste oltre la vecchia linea di fortificazioni russe, lungo le poche vie di comunicazione che uscivano dal nucleo cittadino. Il territorio di Varsavia, come vedremo meglio in seguito, era stato infatti allargato dalle autorità tedesche nel 1916. L'estensione territoriale era stata determinata principalmente dalla necessità di razionalizzare il territorio urbano, aprendolo oltre la cintura dei forti militari, la cui presenza aveva reso la densità abitativa insostenibile. Ad essere accorpate alla città furono le borgate di campagna che circondavano Varsavia, cosa che creò una netta frattura fra il compatto nucleo centrale e le estese periferie di carattere sostanzialmente rurale<sup>3</sup>. Come scrisse negli anni Trenta il sociologo Edward Strzelecki, solamente in alcune di queste,

a Mokotow, Wola, Ochecie, poste immediatamente oltre i vecchi confini della città, si erano formate delle piccole aree urbane edificate, meglio raggiunte dai servizi, che costituivano una sorta di prolungamento dei vicini quartieri varsaviani. Erano stati qui costruiti dei palazzi residenziali che, per quanto spartani, in alcuni casi erano anche grandi, e i cui piccoli appartamenti erano destinati agli operai. Tuttavia, al di là di queste penisole di urbanizzazione, in periferia a dominare era un edificato di tipo rurale alquanto modesto<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> La guerra russo-polacca, durata quasi due anni, si concluse nel 1921.

<sup>2</sup> La crisi economica in Polonia durò più che negli altri paesi. La ripresa cominciò solamente nella primavera del 1935. Vedi J. Tomaszewski, Z. Landau, *Polska w Europie i świecie 1918-1939*, Trio, Warszawa 2005.

<sup>3</sup> La densità media in alcune zone centrali della città superava i 600 ab/ha, mentre in gran parte delle periferie accorpate a Varsavia nel 1916 tale indice non superava i 25 ab/ha. *Wyniki Spisu...*, Warszawa 1928, pp. 8-9.

<sup>4</sup> E. Strzelecki, *Zmiane w rozmieszczeniu w ludności Warszawy (1921-1931)*, «KW» 1 (1938), p. 10.

Li, infatti, prima dell'ondata dei nuovi arrivati, la maggioranza degli abitanti viveva, come annotano le cronache dell'epoca, di *badylarstwo*, di agricoltura suburbana dedicata alla produzione degli ortaggi e delle verdure per il mercato locale. Così le descrive lo storico americano Edward D. Wynth:

le aree che circondavano [la vecchia Varsavia pre-allargamento] non erano mai state delle aree suburbane nel senso proprio del termine. Sebbene formassero cittadine e villaggi satellite che avevano rifornito la città con i propri prodotti agricoli, non erano per niente integrate con essa da un punto di vista territoriale. Non vi erano servizi pubblici, reti fognarie o arterie stradali che connettessero la città centrale con le aree circostanti. Improvvisamente, questi villaggi primitivi furono invasi da persone che cercavano una residenza nella capitale, o quantomeno vicino ad essa<sup>1</sup>.

Le periferie semi-rurali furono, quindi, le aree che accolsero la gran parte delle persone che giunsero a Varsavia nel corso di questo primo scorcio del Novecento, nonostante la loro assoluta inadeguatezza strutturale. Secondo i dati riportati da Strzelecki<sup>2</sup>, la popolazione che risiedeva in quella che fino al 1915 era l'area che costituiva l'intera città di Varsavia (divenuta a seguito dell'estensione territoriale la zona centrale) crebbe in maniera alquanto limitata, soprattutto se confrontata con l'esplosione demografica delle periferie. Nell'area centrale posta sulla sponda sinistra della Vistola, Varsavia Vecchia, si era passati, infatti, da circa 723.000 abitanti nel 1921, a 815.000 nel 1931, mentre nel 1938 si era addirittura scesi a poco più di 800.000. A Praga Vecchia, il quartiere più centrale posto al di là della Vistola, invece, la popolazione era salita, nel corso dello stesso periodo, da 82.000 nel 1921 a quasi 120.000 abitanti nel 1938. Le periferie della cosiddetta Grande Varsavia, invece, avevano quasi triplicato la propria popolazione, passando da circa 130.000 abitanti nel 1921, a più di 345.000 nel 1938.

Nel periodo compreso fra le due guerre mondiali, quindi, fu proprio il flusso migratorio a costituire, assieme al trasferimento di una parte della popolazione dal centro al suburbio, quel meccanismo di riequilibrio demografico che, per quanto in maniera incontrollata, cominciò a colmare quella differenziazione centro-periferia che era il principale problema urbanistico di Varsavia.

---

<sup>1</sup> Edward D. Wynth, *Warsaw between the World Wars: Profile of the Capital City in a Developing Land*, Boulder, New York 1982. p. 95. Basti ricordare che solamente il 22% degli edifici esistenti nelle aree annesse nel 1916 erano in muratura. Cfr. M.M. Drozdowski, A. Zahorski, *Historia Warszawy*, Jeden Swiat, Warszawa 2004, p. 264.

<sup>2</sup> Edward Strzelecki, *op. cit.*, p. 12.

Il proletariato, ad ogni modo, non fu l'unica classe sociale a trovare una sistemazione nelle zone più esterne della città. Anche una porzione non indifferente degli strati più agiati della popolazione, infatti, preferì abbandonare la congestione del centro, per andare a edificare le proprie residenze in periferia, dove era più facile trovare i terreni adatti alla costruzione di lussuose ville unifamiliari. La mancanza dei servizi più elementari non disturbò più di tanto la crescita iniziale di queste isole di benessere, spesso progettate sul modello della città-giardino inglese, anche perchè tali aree vennero dotate di alcune delle infrastrutture necessarie in maniera sorprendentemente tempestiva. Come riportano le cronache dell'epoca, verso la metà degli anni Dieci, furono proprio i proprietari più facoltosi degli immobili posti nelle immediate vicinanze di Varsavia ad attivarsi, tramite la costituzione di un efficace e risoluto gruppo di pressione, per ottenere l'allargamento territoriale della città, in modo da vedere innalzato il valore dei propri possedimenti.

In genere, però, ad arrivare nelle periferie semirurali di Varsavia furono persone prive di qualifica professionale, alla ricerca di un lavoro in una delle numerose fabbriche cittadine. La perdita del grande mercato russo, principale luogo di vendita e di scambio dei beni prodotti a Varsavia fino allo scoppio della guerra, venne parzialmente compensata dall'acquisizione di un mercato interno piuttosto esteso, cosa che garantì un futuro all'apparato industriale della nuova capitale, nonostante i molti e ripetuti travagli economici che la rinata repubblica polacca dovette sperimentare. L'Ispettorato istituito presso il ministero del Lavoro e dei Servizi sociali, l'unica istituzione a fornire cifre ufficiali per tutti gli anni del ventennio interbellico, rilevò come, dai poco più di 25.500 operai registrati nel 1919 si passò, nel 1937, a quasi 85.000<sup>1</sup>. La crescita fu piuttosto regolare fino alla fine degli anni Venti, quando il numero di operai superò per la prima volta quello del 1913 (75.000 unità), per poi però ridiscendere bruscamente durante gli anni della crisi economica della prima metà degli anni Trenta<sup>2</sup>.

Per effetto dell'allargamento territoriale del 1916, la localizzazione degli impianti produttivi, e degli annessi quartieri operai, subì, negli anni tra i due conflitti mondiali, delle modifiche sostanziali, come ha puntualmente rivelato lo studioso

---

<sup>1</sup> Si tenga presente che, all'epoca, nelle statistiche riguardanti l'industria era compreso anche il settore dell'edilizia. Non comparivano, invece, gli operai impiegati nelle centrali elettriche, negli acquedotti, nelle fabbriche di armamenti e in quelle delle ferrovie, secondo l'analisi di Myształ un ulteriore 13-15% di lavoratori. S. Myształ, *Rozwoj i lokalizacja przemysłu Warszawy międzywojennej*, in A. Janowska (a cura di), *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, z. 2, Warszawa 1970, pp. 7-8;

<sup>2</sup> Cfr. *Wyniki ostateczne opracowania spisu ludności z dnia 9.12.1931 r. w postaci skróconej dla wszystkich województw, powiatów i miast powyżej 20 tys. mieszkańców Rzeczypospolitej Polskiej*, GUS, Warszawa 1937.

polacco Stanislaw Misztal<sup>1</sup>. In particolare, egli ricorda come, prima dello scoppio della Grande Guerra, le strutture produttive si concentrassero soprattutto in tre aree distinte: nel quartiere di Powisle, posto lungo la Vistola, che era il luogo di più antica industrializzazione, proprio a causa della vicinanza con il fiume; nel cosiddetto quartiere occidentale, che si era rapidamente sviluppato immediatamente a ridosso delle linee ferroviarie e delle tre stazioni della città e che divenne ben presto l'area a maggior concentrazione di impianti produttivi (vi erano localizzati ¼ delle fabbriche e vi lavorava 1/3 degli operai); e, infine, nel distretto di Wola, che all'epoca non faceva ancora parte del territorio cittadino, ma che, essendo posto lungo la linea ferroviaria Varsavia-Vienna (al di là, quindi, del quartiere occidentale), usufruiva di una posizione privilegiata rispetto a tali infrastrutture.

Con l'estensione territoriale del 1916 le cose cambiarono: le zone industriali poste oltre i confini della città – a cominciare da Wola, ma anche, a sud, Sielce, Ochota, Mokotow – trovarono un nuovo impulso per un ulteriore sviluppo delle proprie capacità produttive, un processo accompagnato da una parallela crescita demografica. Proprio queste aree furono quelle che fecero registrare, come si è visto in precedenza, le più alte crescite percentuali della popolazione residente, a causa dell'immigrazione, particolarmente sostenuta grazie alla presenza di impianti capaci di fornire lavoro a un gran numero di operai e di quadri. Quello che nei primi anni del dopoguerra si configurò come una sorta di naturale meccanismo di decentramento delle risorse produttive divenne, a partire dagli anni Trenta, oggetto delle attenzioni dell'amministrazione pubblica, che attivò un Ufficio del distretto industriale di Varsavia con il compito di elaborare un piano per la gestione del processo di industrializzazione della città e di alcune aree poste a ridosso di essa. Il piano, tuttavia, a causa della mancanza di adeguate risorse finanziarie, non riuscì mai a raggiungere la fase operativa.

Ma l'industria trovò negli anni tra le due guerre un'altra area in cui insediarsi massicciamente. Al di là della Vistola, infatti, attorno al quartiere storico di Praga, il numero di impianti produttivi e di operai impiegati aumentò in maniera sorprendente, quasi triplicando i valori d'anteguerra<sup>2</sup>, facendo di quello che era stato un borgo periferico della vecchia Varsavia un vero e proprio quartiere industriale.

---

<sup>1</sup> Stanislaw Misztal, *op. cit.*

<sup>2</sup> Gli impianti passarono dai 79 registrati nel 1913 a 2.299 nel 1938. Gli operai da 9.786 a 26.392. Cfr. S. Misztal, *op. cit.*, p. 29.



Lo sviluppo dell'apparato produttivo della capitale avvenne soprattutto grazie alle aziende di piccole dimensioni, quelle che impiegavano meno di 100 operai, che riuscirono meglio delle grandi imprese a soddisfare la domanda del mercato locale, soggetto, nei travagliati anni di vita della rinata repubblica polacca, a fluttuazioni piuttosto drastiche. Accanto a questa piccola imprenditoria, che in molti casi utilizzava un sistema di produzione piuttosto arretrato, di tipo semi-artigianale, si sviluppò, tuttavia, un settore di grandi industrie che spesso erano di proprietà statale. Misztal ricorda come nel 1938 circa 25.000 lavoratori, il 25% della classe operaia dell'intera Varsavia, fossero alle dipendenze dello Stato, impiegati nelle industrie statali, nelle fabbriche di armamenti o negli impianti appartenenti alle ferrovie<sup>1</sup>. Furono proprio queste industrie, di grandi dimensioni e di proprietà statale, a promuovere, assieme a quelle appartenenti ai pochi grandi capitani d'industria varsaviani, la modernizzazione e la meccanizzazione di un settore industriale che, per il resto, continuò a utilizzare delle tecniche produttive antiche. A scandire il tempo di queste parziale spinta modernizzatrice furono, simbolicamente, le tre centrali elettriche che rifornivano la capitale – le due situate in città e quella di Pruszkow, una località non distante da Varsavia – la cui produzione annuale passò dai 16,5 milioni di megawatt del 1913 ai 254 milioni alla vigilia della Seconda guerra mondiale<sup>2</sup>. Anche l'industria collegata alla lavorazione dei metalli – che impiegava più della metà dell'intera classe operaia (circa 55.000 lavoratori) e che poteva vantare alcuni dei più grandi impianti produttivi della città – fece registrare simili andamenti di crescita durante l'intero periodo.

Accanto al proletariato di origine rurale, povero e quasi totalmente privo di istruzione, si diresse alla volta della nuova capitale anche una nutrita schiera di impiegati che andarono a costituire l'ossatura dell'amministrazione pubblica del nuovo stato polacco. Lo storico Marek Marian Drozdowski<sup>3</sup> rivela come, nella Varsavia degli anni Venti, si fosse diffuso lo stereotipo del burocrate galiziano, del burocrate, cioè, proveniente da quella regione – la Galizia – che fino a pochi anni prima era parte integrante dell'Impero asburgico, dove il governo imperiale aveva esercitato il proprio dominio in maniera tutt'altro che centralistica, consentendo all'apparato amministrativo locale di svilupparsi in maniera autonoma da Vienna.

---

<sup>1</sup> S. Misztal, *op. cit.*, p. 17.

<sup>2</sup> S. Misztal, *op. cit.*, p. 18. Vedere anche il lavoro non pubblicato dello stesso autore, *Rozwoj elektroenergetyki i przemysłu paliw w regionie warszawskim*, 1958.

<sup>3</sup> M. M. Drozdowski, *Warszawa w latach 1914-1939*, PWN, Warszawa 1990, p. 253.

**Tab. 2: popolazione attiva secondo i settori produttivi a Varsavia (1921-1939)**

Professioni	1921		1931		1939	
	Assol.	Percen.	Assol.	Percen.	Assol.	Percen.
<b>-Industria</b>	322.4	35,3%	229.2	42,7%	499.7	42,6%
<b>-Agricoltura</b>	8.7	0,9%	4.8	0,9%	9.3	0,8%
<b>-Commercio</b>	215.6	23,6%	106.1	19,7%	235.0	20,1%
<b>-Trasporti</b>	98.8	10,8%	36.4	6,8%	104.6	8,9%
<b>-Servizi pubblici e libere professioni</b>	101.3	11,1%	84.6	15,7%	160.8	13,7%
<b>-Servizi domestici</b>	46.6	5,1%	57.9	10,8%	60.2	5,1%

Fonti: *Warszawa w liczbach* '39, ; *Wyniki Spisu Powszechnego z 1921 r. na terenie m.st. Warszawy*;

In queste persone il recupero dell'Indipendenza accesce quasi automaticamente la speranza di una rapida e sicura ascesa professionale all'interno dell'amministrazione pubblica. Le loro aspettative, tuttavia, non sempre furono esaudite dal momento che questa classe sociale fu, sovente, una delle più colpite dalla disoccupazione. Il numero dei posti vacanti, per quanto alto, fu sempre minore di quello dei candidati. Il nuovo apparato statale ebbe sì un improvviso di nuove reclute da impiegare nei suoi uffici, così come nei settori dell'istruzione e dei servizi sociali – creati *ex-novo* dopo che la Polonia era stata divisa in tre diverse entità territoriali appartenenti a tre Stati stranieri differenti – ma le persone che arrivarono in città con la speranza di avere accesso ad una sicura carriera nelle fila della neonata pubblica amministrazione furono troppe, soprattutto negli anni iniziali. Inoltre, il risanamento messo in atto dopo il colpo di stato di Pilsudski del 1926, fece sì che venissero licenziati molti di quei burocrati della prima ora che, approfittando del disordine dei primi anni del dopoguerra, si erano letteralmente inventati competenze e mansioni. Quelli che erano riusciti a impossessarsi degli uffici e delle cariche lasciati vuoti dal ritiro delle amministrazioni (russe prima e tedesca poi) in maniera opportunistica e illegale – vale a dire senza aver precedentemente passato nessuna selezione ma semplicemente insediandosi fisicamente all'interno degli uffici – si ritorvarono, così, nella stessa situazione di indigenza causata dalla mancanza di impiego che molti dei membri della classe operaia dovettero affrontare nel corso dei ripetuti periodi di crisi economica<sup>1</sup>.

Nel ventennio interbellico la percentuale, rispetto al totale, di lavoratori impiegati nell'amministrazione oscillò tra il 16,3% del 1921, il 18,1% del 1931 e il

<sup>1</sup> Anche per questo motivo, alcune cooperative edilizie attive a Varsavia a partire dalla seconda metà degli anni Venti, si riproposero di offrire alloggi a basso prezzo non solo al proletariato, ma anche a quella *inteligencja* in difficoltà a causa della mancanza di un'occupazione.

17,7% del 1938<sup>1</sup>. Come si può vedere, la riacquisizione delle funzioni politico-amministrative non stavole affatto la composizione socio-professionale della popolazione della nuova capitale, che rimase una città sostanzialmente industriale. Se confrontata con altri centri urbani di simile grandezza della stessa area geografica, Varsavia risultava essere una città in cui la consistenza della classe degli impiegati era piuttosto ridotta, mentre il numero di lavoratori indipendenti era significativamente più alto. Solo a titolo di esempio nel 1921 gli impiegati costituivano il 18,8% della popolazione attiva della capitale della Polonia; nel 1925 nelle città tedesche di Berlino, Amburgo, Monaco, tale indice superava abbondantemente il 30%. A Praga si toccava il 25%. Viceversa, nelle quattro città appena ricordate, i lavoratori indipendenti, con manodopera alle proprie dipendenze o senza, si attestavano attorno al 15%, mentre a Varsavia erano più del 25%. Tale ripartizione, seppur con delle variazioni di alcuni punti percentuali, rimase sostanzialmente costante per tutto il ventennio interbellico. Al di là dell'importanza relativa delle nude statistiche, ciò che emerge è che gli anni di dominazione straniera, in cui Varsavia era stata privata della funzione di capitale, avevano lasciato delle tracce non solamente nella morfologia territoriale della città, ma anche nella sua composizione socio-professionale. Varsavia era, e rimase una città prevalentemente operaia. Inoltre, la classe medio-bassa – costituita dai lavoratori impiegati nell'amministrazione e dai piccoli commercianti e artigiani – rimase sempre nettamente prevalente rispetto a quella classe media superiore, che in città non si era mai potuta sviluppare, dal momento che San Pietroburgo, per tutto l'Ottocento, aveva favorito un tipo di sviluppo economico basato quasi esclusivamente sull'imprenditoria privata di piccole dimensioni<sup>2</sup>. Anche dopo l'Indipendenza, tale composizione sociale venne modificata solamente in maniera alquanto parziale.

Ad ogni modo, in una città ricca di sfaccettature differenti, spesso contrastanti, un peso pari, se non superiore, a quello dei lavoratori intellettuali era esercitato dalla classe dei piccoli-commercianti, ambulanti o meno, e degli artigiani che lavoravano in proprio, senza lavoratori alle proprie dipendenze. Questa sorta di „piccola” classe media, il cui livello di benessere non era certo consolidato, era una presenza tipica della Varsavia degli anni tra le due guerre mondiali, una città in cui i micro-traffici commerciali di ogni giorno avvenivano direttamente sulle strade, alimentati da un folto gruppo di piccoli venditori che si trascinavano dietro i propri carretti carichi dei più disparati generi

---

<sup>1</sup> M. M. Drozdowski, *Klasa robotnicza Warszawy 1919-1938. Skład i struktura społeczna*, KiW, Warszawa 1968, p.127.

<sup>2</sup> Cfr. E. Wynot, *op. cit.*, pp. 93-113.

alimentari e di consumo. Questi mercanti al dettaglio, molti dei quali erano ebrei appartenenti alla numerosa comunità locale<sup>1</sup>, erano gli animatori principali delle vie dell'area centro-settentrionale della città, dove le loro urla e quelle dei bambini di strada, particolarmente numerosi, si mescolavano con il trambusto generato dai cavalli, dai carretti a mano, dalle prime, rare automobili, dai tram. Piccoli artigiani e piccoli commercianti non sembrarono tuttavia soffrire più di tanto l'avvento della modernità. La meccanizzazione della produzione e la costruzione di nuovi e modernissimi *passage* commerciali non intaccarono affatto gli interessi di una classe sociale che sopravvisse inalterata durante tutto il ventennio interbellico<sup>2</sup>, mostrando una sorprendente impermeabilità sia alla modernizzazione che alle ricorrenti crisi economiche.

Proletariato e *inteligencja*<sup>3</sup> erano, quindi, le classi professionali numericamente dominanti nella Varsavia del periodo fra le due guerre. Esse furono, anche, quelle che più di tutte ebbero da guadagnare dal flusso di immigrati arrivati in città. Fra i nuovi abitanti di Varsavia si potevano sostanzialmente distinguere due gruppi di persone, un primo raggruppamento, comprendente «quelli che portavano nella capitale le proprie capacità intellettuali e creative nei settori dell'arte, della scienza, della tecnica, della medicina, della pedagogia, dell'economia e dell'amministrazione e un secondo gruppo, numericamente molto più consistente, il cui contributo era costituito dalla propria forza lavoro, più o meno qualificata»<sup>4</sup>.

La vita culturale della città, infatti, si rivitalizzò in maniera sorprendente. Nel corso dell'Ottocento la parte più creativa della classe intellettuale varsaviana era stata costretta ad emigrare, o all'estero (Parigi) o nelle città polacche sotto il dominio degli Asburgo (Cracovia, Leopoli)<sup>5</sup>. Dopo il 1918 Varsavia, una volta ridivenuta capitale, recuperò rapidamente il proprio ruolo-guida nella vita culturale del paese, per diventare negli anni Trenta, il centro di produzione culturale nettamente predominante. Le

---

<sup>1</sup> A tal proposito è bene ricordare che il commercio non era prerogativa esclusiva della comunità ebraica, anche se era sicuramente la professione più praticata all'interno della comunità. Se nel 1921, il 40% dei commercianti era di religione cattolica, nel 1938 si era giunti a un sostanziale equilibrio fra le due componenti etnico-religiose.

<sup>2</sup> Le statistiche fanno registrare una leggerissima riduzione percentuale di questo gruppo sociale, dal 19% del 1921 al 18% del 1938. Tuttavia in termini assoluti si passò da circa 78.600 unità a 112.600.

<sup>3</sup> In polacco il termine *inteligencja* ha un significato più esteso di quello comunemente utilizzato nella lingua italiana, e comprende anche le professioni impiegatizie, i quadri dirigenti, il personale amministrativo, gli istruttori e gli insegnanti, ecc.

<sup>4</sup> M. M. Drozdowski (1990), *op. cit.*, p. 24.

<sup>5</sup> Dopo il fallimento dell'insurrezione di Gennaio del 1863, invece, il positivismo si diffuse tra gli intellettuali varsaviesi, preparando la strada alla diffusione del socialismo, che seppe, ad inizio Novecento, mobilitare la numerosa classe operaia della città. Varsavia divenne la capitale delle scienze delle terre polacche, mentre Cracovia raccoglieva le migliori espressioni artistiche della nazione divisa.

statistiche lo confermavano. Nel 1933 più del 50% delle pubblicazioni totali – l'80% in lingua francese – uscivano a Varsavia. Quasi il 40% dei periodici erano stampati nella capitale, mentre vent'anni prima erano meno del 25%. Giornali come *Robotnik* (L'operaio), *Dziennik ludowy* (Il giornale popolare), e la rivista *Robotniczny przegląd gospodarczy* (Rassegna economica operaia) erano vicini al Partito socialista polacco, mentre la *Gazeta polska* (La gazzetta polacca), il *Kurier poranny* (Il corriere del mattino), il *Kurier czerwony* (Il corriere rosso) appoggiavano Pilsudski. Nel 1936, invece, la maggiore rivista conservatrice, *Czas* (Il tempo), venne portata a Varsavia da Cracovia<sup>1</sup>. A Varsavia insegnava il 38% dei professori universitari del paese, vi studiava il 39% degli studenti, vi era il 42% dei teatri permanenti<sup>2</sup>. Nelle sue caffetterie (*Ziemianska*, *Mala Ziemianska*, *Udzialowa*, *Kresy*) si formarono i principali gruppi letterari del paese, da cui uscirono alcuni dei maggiori scrittori polacchi del Novecento (Galcinski, Tuwim, Slominski e molti altri), mentre nei teatri i migliori registi, a cominciare da Leon Schiller, ebbero a disposizione le stelle più acclamate dell'epoca. Le avanguardie (*Blok* e *Praesens*, ma anche *Ryt* e *Czapka frygijska*) riuscirono a rivoluzionare il mondo delle arti plastiche, i cui settori più tradizionalisti seppero coagularsi attorno a raggruppamenti quali *Ordine* e *La confraternita di San Luca*. Tra letteratura, pittura, grafica, cinematografia, radio, giornalismo, scienze, l'architettura e l'urbanistica seppero guadagnarsi una posizione di sicuro prestigio, sapendo coniugare in maniera piuttosto equilibrata, come si vedrà meglio nel prossimo capitolo, le correnti passatiste locali e quelle più innovative provenienti dall'estero.

La differenziazione relativa nella composizione sociale della popolazione si riflettè anche sulla geografia socio-spaziale della città. La Varsavia interbellica manifestò, infatti, una tendenza abbastanza chiara alla segregazione spaziale solamente nelle aree periferiche e nei quartieri industriali storici, abitati in stragrande maggioranza dagli operai e dalle loro famiglie. Nelle zone centrali, invece, la divisione territoriale in base all'appartenenza socio-professionale della popolazione residente si faceva meno netta.

Operai, impiegati, commercianti spesso vivevano e lavoravano fianco a fianco, anche se era comunque possibile distinguere delle differenze specifiche nelle preferenze abitative dei vari gruppi sociali, cosa che le rilevazioni statistiche dell'epoca non mancarono di registrare. In un supplemento all'*Annuario statistico varsaviano* del

---

<sup>1</sup> M.M. Drozdowski (1990), *op. cit.*, p. 306.

<sup>2</sup> S. Rychlinski, *Warszawa jako stolica Polski*, Warszawa 1936. Cifre riportate nelle pp. 131 e seguenti.

1934<sup>1</sup>, infatti, vennero disaggregati i dati del censimento del 9 dicembre 1931, dai quali, ad esempio, emerse che i lavoratori impiegati nelle professioni intellettuali risiedevano tendenzialmente nei quartieri centrali della città, in un'area che, partendo dalla storica zona del Ratusz (25,4%) e di via Krakowskie Przedmiescie (24%), scendeva verso sud attraverso Solec (31,2%) e Ordynackie (30,6%), fino alla zona di Ujazdowskie (25,6%), che con il recupero dell'indipendenza era divenuta una sorta di *city* direzionale, e di Koszyki (38%). Gli operai, invece, erano nettamente predominanti nelle aree industriali descritte in precedenza: soprattutto nei margini occidentali della città – Wola (75,6%), Kolo (79%), Ochota (71,2%) – e nelle zone poste sulla riva destra della Vistola a nord del quartiere di Praga - Goledzinow (67,6%), Brodno (71,8%), Targowek (75,4%), ma anche nelle aree meridionali di Czerniakow (63,6%) e di Sielce (67,4%). I venditori ambulanti, i commercianti più o meno agiati e gli artigiani, raggruppati ai fini del rilevamento statistico nella categoria „lavoratori indipendenti che non impiegano manodopera”, si concentravano in quelle che prima dell'allargamento erano i quartieri settentrionali della città: Muranow (41,5%), Leszno (29%), Powazki (37,9%), Grzybowski (30,4%).

Ecco ulica Dzielna, Pawia, Gesia, Franciszkanska, Mila, Muranowska, Swietojska, Nalewki, piazza Muranowski. Che razza di traffico, quale potente flusso di vita, e quali contrasti fra i gioiosi, rubicondi padroni e i loro smilzi e pallidi dipendenti. Ogni edificio è ricoperto di cartelloni, ogni cortile interno è intasato da retrobotteghe a quattro piani dagli interni che fremono di lavoro. Accanto alle grandi aziende dai fatturati milionari si incastrano (tulic się) alcuni piccoli, miseri negozietti, mentre il commercio di strada, il cui capitale sociale ammonta a 5-7 zloty, ostruisce completamente i marciapiedi, le arcate e i cortili<sup>2</sup>.

Proprio in quest'area era posta la zona con la più alta concentrazione di abitanti ebraici non solo di tutta la città – più del 90% della popolazione in alcuni distretti era di fede ebraica – ma addirittura dell'intera Europa. Fin dall'Ottocento, infatti, gli ebrei avevano cominciato a stabilirsi in maniera stabile nelle zone settentrionali della città. Nel 1821 lo zar Alessandro I emanò un decreto con il quale veniva data agli ebrei di Varsavia la possibilità di essere iscritti nel registro ufficiale degli abitanti stabili della città, esentando quelli che avevano intenzione di costruirsi una casa dall'obbligo, che risaliva al 1525, di pagare la tassa sulla permanenza, cosa che aveva fino ad allora reso la presenza stabile degli ebrei molto limitata. Nel 1824, un secondo decreto impose agli

<sup>1</sup> *Rocznik statystyczny Warszawy 1934, Dodatek*, pp. 10\*-18\*, Warszawa 1936.

<sup>2</sup> A. Janowski, cit. in M.M. Drozdowski (1990), *op. cit.*, p. 298

ebrei di insediarsi nei quartieri settentrionali della città. Tale limitazione durò fino al 1862, quando venne riconosciuto agli ebrei il pieno diritto di stabilirsi dove meglio credevano. Tuttavia, nel frattempo l'area in questione era diventata a forte maggioranza ebraica, e i nuovi arrivati continuarono a stabilirsi in quello che ormai era diventato il quartiere ebraico di Varsavia<sup>1</sup>.

A Varsavia, si era così formata una delle comunità ebraiche più numerose al mondo, seconda allora solo a quella di New York, una comunità che per quanto fosse profondamente integrata nella società polacca, non si era mai lasciata completamente assimilare. Nel 1939 gli ebrei di Varsavia arrivarono ad essere quasi 375.000, il 29,1% della popolazione totale, molti dei quali provenienti da altre comunità della Polonia e dall'estero.

Oltre agli ebrei vi era anche una piccola minoranza russa che risiedeva sulla sponda orientale della Vistola, e che in parte ritornò in città dopo la fine della guerra assieme agli emigrati „bianchi” in fuga dalla Russia di Lenin. Vi erano poi altre minoranze di dimensioni decisamente contenute: i tedeschi soprattutto, e i cechi, provenienti dalla zona di confine di Czeszyn, contesa con la Cecoslovacchia. Infine, vi era la cosiddetta „Polonia viennese”, l'intellighenzia di origine polacca che aveva lavorato presso la corte degli Asburgo durante gli anni della divisione dello stato polacco. Varsavia quindi costituiva una città multietnica nella quale le varie comunità riuscivano a convivere mischiandosi l'una con l'altra, con l'eccezione di due sole aree: le vie del quartiere settentrionale, quasi interamente popolato dagli ebrei, e il centro cittadino, a netta maggioranza polacca.

In conclusione, se si osservano i principali indicatori riguardanti la composizione sociale di Varsavia durante gli anni tra le due guerre mondiali, la struttura professionale della popolazione attiva, il controverso procedere dell'industrializzazione e il costante afflusso di immigrati, si compone il quadro di una città che si stava modernizzando, pur se in maniera contraddittoria, per effetto del recupero delle funzioni di principale centro politico e amministrativo di uno Stato indipendente. Ciò, naturalmente, impose al Governo centrale una soglia di attenzione rispetto allo sviluppo della capitale del tutto particolare. Se, da un lato, diverse decisioni direttamente riguardanti la città vennero prese dal Governo nazionale piuttosto che dalla Giunta comunale – che nel periodo in questione poté godere di una autonomia decisionale alquanto limitata – dall'altro la

---

<sup>1</sup> Cfr. A. Boscolo, *Le trasformazioni urbane di Varsavia nel Novecento. Una guida bibliografica*, Carocci, Roma 2005;

presenza dello Stato garantì spesso l'accesso a fondi altrimenti non disponibili, che vennero investiti nel processo di modernizzazione.

Tale modernizzazione, però, dovette fare i conti con le difficoltà economiche della giovane repubblica polacca, e con l'arretratezza accumulatasi in più di un secolo di dominazione straniera, durante la quale Varsavia era stata ridotta al ruolo di avamposto militare o, nel migliore dei casi, di porta di accesso più occidentale della rete commerciale dell'Impero russo.

Il processo di riconversione a capitale statale fu, quindi, piuttosto difficoltoso, e allo scoppio della Seconda guerra mondiale era tutt'altro che concluso; la stessa modernizzazione delle strutture produttive fu limitata solamente alle grandi industrie, quasi sempre di proprietà statale. Tuttavia, nel campo della pianificazione territoriale e della ricerca architettonico-urbanistica, Varsavia dimostrò di possedere un patrimonio di esperti molto qualificati, che riuscirono in parte a tradurre in pratica le proprie innovative concezioni grazie proprio alla disponibilità di un Governo centrale sensibile all'imperativo, psicologico ma anche politico, di fare di Varsavia una capitale degna di una grande e popolosa nazione europea, per lo meno comparabile alle altre capitali continentali. Tale sensibilità degli amministratori rispetto allo sviluppo territoriale della città, nonché l'intraprendenza di una classe di architetti e di urbanisti particolarmente vivace, la cui creatività venne continuamente alimentata da numerosi e proficui contatti con i colleghi stranieri, consentirono l'avvio di una approfondita e metodica attività di progettazione che, se anche non venne realizzata immediatamente, costituì una riserva di idee fondamentale per l'opera di ricostruzione successiva alla Seconda guerra mondiale.

#### **1.4 Gli anni della democrazia (1918-1926)**

L'Indipendenza della Polonia fu accompagnata da un prolungato periodo di incertezza contraddistinto dalle avventure belliche della giovane repubblica che, non appena riconquistata la propria sovranità territoriale, dovette affrontare una serie di micro-conflitti di importanza locale volti a risolvere le contese territoriali con gli stati confinanti. La guerra contro l'Armata rossa nelle fila della coalizione internazionale che intervenne in aiuto delle armate bianche non fece altro che complicare le cose. La situazione di Varsavia si fece drammatica quando, nel 1920, l'Armata rossa scagliò un'offensiva che venne respinta proprio alle porte della città, non prima che i comandi



polacchi e la gran parte delle ambasciate e delle rappresentanze straniere fossero state evacuate a Pruszkow, una località limitrofa più sicura.

L'istituzione di uno stato democratico nelle terre polacche in precedenza divise fra i tre imperi centrali non fu affatto facile. Durante il ventennio interbellico, quasi tutte le democrazie dell'Europa centro-orientale furono vittime di colpi di stato che portarono all'instaurazione di regimi dittatoriali di vario tipo. In questo senso la Polonia non fece eccezione, anzi si distinse per la durata veramente breve della sua avventura parlamentare: nel 1926, a soli sette anni di distanza dal recupero dell'Indipendenza nazionale, la giovane democrazia polacca era già stata soffocata da un colpo di mano dell'esercito.

I governi che si succedettero in questa prima fase furono, infatti, particolarmente deboli. Nessun partito, né la sinistra socialista, né la destra nazionalista, né i moderati del centro, riuscì mai ad avere una maggioranza sufficientemente ampia, e gli esecutivi continuarono a cambiare in maniera alquanto disinvolta. I problemi da risolvere erano enormi, a cominciare dalla riforma agraria, particolarmente importante in uno stato che, nel 1921, era costituito dal 74% di contadini e lavoratori agricoli. Vi erano poi tutte quelle necessità che scaturivano dalla creazione di un organismo statale completamente nuovo: la creazione di un esercito, di un sistema industriale statale, di un sistema scolastico, di una struttura di comunicazioni nazionale ecc. Le condizioni strutturali, inoltre, furono alquanto sfavorevoli, a causa del fenomeno di iperinflazione che colpì la Polonia nei primi anni Venti, prima che la riforma monetaria del 1924 riuscisse a garantire un minimo di stabilità.

In questi anni Varsavia, capitale di uno stato tutt'altro che solido dal punto di vista istituzionale, fu teatro di ampie manifestazioni di massa e di alcuni tragici eventi che avvelenarono la vita politica del paese. A portare in piazza gli abitanti furono prima le lotte degli abitanti dell'Alta Slesia, desiderosi di entrare a far parte dello stato polacco, poi le elezioni del presidente della Repubblica che portarono a degli scontri fra i militanti del partito socialista e quelli della destra (*Endecja*). Nel 1922, infine, Gabriel Narutowicz, il neopresidente appena eletto, venne assassinato. La destra nazionalista non gli aveva perdonato il fatto di essere stato eletto grazie ai voti delle molte minoranze «non polacche», armando di fatto la mano del folle che pose fine alla vita del primo presidente regolarmente eletto della repubblica di Polonia.

La rinnovata vita politica cittadina cominciò, ad ogni modo, già nel febbraio del 1919, quando furono indette le prime consultazioni elettorali per l'elezione del nuovo

Consiglio comunale, la cui composizione risultò essere la seguente: 61 consiglieri andarono al Comitato nazionale, di vedute decisamente conservatrici, 23 al Partito socialista polacco, mentre gli altri posti vennero attribuiti ai numerosi raggruppamenti di matrice ebraica, i più grandi dei quali erano quello degli ortodossi (8 seggi), nonché il Bund e i socialisti ebraici, ognuno dei quali ottenne 5 seggi<sup>1</sup>. Tale Consiglio rimase in vita otto anni, con varie modifiche, dal momento che nel 1922, lo scadere naturale del mandato venne rimandato a data da destinarsi, a causa della crisi finanziaria che aveva investito l'intero paese. La composizione del primo Consiglio comunale postbellico rispecchiava in maniera abbastanza fedele le simpatie dell'intera opinione pubblica polacca, pervasa da un spirito patriottico che spesso sfociava in aperto nazionalismo. In tale contesto, le posizioni filo-sovietiche e la mancanza di rispetto per le tradizioni cristiane di alcuni dei partiti della sinistra (il Kpp, il partito comunista polacco), non poterono che alienare una grossa fetta delle simpatie del proletariato che, a Varsavia, era più numeroso che altrove.

In questa difficile situazione di transizione in cui si ritrovò l'intera Polonia, l'urbanistica fu una disciplina che, soprattutto nella capitale del nuovo stato, poté svilupparsi percorrendo strade innovative. I giovani neo-diplomati polacchi che si erano formati all'estero, avevano infatti potuto inserire nel proprio bagaglio culturale le lezioni più aggiornate dell'urbanistica occidentale, una materia che, pur non avendo all'epoca una lunga storia alle proprie spalle, era in prepotente fase di sviluppo.

Quando, nel 1918, Varsavia ridivenne la capitale della repubblica di Polonia, le discussioni all'interno della cerchia degli architetti erano state rivolte, ormai già da quasi un decennio, alla risoluzione dei suoi numerosi problemi urbanistici. Tale orientamento non era un'esclusiva di Varsavia, ma era comune anche ad altre realtà che facevano parte delle terre polacche, come Leopoli e Cracovia, in precedenza capoluoghi delle provincie più orientali dell'impero asburgico.

La scelta di pervenire al rinnovamento delle città polacche, in genere fortemente arretrate da un punto di vista urbanistico, utilizzando gli strumenti e le teorie concepite al di là dei confini nazionali fu un processo quasi automatico, una volta che quei confini nazionali furono nuovamente istituiti. Sicuramente, tale decisione fu favorita anche dalla constatazione che i mali che colpivano la città moderna erano gli stessi in tutto il mondo industrializzato. La ricerca di una via polacca nel campo del risanamento e

---

<sup>1</sup> A. Szczypiorski, *op. cit.*, p. 88.

dell'estensione della città, era, oltre che improponibile nella pratica, priva di ogni fondamento teorico.

Oltre a ciò, il caso specifico di Varsavia (una città sottoposta ad un'intensa pressione demografica il cui apparato industriale, seppur in maniera molto contraddittoria, era in via di modernizzazione) non poteva che riportare alla mente la situazione delle città tedesche degli ultimi decenni dell'Ottocento, quando il fulmineo processo di industrializzazione pose gli amministratori locali di fronte ai problemi più tipici della città moderna.

La stessa conformazione dell'edificato urbano, soprattutto in alcune delle aree centrali<sup>1</sup>, era per molti versi simile a quella di molte città tedesche, dove il casermone d'affitto (*mietkaserne* in tedesco) era la tipologia edilizia di gran lunga più diffusa. Similmente, la congestione del nucleo urbano centrale, non poteva che fungere da stimolo per coloro che, affascinati dalla fuga verso la città-giardino suburbana teorizzata da Ebenezer Howard negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento<sup>2</sup>, volevano provare ad applicare tale soluzione al contesto varsaviano. Le idee di Howard, ben presto popolarissime in tutta Europa, trovarono nelle terre polacche un pubblico di specialisti molto attento, non solo negli anni del primo dopoguerra, ma anche in quelli del secondo.

Infine, i giovani urbanisti polacchi che si formarono nei politecnici tedeschi (in particolare Tolwinski) ebbero la possibilità di studiare le modalità di costruzione della città moderna, i principi della zonizzazione in fasce funzionali, la gestione dei traffici, grazie proprio agli insegnamenti di Joseph Stübben<sup>3</sup>, uno dei padri dell'urbanistica tedesca, che preparò i piani regolatori di alcune città che nell'Ottocento si trovavano a far parte della Germania e che nel primo dopoguerra, o al più tardi nel secondo, sarebbero diventate (o ridiventate) polacche. Tra queste merita di essere menzionata sicuramente Breslavia (Wroclaw), il cui piano regolatore del 1887 fu uno dei primi esempi di zonizzazione<sup>4</sup> dell'intera Europa. Si ricorderà inoltre, come Stübben fu uno degli esperti tedeschi inviati a Varsavia nel corso della guerra.

Nel 1919 il governo decise di formare una Commissione speciale per il regolamento edilizio e per l'ampliamento urbano (*komisja do spraw regulacji i*

---

<sup>1</sup> P. Martyn, *op. cit.*

<sup>2</sup> *To-morrow, a Peaceful Path to Real Reform* venne pubblicato a Londra nel 1898. *Garden Cities of Tomorrow* è, invece, del 1902

<sup>3</sup> J. Stübben, *Der städtebau*, Darmstadt 1890.

<sup>4</sup> Cfr G. Morbelli, *Città e piani d'Europa. La formazione dell'urbanistica contemporanea*, Dedalo, Bari 1997, p. 306.

*zabudowania*) al cui interno confluirono sia i rappresentanti governativi sia i tecnici alle dipendenze del comune, con l'obiettivo di monitorare lo sviluppo di Varsavia<sup>1</sup>.

Il progetto di piano di Tolwinski fu tradotto in un piano regolatore vero e proprio nel 1920, e costituì il primo piano ufficiale, stilato dall'Ufficio per il regolamento in scala 1:10.000. A questo punto ebbe inizio un lungo e complesso percorso burocratico che vide coinvolti il Consiglio comunale e il ministero dei Lavori pubblici per oltre un decennio, senza che si pervenisse all'approvazione di un documento finale. Il piano del 1920 venne intanto confermato dal Consiglio comunale come valida base per l'elaborazione di piani specifici solamente tre anni più tardi, nel 1923.

Nel 1922 la Commissione speciale per l'ampliamento aveva deciso di affidare all'architetto Czeslaw Rudnicki il compito di elaborare un piano di zonizzazione della città, in modo da dare una conformazione più precisa ai regolamenti edilizi. Il progetto prevedeva la divisione in sette fasce edilizie, 4 ad alta intensità (con un'altezza compresa tra i 2 e i 5 piani) e tre a bassa intensità (dai 2 ai 4 piani).

In questo periodo anche il ministero dei Lavori pubblici stava affrontando il problema. L'inizio fu piuttosto imbarazzante: il progetto di *Regolamento edilizio generale*, presentato nel 1921 per superare la genericità delle normative tedesche, importate, se così si può dire, pochi anni prima, venne immediatamente ritirato dopo essere stato aspramente criticato da quasi tutti i rappresentanti delle municipalità (Varsavia, Cracovia, Leopoli fra le altre) che erano stati espressamente invitati a valutarlo.

La neocapitale intanto, aveva superato la confusione iniziale dei primi anni del dopoguerra, che aveva raggiunto il suo apice nell'ondata di scioperi del 1923. Le stesse difficoltà economiche erano state attenuate, e nel 1924-25 le riforme fiscali del governo di Waldyslaw Grabski nonché la creazione di una nuova valuta, lo *zloty*, avevano posto un freno all'iperinflazione che aveva colpito il marco polacco immesso sul mercato monetario dai tedeschi durante gli anni dell'occupazione.

A nord, come si vedrà meglio in seguito, si stavano per costruire le prime aree residenziali di abitazioni unifamiliari per i membri della nuova amministrazione statale – *Zolibroz oficerski* (Zoliborz per gli ufficiali) e *Zolibroz urzednicy* (Zoliborz per gli impiegati) – mentre a sud il quartiere di Mokotow cominciava a svilupparsi prepotentemente.

---

<sup>1</sup> C. Rudnicki, F. Klein, *op. cit.*, p. 28.

Nell'area di Czerniakow, in un frammento nettamente separato dal resto dell'edificato urbano, venne realizzata la città-giardino progettata da Oskar Sosnowski. Al di là della Vistola invece, stava crescendo Saski Kępa, dove le piazze a raggiera di derivazione francese vennero utilizzate come principale mezzo di regolazione dello spazio<sup>1</sup>.

Nel 1924 venne avviato il cantiere per la costruzione del tunnel ferroviario lungo aleje Jerozolimskie. Sarebbe durato fino al 1931.

Nelle nuove condizioni di sviluppo un piano regolatore generale non era sufficiente. Bisognava pervenire in tempi brevi alla stesura di piani settoriali che evidenziassero concretamente la destinazione d'uso dei vari lotti, le tipologie di edificazione, le volumetrie, le altezze degli edifici, i limiti dei terreni verdi, dei cimiteri, dei giardini, dei campi sportivi, degli edifici di utilità pubblica, il tracciato delle linee tranviarie, dei servizi ecc. Nel 1924 tuttavia, il ministero dei Lavori pubblici, pur riconoscendo la necessità di pervenire in tempi rapidi alla stesura di questi piani per regolare efficacemente la crescita dei vari quartieri, impose dei parametri tecnici piuttosto ristretti. Allo scopo di rispettare le nuove normative emanate dal governo, si preferì, quindi, abbandonare l'originale piano approvato nel 1923 e prepararne un altro che rispondesse ai nuovi criteri imposti dal ministero.

Il nuovo piano regolatore venne terminato nel 1926<sup>2</sup>, in condizioni difficili, dato che il lavoro di rilevamento dei dati era molto dispendioso. Comprende diverse nuove misurazioni catastali (effettuate in collaborazione con l'aeronautica che aveva mappato fotograficamente Varsavia dall'alto) e vi erano localizzati i complessi pubblici e quelli amministrativi. Di difficile gestione erano i progetti per lo sviluppo delle reti ferroviarie. Inoltre, non si sapeva esattamente come trattare i terreni che erano stati un tempo di esclusiva gestione dell'esercito o dell'amministrazione russa. Alcune parti della città erano state dettagliatamente rappresentate e prendevano in considerazione tutte le strade, in altre invece erano state delineate solo le arterie principali. Per la riva destra vi era abbondanza di soluzioni architettoniche, mentre le destinazioni urbanistiche dei quartieri centrali non erano state ancora sufficientemente approfondite.

La struttura dei corridoi verdi, una delle caratteristiche principali dei piani degli anni successivi che poterono essere tradotti in pratica solamente nel secondo

---

<sup>1</sup> Vedi H. Faryna-Paszkiewicz, *Saski Kępa*, Murator, Warszawa 2001.

<sup>2</sup> C. Rudnicki, F. Klein, *op. cit.*, pp. 39-74.

dopoguerra, era già abbastanza chiara in questi primi progetti degli anni Venti, e correva dalle periferie verso il centro della città, dividendo i vari quartieri residenziali posti immediatamente a ridosso di quest'ultimo.

La divisione funzionale era rimasta grossomodo la stessa. Srodmiescie, il cuore commerciale di Varsavia, doveva espletare le proprie funzioni di city direzionale; Ochota, Czyste, Kolo e Wola costituivano quelle aree miste, in cui gli impianti produttivi non inquinanti convivevano accanto alle aree residenziali dei lavoratori. A nord, invece, nelle estese e inedificate aree di Zoliborz e di Bielany, stava sorgendo dal nulla un quartiere residenziale interamente nuovo, nonostante le difficoltà di collegamento causate dalla presenza della linea ferroviaria circolare esterna.

La questione abitativa venne esaminata con più attenzione. Dai terreni di proprietà statale, soprattutto quelli posti in prossimità delle strutture militari costruite in epoca zarista, vennero ricavate e lottizzate delle nuove aree da destinare all'uso residenziale, anche se vi era ancora incertezza al riguardo.

Le aree di interesse pubblico in cui edificare i complessi amministrativi vennero evidenziate in maniera piuttosto dettagliata. Il quartiere di rappresentanza era stato progettato in maniera più elaborata rispetto al piano Tolwinski. In continuità con esso continuava a essere localizzato lungo corso Ujazdowskie e corso Belwederski, dove, in direzione della Vistola, avrebbero trovato posto gli edifici del Parlamento e del Senato nonché i musei, i cui progetti all'epoca non erano ancora stati terminati. Si prevedeva però una nuova grande arteria meridionale di palazzi pubblici, larga tra i 40 e i 60 metri e lunga più di due chilometri, che avrebbe attraversato l'area verde di Pole Mokotowskie, di proprietà del demanio.

Gli impianti industriali erano localizzati nelle aree di Wola, e di Brodno. Il porto fluviale di Zeran venne sostanzialmente confermato. Un nuovo canale avrebbe aiutato il trasferimento delle merci lungo la Vistola fino ai fiumi Bug e Narew, a nord di Varsavia. A Wawrzyszew si prevedeva la costruzione di un moderno centro ospedaliero da migliaia di posti-letto, in quello che sarebbe stato il futuro quartiere ospedaliero.

L'ammodernamento della rete stradale venne perseguito attraverso la sistematica progettazione di incroci a doppio livello nei punti in cui i tracciati delle arterie radiali intersecavano quelli delle linee ferroviarie. In questo campo una sfida particolarmente stimolante era posta dalla sponda destra della Vistola, i cui terreni, sensibilmente più bassi rispetto a quelli posti sull'altra riva del fiume, ponevano dei problemi di tipo

ingegneristico non indifferenti relativamente alla progettazione e alla costruzione dei nuovi passanti stradali che avrebbero dovuto attraversarli. Le arterie in quest'area, per poter superare il dislivello tra le due sponde, avrebbero dovuto essere sopraelevate e avrebbero dovuto raggiungere una larghezza di 50 metri.

Un'interessante soluzione architettonica riprendeva le più recenti concezioni di Le Corbusier, e proponeva, lungo le grandi arterie che si dirigevano verso le periferie, la costruzione di palazzi residenziali ad alta intensità di edificazione dell'altezza di 8-10 piani<sup>1</sup>.

La principale arteria Nord-Sud, lunga 10,5 km, venne ricavata seguendo il percorso delle vie Topolowa, Chalubinskiego e Ciepla, attraverso delle aree ottocentesche ad alta densità di urbanizzazione. Un secondo passaggio sulla stessa direttrice sarebbe stato costituito grazie al prolungamento della Marszałkowska a Nord, fino a congiungerla con via Nalewki, nel quartiere ebraico, posto a settentrione.

L'innovativo sistema di trasporti pubblici integrati preconizzato da Tolwinski venne delineato in maniera più precisa. In particolare, le reti tranviarie, furono fornite di percorsi separati dal resto del traffico stradale. In parte si prevedeva pure di farle correre lungo dei tunnel sotterranei.

Il nuovo piano venne ufficialmente accolto dalle autorità comunali nel maggio del 1926, quando la Polonia si apprestava a subire un colpo di stato.

### **1.5 Varsavia negli anni Trenta**

La difficile situazione politico-economica in cui si dibatteva la giovane democrazia polacca, minata alla base da una corruzione alquanto diffusa, convinse il maresciallo Józef Piłsudski – l'indimenticato padre della patria che nel 1922 si era fatto da parte dopo aver tenuto a battesimo, in qualità di capo dello Stato, la rinata Polonia – a usare la forza delle legioni a lui fedeli. L'avvio del cosiddetto regime di *Sanacja*, che si proponeva di risanare (di qui il nome) la corrotta vita politica del paese, fu marcato proprio dalla marcia su Varsavia, effettuata nel maggio del 1926. Negli scontri fra le truppe del governo democraticamente eletto e quelle del maresciallo, morirono quasi 400 persone, mentre più di 900 furono ferite. Il colpo di mano di Piłsudski, una

---

<sup>1</sup> Il progetto di Le Corbusier *Città per 3 milioni di abitanti*, con i famosi grattacieli cartesiani da 60 piani e le ordinate periferie è del 1922. Vedi A. Muntoni, *Lineamenti di storia dell'architettura contemporanea*, Laterza, Bologna 2005, p. 160.

personalità di antiche convinzioni socialiste, era stata appoggiata dai partiti della sinistra, che temevano una simile azione da parte della destra nazionalista. Esso dette il via a un regime autoritario alquanto specifico. Il Parlamento e i partiti di opposizione poterono continuare ad esistere, perchè Pilsudski – che non si impossessò mai di alcuna carica di primo piano – preferì esercitare il proprio potere da una posizione più defilata, conservando per sè i posti cardine di ministro della Guerra e di Ispettore generale delle Forze armate e lasciando che gli alti gradi dell'esercito occupassero i dicasteri più importanti. Ad ogni modo, il regime non esitò ad usare tutti i mezzi polizieschi su cui poteva contare contro i partiti di opposizione, con svariate ondate di arresti, di processi, di lunghe sentenze di detenzione per gli oppositori politici, mentre nelle campagne le rivolte vennero sedate dall'esercito.

Dopo l'instaurazione del regime di *Sanacja* nel 1926, a Varsavia il rinnovamento del Consiglio comunale potè essere affrontato solamente nel 1927. Il vecchio consiglio eletto nel 1919 venne così sostituito da uno nuovo, decisamente frammentato nella sua composizione: 47 seggi andarono al *Komitet gospodarczy obrony polkosci stolicy* (Comitato economico di difesa dell'identità polacca) 16 allo *Ziednoczone komitety wyborcze uzdrowienia gospodarki miejski* (Comitato elettorale unificato per il risanamento dell'economia comunale), 27 al Partito socialista, 8 al Bund, e i pochi restanti agli altri raggruppamenti minori. I raggruppamenti politici più vicini a *Sanacja* si unirono facilmente ai socialisti e ai gruppi socialisti ebraici, ed elessero presidente del consiglio comunale Rajmund Jaworowski, un leader socialista che avrebbe portato alla scissione il suo partito nel 1928. Successivamente, Zygmunt Slominski, un esponente di primo piano della Democrazia cristiana, venne nominato sindaco.

Negli anni successivi alla marcia su Varsavia i rapporti fra il governo centrale e le autorità comunali della capitale furono particolarmente difficili. Riuscirono addirittura a peggiorare col tempo, e portarono allo scioglimento del Consiglio comunali, nel 1934, imposto d'autorità dal governo. La crisi economica dei primi anni Trenta aveva infatti fatto aumentare il malcontento fra la popolazione, un sentimento verso cui il regime seppe reagire solamente con l'inasprimento del proprio controllo autoritario. In questa ottica, il commissariamento della carica di sindaco della città, da allora in avanti nominato direttamente dal governo centrale, fu solo una conseguenza naturale del progressivo irrigidimento del regime, chiaramente sancito nella nuova costituzione del 1935, ulteriormente restrittiva in tema di libertà politiche.



Dopo la morte di Pilsudski, avvenuta nel 1935, il regime polacco evolse in un vero e proprio „governo dei colonnelli”, con tutte le posizioni chiave saldamente occupate dagli alti ranghi dell’esercito. Tale deriva autoritaria fu accompagnata da una radicalizzazione delle tensioni sociali e delle posizioni politiche. In uno stato multietnico come quello polacco, per di più posto fra due terribili nemici potenziali come la Germania di Hitler e l’Unione sovietica di Stalin, l’accentuarsi delle tendenze nazionalistiche fu quasi inevitabile, una dinamica che portò anche alla comparsa di alcuni raggruppamenti dichiaratamente fascisti e a ripetuti episodi di vessazione delle minoranze etniche, prime fra tutte quella degli ebrei.

Gli eventi politici appena descritti non mancarono di avere un’influenza diretta sullo sviluppo della capitale dello stato. Il nuovo regime di Pilsudski venne instaurato in un momento in cui i maggiori centri urbani della Polonia stavano attraversando una fase di crescita tanto rapida quanto caotica. Fra questi Varsavia era sicuramente la città che attirava il maggior numero di immigrati dalle campagne, ma anche la situazione delle altre grandi comunità urbane si stava facendo sempre più grave. Il nuovo governo decise quindi di affrontare la stesura di un nuovo regolamento generale in materia di edilizia e di urbanizzazione. La prontezza dell’intervento governativo trovava una sua spiegazione nel timore, abbastanza diffuso nei nuovi vertici politici, che il disagio delle popolazioni urbane sfociasse in episodi di contestazione dagli esiti imprevedibili per il futuro stesso del regime.

Le nuove direttive presidenziali riguardanti i regolamenti edilizi vennero emanate nel febbraio del 1928, e imposero dei criteri molto rigidi per la redazione dei piani regolatori<sup>1</sup>. Esse vennero accompagnate dalla decisa entrata sulla scena immobiliare della Banca per l’economia nazionale, che in quell’anno cominciò a emettere i propri crediti, in teoria destinati alle classi meno abbienti, per l’edificazione di nuove strutture residenziali.

---

<sup>1</sup> *Rozporządzenia Prezydenta Rzeczypospolitej z dnia 16 lutego 1928 r. o prawie budowlanem i zabudowaniu osiedli*, in «Dziennik Ustaw Rzeczypospolitej Polskiej» 23 (1928), poz. 202, pp. 365-404. Secondo le nuove normative nei piani regolatori generali dovevano essere evidenziati «i)- le linee di divisione delle aree destinate ai vari usi: lungo le arterie di comunicazione; presso gli edifici gli stabilimenti e le infrastrutture di utilità pubblica; nelle piazze pubbliche, parchi, giardini, terreni sportivi e altre simili strutture destinate all’uso pubblico; nei terreni boschivi, verdi, giardini e affini; nei terreni residenziali; nei terreni ad uso residenziale con possibilità di edificazione di stabilimenti industriali; nei terreni ad uso industriale; ii)- la divisione delle località in zone secondo il tipo di edificazione mono o multipiano, aperto, a gruppi, chiuso o misto, ignifugo o non ignifugo [...]; iii)- i profili longitudinali e trasversali esistenti, progettati e previsti nel piano delle arterie di comunicazione...»

In conseguenza di tali cambiamenti, a Varsavia l'Ufficio per il regolamento si vide costretto a rivedere nuovamente il piano regolatore. Il ruolo principale in questo ennesimo passaggio di consegne da una équipe di progettisti ad un'altra venne svolto dal consulente cui il governo si era affidato per l'elaborazione del nuovo decreto edilizio, Stanislaw Rozanski. Proprio nel marzo del 1928<sup>1</sup>, infatti, Rozanski si presentò al Dipartimento tecnico con la proposta per l'elaborazione di un nuovo piano generale. L'offerta venne immediatamente accolta.

Il giovane architetto si ritrovò così a capo di un laboratorio di progettazione costituito da un gruppo di collaboratori che avevano già manifestato la propria vicinanza ai principi più moderni dell'urbanistica: Maria Buckiewiczówna, Stanislaw Filipkowski, Jan Graefe e Jozef Renski. Il frutto del lavoro del gruppo Rozanski venne consegnato al Consiglio comunale varsaviano nell'aprile del 1930. La procedura di approvazione da parte del ministero si concluse nel settembre del 1931.

Rozanski puntava a sviluppare ulteriormente le idee innovative che già erano presenti nei precedenti lavori, accentuando ancora di più l'aderenza del nuovo progetto ai più aggiornati dettami dell'urbanistica moderna che stavano circolando liberamente in tutta Europa.

Nell'elaborazione del nuovo piano regolatore – questo era il punto di partenza adottato dal giovane urbanista – bisognava chiedersi quali funzioni avrebbe dovuto svolgere la città di Varsavia. Rozanski ne individuò sostanzialmente tre:

1)- quelle derivanti dalla collocazione geografica di Varsavia, nelle sue qualità di centro del commercio internazionale, di centro industriale e di nucleo centrale di un agglomerato urbano;

2)- quelle relative al ruolo di Varsavia come capitale di stato, ovvero come luogo di rappresentanza di una nazione e come suo principale centro culturale, amministrativo e militare;

3)- quelle risultanti dall'intrecciarsi delle due precedenti, ovverosia la questione abitativa (conseguenza diretta dell'assembramento di abitanti causato dalle funzioni appena descritte), l'igiene urbana e la gestione dei traffici.

Il piano generale di edificazione di Varsavia, in seguito noto nella letteratura specialistica come piano Rozanski<sup>2</sup>, non presentò innovazioni radicali rispetto ai

---

<sup>1</sup> S. Rozanski, *Kierunki planowania przestrzennego Warszawy (1916-1980)*, in J. Kazimierski et al. (a cura di), *Warszawa wspolczesna. Geneza i rozwoj*, PWN, Warszawa 1981, pp. 181-190.

<sup>2</sup> Stanislaw Rozanski, *Plan ogolny zabudowania m. st. Warszawy*, «KW» 12 (1930), pp. 1-14. Se non altrimenti indicato, d'ora in avanti le citazioni si riferiscono al suddetto scritto. *Plan ogolny Warszawy*, in «Architektura i Budownictwo» (in seguito «AiB») 11 (1928), pp. 410-38.

progetti precedenti, ma puntò piuttosto ad aggiornare alcuni aspetti specifici nel contesto di un'impostazione di base sostanzialmente rispettosa del piano Tolwinski di quindici anni prima. Il lavoro dell'equipe Rozanski rispondeva alla volontà di coniugare lo sviluppo dell'organismo urbano assieme a quello dell'ambiente naturale circostante. Non si era certamente già giunti all'elaborazione di un piano regionale – che all'epoca non esisteva ancora e che sarebbe stato realizzato solo più avanti – ma l'approccio utilizzato, pur nella ristrettezze poste dalla mancanza di dati, era sicuramente all'avanguardia. L'urbanista svizzero Hans Bernoulli, e lo stesso Tadeusz Tolwinski, lo valutarono in termini molto positivi.

In generale, il cambiamento di maggiore consistenza era proprio quello relativo alla volontà di trattare la città come parte integrante di un'area più vasta, quella dell'intero agglomerato regionale composto dalla città centrale (dal diametro di circa 14 km) e dalle località satellite poste nelle vicinanze di Varsavia. In seguito fu lo stesso Rozanski<sup>1</sup> a ricordare come in quegli anni il suo interesse fosse rivolto verso i piani regionali che si stavano approntando all'estero. In maniera del tutto simile a molti altri suoi colleghi dell'epoca, il giovane progettista polacco ebbe la possibilità di conoscere direttamente i piani regionali che si stavano studiando a New York, Colonia, Berlino e nel bacino della Ruhr in occasione dei suoi ripetuti viaggi negli Stati Uniti e in Germania<sup>2</sup>. Come era già avvenuto molte altre volte in questo primo scorcio del Novecento, e come sarebbe accaduto di nuovo, anche nel caso di Rozanski gli influssi che arrivavano dall'esterno della Polonia vennero prontamente recepiti e adattati alla situazione locale.

Per la preparazione del piano vennero considerate non solamente le condizioni di allora, ma anche quelle future, comprese in un orizzonte temporale di venticinque anni. Gli indici di crescita della popolazione fecero supporre ai progettisti che Varsavia avrebbe potuto raggiungere i tre milioni di abitanti attorno al 1955. In una città sottoposta ad uno sviluppo talmente rapido il problema delle comunicazioni interne era

---

<sup>1</sup> S. Rozanski 1968, *op. cit.*, p. 330.

<sup>2</sup> La pianificazione regionale era uno strumento relativamente nuovo. In Europa venne utilizzato in maniera stabile a partire dagli anni Venti, specialmente in Francia, Inghilterra e Germania, e più tardi anche in Olanda, Norvegia, Bulgaria e Cecoslovacchia, per favorire uno sviluppo integrato di aree, geograficamente molto vaste, nelle quali operavano più soggetti amministrativi. Negli anni Trenta in Inghilterra operavano già 80 *Joint Committees* per la preparazione di piani regionali. Negli Stati Uniti si lavorava al piano di New York, mentre il piano regionale di Buffalo & Detroit superava addirittura i confini nazionali, arrivando ad abbracciare alcuni territori canadesi. Per una contestualizzazione della situazione in Polonia rispetto alla pianificazione regionale negli altri stati europei e nordamericani si veda T. Toeplitz, *Plany regionalne jako zagadnienie gospodarcze*, «Biuletyn Urbanistyczny» (in seguito «BU») 3 (1933), pp. 79-87, e *Sprawozdanie poszczególnych państw na temat planowania regionalnego na Międzynarodowy kongresie dla spraw mieszkaniowych w Paryżu 1937 r.*, in «BU» 4 (1937), pp. 7-12.

sicuramente delicato. I tracciati delle reti ferroviarie stavano per essere messi a punto dal ministero competente e prevedevano il transito per Varsavia di sei linee, di cui cinque poste a oriente della Vistola. I treni sarebbero passati attraverso tutte e quattro le stazioni cittadine – Centrale, Orientale, in via Smolna e a Ochecie. Le stazioni merci sarebbero state invece sette. Anche le ferrovie leggere suburbane sarebbero state potenziate. Alle sette direzioni già esistenti (Grojec, Grodzisk, Kalwaria, Otwock, Jablonna, Radzymin, Mlodin) se ne sarebbero aggiunte altre quattro: Rembertow, Wolomin, Pustelnik e Babice.

La conformazione della rete stradale venne sensibilmente cambiata rispetto ai piani precedenti. In generale si tentò di limitare al minimo il passaggio di importanti arterie di comunicazione attraverso il centro direzionale, più che altro a causa dell'elevato costo dei terreni.

Il principio ispiratore era quello del decentramento dei traffici, divisi in traffico di transito, traffico locale e traffico intra-quartiere. Gli assi principali erano tre. Quelli in direzione est-ovest erano due: il tratto Grojecka-Jerozolimskie-ponte Poniatowski-Waszyngtona, e quello che, dalla zona di Wola, si dirigeva verso la Vistola all'altezza di plac Saski, che sarebbe stata superata attraverso un tunnel sotterraneo in modo da arrivare fino a Praga (arteria W-Z). In direzione nord-sud, invece, si voleva aprire un nuovo corridoio (arteria N-S) che combinasse Marymont-Chalubinski-Topolowa-Pulawska. Doveva essere questa la nuova arteria che, attraversando l'intera città per una lunghezza totale di 14 chilometri, doveva agevolare la comunicazione fra le aree residenziali dove l'edificazione era stata più intensa, ovvero quelle settentrionali (soprattutto Zoliborz) e quelle meridionali (Mokotow), con il centro-città. Secondo Rozanski questo sarebbe stato il nuovo asse di scorrimento centrale della futura Varsavia, che avrebbe potuto contare anche sulla presenza di perlomeno tre nuovi ponti, anche se la speranza era quella di realizzarne cinque.

Molta attenzione venne rivolta alla questione della cosiddetta igiene urbana, che sarebbe stata garantita solo da una corretta localizzazione delle varie zone funzionali. Il territorio venne quindi diviso in quattro tipologie distinte: i)- centrale, ii)- industriale, iii)- residenziale e iv)- verde. Le funzioni produttive vennero concentrate soprattutto nel nuovo quartiere industriale che stava sorgendo a Brodno, a nord-est, sulla sponda destra della Vistola, ma anche a Wola (da dove le fabbriche cominciavano a spostarsi all'esterno in direzione di Ursus) e a Grochow.

Attorno al quartiere centrale – nelle concezioni di tutti i pianificatori varsaviani di questo periodo una sorta di *city* direzionale i cui confini correivano lungo via Krakowskie Przedmiescie, Nowy Swiat, Jerozolimskie, Marszalkowska, piazza Bankowy, via Bielanska, piazza Krasinskih e via Miodowa – si allargava un'area dalla tipologia di edificazione mista che comprendeva l'intero Srodmiescie. Attorno ad esso erano disposti, secondo quella che era la terminologia dell'epoca, otto super-quartieri: Zoliborz, Kolo, Ochota, Mokotow sulla riva sinistra e Saska Kepa, Grochow, Targowek e Brodno sulla riva destra. La funzione principale dei super-quartieri immaginati da Rozanski era quella di approfondire il decentramento amministrativo, a suo tempo già preconizzato da Tolwinski, arrivando a far sì che ognuno di essi arrivasse ad essere completamente autosufficiente.:

In tali centri si concentrerà il commercio in conformità ai bisogni locali (padiglioni commerciali, negozi) e vi troveranno posto anche alcuni uffici, quali il magistrato di quartiere, la posta, l'assistenza sociale ecc. Pure i bisogni culturali degli abitanti dei vari quartieri, in futuro, saranno soddisfatti sul posto. Le case del popolo, le biblioteche, alcuni teatri, i cinema saranno localizzati nei centri specifici posizionati nei pressi dei complessi amministrativi.

La divisione in quartieri e gli stessi tracciati stradali vennero pensati per favorire uno sviluppo radiale della città. All'epoca infatti era considerato, grazie alla lezione tedesca, il modo migliore per favorire la crescita dell'organismo urbano. Anche la gestione degli spazi verdi (parchi, giardini pubblici, cimiteri), la cui estensione era considerata molto urgente<sup>1</sup>, rispondeva alla stessa strategia. Essi vennero trattati come dei veri e propri corridoi di separazione dei vari quartieri che, partendo dal centro, e allargandosi verso le periferie, si sarebbero sviluppati lungo i vari assi radiali. Questi corridoi verdi, una volta raggiunti i confini cittadini, sarebbero terminati in una spessa cintura verde, della larghezza di tre chilometri, che avrebbe circondato l'intera Varsavia. Questo anello di vegetazione, in cui l'attività edilizia sarebbe stata severamente limitata, avrebbe costituito un ulteriore spazio ricreativo per la popolazione, salvaguardando nel contempo delle vaste porzioni di suolo edificabile per una futura eventuale urbanizzazione. La Vistola, inoltre, avrebbe funzionato come una sorta di „ventilatore”, andando a costituire un ulteriore corridoio verde che tagliava in due la città.

---

<sup>1</sup> Varsavia aveva nel 1928 1,6 m2 di verde per persona. Praga (in Cecoslovacchia) ne aveva 40, Berlino 21, Washington 42, Cracovia 46.

La definizione del quartiere di rappresentanza venne affrontata con molta cura. L'abbondanza dei palazzi e delle soluzioni monumentali fecero guadagnare al piano Rozanski l'appellativo di *Warszawa monumentalna*, Varsavia monumentale.

Nell'area di Pole Mokotowskie, già da tempo individuata per la localizzazione di un immenso complesso architettonico celebrativo della riconquista dell'Indipendenza, venne progettato un corso del Parlamento della larghezza di 70 metri. Esso, partendo da piazza na Rozdrożu, avrebbe raggiunto il nuovo Tempio della Provvidenza, posto all'estremità meridionale della nuova arteria.

Il concorso per la progettazione dell'enorme edificio venne indetto nel maggio del 1930, poco dopo la presentazione del piano Rozanski. Il nuovo oggetto avrebbe dovuto essere «un tempio di rappresentanza della Nazione polacca, un luogo di solennità e di riposo per i meritevoli». Dal momento che i fondi necessari alla sua costruzione sarebbero stati messi a disposizione dall'intera popolazione, attraverso una libera donazione, esso avrebbe dovuto essere «una creazione plastica perfetta, la migliore che la nazione fosse in grado di produrre»<sup>1</sup>. Lungo tale corso avrebbero trovato posto: l'Opera, una Galleria d'arte, l'Accademia delle belle arti, la Biblioteca nazionale, la Biblioteca musicale, l'Ispettorato scolastico, il Conservatorio musicale, la Scuola tecnica, il Protettorato scolastico, un palazzo per le esposizioni, la Scuola centrale di belle arti, svariati musei (quello Antropologico, quello Etnografico quello dell'Educazione) nonché una vasta Casa del Popolo. In generale, poi, gli edifici pubblici (scuole elementari, medie, professionali, palazzi amministrativi, istituzioni culturali, inceneritori di rifiuti, depositi tranviari ecc.) vennero evidenziati con molta precisione, dal momento che la loro costruzione era un'operazione particolarmente importante in una città che, superati i primi difficili anni d'indipendenza, doveva essere in grado di svolgere le sempre più complesse funzioni amministrative e direzionali necessarie al funzionamento di un paese grande e popoloso che, seppur in maniera alquanto contraddittoria, stava ormai cominciando a svilupparsi.

Altro aspetto importante era quello della divisione in zone per tipologia di edificazione. Proprio l'entrata in vigore dei nuovi regolamenti edilizi aveva reso inutilizzabile il precedente piano del 1926<sup>2</sup>. In base alle nuove normative il piano

---

<sup>1</sup> S. Sieniecki, *Swiatynia Opatrzności w Warszawie. Wynik konkursu architektonicznego*, p. 556, «PT» 29-30 (1930), pp. 556-58.

<sup>2</sup> Gli articoli 10 e 16 del decreto presidenziale sulle normative edilizie del 10.02.1928 prescrivevano che il piano regolatore di una città dovesse comprendere una divisione in zone di edificazione – singolo o multipiano, chiuso, a gruppo, aperto, misto, costruzioni resistenti al fuoco o meno – e che regolasse le densità

Rozanski dovette prevedere una diminuzione delle volumetrie nel passaggio dal centro alle periferie. Vennero quindi definite due classi principali di edificazione: aperta, tipica delle periferie, dove non sarebbero stati superati i tre piani di altezza, e chiusa, predominante in centro. Queste due categorie erano ulteriormente suddivise in sei sottocategorie, che andavano così a costituire sei differenti tipologie di zone di edificazione in base al numero di piani (fra due e sei) e all'altezza (fra nove e ventidue metri).

La cura messa da Rozanski nell'individuazione di una corretta destinazione d'uso dei vari quartieri di Varsavia evidenziava l'intenzione di ordinare la crescita di una città che si stava sviluppando in maniera molto rapida. Tuttavia, la differenziazione funzionale delle varie aree era più una conseguenza naturale del particolare processo di crescita della città che non il risultato degli sforzi degli urbanisti. Nonostante i buoni propositi da cui erano animati, le loro effettive capacità di intervento erano infatti limitate dalla mancanza di fondi finanziari adeguati. Più che gli interventi della municipalità, furono proprio le condizioni specifiche del territorio urbano a mettere in moto la differenziazione funzionale fra le varie parti di Varsavia. La presenza di un compatto nucleo centrale e di estese periferie inedificate aveva infatti indirizzato la spinta urbanistica verso queste ultime<sup>1</sup>. Proprio in periferia comparvero i quartieri residenziali di Zoliborz, Mokotow, e Saska Kępa, delle aree che raccolsero sia gli strati benestanti che fuggivano dal centro, sia le masse operaie che in centro non potevano permettersi di vivere. A sua volta, l'area centrale, pur conservando la propria popolazione residente, stava diventando quella *city* direzionale tanto cara ai progettisti, a dire il vero più in ragione della sua posizione centrale che non grazie alle strategie di gestione spaziale implementate dalla municipalità.

La disponibilità di una committenza vasta e differenziata, che necessitava di nuovi uffici dove insediare i propri dipendenti, fornì agli architetti varsaviani ampie possibilità di lavoro, tanto che si sviluppò una vera e propria scuola architettonica. In centro si costruirono in questi anni i nuovi palazzi delle istituzioni statali e degli enti pubblici (il ministero delle Comunicazioni – progetto di R. Swierczynski 1928, il Parlamento – K. Skorewicz 1927-28, la Direzione delle Ferrovie statali – M. Lalewicz 1928, il ministero delle Confessioni religiose e dell'Illuminismo pubblico – Z. Maczenski 1927-30), o degli istituti bancari quali la Banca agricola (M. Lalewicz 1926-

---

di edificazione in base alle caratteristiche funzionali dei vari quartieri (commerciali, industriali e residenziali). Vedi anche nota 77.

<sup>1</sup> Vedi S. Rozanski, *Realizacja planow regulacyjnych m. st. Warszawy*, «KW», 9-12 (1931), pp. 5-10.

27), la Banca economica nazionale (R. Swierczynski, 1928-31), la Cassa di Risparmio delle Poste (J. Handzelewicz, 1923-25), nonché numerose istituzioni scolastiche, quali la Scuola di Scienze politiche (R. Gutt, 1926-33), la Scuola Superiore di Economia (J. Koszczyc-Wytkiewicz, 1926), l'Istituto di Educazione fisica (E. Norwerth 1929) Altre grosse realizzazioni furono la Casa della Stampa polacca (M. Goldberg e H. Rutkowski 1927-29), e la Zecca di Stato (A. Dygat, 1925-29)<sup>1</sup>.

A cavallo fra gli anni Venti e Trenta gli sforzi di Rozanski, in perfetta coerenza con il piano regolatore di Varsavia, vennero indirizzati anche verso la preparazione di un piano regionale. Nell'ottobre del 1930, in effetti si giunse alla creazione dell'Ufficio per il piano regionale, il primo del genere in Polonia, che consentì a Rozanski di approfondire il proprio lavoro nella direzione da lui scelta fin dall'inizio del suo operato, e di presentare, due anni più tardi, uno progetto di piano regionale.

Sempre nel 1930 Hans Bernoulli di Basilea venne invitato dal comune a prendere parte ai lavori di redazione del piano regolatore di Varsavia. Fin dall'inizio l'urbanista svizzero non fece mistero delle proprie convinzioni più radicali. Solo l'acquisto su larga scala dei suoli da parte della municipalità poteva realmente liberare il campo al lavoro dell'urbanista, in tal modo non più vincolato dalla presenza di una miriade di proprietari privati mossi da interessi contrastanti. Nella sua visione, la municipalità, dopo aver disposto dei suoli secondo le destinazioni d'uso più opportune, poteva restituirli ai legittimi proprietari<sup>2</sup>.

Per quanto concerneva Varsavia, Bernoulli concentrò la propria attenzione sui difetti strutturali della città<sup>3</sup>. A suo avviso non tutti erano stati causati dall'atipico processo di crescita che Varsavia aveva subito nel corso dei decenni precedenti (come l'eccessiva densità abitativa) sotto il dominio dei russi; al contrario alcuni erano addebitabili alle scelte sbagliate fatte dalla municipalità dopo il recupero dell'indipendenza nazionale. Ad esempio, nel caso di Zoliborz, costruito quasi interamente su suoli pubblici un tempo appartenenti alla guarnigione russa e poi divenuti di proprietà dello stato polacco, i piani settoriali avevano previsto la creazione di una rete stradale totalmente inadeguata ai bisogni futuri del nuovo quartiere. Secondo Bernoulli, la sua configurazione, «con le sue grandi piazze a raggera, con i suoi larghi corsi indirizzati verso dei punti di fuga limitati e con le sue strade a ventaglio», era più adatta alle esigenze di un'area destinata all'edificazione di ville e di abitazioni

---

<sup>1</sup> Vedi J. Zachwatowicz, *op. cit.*, pp. 282 e seguenti.

<sup>2</sup> *Odczyt prof. Bernoulliego o nowoczesnem planowaniu nowych dzielnic*, «AiB»1 (1931), p. 43.

<sup>3</sup> H. Bernoulli, *Rozwoj urbanistyczny Warszawy*, «AiB» 4 (1931), pp. 138-40.



monofamiliari che non a quelle di un popoloso quartiere di condomini residenziali quale Zoliborz era diventato nel giro di pochi anni. Del resto, come si vedrà meglio nel prossimo capitolo, l'edificazione di questa parte di Varsavia era iniziata proprio con i lavori delle cooperative edilizie legate al mondo degli ufficiali militari e degli impiegati statali, che avevano individuato in questa zona decongestionata e relativamente centrale il luogo migliore dove costruire le dimore dei propri membri, appartenenti a due classi sociali di importanza fondamentale per le sorti del giovane stato polacco. Il progetto di estensione della città venne però lodato dall'urbanista svizzero, dato che prevedeva un centro e sei quartieri periferici autosufficienti, e quindi costituiva, secondo le tendenze dell'urbanistica di allora e anche secondo Bernoulli, un notevole passo in avanti rispetto allo schema di crescita anulare. In conclusione, poi, venne nuovamente sottolineata l'importanza della politica dei suoli: Bernoulli auspicava che a gestire la crescita delle aree periferiche fosse la municipalità, tramite il possesso, «possibilmente completo» dei suoli edificabili.

Il passaggio dalla teoria all'azione fu, però, alquanto deludente. Se anche, come scrive Wynot, il piano Rozanski «incorporava diverse idee considerate molto progressiste per l'epoca – i superquartieri, la decentralizzazione dei traffici e dei servizi, la zona di isolamento in periferia – e gettava le basi per i progetti che vennero realizzati nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale»<sup>1</sup>, rischiava ciononostante di rimanere lettera morta. Non esisteva, purtroppo, una struttura in grado di rendere operativo il progetto. Nessun laboratorio aveva le risorse e i tecnici indispensabili per continuare la preparazione dei piani specifici necessari a rendere operativo il piano regolatore generale. Il *Biuro regulacji* era, a tal proposito, insufficiente. I vari ministeri – soprattutto quello dei Lavori pubblici e quello delle Comunicazioni – applicavano i propri piani settoriali specifici, non necessariamente in conformità con i progetti municipali. Il comune non aveva, infine, né i fondi né la capacità politica per farsi carico della conduzione di un'unica coerente strategia di gestione del territorio urbano.

La necessità di opporsi in qualche maniera al disordinato sviluppo della capitale venne così fatta propria dai principali specialisti di urbanistica varsaviani. Fu, questo, un desiderio abbastanza diffuso nelle opinioni di tutti gli urbanisti, che però venne sentito in maniera più urgente negli ambienti più vicini al governo.

Nel 1934 su iniziativa del *Bezpartyjny blok współpracy z Rządem* (Bbwr), il raggruppamento politico più vicino al regime al potere, venne organizzato presso il

---

<sup>1</sup> E. Wynot, *op. cit.*, p. 165.

consiglio comunale un confronto fra esperti del settore sul tema *La Grande Varsavia, la capitale della Polonia*. Si stava allora cominciando a pensare ad una esposizione internazionale da tenere nel 1943, in occasione del 25 anniversario dell'Indipendenza, manifestazione che necessitava del dovuto tempo per essere organizzata. I resoconti di tale incontro, a cui partecipò il nuovo sindaco commissariale nominato dal governo, Koscialkowski, trovarono spazio nel numero di maggio di *AiB* di quell'anno. La riunione ebbe lo scopo primario di confrontare la situazione di Varsavia con quelle delle altre capitali che allora stavano subendo dei processi di ristrutturazione, fra le quali vi erano Mosca e Roma. Gli architetti invitati a dare il loro parere appartenevano generalmente alla generazione, ormai già matura, dei primi modernisti. Essi individuarono nel fatto che Varsavia non avesse ottenuto un assetto urbanistico-architettonico degno di una capitale il difetto maggiore dei lavori condotti nel dopoguerra.

A questo proposito, il professor Czeslaw Przybylski, in un articolo intitolato *I problemi urbanistico-architettonici di Varsavia*<sup>1</sup>, paragonò lo stato della capitale della Polonia di allora a quello di Parigi del 1852. La ristrutturazione, lanciata da Napoleone III e progettata dal barone Hausmann, era infatti un intervento urbanistico che in Polonia aveva goduto di una generale ammirazione tra gli urbanisti e gli architetti. Al di là dell'indubbio fascino esercitato dalla capitale del Terzo Impero francese su tutta quella generazione di specialisti a cui Przybylski appartenne, la lamentela principale riguardava il fatto che la gran parte della spinta edilizia (pur notevole se si pensa che nel 1934 vi erano circa 13.300 lotti edificati, mentre nel 1916 erano meno di 10.000), fosse stata priva di una sua logica interna, nonostante fosse stata in gran parte finanziata dallo stato. In altre parole, la provenienza statale sia dei finanziamenti che dei suoli non era bastata a garantire un accettabile livello di controllo sullo sviluppo edilizio della capitale. Troppo spesso era capitato che, a causa della mancanza di fondi, le poche porzioni di suolo libero in centro rimanessero inedificate, nonostante la generale carenza di aree edificabili. Sempre in centro, la percentuale degli edifici ad un solo piano, o al massimo a due, era ancora troppo alta, tanto più che a sopravvivere nel cuore di una capitale del XX secolo erano spesso delle costruzioni in legno. Sotto il profilo della gestione dei traffici, proseguiva ancora Przybylski, Srodmiescie, il centro-città, pur arricchito di una certa quantità di edifici di pubblica utilità, non era stato ancora razionalizzato, o modernizzato, poichè non era stata ancora costruita alcuna nuova

---

<sup>1</sup> C. Przybylski, *Zagadnienie urbanistyczno-architektoniczne Warszawy*, «AiB» 5 (1934), pp. 146-51

arteria, nè tantomeno quelle già esistenti erano state allargate. Il sogno di prolungare il corso della Marszalkowska a Nord fino a plac Bankowy rimaneva ancora tale. E nel 1934 erano già passati quindici anni dal recupero dell'Indipendenza. Nelle periferie, invece, erano sorte delle grandi aree residenziali a Zoliborz, ma anche a Ochota, Mokotow, Wierzbno, Czerniakow, Saska Kepa, Targowek, Grochow. «Tutti questi complessi vecchi e nuovi sono stati costruiti su dei terreni di proprietà dello stato, grazie a crediti per l'edilizia rilasciati da istituzioni statali. In generale si può quindi dire che l'intera azione di ampliamento di Varsavia è stata fino ad ora finanziata proprio dallo stato» concludeva l'architetto polacco. Sfortunatamente però il processo di crescita era troppo esteso e troppo caotico per le limitate capacità di controllo delle agenzie comunali e distrettuali.

Sempre nel 1934 Tolwinski, l'autore del piano di ampliamento del 1916, in un breve contributo dal titolo *La grande Varsavia, la capitale dello stato* espresse in maniera molto incisiva le linee del processo di modernizzazione di cui Varsavia, in qualità di capitale di stato, aveva assolutamente bisogno. Due sarebbero state le questioni urbanistiche essenziali: la gestione dell'edilizia residenziale e la corretta progettazione e realizzazione degli edifici di pubblica utilità collegati all'esercizio delle funzioni direzionali dell'apparato statale. Queste due funzioni differenti avrebbero dovuto trovare una collocazione in due regioni distinte della città. Il centro avrebbe dovuto essere destinato soprattutto all'edilizia di valore pubblico, e solo in parte minore a quella residenziale. Le strutture residenziali, invece, avrebbero dovuto trovare posto nelle periferie e nelle altre aree dell'intera regione metropolitana, dove ovviamente vi era una maggiore abbondanza di terreni ineditati e poco costosi<sup>1</sup>.

Per ovviare alle carenze appena descritte, nel corso dell'incontro patrocinato dal Blocco apartitico per la collaborazione con il governo<sup>2</sup>, si arrivò addirittura a caldeggiare una «dittatura urbanistico-architettonica». Senza mezzi termini si invocò la presenza di «un'unica persona responsabile che [sapesse] prendere sulle proprie spalle il peso e le molte responsabilità connesse all'applicazione di un grande piano finalizzato a innalzare il livello della città di Varsavia a quello di una capitale degna dello Stato [polacco]»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> T. Tolwinski, *Wielka Warszawa, jako stolica panstwa*, p. 154, «AiB» 5 (1934), pp. 154-62.

<sup>2</sup> J. Minorski, *Postulaty i koncepcje urbanistyczne i architektoniczne w Polsce w ostatnim piecioleciu przed II wojna swiatowa*, pp. 5-43, in *Materiały do dziejow mysli architektonicznej w zaraniu Polski ludowej*, PWN, Warszawa 1965.

<sup>3</sup> S. Woznicki, *Warszawa jako stolica*, «AiB» 5 (1934), pp. 137-8.

Come si è visto poc'anzi, l'esempio più illustre di dittatura urbanistico-architettonica venne trovato in Hausmann<sup>1</sup>. Tuttavia, anche le più recenti esperienze italiane risultarono, agli occhi degli urbanisti polacchi, istruttive. Milano venne così additata come «la città della giovinezza del capo della nazione italiana e [come] la culla del fascismo». A suscitare la maggiore ammirazione però era Roma, nelle parole di Bogumil Rogaczewski il vero «trionfo finale»<sup>2</sup> del regime italiano. «Creiamo una città degna dello stato creato dal nostro Comandante... degna di un popolo libero, degna del suo Capo...», queste le esortazioni lanciate dall'architetto polacco che continuava invocando egli stesso un'autorità capace di «prendere fermamente in mano» la situazione, un'autorità che fosse in grado, cioè, di «coordinare e di suddividere in maniera intelligente i fondi, nonchè di frenare i capricci»<sup>3</sup>.

Tadeusz Nowakowski, invece, chiuse il proprio intervento con delle parole molto simili a quelle che vennero usate a distanza di una decina di anni nel secondo dopoguerra, quando si avviò la ricostruzione di Varsavia. Nowakowski lanciò un appello affinché il processo di estensione di Varsavia cessasse di avere un'importanza esclusivamente locale, ma diventasse una «questione dell'intera Polonia»<sup>4</sup>. La modernizzazione della capitale doveva insomma divenire una questione nazionale.

Si può quindi affermare che, verso la metà degli anni Trenta vi era, nel circolo degli addetti ai lavori più vicini al regime, si diffuse la convinzione che Varsavia dovesse ancora subire un decisivo processo di modernizzazione. Questo passaggio avvenne in contemporanea con un avvenimento di notevole importanza per la vita politica locale, lo scioglimento d'autorità degli organi di rappresentanza della città di Varsavia<sup>5</sup>, deciso dal Consiglio dei ministri nel marzo del 1934, dopo che gli anni di crisi economica avevano completamente prosciugato le casse del Comune, incapace addirittura di pagare i salari ai propri dipendenti. Dopo la scomparsa dell'unico rappresentante del Bbwr (il raggruppamento politico più vicino a *Sanacja*), infatti, il governo centrale era completamente privo del ben che minimo controllo sull'operato del consiglio comunale. Una situazione che il regime polacco non era evidentemente più disposto a tollerare, proprio nel cuore stesso del paese, la capitale. La carica di sindaco commissariale fu così affidata a Marian Zyndra-Koscalkowski, che la passò dopo

---

<sup>1</sup> *Rozbudowa Paryża jako stolica Świata. Odczyt arch. Antoniego Dygata*, «AiB» 5 (1934), pp. 139-45.

<sup>2</sup> *Wytyczne do realizacji zamierzeń regulacyjnych w Warszawie. Przemowienie dyskusyjne arch. Bogumila Rogaczewskiego*, p. 152, «AiB» 5 (1934), pp. 151-2.

<sup>3</sup> *Przemowienia dyskusyjne arch. Kazimierza Tolloczko*, «AiB» 5 (1934), p. 169.

<sup>4</sup> *Przemowienia dyskusyjne arch. Tadeusza Nowakowskiego*, p. 169, «AiB» 5 (1934), p. 168-9.

<sup>5</sup> A. Szczypiorski, *op. cit.*, p. 94.

pochi mesi a Stefan Starzynski, rimasto a governare la città fino al suo arresto da parte della Gestapo dopo la capitolazione di Varsavia.

Il programma di governo adottato da Starzynski fu, fin da subito, molto preciso. Mirava prima di tutto a rimettere in sesto le finanze del comune, in modo da rivitalizzare il settore delle costruzioni. Si voleva, infatti, procedere ad una decisa modernizzazione del territorio urbano.

Nel frattempo personalità come Stanislaw Brukalski e Szymon Syrkus, protagonisti delle avventure delle avanguardie architettoniche moderniste e membri dei Ciam, o come Teodor Toeplitz, attivista politico legato al mondo delle cooperative edilizie e della Confederazione internazionale per la riforma degli alloggi, nonché primo membro non architetto a far parte dei Ciam, si unirono a Rozanski e ai nuovi vertici del comune <sup>1</sup> ed organizzarono una mostra intitolata *Warszawa przyszlosci*<sup>2</sup>, la Varsavia del futuro. Alla mostra vennero esposti i progetti del Comune, del ministero degli Affari bellici, del ministero delle Ferrovie statali, del Consiglio nazionale di tutela della natura, nonché di altre istituzioni, come la cattedra di Urbanistica della facoltà di Architettura del Politecnico, o di organizzazioni quali la Compagnia per la riforma degli alloggi e la Compagnia degli insediamenti operai.

L'evento, tenutosi nel 1935, tenne a battesimo, per così dire, la nuova fase politica che era iniziata nel 1934 con la nomina di Stefan Starzynski a sindaco-commissariale di Varsavia, avvenuta dopo lo scioglimento del consiglio comunale di cui si è detto poc'anzi e dopo il passaggio di Koscialkowski ad un'alta carica governativa. Starzynski fin dal primo giorno del suo operato il commissariamento della carica di sindaco fu accompagnato dal deciso aumento delle prerogative di ingerenza del governo centrale sulle scelte operate dalle autorità locali, nonostante il formale riconoscimento della loro indipendenza. Il sindaco, infatti, aveva il diritto di veto sulle disposizioni del Consiglio comunale che non erano conformi all'orientamento del governo centrale<sup>3</sup>. Una ulteriore estensione delle capacità di controllo del governo, che si aggiunse alla dipendenza di tipo economico che il comune aveva nei confronti del ministero del Tesoro, dalle cui casse provenivano gran parte delle risorse finanziarie della municipalità. Era questa, ad ogni modo, una subalternità antecedente alla costituzione del regime di *Sanacja* che risaliva ai primi anni dell'Indipendenza, quando la capitale

---

<sup>1</sup> Vedi S. Starzynski, *Rozwoj stolicy. Odczyt wygłoszony w dniu 10 Czerwca 1938 r. na zebraniu urządzonym przez Okręg Stoleczny Związku Rezerwistów*, Warszawa 1938.

<sup>2</sup> S. Rozanski, *Warszawa przyszlosci*, Warszawa 1936.

<sup>3</sup> A. Szczypiorski, *op. cit.*, p 96-7.

dipendeva totalmente (fino al 1924) dai finanziamenti governativi. Tale situazione, per altro, fu soggetta a un cambiamento pressoché totale nella seconda metà degli anni Trenta, quando, a causa del complicarsi delle relazioni internazionali fra gli stati europei, il Governo polacco decise di mettere a bilancio degli ingenti aumenti di spesa per il ministero della Difesa e per quello dell'Industria. A Varsavia non restò altro che contare sulle proprie risorse, come ebbe a lamentarsi lo stesso Starzynski.

In seguito al successo dell'esposizione del 1935, il nuovo sindaco decise di riorganizzare l'Ufficio per il regolamento affidandone la direzione a Rozanski. Questi accettò, a condizione che il budget a disposizione dell'ufficio venisse triplicato, che gli venisse garantita la libertà di assunzione di nuovi specialisti e che venisse attivato un Dipartimento di pianificazione indipendente. Venne così inaugurata una breve stagione, della durata di circa cinque anni, in cui Varsavia riuscì finalmente, per così dire, a entrare a pieno titolo nella modernità, grazie agli sforzi di Starzynski e dei suoi uomini, che vennero interrotti solo dall'invasione di Hitler.

Il nuovo Dipartimento di pianificazione urbana (*Wydział planowania miasta*) divenne ben presto una organizzazione molto vasta, che arrivò a impiegare quasi 400 persone, delle quali 140 erano ingegneri e tecnici, mentre gli architetti erano una trentina.

Rozanski organizzò l'ufficio secondo il principio della separazione fra il lavoro di progettazione, quello di esecuzione e quello di rilevamento delle misure catastali<sup>1</sup>. L'ufficio si divideva in una sezione generale, una sezione per la regolamentazione e una per le misurazioni. Esistevano, inoltre, il laboratorio per il piano generale, dove lavoravano Marian Spychalski e Stefan Zielinski, e il laboratorio (diretto da Wladyslaw Czerny) per l'elaborazione dei piani settoriali dei vari quartieri: Srodmiescie (con a capo Stanislaw Albrecht), Praga, Wola, Zoliborz, Mokotow.

La conoscenza reciproca dei numerosi tecnici appena entrati nei vari laboratori venne favorita dall'organizzazione sistematica di riunioni di aggiornamento, durante le quali venivano discussi i progetti ai quali si stava lavorando e venivano presentati i più importanti lavori che si stavano effettuando all'estero.

Fu questa una sorta di scuola di urbanistica, che formò un'intera generazione di addetti ai lavori, secondo i più aggiornati principi del pensiero urbanistico europeo e nordamericano. Le idee di Rozanski erano infatti molto chiare ed erano il riflesso di una maniera decisamente all'avanguardia di intendere lo sviluppo di una grande città quale

---

<sup>1</sup> S. Rozanski 1968, *op. cit.*, pp. 334-5.

Varsavia. Molti dei progettisti che nel secondo dopoguerra lavorarono alla ricostruzione di Varsavia fecero le prime esperienze formative proprio nel dipartimento diretto da Rozanski, in un periodo in cui la città, dopo la depressione economica della prima metà degli anni Trenta, aveva ricominciato a crescere violentemente, e in cui il regime, con la nomina di Starzynski, sembrava voler riporre una attenzione maggiore alla cura della propria capitale.

Un chiaro esempio della mole di lavoro eseguita nei pochi anni in cui il Dipartimento di pianificazione urbana fu attivo, prima dello scoppio della guerra, è rappresentato dalle attività condotte a partire dal 1936, l'anno in cui i laboratori cominciarono a essere effettivamente operativi. Se nel periodo 1918-1934 era stata accatastata un'area totale di 885 ha, in tre anni e mezzo il dipartimento di Rozanski ne monitorò ben 4500, con mappe in scala 1:1000 e 1:2500. Vennero completate e realizzate nuove piante più dettagliate, che coprivano circa la metà della superficie di Varsavia. La mappatura della città era, infatti, uno strumento indispensabile per regolare il boom edilizio che si era avuto grazie alla ripresa economica, e per poter coordinare i vari cantieri pubblici.

Starzynski, intanto, grazie ad un'accorta politica economica, riuscì a riportare il bilancio comunale in pareggio, trovando così nuovi fondi per gli investimenti strutturali<sup>1</sup>. Le opere più dispendiose riguardarono l'apertura di nuove arterie o l'allargamento di quelle esistenti, quali via Pulawska, Grochowska, Waszyngtona, che vennero fornite di binari per la circolazione dei tram. A nord, Zoliborz, il quartiere residenziale nettamente più dinamico, venne finalmente collegato al centro tramite via Bonifraterska, che venne fatta passare attraverso un'area intensamente edificata di Śródmieście. Per fare ciò fu necessario acquistare 17.000 m<sup>2</sup> di terreno da privati. Furono abbattuti circa 800 appartamenti e i loro 1.900 abitanti furono rialloggiati altrove. Le nuove arterie più importanti, quella Nord-Sud e quella Est-Ovest, come molte altre opere, non poterono però essere realizzate a causa dello scoppio della guerra e della ristrettezza delle risorse finanziarie effettivamente disponibili<sup>2</sup>.

I più importanti piani settoriali furono sicuramente quelli riguardanti l'attraversamento dell'area di plac Saski da parte di ulica Marszałkowska, e quelli per la costruzione dei boulevard lungofiume, che comprendevano l'intera area della scarpata

---

<sup>1</sup> S. Starzynski, *Sprawozdanie prezydenta m. st. Warszawy Stefana Sarzynskiego za okres od 3.III 1934 do 23.II 1939 roku* wydane na 50 posiedzeniu tymczasowej rady miejskiej w dniu 23 lutego 1939 roku, Warszawa 1939.

<sup>2</sup> M.M. Drozdowski (2004), *op. cit.*, p. 293.

della Vistola. Altre proposte – come il nuovo parco dello Sport a Siekierki, che avrebbe dovuto rivalorizzare tutta l’area di Praga in vista del 25 anniversario dell’Indipendenza – rimasero alla fase progettuale.

Un altro ambizioso investimento, sul quale, come abbiamo visto, si stava lavorando da anni – quello per la creazione di un immenso quartiere di rappresentanza nella zona di Pole Mokotowskie – ricevette un nuovo impulso dopo la scomparsa di Jozef Pilsudski, spentosi nel 1935. Il regime militare polacco voleva adeguatamente commemorare la figura del proprio leader scomparso, allestendo nel cuore della capitale un grande complesso architettonico che, come scrisse Starzynski, doveva «costituire il simbolo dell’ordine istituito dal governo del Maresciallo»<sup>1</sup>. Il piano per la nuova area monumentale, da intitolare a colui che era visto come il padre della Patria, venne realizzato da Jan Chmielewski, l’architetto che aveva assunto la direzione dell’Ufficio per il piano regionale quando Rozanski venne chiamato a dirigere il Dipartimento di progettazione urbanistica. La sua fama era arrivata ben al di là dei confini nazionali grazie all’innovativo progetto Varsavia funzionale, presentato al congresso dei Ciam del 1934<sup>2</sup>.

L’attenzione venne dedicata anche al centro storico, la cosiddetta Città vecchia, che venne in parte restaurata, e dove vennero riportate alla luce le rovine dall’antica cinta muraria medievale. Anche se all’epoca non vi poteva essere la piena consapevolezza di quanto importanti si sarebbero rivelati tali rilevamenti, vennero effettuati numerosi lavori di misurazione e di accatastamento degli edifici di valore storico che si trasformarono, nel giro di qualche anno, in un inestimabile aiuto all’opera di ricostruzione avviata dopo la conclusione del Secondo conflitto mondiale. Anche il Castello reale, il monumento che più di ogni altro rappresentava lo stato polacco e le sue tradizioni, subì degli estesi interventi di ristrutturazione, così come il palazzo di Lazienki, la residenza di campagna dei re di Polonia, una chiara testimonianza della volontà di una nazione che si era resa da poco indipendente di salvaguardare il proprio patrimonio artistico.

Una novità assoluta fu, infine, l’avvio di una puntuale politica immobiliare, fino ad allora assente a Varsavia, dove, soprattutto in centro, non vi erano terreni di proprietà statale o comunale sui quali fosse possibile edificare gli edifici di pubblica utilità. Con la creazione dell’Ufficio per le questioni immobiliari Starzynski, che godeva dell’appoggio del governo dal quale era stato nominato, tentò di delimitare i suoli di

---

<sup>1</sup> S. Starzynski, *Przedmowa Prezydenta m. S. Starzynski*, in S. Rozanski 1936, *op. cit.*, p. 7.

<sup>2</sup> Cfr. cap. 2.



proprietà del ministero del Tesoro, quelli di proprietà dei comandi militari e quelli di proprietà delle Chiesa. Vennero aquisiti migliaia di ettari di terreno, fra i quali il bosco di Kabacki. Le stesse donazioni volontarie da parte di privati cittadini vennero stimulate efficacemente. In questa maniera vennero guadagnati circa 200 ha di prezioso suolo pubblico<sup>1</sup>.

Nel 1936, il direttore del laboratorio per la preparazione del piano generale presso il Dipartimento di progettazione, Marian Spychalski, si rese conto della necessità di rivedere il piano Rozanski. Varsavia stava diventando una moderna capitale europea, e le funzioni che doveva assolvere si facevano sempre più complesse. Ancora una volta si decise di puntare lo sguardo verso ciò che stava accadendo all'estero. Si cominciarono a far arrivare le pubblicazioni straniere riguardanti la gestione dello sviluppo di alcune città di grandi dimensioni. Spychalski preparò delle lettere da indirizzare ai sindaci e ai consigli municipali delle principali città europee, allo scopo di ottenere i piani regolatori delle capitali e dei maggiori capoluoghi regionali, e i relativi dati disponibili sulle loro tendenze di sviluppo. Starzynski, nonostante le preoccupazioni di Spychalski, firmò tutte le lettere, anche quelle indirizzate alle tre città sovietiche di Mosca, Leningrado e Kiev. Le prime risposte arrivarono dalla Gran Bretagna, dalle città di Glasgow e di Edimburgo<sup>2</sup>.

Un aspetto che non era stato preso in considerazione dal piano Rozanski, ovvero il risanamento del quartiere settentrionale di Varsavia – il quartiere ebraico – la cui densità di edificazione nel corso dell'Ottocento era cresciuta eccessivamente, venne studiato da Oskar Sosnowski, che nel 1938 presentò alle autorità cittadine un progetto per la ristrutturazione dell'intera area<sup>3</sup>. Sempre nel 1938, l'apertura di corso dell'Indipendenza – una grande arteria che, passando attraverso il parco di Pole Mokotowskie, univa Mokotow al centro – segnò un netto miglioramento nella circolazione dei traffici in una delle zone nevralgiche della Varsavia moderna. Non si riuscì, però, ad avviare la realizzazione della metropolitana, nonostante i progetti di due linee, una nord-sud che univa Muranow e Mokotow e una est-ovest, tra Wola e Praga,

---

<sup>1</sup> Un caso esemplare di questa politica fu l'allargamento di via Pulawska, che doveva divenire una delle principali arterie meridionali della città. Inizialmente larga 17 metri, venne allargata fino a 45 metri. Ai proprietari degli immobili posti lungo tale via venne concessa l'edificazione di edifici frontali di 4 o 6 piani, in cambio della rinuncia a una decina di metri di terreno. S. Rozanski, *Starzynski a urbanistyka Warszawy*, in *Wspomnienia o Stefanie Starzyńskim*, Warszawa 1982, pp. 11-27.

<sup>2</sup> M. Spychalski, *Planowanie miasta*, in (s.n.a.), *Fragmety stuletniej historii 1899-1999. Relacje, wspomnienia, refleksje. W stulecie organizacji warszawskich architektów*, Warszawa 2001, pp. 97-102. La biblioteca e i materiali raccolti da Spychalski vennero persi durante la Seconda guerra mondiale.

<sup>3</sup> I materiali elaborati da Sosnowski vennero bruciati durante la Seconda guerra mondiale, nel 1944. J. Zachwatowicz, *Rozwoj przestrzenny, urbanistyczny i architektoniczny Warszawy*, in «W II RP», z. 3, Warszawa 1971, pp. 275-89.

fossero stati ultimati già nei primi anni Trenta. Si pensava addirittura a come utilizzare gli elicotteri per i trasporti pubblici, ma questi progetti rimasero poco più che delle astrazioni<sup>1</sup>.

Quando, nel settembre del 1939, Hitler ordinò l'invasione della Polonia, a Varsavia si stavano ultimando i lavori per la costruzione della nuova stazione centrale. La città si stava lasciando alle spalle le molte difficoltà derivanti dalla lunga dominazione straniera e dalla complicata opera di riconversione strutturale da città capoluogo di una colonia dell'impero zarista a capitale di una fragile nazione multietnica di una trentina di milioni di abitanti.

La guida competente e sicura del sindaco commissariale Starzynski, riconfermato al proprio posto tramite regolari elezioni all'inizio del '39, aveva permesso l'avvio di numerose opere pubbliche che stavano cambiando il volto della città in maniera piuttosto veloce, fornendola di quegli attributi di modernità che erano diventati indispensabili dopo la riaquisizione dell'Indipendenza. Ciò poté avvenire grazie anche alla presenza di una classe di architetti e di urbanisti cui non mancavano certamente talento, spirito di iniziativa e vivacità creativa. Estremamente importante fu anche la capacità, ripetutamente dimostrata dai migliori esponenti delle professioni del costruire, di rivolgere uno sguardo critico verso le esperienze estere più significative, alla ricerca di soluzioni innovative da riproporre a Varsavia.

Piani come quelli presentati da Tolwinski nel 1916, o da Rozanski nel 1930, erano il risultato non solo del lavoro di singoli urbanisti o architetti polacchi, ma erano anche, se non soprattutto, il frutto di quella circolazione di idee tra una nazione e l'altra che, negli anni fra le due guerre mondiali, coinvolgeva l'intera Europa in un dibattito disciplinare dal respiro veramente continentale, fatto di scambi e di influenze reciproci. Le prove dell'esistenza di questa comunione di idee non vengono fornite solamente dalla fortunata esperienza dei *Congres internationaux d'architecture moderne* (Ciam), ma anche, e molto prima, dall'operato di organizzazione più oscure, come l'*Union internationale des autorités locales*, la *International federation for housing and town planning*, la *Garden cities and town planning federation*, fra i cui membri, come si ricorderà, vi erano anche i rappresentanti della giovane repubblica di Polonia<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> In E. Szwankowski, *O realizacjach urbanistycznych Warszawy 1919-1939*, in «Warszawa II Rzeczypospolitej Polskiej» 1919-1939, z. 3, pp. 49-50, Warszawa 1971

<sup>2</sup> Il contributo polacco all'operato dei CIAM verrà discusso nel capitolo successivo. Per le altre organizzazioni citate si può ricordare come la rivista *Samorząd Miejski*, uscita regolarmente nel ventennio interbellico, fosse la voce in Polonia dell'Unione internazionale delle autorità locali, mentre la

E ancora: gli stessi regolamenti edilizi vigenti a Varsavia erano basati su quelli dalla Germania, allora il paese più avanzato in materia; il Dipartimento di progettazione urbana, fondato e diretto da Rozanski nel '36, era tra gli uffici di progettazione più grandi d'Europa; Jan Chmielewski – autore di quel progetto *Warszawa funkcjonalna* che venne accolto dai Ciam come modello di riferimento per la preparazione di progetti di sviluppo funzionale della città – poté dirigere, dal 1936, l'ufficio della progettazione regionale del comune di Varsavia, un anno prima che l'urbanista inglese Patrick Leslie Abercrombie, uno dei padri della pianificazione regionale, iniziasse a lavorare in quella commissione Barlow attraverso la quale si perverrà alla stesura del piano per la contea di Londra, pubblicato nel 1944<sup>1</sup>.

Un altro esempio, infatti, in cui Varsavia dimostrò la propria straordinaria prontezza nella ricezione di nuovi stimoli dall'estero è quello rappresentato dall'Ufficio per il piano regionale, della cui costituzione si cominciò a parlare già nel 1928, pochi anni dopo che nel bacino minerario del Doncaster, in Inghilterra, venne inaugurato il nuovo strumento della concertazione di più enti amministrativi per la pianificazione di un territorio di dimensioni regionali<sup>2</sup>. Proprio questo settore, quello della pianificazione dello sviluppo della regione di Varsavia, verrà trattato nel paragrafo successivo.

## **1.6 La dimensione regionale**

Negli anni fra le due guerre mondiali, il processo di profonda trasformazione strutturale che investì Varsavia in ragione del fatto che la città era ritornata ad essere il cuore culturale, economico e politico di uno stato indipendente e unitario, si propagò inevitabilmente anche oltre i confini amministrativi cittadini, coinvolgendo l'intera regione varsaviana.

Una testimonianza dei cambiamenti che, partendo dalla città centrale si estesero gradualmente alle aree circostanti, può essere ricercata nella crescita demografica del distretto (*powiat*) varsaviano, l'area posta immediatamente a ridosso della città vera e propria, che passò dai 181.000 abitanti registrati dal censimento del 1921 ai 326.000 di dieci anni dopo. Se tuttavia si prende in considerazione l'area, allora ancora indefinita da un punto di vista amministrativo, in cui l'influsso della metropoli centrale era ben riconoscibile nella massa di pendolari che si trasferiva giornalmente in città per motivi

---

Federazione internazionale per gli alloggi e l'urbanistica, presieduta dal polacco di origini ebraiche Teodor Toeplitz, poteva contare sul mensile *D.O.M.*

<sup>1</sup> P. L. Abercrombie, J. H. Forshaw, *The county of London plan*, London 1944.

<sup>2</sup> D. Calabi, op. cit. p. 219.

di lavoro – utilizzando gli autobus che partivano da località come Minsk Mazowiecki, Pultusk, Białobrzegi, Warka, alcune delle quali erano distanti anche sessanta chilometri<sup>1</sup> – si può concludere, come fecero gli studiosi dell'epoca<sup>2</sup>, che la regione metropolitana varsaviana era popolata da almeno 900.000 abitanti, grossomodo il 75% della popolazione di Varsavia città, che nel censimento del 1931 si attestava a quasi 1.190.000 abitanti<sup>3</sup>.

La necessità di unificare le attività di raccolta dei dati, di progettazione delle reti ferroviarie e stradali e, in ultima analisi, di elaborazione di piani di sviluppo coerenti che abbracciassero l'intera regione, favorendone l'integrazione, divenne percepibile fin dalla fine degli anni Venti. Nei primi mesi del 1928, infatti, ebbe inizio un carteggio fra le varie autorità coinvolte nella gestione di Varsavia e del suo dipartimento, nel quale per la prima volta venne avanzata l'ipotesi di elaborare un piano regionale comune avvalendosi del lavoro, opportunamente centralizzato in un unico laboratorio, dei tecnici dei vari uffici. A muoversi per primo fu il prefetto<sup>4</sup>, che propose al magistrato di Varsavia la creazione di una commissione comune per la preparazione del suddetto piano. Successivamente, l'Ufficio tecnico del magistrato, che in quel momento si stava già occupando di tali questioni, inviò al sindaco un primo prospetto<sup>5</sup>, nel quale venivano definiti i nodi principali che il piano avrebbe dovuto affrontare. L'area compresa in un raggio di 13-15 chilometri da Varsavia venne considerata in questi primi momenti quella più opportuna per la creazione di una nuova unità territoriale. Il magistrato accolse immediatamente la proposta pervenuta dal prefetto, e decise di stanziare i fondi per l'elaborazione del suddetto piano (che non vennero però mai sfruttati) già nel bilancio del 1929-30. Inoltre, basandosi sulle ordinanze presidenziali in materia di edilizia emanate due anni prima, richiese al ministero dei Lavori pubblici l'attivazione di una commissione per la preparazione del piano regionale<sup>6</sup>. Una ulteriore spinta per la

---

<sup>1</sup> Cfr. Ministertwo Robot publicznych, *Komunikacja autobusowa na drogach publicznych w Polsce w roku 1929/30*, Warszawa 1931.

<sup>2</sup> J. Drzewiecki, S. Rozanski, *Prace wstępne nad planem regionalnym Warszawy*, «Samorząd Miejski» (in seguito «SM») 4 (1932), pp. 239-49.

<sup>3</sup> Cfr. *Wyniki ostateczne opracowania spisu ludności z dnia 9.12.1931 r. w postaci skróconej dla wszystkich województw, powiatów i miast powyżej 20 tys. mieszkańców Rzeczypospolitej Polskiej*, GUS, Warszawa 1937.

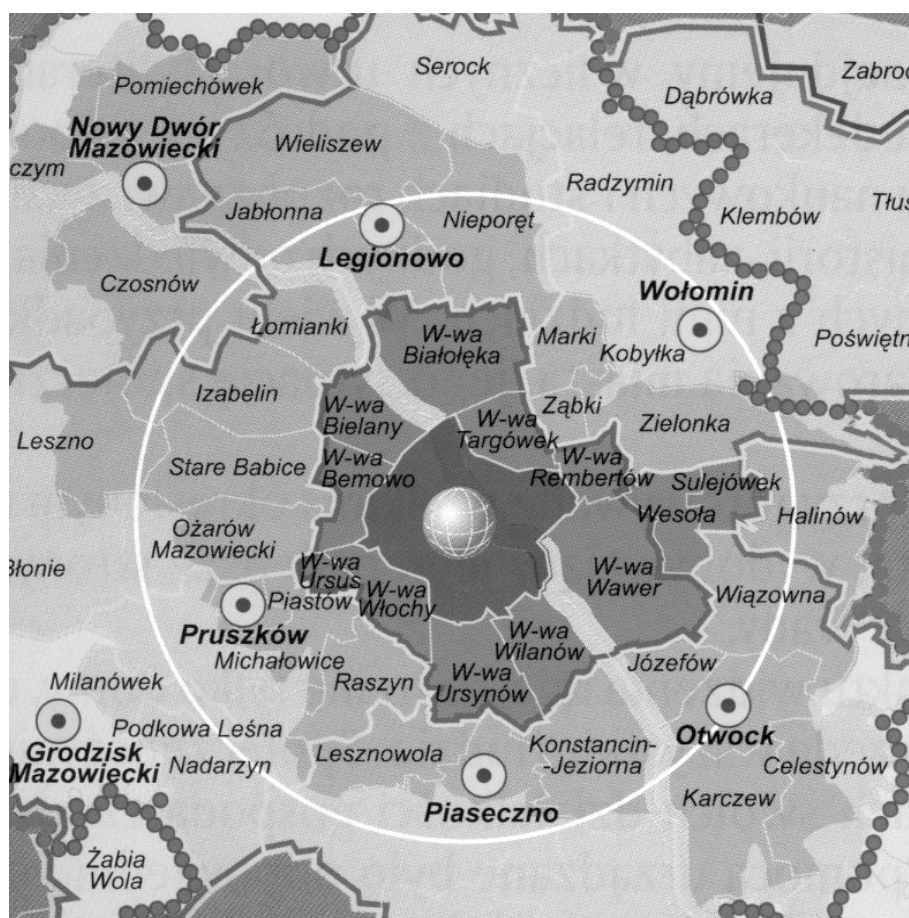
<sup>4</sup> *Pismo z dnia do Magistratu Miasta z dnia 30 I 1928*, L. 1228/28, cit. in J. Drzewiecki, S. Rozanski, *op. cit.*, p. 240.

<sup>5</sup> *Pismo do Prezydenta Miasta z dnia 24 II 1928 r. nr. 4230*.

<sup>6</sup> *Pismo do ministertwa Robot publicznych z dnia 2 VI 1928 r., nr. 1272/VII*, cit. in J. Drzewiecki, S. Rozanski, *op. cit.*, p. 240.

costituzione della nuova commissione arrivò anche dal Voivodato (provincia) varsaviano<sup>1</sup>.

Le proposte congiunte del magistrato, del prefetto, e del Voivodato vennero accolte dal ministero dei Lavori pubblici, che propose di indire una conferenza in cui i rappresentanti delle varie istituzioni potessero discutere le modalità di organizzazione della nuova struttura amministrativa<sup>2</sup>.



**Fig. 2: la regione di Varsavia.** Le aree scure centrali indicano il territorio di Varsavia durante il ventennio interbellico e dopo l'allargamento amministrativo completato nei primi anni Cinquanta. Le aree più chiare fra Nowy Dwór Mazowiecki a nord, Otwock a sud, Pruszków a ovest e Wołomin a est corrispondono ai primi progetti di piano regionale degli anni Trenta. In S. Gzella (a cura di), *Krajobraz architektoniczny Warszawy konca XX wieku*, Akapit-DTP, Warszawa 2002, p. 16

La prima riunione si tenne nel gennaio del 1929. In tale occasione venne ribadita la volontà di attivare la commissione per la preparazione del piano regionale. Alcune

<sup>1</sup> Pismo do Magistratu miasta z dnia 14 III 1928 r., nr. SM. 544/I, ivi.

<sup>2</sup> Pismo do Magistratu oraz do Urzędu Wojewodzkiego z dnia 9 VIII 1928 r., L. dz. VIII – 2893/28, ivi.

difficoltà organizzative e burocratiche fecero ritardare tale provvedimento, convincendo il consiglio distrettuale (*Sejmik powiatu*) a incaricare Stanislaw Rozanski dell'elaborazione di un progetto di piano regionale riguardante il distretto di Varsavia, in maniera tale da poter portare avanti una corretta politica territoriale almeno in tale area. Rozanski accettò l'incarico, invitando alla collaborazione Maria Buckiewiczówna e Jozef Renski, con i quali stava allora lavorando alla preparazione del nuovo piano regolatore di Varsavia. Venne così elaborato, in tempi molto brevi, un progetto di piano regionale, che servì da base per tutta la pianificazione successiva, perlomeno fino a quando, nel 1936, si cominciò a lavorare in altre direzioni grazie alla nomina dei nuovi vertici direttivi dell'ufficio che nel frattempo era stato creato per occuparsi della pianificazione su scala regionale.

Il progetto di Rozanski affrontava i problemi tipici della pianificazione regionale dell'epoca, secondo la ripartizione che in Inghilterra era stata teorizzata e sperimentata da Patrick Abercrombie, ovvero il posizionamento delle strutture abitative e delle zone industriali, i tracciati delle vie di comunicazione, il ruolo dell'agricoltura, la gestione delle aree paesistiche<sup>1</sup>. Gli stessi lavori condotti da Rozanski sul piano regolatore di Varsavia facilitarono la preparazione del progetto di piano regionale, dato che alcune soluzioni, già previste per le aree poste attorno alla città, vennero semplicemente riprese.

I suoli che sarebbero divenuti edificabili vennero collocati lungo le principali vie di comunicazione, secondo uno schema a fasce che ricalcava i tracciati delle linee ferroviarie e/o stradali, che si estendevano a raggiera attorno a Varsavia. La fascia principale correva lungo il corso della Vistola, da Nowy Dwor Mazowiecki a nord-ovest, a Otwock a sud-est. Aleje Jerozolimskie, principale arteria longitudinale di Varsavia, sarebbe stata estesa fino al centro industriale di Lodz, distante un centinaio di chilometri, parallelamente alla linea ferroviaria che portava a Vienna. Un'altra fascia di notevole importanza era quella che univa Wolomin, a nord-est di Varsavia, a Grodzisk, a sud-ovest.

L'obiettivo del progetto Rozanski era quello di pervenire alla concentrazione, lungo le suddette fasce di urbanizzazione, non solo delle strutture abitative, ma anche degli impianti produttivi e dei servizi pubblici, in modo tale da porre un freno al caotico sviluppo della regione, rendendolo più regolare e più ordinato. Inoltre, i terreni posti tra

---

<sup>1</sup> P. L. Abercrombie, *Town and country planning*, London 1933.

le varie fasce residenziali, dove non erano stati evidenziati i percorsi stradali, sarebbero stati destinati all'esclusivo utilizzo agricolo, e le aree boschive sarebbero state adeguatamente tutelate.

Attorno alla città, Rozanski aveva previsto, come si è già detto precedentemente, la creazione di una larga cintura verde di protezione dell'ambiente naturale, che rischiava di essere aggredito dall'urbanizzazione indiscriminata e nociva proveniente dalla città.

La rete stradale all'interno della regione metropolitana venne potenziata: vennero previste due nuove arterie di transito che sarebbero corse in direzione nord-sud e ovest-est, incrociandosi a Varsavia.

A questo punto vale forse la pena di ricordare come lo schema a fasce utilizzato da Rozanski anticipasse di almeno cinque anni le proposte contenute nel progetto *Varsavia funzionale* di Chmielewski e di Syrkus, di cui si parlerà nel prossimo capitolo, nel 1934, quando venne presentato ad una sessione dei Ciam, un lavoro estremamente innovativo<sup>1</sup>.

Intanto, nel gennaio del 1930, venne superata l'impasse burocratica che aveva bloccato l'attivazione del nuovo ufficio per il piano regionale. L'ingegnere Piotr Drzewiecki venne nominato capo della Commissione per il piano regionale della città di Varsavia e delle località limitrofe. L'ufficio di progettazione del nuovo piano venne finalmente inaugurato nell'ottobre del 1930, con a capo Rozanski. Doveva occuparsi dell'area posta nel raggio di 60 km dalla capitale, la cui superficie totale raggiungeva quasi 12 mila km<sup>2</sup>, e in cui risiedeva una popolazione di circa 1.150.000 abitanti, di poco inferiore a quella di Varsavia. Comprende i distretti di Varsavia, Radzymin, Minsk Mazowiecki, Grojec, Pultusk, Sochaczew, Garwolin, Blonie. All'interno di questa superficie venne ulteriormente selezionata l'area più vicina alla città – quella fino a 35 km di distanza – circa 3.800 km<sup>2</sup>, abitati da più di mezzo milione di abitanti.

---

<sup>1</sup> Si trattava di un progetto di urbanizzazione della regione di Varsavia che venne presentato, ancora a livello di studio teorico, al congresso Cirpac svoltosi a Londra del '34. Fin da subito ricevette l'approvazione dei più grandi specialisti di *town and country planning* dell'epoca, tra i quali si possono ricordare Patrick Abercrombie e Raymond Unwin, che presero parte all'avvenimento. Successivamente, grazie alle insistenze di Le Corbusier, il progetto di Chmielewski e Syrkus venne ufficialmente assunto, all'interno dei Ciam, come modello di riferimento per le elaborazioni degli altri gruppi nazionali. Per una trattazione più dettagliata si rimanda al capitolo successivo.

Il programma di lavoro predisposto da Rozanski prevedeva una divisione in tappe successive<sup>1</sup>:

- i) – preparazione di uno studio generale del piano regionale, in scala 1:300.000, che avrebbe contestualizzato la situazione demografica e il ruolo economico della regione rispetto al paese intero e alle vie di comunicazione nazionali;
- ii) – elaborazione di progetto del piano regionale dell'intero territorio, in scala 1:100.000;
- iii) – stesura del piano regionale vero e proprio, in scala 1:25.000, comprendente le aree di maggiore importanza;
- iv) – preparazione di progetti specifici dei settori principali, in scala 1:10.000.

I lavori vennero eseguiti da un gruppo di tecnici piuttosto ristretto, dal momento che i fondi stanziati erano piuttosto limitati. Fu solamente a partire dal 1934 che l'equipe poté accogliere 8 nuovi ingegneri, tra i quali spiccava la figura di Jan Chmielewski, esponente di punta del gruppo U, una delle avanguardie varsaviane.

Intanto, sulle pagine delle riviste consacrate ai problemi delle amministrazioni locali<sup>2</sup>, Jan Strzelecki, che nel 1936 avrebbe assunto la direzione della commissione per il piano regionale, ribadiva con forza la necessità di creare una nuova struttura amministrativa che unisse Varsavia (con il suo voivodato e il relativo distretto) ai distretti limitrofi, fornendola dei poteri e delle risorse sufficienti per rendere esecutivi i progetti di piano regionale che si stavano allora elaborando. Il futuro Voivodato della capitale, questa la tesi sostenuta da Strzelecki, avrebbe rappresentato per la Varsavia degli anni Trenta, ciò che l'allargamento territoriale del 1916 aveva rappresentato per la Varsavia degli anni Venti: un'ulteriore possibilità di gestire e di indirizzare la crescita organica non solo della città, ma anche della sua regione. In tal senso un parziale riconoscimento della validità degli studi sulla regione metropolitana arrivò dalla

---

<sup>1</sup> S. Rozanski, *Organizacja, program i metody pracy biur dla sporządzenia planów regionalnych*, «Biuletyn urbanistyczny» 3 (1933), pp. 74-9.

<sup>2</sup> Si veda J. Strzelecki, *Zarys organizacji Województwa stołecznego*, «SM» 1-2 (1931), pp. 71-95 (c'è divisione in quartieri, vedere se corrisponde ad allargamento del 54, e c'è struttura organizzativa, vedere com'è rispetto a quella del 75) e, dello stesso autore, *Województwo stołeczne*, «SM» 1 (1932), pp. 9-15. A testimonianza dell'interesse suscitato dalla pianificazione regionale nella comunità degli addetti ai lavori polacchi, si segnala una serie di cinque articoli, basati sui lavori di Walter Norden, direttore dell'Istituto di Scienze comunali presso l'Università di Berlino, comparsi sulle pagine di *Samorząd Miejski* fra il 1932 e il 1933, dedicati alle strutture organizzative di Londra, Parigi, Vienna, New York e Bruxelles. Cfr. *Ustrój Londynu*, in «SM» 9 (1932), pp. 538-47; *Ustrój Paryża*, «SM» 19 (1932), pp. 1026-33; *Ustrój Wiednia*, «SM» 1 (1933), pp. 16-25; *Ustrój Nowego Yorku*, «SM» 7 (1933) (t. I), pp. 374-389; *Ustrój Brukseli*, «SM» 13 (1933), pp. 777-88; il n. 3 di *Biuletyn urbanistyczny* del 1933, l'organo ufficiale della Compagnia degli urbanisti polacchi, interamente dedicato alla pianificazione regionale e il n. 4, del dicembre del 1937, della stessa rivista, in cui si presentano diversi materiali provenienti dal Congresso urbanistico di Parigi dello stesso anno, tra cui le relazioni di Raymond Unwin e di Patrick Abercrombie.



Commissione per la razionalizzazione dell'amministrazione pubblica, attiva presso la Presidenza del consiglio dei ministri, che cominciò, per quanto timidamente, a prendere in considerazione tali lavori.

Lo studio generale venne completato nel periodo 1930-32, in quella che era la prima fase del programma di Rozanski<sup>1</sup>. Le sue finalità prioritarie furono quelle di stabilire i principi di sviluppo del territorio preso in considerazione, non solo da un punto di vista spaziale, ma anche economico. Si trattava, insomma, di delineare l'assetto morfologico della regione, individuandone le aree residenziali, quelle produttive, quelle da tutelare in quanto patrimonio ambientale, e quelle agricole. Queste ultime dovevano essere suddivise in aree agricole o ortofrutticole in base ai bisogni della città centrale. Venne quindi preparato uno *Studio sulla divisione delle funzioni nel territorio regionale*<sup>2</sup>. La viabilità stradale e le reti ferroviarie vennero invece descritte nello *Studio sulle comunicazioni della regione*<sup>3</sup>.

Successivamente si cominciò a lavorare sulle aree di maggiore importanza, le fasce urbanizzate poste lungo le arterie principali indicate nel progetto di piano del 1929. Ogni singola fascia venne scomposta secondo una divisione funzionale che contemplava una ripartizione dei suoli in aree residenziali, produttive e commerciali. Venne elaborato anche un *Programma di salvaguardia dei boschi e delle aree silvestri nelle vicinanze di Varsavia*, approvato dal ministero dell'Agricoltura nel 1935, che doveva agevolare la protezione delle aree boschive, in preoccupante diminuzione nelle immediate vicinanze della città.

Nel 1936-37, in concomitanza con la creazione del Dipartimento di progettazione urbana, al cui vertice venne chiamato Rozanski, l'Ufficio per il piano regionale subì una riorganizzazione generale. Chmielewski ottenne la direzione del laboratorio, rinominato Ufficio per il piano regionale di edificazione del distretto (*okrag*) varsaviano. Jan Strzelecki, invece, divenne il direttore della commissione per il piano regionale.

---

<sup>1</sup> S. Rozanski, *Sprawozdanie kierownika Biura planu regionalnego Warszawy (r. 1931-1932)*, in «BU» 3 (1933), pp. 118-19.

<sup>2</sup> L. Tomaszewski, *Rozmieszczenie ludności i przydział terenów w planowaniu regionalnym*, in «BU» 3 (1933), pp. 85-97.

<sup>3</sup> Si veda J. Chmielewski, *Problem komunikacji w planowaniu regionalnym*, in «BU» 3 (1933), pp. 97-113.

Si cominciarono ad aggiornare i lavori fino ad allora completati, giungendo alla presentazione di un progetto di piano regionale sensibilmente rivisitato nel 1938<sup>1</sup>, che operava secondo la logica di base di dividere il territorio del distretto in aree edificabili, a loro volta composte di aree residenziali e di zone industriali, e in aree protette, suddivise in terreni agricoli e boschivi e in zone di villeggiatura. Le stesse fasce di urbanizzazione vennero quindi ripensate in maniera tale da svilupparne ulteriormente la differenziazione funzionale: comparvero così delle fasce di complessi residenziali per la popolazione impiegata in loco o a Varsavia, delle fasce di complessi di villeggiatura per lo svago degli abitanti della capitale e delle città suburbane, e delle fasce industriali, queste ultime collegate con le aree residenziali in cui avrebbe alloggiato il personale delle fabbriche. Le aree poste fra le varie fasce funzionalmente specializzate sarebbero esse stesse state divise, secondo la stessa logica funzionale, in aree di produzione agricola o in terreni di ricreazione e di svago. Le aree boschive già allora non più molto estese come un tempo, ricoprivano circa il 15% del territorio totale. La più grande, il bosco di Kampinos di circa 18.000 ha, si trovava a nord.

Per quanto riguarda le fasce residenziali, quelle individuate nel 1929 non vennero solamente confermate, ma addirittura allungate. Quella che correva a sud-ovest fino a Grodzisk venne estesa fino a Żyrardow; a nord-est, invece, si andò oltre Wolomin, fino ad arrivare a Łuszc. Le modifiche più evidenti riguardavano l'introduzione di nuove fasce in direzione est-ovest: una fascia industriale-residenziale posta a sud-ovest di Varsavia nelle vicinanze di Żyrardow e Blonie, e una prevalentemente industriale (ma in parte anche residenziale) a nord-est, tra Pruszków e Łuszc, in prossimità degli impianti produttivi di Grochow e Żeran.

Secondo Chmielewski, infine, Varsavia non doveva ingrandirsi ulteriormente. Il concetto di cintura verde a bassissima urbanizzazione, con il quale circondare la città – originariamente introdotto da Rozanski – subì, se così si può dire, un cambiamento di scala e divenne una vera e propria fascia di isolamento, che avrebbe separato la città centrale dalle località satellite, e dove avrebbero trovato posto complessi sportivi, cimiteri, ospedali, sanatori, giardini, terreni per le esposizioni, ma anche eventuali nuovi aeroporti, autodromi, ippodromi, stazioni-radio. Vennero individuati i confini più opportuni di tale fascia di protezione, la cui superficie venne estesa a circa 70.000 ha. Di

---

<sup>1</sup> J. Strzelecki, J. Chmielewski, *Planowanie regionalne okregu warszawskiego. Działalność biura planowania regionalnego okregu warszawskiego 1930-1938*, in «Dom Osiedle Mieszkanie» 4/5 (1938), pp. 3-37. Tutte le informazioni, se non diversamente indicato, provengono dal presente saggio. *Organizacja i sprawozdanie z prac Biura planu regionalnego okregu warszawskiego*, «Dom Osiedle Mieszkanie» 4/5 (1938), pp. 38-55

questi circa 40.000 erano liberi e potevano essere utilizzati secondo le varie finalità indicate.

Prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, quindi, l'ufficio diretto da Chmielewski stava lavorando sui piani di urbanizzazione della regione di Varsavia, su dei lavori, vale a dire, che erano il naturale approfondimento delle tesi contenute nel progetto *Warszawa funkcjonalna* del 1934, ma anche, come si è visto, delle stesse elaborazioni di Rozanski della fine degli anni Venti. Ciò che allora era stato enunciato in forma sostanzialmente teorica era stato raffinato e tradotto in piani molto più aderenti alla realtà dei fatti. La zonizzazione funzionale del territorio era stata spinta a un livello sicuramente superiore; l'articolazione dei piani era ormai andata ben al di là degli schemi abbozzati nel periodo iniziale. L'avvio della fase operativa sarebbe stata la logica conseguenza di un lavoro che stava impegnando centinaia di persone ormai da parecchio tempo. Lo scoppio della Seconda guerra mondiale, tuttavia, interruppe il normale corso degli eventi.

In conclusione, si può dire che sul finire degli anni Trenta i laboratori di progettazione della municipalità di Varsavia (ovvero il Dipartimento di progettazione urbana di Rozanski e l'Ufficio di pianificazione regionale di Chmielewski) erano diventati, per un buon numero di architetti e di urbanisti appartenenti, o molto vicini, al vivace ambiente delle avanguardie moderniste locali, uno dei luoghi di lavoro comune assieme ad altri atelier di progettazione – quali quelli della cooperativa edilizia Wsm e della società Tor, per i quali si rimanda al capitolo seguente. Prima di andare a esaminare tale ambiente, è doveroso sottolineare come questa fosse una situazione di assoluto privilegio, se si considera che nella vicina Germania la stagione delle avanguardie era già terminata, con il Bauhaus forzatamente chiuso nel 1933, mentre in Unione sovietica il costruttivismo, sbocciato negli anni Venti, era stato dichiarato «utopistico e dannoso» nel 1931. La maggior parte dei frutti di questo avvicinamento fra il mondo delle avanguardie e gli uffici di gestione del territorio maturerà, ad ogni modo, solamente dopo la Liberazione del 1945.

## Cap. 2: La progettualità urbanistico-architettonica fra tradizione nazionale e avanguardie internazionali

---

### 2.1 Tradizione e storicismo nei primi anni Venti

Il percorso di rinnovamento architettonico-urbanistico seguito da Varsavia nel corso del ventennio interbellico fu alquanto discontinuo. Nel campo delle arti, diverse furono le anime che riuscirono a convivere l'una accanto all'altra, mischiandosi e contaminandosi a vicenda. Nel 1918, all'architettura e all'urbanistica venne chiesto di assolvere un compito particolarmente importante: trasformare una ex-città di provincia dell'Impero russo in una moderna capitale di uno degli stati più grandi dell'Europa centro-orientale. A Varsavia, tuttavia, uscita dalla Grande Guerra senza che il suo tessuto urbano avesse subito danni particolarmente consistenti, la ricerca di concezioni creative con le quali dare corpo alla ritrovata unità nazionale proseguì, almeno in un primo momento, secondo le linee tracciate prima dello scoppio del conflitto.

Già con gli inizi del nuovo secolo, nelle terre polacche divise, si era manifestata una ferma volontà di riscoperta e di affermazione della propria identità nazionale, nata nella tradizione romantica e alimentata dai lunghi anni di smembramento statale in cui l'espressione dello spirito nazionale (*polkosc*) era stata interdetta dalle autorità di dominazione straniera. Questo fenomeno prese inevitabilmente vigore nel momento in cui, dopo il crollo degli imperi centrali, lo stato polacco riuscì a recuperare la propria antica sovranità politica. Fu, questa, una tendenza abbastanza comune a tutta l'area geografica dell'Europa centro-orientale di inizio Novecento, dove, sotto la spinta delle ideologie nazionaliste, le numerose nazionalità presenti nella regione avevano cominciato a tollerare con fatica sempre maggiore l'autorità degli imperi multinazionali<sup>1</sup>. E in Polonia, come ricorda lo storico dell'arte Adam Milobedzki, «la lotta per l'indipendenza [...] utilizzava anche le parole d'ordine dell'architettura nazionale polacca»<sup>2</sup>.

Costretta a svilupparsi sotto il pesante giogo russo, che si era tradotto nella quasi totale mancanza di investimenti statali volti all'ammodernamento dell'assetto urbano, Varsavia aveva potuto affidarsi, per l'espansione del proprio patrimonio architettonico, solamente alla borghesia e all'*intelligentsia*. I palazzi costruiti per questi gruppi sociali, tuttavia, non riuscirono quasi mai ad andare oltre la pomposità di un banale

---

<sup>1</sup> Per una trattazione più dettagliata di tali questioni si veda I. Berend, *Decades of crisis. Central and eastern Europe before World War II*, University of California Press, Berkley-Los Angeles-London 1998.

<sup>2</sup> A. Milobedzki, *Orientamenti dell'architettura in Polonia, 1918-1939*, p. 3, in «Rassegna» 65 (1996), pp. 6-13.

accademismo imitativo dell'*Ecole des Beaux-Arts*<sup>1</sup>, e la scena architettonica varsaviana continuò a rimanere piuttosto sonnolenta se comparata a quella di altre grandi città europee. L'*Art Nouveau*, che all'epoca stava rinnovando l'aspetto di interi quartieri a Parigi, Bruxelles, Vienna, Barcellona, e nella stessa Cracovia, a Varsavia non riuscì a produrre più di una decina di edifici<sup>2</sup>.

In questo primo scorcio del Novecento gli architetti polacchi più richiesti provenivano sovente dalle accademie e degli istituti russi. Ma il contesto culturale di riferimento non doveva essere molto ricco, se è vero ciò che riporta Pawel Wedziagolski a proposito delle convinzioni di almeno due suoi colleghi dell'epoca, secondo i quali Palladio e Vignola erano fra i principali agenti di russificazione dell'arte polacca, grazie alle cattedre di architettura di cui erano titolari a San Pietroburgo.<sup>3</sup> In realtà, proprio i molti architetti polacchi che si erano diplomati nella capitale russa – fra questi i più dotati furono certamente Marian Lalewicz (1876-1944) e Adolf Szyszko-Bohusz (1880-1942) – avevano impostato il proprio percorso artistico sulla ricerca di forme universali classiche e non sulla ricerca di uno stile nazionale polacco, in un momento in cui, però, nella inesistente Polonia di inizio Novecento le nuove ideologie nazionaliste avevano stimolato la ricerca di linguaggi artistici in grado di esprimere i sentimenti della nazione.

In questo clima di fermento nazionalista, il processo di riscoperta e di valorizzazione della cultura locale e del folklore tradizionale era stato paradossalmente avviato proprio nella Varsavia sottoposta alla rigida dominazione russa, e non a Cracovia, una città in cui, negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, le nuove idee riformatrici che provenivano dalle maggiori capitali dell'arte europee (in particolare, ovviamente, la secessione viennese) avevano potuto penetrare grazie alle libertà concesse dal governo asburgico.

Quella che ben presto divenne una vera e propria ricerca dell'identità nazionale trovò delle prime risposte nelle geometriche forme decorative artigianali e nelle tradizionali architetture in legno della regione pedemontana di Podhale, nei pressi di Cracovia, dove venne riportato alla luce uno stile vernacolare locale, il cosiddetto *stile di Zakopane*. A fare tale „scoperta” furono gli intellettuali e gli artisti, provenienti in gran

---

<sup>1</sup> M. Lesniakowska, *Warsaw as an architectural centre at the turn of the century*, p. 140, in P. Krakowski et al. (a cura di), *Art around 1900 in Central Europe*, Krakow 1999, pp. 135-50.

<sup>2</sup> A. K. Olszewski, *Nowa forma w architekturze polskiej 1900-1925. Teoria i praktyka*, Wrocław 1967, pp. 52-7.

<sup>3</sup> P. Wedziagolski, *O szkole architektury*, p. 49, «Architektura i Budownictwo», (d'ora in avanti «AiB») 4 (1928), p. 41-58.

parte da Varsavia, che si erano diretti a sud sull'esempio del medico Tytus Chalubinski, recatosi nella poverissima regione durante gli anni Settanta dell'Ottocento per curare un'epidemia di colera. Un contributo decisivo venne dato anche dal pittore e scrittore Stanislaw Witkiewicz, che si dedicò alla progettazione di *chalet* in legno (per committenti molto facoltosi) secondo quanto imparato a Zakopane, sfruttando la collaborazione di architetti a lui vicini, come Mikolaj Tolwinski, padre di quel Tadeusz che nel 1916 avrebbe firmato il primo piano di estensione territoriale di Varsavia<sup>1</sup>.

Lo stile vernacolare, trasportato a Varsavia da Zakopane, non riuscì tuttavia ad attecchire, e cominciò a declinare verso la fine del primo decennio del Novecento, dopo aver suscitato una notevole ondata di entusiasmo, soprattutto negli strati più agiati della popolazione della città. Il tentativo di nazionalizzare quello che era un prodotto locale era fallito, anche a causa dello scetticismo con il quale venne accolto dagli architetti di professione<sup>2</sup>.

Intanto, a partire dal 1908, grossomodo negli stessi anni in cui lo stile di Zakopane si stava sviluppando, molti architetti polacchi formatisi nelle accademie di mezza Europa – chi voleva studiare architettura, soprattutto nell'area russa, era costretto ad andare all'estero – avevano cominciato a fare rientro in patria. Tra questi Z. Kalinowski era tornato da Karlsruhe, e Czeslaw Przybylski, da Vienna. Nel giro di pochi anni li seguirono Romuald Gutt, da Winterthur in Svizzera e un folto gruppo proveniente dal Politecnico di Dresda: J. Galezowski, Rudolf Wierczynski, Marcin Weinfield, Jozef Kohn, e Alekasander Bojewski.

Queste personalità segnarono «una nuova era» dell'architettura varsaviana<sup>3</sup>. L'obiettivo rimase il medesimo, dare corpo allo „spirito nazionale polacco”, ma la strada imboccata non fu più quella dell'arte popolare. Grazie proprio alla presenza della nuova generazione di architetti, a Varsavia la ricerca architettonica si pose il problema di come superare lo storicismo accademico neoclassiceggiante che aveva contraddistinto le maggiori realizzazioni dell'epoca (come il Politecnico o la Galleria d'Arte Zacheta, o le decorazioni del ponte Poniatowski) o il romanticismo dello stile di Zakopane. Fu proprio in questo momento che comparvero i primi esperimenti di architettura moderna in Polonia, ad opera di quella che fu la prima generazione di

---

<sup>1</sup> Cfr. cap. 1.

<sup>2</sup> D. Crowley attribuisce alla freddezza degli architetti di professione, che videro nello stile di Zakopane il prodotto di sforzi dilettantistici, il motivo del declino. D. Crowley, *Finding Poland in the Tatras: local and national features of the Zakopane style*, pp. 317-34, P. Krakowski et al. (a cura di), *Art around 1900 in Central Europe*, Krakow 1999, pp. 317-34;

<sup>3</sup> A. Raniecki, *Warszawa w Krakowie*, p. 16, in (s.n.a.), *Fragments stuletniej historii 1899-1999. Relacje, wspomnienia, refleksje. W stulecie organizacji warszawskich architektow*, Warszawa 2001, pp. 15-20.

architetti modernisti varsaviani, come ha ricordato più volte il critico d'arte Andrzej K. Olszewski<sup>1</sup>, secondo il quale, nella Varsavia del quinquennio precedente lo scoppio della Grande Guerra,

gli architetti più famosi, similmente ai loro coetanei europei, avevano gradualmente abbandonato il decorativismo (storicismo, secessione), tentando di ricercare forme semplici, in grado di far emergere la struttura in cemento dell'edificio, che rispondessero ai cambiamenti tecnici e sociali dell'epoca.

Si cominciò a costruire seguendo i motivi di un „classicismo semplificato”, i cui tratti erano più cosmopoliti che nazionali: le nuove sedi della Banca nazionale polacca (1912-17) e della Banca delle compagnie sociali – il primo edificio moderno di Varsavia<sup>2</sup>, denominata la Casa sotto le aquile, *Dom pod orlami*, a causa delle statue che la decoravano – entrambe progettate da Jan Heurich figlio (1873-1925)<sup>3</sup>, segnarono il tono dei cambiamenti in atto. Altre opere, come la chiesa di san Giacobbe (1909-23), di Oskar Sosnowski, rivisitarono con la stessa impostazione semplificatrice i motivi del romanico.

Questa apertura verso le tendenze provenienti dall'estero, avvenuta prima dello scoppio della guerra, non aveva affatto decretato l'eliminazione della spinte più nazionalistiche, nonostante l'effimera consistenza dello stile di Zakopane.

Nel 1913, a Varsavia, il critico dell'arte e architetto Stefan Szyller – dopo che nel 1900 aveva visto realizzata la Galleria d'Arte Zacheta, da lui progettata secondo gli obsoleti motivi del Palazzo dell'Esposizione di Roma (terminato nel 1882) in un periodo in cui a Vienna la Secessione era in piena esplosione – aveva infatti sentito il bisogno di chiedere a se stesso e ai propri colleghi del locale Circolo degli Architetti se esistesse effettivamente una architettura tipicamente polacca<sup>4</sup>. Un risposta a tale questione, si ebbe con la comparsa del cosiddetto *styl dworski*, derivante, perlomeno idealmente, dallo stile di Zakopane – secondo quanto scrive Olszewski<sup>5</sup> – e basato sulle forme delle ville di campagna dell'aristocrazia polacca, dagli alti tetti spioventi e dallo stretto portico centrale sostenuto da leggere colonne, riconosciute come una tipica

<sup>1</sup> A.K. Olszewski, *Architektura Warszawy (1918-1939)*, in A. Janowska (a cura di), *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, t. I, PWN, Warszawa 1968, pp. 287-319;

<sup>2</sup> M. Lesniakowska, *Architektura w Warszawie*, Arkada, Warszawa 2000, p. 60.

<sup>3</sup> S. Noakowski, *Jan Heurich jako architekt-artysta*, «AiB»12 (1926), pp. 1-18. Jan Heurich figlio divenne in seguito, l'autore da copiare. La Dom Hr. Raczyńskich, terminata nel 1910 in piazza Malachowski, divenne, infatti, il modello per il realismo socialista polacco.

<sup>4</sup> Tale relazione venne successivamente pubblicata sulle pagine di dieci numeri diversi di *Przegląd Techniczny*. Cfr. S. Szyller, *Czy mamy architekturę polską?*, in «Przegląd Techniczny» (d'ora in avanti «PT») n. 34, 35, 36, 37, 38, 39, 43, 44, 51, 52, Warszawa 1913.

<sup>5</sup> Vedi A.K. Olszewski, *op. cit.*, pp. 30-2.

espressione dello spirito nazionale. Il suo ostentato culto per il passato, che vedeva nello *dwor*, ovvero nella tradizionale residenza della nobiltà terriera polacca, la fonte da cui trarre le forme plastiche da far rivivere, ebbe un grande successo nei primi anni di indipendenza nazionale, quando quasi tutti gli architetti, anche quelli che in seguito sarebbero diventati dei fermi sostenitori del credo modernista (Romuald Gutt e e Rudolf Swierczynski, ad esempio), utilizzarono tale stile, molto apprezzato dalla committenza più danarosa<sup>1</sup>.

Anche in materia di assetto urbanistico, le soluzioni impiegate nei primi anni del dopoguerra furono per lo più tradizionali. Come si è visto, lo stile di Zakopane, la cui fulminea popolarità era destinata a spegnersi lasciando dietro di sé un numero molto esiguo di manufatti architettonici, aveva contribuito ad orientare i gusti delle classi superiori. Nei complessi di *Zoliborz Oficerski*<sup>2</sup> (Zoliborz degli Ufficiali) e di *Zoliborz Urzednicy* (Zoliborz degli Impiegati), le tipologie abitative più utilizzate furono così le case singole, o bifamiliari, o a schiera, che riprendevano i motivi dello *dwor*. A tal proposito, l'architetto Aleksander Raniecki scrisse in un articolo comparso in una rivista specialistica dell'epoca<sup>3</sup>:

questo quartiere è stato costruito nei primi anni di indipendenza dello stato, quando gli architetti polacchi vivevano esclusivamente delle tradizioni passate, dedicando molto spazio all'affetto per le componenti della cosiddetta edilizia locale. Solo nel campo della progettazione della rete viaria seguivano le correnti [più moderne] e operavano conformemente alle teorie dell'Occidente.

La disposizione spaziale dell'intero quartiere, infatti, aveva come modello il sobborgo-giardino inglese (Hampstead Garden Suburb 1905-09) e le esperienze di Raymond Unwin, Barry Parker e Golders Green. I motivi dello *styl dworkowy* e della *garden-city* si fusero, quindi, per dar vita a dei sobborghi-giardino in cui le classi impiegatizie potessero vivere in maniera sufficientemente decorosa, spesso a poche centinaia di metri di distanza dai quartieri operai più disagiati. Altri esempi di ciò che fu chiamato anche *romantyzm dworkowy* (romanticismo dello *dwor*) o „tradizionalismo della piccola città” furono la colonia dei professori in ulica Gornoslaska, le colonie Staszica e Lubecki, e le nuove abitazioni costruite nell'area di ulica Filtrowa e Langiewicza.

---

<sup>1</sup> Tale popolarità dei motivi architettonici tradizionali esplotterà anche dopo il collasso del regime comunista. Negli anni Novanta del XX secolo, infatti, i nuovi ricchi si rivolgeranno, per l'appagamento dei propri bisogni di auto-rappresentazione, esattamente alle stesse forme, quelle derivanti dallo *styl dworkowy*.

<sup>2</sup> Vedi *Kolonia Oficerska na Zoliborzu*, in «Architekt» 1925, n. 2, numero monografico.

<sup>3</sup> A. Raniecki, *Dział mieszkaniowy wystawy Mieszkanie i miasto*, p. 34, in «AiB» 6 (1926), n. 6, pp. 29-36.



I primi anni di indipendenza furono inoltre contrassegnati dall'urgente problema di trovare delle sedi adeguate per gli organi del nuovo apparato statale. Inizialmente si preferì riadattare i palazzi già esistenti: il palac Radziwill divenne la sede del Consiglio dei ministri, il Prymasowski ospitò il ministero dell'Agricoltura, l'Ossolinskich quello degli Affari esteri, il Krasinskich la corte suprema, il Raczynskich quello della Giustizia<sup>1</sup>.

Quando invece si decise di costruire *ex-novo*, lo stato dimostrò una certa preferenza per un tipo di architettura più classicheggiante, vicina agli ideali del Palladio, ma decisamente più monumentale. Come scrive H. Bilewicz, «le forme rinascimentali-barocche o classiciste locali, modernizzate e stilizzate, oppure presenti come citazioni, dovevano risvegliare la sensazione della forza e della capacità di resistenza della tradizione culturale»<sup>2</sup>. La Banca statale dell'Agricoltura (1918-31) con il suo grande portico e l'abbondanza di marmi, fu uno dei palazzi più fastosi ad essere completati nell'Europa del primo dopoguerra. Purtroppo, la sua localizzazione, assolutamente infelice (in una stretta via secondaria del centro), non rese omaggio alle proporzioni dell'opera. Ma la „tradizione” di costruire i palazzi pubblici «come se fossero stati dei volgari palazzi d'affitto»<sup>3</sup> (senza inserirli cioè in una cornice di spazio pubblico sufficientemente vasto per poterli valorizzare adeguatamente), che aveva le sue motivazioni nella cronica carenza di spazio nel centro della Varsavia ottocentesca, nel ventennio interbellico fu ulteriormente accentuata, come ebbe a lamentarsi, fra gli altri, Stanislaw Rozanski, capo del Dipartimento di progettazione del comune negli anni Trenta e uno dei più rispettati urbanisti polacchi di tutto il Novecento.

Un momento esemplare di espressione dell'identità nazionale e della conseguente negazione del passato trascorso sotto la dominazione russa si ebbe subito dopo la fine della Grande Guerra, con la distruzione della cattedrale ortodossa di plac Saski, che era stata terminata solamente nel 1912. Le sue cinque cupole dorate a forma di cipolla troneggiavano a più di 70 metri d'altezza su quella che all'epoca era la piazza principale di Varsavia. Subito dopo la riconquista dell'indipendenza si era aperto il dibattito sul futuro di un edificio che veniva avvertito come un simbolo della passata dominazione straniera, se non addirittura come un attentato allo spirito nazionale.

---

<sup>1</sup> J. Zachwatowicz, *op. cit.*, p. 281.

<sup>2</sup> H. Bilewicz, *Monumentalna architektura miedzywojennej Warszawy*, p. 37, in «Architektura» n. 3, 1995, pp. 36-41.

<sup>3</sup> S. Rozanski, *Stefan Starzynski a urbanistyka Warszawy*, p. 113 in M. M. Drozdowski, *Wspomnienia o Stefanie Starzynskim*, PWN, Warszawa 1982, pp. 110-27.

La gran parte della società varsaviana, nonché molti degli stessi specialisti, era favorevole alla totale demolizione dell'opera. Fra le poche voci contrarie, Stanislaw Noakowski<sup>1</sup> propose una trasformazione mirata che privasse l'edificio del suo aspetto inconfondibilmente russo e ne conservasse l'innegabile monumentalità. Avrebbe potuto essere utilizzato per altri scopi, non necessariamente religiosi. La stessa Lega dei costruttori polacchi esprime una posizione del tutto simile a quella di Noakowski. Perdi più, la distruzione di un edificio del valore stimato di circa 40 milioni di marchi, sembrava un'assurdità anche dal punto di vista economico, dato che la demolizione sarebbe costata non meno di 5 milioni di marchi<sup>2</sup>. Nel 1920 la questione arrivò fino in parlamento dove venne addirittura costituita una commissione speciale. Alla fine, la cattedrale ortodossa di Varsavia, la più grande in tutta l'Europa orientale, venne rasa al suolo nel 1925, solamente tredici anni dopo essere stata ultimata.



**Fig. 3: la cattedrale di plac Saski agli inizi del Novecento.** Venne demolita negli anni Venti dopo il recupero dell'Indipendenza. In D. Crowley, *Warsaw*, Reaktion books, London 2003, p. 85

Il bisogno di riannodare i legami con il passato nazionale, però, non aveva affatto intaccato la permeabilità di una parte della società polacca rispetto alle prepotenti spinte rinnovatrici provenienti dall'estero, in un paese che rimaneva, al cospetto dell'Europa occidentale, sostanzialmente povero e arretrato. Se gli anni della formazione della nuova maniera moderna di intendere l'arte del costruire furono quelli del decennio precedente lo scoppio della Prima guerra mondiale, gli anni della completa

<sup>1</sup> J. Dziejkowski, *Pomysły prof. Noakowskiego*, «PT» 9-12 (1919), p. 45-6.

<sup>2</sup> *Protokol posiedzenia Związku budowniczych polskich*, «PT» 5-8 (1919), p. 31.

maturità furono quelli che videro l'esplosione delle avanguardie razionaliste e costruttiviste in tutta Europa. Nonostante tutte le sue contraddizioni – anzi proprio grazie a queste – negli anni Venti e Trenta, la capitale della Polonia divenne, infatti, uno dei focolai di propagazione della nuova architettura, grazie anche alla contiguità geografica con quella repubblica di Weimar che così tanto spazio diede agli architetti moderni.

Nella capitale della ricostituita Polonia, il dualismo fra gli slanci internazionalistici e il bisogno di affermazione dell'identità nazionale ritrovata si legò anche, come è stato messo in evidenza di Isabella Wislocka<sup>1</sup>, a un naturale meccanismo di trapasso generazionale, ovvero alla comparsa sulla scena di una nuova generazione di giovani architetti, i primi laureati del Politecnico varsaviano del dopoguerra, che entrarono nel mercato del lavoro a partire dal 1923-24. La tradizione polacca di mandare i giovani migliori a studiare all'estero aveva dotato il paese di una classe piuttosto numerosa di architetti, che andò a formare il corpo docenti del Politecnico di Varsavia, quando questo fu istituito grazie al benessere delle autorità d'occupazione tedesche. Dall'Accademia di Belle Arti di San Pietroburgo arrivavano Stanislaw Noakowski (1867-1928), Jozef Dziekonski (1844-1927), Czeslaw Domaniewski (1861-1936) e il già ricordato Marian Lalewicz. Karol Jankowski (1868-1928) si era diplomato a Riga, Tadeusz Tolwinski (1887-1951) a Karlsruhe, Z. Kaminski a Parigi, Aleksander Bojemski (1885-1944) a Dresda, Rudolf Swierczynski (1887-1943) si era diviso tra Dresda e Darmstadt. Oltre a questi, anche Szymon Syrkus (1893-1964), che sarebbe diventato il rappresentante più conosciuto delle avanguardie varsaviane, aveva studiato architettura spostandosi tra Vienna, Graz, Riga, e Mosca. Infine, Stanislaw Brukalski (1894-1967), collega di Syrkus nei Ciam (Congressi internazionali di architettura moderna), prima di laurearsi in patria aveva invece cominciato gli studi a Milano. Questi giovani si dimostrarono molto più favorevoli alle novità propugnate dalle avanguardie europee rispetto alla precedente generazione che, una volta ritornata in patria dopo gli anni di formazione trascorsi nelle capitali europee, aveva preferito dedicarsi alla ricerca delle radici nazionali. Lo stesso Politecnico di Varsavia si aprì alle nuove correnti moderniste. L'attività di reclutamento dei migliori esponenti polacchi, nonchè l'appello per il ritorno in patria dei professionisti che praticavano all'estero, resero la sua facoltà di architettura un luogo di proficui contatti con le realtà estere. L'eccellenza della classe docente, inoltre, costituita non solo da architetti, ma anche da

---

<sup>1</sup> I. Wislocka, *Awangardowa architektura polska 1918-1939*, Arkady, Warszawa 1968, pp. 108-09.

molti ingegneri, rese il Politecnico un laboratorio famoso per i suoi insegnamenti tecnici non solo in Polonia, ma in tutta l'area dell'Europa centro-orientale. La cattedra di urbanistica, ad esempio, era stata attivata già nel 1915, in pieno conflitto, pochissimi anni dopo l'istituzione, a Liverpool nel 1909, della prima cattedra di *Civic Design* inglese.

I termini di questa transizione sono stati messi in evidenza da Czeslaw Witold Krassowski<sup>1</sup>, secondo il quale sembrava che, in questo periodo, l'attività degli architetti

in qualche maniera oscillasse tra due poli: l'architettura concepita come all'inizio del diciannovesimo secolo, ovvero come „arte della muratura e della costruzione”, e l'architettura intesa come „l'arte dell'operare con lo spazio e con il tempo”. Nel primo caso si trattava soprattutto di innalzare edifici „belli, forti e resistenti” [...], nel secondo di creare un edificio che fosse un oggetto di utilizzo capace di soddisfare condizioni predeterminate, ma che costituisse solo uno degli elementi attraverso i quali, come scriveva Szczuka [uno dei maggiori esponenti delle avanguardie], „l'individuo riempie se stesso di spazio e di tempo”<sup>2</sup>.

Eppure, la corrente modernista si diffuse non senza parecchie difficoltà. Nel primo decennio del dopoguerra, il ruolo più significativo era ancora ricoperto «da un'architettura essenzialmente romantica, la quale, nelle sue varianti pittoresco-pittoriche o gemoetizzanti, fu sempre rivolta verso l'”esterno” e caricò la facciata degli edifici di un „messaggio” storico e/o politico»<sup>3</sup>. Il „salto nella modernità” proposto dalla nuova architettura modernista, più consono a esprimere le divaricazioni sociali e le inquietudini politiche che affliggevano l'Europa dopo la Grande Guerra e la Rivoluzione d'Ottobre, fu, quindi, piuttosto brusco. E Varsavia fu l'epicentro di questo cambiamento.

Proprio i contrasti fra gli intenti di due generazioni diverse di architetti, e la contrapposizione fra il bisogno di autorappresentazione di uno stato sempre più autoritario, e delle classi sociali a lui vicine, e l'idealismo dell'intelligenza scossa dalla miseria in cui viveva il proletariato, fecero di Varsavia un laboratorio di idee e di sperimentazione artistica estremamente vivace, nonostante la generale arretratezza del paese. Come scrive Szymon Bojko<sup>4</sup>, «solo in una sfera di prestigio la povertà polacca

---

<sup>1</sup> C.W. Krassowski, *Z zagadnien architektury warszawskiej dwudziestolecia miedzywojennego*, pp. 61-2, in (s.n.a.), *Fragmenti stuletniej architektury. Ludzie, fakty, wydarzenia*, Warszawa 2001, pp. 41-62.

<sup>2</sup> Krassowski si rifà, nella definizione dei due poli, ai titoli e ai contenuti di due articoli: *L'architettura, ovvero l'arte della muratura e della costruzione*, pubblicato a Cracovia da Sebastian Sierakowski nel 1812, e *Il tempo dell'architettura*, di Szymon Syrkus apparso nel n. 2 di Praesens del 1931.

<sup>3</sup> A. Milobedzki, op. cit., p. 5.

<sup>4</sup> S. Bojko, *Il Costruttivismo polacco nei ricordi di un'epoca di speranza*, p. 262, in S. Parlagreco (a cura di), *Costruttivismo in Polonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 259-281.

non ha dovuto bussare alla porta di nessuno come un paria: in quel campo dotato di sorprendente energia e autonomia [...], che è il dominio, rutilante di tutti i colori, delle Muse dell'Arte e delle Scienze».

Con l'inizio della seconda metà degli anni Venti, ad ogni modo, cominciò quello che Krzysztof Pawlowski definisce come il «processo di affrancamento dell'architettura polacca dalle forme tradizionali»<sup>1</sup>. Iniziava la stagione, piuttosto breve, ma molto intensa, delle avanguardie. La nuova generazione di architetti modernisti, in atteggiamento di totale e polemico distacco rispetto alle forme dell'architettura del passato, avrebbe dato corpo agli ideali sociali che miravano a rinnovare gli stili di vita più tradizionali.

## **2.2- Il movimento moderno a Varsavia. Le avanguardie**

La presenza a Varsavia di alcune delle avanguardie più vivaci dell'Europa degli anni Venti non deve stupire. Nonostante la sua arretratezza economica rispetto alle altre capitali continentali, Varsavia si trovava nella posizione geografica ideale per ricevere gli impulsi provenienti dagli altri stati del Vecchio continente. Le avanguardie varsaviane poterono infatti nascere sul crocevia culturale che univa il *Bauhaus* tedesco, il gruppo olandese *De Stijl* e il costruttivismo russo<sup>2</sup>.

La costituzione della prima avanguardia varsaviana, *Blok*, avvenne, per così dire, sulla scia del fermento artistico che aveva coinvolto la Russia dopo la rivoluzione bolscevica<sup>3</sup>. In particolare, il costruttivismo, era stato „importato” in Polonia dal pittore Wladyslaw Strzeminski (1893-1952), tornato in patria, assieme alla moglie Katarzyna Kobro, nel 1922, da Mosca<sup>4</sup>. Nel corso del suo lungo soggiorno moscovita Strzeminski aveva completato un ciclo di studi artistici presso la scuola di Belle Arti, nell'istituto cioè, dove insegnavano, negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione d'Ottobre, Vladimir Tatlin e Kazimir Malevich. Fu proprio grazie ai loro insegnamenti

---

<sup>1</sup> K. Pawlowski, *L'idea di quartiere (1910-1935) e l'architettura della città*, p. 32, «Parametro» 59 (1977).

<sup>2</sup> P. Krakowski, *Recepcja Bauhauza w architekturze polskiej dwudziestolecia miedzywojennego*, in (s.n.a.), *Sztuka XX wieku. Materialy z sesji Stow. Hist. Sztuki*, Warszawa 1971, pp. 99-132.

<sup>3</sup> «Gli esordi organizzativi del gruppo Blok risalgono al 1923, quando alcuni artisti che si interessavano delle correnti artistiche più moderne organizzarono a Vilnius [allora appartenente alla Polonia, n.d.a.] la mostra dell'Arte Nuova. La costituzione effettiva del gruppo avviene nel 1924, le cui attività terminano negli anni 1926-27...», in A.K. Olszewski, *Z problematyki architektury dwudziestolecia miedzywojennego w Polsce*, in J. Starzynski (a cura di), *Z zagadnien plastyki polskiej w latach 1918-1939*, Wroclaw-Warszawa-Krakow 1963, pp. 121-22.

<sup>4</sup> O. Czernier, H. Listowski, *Avant-garde polonaise. Urbanisme, architecture*, Moniteur-Interpress, Paris-Wroclaw 1981, p. 69.

che egli poté avvicinarsi alle posizioni degli artisti costruttivisti russi<sup>1</sup>: Di Malevich<sup>2</sup>, che era di origini polacche, Strzeminski divenne persino assistente quando i due si ritrovarono, per un breve periodo, ad operare a Vitebsk.

Negli stessi anni, intanto, Mieczyslaw Szczuka – che si era diplomato a Varsavia presso l'Accademia di Belle Arti, così come Tereza Zarnower, altro membro della prima ora delle avanguardie varsaviane – stava seguendo un percorso di ricerca artistica alquanto personale. Le sue opere, delle composizioni di linee e di spazi geometrici che si fondevano in figure simili ad edifici, col tempo divennero dei veri e propri progetti architettonici e furono esposte alla galleria *Der Sturm* di Berlino nel 1923. Alessandro De Magistris sottolinea l'importanza di tali esperienze quando scrive che

il sodalizio polacco guardava contemporaneamente all'est e all'ovest e si rivolgeva alla realtà sovietica attraverso le figure di Wladyslaw Strzeminski, Katarzyna Kobro e Witold Kajruksztis, a all'occidente, al mondo tedesco in particolare, attraverso Henryk Berlew e i rapporti di Mieczyslaw Szczuka e Tereza Zarnower con *Der Sturm* di Berlino<sup>3</sup>.

Dal felice incontro di queste esperienze nacque *Blok*, il *Blocco degli artisti costruttivisti suprematisti polacchi*, in un momento nel quale l'architettura dell'intera Europa era percorsa da una rete di intense collaborazioni e di contaminazioni reciproche<sup>4</sup>, come fa giustamente notare Roberta Chionne nel suo bel saggio contenuto nel catalogo dedicato a una recente mostra sul costruttivismo polacco tenutasi a Torino<sup>5</sup>:

L'attività di Blok fu di poco successiva alla prima diffusione del costruttivismo in Germania e Francia, e a quella che viene considerata la data di nascita formale del movimento in Russia. [...] Il periodo di attività di Blok (1924-26) fu contemporaneo alla collaborazione tra El Lissitskij e i rappresentanti dell'avanguardia Mart Stam e Hans Schmidt che, nel 1924, fondarono ABC, rivista portavoce del costruttivismo internazionale. Nello stesso anno, il neoformato Blok

---

<sup>1</sup> V. Quilici, *Il costruttivismo*, Laterza, Roma-Bari 1991.

<sup>2</sup> Lo stesso Malevich pochi anni dopo, nel 1926, sulla strada per la Germania, si fermò brevemente a Varsavia, dove incontrò i rappresentanti della avanguardie polacche, suscitando una grandissima ammirazione. Vedi il suo articolo sul n. 1 di Praesens.

<sup>3</sup> A. De Magistris, *Co to jest konstruktywiz / Cosa è il costruttivismo*, p. 34, in S. Parlagreco (a cura di), *Costruttivismo in Polonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 29-48.

<sup>4</sup> Nel 1926 esistevano circa una trentina di riviste che si occupavano di architettura contemporanea, gran parte delle quali erano pubblicate in Europa: Alfar, Plural e Sirio (Spagna), Ariel (Cile), 7 arts e Driehoek (Belgio), Blok e Praesens (Polonia), Broom (USA), Bouwkunde (Belgio), Contemporanul e Punkt (Romania), De Stijl (Olanda), Disk, Stavba e Pasmo (Cecoslovacchia), le Feuilles libres (Francia), Gestaltung e Merz (Germania), MA (Austria), MAVO (Giappone), Noi e 1926 (Italia), Proa (Argentina), Zenit (Jugoslavia), 365 (Ungheria), ABC (Svizzera), Sovremennaja Architektura, Sovetskaja Architektura e Isskustvo (Russia), cit. in H. Syrkus, op. cit., pp. 211-2.

<sup>5</sup> R. Chionne, *Blok e Praesens. Dagli ideali del costruttivismo alla sperimentazione funzionale*, p. 160, in S. Parlagreco, op. cit., pp. 157-98.

aveva pubblicato il numero uno della rivista omonima e organizzato la prima mostra del gruppo.



**Fig. 4:** la copertina della rivista «Blok», voce ufficiale dell'omonimo gruppo di avanguardia. «Blok» 6-7 (1924)

Nei primi numeri di *Blok*, la rivista del gruppo omonimo, trovarono ampio spazio le traduzioni in polacco degli articoli apparsi sulle altre riviste delle avanguardie europee, in particolare gli scritti del pittore olandese Theo van Doesburg, del gruppo *De Stijl*. Un primo terreno comune fra i due movimenti fu, fin da subito, la risoluta opposizione all'individualismo nel processo di produzione artistica<sup>1</sup>. Il lavoro collettivo, infatti, veniva considerato come la forma di creazione più consona all'arte del XX secolo. «La guerra distrugge il vecchio mondo con il suo contenuto: il predominio individuale in ogni campo»<sup>2</sup>, così si leggeva nel primo manifesto di *De Stijl* pubblicato nel 1918; una esaltazione del collettivismo, questa, che venne ribadita in uno dei

<sup>1</sup> Kazimierz Irzykowski pubblicò nel 1924 un articolo nel quale il talento individuale venne descritto come un feticcio con il quale l'arte non avrebbe dovuto aver nulla a che spartire. K. Irzykowski, *Talent jako fetysz*, «Wiadomości literackie», 21 (1924), p. 1.

<sup>2</sup> Dal primo manifesto di *De Stijl*, cit. in. K. Frampton, op. cit., p. 160.

manifesti delle avanguardie varsaviane<sup>1</sup>. Proprio la pratica del lavoro collettivo ebbe, a Varsavia come altrove, una importanza fondamentale per l'organizzazione di molti *atelier*: caratterizzò, infatti, l'operato di quasi tutti gli architetti che negli anni Venti gravitarono attorno al mondo delle avanguardie, e venne ribadita anche nel secondo dopoguerra, come si vedrà meglio in seguito, quando, in concomitanza con la ricostruzione della capitale polacca, vennero attivati diversi uffici di progettazione

Un altro punto centrale delle riflessioni dei costruttivisti polacchi fu l'affermazione dell'inscindibilità dei problemi dell'arte dai problemi sociali, ribadita da Szczuka nel suo *Co to jest Konstruktywizm*<sup>2</sup> (Che cos'è il costruttivismo), che segnò una svolta nelle attività del gruppo, che vennero rivolte sempre di più verso le questioni architettoniche. La pittura, attorno alla quale inizialmente si erano concentrate le riflessioni di Blok, invece, passò in secondo piano. L'impegno sociale e l'assoluta convinzione che l'architettura possedesse gli strumenti per risolvere il conflitto latente che serpeggiava nelle società moderne contraddistinsero inequivocabilmente l'intero movimento, il cui messaggio già all'epoca venne colto dai critici, primi fra tutti Lech Niemojewski<sup>3</sup>.

Fu quindi grazie all'attività dei pochi artisti polacchi che avevano una conoscenza di prima mano di ciò che stava avvenendo in Russia, che ebbe inizio la storia delle avanguardie polacche a Varsavia. A Strzemiski e agli altri membri di Blok, si unirono immediatamente gli studenti della Scuola di Belle Arti e quelli della Facoltà di Architettura del Politecnico: Szymon Syrkus e Jozef Szanajca, Barbara e Stanislaw Brukalski, Bohdan Lachert. Furono loro a imporre una decisa svolta nello sviluppo teorico dell'architettura polacca. La contaminazione costruttivistica quindi, almeno inizialmente, fu opera di un pugno di giovani artisti che, per i loro orientamenti internazionalisti e per le loro passate peregrinazioni per l'Europa, avevano ascoltato il nuovo discorso proveniente dalla Russia. Ma il fenomeno artistico del costruttivismo, per le sue motivazioni che affondavano le radici nell'arretratezza dell'Europa orientale e nella sua voglia di modernità, non poteva non coinvolgere anche la Polonia. «Il costruttivismo», scrive lo storico dell'arte polacco Turowski, «ridefinendo la posizione dell'artista nel mondo e il suo ruolo nell'universo sociale, fu un'arte profondamente radicata nell'Europa orientale, dalla quale si irradiò verso l'Europa centrale e

---

<sup>1</sup> S. Syrkus, *Preliminarz architektury*, «Praesens» 1 (1926), pp. 6-16.

<sup>2</sup> M. Szczuka, *Co to jest Konstruktywizm*, «Blok» n. 6-7, Warszawa 1924, pp. 1.

<sup>3</sup> L. Niemojewski, *Architektura polska wczoraj i dziś*, «AiB» 4/5 (1937), pp. 138-42.



occidentale. Nei paesi che riguadagnarono l'indipendenza dopo la Prima guerra mondiale, trovò i suoi ferventi sostenitori»<sup>1</sup>.

Poco dopo la sua costituzione, il gruppo Blok poté contare su un nuovo affiliato, Szymon Syrkus, di ritorno, nel dicembre del '24, dal suo soggiorno parigino. Di origini ebraiche, nato a Varsavia nel 1893, aveva cominciato a studiare architettura a Vienna e nel 1914 si era trasferito al Politecnico di Graz. A causa dello scoppio della Prima guerra mondiale aveva interrotto gli studi, che riuscì a riprendere solo a Riga, presso la Facoltà di Architettura, ben presto trasferitasi a Mosca. E fu a Mosca che Syrkus venne in contatto con l'ambiente degli emigrati polacchi coagulatosi attorno alla rivista *Dziennik polski* (Diario polacco). All'epoca in città vi erano Michal Koczarowski, ministro della Ricostruzione nel secondo dopoguerra, nonché Stanislaw Noakowski, futuro docente presso il Politecnico varsaviano. Dopo il 1917 Syrkus si era avvicinato alle posizioni di alcuni dei suoi colleghi russi più sensibili alla lotta dei bolscevichi, Moise Ginzburg e El Lissitzkij, dai quali l'artista polacco venne a sapere della pubblicazione della rivista *Veshch-Gegenstand-Objet*, diventata in seguito una dei modelli per il mensile *Praesens*, la voce dell'omonimo gruppo di avanguardia fondato da Syrkus.

Ritornato in patria, riuscì a conseguire il diploma a Varsavia nel 1922<sup>2</sup>, ma subito ripartì, alla volta della Germania dove, durante un soggiorno tra Berlino e Weimar, poté entusiasarsi per l'attività del Bauhaus di Gropius. Spostatosi nuovamente a Parigi, approfondì la propria conoscenza dei lavori di Tony Garnier e, in particolare della sua *cit  industrielle*, nonché delle opere di August Perret. Era, questo, il periodo in cui usciva la rivista *Esprit Nouveau*, e in cui Le Corbusier presentava i propri *Immeubles-Villas*<sup>3</sup>, unit  residenziali ad alta densit  che si sviluppavano verticalmente attorno a uno spazio verde rettangolare comune dotato di attrezzature ricreative.

Sempre a Parigi, nello studio di Mondrian, Syrkus venne in contatto con gli architetti di *De Stijl*. Nel '22 si erano uniti al sodalizio olandese il russo El Lissitzkij e il regista tedesco Hans Richter, ma anche Cor Van Eesteren. Con il primo, come si   appena visto, Syrkus aveva avuto modo di stringere rapporti durante il suo soggiorno a

---

<sup>1</sup> A. Turowski, * wiat do zbudowania*, in *Awangardowe marginesy*, Warszawa 1998, p. 25.

<sup>2</sup> Un resoconto pi  dettagliato della vita di Syrkus   stato fornito dalla moglie Helena nel suo libro *Ku idei osiedla spo ecznego, 1925-1975*, in particolare nel paragrafo intitolato *Poc atek drogi*, pp. 19-28.

<sup>3</sup> K. Frampton, op. cit., pp. 177-8.

Mosca; con il secondo aveva potuto collaborare a Berlino, quando per qualche mese aveva lavorato presso la casa di produzione Ufy<sup>1</sup>.

Divenuto, quindi, grazie al suo incessante girovagare per l'Europa, un raffinato conoscitore degli sviluppi più moderni dell'architettura europea, Syrkus si fece portatore di una architettura (*architektura lozyskowa*) che, secondo le sue stesse parole, costituiva la «placenta» (*lozysko*) della vita, ovvero l'ambiente dove si svolgeva l'intera esistenza dell'uomo<sup>2</sup>. Sviluppò di conseguenza un profondo interesse per la questione della meccanizzazione, della standardizzazione dell'edilizia, dell'organizzazione scientifica del lavoro. Nel 1925, da Parigi scrisse:

in presenza della tendenza, sempre più rapida, al livellamento dei bisogni generali e alla riduzione delle differenze tra i locatari degli appartamenti, si rende manifesta la possibilità di creare 2-3 tipi di appartamenti, con tutto ciò che ne consegue – ovvero la rivoluzione dell'edilizia e il suo avvicinamento agli altri settori industriali. [...] Grazie alla standardizzazione del lavoro, un'abitazione di serie pensata per Poznan ma fabbricata a Luck dovrebbe, assieme al trasporto, costare di meno rispetto all'edificazione *in loco* [con tecniche tradizionali]<sup>3</sup>.

Sempre nel 1924 tornò a Varsavia Edgar Norwerth, dopo anni trascorsi in Russia – dove si era diplomato e aveva insegnato, tra il 1917 e il 1924, presso l'Istituto di Ingegneria civile di Leningrado. Le sue pubblicazioni contribuirono non poco a rendere popolare fra gli specialisti i risultati più interessanti delle ricerche architettoniche russe<sup>4</sup>.

Verso la metà del decennio si ebbe, quindi, una svolta piuttosto repentina nell'evoluzione dell'architettura varsaviana e, più in generale, di tutta la Polonia. Lo *styl dworkowy*, il cui sguardo rivolto al passato aveva saputo interpretare i sentimenti di una nazione ritornata libera dopo più di un secolo di dominazione straniera, cominciò a perdere slancio, liberando sul mercato immobiliare varsaviano una porzione di spazio per i sostenitori del movimento moderno.

Ebbe così inizio anche in Polonia quel modo di concepire l'architettura come costruzione del mondo nuovo<sup>5</sup>, come «composizione di verticali e di orizzontali, applicazione di colori, dissoluzione nello spazio»<sup>6</sup>, che contraddistinse la seconda metà

---

<sup>1</sup> H. Syrkus, op. cit., p. 21.

<sup>2</sup> S. Syrkus, *Preliminarz architektury*, «Praesens» 1 (1926), pp. 6-16.

<sup>3</sup> S. Syrkus (1925), op. cit., p. 21.

<sup>4</sup> A tal proposito, si veda, ad esempio, l'articolo di Norwerth intitolato *La cultura architettonica nella Russia odierna*, E. Norwerth, *Edukacja architektoniczna w Rosji dzisiejszej*, «AiB»5 (1926), pp. 26-33, e dello stesso autore, riguardante la svolta pseudo-classicista, *Architektura w ZSRR*, «AiB»2, pp. 49-54.

<sup>5</sup> A. Turowski, *Budowniczowie swiata. Z dziejow radykalnego modernizmu w sztuce polskiej*, Universitas, Krakow 2000

<sup>6</sup> I. Wislocka, op. cit. p. 105.

degli anni Venti e i primi anni Trenta. L'«innalzamento, tramite pilastri, del corpo dell'edificio al di sopra del terreno, l'orizzontalità delle superfici e i tetti piatti»<sup>1</sup>, nonché l'assimmetria della composizione andarono a comporre un modo di pensare e di fare architettura che si sbarazzò senza troppi rimpianti di tradizioni secolari. «La nuova architettura è priva di forma» aveva scritto van Doesburg in uno dei suoi articoli pubblicati anche in Polonia, «eppure è ben misurata. Non riconosce nessun schema a priori, nessuna forma [...] il nuovo metodo architettonico non conosce dei tipi fondamentali»<sup>2</sup>. La forma, questo forse era il punto più controverso, non era più lo scopo, ma diveniva „la conseguenza naturale” del lavoro dei nuovi architetti, secondo i quali a contare non erano più i problemi estetici, ma solo quelli costruttivi, come aveva avvertito Mies van der Rohe in un articolo che Blok aveva stampato nel suo primo numero<sup>3</sup>.

In questo periodo gli artisti appartenenti a Blok produssero molti lavori, che pur generalmente condannati a rimanere delle esercitazioni su carta, vennero esposti in uno degli eventi più importanti di quegli anni: la prima Mostra Internazionale dell'Architettura Moderna<sup>4</sup> tenutasi presso la Galleria Zacheta nel 1926, con la collaborazione di alcuni docenti della facoltà di Architettura del Politecnico, tra i quali Karol Jankowski e Rudolf Swierczynski. Alla mostra vennero presentati numerosi elaborati di provenienza straniera. Dalla Francia arrivarono alcuni progetti di Andre Lurcat e dei fratelli Perret, mentre Le Corbusier e Jeanneret esposero i propri famosi *Immeubles-villas* – dei «complessi di «cellule di base» fabbricate industrialmente, dotate di tutte le installazioni e di tutti i servizi necessari a un'adeguata fruizione dell'appartamento» – nonché i progetti del *siedlung* di Pessac, nei pressi di Bordeaux, all'epoca in fase di realizzazione. L'Olanda fu rappresentata, fra gli altri, da J. J. P. Oud, che presentò la propria colonia di Hoek van Holland e di Kiefhoek (visitati dai Syrkus un anno dopo sotto la guida di Oud), da Ritveld con la sua famosa villa Schroeder-Schrader e da L.C. Van der Vlugt. Dalla Germania arrivarono i lavori di Arthur Korn (uno degli architetti che in seguito seguirono May e Meyer in Unione sovietica) e di Erich Mendelshon. Dalla Russia provenivano i progetti di Kostantyn Melnikov, che aveva raggiunto fama internazionale, con il padiglione realizzato alla mostra di Parigi dell'anno precedente, ma anche quelli di Lissitzkij, Rodchenko, Leonidov e dei fratelli

---

<sup>1</sup> L. Klosiewicz, op. cit., p. 213.

<sup>2</sup> T. Van Doesburg, *Ewolucja architektury nowoczesnej w Holandii*, «AiB» 8-9 (1931), pp. 338-40.

<sup>3</sup> L. Mies van der Rohe, *Budowa*, «Blok» 1 (1924), pp. 18-22.

<sup>4</sup> E. Norwerth, *Wystawa miedzynarodowa architektury nowoczesnej*, «Architektura i Budownictwo», 4 (1926), pp. 37-9.

Vesnin. Erano presenti anche alcune opere di artisti provenienti dalla Romania e della Cecoslovacchia. La rappresentanza locale, molto numerosa, allineava tutti i migliori esponenti del modernismo polacco, non necessariamente legati alle avanguardie. Fra questi si possono ricordare, Gutt, Niemojewski, Syrkus, Brukalski e tre giovani studenti del Politecnico non ancora laureati, Lachert, Szanajca e Malinowski.

Nel 1926, la volontà di inserire l'architettura al centro dell'attività di ricerca e di creazione, oltre ad alcuni dissidi interni, portò la maggioranza dei membri di Blok ad unirsi a Syrkus nella creazione di un nuovo raggruppamento: *Praesens*. Katarzyna Kobro, Jozef Szanajca e Bohdan Lachert furono fra i primi ad aderire <sup>1</sup>. Negli anni si sarebbero poi aggiunti, provenienti da altre esperienze, Barbara Brukalska, Stanislaw Brukalski, Andrzej Pronaszko, Marian Jerzy Malicki.

La propagazione del nuovo verbo modernista divenne una delle finalità esplicite della neocostituita avanguardia. Nel primo numero della rivista del gruppo, che si apriva con un breve scritto di Malevich, *L'universe conçu sans objet*, comparvero articoli di Theo van Doesburg, di J. J. P. Oud, di Auguste Perret. Nel numero seguente, il secondo e ultimo, venne pubblicata un'ampia rassegna fotografica sulle realizzazioni dell'avanguardia europea: Marcel Breuer, Alvar Aalto, Hannes Meyer, Mies van der Rohe, Karl Moser, Alberto Sartoris. E ancora articoli di Oud e di Van Eesteren, ma anche di Richter, artisti, questi ultimi, che Syrkus aveva avuto modo di conoscere nei suoi anni in giro per l'Europa.

Il problema architettonico e urbanistico cruciale per quell'intera generazione di architetti, non solo polacchi, che avevano iniziato la propria attività negli anni Venti, fu, come affermò molti anni dopo la moglie Helena<sup>2</sup>, quello di fornire delle abitazioni adeguate agli strati sociali meno abbienti. Per questo, la taylorizzazione degli alloggi, una possibilità che Syrkus, come si è visto in precedenza, aveva colto fin dal 1925 sulla scia delle enunciazioni di Le Corbusier, venne elevata a scopo ultimo della ricerca architettonica, in modo da sfruttare adeguatamente le nuove tecnologie disponibili. L'architettura, quindi – secondo la famosa alternativa „architettura o rivoluzione” posta da Le Corbusier<sup>3</sup> – era ormai considerata come una disciplina in grado di disinnescare il

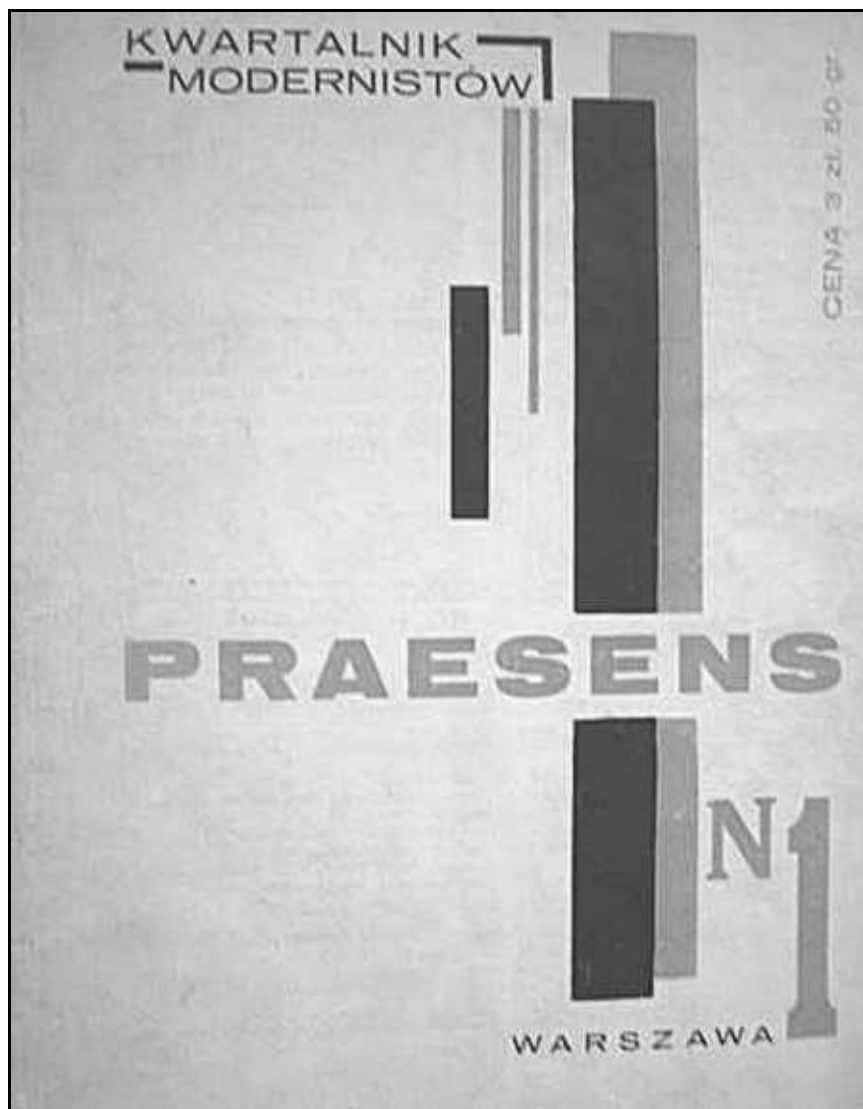
---

<sup>1</sup> Gli altri membri erano Bohdan Elkouken, Jan Golus, Karol Krynski, Jozef Malinowski, Helena Niemirowska (futura signora Syrkus), Maria Nicz-Borowiakowa, Aleksander Rafalowski, Henryk Stazewski, Stanislaw Zalewski.

<sup>2</sup> H. Syrkus, *Ku idei osiedla spolecznego 1925-1975*, PWN, Warszawa 1976, p. 9.

<sup>3</sup> «Il meccanismo sociale, profondamente turbato, oscilla tra un progresso di importanza storica e una catastrofe. L'istinto primordiale di ogni essere vivente è di assicurarsi un alloggio. Le diverse classi attive della società non hanno più un alloggio adeguato, né l'operaio, né l'intellettuale. La chiave dell'equilibrio

malessere che pervadeva gli strati più disagiati della popolazione delle grandi città, sempre meno disposti ad accettare passivamente le terribili condizioni di vita della periferia industriale.



**Fig. 5: la copertina della rivista «Praesens». «Praesens» 1 (1926)**

Nella visione di Syrkus, l'architettura aveva di un significato sociale di prim'ordine, dato che avrebbe potuto «cambiare la struttura della società sul terreno della grande organizzazione della vita sociale», come si legge nel primo numero della rivista Praesens<sup>1</sup>. L'industrializzazione dell'edilizia non poteva che essere legata alla standardizzazione degli elementi costruttivi, nonché delle stesse composizioni progettuali, non più incentrate sull'individualismo della casa singola, ma volte a

---

che oggi si è rotto è un problema di edilizia: architettura o rivoluzione». Le Corbusier, *Vers une architecture* 1923

<sup>1</sup> S. Syrkus, *Preliminarz architektury*, «Praesens» 1 (1926), p. 12.

valorizzare la ripetibilità dei moduli per la creazione di complessi il più possibile uniformi e omogenei. In particolare, le ricerche di Syrkus erano mirate a inventare un tipo di abitazione che, oltre ad essere riproducibile in maniera industriale, fosse anche modificabile a seconda delle necessità (o dei gusti), grazie a un sistema di pareti semovibili. La sua era la ricerca di un appartamento-tipo standardizzato che avesse, come egli stesso ebbe a scrivere, «la capacità di rimpicciolirsi e di ingrandirsi e, contemporaneamente, quella di moltiplicarsi»<sup>1</sup> in svariate combinazioni.

Una tale impostazione concettuale, non era in realtà molto distante dalle molte voci che a tal proposito si stavano alzando da più parti nell'Europa degli anni Venti, soprattutto in quella parte orientale del continente economicamente sottosviluppata che, proprio a causa della sua arretratezza, produsse alcuni dei movimenti artistici più radicalmente rivoluzionari<sup>2</sup>.

Fu, questo, un periodo di grande fertilità teorica per gli artisti polacchi, anche quelli dalle idee più conservatrici, che riuscirono a trovare molti momenti, sia in patria che all'estero, nei quali mettere alla prova la propria creatività. Sempre nel 1926, ad esempio, venne organizzata a Leopoli la prima Esposizione panpolacca dell'edilizia, cui venne affiancato un concorso sulla casa economica (*Tani dom*). Secondo le cronache dell'epoca, il gran numero di progetti esposti, sia tradizionali che moderni, fu la testimonianza definitiva dell'esistenza di una «disputa»<sup>3</sup> fra due poli, quello modernista, e quello tradizionalista, nettamente contrapposti sulle modalità di intendere l'architettura. Il critico che meglio seppe cogliere questa cesura, l'architetto Adam Mściwujewski, pur avvertendo che l'ultramodernismo in Polonia avrebbe trovato un terreno difficile su cui attecchire – a causa del clima e della tradizione dello *dwor* – non poté nascondere la propria ammirazione per le tavole di Lachert e Szanajca, raffiguranti un progetto di case a schiera dotate di pareti semovibili per gli interni.

Nello stesso anno le avanguardie varsaviane trovarono una prima, prestigiosa, possibilità di confronto con le giurie internazionali nel concorso per il Palazzo della Lega della Nazione a Ginevra<sup>4</sup>. Syrkus inviò un proprio progetto, così come Szanajca e Lachert. Nel frattempo altri membri del gruppo spedirono alcuni dei propri lavori alla

---

<sup>1</sup> H. e S. Syrkus, *Masowa produkcja mieszkań*, p. 3, «Dom Osiedle Mieszkanie» (d'ora in avanti «DOM») 9 (1931), p. 2-15.

<sup>2</sup> Cfr. I. Berend, op. cit.

<sup>3</sup> A. Mściwujewski, *Z wystawy architektonicznej we Lwowie*, «AiB», n. 10-1, Warszawa 1926, pp. 7-19.

<sup>4</sup> I progetti polacchi furono cinque. Fra questi, quello di Syrkus (assieme a Henryk Oderfeld) e quello di Szanajca e Lachert (assieme a Stanisław Hempel).

mostra di architettura organizzata a Mosca dalla rivista *Sovremennaja Architektura* (L'architettura contemporanea).

Nel 1927, l'esposizione *Machine Age* di New York <sup>1</sup> vide la partecipazione quasi al completo di Praesens; per il catalogo della mostra Syrkus scrisse un articolo intitolato *Architecture opens the volume*.

Esperienze come quelle di *Blok* e di *Praesens* non furono le uniche a segnalare il cambiamento avvenuto all'interno della scena architettonica della capitale della Polonia. Sempre nel 1926, lo stesso anno in cui Syrkus diede vita a *Praesens*, vide la luce anche un'altra organizzazione, la Sap, l'Associazione degli architetti polacchi (*Stowarzyszenie architektow polskich*), che raccolse gli architetti più giovani che si erano rifiutati di entrare a far parte del *Kolo Architektow* (il Circolo degli architetti). Fra i partecipanti a questo momento di protesta vi furono, fra gli altri, Bohdan Pniewski, Brukalski, lo stesso Syrkus, Lech Niemojewski, Wladyslaw Czerny, Maksymilian Goldberg, tutti personaggi che diedero corpo a quel „*bunt mlodych*”, quella ribellione dei giovani<sup>2</sup> – riguardante le modalità di esercizio della professione, ma anche la concezione stessa dell'architettura – che era scoppiata non appena dal Politecnico di Varsavia erano cominciati a uscire i primi neo-laureati del dopoguerra. Proprio la Facoltà di Architettura del Politecnico, godeva di un clima cosmopolita e di estrema apertura verso le influenze provenienti dall'estero, grazie alla presenza di una classe docente che, come si è prima evidenziato, aveva avuto esperienze in tutta Europa. Ecco la descrizione, fornita dal critico Szczesny Rutkowski, della nuova generazione di architetti formatasi al Politecnico:

tutti sono molto interessati alle nuove tendenze dell'Occidente, conoscono le teorie di Le Corbusier, le realizzazioni tedesche, olandesi e le conquiste tecniche americane. Non le imitano, bensì collaborano in maniera creativa alla definizione di uno stile contemporaneo di alto livello, il cui nome, mai definito una volta per tutte, può essere, a seconda dei casi, costruttivismo, razionalismo, e persino futurismo. Niemojewski, Stefanowicz, Lachert, Szanajca, Pniewski, Siennicki, i Brukalski, Goldberg, Rutkowski, Syrkus, Czerny [...] progettano [...] in maniera diversa rispetto ai „costruttivisti” tedeschi, francesi o russi: con maggiore leggerezza dei tedeschi, con più tranquillità dei francesi e in modo più realistico dei russi<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> *Machine age exposition*, New York 1927.

<sup>2</sup> J. Minorski, *Spoleczne i gospodarcze tło dzialalnosci srodowiska architektonicznego – 1918-1939*, pp. 68-9, in (s.n.a.), *Fragmenty... op. cit.*, pp. 63-88.

<sup>3</sup> S. Rutkowski, *Polska architektura wspolczesna*, «Tygodnik ilustrowany» 49 (1929), pp. 946-7.

Non fu certo per caso, quindi, che i migliori lavori degli studenti della Facoltà erano comparvero sulle pagine di *Praesens*, così come non fu un semplice dissidio sull'organizzazione dell'ordine professionale lo scontro fra generazioni che diede vita alla Sap. La nuova organizzazione, ad ogni modo, non venne concepita come un sodalizio artistico ma come un'associazione professionale aperta a tutti; inizialmente contò una quarantina di membri, che divennero più di ottanta l'anno seguente. Fin da subito seppe ritagliarsi un ruolo non indifferente nell'opera di discussione e di propagazione delle nuove correnti moderniste. In particolare, vennero fatte conoscere le attività dell'avanguardia russa e quelle del comune di Francoforte sul Meno, il cui sindaco, Ludwig Landmann aveva affidato a Ernst May la guida di un programma di edilizia popolare molto esteso<sup>1</sup>.

Nel 1927, Syrkus e Szanajca tornarono da Stoccarda, dove si era svolta la mostra internazionale sulla residenza intitolata *L'appartamento contemporaneo (Wohnung der Neuzeit)*<sup>2</sup>. I due erano stati invitati a visitare il quartiere residenziale di Weissenhof, costruito dal *Werkbund* tedesco e inteso come una esibizione dal vivo delle nuove tendenze dell'architettura. Grazie all'organizzazione di Mies van der Rohe, i migliori architetti europei – tra gli altri Behrens, Oud, Stam, Le Corbusier, Gropius e Bruno Taut (nonchè il *Gruppo 7*, un gruppo di giovani architetti italiani provenienti dal Politecnico di Milano, tra i quali vi era Giuseppe Terragni) – avevano realizzato un *siedlung*, costituito da case a schiera, case singole e edifici plurifamiliari che divenne una delle realizzazioni migliori dell'intero movimento moderno<sup>3</sup>.

Nel frattempo, dopo la cocente delusione per l'esito del concorso per il Palazzo della lega delle nazioni, che gli aveva fatto guadagnare l'appoggio degli architetti di mezza Europa (fra questi anche quelli di Praesens e della Sap)<sup>4</sup>, Le Corbusier decise di adoperarsi per l'istituzione di un'organizzazione internazionale di architetti volta alla propagazione e alla difesa delle nuove idee moderniste, mortificate dalla giuria del concorso ginevrino. La creazione dei Ciam (Congressi internazionali di architettura

---

<sup>1</sup> B. Miller-Lane, *Architecture and politics in Germany 1918-1945*, Harvard University Press, Cambridge-London 1985.

<sup>2</sup> J.N.J., *Osiedle eksperymentalne na wystawie mieszkaniowej w Stuttgarcie*, «AiB»11-2 (1927), pp. 339-346.

<sup>3</sup> Le strutture residenziali rimasero aperte al pubblico per cinque mesi e furono accompagnate anche da una mostra in cui vennero esposti progetti, fotografie, disegni riguardanti i nuovi alloggi e i nuovi oggetti di arredamento. Vedi B. Miller-Lane, op. cit., pp. 119-23.

<sup>4</sup> Dopo la bocciatura del progetto si scatenò una campagna internazionale a favore del lavoro di Le Corbusier e Jaenneret. La rivista *Cahiers d'art* raccolse l'appoggio di, fra gli altri, Garnier, Loos, van de Velde, Berlage, Hoffmann, Moser, dell'avanguardia olandese (Stam, Oud, van Eesteren, Rietveld) e del gruppo *Opbouw*, del gruppo cecoslovacco *Manes*, del gruppo *Der Ring* (van der Rohe, Gropius, May, Haring, Scharoun), dei *Werkbund* tedesco, austriaco e svizzero.



moderna)<sup>1</sup>, non potè non coinvolgere una personalità dalle conoscenze variegata come quella di Syrkus. All'indomani dell'incontro di fondazione dell'organizzazione, tenutosi nel 1928 a La Sarraz, Syrkus, assieme, fra gli altri, a El Lissitzkij (Urss) e a Richard Neutra (Usa), venne inserito nella lista di coloro che, nonostante la loro assenza, sarebbero stati invitati a far parte del Cirpac (*Comité international pour la réalisation des problèmes d'architecture contemporaine*), il comitato direttivo dei Ciám che sarebbe stato creato di lì a poco. Ciò avvenne sostanzialmente per due ragioni: Syrkus aveva partecipato al concorso per la Lega delle nazioni ed era un membro delle avanguardie. Era, cioè, una personalità le cui idee erano ormai inequivocabilmente riconoscibili anche in Europa. L'invito a partecipare al Cirpac venne firmato dal segretario generale della neonata organizzazione, Sigfried Giedon, e venne rivolto anche a Szanajca: si richiedeva ai due architetti polacchi di adoperarsi al fine di stringere dei rapporti di collaborazione con quelle figure dell'architettura del loro paese che avrebbero presumibilmente potuto, e voluto, operare secondo gli obiettivi del movimento<sup>2</sup>. Si chiedeva, inoltre, di evitare di appoggiarsi esclusivamente alle organizzazioni professionali preesistenti. Un problema che non riguardò Syrkus, il quale già sapeva a chi rivolgersi: Praesens era, infatti, fra i pochi gruppi nazionali ad essere già in grado, nel 1928, di unirsi alla lotta portata avanti dai Ciám.

Incassato questo notevole attestato di stima, nella Polonia del 1928 – uno stato che nel 1926 aveva già visto Jozef Pilsudski marciare su Varsavia e impadronirsi del potere con un colpo di mano militare – gli artisti dell'avanguardia rimanevano dei giovani professionisti che avevano parecchie difficoltà a trovare dei committenti per mettere in pratica le loro innovative concezioni. Per i membri di *Praesens* le uniche esperienze di rilievo del 1928 furono la partecipazione alla Mostra nazionale di Poznan e la progettazione delle sale espositive presso la sede del ministero del Tesoro e dei Monopoli di Stato. La svolta sarebbe arrivata solo l'anno dopo, quando Teodor Toeplitz, un'attivista sociale di idee progressiste, dopo aver letto alcuni articoli di Syrkus sulla meccanizzazione dell'edilizia, decise di affidargli la progettazione di un nuovo *siedlung* che la Cooperativa residenziale varsaviana Wsm avrebbe dovuto realizzare con i nuovi fondi che lo stesso Toeplitz aveva raccolto in Italia, grazie alla collaborazione del fratello Jozef, all'epoca direttore della Banca commerciale italiana.

Fu, questo, un incontro di due esperienze personali veramente eccezionali. Il primo contatto fra gli architetti e la direzione della Wsm avvenne nel gennaio del '29

---

<sup>1</sup> E. Mumford, *The CIAM discourse on urbanism, 1928-1960*, The MIT Press, Cambridge-London 2000.

<sup>2</sup> Ib., p. 26. Si veda anche H. Syrkus, *op. cit.*, p. 69.

nella villa di Toeplitz a Otrebusy, una località alle porte di Varsavia<sup>1</sup>. Syrkus poteva contare sulle sue vaste conoscenze professionali e personali. Il mese successivo, ad esempio, sarebbe dovuto partire per Basilea, dove avrebbe presenziato alla prima riunione del Cirpac. Toeplitz<sup>2</sup> non era certamente una personalità meno poliedrica. In gioventù aveva studiato a Berlino e in Belgio, dove aveva potuto apprezzare l'operato della *Société nationale d'habitation à bonne marché*. All'epoca dell'incontro con Syrkus era di ritorno da un viaggio in Germania, dove aveva potuto conoscere i progetti tedeschi, in modo particolare i *siedlung* di Haselhorst (Berlino) e di Dammerstock (Karlsruhe). Già fondatore della Wsm, già membro del Consiglio comunale di Varsavia nelle fila del Pps, il Partito socialista polacco, egli presentò a Syrkus e ai suoi colleghi il programma dell'Unione internazionale per la riforma degli alloggi, creata al Congresso di Parigi del '28 come sezione staccata della Federazione internazionale per la progettazione della città e della città-giardino, che aveva sede a Francoforte. Di lì a poco Toeplitz, avrebbe fondato una sezione polacca di tale federazione, la Compagnia polacca per la riforma della casa Ptm. Nel corso della sua vita cumulò anche le cariche di presidente del Consiglio di amministrazione della banca Spolem, quella di cofondatore della Lega delle città polacche – che sarebbe stata da lui rappresentata presso la Lega internazionale delle città – quella di vicepresidente della Lega internazionale per le questioni abitative, e quella di redattore del periodico *Dom.Osiedle.Mieszkanie*. Sarebbe stato anche, nel 1933, il primo membro non architetto a partecipare ai Ciam.

Con la fondazione della Wsm, Toeplitz si proponeva di edificare alloggi salubri e sufficientemente confortevoli i cui affitti potessero essere sostenibili anche per le masse operaie. Dal canto loro, gli architetti appartenenti a Praesens miravano a prender parte ai programmi di edilizia popolare. Sia gli architetti avanguardisti che il gruppo dirigente della cooperativa, inoltre, erano profondamente convinti del valore socio-educativo insito nella pratica architettonica. La collaborazione fra Wsm e Praesens, quindi, non poteva nascere sotto auspici migliori.

La riunione di Otrebusy fu l'inizio di un'avventura destinata a durare per molti anni e a produrre alcuni degli esempi più significativi di architettura moderna di tutta la Polonia nel ventennio interbellico. In quest'occasione, tra l'altro, i coniugi Stanislaw e

---

<sup>1</sup> I dettagli riguardanti questo incontro sono ripresi dalle memorie della moglie di Syrkus. Si veda H. Syrkus, *op. cit.*, pp. 69-75.

<sup>2</sup> K. T. Toeplitz, *Rodzina Toeplitzów. Książka mojego ojca*, Iskry, Warszawa 2004;

Barbara Brukalski, presenti in qualità di progettisti del complesso Wsm n. IV a Zoliborz, entrarono a far parte di *Praesens* e, di conseguenza, dei Ciam.

In virtù di quanto accaduto, nel febbraio del '29, in occasione del suo intervento a Basilea al primo congresso Cirpac, Syrkus poté esporre i lineamenti di una situazione, quella polacca, estremamente felice, dal momento che un gruppo nazionale (*Praesens*) era già riuscito a trovare un'istituzione (Wsm) con cui avviare l'edificazione di alloggi popolari.

Il periodo a cavallo fra gli anni Venti e Trenta non fu, però, affatto facile per il gruppo di Syrkus e per la cooperativa guidata da Toeplitz. Nel contesto di una febbrile attività di promozione delle proprie idee, di organizzazione di eventi e di mostre, di ricerca di nuovi fondi e di nuovi terreni sui quali costruire, di tentativi di sperimentazione di nuove tecniche, il sodalizio Praesens-Wsm incontrò una opposizione piuttosto esplicita da parte delle autorità.

A questo punto, è forse utile notare come la ribellione della nuova generazione di architetti riuscì a trovare un senso, e una soluzione, nella collaborazione con quegli organismi e quelle istituzioni che, nella Varsavia degli anni Venti e Trenta, vennero creati allo scopo di fornire alloggi alle masse popolari grazie alla lucidità di alcuni attivisti sociali (come nel caso della Wsm) oppure, come si vedrà meglio in seguito, grazie allo stesso intervento dello stato (Tor, *Budozus*, *Fundusz Kwaterunku Wojskowego*) che, pur nelle ristrettezze di una situazione economica sempre molto instabile, riuscì a cogliere il significato sociale della crisi abitativa che colpiva Varsavia e le altre maggiori città della Polonia. Proprio la possibilità di mettere in pratica le proprie idee costituì in questi anni una grande opportunità dal significato enorme per gli architetti modernisti (non tutti, è bene precisarlo, legati a *Praesens*), i quali poterono sperimentare quelle pratiche di progettazione collettiva proprio per la risoluzione del problema più urgente, la costruzione di alloggi di massa. Essi accumularono così esperienze che sarebbero risultate decisive nei primi anni del secondo dopoguerra, quando, a causa della rivoluzione politica avvenuta ai vertici dello stato, le loro proposte divennero molto più compatibili con l'ideologia delle nuove autorità statali.

Più in generale, si può affermare che il passaggio da un'architettura di tipo tradizionale a una di tipo decisamente moderno, ebbe luogo a Varsavia non solo sotto la spinta della rivoluzione artistica che interessava in quegli anni l'intera Europa, ma anche per cause di tipo economico, puntualmente esaminate da Czesław Wiltold Krassowski. In un momento in cui il governo nazionale, alle prese con una crisi

monetaria di grandi dimensioni<sup>1</sup>, decise di avvalersi dei crediti stranieri – messi a disposizione dalle banche occidentali nel quadro del programma di aiuto alle economie delle neonate repubbliche dell'Europa orientale – i capitali più facilmente disponibili sul mercato finanziario internazionale divennero quelli anglosassoni, soprattutto americani ma, in misura minore, anche britannici. Era in atto, infatti, un tentativo, da parte dei governi di questi due paesi, di controbilanciare il tradizionale influsso francese nella regione.

In un primo momento le ripetute e prolungate visite di diversi consulenti finanziari – tra i quali gli inglesi Hilton Young e William Good – non si conclusero con l'elargizione di alcun prestito al governo polacco. La condizione di base perchè ciò avvenisse era che quest'ultimo accettasse il controllo sulla Banca nazionale dell'economia e sulla Banca polacca, da parte della Federal reserve americana e della Bank of England. Questo venne rifiutato e non si giunse a nulla più che alla istituzione, a Varsavia, di una commissione di consiglieri finanziari. Si trovò il modo, tuttavia, di giungere a degli accordi con banche private che finanziarono le opere di urbanizzazione (costruzione di acquedotti, di fognature, ecc.) di numerose città polacche. A Varsavia i capitali stranieri furono essenziali, nel 1925, nell'opera di costruzione delle ferrovie elettriche suburbane<sup>2</sup>.

Successivamente, l'azione dell'équipe americana guidata da Walter Edwin Kremerer sfociò, nel 1927, in un prestito, in gran parte americano, con il quale il governo polacco riuscì a stabilizzare la nuova moneta locale, lo *złoty*. Si voleva, infatti, rendere più sicura la situazione economica della Polonia in maniera tale da creare un nuovo e vasto mercato per i prodotti della Germania<sup>3</sup>, nazione in cui il capitale americano aveva investito somme considerevoli di denaro (con il piano Dawes). Nel 1928 la città di Varsavia ottene 10 milioni di dollari, da impiegare nell'edilizia, il 10% dei quali per la costruzione di strutture non produttive, quali ospedali o scuole<sup>4</sup>.

Tutto ciò non comportò una immediata americanizzazione dell'architettura polacca, ma in ogni caso, conclude Krassowski, «il passaggio della nostra architettura dal tradizionalismo nazionale allo stile internazionale avvenne come sulla scia della crescita dei tentativi del nostro Governo di attirare in Polonia i capitali stranieri, che in

---

<sup>1</sup> Il marco polacco si svalutò di 2 milioni e mezzo di volte nel decennio 1913-1924. Nel 1924 per comprare un dollaro erano necessari 9.300.000 di marchi polacchi. I. Berend, *op. cit.*, pp. 225-6.

<sup>2</sup> W. Krassowski, *op. cit.*, p. 52.

<sup>3</sup> Z. Landau, *Polskie zagraniczne pożyczki rządowe 1918-1926*, KiW, Warszawa 1961, p. 189.

<sup>4</sup> K. Ostrowski, *Polityka finansowa Polskiej przedwrzesniowej*, Warszawa 1958, pp. 231-2.

pratica erano sostanzialmente anglosassoni»<sup>1</sup>. La stessa popolarità delle soluzioni urbanistiche e architettoniche dell'avanguardia tedesca – costruite con capitali stranieri – avrebbe avuto, a giudizio di Krassowski, un certo peso in questa dinamica. Se valutare questo peso rimane un compito di difficile, quanto dubbia, utilità, cionondimeno è necessario tenere a mente come la crociata per la taylorizzazione degli alloggi, lanciata dai giovani architetti modernisti, non potesse non risvegliare le attenzioni del capitale finanziario straniero. Una riprova di ciò fu la consistente partecipazione della Banca commerciale italiana nell'elargizione dei prestiti che consentirono alla Cooperativa d'abitazione varsaviana la realizzazione dei suoi primi complessi residenziali<sup>2</sup>.

A Varsavia, ad ogni modo, il passaggio dall'architettura di carta degli anni Venti all'architettura reale degli anni Trenta avvenne in un contesto politico segnato dal colpo di stato e dalla fine del breve sogno democratico. Le «leggere scatole, a volte sostenute da pilotis di cemento, dai tetti piatti, dalle ampie finestre e dai volumi plasmati in modo tale che venisse meno la tradizionale divisione fra il fronte e il retro dell'edificio»<sup>3</sup>, dei membri delle avanguardie presero forma, e vennero realizzate nonostante l'inadeguatezza di una tecnica costruttiva che abbastanza spesso obbligò gli architetti a correggere i progetti dei propri edifici, in modo tale che per costruirli potessero essere utilizzati dei materiali più tradizionali, più economici e di più facile reperibilità.

I complessi della Cooperativa d'abitazione varsaviana furono fra i primi e migliori esempi di questa vena radicale dell'architettura moderna, prima nel quartiere di Zoliborz, e poi anche in quello di Rakowiec (realizzato nel 1934). Quest'ultimo venne progettato dall'intero gruppo di *Praesens* (sotto la guida dei coniugi Syrkus), che si era ormai saldamente insediato negli studi di progettazione della cooperativa.

Altre commesse arrivarono dalla compagnia assicurativa Zus (*Zakład Ubezpieczeń Społecznych*), che nel 1930 decise di attivare uno studio di progettazione per l'edilizia residenziale, nel quale trovarono posto, tra gli altri, Jozef Szanajca, Roman Piotrowski e Rudolf Swierczynski<sup>4</sup>. I cantieri vennero aperti sempre a Zoliborz, il quartiere in cui vennero applicate tutte le diverse tendenze architettoniche del ventennio interbellico.

Il Fondo per l'aquartieramento militare (*Fundusz kwaterunku wojskowego*), che era stato fondato nel 1927, nei primi anni Trenta aveva portato a termine alcuni edifici

---

<sup>1</sup> C. W. Krassowski, *op. cit.*, p. 54.

<sup>2</sup> Per una trattazione più dettagliata si veda il prossimo paragrafo.

<sup>3</sup> A.K. Olszewski, *op. cit.*, 1968, p. 298.

<sup>4</sup> R. Piotrowski, M. Ponikiewski, J. Sadowski, *Akcja budowlano-mieszkaniowa Zakładów ubezpieczeń społecznych 1930-1933*, Warszawa 1934.

di linea decisamente modernista. Erano singoli condomini residenziali, non complessi ampi e articolati come nel caso della Wsm o dello Zus: il palazzo tra via Koszykowa e corso dell'Indipendenza (Romuald Gutt e a Jozef Jankowski), terminato nel 1933, o i complessi per gli ufficiali e i sottoufficiali in via Dyminska (progetti di Kaziemierz Tolloczko et al.) e altri ancora<sup>1</sup>.

Due realizzazioni di notevole importanza furono terminate nel 1929. La Casa della stampa polacca (*Dom prasy polskiej*), il più grande stabilimento tipografico della Polonia, venne costruita nella centralissima ulica Marszalkowska. I progettisti, Maksymilian Goldberg e Hipolit Rutkowski, riuscirono a creare «un modello [esemplare] in tema di soluzione razionale dei bisogni del lavoro professionale in un unico edificio»<sup>2</sup>.

L'Istituto centrale di educazione fisica<sup>3</sup>, un'opera voluta personalmente da Pilsudski, venne invece costruito dopo che gli autori del progetto ebbero visitato le principali realizzazioni sportive d'Europa: Hochschule fur Leibesübungen/Deutsche Sportforum a Charlottenburg presso Berlino, il complesso sportivo della Farnesina, la Scuola superiore di ginnastica a Stoccolma. Grazie al progetto di Edgar Norwerth le esigenze di un ampio complesso sportivo vennero abilmente coniugate con quelle di un istituto educativo e l'opera che ne risultò ebbe pochi eguali, per complessità ed estensione, nell'Europa degli anni Trenta, dove anche le attività sportive erano state messe sotto la tutela dello Stato. Norwerth, per parte sua, era riuscito a fornire un'esemplificazione molto chiara di ciò a cui mirava il costruttivismo, a cui era intimamente legato dopo gli anni moscoviti.

Gli edifici rappresentativi e i complessi residenziali, tuttavia, non furono le uniche realizzazioni delle avanguardie. Anche i gusti dei privati avevano cominciato a prendere le distanze dai canoni tradizionali. Gli architetti trovarono quindi alcuni comitenti facoltosi da sfruttare per testare quelle idee più estreme che non potevano essere applicate all'edilizia residenziale di massa, a causa dei suoi bilanci erano necessariamente limitati<sup>4</sup>. L'«opera migliore, nel campo dell'architettura residenziale monofamiliare, a essere realizzata nell'area della Grande Varsavia», scrisse già in

---

<sup>1</sup> *Domy mieszkalne Funduszu kwaterunku wojskowego. Sprawozdanie 1930-1933*, Warszawa 1934.

<sup>2</sup> *Budinek drukarni gazetowej i biur Sp. Akc. „Prasa Polska” w Warszawie*, p. 445, «AiB» 12, (1930), pp. 445-53.

<sup>3</sup> S. Woznicki, *Studia do budowy Centralnego instytutu wychowania fizycznego na Bielanych pod Warszawą*, «AiB» 8 (1929), pp. 279-85 e E. Norwerth, *Centralny instytut wychowania fizycznego na Bielanych w Warszawie*, «AiB» 11, (1930), pp. 405-29.

<sup>4</sup> H. Syrkus, op. cit., p. 169.

quegli anni Niemojewski<sup>1</sup>, fu la villa sperimentale<sup>2</sup> progettata da Bohdan Lachert e Jozef Szanajca<sup>3</sup>, costruita a Saska Kępa, un quartiere posto sulla riva orientale della Vistola che stava diventando, nel periodo a cavallo tra gli anni Venti e gli anni Trenta, una delle aree di residenza preferite della borghesia per il suo alto valore paesaggistico e per la sua vicinanza al centro. Altra villa a fare scuola fu quella di proprietà dei coniugi Brukalski, a Żoliborz, da loro medesimi progettata<sup>4</sup>, in cui si sentiva pienamente l'eco di una delle ville più famose dell'epoca, quella di G. T. Rietveld a Utrecht.

### **2.3 Gli anni del regime autoritario: il costruttivismo accademico**

L'ala più radicale del modernismo varsaviano, nonostante gli sforzi e i contatti allacciati, sia all'estero che in patria, non riuscì mai a conquistare una posizione dominante all'interno sulla scena immobiliare della capitale, fattasi decisamente molto vivace nella seconda metà degli anni Venti, prima della Grande Depressione. Lo stato, infatti, bisognoso di costruire edifici a destinazione d'uso specificamente pubblica, accordò, nella maggioranza dei casi, un livello di fiducia molto maggiore a quei progettisti che dettero prova di saper utilizzare il linguaggio e le tecniche moderne senza per questo negare aprioristicamente la tradizione. I giovani architetti razionalisti erano, in sostanza, troppo estremi, non solo nelle loro proposte di rinnovamento sociale delle forme dell'abitare, ma anche nel colore delle loro idee politiche, per non suscitare perplessità nei circoli politici e finanziari della capitale. Inoltre, nel loro linguaggio architettonico certi elementi indispensabili per la retorica del potere erano assolutamente mancanti. Klosiewicz, in un suo saggio dedicato all'architettura polacca del XX secolo recentemente comparso in Italia, a questo riguardo si chiede perché, per la progettazione dei musei, dei tribunali, dei ministeri e, in generale, delle sedi delle istituzioni pubbliche l'architettura del modernismo razionalista sembrò risultare inadeguata.

Le risposte possono essere molteplici. Una può essere il fatto che le forme dell'architettura modernista venivano associate all'idea di egualitarismo. Laddove interveniva l'esigenza di sottolineare una gerarchia, sorgeva l'obiettiva difficoltà di trovare una risposta soddisfacente. Il funzionalismo modernista era restio ad accettare la necessità dell'assialità della composizione, mentre essa, in ragione certamente di una consuetudine ormai codificata, sembrava essere necessaria per

---

<sup>1</sup> L. Niemojewski, *O warszawskiej architekturze*, p. 7, «Świat» 35 (1929), pp. 4-7.

<sup>2</sup> «Uno dei migliori esempi dell'influsso di Le Corbusier in Polonia – struttura a scheletro, volumetria assolutamente semplice, posata su dei pilotis di cemento, proporzioni assimmetriche, grandi finestre di vetro, soluzione funzionale degli interni», A.K. Olszewski, op. cit., p. 305.

<sup>3</sup> *Eksperymentalny dom z celolitu*, «Dom Osiedle Mieszkanie» 7 (1929), pp. 1-4.

<sup>4</sup> B. e S. Brukalski, *Dom mieszkalny wybudowany według projektu Barbary Brukalskiej (Praesens) i arch. Stanisława Brukalskiego (SAP, Praesens)*, «Dom Osiedle Mieszkanie» 1 (1930), pp. 4-9.

edifici con destinazione di rappresentanza ufficiale. I modernisti avevano escogitato nuove strutture di sedie per la produzione industriale, ma non avevano pensato a forme di troni.<sup>1</sup>

Furono quindi gli architetti più avanti negli anni, quelli, cioè, che facevano parte della prima generazione di modernisti, e che meglio di altri erano capaci di dialogare con le forme del passato nonostante utilizzassero materiali (e sistemi costruttivi) decisamente moderni, i campioni di quel modernismo moderato che meglio sembrava rispondere alle esigenze dello stato. Esponenti di una „terza corrente” dell’architettura varsaviana, una variante stilistica che Adam Milobedzki ha definito con il termine di „costruttivismo accademico”, essi riuscirono a sintetizzare una sorta di compromesso tra il costruttivismo e la tradizione classica. Scrive Milobedzki che questi architetti,

Partiti dal protomodernismo degli anni Dieci che avevano mutuato dai politecnici tedeschi, erano passati attraverso la fase dello storicismo nazionale, deviando raramente verso lo stile internazionale, per trovare infine un modello di costruttivismo proprio, combinato con la tradizione classica, troppo creativo e autonomo per essere considerato un compromesso eclettico. Il „costruttivismo accademico”, che soltanto più tardi sarebbe stato seguito da analogie più banali nei paesi totalitari (Speer), ma non solo (*Neuf Trocadéro*, Parigi), interessò principalmente gli edifici ufficiali della capitale e diede alle proprie moderne realizzazioni, idealmente funzionali, un’organizzazione assiale e simmetrica, rivestendone gli scheletri in cemento armato con un alzataio di blocchi squadrati. Si manifestò appieno nell’imponente Museo nazionale [...], ma le sue coordinate artistiche vennero tracciate in senso più ampio da Swierczynski (Banca nazionale dell’Economia..., Ufficio brevetti)<sup>2</sup>.

Scuole pubbliche, ospedali, edifici residenziali e commerciali<sup>3</sup>, tutti oggetti di cui la città aveva un gran bisogno dopo aver ritrovato il proprio ruolo politico all’interno dello stato polacco, vennero innalzati seguendo forme più semplici e simmetriche, in cui a dominare era la regolarità dei grigi blocchi di rivestimento. Alcune opere di carattere funzionalista non mancarono di essere costruite, come la sede delle triestine Assicurazioni generali, in ulica Złota, che si rifaceva al razionalismo italiano<sup>4</sup>, ma

---

<sup>1</sup> L. Klosiewicz, *Il costruttivismo e l’architettura polacca del XX secolo*, p. 218-19, in S. Parlagreco (a cura di), op. cit., pp. 199-229.

<sup>2</sup> A. Milobedzki, *Architektura ziem polskich. Rozdział europejskiego dziedzictwa*, ICC, Krakow 1994, p. 119.

<sup>3</sup> Olszewski elenca in questa categoria opere quali: l’Istituto di Aereodinamica del Politecnico (1925), la Fabbrica statale di apparati telefonici e telegrafici, la Scuola professionale femminile (1929), la Scuola di Scienze politiche (1933), la Scuola per infermiere (1928), la sede dell’Unione delle Assicurazioni dei Lavoratori intellettuali (1931). Vedi A.K. Olszewski, op. cit., pp. 307-8.

<sup>4</sup> I capitali stranieri, e con essi quelli italiani, ricominciarono a fluire nella Varsavia della seconda metà degli anni Trenta. La Banca commerciale italiana fu, ad esempio, uno dei finanziatori stranieri della Cooperativa d’abitazione varsaviese.



furono complessivamente sempre più rari e sempre meno estremi nelle soluzioni proposte.



**Fig. 6: il pannello della Polonia alla Triennale di Milano del 1933.** si possono riconoscere l'Istituto centrale di educazione fisica (in basso) e la Banca nazionale dell'economia (in alto a destra). In S. Parlagreco (a cura di), *Costruttivismo in Polonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 190

Le opere di maggior impatto sul paesaggio architettonico cittadino furono, ovviamente, le sedi dei ministeri e dei vari organi dello stato. Il paesaggio urbano del centro della città, proprio grazie a questi investimenti pubblici, subì un processo di ammodernamento che, per quanto parzialmente, riuscì a cambiare il volto della capitale della Polonia. Nelle sue strade più centrali, come corso Ujazdowskie e via Szucha, si erano concentrate le sedi dell'amministrazione pubblica, i ministeri, le ambasciate. Il

ministero dei Lavori pubblici<sup>1</sup>, in ulica Chalubinskiego, era stato terminato nel 1928 secondo le proporzioni classiche scelte da Rudolf Swierczynski, apprezzatissimo docente alla facoltà di Architettura del Politecnico, il quale aveva progettato anche l'imponente palazzo della Banca nazionale dell'Economia<sup>2</sup>, collocato nel centralissimo corso Jerozolimskie, senza peraltro riuscire a vederlo realizzato, dal momento che fu terminato solamente nel secondo dopoguerra, nonostante il concorso fosse stato indetto nel 1927. Altri esempi riconducibili a questa classe di edifici furono la sede della Direzione della Marina<sup>3</sup>, in corso Zwirki i Wigury, dalla pianta cruciforme, e la Camera superiore di controllo, in ulica Poznanska<sup>4</sup>. Anche la sede del Ministero per le Confessioni religiose e l'Istruzione pubblica, in corso Szucha<sup>5</sup>, la cui centralità nella cattolicissima Polonia venne in qualche modo affermata dalle imponenti proporzioni dell'opera, venne realizzata in questo periodo (1925-30). La sua monumentale entrata, sostenuta da enormi pilastri squadrati alti quattro piani, era coronata da un fregio rappresentante un'aquila stilizzata, il simbolo della Polonia.

Un valore simbolico enorme per tutta la città ebbe il Museo nazionale<sup>6</sup>, i cui lavori di costruzione si protrassero per più di un decennio, fino all'inaugurazione avvenuta nel 1938. Il progetto, firmato da Tolwinski, basava la propria modernità sulla semplificazione del classico motivo della fila di colonne che correva lungo le pareti frontali di un edificio la cui pianta era stata disegnata a forma di lettera E. Di concezione simile al Museo nazionale fu anche un'altra opera di estrema importanza per lo stato, la Zecca statale, in ulica Sanguszka, terminata nel 1929 su progetto di Antoni Dygat. La facciata Nord era stata composta giocando abilmente con «i parapetti delle finestre, il piano terra e il sottotetto, [...] con i doppi pilastri sporgenti verso l'esterno, con le aperture delle finestre incorniciate da telai di metallo»<sup>7</sup>, uno schema decorativo invero non molto lontano da quelli che verranno utilizzati nella Varsavia dei primi anni Cinquanta.

Se i circoli politici della capitale furono i primi a guardare con una certa preoccupazione alle posizioni politiche degli architetti delle avanguardie, è altrettanto

---

<sup>1</sup> A. Kodelski, *Gmach ministertwa Robot publicznych*, in «AiB» 8 (1933), pp. 229-45.

<sup>2</sup> E. Norwerth, *Gmach Banku gospodarstwa krajowego w Warszawie*, «AiB» 5 (1929), pp. 161-80 e J. Pankowski, *Gmach Banku gospodarstwa krajowego w Warszawie*, in «AiB» 10, (1932), pp. 301-20.

<sup>3</sup> S. Fiszer, *Gmach Kierownictwa Marynarki wojennej projektu arch. Rudolfa Swierczynskiego*, «AiB» 1 (1936), pp. 1-3.

<sup>4</sup> *Projekt gmache Najwyższej izby kontroly państwa w Warszawie*, «AiB» 3 (1925), pp. 30-3.

<sup>5</sup> J. Krupa, *Gmach Ministerstwa WriOP*, «AiB» 3 (1925), pp. 8-15, S. Woznicki, *Gmach Ministerstwa WriOP*, «AiB» 8-9 (1931), pp. 281-92.

<sup>6</sup> T. Tolwinski, *Muzeum narodowe w Warszawie*, «AiB» 9 (1938), pp. 271-84.

<sup>7</sup> *Gmach Polskiej wytworni papierow wartosciowych*, p. 88, «AiB» 3 (1931), pp. 178-83.

vero che anche la società polacca nel suo complesso dimostrò una certa diffidenza verso le loro idee. La Polonia di quegli anni, infatti, come ricorda Szymon Bojko<sup>1</sup>, era un paese che

si faceva condizionare dai valori tradizionali. La popolazione cittadina, le classi medie, si erano trovate sotto la pressione prepotente dei miti patriottici e nazionali. I nuovi standard liberali, i valori spirituali e artistici, che viaggiavano attraverso l'Europa assieme agli sbalzi di civilizzazione, erano percepiti da noi, come minimo, con riserva e con diffidenza. Il dramma consisteva nel fatto che il paese, il suo apparato, la scuola, la chiesa, i partiti politici di destra e i media rafforzavano questa sospettosità, anzi inimicizia, e la sollevavano al rango di ragione di stato.

Con l'inizio degli anni Trenta, quindi i giovani architetti razionalisti che, nei sobborghi periferici ineditati della capitale, erano riusciti a ritagliarsi uno spazio in cui progettare le proprie „macchine per vivere”, già si trovarono a dover affrontare una ondata di riflusso contro le loro posizioni più intransigenti. La scarsa estetica e le soluzioni funzionali non erano riuscite a fare breccia nel cuore delle masse. Lo stesso modo di concepire l'architettura come scienza sociale votata alla risoluzione dei mali della società, e non come arte plastica, venne avvertito con sempre maggiore fastidio dagli stessi architetti, o da una parte di essi; Roman Piotrowski si ritrovò a denunciare in un suo articolo del 1936 i tentativi di eliminazione dei razionalisti dalla confraternita degli architetti, come se questi fossero una «pericolosa zavorra»<sup>2</sup>.

Bohdan Pniewski, invece, scrisse, ormai già nel secondo dopoguerra, come, nella Polonia della metà degli anni Trenta, si fosse diffusa

una generale delusione in relazione alla cosiddetta architettura moderna. Inizialmente si manifestò nel pubblico, soprattutto per effetto degli insuccessi di tipo pratico di tale tipologia di architettura, ma anche, in grande misura, a causa della sua abbagliante incongruità con ciò che la circondava. Altra cosa fu il fatto che, in Polonia, il pubblico più vasto non venne mai veramente convinto dall'architettura moderna, anzi piuttosto ne consentiva l'esistenza pur di non mostrarsi „arretrato”, provando una nostalgia silenziosa per lo *dwor* e le sue colonne<sup>3</sup>.

La crisi economica che investì il paese, e che nella capitale bloccò per qualche anno l'intero settore dell'edilizia, cominciò a risolversi solo dopo il 1934. Il rigore, la monotonia sempre latente e la mancanza di un legame con le tradizioni locali dello stile internazionale venivano ormai avvertiti con insofferenza sempre maggiore. Comparvero

---

<sup>1</sup> S. Bojko, *op. cit.*, p. 270.

<sup>2</sup> R. Piotrowski, *Architektura i TOR*, «AiB» 7 (1936), pp. 222-9.

<sup>3</sup> B. Pniewski, *Dom Mieszkalny przy ulicy Konopnickiej 4*, «AiB» 8 (1938), pp. 240-2.

numerosi edifici, soprattutto residenziali, ma anche commerciali, dalle finiture di lusso e dalle strutture assolutamente moderne. Se alcune di queste nuove costruzioni d'élite si rifacevano ai principi classici del funzionalismo *à la* Le Corbusier, come la sede della Compagnia telefonica<sup>1</sup>, la maggior parte di esse, tuttavia, utilizzavano i motivi decorativi, del tutto estranei alla proposta razionalista, per appagare il gusto estetico di quelle classi sociali più agiate che, uscite dagli anni della crisi economica, avevano la ferma intenzione di investire i propri capitali in beni relativamente sicuri quali gli immobili.

Nel frattempo le linee della politica artistica, nei due maggiori centri di riferimento del movimento moderno – Berlino e Mosca – erano totalmente cambiate con l'avvento dei totalitarismi. E questo ebbe un certo peso nel ridare fiato a quegli architetti che non avevano mai accettato le istanze proposte dalle avanguardie<sup>2</sup>, non solo in Polonia, ma più in generale in tutta l'Europa degli anni Trenta.

La strada del monumentalismo, già imboccata dopo il colpo di stato di Pilsudski, venne ripercorsa con nuovo slancio dopo l'imposizione nel 1934 di Stefan Starzynski, viceministro del tesoro nel triennio precedente, a sindaco commissariale.

Il costante equilibrio fra modernità e tradizione che gli edifici di rappresentanza fino ad allora costruiti avevano saputo mantenere venne sostituito da un monumentalismo classicheggiante, espressione architettonica del parziale totalitarismo che caratterizzò il regime polacco di quegli anni<sup>3</sup>. Le scalinate, i colonnati, le proporzioni solenni degli esterni, e i sontuosi arredamenti interni, dove accanto ai marmi e agli elaborati dettagli ornamentali ricomparvero le pitture murali, divennero il marchio di un'epoca<sup>4</sup>. Tale passaggio venne segnalato, ad esempio, dagli affreschi inseriti nell'Istituto geografico militare, in corso Jerozolimskie, progettato da Antoni Dygat, o dalla elegante fila di colonne della nuova ala del ministero degli Affari esteri, che aveva trovato sede nello storico Palazzo Bruhlowski, in cui Pniewski era riuscito ad adattare le stilizzate forme moderne a quelle settecentesche del resto del palazzo<sup>5</sup>.

Oltre alle difficoltà professionali, per gli architetti polacchi dalle idee politiche più radicali questi furono anni difficili anche per le notizie che giungevano dall'estero. I

---

<sup>1</sup> J. Puterman, *Gmach Urzedu telekomunikacyjnego w Warszawie*, «AiB» 11, (1934), pp. 339-356.

<sup>2</sup> A. Kotarbinski, *Rozwoj urbanistyki i architektury polskiej w latach 1944-1964. Proba charakterystyki krytycznej*, PWN, Warszawa 1967, p. 17.

<sup>3</sup> H. Faryna-Paszkiwicz, *Geometria wyobrazni. Szkice i architektury dwudziestolecia miedzywojennego*, Słowo/obraz terytoria, Gdansk 2003.

<sup>4</sup> H. Faryna-Paszkiwicz, *Architektura Warszawy lat Trzydziestych*, «Kronika Warszawy» 1-4 (1990), pp. 55-66.

<sup>5</sup> A. Lauterbach, *Wnetrze palacu Ministerstwa Spraw zagranicznych*, p. 197, in «Arkady» n. 4, 1938, pp. 193-200.

resoconti delle purghe staliniane arrivarono grossomodo nello stesso momento in cui il Partito comunista polacco venne sciolto dal Comintern con l'accusa di trozkismo e di collateralismo con il regime di *Sanacja*, quando invece nelle piazze di Varsavia si manifestava per mostrare solidarietà all'Abissinia, alla Cina, alla Spagna repubblicana, ma anche per opporsi all'assurdità di una situazione politica interna che aveva visto, dopo la morte di Pilsudski nel 1935, la netta sconfitta elettorale del partito di governo, il Bbwr (Blocco apartitico per la collaborazione con il governo)

Con la scomparsa di Pilsudski, si decise di dedicare alla memoria del vecchio leader appena venuto a mancare il quartiere di rappresentanza<sup>1</sup>, sul quale si stava lavorando fin dagli Venti. Gli accenti nazionalistici della seconda metà degli anni Trenta, si coagularono ovviamente attorno alla figura dell'autore della marcia su Varsavia del 1926, colui che aveva „risanato” la corrotta situazione politica della Polonia dopo averla tenuta a battesimo nel 1918. Il quartiere da intitolare a Pilsudski avrebbe dovuto «immortalare nella capitale il ricordo del Comandante vittorioso che aveva resuscitato lo Stato», e avrebbe dovuto fissare a beneficio delle «generazioni future lo stile dell'epoca di Jozef Pilsudski»<sup>2</sup>. Queste furono, nel 1938, le parole del sindaco commissariale Stefan Starzynski, la cui nomina, come si ricorderà, era stata decisa dal governo.

Per la localizzazione dell'enorme complesso si poteva utilizzare una vasta area inedita (Pole Mokotowskie), relativamente prossima al centro. Già nel 1935, dopo la morte di Pilsudski, Stanislaw Brukalski, suggerì di trasformare Pole Mokotowskie nella principale attrazione di Varsavia, «un tempio all'aperto alla nazione polacca» come potevano essere gli Champs Elisees a Parigi o Central Park a New York, e, non ultima, via dell'Impero nella Roma di Mussolini<sup>3</sup>, il cui riadattamento era stato accuratamente studiato. Zygmunt Skibniewski, invece, evidenziò come questa fosse «l'ultima occasione per realizzare una grande composizione urbanistica moderna a Varsavia»<sup>4</sup>.

La „regia architettonica” venne affidata a Pniewski, mentre le soluzioni urbanistiche vennero curate da Jan Chmielewski. Il punto focale di questa faraonica realizzazione doveva essere il Tempio della Divina Provvidenza<sup>5</sup>, collocato alla fine di

---

<sup>1</sup> I. Grzesik-Olszewska, *Świątynia Opatrzności i dzielnica marszałka Piłsudskiego. Konkury w latach 1929-1939*, Wydawnictwo sejmowe, Warszawa 1993.

<sup>2</sup> S. Starzynski, *Rozwój stolicy. Odczyt wygłoszony w dniu 10 Czerwca 1938 r. na zebraniu urządzonym przez Okręg Stołeczny Związku Rezerwistów*, Warszawa 1938, pp. 83 e 85.

<sup>3</sup> S. Brukalski, *Pole mokotowskie*, p. 42, «AiB» 2 (1935), pp. 42-3.

<sup>4</sup> Z. Skibniewski, *Nowa wschodnia dzielnica*, p. 350, «AiB» 11-2 (1938), pp. 350-6.

<sup>5</sup> *Sad konkursu na projekt Świątyni Opatrzności Bożej*, «AiB» 9/10 (1930), pp. 322-395; *Urbanistyczne założenia projektu kościoła Opatrzności Bożej w Warszawie*, «AiB» 5 (1932), pp. 156-8.

un grande viale, il futuro corso Pilsudski. Più che un edificio di culto, avrebbe dovuto essere un monumento alla nazione (della cui costruzione si era parlato fin dalla fine del Settecento). Nel 1921, tramite decreto governativo,<sup>1</sup> era stato indetto un concorso «per il progetto di una chiesa-tempio denominata «della Divina Provvidenza», da realizzarsi nella capitale. Il tempio, che sarebbe stato edificato grazie ai fondi provenienti dalle casse dello stato e dalle libere offerte votive, avrebbe dovuto essere «un ringraziamento della nazione per la riconquista dell'Indipendenza e [avrebbe dovuto] svolgere un ruolo di rappresentanza di carattere statale»<sup>2</sup>. Presso di esso avrebbero dovuto trovare posto i mausolei intitolati a quelle personalità venute a mancare che erano state «riconosciute meritevoli dal Parlamento della repubblica»<sup>3</sup>.

Secondo le condizioni poste dal concorso, la chiesa avrebbe dovuto affacciarsi su una piazza capace di accogliere i fedeli che non avessero trovato posto al suo interno nelle occasioni di celebrazione, nonché l'esercito e i suoi mezzi militari. All'interno dell'edificio, era prevista, in prossimità del presbiterio, una vasta zona per le autorità dello stato, il governo, i senatori e i parlamentari, i generali e gli alti gradi dell'esercito, l'episcopato e i diplomatici stranieri.

Un secondo concorso, venne indetto nel 1931; a testimonianza della solennità dell'opera, nella giuria trovarono posto, fra gli altri: lo stesso Pilsudski, in qualità di vicepresidente del senato, il primate polacco August Hlond, l'altro vicepresidente del senato, don Seweryn Czetwertynski, il sindaco di Varsavia, e fra i tecnici, gli architetti Stanislaw Brukalski, Franciszek Lilpop, Edgar Norwerth, Tadeusz Tolwinski.. Il Cardinale Aleksander Kakowski, arcivescovo di Varsavia e membro della giuria riassume le richieste della Chiesa in una relazione estremamente dettagliata in cui si legge che:

I vescovi a capo delle diocesi hanno l'obbligo di controllare che [...] le forme consolidate dalla tradizione e dai principi dell'arte religiosa vengano conservate durante la costruzione o l'estensione delle chiese. [...] In generale l'episcopato desidera che [...] gli architetti prendano in considerazione i postulati dello Stato e quelli della Chiesa [...]; che [...] il Tempio della divina provvidenza risponda al concetto di tempio cattolico, ovvero che non sia un edificio laico, simile a una centrale a gas, a un centro commerciale, a una stazione ferroviaria, o anche a un padiglione espositivo di una mostra nazionale o internazionale; che gli architetti

---

<sup>1</sup> Ustawa z dnia 17 marca 1921 o wykonaniu slubu uczynionego przez Sejm Czteroletni wzniesienia w Warszawie swiatyni pod wzzwaniem „Opatrzności Bożej”, «Dz.U.R.P.» 30 (1921) poz. 170, pp. 377-8.

<sup>2</sup> Konkurs na projekt swiatyni „Opatrzności Bożej” w Warszawie, «AiB» 7 (1929) p. 277.

<sup>3</sup> Ustawa z dnia 17 marca 1921..., p. 377.

considerino che vi è una grande differenza fra una pagoda pagana, una moschea musulmana, una sinagoga ebraica, e una cattedrale cristiana...<sup>1</sup>

L'alto prelato concludeva con una parziale apertura alla modernità affermando che, fra gli stili in cui la chiesa poteva essere progettata, poteva esservi anche quello moderno, dal momento che era già stato impiegato all'estero con successo.

Dal concorso uscì vincitore Bohdan Pniewski, un architetto che con le sue ricche e suggestive creazioni – aveva progettato anche il Tribunale municipale<sup>2</sup> – si era guadagnato un consenso pressochè generale, perlomeno nella alte sfere politiche della capitale. Il progetto presentato si distinsed «per l'unità della composizione [...], così come per l'armoniosa composizione dei volumi». Il significato sacro del monumento era stato felicemente conseguito dall'autore, si legge nel verdetto della giuria, «attraverso l'innalzamento delle masse del corpo centrale della costruzione». Le necessità rappresentative erano state soddisfatte in maniera ineccepibile, grazie alle esplicite citazioni che rimandavano a San Pietro, negli interni così come nella piazza ovale antistante<sup>3</sup>. Nel suo progetto, ulteriormente precisatosi nel corso degli anni, Pniewski era riuscito, come scrisse Norwerth, a evitare i «suggerimenti del modernismo insano, il modernismo del nostro tempo, quello delle forme nuove a grande prezzo, di forme che già domani verranno battute da forme più nuove e più efficaci»<sup>4</sup>.

Pochi anni dopo, tuttavia, la situazione cambiò nuovamente. Con la morte di Pilsudski si sentì la necessità di creare un intero quartiere da dedicare alla memoria del padre della patria. Di conseguenza, il tempio avrebbe dovuto essere inserito in un contesto urbanistico completamente rinnovato. Le novità maggiori riguardavano i suoi dintorni. La piazza ovale di fronte all'edificio era scomparsa, ed era stata sostituita da un monumentale forum, una vasta piazza ribassata collocata in posizione asimmetrica rispetto alla chiesa. Le forme stesse del tempio erano state riviste, con l'accentuazione della navata e della torre centrale, quasi a voler richiamare i coevi grattacieli americani (*Empire State Building* 1931).

Il Tempio costituiva il punto terminale di una lunga arteria rettilinea, arricchita da un arco di trionfo e immersa nel verde (sul modello della parigina avenue Foch)<sup>5</sup>,

---

<sup>1</sup> Referat I. Em. Kardynala ks. Aleksandra Kakowskiego w sprawie projektowanej budowy swiatyni „Opatrzności Bożej”, wygłoszony w M.R.P dnia 21 IV 1935 r., p. 68, «AiB» 3-4 (1932), pp. 68-9.

<sup>2</sup> A. Dygat, Krytyka konkursu na gmach Sadow Grodzkich w Warszawie, in «AiB» 10 (1935), pp. 293-5.

<sup>3</sup> Konkurs zamkniety na projekt szkieowy Swiatyni pod wezwaniem „Opatrzności Bożej” w Warszawie, p. 71, «AiB» 3/4 (1932), pp. 65-128.

<sup>4</sup> E. Norwerth, Nowa zdobycz architektury polskiej, Bohdana Pniewskiego projekt kosciola Opatrzności, «Kultura» 1 (1932), p. 1.

<sup>5</sup> S. Jankowski, Kosciol Opatrzności Bożej w Warszawie, «AiB» 11/12 (1938), pp. 358-365.

dove le folle avrebbero potuto prendere parte agli atti di celebrazione pubblica, e in cui avrebbero potuto avere luogo le parate militari. Lungo tale arteria si sarebbero inoltre costruiti i palazzi dell'università e delle istituzioni scientifiche, l'osservatorio astronomico, alcuni ministeri, alcuni teatri, dei musei, una zona per le ambasciate e delle aree sportive. Il progetto di Pniewski e di Chmielewski era, come scrive David Crowley, «una inequivocabile affermazione di modernità dell'urbanistica di quel tempo»<sup>1</sup> e, sebbene irrealizzato, costituiva il momento culminante di un processo di monumentalizzazione che era riuscito a modificare l'aspetto del centro della capitale polacca.

In conclusione, gli architetti che operarono a Varsavia negli anni Trenta, erano riusciti a sintetizzare, partendo dai molteplici stimoli che provenivano dall'estero, un proprio canone estetico particolare, capace di appagare le esigenze di autorappresentazione del regime di *Sanacja*. Le forme pure del razionalismo non erano state affatto abbandonate, ma erano state arricchite e inserite in una cornice di derivazione classicheggiante. I rivestimenti in pietra degli esterni erano tornati a essere dei momenti di ritmica decorazione. Gli interni si erano fatti lussuosi ed eleganti e, in totale spregio dell'estetica rigorosa delle avanguardie, avevano recuperato i motivi dell'*art déco*.

Tale linguaggio, ribattezzato dalla storiografia polacca „stile 37”, raggiunse il proprio apice nell'Esposizione internazionale di Parigi del 1937<sup>2</sup>. Mentre Iofan e Speer vi allestirono due padiglioni, poi passati alla storia, che avevano messo visivamente uno di fronte all'altro il Terzo reich e l'Unione sovietica, Pniewski organizzò il padiglione polacco come una «composizione armoniosa della monumentale rotonda di pietra da lui progettata e degli annessi modernisti ideati dai coniugi Brukalski»<sup>3</sup>. Più in generale, lo stile 37, come ricorda Milobedzki, fu la risposta alle sollecitazioni mosse all'architettura dalle élite politiche e culturali della Polonia. Queste «non sempre erano dotate di senso della realtà e, al fine di influenzare politicamente la società, pretendevano che l'architettura esprimesse suggestioni ed emozioni appropriate piuttosto che razionalità»<sup>4</sup>. I nuovi edifici della capitale finirono col conformarsi perfettamente all'indirizzo politico preso dallo stato polacco, delineando i contorni di un «cripto-classicismo» che, sempre secondo Milobedzki, aveva le sue maggiori affinità con le

---

<sup>1</sup> D. Crowley, *Warsaw*, Reaktion Books, London 2003, p. 89.

<sup>2</sup> J. Zaleski, *Pawilon polski na miedzynarodowej wystawie „Sztuka i technika” w Paryżu*, «AiB» 6 (1937), p. 213.

<sup>3</sup> A. Milobedzki, op. cit., p. 121

<sup>4</sup> A. Milobedzki (1996), op. cit., p. 10.



realizzazioni dell'Italia fascista, con la quale la Polonia, del resto, era accomunata dalla deriva illiberale dello stato.

## **2.4 La questione abitativa e le cooperative edilizie**

Nella Varsavia di inizio Novecento, il 47% degli alloggi della città era costituito da rifugi di un solo vano, abitati, in media, da 5 persone. La soffocante presenza della cintura di fortificazioni aveva costretto gli abitanti a vivere all'interno di un'area urbana piuttosto ristretta, in cui le densità abitative aumentarono a seguito del trasferimento di grandi masse di persone dalle aree rurali circostanti, attratte a Varsavia dalla prospettiva di un lavoro. Nei primi quindici anni del Novecento la popolazione aumentò di circa 200.000 unità, arrivando a toccare gli 883.000 abitanti nel 1914. La situazione abitativa della maggior parte della popolazione che si ammassava nella Varsavia ritornata, nel 1918, ad essere capitale di una Polonia indipendente era, quindi, decisamente precaria<sup>1</sup>.

Le condizioni di affollamento appena descritte vengono tradizionalmente presentate dalla maggior parte della storiografia polacca come un fattore di rischio, che assumerebbe proporzioni ancora maggiori qualora la situazione di Varsavia venga paragonata a quella delle altre capitali dell'Europa dell'epoca. Tuttavia, lo studioso inglese Peter Martyn ha recentemente chiarito come, nonostante le peculiarità della crescita urbana di Varsavia negli anni a cavallo fra Otto e Novecento, la città fece registrare delle densità abitative del tutto simili, se non addirittura più basse, rispetto a quelle delle altre grandi città europee<sup>2</sup>. Quando Berlino toccava i 569 a/h nel 1919, e Parigi raggiungeva i 545 a/h nel 1920, Varsavia nel 1913 – prima, cioè, che l'allargamento territoriale del 1916 aprisse il territorio urbano al di là delle fortificazioni russe – contava 408 a/h. Come in altre città di simili dimensioni demografiche, a Varsavia la popolazione era costretta ad utilizzare a scopi abitativi qualsiasi angolo degli edifici, comprese le cantine e i sottotetti, e qualsiasi costruzione, a cominciare dalle baracche in legno. La capitale della rinata Polonia, insomma, non era un caso eccezionale, ma uno dei tanti nell'Europa di allora.

Durante gli anni della dominazione russa, una combinazione di più fattori fece sì che, da un punto di vista dell'ordine spaziale, il nucleo centrale di Varsavia si sviluppasse in maniera particolarmente infelice. Secondo Martyn, molti squilibri furono causati dalle politiche ultraliberiste di gestione del territorio implementate dalle autorità

---

<sup>1</sup> Cfr. M. Brokowski, *Stan własności nieruchomości i gład mieszkaniowy w Warszawie*, Warszawa 1919.

<sup>2</sup> P. Martyn, *Przedwojenny układ zabudowy śródmieścia Warszawy w świetle rezultatów spisu nieruchomości i mieszkań z 1919 roku*, Zamek Królewski, Warszawa 1999, pp. 45-47.

zariste, poco o affatto interessate allo sviluppo organico della città, che si risolsero in continue ondate di speculazioni edilizie. A questo si aggiunsero gli effetti distorsivi generati dalle strettissime limitazioni che impedivano l'impiego a fini residenziali, e/o commerciali, di quella consistente parte del territorio cittadino posta sotto la tutela delle autorità militari, le quali godevano della massima indipendenza decisionale per gli immobili e per i suoli che si trovavano in prossimità dell'enorme *Cytadela* settentrionale, lungo la fascia delle fortificazioni, nei punti di congiunzione delle arterie urbane di maggiore importanza strategica, nei pressi delle numerose caserme, degli arsenali, dei magazzini militari, dei campi di manovra, ecc. Da ultime le costanti difficoltà finanziarie della municipalità impedirono l'avvio di efficaci politiche di urbanizzazione di un territorio urbano costretto a sopportare la pressione di una crescita demografica molto rapida.

L'importanza del problema venne chiaramente percepito anche dalla classe degli architetti. Nel 1925, il preside della cattedra di progettazione rurale presso il politecnico di Varsavia scrisse, a proposito dei compiti degli architetti:

l'impulso principale verrà esercitato nel riconoscere l'odierno problema residenziale, essendo consapevoli che dalla risoluzione di tale questione, così urgente e tuttavia da noi ancora appena abbozzata, dipenderà in misura significativa non solo l'immagine del paese, ma anche, cosa ben più importante, l'igiene spirituale e fisica dell'attuale generazione e di quelle a venire<sup>1</sup>.

All'indomani dell'indipendenza polacca, Varsavia era invischiata, come lo erano del resto altre città della rinata repubblica, in una crisi abitativa di grosse proporzioni. I parziali benefici generati dall'abbandono, a seguito dell'arrivo dei tedeschi, della città da parte della minoranza di governo russa e dei suoi numerosi collaboratori furono immediatamente cancellati dall'afflusso dei polacchi che ritornarono in patria dopo la fine delle ostilità, cercando spesso un rifugio nella nuova capitale.

L'emergenza abitativa emerse quindi in tutta la sua drammatica evidenza dalle condizioni particolari generate dallo stato di guerra, tanto che già prima della fine del conflitto il Consiglio di stato decise di limitare per decreto il diritto allo sfratto e di riportare i canoni di affitto ai livelli prebellici<sup>2</sup>, un'intervento, questo, che venne riproposto anche nel 1945. Nel gennaio del 1919, invece, a poche settimane

---

<sup>1</sup> *Katedra i Zakład Projektowania wiejskiego*, p. 441, in *Politechnika warszawska 1915-1925*, Warszawa 1925, cit. in C. W. Krassowski, op. cit., pp. 41-2.

<sup>2</sup> *Ustawa tymczasowa o ochronie lokatorów z dnia 4 IX 1918*, «Dz. Praw Krolestwa Polskiego», n. 10, poz. 21.

dall'Indipendenza, il neonato stato polacco affidò ai comuni il compito di «ricercare e di stanziare le risorse necessarie alla creazione di una quantità sufficiente di alloggi salubri, economici e piacevoli, destinati soprattutto alle classi meno abbienti»<sup>1</sup>. Un mese dopo, un successivo decreto<sup>2</sup> stabilì l'obbligo della fornitura di alloggi «salubri ed economici» da parte dei comuni, i quali dovevano pure assumersi la responsabilità di gestire tutte le faccende correlate al «benessere materiale, allo sviluppo spirituale e alla salute degli abitanti».

Attraverso la mediazione delle autorità locali – alle quali vennero affidate, qualche anno più tardi, anche la costruzione e la gestione di strutture in grado di accogliere le persone sprovviste di una dimora<sup>3</sup> – il governo polacco iniziò così ad intervenire attivamente nella questione abitativa. Alla delimitazione delle competenze non fece seguito, tuttavia, l'assegnazione ai comuni dei fondi finanziari necessari a rendere operativi dei programmi di edilizia popolare di proporzioni adeguate. Le casse dello Stato erano evidentemente in una situazione tutt'altro che florida. Nel 1937 questa palese contraddizione non era ancora stata superata, se è vero che il vicepremier di allora, Eugeniusz Kwiatkowski, si sentì in obbligo di affermare in Parlamento che

per quanto riguarda il governo locale l'esecutivo ha realizzato due azioni in linea di principio opposte. Da una parte ha vincolato le risorse finanziarie dei comuni. Dall'altra ha scaricato sulle amministrazioni locali degli obblighi, dai costi economici notevoli, che avrebbe dovuto compiere esso stesso. In questo modo le amministrazioni locali sono state condannate alla completa paralisi<sup>4</sup>.

L'attivazione, sempre nel 1919, di un Fondo statale per gli alloggi (*Panstwowe fundusz mieszkaniowe*)<sup>5</sup>, stentò a dare dei frutti. Il fondo venne in teoria destinato all'acquisto di terreni sui quali edificare alloggi «piccoli, economici e igienici». Potevano beneficiarne le istituzioni, le cooperative, ma anche i privati cittadini. I prestiti, gravati di tassi di interesse molto bassi, potevano finanziare fino al 95% delle spese totali. Le norme prevedevano la costruzione di abitazioni secondo le seguenti metrature: 65m<sup>2</sup> (2 stanze), 85 m<sup>2</sup> (3stanze), 110 m<sup>2</sup> (4stanze). Fra i primi ad approfittare del fondo furono i membri del nuovo apparato statale che, tramite le varie

---

<sup>1</sup> *Dekret o ochronie lokatorów i zapobieganiu brakowi mieszkań z 16 I 1919 r.*, «Dziennik praw R.P.», 1919, n. 8, poz. 116.

<sup>2</sup> *Dekret o samorządzie miejskim z 4 II 1919 r.*, ibid., n. 13, poz. 140.

<sup>3</sup> *Ustawa o opiece społecznej z 16 VIII 1923 r.*, «Dz.U.R.P.» 1923, n. 92, poz. 726.

<sup>4</sup> Cit. in J. Ciegleski, *Budownictwo mieszkaniowe w Warszawie w okresie międzywojennym*, p. 120, in A. Janowska (a cura di), *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, t. I, PWN, Warszawa 1968, pp. 117-40.

<sup>5</sup> *Ustawa w przedmiocie utworzenia Państwowego funduszu mieszkaniowego z 1 VIII 1919 r.*, «Dz.U.R.P.» 1919, n. 72, poz. 424.

cooperative professionali (militari, insegnanti, liberi professionisti), fecero costruire abitazioni di dimensioni tutt'altro che piccole e di valore economico tutt'altro che modesto<sup>1</sup>, se è vero che il direttore della Direzione del ministero dei lavori pubblici presso il distretto di Varsavia nel 1926 arrivò ad affermare che i nuovi complessi residenziali innalzati in quegli anni non comprendevano nessun appartamento a due stanze, quello più adatto alle esigenze delle classi meno abbienti<sup>2</sup>.

A questo punto, vale la pena precisare come, nel corso di tutto il Novecento, e non solo nel secondo dopoguerra, la crescita urbana di Varsavia sia stata un processo nel quale la creazione e lo sviluppo di complessi residenziali, di dimensioni alquanto variabili, ebbe un peso fondamentale nell'organizzazione dello spazio urbano. Proprio nel ventennio interbellico, una sostanziale centralità dei complessi residenziali, capaci di ospitare più famiglie e costruiti su iniziativa di cooperative edilizie di vario genere, cominciò a emergere quale principale forma di risposta alla domanda di abitazioni, soprattutto, ma non solo, per quelle a basso costo. L'esistenza stessa delle cooperative, la gran parte delle quali erano unioni di proprietari – esistevano però anche delle cooperative di locatori, quale era ad esempio la Wsm, la Compagnia d'abitazione di Varsavia – era motivata dalla necessità di mettere assieme i piccoli patrimoni finanziari di più persone, per pervenire all'edificazione di strutture residenziali plurifamiliari in una città in cui la forma edilizia più comune era la grande caserma d'affitto. I suoli sui quali queste cooperative poterono edificare le proprie colonie furono soprattutto i terreni di proprietà del demanio posti nelle periferie, dal momento che la municipalità di Varsavia ne possedeva ben pochi.

Nel 1925, dopo anni di iperinflazione e in concomitanza con una riforma valutaria che riuscì a stabilizzare la situazione finanziaria della Polonia, il decreto sull'estensione delle città stabili che lo stato avrebbe assistito, per il tramite della Banca nazionale per l'economia (BGK, *Bank gospodarstwa krajowego*) fondata l'anno precedente, l'edilizia residenziale attraverso un ulteriore fondo statale (*Panstwowe fundusz gospodarcze*)<sup>3</sup>, attivato grazie ai prestiti provenienti dall'estero, in specifico dalla banca statunitense Dillon, Read & Co. A Varsavia, inoltre, lo stato cominciò anche a concedere alle cooperative delle quantità significative di terreni, circa 70 ettari, dei

---

<sup>1</sup> Le cooperative professionali come si è visto anche nel paragrafo precedente, furono in grado di fornire ai propri iscritti delle strutture residenziali di ottima qualità.

<sup>2</sup> J. Minorski, *Polska nowatorska mysl architektonyczna w latach 1918-1939*, PWN, Warszawa 1970, p. 14.

<sup>3</sup> *Ustawa z dnia 29 IV 1925 o rozbudowie miast*, «Dz.U.R.P.» 51 (1925), poz. 346.

quali 60 a canone secolare, in base al decreto del 29 novembre 1921 riguardante la destinazione dei terreni per l'edilizia residenziale

Nel 1926 un colpo di stato mise il potere nelle mani del nuovo governo autoritario di Pilsudski, che dimostrò di percepire con una certa preoccupazione la situazione in cui si trovavano i maggiori centri urbani della Polonia, dove il disagio che covava all'interno delle masse operaie poteva scatenare esplosioni di violenza difficili da controllare. Una chiara manifestazione dei sentimenti del nuovo regime nei confronti della crisi abitativa degli strati più disagiati delle popolazioni urbane si sarebbe avuta qualche anno dopo, quando nei mesi più bui della crisi che colpì la Polonia e il mondo intero a cavallo fra gli anni Venti e Trenta, il Governo polacco fece circolare sulle pagine della propria pubblicazione ufficiale, la Gazzetta polacca, slogan quali «aiutare gli operai non è filantropia, è autodifesa!», oppure «ricordati che la battaglia contro la disoccupazione è una battaglia contro il comunismo!»<sup>1</sup>. Negli ambienti politici della capitale, la questione abitativa venne paternalisticamente concepita come un problema sociale da risolvere, sia a destra che a sinistra. Il ministro competente per le faccende dell'edilizia dichiarò nel 1928 che gli alloggi statali avrebbero dovuto difendere l'operaio non solamente dalle intemperie, ma anche «dall'alcolismo, e i suoi figli dall'influsso della strada, e la famiglia intera dal divorzio»<sup>2</sup>. I modelli abitativi da adottare non erano, però, equivalenti. La casa monofamiliare veniva infatti collegata al capitalismo, all'individualismo e al miraggio dell'Occidente, mentre il condominio multipiano rimandava al socialismo, al collettivismo, allo spettro dell'Est<sup>3</sup>.

La svolta del 1926, quindi, si tradusse in un intervento più deciso dello stato nel settore dell'edilizia: alcune iniziative che si prefiggevano lo scopo di fornire degli alloggi dignitosi alle masse operaie vennero sostenute, per quanto con risultati alquanto contraddittori. Ad esempio, la Cooperativa d'abitazione di Varsavia Wsm, che era stata fondata nel 1921 e che era stata costretta a interrompere quasi completamente i lavori di edificazione nell'unità residenziale di Zoliborz non essendo più riuscita a ottenere i prestiti della Bgk, proprio nel 1926 ottenne un finanziamento di 50.000 dollari dal comune.

---

<sup>1</sup> Cit. in W. Krassowski, *op. cit.*, p. 48.

<sup>2</sup> W. Krassowski, *op. cit.*, p. 60.

<sup>3</sup> H. Jasienski, *Kronika. Dom jednorodzinny a dom wielomieszkaniowy*, p. 47, «Architekt», 23 (1930), pp.47-55.

**Tab. 3: i finanziamenti all'edilizia a Varsavia nel periodo 1925-38 secondo i gruppi di investitori**

Anno	Totale dei finanziamenti in milioni di zloty	Finanziamenti concessi in percentuale del totale			
		Alle cooperative	Ai privati	Agli istituti pubblici	Al comune di Varsavia
1925	12,2	50,8%	32%	17,2%	-
1926	9,3	58,7%	23,4%	17,9%	-
1927	42,5	65,7%	22,1%	12,2%	-
1928	29,3	64,6%	21,4%	11,6%	2,4%
1929	24,9	78,5%	4,3%	14,4%	2,8%
1930	46	79,7%	6,4%	7,1%	6,8%
1931	40,5	70,8%	4,6%	20,9%	3,7%
1932	20,8	56,8%	6%	29,6%	7,6%
1933	5,6	51,5%	15,5%	31,4%	1,6%
1934	6,5	44,4%	52,6%	1,7%	1,3%
1935	9,9	37,2%	59,5%	2,8%	-
1936	12,2	21,7%	76%	2,3%	-
1937	6,6	12,9%	85,9%	1,2%	-
1938	6,2	-	-	-	-

(fonte: J. Cegielski, *op. cit.*, p. 125)

Nel 1927 vennero rivisti i meccanismi di elargizione dei prestiti statali, che cominciarono a farsi molto consistenti grazie ai capitali finanziari stranieri. Il compito di suddividere i finanziamenti provenienti dalla Bgk era stato assegnato alle Commissioni per l'estensione (*Komisja rozbudowy*), degli organismi indipendenti che erano stati istituiti nel 1919<sup>1</sup>, grazie anche alle insistenze di un consigliere comunale di nome Teodor Toeplitz (uno dei fondatori della Wsm), un attivista sociale che fece della risoluzione della questione abitativa lo scopo della propria intera esistenza. I criteri vennero rivisti in senso restrittivo – vennero favorite le cooperative e le istituzioni pubbliche rispetto ai privati – e i prestiti vennero resi più onerosi, in conseguenza dell'esperienza fallimentare del Fondo statale per gli alloggi, che nei primi anni Venti (1919-1924) era stato in gran parte utilizzato per la costruzione di alloggi di grandi dimensioni, in palese contraddizione con il suo significato intrinseco.

Nel periodo 1925-38 la Banca nazionale dell'economia stanziò 743,5 milioni di zloty, che servirono alla costruzione di circa 150.000 abitazioni. Circa un terzo (270 milioni di zloty) dei finanziamenti a favore dell'edilizia residenziale dell'intera Polonia furono convogliati nella capitale<sup>2</sup>. Come si è già visto, a Varsavia la parte più grande dei fondi statali venne concessa alle cooperative edilizie, arrivando a toccare, anche a seguito

<sup>1</sup> Ustawa o dostarczeniu pomieszczeń przez zarządy gmin miejskich, «Dziennik Ustaw» 92 (1919), poz. 498.

<sup>2</sup> J. Szczypiorski, *Od Piotra Dziewieckiego do Stefana Starzyńskiego. Gospodarka komunalna m. st. Warszawy w latach 1915-1939*, Ossolineum, pp. 193-207. Warszawa 1968, *Maly rocznik statystyczny*, 1939, tab. 31 a p. 229.

delle riforme del 1927, una percentuale vicina all'80% nel 1930 (nel 1925 era 50,8%), mentre la percentuale a beneficio dei privati scese al 6,4%, (nel 1925 era il 32%).

Il boom edilizio si consumò con effetti notevoli sul finire degli anni Venti, prima dello scoppio della crisi economica, in concomitanza con l'entrata nel mercato immobiliare di nuovi investitori statali di grosse dimensioni, come il *Fundusz kwaterunku wojskowego*, istituito nel 1927 e volto alla costruzione di alloggi per i militari (ufficiali e sottoufficiali), la cassa di risparmio Pko, nonché lo stesso Comune di Varsavia. A favorire il processo contribuì sicuramente anche la decisione di destinare all'edilizia residenziale una parte consistente dei suoli di proprietà statale.

Un altro istituto che cominciò a investire nell'edilizia fu l'Istituto di previdenza sociale *Zus (Zakald ubezpieczen spolecznych)*. Nel 1929 il ministero del Lavoro e dei servizi sociali decise di impiegare una parte dei capitali dello *Zus* nella costruzione di appartamenti di piccole dimensioni<sup>1</sup>. Dopo l'approvazione dell'iniziativa da parte del consiglio dei ministri, si giunse all'attivazione, nel 1930, della Società edilizia residenziale dell'istituto di previdenza sociale. L'azione di tale società venne indirizzata verso quei centri in cui la situazione residenziale era più complicata: Lodz, Leopoli, Cracovia, Poznan e Varsavia erano le città più grandi interessate. L'organizzazione del laboratorio di progettazione venne affidata a Rudolf Swierczynski. Vi trovarono un impiego molti giovani architetti, molti dei quali legati al mondo delle avanguardie varsaviane e alla Cooperativa d'abitazione *Wsm*: Bohdan Lachert, Jozef Szanajca, Stanislaw Brukalski, erano fra questi, assieme a Jan Najman, Jan Kukulski, Dymitr Olanski. Più tardi sarebbe stato assunto anche un giovane studente del politecnico, Piotr Bieganski, futuro direttore, dal 1947, del Dipartimento di architettura monumentale presso l'Ufficio per la ricostruzione della capitale.

I laboratori di progettazione dello *Zus* operavano in maniera collettiva, come da prassi per gli architetti delle avanguardie. La grandezza delle unità abitative variava tra 21,5 m<sup>2</sup> a 75m<sup>2</sup>. Nelle intenzioni dei progettisti l'appartamento-modello non doveva essere ideato dal nulla, dato che già esisteva ed era da loro ben conosciuto: si trattava dell'appartamento minimo presentato a Francoforte nel corso del congresso Ciam del 1929, salutato in maniera estremamente positiva dai progettisti della *Zus*. Essi lo descrissero come «un'opera che chiude un certo periodo della storia dello sviluppo della questione abitativa e che costituisce la quintessenza delle concezioni riguardanti la

---

<sup>1</sup> Piotrowski et al., *op. cit.*

soluzione razionale del problema degli spazi abitativi»<sup>1</sup>. Purtroppo, per delle ragioni di natura economica, i modelli Ciam non poterono essere applicati.

Lo Zus riuscì a costruire nella capitale polacca alcuni edifici residenziali, solo in parte accessibili alla classe operaia, a causa degli affitti troppo elevati anche per gli appartamenti più piccoli. Il quartiere fu sempre quello di Zoliborz. Vale la pena di notare come l'incursione nel mondo dell'edilizia residenziale della Zus – a Varsavia vennero costruiti meno di 1000 appartamenti – assicurò ai cosiddetti „abitazionisti” delle avanguardie un riconoscimento simbolico (oltre che uno stipendio) del loro operato da parte del governo. Una volta che lo stato polacco decise, infatti, di intervenire direttamente nel campo dell'edilizia popolare, o presunta tale, dovette forzatamente appoggiarsi alle esperienze che gli architetti delle avanguardie e gli attivisti della Wsm avevano maturato negli anni precedenti.

Il crollo della borsa americana non si fece sentire immediatamente in Polonia, ma con l'inizio degli anni Trenta la spinta edilizia si arrestò e la situazione si fece decisamente critica. In questo periodo in città vi erano circa 100.000 persone senza fissa dimora<sup>2</sup>.

Il settore immobiliare cominciò timidamente a riprendersi solo nel 1933-34. Nel 1933 un decreto di sgravio fiscale sugli edifici di nuova costruzione tentò di tradurre in legge le teorie keynesiane anche nel settore dell'edilizia. Non solo lo stato doveva investire nell'edilizia residenziale, ma anche i privati avrebbero dovuto essere invogliati a farlo grazie all'aiuto finanziario, appunto, degli sgravi fiscali, che nel periodo in questione superarono il totale delle somme investite dai privati<sup>3</sup>.

Gli esiti del decreto del 1933 si fecero sentire immediatamente. I finanziamenti, diminuiti sostanzialmente a causa delle difficoltà economiche – dalla quota massima di 40 milioni di zloty del 1930 ad un minimo di 5,6 milioni nel 1933 – furono ripartiti fra cooperative e persone fisiche in maniera completamente ribaltata rispetto al periodo immediatamente precedente: se ancora nel 1932 le cooperative edilizie avevano assorbito il 56,8% del totale, mentre i privati ebbero solo il 6%, questi ultimi nel 1934 ottennero il 52,6% (le cooperative il 44,4%), per poi balzare all'85,9% nel 1937 (alle cooperative solo il 12,9%).

La facilità con la quale era possibile aggirare le norme sull'edilizia popolare, accompagnata dal suddetto cambiamento nelle modalità di elargizione dei prestiti,

---

<sup>1</sup> *ivi*, p. 57.

<sup>2</sup> M. M. Drozdowski, *op. cit.*, p. 291.

<sup>3</sup> J. Cegielski, *op. cit.*, p. 126.



favorì infatti la costruzione delle residenze dei ceti più agiati, piuttosto che l'edificazione di piccole ed economiche abitazioni per le classi meno abbienti. Il fenomeno fu talmente evidente che il decreto di sgravio fiscale del 1933 venne ribattezzato polemicamente „lex E.Wedel”, dal nome del facoltoso capitano d'industria del settore della cioccolata che si fece erigere un fastoso palazzo nel 1937<sup>1</sup>. Le abitazioni di piccola metratura che vennero realizzate spesso erano dei confortevoli „apartment house”: il modernismo moderato e lussuoso della seconda metà degli anni Trenta aveva poco a che fare con l'edilizia popolare.

In questo periodo la spinta edilizia raggiunse dimensioni veramente notevoli, se non altro a livello quantitativo. Nel periodo 1919-39 a Varsavia vennero edificate circa 60.000 nuove abitazioni, la metà delle quale nel quinquennio precedente la Seconda guerra mondiale, quasi 16.000 solo nel 1937-38<sup>2</sup>. Mentre negli anni Venti si era costruito soprattutto in centro, le aree protagoniste di questo boom furono, negli anni Trenta, soprattutto le periferie, quartieri come Mokotow o Zoliborz, ma anche Grochow, Ochota, Kolo, Targowek, che ospitarono, a seconda degli anni, il 60% se non addirittura quasi l'80% delle nuove costruzioni<sup>3</sup>. A favorire la crescita delle zone periferiche fu sicuramente la costruzione e l'estensione delle arterie stradali che innescarono quel processo di decentramento postulato nei piani regolatori elaborati negli studi del comune.

La questione abitativa non era stata, ad ogni modo, assolutamente risolta. Nel 1934, su decisione del Comitato economico del Consiglio dei Ministri, venne così attivato un nuovo istituto statale, la Società degli insediamenti operai TOR (*Towarzystwo osiedli robotniczych*)<sup>4</sup>, operante in tutta la Polonia: lo stato cominciò in

<sup>1</sup> K. Krzeczowski, *Kwestia mieszkaniowa w miastach polskich*, Warszawa 1939, p. 120.

<sup>2</sup> **Tab. 4: il boom edilizio a Varsavia negli anni 1919-39**

Anno	Edifici realizzati	Numero di appartamenti	Anno	Edifici realizzati	Numero di appartamenti
1919-21	298	622	1930	601	3844
1922	71	197	1931	292	2739
1923	197	656	1932	258	1877
1924	244	971	1933	327	2206
1925	264	1151	1934	527	3425
1926	249	1131	1935	508	3667
1927	485	2481	1936	703	6756
1928	550	3007	1937	937	9177
1929	492	3066	1938	762	8505

(fonte: J. Cegielski, *op. cit.*, p. 127)

<sup>3</sup> J. Cegielski, *op. cit.*, p. 131.

<sup>4</sup> J. Strzelecki, *TOR*, «DOM» 3-4 (1934), pp. 40-5.

questo modo a investire direttamente nella costruzioni di alloggi per le masse operaie, dopo che negli anni precedenti si era limitato ad agevolare il settore attraverso la concezione dei prestiti che continuarono, ad ogni modo, ad essere elargiti.

A suggerire alle autorità di competenza la formazione di tale agenzia era stata la Ptrf (*Polskie towarzystwo reformy mieszkaniowej*), la Compagnia polacca per la riforma della casa, fondata nel 1929 da Teodor Toeplitz sulla scia di simili associazioni inglesi e tedesche, ormai già da tempo attivate per il risanamento delle città e, in particolare, degli *slum* operai. La Ptrf nacque proprio come sezione polacca della Federazione internazionale per la riforma della casa, che aveva sede a Francoforte. Nel 1933 fece pervenire al Presidente del consiglio dei ministri, Janusz Jędrzejewicz, un memoriale redatto da Toeplitz, Strzelecki e Michał Kaczorowski (quest'ultimo sarebbe diventato ministro per la Ricostruzione nel dopoguerra) nel quale si invitavano le autorità, in virtù del persistere della crisi abitativa, a promuovere una ampia politica di edificazione di abitazioni popolari da destinare al proletariato<sup>1</sup>.

La Tor era una società a responsabilità limitata a partecipazione interamente statale: vi partecipavano il ministero del Tesoro e quello degli Interni, nonché il Fondo del lavoro, la compagnia assicurativa Zus e la Banca nazionale dell'economia. Lo statuto dell'agenzia prevedeva la costruzione di alloggi di 36m<sup>2</sup> e di case di 42m<sup>2</sup> per le persone il cui salario massimo era posto ad una quota molto bassa. La Tor, poteva anche concedere dei prestiti a tassi molto agevolati, nonché vendere e sfruttare le abitazioni, in modo tale da favorire gli strati meno abbienti della popolazione<sup>2</sup>. Il budget di cui poté disporre fu estremamente ridotto: dieci milioni di zloty all'anno, pochissimo, se si pensa che la stessa compagnia aveva quantificato in settanta milioni di zloty all'anno la cifra minima per riuscire a dare una qualche risposta alla questione abitativa nelle città polacche nel giro di venti anni<sup>3</sup>.

Al vertice della Tor vennero chiamati Tadeusz Garbusinski, quale presidente, e Jan Strzelecki in qualità di direttore, entrambi membri della Ptrf. Per capire quali furono le esperienze provenienti dalla Ptrf che confluirono all'interno della Tor, basti dire che già nel dicembre del 1930, in una conferenza organizzata presso la Bgk, la Ptrf aveva chiaramente manifestato i propri intenti riguardo alla questione abitativa. In quella

---

<sup>1</sup> J. A. Szymanski, *Warszawska spółdzielnia mieszkaniowa 1921-1970. Zarys dziejów*, Wydawnictwo Spółdzielcze, Warszawa 1989, p. 47.

<sup>2</sup> J. Klukowski, S. Pachonowski, *Sprawa mieszkaniowa w Polsce (Warszawa) Społeczne przedsiębiorstwo budowlane 1941*, mpis w Katedrze architektury i planowania wsi Wydział architektury politechniki warszawskiej, pp. 39-42.

<sup>3</sup> H. Syrkus op. cit., p. 163.

occasione Teodor Toeplitz aveva dichiarato: «noi consideriamo abitativa quella questione relativa al modo di abitare in città di quegli strati della popolazione che vivono di lavoro salariato»<sup>1</sup>. Sempre nella stessa occasione, invece, la sociologa ed economista Zofia Daszynska-Golinska aveva suggerito alle autorità comunali di procedere alla costruzione di città-giardino periferiche, in modo da decongestionare i centri urbani, e di avviare un progetto per la realizzazione di piani di sviluppo regionale<sup>2</sup>, rendendo evidente il tipo di orientamento che regnava all'interno della Compagnia polacca per la riforma della casa, orientamento che venne necessariamente trasferito anche nella Tor, in virtù del trapianto di personale da una organizzazione all'altra.

Al fine di accelerare la soluzione del problema abitativo la Tor patrocinò alcuni eventi in cui vennero discussi e pubblicizzati i termini della questione. Nel 1932, si tenne la mostra *Tani dom własny* (La propria casa economica)<sup>3</sup>, dove vennero esposti, all'interno di un parco, una ventina di modelli di abitazioni di piccole dimensioni. A progettarli erano stati Lachert, Szanajca, Romuald Miller e altri ancora. Tre anni dopo, nel 1935, venne invece organizzata una esposizione dell'edilizia residenziale, a cui parteciparono i coniugi Brukalski<sup>4</sup>.

A Varsavia la Tor finanziò la costruzione delle colonie Wsm a Rakowiec. Sempre nella capitale realizzò, nel periodo 1934-38, dei complessi a Kolo e a Grochow, per un totale di poco più di 2.000 appartamenti, una cifra nel complesso estremamente ridotta.

Come per altre realtà che saranno esaminate nelle paragrafi seguenti, il significato vero dell'esperienza della Compagnia degli insediamenti operai è da ricercare anche al di là del suo operato nel campo dell'edilizia residenziale popolare, dato che le difficoltà finanziarie e organizzative impedirono all'istituto di porre rimedio alla crisi abitativa. Fu, infatti, una palestra in cui si formarono molti giovani architetti legati al mondo delle avanguardie. Essi poterono mettere in pratica gli assunti teorici elaborati in collaborazione con i colleghi europei a quali si erano uniti nei Congressi internazionali di architettura moderna. Fu proprio all'interno della Tor che il giovane Roman Piotrowski (futuro direttore nel 1945 dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale), poté operare come direttore del laboratorio di progettazione.

---

<sup>1</sup> Cit. in H. Syrkus, op. cit., p. 97.

<sup>2</sup> Cit. in H. Syrkus, op. cit., p. 98.

<sup>3</sup> *Katalog wystawy Tany dom własny*, «DOM» 7/8 (1932).

<sup>4</sup> *Wystawa budlowano-mieszkaniowa Banku gospodarstwa krajowego w dzielnicy Kolo w Warszawie*, «AiB» 5 (1935), pp. 145-60.

La realizzazione di più alto significato fra quelle della Compagnia fu, probabilmente, il *siedlung* di Kolo<sup>1</sup> dove, su progetto di Stefan Zeromski vennero costruiti, lungo i lati di un'arteria (via Obozowa), due serie di 10 condomini residenziali rettangolari a quattro piani<sup>2</sup>, in cui vennero ricavati circa un migliaio di appartamenti di metrature variabili. La comunicazione interna fra gli alloggi, posti lungo i due lati lunghi degli edifici, era assicurata dai lunghi corridoi a galleria sui quali si affacciavano gli ingressi e le scale. La composizione socio-lavorativa degli abitanti vedeva una netta prevalenza della classe operaia (84%), anche se vi era un 14% di inquilini appartenenti alle professioni impiegatizie, solitamente quelle di più basso livello<sup>3</sup>.

I condomini vennero così descritti sulle pagine della rivista *Arkady*:

la prima serie [è composta] di 540 monolocali [...] di circa 30 m<sup>2</sup>, dotati ognuno di cucine separate o di vani cucina. La seconda serie [conta] 432 appartamenti, di 1,5 o 2 stanze, di cui i più piccoli di circa 32m<sup>2</sup> con cucine separate e i più grandi di circa 56m<sup>2</sup> con angolo cottura in una delle due stanze. La prima serie di case è sperimentale in quanto utilizza il sistema a blocchi: il condominio residenziale, a forma di Z, possiede un'innovativa parte centrale in cui sono concentrati i servizi dell'intero edificio – nei sotterranei vi sono i bagni, uno ogni nove appartamenti, al piano alto le lavanderie con le cabine separate (una ogni nove appartamenti, ognuna delle quali con fornello da cottura e lavandino), sui due piani superiori gli essiccatoi con ventilazione naturale<sup>4</sup>.

Vi era, quindi, una Casa della collettività (*Dom spoleczny*) in cui «le possibilità di organizzare lo svago e il riposo venivano fornite attraverso club, sale di lettura, terreni sportivi collettivi». La sua localizzazione avrebbe dovuto essere particolarmente favorevole. In particolare, il capo del laboratorio di progettazione della compagnia, Roman Piotrowski, era solito affermare: «più basso è il livello culturale degli abitanti, minore dovrebbe essere la distanza del centro-servizi collettivo». La questione dell'assistenza medica venne risolta attrezzando tre appartamenti della casa comune: uno per un pediatra, uno per un dentista, uno per uno specialista di malattie interne. In generale, tutto il complesso venne pensato in maniera coerente rispetto a un preciso programma socio-educativo che puntava a favorire la cooperazione e l'aiuto reciproco fra gli abitanti, mettendo a loro disposizione degli spazi e dei luoghi comuni, e quasi costringendoli a uscire dai loro singoli appartamenti per svolgere alcuni delle funzioni vitali di base (cucinare, lavarsi, fare il bucato) o per prendere parte alle attività collettive

---

<sup>1</sup> S. Siennicki, *Osiedle robotnice na Kole*, «Arkady» 6 (1938), pp. 312-5

<sup>2</sup> In realtà la seconda serie era costituita da 9 edifici residenziali e da una casa sociale.

<sup>3</sup> H. Syrkus, op. cit., p. 166.

<sup>4</sup> S. Siennicki, op. cit., pp. 312-3.

(nelle biblioteche, nelle sale riunione, ecc.). Esemplari, inoltre, furono i programmi educativi rivolti ai bambini. Per i più piccoli vennero allestiti svariati servizi: asili nido, asili e centri-salute. I più grandi, invece, beneficiarono di scuole, biblioteche e sale apposite.

## **2.5 La Wsm, la Cooperativa d'abitazione varsaviana e gli „abitazionisti” polacchi**

Nella Polonia dei primi anni Venti, come era già accaduto del resto altrove, vennero fondate numerose cooperative edilizie per far fronte alla crisi abitativa che investiva tutti i maggiori centri urbani del paese. Il modello per le cooperative polacche venne fornito ancora una volta dalla vicina Germania, e in particolare dalla *Berliner Spar und Bauverein*<sup>1</sup>. Nelle maggiori città tedesche, infatti, le esigenze di contenimento dei costi di edificazione avevano favorito la costruzione di molti edifici plurifamiliari di proprietà di associazioni di locatori e/o proprietari, dando vita a una forma di associazionismo che successivamente si diffuse anche in altri paesi come l'Inghilterra, la Francia e la stessa Italia.

In Polonia, la Cooperativa d'abitazione varsaviana Wsm<sup>2</sup> ebbe un ruolo decisivo nello sviluppo di alcune pratiche organizzative, ma anche tecnologiche, che vennero poi abbondantemente riprese nel secondo dopoguerra. Come si è già detto altrove, la Wsm fu il luogo in cui si formarono professionalmente molti degli architetti che in seguito pianificarono la ricostruzione di Varsavia nel primo quadriennio successivo alla Seconda guerra mondiale.

La Wsm fu uno dei luoghi, forse il principale, in cui gli „abitazionisti” polacchi – un termine con il quale Helena Syrkus definì gli architetti e gli attivisti politici impegnati a risolvere la questione abitativa – poterono mettere in pratica le proprie idee. Idee che, sovente, erano state partorite nel mondo delle avanguardie, in primo luogo Praesens, il cui ruolo nella formazione dell'architettura moderna polacca è già stato discusso, ma anche U, il gruppo di urbanisti capeggiato da Jan Chmielewski (vi erano anche Stanisław Filipowski, Bronisław Kulesza, Helena Kurkiewicz-Morsztynkiewicz, Leonard Tomaszewski, Juliusz Zakowski).

La Wsm venne costituita nel dicembre del 1921. Fra i suoi primi fondatori, molti dei quali provenivano dall'ambiente dell'Unione delle cooperative alimentari operaie (*Związek robotniczych spółdzielni spożywczych*), vi furono alcune personalità destinate a

---

<sup>1</sup> S. Wojciechowski, *Kooperacja w rozwoju historycznym*, Warszawa 1923, pp. 211-2.

<sup>2</sup> E. Mazur, *Realizacja programu budownictwa społecznego w międzywojennej Warszawskiej spółdzielni mieszkaniowej*, «Kronika Warszawy» 4/40 (1979), pp. 113-24.

svolgere un ruolo di primissimo piano nella Polonia del secondo dopoguerra, a cominciare da Boleslaw Bierut – futuro presidente della repubblica e segretario del Pzpr (il Partito operaio polacco unificato, al potere in Polonia), che però all’epoca era un semplice membro di ventinove anni del Partito operaio comunista polacco che abitava in una camera fuori Varsavia assieme al compagno di partito Jan Hempel – e dall’ingegnere Stanislaw Tolwinski, futuro sindaco di Varsavia dal 1945 al 1950, allora membro del Pps, il Partito socialista polacco<sup>1</sup>.

Le finalità sociali della cooperativa vennero inserite nello statuto, stilato in base ai modelli tedeschi<sup>2</sup>: «fornire e affittare ai membri delle abitazioni comode ed economiche grazie al reciproco aiuto collettivo e all’appoggio di quelle istituzioni statali o comunali che abbiano quale propria finalità la lotta contro la fame abitativa». Vi era, inoltre, un preciso intendimento di pervenire «con le proprie forze al soddisfacimento dei bisogni culturali dei membri»<sup>3</sup>. Per fare ciò, la cooperativa contava di «rinfocolare la vita culturale e sociale degli associati attraverso l’organizzazione di eventi culturali e educativi di diverso tipo, come ad esempio giardini d’infanzia, corsi, club, biblioteche, sale di lettura, conferenze, cinema, radio e concerti»<sup>4</sup>. Un punto di arrivo, questo, che si sarebbe dimostrato di fondamentale importanza non solo per il comitato direttivo della cooperativa, ma anche per gli architetti a cui la Wsm avrebbe affidato la progettazione delle proprie unità residenziali, le cosiddette colonie, ovvero dei complessi di edifici dotati di strutture comuni e forniti di servizi collettivi.

A livello giuridico la cooperativa venne costituita sul modello della *tenant society* inglese: gli appartamenti, cioè, non erano di proprietà dei singoli locatori, ma rimanevano in possesso della cooperativa, che li dava in affitto ai propri affiliati in base ai criteri stabiliti nello statuto.

Il primo contatto con le istituzioni locali avvenne grazie alla mediazione di Teodor Toeplitz allora un giudice popolare iscritto al Partito socialista polacco – e in seguito uno dei nuovi membri, a partire dal 1925, della cooperativa – che si stava

---

<sup>1</sup> Vi erano anche: Jan Strzelecki e Stanislaw Szwalbe, Michal Pankiewicz, Stefan Wejroch, Maria Orsetti, Wanda Szczepanska, Anna Tolwinska, Alina Tolwinska, Antoni Zdanowski, Maria Lewinska, Stanislaw Rotszajn, Jan Wojnar, Mieczyslaw Sulkowski, Wladyslawa Glodowska, Ignacy Tom, Kazimierz Domoslawski, Aleksander Ostrowski, Ludwik Librach. Si veda J. A. Szymanski, op. cit., p. 9. Maria Orsetti, probabilmente di origini italiane, mentre era sulla strada per Mosca, si fermò a Varsavia nel 1928. Qui venne in contatto, tra gli altri, con Eleonora Enfield, segretaria dell’Unione internazionale delle donne lavoratrici, alla quale partecipò durante un suo viaggio a Mosca. Ivi, p. 164.

<sup>2</sup> La Direzione (*Zarząd*) e il Consiglio di vigilanza (*Rada nadzorcza*) erano il corrispettivo del *Vorstand* e dell’*Aufsichtsrat*.

<sup>3</sup> *WSM. Statut i regulaminy*, Warszawa 1930, I, p. 3.

<sup>4</sup> Ivi.

attivamente impegnando per far sì che i molti terreni militari diventati proprietà del comune dopo la ritirata dei russi, fossero destinati all'edilizia popolare.

Nonostante l'appoggio di Toeplitz le relazioni con le autorità comunali, tuttavia, non furono affatto semplici, e ben presto cominciarono a deteriorarsi. A Varsavia, la Wsm non riuscì infatti a ottenere l'appoggio del Partito socialista polacco (Pps), che godeva di una certa influenza nel consiglio comunale. Al contrario, la cooperativa venne indebitamente coinvolta nelle lotte politiche interne al partito, segnate all'operato di Rudolf Jaworowski, a capo della sezione di Varsavia, che condusse il Pps ai limiti della scissione<sup>1</sup>. Uno degli elementi di tensione all'interno della sezione di Varsavia era proprio la posizione della Wsm, a cui vennero attribuite delle speculazioni sui terreni e sui finanziamenti, e addirittura delle tendenze antisocialiste. La faccenda si concluse nel tribunale del partito. La Wsm venne completamente scagionata, ma intanto la fiducia delle autorità comunali nella cooperativa era stata completamente minata<sup>2</sup>. Di conseguenza, nel 1928 la Wsm riuscì a ottenere solo 320.000 zloty dal comune, una frazione risibile del totale dei fondi stanziati dal Comitato per l'ampliamento urbano, che per quell'anno ammontarono a 80 milioni di zloty, cosa che in seguito spinse la Wsm a ricercare dei finanziatori all'estero, pur nella consapevolezza che tali crediti sarebbero stati economicamente meno vantaggiosi.

In virtù delle difficoltà appena richiamate, i primi anni furono dedicati a propagare fra la popolazione i termini della questione abitativa così come si era delineata in Polonia e così come veniva intesa dai membri della cooperativa, data l'impossibilità di ottenere dei fondi con i quale dare il via ai cantieri. L'assunto teorico di partenza equiparava le abitazioni a dei beni di prima necessità, come gli alimenti, che dovevano essere messi a disposizione di tutti. Il diritto alla casa doveva quindi diventare uno degli obiettivi della lotta di classe del proletariato, come si legge nel „manifesto” delle rivendicazioni „residenziali” del proletariato polacco, scritto da Tolwinski e pubblicato nella rivista *Rassegna economica operaia* nel 1925<sup>3</sup>, nel quale veniva anche indicata l'unità abitativa minima, ovvero un appartamento di due stanze con cucina e servizi costruito in maniera tale da soddisfare gli standard di igiene (ventilazione e illuminazione solare adeguate). La proprietà dei locali, inoltre, doveva rimanere alle cooperative operaie, in modo tale da non legare i singoli a degli alloggi fissi, dal

---

<sup>1</sup> A. Szczypiorski, *Samorząd Warszawy 1916-1939*, A. Janowska (a cura di), *Warszawa drugiej Rzeczypospolitej 1918-1939*, z. 1, t. I, Warszawa 1968, pp.83-116.

<sup>2</sup> WSM. *Sprawozdanie 1928*, p. 17; 1929, pp. 24-5.

<sup>3</sup> S. Tolwinski, *Postulaty mieszkaniowe kalsy robotniczej*, «Robotniczy przegląd gospodarczy» 5 (1925), pp. 12-21.

momento che le esigenze delle industrie già allora richiedevano una certa dose di flessibilità e di disponibilità ai trasferimenti. I nuovi stili di vita familiare e l'emancipazione della donna, infine, richiedevano delle strutture comuni che dovevano essere messe a disposizione dalla cooperativa edilizia stessa.

Nell'attività di propaganda di queste concezioni, gli strumenti utilizzati furono svariati. Gli articoli scritti dai membri della cooperativa apparirono ripetutamente nella rivista *Rassegna economica operaia*, vicina al Partito socialista polacco. Negli anni successivi sarebbero comparsi anche sul mensile *Dom-Osiedle-Mieszkanie*, fondato da Topelitz nel 1929 e, dal 1931, su *Zycie Wsm*.

È interessante notare come, in questi primi anni di attività, la Wsm considerava la casa monofamiliare quale la migliore forma di residenza per le famiglie operaie. Fino al 1926, infatti, la direzione della cooperativa fu orientata verso la costruzione di case a schiera monofamiliari. Tale soluzione avrebbe consentito di garantire ad ogni famiglia uno spazio verde proprio, individuale, indispensabile per le attività di riposo e per far crescere la prole. I condomini plurifamiliari, invece, venivano considerati una necessità nelle aree centrali della città, quelle più congestionate<sup>1</sup>.

Nell'attività di propaganda della cooperativa un ruolo essenziale venne affidato alle mostre, sia in patria che all'estero. La prima a cui partecipò la Wsm fu l'esposizione intitolata *Appartamento e città*, organizzata dalla Federazione delle città nel 1926. Nel 1927 Toeplitz e Tolwinski tennero un intervento al V congresso degli igienisti organizzato a Poznan. Il titolo della loro relazione fu *Lo stato della questione abitativa in Polonia*<sup>2</sup>. Una tematica di urgente attualità che il nuovo regime di Pilsudski, inaugurato nel 1926, tentò di tenere sotto controllo. Nel 1928 i dirigenti della Wsm riuscirono a recarsi a Parigi alla mostra dell'abitazione, organizzata in occasione del Congresso dei servizi sociali e del Congresso dell'abitazione.

Tutto questo avvenne alla vigilia della partecipazione della Wsm e di *Praesens* ai *Congres internationaux d'architecture moderne*, i Ciam, il raggruppamento di architetti razionalisti che pur raccogliendo membri da tutta Europa, fu dominato dagli architetti di lingua tedesca della *Neue Sachlichkeit*, la maggior parte dei quali era di orientamento socialista<sup>3</sup>, una propensione politica, questa, condivisa anche dai polacchi. Il gruppo di architetti di Praesens che collaborarono con la Wsm, e in specifico Barbara e Stanislaw Brukalski, Helena e Szymon Syrkus, Anatolia e Roman Piotrowski, cui si

---

<sup>1</sup> L. Heyman, op. cit. p 89.

<sup>2</sup> A. Gandecki, *Budownictwo mieszkaniowe*, «Społem» 18 (1928), pp. 12-15.

<sup>3</sup> K. Frampton, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna 1993, pp. 318-20.



aggiunsero, in un secondo momento Tolwinski e Toeplitz, presero tutti parte, anche se non regolarmente, ai congressi dei Ciam: a Basilea nel febbraio del 1929, a Francoforte nell'ottobre del 1929, a Bruxelles nel 1930, a bordo della motonave Patris nel 1933 e a Parigi nel 1937.

Di particolare rilevanza per l'attività della Wsm fu il congresso di Francoforte, tenutosi nell'ottobre del 1929, nella città di Ernst May. Il tema era: *die Wohnung für das Existenzminimum*, la questione degli standard minimi di vita, questi ultimi ridotti ai bisogni biologici elementari – aria, silenzio, luce, calore – che dovevano essere assicurati a ogni singola abitazione moderna. Nella visione di May, alla crisi abitativa che colpiva le classi operaie si poteva dare una risposta solamente con la costruzione di abitazioni igieniche ed economiche. Oltre a ciò, i progettisti dovevano farsi carico di soddisfare i bisogni culturali delle masse<sup>1</sup>. Come si vede, fu questa una conferma piuttosto autorevole della validità dell'approccio scelto dalla Wsm e da *Praesens*.

In occasione del congresso venne organizzata anche la mostra *L'appartamento minimo*, che raccolse progetti arrivati da tutto il mondo. La mostra, divenuta dopo il congresso di Francoforte una esposizione itinerante, arrivò a Varsavia nel 1930, dove si tenne nei locali della Wsm<sup>2</sup>. Vi furono esposti i lavori dei principali membri dei Ciam: gli austriaci J. Frank e A. Hellwing, il belga V. Bourgeois, lo svedese S. Markelius, gli svizzeri Hans Bernoulli e Hans Schmidt, e poi Le Corbusier, Jeanneret, Lurcat, Gropius, Oud, May<sup>3</sup>. All'inaugurazione fu presente Joseph Gantner, direttore della rivista *Das Neue Frankfurt*.

Un altro modo di propagandare i conseguimenti della cooperativa venne ideato una volta completate le prime colonie. Sia a Zoliborz che a Rakowiec vennero organizzate delle visite guidate all'interno delle strutture della Wsm. Col tempo vi presero parte anche molte delegazioni straniere provenienti dall'Europa, dal Nordamerica, e addirittura dalla Cina e dalla Nigeria. Negli anni Trenta visitarono la Wsm l'attivista francese Henri Sellier, una delegazione di storici sovietici e il vicepresidente della Compagnia tedesca per la riforma della casa Bruno Schwann.

Nel 1925, intanto, in concomitanza con l'adesione di nuovi membri, venne anche rivisto il regolamento della cooperativa. Tolwinski riscrisse i criteri per

---

<sup>1</sup> H. Syrkus, *op. cit.*, p. 88. Si veda la pubblicazione del II congresso Ciam, *Die Wohnung für das Existenzminimum*, Stuttgart 1930.

<sup>2</sup> S. Marzynski, *Wystawa „Mieszkanie najmniesze”*, «AiB» 4/5 (1930), pp. 185-92, E. Winnicki, *Wystawa „Mieszkanie najmniesze”*, «DOM» 1 (1930) pp. 28-32.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 94-6.

l'assegnazione delle abitazioni<sup>1</sup>, basandosi sui regolamenti vigenti nei quartieri operai di Vienna, allora sicuramente un modello, non solo in Polonia, da cui trarre ispirazione. Proprio il caso della Vienna rossa – dove l'amministrazione comunale era riuscita a lanciare nel 1923 un ambizioso progetto, che si concluse nel 1932 con l'edificazione di più di 60.000 appartamenti per le classi popolari della capitale austriaca – era, infatti, uno degli esempi più ammirati in tutta Europa.

L'avvio dei primi lavori di edificazione patrocinati dalla cooperativa Wsm avvenne nel 1925. Il primo edificio residenziale cominciò a essere costruito secondo il progetto di Bruno Zborowski. Nella dichiarazione che venne rilasciata in concomitanza con l'avvio dei lavori, i dirigenti della cooperativa ebbero cura di precisare ulteriormente gli scopi della loro attività, rivendicando altresì il valore sociale della propria azione:

la cooperativa d'abitazione varsaviana [...] ha intrapreso la costruzione della prima casa collettiva nella colonia operaia di Zoliborz, avviando nel contempo una concreta azione sociale avente lo scopo di mettere a disposizione degli ampi strati operai della popolazione della capitale degli appartamenti igienici, comodi e dotati di impianti moderni<sup>2</sup>.

Il lavoro di Toeplitz consentì alla cooperativa di ottenere sia i fondi che i terreni necessari alla costruzione di altre colonie Wsm. I terreni vennero ricavati nel quartiere di Zoliborz, nella seconda metà degli anni Venti ancora sostanzialmente vergine se si pensa al boom edilizio di cui l'area fu protagonista negli anni successivi.

Nel 1926 la Banca nazionale dell'economia concesse un prestito alla cooperativa che consentì di iniziare la fase di edificazione vera e propria, ben presto interrotta per l'esaurimento dei fondi. Nel 1927, tuttavia, furono consegnati i primi appartamenti. Bierut fu, assieme al padre di Stanislaw Tolwinski, Kazimierz, fra i primi locatori. Era riuscito a trasferirsi finalmente a Varsavia. Nello stesso anno venne iniziata anche la colonia II, sempre a Zoliborz e sempre su progetto di Bruno Zborowski. La prima colonia della Wsm, ad ogni modo, venne completata solo nel 1928.

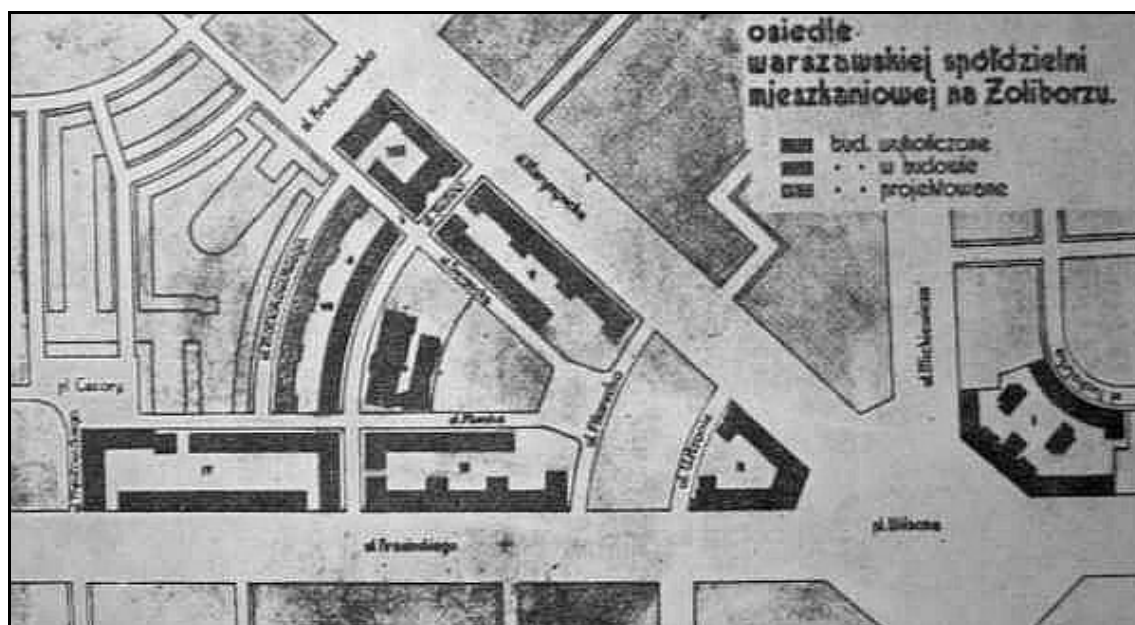
Le difficoltà tecniche avute nella costruzione della colonia II convinse la cooperativa della necessità di istituire una propria impresa edile sulla quale avere il controllo sia da un punto di vista organizzativo che finanziario. Ancora una volta si

---

<sup>1</sup> In primo luogo vi erano le condizioni familiari e residenziali dei membri, poi la loro appartenenza ai sindacati professionali, la presenza di invalidità di lavoro o di guerra, la regolarità dei pagamenti e la durata dell'appartenenza alla cooperativa. J. A. Szymanski, op. cit., pp. 17-8.

<sup>2</sup> *Budownictwo mieszkaniowe robotniczych*, Wydanie Robotniczego przeglądu gospodarczego, Warszawa 1927, p. 81.

guardò alle esperienze provenienti dall'estero e ancora una volta venne scelto il modello tedesco, quello della *Bauhütte/Soziale Baubetriebe*, il cui statuto venne ripreso<sup>1</sup>. L'Impresa edile sociale Spb (*Spoleczne przedsiębiorstwo budowlane*), venne fondata nel 1928, con a capo, inizialmente, Teodor Toeplitz. Il principale organizzatore dell'impresa fu Juliusz Zakowski. Potè avvalersi dei consigli di Otto Rode, l'ingegnere che a Berlino stava sperimentando le tecniche costruttive più innovative di allora, con il quale ebbe la possibilità di fare conoscenza durante una sua visita nella capitale tedesca<sup>2</sup>.



**Fig. 7: il siedlung della Wsm a Żoliborz nel 1932.** In L. Heymann, *Nowy Żoliborz 1918-1939: architektura, urbanistyka*, PAN, Wrocław 1976, 138

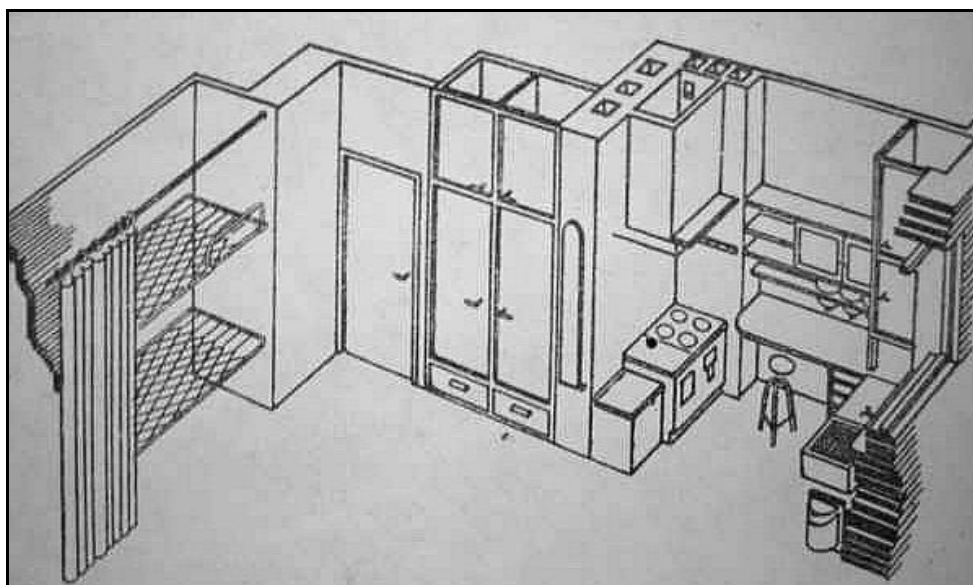
Dopo i conflitti con l'amministrazione comunale di cui si è già detto, i finanziamenti vennero messi a disposizione, grazie alla diretta intermediazione di Toeplitz, dalla Banca commerciale italiana. A dirigere l'istituto, l'unico autorizzato dal regime fascista italiano ad operare all'estero, vi era un brillante ebreo di origini polacche, il fratello di Teodor Toeplitz, Jozef. Il primo prestito concesso dall'istituto italiano con il tramite della Bgk fu di mezzo milione di dollari, concessi nel 1928. Altri 500.000 dollari vennero stanziati nel 1930. 190.000 nel 1931. I prestiti italiani consentirono alla Wsm, di costruire circa 900 appartamenti nel periodo 1929-1932. Furono essenziali, data la crisi scatenata dal crollo della borsa americana. In questi anni, ad ogni modo, altri prestiti vennero concessi dalla Bgk e, grazie all'iniziativa di uno dei

<sup>1</sup> J.A.Szymanski, *op. cit.*, p. 28.

<sup>2</sup> J. Minorski, *op. cit.*, p. 73.

membri della cooperativa, Wincenty Adynowski, segretario del Sindacato degli operai dell'industria del tabacco, dalla Direzione del monopolio polacco del tabacco.

La prima commissione avuta dalla Spb fu, nel 1929, il completamento della colonia II. Vennero contemporaneamente avviati anche i progetti per la colonia III e IV. Quest'ultima venne parzialmente affidata a un giovane architetto legato al mondo delle avanguardie che aveva studiato presso il politecnico di Milano, Stanislaw Brukalski, che riprese in parte i motivi del *siedlung* di Tusschendijken, realizzato da Oud a Rotterdam del 1919<sup>1</sup>.



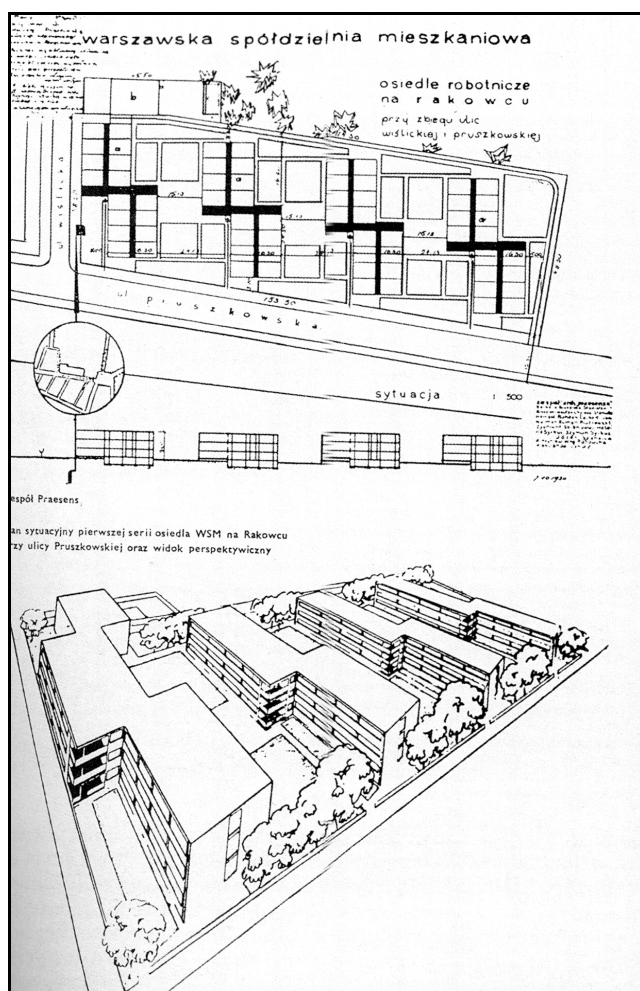
**Fig. 8: la cucina funzionale.** La famosa *Frankfurter Küche*, progettata da Greta Schütte-Lichotzky, venne rivisitata in Polonia da Barbara Brukalska. In L. Heymann, *Nowy Zoliborz 1918-1939: architektura, urbanistyka*, PAN, Wrocław 1976, p. 68

Erano anni, questi, in cui il modello di appartamento più all'avanguardia era quello taylorista, ovvero quello dotato della famosa *Frankfurter Küche*, progettata da Greta Schütte-Lichotzky<sup>2</sup> in base ai principi dell'organizzazione scientifica del lavoro per il programma di edilizia popolare della municipalità di Francoforte sul Meno. Ancora una volta, a fare da tramite fra le due realtà, fu Teodor Toeplitz, grazie al suo ruolo nella Federazione internazionale per la riforma della casa, cui era affiliata la sezione polacca da lui fondata nel 1929, la Compagnia polacca per la riforma della Casa.

<sup>1</sup> L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Bari 1960, t. II, p. 571.

<sup>2</sup> L'articolo di G. Schütte-Lichotzky, *Rationalisierung im Haushalt*, comparve sulla rivista *Das Neue Frankfurt* nel 1927. Il progetto tedesco venne adattato alle condizioni polacche da Barbara Brukalska.

La colonia III, la cui costruzione era stata avviata sul finire del 1928, venne terminata nel 1930, grazie ai prestiti italiani. Alcuni degli appartamenti della colonia III furono esibiti alla mostra L'appartamento minimo (*Mieszkanie najmniejsze*), tenutasi, come già detto, nel 1930.



**Fig. 9: pianta e prospettiva del progetto di Szymon Syrkus per il siedlung Wsm di Rakowiec.** In S. Parlagreco (a cura di), *Costruttivismo in Polonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 43

Nel 1931 si registrò l'inizio della collaborazione con la Wsm di Jan Chmielewski, che progettò assieme a Juliusz Zakowski la colonia VIII. Nel 1932, invece, si avviarono i lavori per la costruzione delle infrastrutture comuni degli altri complessi già terminate. L'edificio C della colonia IV venne progettato da Brukalski. Si cominciò, in particolare, a lavorare al teatro da intitolare a Stefan Zeromski, con la collaborazione di un gruppo di artisti teatrali, fra i quali Irena Solska, Ludwik Solski e Leon Schiller, regista, autore e direttore teatrale che nel ventennio fra le due guerre poté

godere di un successo indiscutibile di pubblico e critica. I progetti del palco mobile e degli interni furono curati da Szymon Syrkus.

Un altro sito in cui la Wsm riuscì a realizzare i propri progetti fu il *siedlung* di Rakowiec<sup>1</sup>. Il progetto venne affidato nel 1929 agli architetti appartenenti all'avanguardia *Praesens*. Ben presto, invece dei migliaia di appartamenti che si sperava di poter costruire inizialmente, ci si dovette rassegnare all'idea di edificare solo trecento abitazioni, data l'inadeguatezza dei fondi. La volontà di costruire tanti più appartamenti possibile con i pochi soldi a disposizione spinse i dirigenti (Tolwinski, Toeplitz e Szwalbe fra gli altri) a valutare l'opportunità di fornire gli edifici di gabinetti comuni al piano. Una proposta che venne respinta dagli stessi architetti di Praesens.

L'attività di progettazione venne concepita, come sempre, come un lavoro collettivo. Non solo gli architetti, ma anche i fruitori ultimi del prodotto, i locatori, dovevano venire coinvolti<sup>2</sup>. L'idea di dotare le abitazioni di installazioni centralizzate venne risolutamente respinta dai comitati di inquilini. Le condutture del gas, infatti, presentavano un inconveniente assai spiacevole agli occhi degli affittuari: «le donne verranno esposte alla tentazione di cucinare con il gas. E dopo arriveranno le bollette mensili...». Il riscaldamento centralizzato, invece, una soluzione che secondo i dirigenti della cooperativa avrebbe consentito di risparmiare sensibilmente sulle spese, venne giudicato dai locatori poco pratico: «non possiamo appesantire il budget familiare con una ulteriore spesa mensile, per quanto piccola. Se i soldi non ci basteranno per comprare il carbone, bruceremo i giornali, le vecchie casse, o invieremo i nostri figli nei boschi alla ricerca di cortecce e di pigne. Oppure patiremo il freddo...»<sup>3</sup>. Alla luce di ciò pretesero una stufa a carbone per ogni appartamento. Due testimonianze, queste appena citate, della difficoltà che i progettisti e i dirigenti della Wsm inevitabilmente incontrarono in un paese in cui le grandi masse popolari stentavano a fare proprie le abitudini e i modi di vita moderni che venivano loro proposti.

A Rakowiec i lavori vennero avviati nel 1934-35, grazie ai crediti elargiti dalla Tor. Il progetto venne sviluppato dal collettivo Praesens, sotto la direzione dei coniugi Syrkus. Fra i progettisti vi erano anche Piotrowski e Skibniewski. Era prevista la costruzione di un edificio collettivo, dotato di bagni, club, di un asilo nido, di una lavanderia meccanizzata, di una sauna, di due sale riunioni, degli studi per il medico e

---

<sup>1</sup> Jak zaprojektalismy osiedle WSM na Rakowcu, «Życie WSM» n. 5, 1935, pp. 8-9.

<sup>2</sup> H. i S. Syrkusowie, Współdziałanie użytkowników przy opracowaniu projektu mieszkania robotniczego, «DOM» 10/11 (1936), pp. 22-34.

<sup>3</sup> Cit. in H. Syrkus, op. cit., p. 102.

per l'educatrice, di cucine e di aree di vario genere (per l'amministrazione, la biblioteca, le sale di lettura ecc.). Il ruolo della casa collettiva, una sorta di condensatore della vita comunitaria della colonia, venne felicemente descritto in un articolo dell'epoca:

Il fatto che gli appartamenti siano spartanamente riforniti viene ricompensato dalla presenza della casa collettiva [...] grazie alla successiva eliminazione dagli appartamenti di tutte quelle funzioni che possono essere svolte in maniera migliore e a costi più contenuti in localizzazioni comuni, otteniamo degli appartamenti sempre più modesti [tecnicamente], ma allo stesso tempo di valore culturale sempre più alto<sup>1</sup>.

La configurazione dell'intero complesso riprendeva le „classiche” soluzioni dei *siedlung* funzionalisti. Gli edifici vennero così costruiti perpendicolarmente alla strada (e non parallelamente ad essa) per favorire la penetrazione della luce solare negli appartamenti. Fu, questa, una scelta che scatenò non poche critiche verso quello che venne definito un modo di costruire „di sbieco” che non veniva più usato nemmeno nelle campagne<sup>2</sup>

Da un punto di vista delle tecniche costruttive impegnate il *siedlung* di Rakowiec fu sorprendentemente avanzato, soprattutto se si tiene conto della voluta limitatezza delle dotazioni interne. Si utilizzò lo scheletro d'acciaio riempito di elementi leggeri in calcestruzzo, con rivestimento prefabbricato costituito da un leggero strato di pietra. Una novità già sperimentata altrove, in Germania da Gropius a Haselhorst vicino a Berlino ad esempio, che per la Polonia di allora era una novità quasi assoluta<sup>3</sup>. Il caso di Rakowiec, fu tuttavia, un'eccezione anche per la Wsm. Le tecniche costruttive impiegate, nonché gli stessi materiali, rimasero generalmente tradizionali. In tal senso, molti progetti dovettero essere rivisti in modo da essere realizzabili con le più comuni tecniche edilizie. A differenza dei loro colleghi tedeschi o olandesi, i progettisti polacchi dovettero spesso scendere a compromessi, indesiderati ma inevitabili, con delle imprese edilizie le cui capacità tecnologiche erano limitate alla muratura in mattoni. Gli studi sulla standardizzazione delle unità abitative, che abbracciavano sia gli elementi costruttivi che gli arredi interni, non furono, però, inutili. Servirono a preparare il terreno per la meccanizzazione dell'attività edilizia, che si sarebbe verificata solo nel secondo dopoguerra. D'altra parte, fin da subito Syrkus aveva scritto nell'articolo *La*

---

<sup>1</sup> Zespół architektów Praesens, *Osiedle Warszawskiej współdzielni mieszkaniowej na Rakowcu*, «DOM» 9 (1931), pp. 2-13.

<sup>2</sup> *Prasa warszawska o budownictwie WSM*, «Zycie WSM» 9 (1935), p. 7.

<sup>3</sup> A Varsavia tale tecnica venne impiegata negli anni Sessanta per le realizzazioni più spettacolari e costose, come la parete orientale di piazza delle Sfilate. Secondo la Syrkus, tuttavia, era il metodo più economico per la realizzazione in massa di appartamenti. H. Syrkus, op. cit., p. 104-5.

*produzione di alloggi di massa*: «"la produzione degli alloggi di massa" è il titolo dell'articolo.... Il siedlung Wsm di Rakowiec ne è l'introduzione»<sup>1</sup>.

Gli insediamenti di Zoliborz e Rakowiec erano costituiti da un totale di 24 edifici residenziali, comprendenti 1655 appartamenti che ospitavano, nel 1938, 5396 persone. Inizialmente la popolazione di Zoliborz era costituita per il 45% di operai, ma alcune difficoltà organizzative e progettuali nell'individuazione dell'alloggio adatto alle esigenze di tale categoria di persone fecero abbassare tale percentuale al 25,6% nel 1937<sup>2</sup>. Vi è da dire che la gran parte degli operai che abitavano nelle colonie della Wsm avevano degli stipendi mediamente alti rispetto a quelli di cui godeva il proletariato medio di Varsavia. Negli anni Trenta, inoltre, gli insediamenti della WSM dovettero far fronte a un afflusso sproporzionato di inquilini appartenenti all'*inteligencja*, duramente colpita dalla crisi economica. La progettazione degli appartamenti ad essa destinati si scontrò con le difficoltà economiche in cui precipitò anche la Cooperativa. Questo provocò un rapido declino della qualità degli standard abitativi. L'appartamento pensato per la classe operaia venne ridotto, dalla configurazione iniziale prevista di tre stanze e una cucina per un totale di circa 65 mq, a una metratura di soli 30 mq. L'appartamento dell'*inteligencja*, invece, era costituito da due stanze e da una cucina, per un totale di 45 mq.

I progettisti cercarono di compensare la carenza di spazio riponendo una grande attenzione, per quei tempi veramente eccezionale, alla fornitura di tutti i servizi basilari. A Zoliborz fu introdotto, per la prima volta in Polonia, il riscaldamento centralizzato, nonostante le resistenze degli inquilini. Ogni appartamento venne fornito di acqua corrente, gas, corrente elettrica e di un sistema di scarico. I servizi igienici (bagni e lavanderie), invece, dovettero essere assicurati collettivamente. La corretta ventilazione dei vani e l'accesso alla luce solare furono dei valori architettonici attivamente ricercati in fase di progettazione. Le aree verdi attorno agli edifici, accuratamente progettate, furono continuamente mantenute in ordine, dato che costituivano delle aree ricreative che in qualche modo dovevano ricompensare gli abitanti della ristrettezza degli spazi abitativi.

Furono costruiti anche un asilo per i figli dei lavoratori, e una sala adibita a teatro e a cinema. Fu attivato un sistema di negozi e di servizi per la popolazione e fu organizzata una mensa capace di assicurare dei pasti sufficientemente economici. In

---

<sup>1</sup> H. e S. Syrkus, *Masowa produkcja mieszkam*, «DOM» 9 (1931), p. 2-15.

<sup>2</sup> E. Mazur, *Warszawska Spoldzielna Mieszkaniowa 1921-1939. Materialne warunki bytu robotnikow i inteligencji*, PAN, Warszawa 1993.



Occidente, uno degli architetti che con più coerenza sviluppò la concezione di tali moderni complessi abitativi dotati di servizi collettivi era stato Ernst May, l'architetto-capo di Francoforte (allievo di Unwin) che riuscì a portare a termine più di 15.000 unità abitative nel quadro dei programmi di edilizia residenziale da lui diretti. La sua opera era ben conosciuta dagli architetti polacchi<sup>1</sup>, che ebbero la possibilità di visitare i suoi *siedlung* in diverse occasioni

Il progetto più ambizioso della Wsm non fu, ad ogni modo, quello edilizio, ma quello socio-educativo, estremamente articolato. «L'architettura poteva educare», aveva scritto Oud in un articolo comparso in Polonia alla metà degli anni Venti grazie agli sforzi di Syrkus<sup>2</sup>. Gli abitanti dei *siedlung* dovevano così essere „accompagnati” fuori dai loro angusti alloggi-minimi per far sì che potessero godere a pieno delle svariate iniziative collettive. A questo scopo furono appositamente fondate la Società di aiuto reciproco degli inquilini „Case di vetro” (*Stowarzyszenie Wzajemnej Pomocy Lokatorów „Szklane Domy”*)<sup>3</sup> e la Società dei figli degli amici dei lavoratori Rtdp (*Robotnicze Towarzystwo Przyjaciół Dzieci*).

La Società dei figli degli amici dei lavoratori era destinata alla cura e all'istruzione dei figli dei lavoratori. La direzione venne presa dal medico pediatra Aleksander Landy. Nel 1934 gli scopi dell'attività educativa vennero chiaramente definiti nei termini che seguono:

La nostra scuola, come del resto tutte le altre istituzioni della Rtdp, si adopera per far tutto il possibile affinché i bambini a noi affidati vengano educati conformemente agli ideali della classi lavoratrici, in modo da prepararli moralmente e fisicamente all'opera di costruzione della società socialista<sup>4</sup>.

Le scuole che facevano capo alla Rtdp (scuola elementare e ginnasio) impartivano una istruzione rigorosamente laica. L'insegnamento della religione venne sostituito dalla morale. Molta attenzione venne riposta alle attività fisiche e manuali. L'architettura dei locali per l'insegnamento, e in particolare dell'asilo, venne progettata con molta cura, per assicurare ai bambini gli standard igienici adeguati<sup>5</sup>.

La società Case di vetro, il cui nome venne ripreso da un romanzo di Stefan Zeromski, venne costituita sul modello delle società francesi, che Toeplitz riuscì a

---

<sup>1</sup> P. M. Lubinski *Nowy Frankfurt*, «AiB» 12 (1930), pp. 467-77.

<sup>2</sup> J. J. P. Oud, *Wychowanie przez architekturę*, «Odbudowa gospodarcza» 3 (1925), pp. 7-10. Lo stesso articolo comparve anche nel primo numero di Praesens.

<sup>3</sup> Il nome della società venne ripreso da un'opera di Stefan Zeromski.

<sup>4</sup> A. Landy, *Czy nasza szkoła jest eksperymentalna?*, «Zycze WSM» 11 (1934), pp. 5-6.

<sup>5</sup> Sulla base degli asili WSM fu codificata la normativa sugli asili nel 1945.

procurarsi grazie alla conoscenza con Sellier, sindaco di Suresnes, un sobborgo operaio alle porte di Parigi, nonché presidente dell'Ufficio per la costruzione di abitazioni economiche.

Secondo l'esempio francese, gli affittuari appartenevano automaticamente anche alle società di aiuto reciproco, e dovevano pagare una quota di associazione con la quale veniva creato un fondo comune da investire nel soddisfacimento dei bisogni culturali e sociali degli inquilini, nonché nell'aiuto finanziario di quei membri che fossero in difficoltà nel pagamento degli affitti.

Un punto specifico dello statuto della società Case di vetro vietava le discussioni di ordine politico e religioso. Era stato inserito per evitare che si creassero dispute fra i membri che appartenevano al Partito socialista e quelli che erano iscritti al Partito comunista.

La società cominciò ad essere operativa nel 1927, con la consegna dei primi appartamenti. Kazimierz Tolwinski, padre di Stanislaw, riuscì immediatamente a organizzare una biblioteca. Le attività di *Szklany domy*, nel corso degli anni si fecero sempre più ricche e articolate, anche se si concentrarono essenzialmente su tre principali settori: la gestione degli aiuti verso i membri in difficoltà, per cui venne attivato un fondo comune specifico, l'organizzazione di iniziative culturali e la gestione di programmi educativi.

Venne attivato un club per le discussioni, in cui vennero organizzati numerosi dibattiti, spesso tenuti da «comunisti noti e conosciuti» al commissariato di Varsavia<sup>1</sup>. Le relazioni, di stretta attualità, avevano titoli come: *Il piano quinquennale*, *L'India moderna*, *Il fascismo ieri, oggi e domani*, *Boicottare le merci tedesche*, *Le colonie cooperative in Unione sovietica*<sup>2</sup>. Si attivarono anche dei corsi: sulla filosofia e sociologia del socialismo, sul movimento operaio, sulla Wsm stessa. Si organizzarono quindi anche dei concerti, delle serate dedicate alla letteratura, dei gruppi teatrali, un cinema, un fotoclub, un club femminile, un club per la propaganda dell'estetica e della bellezza, uno di giochi da tavolo, uno di esperantisti, uno filatelico, uno radiofonico<sup>3</sup>.

I *siedlung* della Wsm furono uno dei pochi luoghi nella Varsavia del ventennio interbellico, e in tutta la Polonia, in cui si cercò di trovare una soluzione non solo alla fame abitativa delle grandi masse proletarie, ma anche, più in generale, al problema

---

<sup>1</sup> J.A. Szymanski, op. cit., p. 105.

<sup>2</sup> Quest'ultima fu tenuta da Stanislaw Tolwinski di ritorno da un suo viaggio in Urss nel 1934. J.A. Szymanski, op. cit., p. 106.

<sup>3</sup> Si veda «Zycie WSM» 5 (1932), pp. 3-6.

architettonico che aveva smosso le coscienze di tutti gli architetti modernisti d'Europa: quello della forma ottimale del vivere e dell'abitare in una grande città nel Ventesimo secolo. Le risposte avanzate e messe in opera, date anche le convinzioni politiche di gran parte del gruppo direttivo della cooperativa e degli architetti che vi lavorarono, andarono a comporre una sorta di „repubblica sociale” in miniatura – il termine è di Roberta Chionne – sostenuta dagli ideali di cooperazione reciproca e di mutua collaborazione che pervadevano il mondo delle cooperative operaie. Durante la guerra si arrivò addirittura alla fondazione, in uno degli appartamenti della Wsm, quello di Juliusz Rydygier, del Ppr (*Polska partia robotnicza*), il Partito operaio polacco. In realtà, al di là degli intenti programmatici, come si è già visto, il numero degli operai residenti nelle colonie della cooperativa non fu mai così alto come si era sperato all'inizio. La validità dell'impianto sociologico di base, tuttavia, superò in maniera convincente la prova della Seconda guerra mondiale quando, in condizioni estreme, molti dei locatori polacchi della Wsm si adoperarono, a rischio delle loro stesse vite, per salvare i proprio coinquilini ebraici dalle deportazioni nei campi di sterminio nazisti.

## **2.6 Il progetto Varsavia funzionale**

Sul finire degli anni Dieci Varsavia era una città in piena crescita. La notevole estensione territoriale del 1916 aveva posto le autorità comunali di fronte a notevoli problemi di carattere urbanistico, primo fra tutti, quello di collegare le estese periferie semirurali e il centro urbano con un sistema adeguato di infrastrutture. Nel dopoguerra, la redazione dei piani regolatori continuò, a partire dal piano-progetto di Tadeusz Tolwinski, in un alternarsi di progetti che erano sempre risultati inadeguati. Nel 1928 la comparsa sulla scena di Stanislaw Rozanski, cui venne affidata la direzione degli studi di progettazione del comune, comportò un deciso riorientamento in senso funzionalista dell'intera opera di elaborazione del piano, comunque nato sotto l'egida della moderna urbanistica tedesca a cui Tolwinski, allievo di Stubben, educò, dalla cattedra di cui era titolare presso il Politecnico, un'intera generazione di urbanisti. In questo clima, cominciarono a delinearsi le condizioni per l'elaborazione di quel lavoro teorico che divenne, forse, il più apprezzato contributo fornito dai polacchi all'urbanistica europea della prima metà del Novecento, il progetto teorico dal titolo *Warszawa funkcjonalna*.

Nella genesi di *Varsavia funzionale* influirono probabilmente anche le particolari condizioni di sviluppo della capitale polacca. La città era cresciuta nel corso dell'Ottocento in maniera piuttosto innaturale, nel senso che la presenza della doppia

cintura di fortificazioni difensive impedì al territorio urbano di espandersi a macchia d'olio una volta che l'industrializzazione cominciò ad attirare ingenti masse di contadini dalle campagne e dalle regioni circostanti. In ragione di ciò la crescita urbana poté avere luogo solo lungo le fasce di territorio poste nei pressi delle vie di comunicazione che uscivano da Varsavia. In alcuni casi tali aree edificate suburbane nacquero sotto forma di città-giardino, data la popolarità delle proposte urbanistiche anglosassoni, specialmente all'interno delle classi sociali più elevate, quelle che potevano accedere più facilmente ai suoli agricoli del suburbio.

Il progetto di città-regione *Warszawa funkcjonalna* trovò quindi la propria origine proprio in questa situazione relativamente atipica, in cui la crescita urbana produsse una sorta di sistema in cui, da un compatto centro urbano, si allungavano verso le campagne circostanti delle strette fasce di edificazione. In un contesto del genere, il compito che Syrkus – appartenente al gruppo Praesens – e Chmielewski – del gruppo U – si dettero era quello di urbanizzare l'intera regione, disurbanizzando (ovvero decongestionando) nel contempo il denso nucleo urbano centrale. Si voleva, insomma, organizzare il territorio della regione in maniera logica e funzionale, allo scopo di appianare le differenze fra le aree urbane e quelle rurali. Collaborarono con loro anche Stefan Zbigniew Rozycki, per la raccolta dei dati geomorfologici, Tadeusz Tillinger per l'elaborazione dello schema delle vie d'acqua, Jerzy Hryniewiecki che curò le elaborazioni grafiche, mentre la moglie di Syrkus, Helena, si occupò della redazione del testo.

Allo studio, terminato nel 1934, venne dato il titolo di *Varsavia funzionale. Un contributo per l'urbanizzazione della regione di Varsavia*. Venne reso pubblico al congresso del Cirpac (*Comité international pour la réalisation des problèmes d'architecture contemporaine*), tenutosi a Londra nel maggio del 1934.

Prima, però, era già stato presentato, grazie alla traduzione in francese e in tedesco fatta da Helena Syrkus, in uno degli incontri settimanali del gruppo Cirpac a Zurigo. Alla riunione in cui si discusse dello studio di Chmielewski e di Syrkus fu presente anche Hans Bernoulli, urbanista di Basilea che quattro anni prima era stato invitato in Polonia a fornire la propria consulenza dal comune di Varsavia<sup>1</sup>. Le opinioni di Bernoulli erano note e molto vicine a quelle degli urbanisti varsaviani. Lo svizzero era uno strenuo difensore della collettivizzazione dei suoli, a suo avviso l'unico strada per giungere ad una pianificazione coerente dello sviluppo urbano. Fu naturale, quindi,

---

<sup>1</sup> Vd. Cap. 1.

che Bernoulli indicasse nella comunalizzazione dei suoli l'unico modo per evitare che lo studio *Warszawa funkcjonalna* non rimanesse una esercitazione esclusivamente teorica.

Un altro studioso che dimostrò di apprezzare il lavoro di Chmielewski e Syrkus fu Nicolaus Kelen, docente presso il politecnico di Charlottenbourg, che aveva partecipato all'elaborazione del primo piano quinquennale sovietico. Kelen vinse i suoi stessi dubbi iniziali, relativi alle inesistenti possibilità di condurre, all'interno di un sistema capitalistico, una vera e propria attività di pianificazione territoriale a lungo termine, allorché, una volta consultate le mappe, si rese conto della completezza del lavoro e, in particolare, dell'utilità che poteva avere per l'intera regione la proposta di scavare un canale di collegamento fra il Mar Nero e il Baltico e di sfruttare adeguatamente il potenziale idroelettrico dell'area<sup>1</sup>. La volontà di colmare la tradizionale distanza che separava le aree urbane da quelle rurali era, inoltre, un punto di indubbio valore per un urbanista che aveva potuto lavorare nella Russia dei soviet, dove tali temi avevano dato vita a un dibattito estremamente vivace.

Al congresso di Londra del 1934 erano presenti tutti i migliori esponenti dell'architettura e dell'urbanistica anglosassoni: l'intero gruppo Mars (*Modern architecture research group*) – che collaborava con lo *Housing Centre* (il corrispettivo inglese della Compagnia polacca per la riforma della casa) e con il *British town planning comitee* – nonché Patrick Abercrombie, Frederic Osborne e Raymond Unwin.

Dopo l'approvazione di molti dei presenti il Cirpac decise di eleggere lo studio di Chmielewski e di Syrkus a modello di sintesi, su cui gli altri gruppi nazionali avrebbero dovuto basarsi nei lavori di preparazione del V congresso Ciam. Un onore che fino ad allora era toccato solo ad Amsterdam, le cui piante preparate dal gruppo olandese vennero prese a modello per l'elaborazione delle mappe delle 33 città che erano state discusse nel corso del IV congresso.

Il geografo polacco Boleslaw Malisz, i cui lavori ebbero una certa eco anche in Occidente, scrisse nel 1974 che il progetto Varsavia funzionale conteneva in sé

gli elementi basilari dei modelli elaborati 30 anni più tardi, ovvero il modello della „regione urbanizzata” e quello noto come „ipotesi a corridoio”. Con il concetto di „regione urbanizzata” si intende il processo di decentramento delle funzioni metropolitane in un'area di grandezza regionale, e l'ipotesi „a corridoio” di Whebell (opposta alla teoria dei luoghi centrali di Christaller) si basa sull'assunto che, storicamente, i tracciati delle vie di trasporto, sviluppatisi e ammodernatisi gradualmente,

---

<sup>1</sup> H. Syrkus, *op. cit.*, pp. 156-7.

diventano gli assi [di propagazione] dello sviluppo socio-economico e, in particolar modo, dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione»<sup>1</sup>.

In sintesi, come spiegava ancora Malisz, il principio del «decongestionamento funzionale della grande città costituiva la base di *Warszawa funkcjonalna* [...] Il punto di partenza della concezione era l'assunto che lo spazio geografico può, come diremmo oggi, essere polarizzato in aree a differente intensità di sfruttamento»<sup>2</sup>. In linea generale, in una impostazione di questo tipo, il ruolo centrale veniva giocato dalle direttrici lungo le quali si muovevano le arterie di scorrimento dei traffici, attorno alle quali si sarebbero appunto polarizzate le aree ad alta intensità di sfruttamento, ovvero quelle residenziali e produttive. Fra queste ultime, invece, si sarebbero estese le aree a bassa intensità, ovvero quelle agricole e boschive. Il programma consisteva nel decongestionare il nucleo centrale e nell'aprire le direttrici di crescita verso delle prospettive di sviluppo distinte e specializzate. Lungo gli assi di scorrimento del traffico extraurbano si sarebbero concentrate le aree produttive, lungo le vie di comunicazione interne della città e delle località satellite si sarebbero addensate le aree residenziali.

Gli autori individuarono quindi quelli che erano i due principali assi di sviluppo della futura Varsavia. Essi correivano lungo le due grandi vie di comunicazione all'incrocio delle quali era posta la città: un primo corridoio longitudinale che univa Parigi e Mosca (una "via transcontinentale"), e un'altra "via intramarittima" che avrebbe potuto, se adeguatamente sfruttata, congiungere il Mar Baltico al Mar Nero. In una visione di così ampio respiro Varsavia diveniva un punto nodale del traffico internazionale, una potenzialità da tenere ben presente in fase di elaborazione dei futuri piani di gestione territoriale.

I due urbanisti polacchi calcorano, in base alla situazione geofisica della regione di Varsavia, i limiti naturali di sviluppo della città (cui attribuiscono il nome di *Varsavia Maximum*, o *Vmax*). Questi margini fisici di crescita, posti nelle cittadine di Modlin a Nord e di Czersk a Sud, disegnavano un'area di sviluppo potenziale delimitata dall'arco descritto dal corso della Vistola fra queste due località. Era, questa, una superficie estremamente vasta, con un raggio di circa 30 km, che doveva essere trasformata in una città-regione capace di dare alloggio a circa due milioni di persone. Le principali città-satellite sarebbero state: Wyszkiw nad Bugiem, Minsk Mazowiecki, Garwolin, Warka, Grojec, Mszczonow, Sochaczew, Wyszogrod e Nasielsk.

---

<sup>1</sup> B. Malisz, *W poszukiwaniu przyszłego kształtu Warszawy*, p. 8, «Kronika Warszawy» 3 (1974), pp. 5-30.

<sup>2</sup> B. Malisz, op. cit., p. 6.

Lo schema funzionale che reggeva il piano di città-regione di Chmielewski e di Syrkus prevedeva un superamento del classico schema di crescita radiale, nel quale il centro cittadino era anche il luogo attraverso cui passavano tutte le arterie del sistema di comunicazioni stradale e ferroviario. Il transito non necessario delle vie di comunicazione nazionali e internazionali sarebbe stato fatto scorrere all'esterno del nucleo metropolitano centrale, in modo da decongestionarlo. Solamente in una città-regione così alleggerita, infatti, le varie funzioni avrebbero potuto ricevere la propria collocazione spaziale ottimale.

La zonizzazione proposta in *Varsavia funzionale*, ancora molto generica, prevedeva una divisione della regione in fasce di urbanizzazione:

- 1- la fascia metropolitana, quella centrale, in cui erano concentrate le funzioni politiche, amministrative e educative dell'intera città-regione. Doveva essere la porzione di città dal carattere più concretamente rappresentativo. Il modello cui gli autori facevano esplicitamente riferimento era il centro della *Ville Radieuse* di Le Corbusier;
- 2- la fascia commerciale si sarebbe allungata da Żyrardów a Łódź, seguendo la direttrice Est-Ovest del corridoio intercontinentale, e avrebbe raccolto i traffici commerciali che si sarebbero sviluppati lungo la grande via transcontinentale Parigi-Mosca ;
- 3- una prima fascia di transito in direzione Nord-Sud, che avrebbe evitato il centro città;
- 4- la fascia residenziale, collocata lungo il corso del fiume;
- 5- la fascia industriale, parzialmente adagiata lungo la riva sinistra della Vistola. Quest'area era progettata seguendo le forme della *città lineare* teorizzata nel 1930 dall'urbanista russo Myliutin. Le abitazioni degli operai erano poste in prossimità delle fabbriche, in modo da limitare drasticamente gli spostamenti operai-fabbrica dei lavoratori. La separazione dalla zona produttiva, e dalla linea ferroviaria che vi scorreva accanto, era garantita da un'ampia fascia verde che avrebbe schermato le abitazioni dai rumori e dall'inquinamento delle fabbriche;
- 6- un secondo cordone di transito che avrebbe attraversato la città-regione sull'asse Est-Ovest, lungo il quale si sarebbe raggruppate le strutture di riposo e di villeggiatura, soprattutto nella zona a Sud-Est, dove le condizioni del terreno si facevano più favorevoli per la creazione di aree di svago della popolazione.

Il decentramento avrebbe consentito uno sviluppo armonico dell'intera regione, secondo una gestione funzionale dei compiti e delle zone di influenza: lungo la riva destra le stazioni climatiche, a Sud-Ovest il settore agrario, a Nord la zona adibita alla coltivazione ortofrutticola, a Nord-Ovest (in prossimità della foresta *Kampinos*) i luoghi per la cultura fisica e a Sud-Est il settore industriale.

Nel progetto di Chmielewski e Szyrkus *Vmax* doveva essere generata dalla combinazione di due processi concomitanti: l'urbanizzazione delle campagne circostanti e la disurbanizzazione o decongestionamento del nucleo urbano centrale.

Il ragionamento che sosteneva questa convinzione era primariamente politico, più che urbanistico, e coincideva con un sentire comune a molti di questi architetti, consapevoli di vivere in un'epoca tormentata, in cui l'architettura poteva e doveva diventare uno strumento per migliorare la vita delle persone, indipendentemente dalla loro appartenenza sociale (gli stessi Chmielewski e Szyrkus partecipavano in quegli anni all'esperienza della Cooperativa d'abitazione varsaviana – Wsm). L'estensione spaziale di *Vmax* era valutata come una variabile naturalmente finita, e quindi costante. In virtù di ciò l'unica variabile dipendente poteva essere solamente la produttività del suolo. Ecco perché, per riuscire a soddisfare in maniera equilibrata i bisogni di tutti gli strati sociali, e non solamente quelli dei più abbienti, le potenzialità di *Vmax* dovevano essere sfruttate per intero. Disurbanizzare il centro urbano e urbanizzare le periferie semi-rurali erano i soli modi possibili per creare uno spazio fisico uniforme che fosse anche uno spazio sociale sufficientemente egualitario. In una tale situazione di omogeneità di utilizzo dei suoli, ognuno avrebbe avuto pari diritti di usufruire dello spazio, senza distinzioni gerarchiche derivanti dall'appartenenza di classe o dal patrimonio economico. Era, questo, il sogno più ardito dell'urbanistica funzionalista, il punto d'arrivo di tutta la sua ricerca, sia a livello architettonico che urbanistico, ed è qui che risiede l'importanza avuta dal progetto *Warszawa funkcjonalna* di Szyrkus e di Chmielewski nell'opera di ricostruzione avviata dopo la Seconda guerra mondiale, in quelle condizioni politico-economiche totalmente differenti che a lungo i due autori avevano sognato, consapevoli che i propri principi teorici sarebbero stati applicabili solo in regime di comunalizzazione del suolo cittadino. A tal proposito i due affermarono:

Attualmente sappiamo fin troppo bene che il nostro progetto entra nel terreno dell'utopia. Fino a quando una città non potrà usufruire dei terreni per il soddisfacimento dei bisogni generali, fino a che il suo sviluppo dipenderà dagli interessi particolaristici dei proprietari privati, dei progetti di tale tipo non avranno nessuna possibilità di essere realizzati in maniera completa [...] La visione [di



Varsavia funzionale] non ci nasconde le condizioni esistenti. Noi non stiamo provando [...] a inebriarci di entusiasmo per la tecnica per poi dimenticare la crisi, la disoccupazione, la mancanza di abitazioni per le masse. Sappiamo bene che in questo momento, allorquando le relazioni di produzione e di consumo sono ancora così lontane dall'essere messe nel dovuto ordine, e in cui le forze sociali si fanno strada mostrando un notevole dinamismo, possiamo progettare la Varsavia del futuro, città funzionale, solamente in maniera teorica<sup>1</sup>.

## **2.7 L'estensione della città fra le due guerre: il caso esemplare del quartiere di Zoliborz**

All'indomani dell'Indipendenza, il quartiere di Zoliborz non esisteva ancora. Varsavia, infatti, terminava prima, in prossimità delle vie Muranowska e Mila, che segnavano il limite meridionale dell'area della Cittadella<sup>2</sup>, il poligono militare difensivo costruito dai russi a partire dagli anni Trenta del XIX secolo, circondato da uno spianato in cui vigeva il divieto assoluto di innalzare edifici in muratura. La zona era stata scelta dai comandi russi perché dalle sue alture il fuoco dei cannoni poteva facilmente arrivare fino al cuore della città<sup>3</sup>. Di conseguenza quello che era stato agli inizi dell'Ottocento un prestigioso quartiere residenziale venne forzatamente trasformato in una vasta area militare.

Dopo la Prima guerra mondiale, non appena le condizioni economiche lo consentirono – cosa che avvenne solo qualche anno dopo la fine delle ostilità – per Zoliborz iniziò, quasi da un giorno all'altro, una fase di prepotente crescita che non conobbe sosta fino al 1939. Le soluzioni impiegate dagli architetti furono le più svariate, a causa della natura molto eterogenea della committenza, e andarono dallo storicismo classicheggiante al funzionalismo più radicale. Inizialmente fu lo Stato stesso a individuare in Zoliborz la zona ideale da destinare all'insediamento delle classi sociali a lui più vicine: quella dei militari e quella degli impiegati. Venne così allestita una sorta di sobborgo-giardino dominato da uno stile dichiaratamente storicista, quello che trovava nello *dworek*, la tradizionale residenza di campagna della nobiltà polacca, la propria fonte di ispirazione. Successivamente le cooperative di locatori vi costruirono i propri complessi residenziali, basati su un linguaggio stilistico totalmente differente, espressione inequivocabile di posizioni ideologiche talmente manifeste da far sì che tali colonie venissero ben presto soprannominate *Zoliborz czerwony*, Zoliborz rosso. Nella

---

<sup>1</sup> J. Chmielewski, S. Syrkus, *Warszawa funkcjonalna. Przyczynek do urbanizacji regionu warszawskiego*, Warszawa 1934, pp. 35-6.

<sup>2</sup> H. J. Moscicki, *Cytadela warszawska. Zarys historii budowy*, Warszawa 1963.

<sup>3</sup> *Zoliborz wczoraj, dziś i jutro*, Warszawa 1970.

regione settentrionale di Varsavia, che si sviluppò praticamente dal nulla come un quartiere marcatamente residenziale, è possibile quindi ripercorrere tutte le fasi dello sviluppo architettonico-urbanistico della capitale della Polonia nel corso dell'intero ventennio interbellico. Al riguardo, Lech Klosowicz ha recentemente scritto:

Zoliborz, che continuò a essere edificato fino al 1939, mostra i cambiamenti nel modo di trattare la forma architettonica intervenuti nel corso degli anni. Gli edifici anteriori si riallacciano alla tradizione patria, in cui si possono leggere temi classici, interpretati con grande varietà di modi; quelli posteriori, invece, manifestano caratteristiche tipiche del modernismo e del funzionalismo centro-europeo<sup>1</sup>.

Le prime case furono costruite solamente nel 1922, in un momento in cui la spinta edilizia era ancora piuttosto debole e tendeva a concentrarsi soprattutto nelle aree centrali di Varsavia. Le periferie, come Zoliborz appunto, rimanevano ancora tali. Sul finire del decennio, però, grazie anche all'appoggio che lo stato decise di garantire al settore delle costruzioni, ebbe inizio una fase di boom edilizio. Le aree inedificate settentrionali costituivano un terreno ideale in cui costruire. Erano poste nelle immediate vicinanze del centro ed erano ancora sostanzialmente vergini. Negli anni 1931-33 Zoliborz riuscì quindi ad attirare da 1/3 ai 3/5 degli investimenti edilizi dell'intera Varsavia<sup>2</sup>.

L'attività di pianificazione dello sviluppo spaziale dei terreni diventati, dopo la fine della guerra, proprietà dello stato – Zoliborz era uno di questi – era stata affidata ai laboratori di progettazione delle municipalità, che a partire dal 1920 avevano l'obbligo di redarre i piani regolatori e i piani di estensione. Nel caso di Varsavia bisognava decidere della destinazione dei terreni inedificati posti tra la doppia cintura di fortificazioni militari. Nel *Biuro do spraw regulacji i zabudowy miasta* della capitale, attivo fin dal 1917 con il nome di Sekcja, operavano tra gli altri Tadeusz Tolwinski e Antoni Jawornicki, un architetto specialista delle soluzioni dal «carattere paesaggistico e rappresentativo»<sup>3</sup>. Quest'ultimo fu l'autore del piano settoriale di Zoliborz, in cui l'eco dell'urbanistica classicheggiante di matrice francese si fece chiaramente sentire<sup>4</sup>.

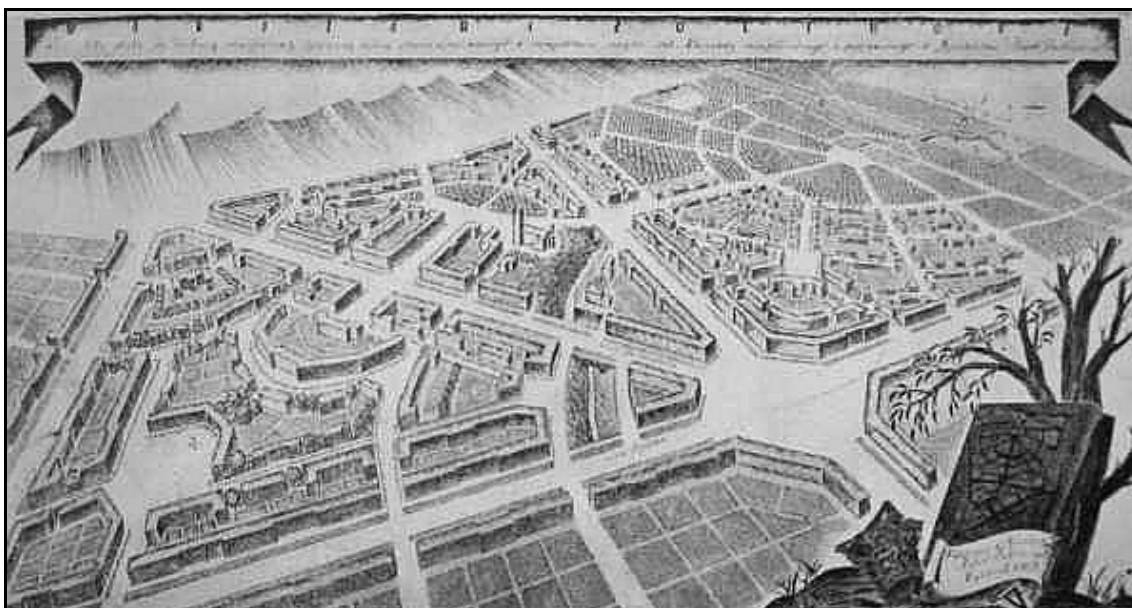
---

<sup>1</sup> L. Klosiewicz, *op. cit.*, p. 215.

<sup>2</sup> J. Cegielski, *Stosunki mieszkaniowe w Warszawie w latach 1864-1964*, Warszawa 1968, pp. 234-5.

<sup>3</sup> *Regulacja i zabudowa m. st. Warszawy*..., p. 29.

<sup>4</sup> A. Milobedzki, *op. cit.*, p. 117.



**Fig. 10: il nuovo quartiere residenziale di Zoliborz come venne raffigurato all'inizio degli anni Venti.** In «Architektura i Budownictwo» 6 (1926), p. 5

Lo sviluppo del quartiere di Zoliborz, secondo quanto scrive Lukasz Heyman nel suo splendido lavoro dedicato alla storia di tale parte di Varsavia, rispecchiò fedelmente gli ideali estetici verso i quali il giovane stato polacco decise di rivolgersi una volta riconquistata l'unità nazionale: erano le realizzazioni del classicismo polacco del periodo a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento, a loro volta influenzate dal classicismo francese.

La struttura di base della rete stradale, nonché quella delle piazze (sebbene in misura diversa) è l'espressione di alcune tendenze ben definite dell'urbanistica polacca [...] nel caso qui ricordato venne adottata una concezione monumentalistica, redatta sotto forma di arterie e di piazze tracciate con slancio, la cui disposizione geometrica, assiale e radiale, mirava a ricollegarsi con una determinata tradizione storica, quella costituita dalla pianificazione spaziale del classicismo polacco del XVIII secolo, del regno del Congresso e dall'urbanistica francese<sup>1</sup>.

La stessa distruzione di Zoliborz, che era stata intrapresa dai russi per far posto alla loro cittadella difensiva, non fu altro che un motivo di ulteriore attrazione per l'intera area: essa poteva essere ripopolata dagli abitanti della città in un processo di riappropriazione dalla forte carica simbolica, che fu particolarmente intensa nei primi anni del dopoguerra. Era una regione di Varsavia che, a causa della sua storia, era diventata un «simbolo nazionale»; di conseguenza i primi a costruire le proprie dimore a Zoliborz

<sup>1</sup> L. Heymann, *Nowy Zoliborz 1918-1939: architektura, urbanistyka*, PAN, Wrocław 1976, p. 55.

furono, non a caso, gli ufficiali dell'esercito e gli impiegati della nuova amministrazione statale.

Il piano di divisione e di edificazione dei terreni statali (*plan podzialu i zabudowy terenow panstwowych*), pubblicato nel 1926, prevedeva per Zoliborz una configurazione della rete stradale a forma trapezoidale, con al centro una grande piazza a stella (l'attuale piazza Wilson) in cui si incrociavano le due vie perpendicolari (Mickiewicza e Stoleczna) che suddividevano il tutto in quattro settori.

La parte meridionale dell'area venne concessa all'Associazione cooperativa residenziale degli ufficiali (*Mieszkaniowe stowarzyszenie spdzielcze oficerow w Warszawie*) per l'edificazione delle residenze degli alti gradi dell'esercito (*Zoliborz oficerski*) nel 1922. Lo scopo perseguito dal progettista, Kazimierz Tolloczko, fu quello di far rinascere l'assetto tradizionale cancellato dai russi. L'area nuovamente accessibile ai polacchi, andava in qualche maniera „ripolonizzata” dopo gli anni della dominazione straniera. Si decise di ancorarsi alla tradizione. Lo *dwor*, la dimora di campagna dell'aristocrazia, con i suoi alti tetti spioventi e con il portico colonnato divenne il modello di riferimento per la nuove classi agiate della capitale. Già prima dello scoppio della Grande guerra lo *styl dworkowy*, d'altronde, era stato individuato come la risposta più coerente al bisogno di rappresentazione dello spirito nazionale che nella Polonia dei primi del Novecento si era prepotentemente risvegliando. Le decorazioni potevano rimandare al neo-classicismo di fine Settecento, l'ultimo periodo di grandezza dello stato polacco prima dell'epoca delle spartizioni, oppure al barocco, o al rinascimento polacco. Non che questo fosse, ad ogni modo, un fenomeno tipicamente polacco. Numerosi critici hanno agevolmente mostrato come tale ricerca dello spirito nazionale percorse l'intera Europa di quegli anni, immediatamente prima e dopo la Grande guerra<sup>1</sup>

Lo *styl dworkowy*, proprio in virtù della sua capacità di far rivivere le forme di una tradizione che veniva considerata come tipicamente polacca, possedeva tutti i requisiti necessari per essere quel «ponte tra gli anni antichi e quelli vecchi, tra il 1795 e i primi anni di indipendenza» che si voleva ricreare a Zoliborz.

Gli autori degli edifici di *Zoliborz oficerski* furono Romuald Gutt, Rudolf Swierzynski, in futuro due dei più autorevoli rappresentanti del modernismo moderato degli anni Trenta, Tadeusz Tolwinski, autore del progetto per il piano di estensione di Varsavia del 1916 e Kazimierz Tolloczko<sup>2</sup>. Gli edifici erano a due, tre o quattro piani –

---

<sup>1</sup> A. K. Olszewski, *Nowa forma w architekturze polskiej. Teoria i praktyka*, Wrocław 1967; in J. Starzynski (a cura di), *Art around 1900 in Central Europe*, Krakow 1999

<sup>2</sup> *Kolonia Oficerska na Zoliborzu*, p. 1, «Architekt» 2 (1925), pp. 1-24.

monofamiliari, bifamiliari e a schiera – ed erano pensati per ospitare dalle 4 alle 10 famiglie. Come si vede, costituivano delle unità residenziali assai differenziate, immerse nel verde degli irrinunciabili giardini privati.

L'impianto urbanistico complessivo, infatti, venne concepito secondo la lezione della città-giardino di Ebenezer Howard e William Morris, allora molto di moda in Polonia. *Zoliborz oficerski* era, parafrasando uno degli slogan più famosi coniati durante gli anni della repubblica popolare, una sorta di sobborgo-giardino profondamente internazionale per quanto riguardava la sua configurazione spaziale, ma molto nazionale nei contenuti, quelli nostalgici e pieni di sentimentalismo verso il passato dello *styl dworski*.

La costruzione della colonia venne iniziata, come detto, nel 1922. La prima serie di edifici, in tutto 75, venne ultimata l'anno successivo, quando venne iniziata la seconda serie di 60 unità, terminata nel 1924, anno di inizio della III serie di 30 abitazioni. *Zoliborz oficerski* nel suo insieme fu completato nel 1927.

L'altro complesso realizzato in questi anni fu quello di *Zoliborz urzędniczy*, Zoliborz degli impiegati, commissionato dal ministero dei Lavori pubblici a Aleksander Bojemski, Marian Kontkiewicz, Romuald Gutt e K. Saski<sup>1</sup>. I lavori iniziarono nel 1923 e durarono fino al 1926.

Un'altra realizzazione degna di nota fu la cosiddetta colonia di *Zoliborz dziennikarski*, Zoliborz dei giornalisti<sup>2</sup>, costruita per la Cooperativa edilizia residenziale dei giornalisti di Varsavia. Le dimensioni erano molto più contenute, e anche le soluzioni architettoniche impiegate da Tolloczko non erano particolarmente impegnative. I tetti spioventi erano spariti e le facciate, molto semplici, erano sostanzialmente prive di elementi decorativi. Il progetto risaliva al 1927 quando le avanguardie funzionaliste varsaviane avevano già cominciato a diffondere il proprio innovativo modo di intendere l'arte del costruire. Tolloczko sembrò risentire di tali influenze, perlomeno a livello della scarna composizione esterna. Il programma di rinnovamento delle forme del vivere e la ricerca di funzionalità negli interni che caratterizzava le avanguardie era, tuttavia, totalmente assente. La colonia, infatti, era costituita da casette a schiera, ville bi-familiari e un condominio, in cui gli appartamenti erano generalmente di 4 stanze e di 90 m<sup>2</sup>. Erano la dimora tipica dell'*intelligencja* facoltosa della Varsavia di quegli anni, non l'alloggio minimo che i funzionalisti stavano cercando di definire; erano le dimore di professionisti ben pagati che

---

<sup>1</sup> A. Raniecki, *Dział mieszkaniowej wystawy „Mieszkanie i miasto”*, «AiB» 6 (1926), pp. 29-35

<sup>2</sup> *Osiedle dziennikarskie na Zoliborzu projektu arch. Kazimierza Tolloczko*, «AiB» 1 (1931), pp. 17-23.

sceglievano consapevolmente di vivere nello stesso complesso residenziale posto in un'area piuttosto prestigiosa della prima periferia, non gli appartamenti a basso costo per le masse popolari.

Estremamente interessante fu il complesso e contraddittorio processo di valutazione di questa prima fase dello sviluppo di Zoliborz che si consumò sulla stampa specialistica dell'epoca. Secondo la ricostruzione che ne fa Heyman, i giudizi furono assai differenti e rispecchiavano in pieno la differenza di scuola che esisteva nell'architettura polacca dell'epoca. Il mensile *Architekt*, edito a Cracovia, sembrò apprezzare il «carattere accogliente e modesto dell'architettura suburbana» di Zoliborz, in questo modo manifestando chiaramente la sua appartenenza a una scuola architettonica, quella di Cracovia appunto, mossa in primo luogo dalla ricerca di valori estetici capaci di soddisfare l'occhio dell'osservatore. Il varsaviano *Architektura i Budownictwo*, invece, pur lodando la composizione generale dei complessi residenziali di Zoliborz, non poté esimersi dal lamentare lo spreco di tanto spazio per la costruzione di case e di ville che non contribuivano assolutamente a risolvere la crisi abitativa che colpiva le classi popolari. Confermava in questo modo, la propria adesione a uno modo specificamente varsaviano di intendere l'architettura come arte guidata da fini sociali e non fine a se stessa.

Ancora più trancianti furono i giudizi espressi dai membri delle avanguardie. Szymon Syrkus definì senza mezzi termini le realizzazioni dei primi anni del dopoguerra «un barocchetto assolutamente provinciale, una evoluzione assolutamente stentata e imbecille dell'architettura prebellica»<sup>1</sup>. Più specifico il giudizio di Edgar Norwerth, che descrisse Zoliborz nei seguenti termini: «cassette singole, deformate su tutti i lati, strade piegate in maniera artificiale, curve inaspettate presso le quali l'architetto si sforza inutilmente di diversificare il panorama»<sup>2</sup>.

Negli stessi anni in cui a Zoliborz si era dato il via alla costruzione delle dimore per gli ufficiali e per i ceti impiegatizi della nuova amministrazione pubblica, la Cooperativa residenziale varsaviana Wsm riuscì a ottenere dei terreni sui quali edificare i propri complessi residenziali popolari. La posa della prima pietra della prima colonia si ebbe nel 1925.

Il progetto della colonia I, redatto da Bruno Zborowski, prevedeva la costruzione di quattro stabili: un grande edificio frontale, adiacente la strada, composto di 76

---

<sup>1</sup> S. Syrkus, *Architektoniczne podstawy budownictwa mieszkaniowego*, «Odbudowa gospodarcza» 2 (1925), p. 22, cit. in L. Heyman, op. cit., p. 73.

<sup>2</sup> E. Norwerth, Bibliografia, «AiB» 8 (1926), cit. in L. Heyman, op. cit., p. 73.

appartamenti, un'altro di 27 e due palazzine interne da 4 abitazioni l'una. Un'ala dell'edificio frontale era adibita a casa collettiva. Vi trovarono posto un club, la biblioteca, la sala di lettura, due negozi interni e il locale dell'amministrazione. I primi appartamenti furono completati nel 1927; l'intera colonia nel 1928. Il primo villaggio Wsm fu una realizzazione ibrida. Stilisticamente, infatti, era ancora ancorata alle proposte estetiche dello *styl dworkowy*, per quanto quelle utilizzate da Zborowski fossero alquanto semplici, in genere delle sobrie citazioni rimandanti al barocco e al classicismo. Nella maniera opposta rispetto alla colonia di *Zoliborz dziennikarski*, gli esterni, di chiara impostazione tradizionale, non erano coerenti con gli interni. I nuovi contenuti, le nuove funzioni della nuova architettura non avevano ancora trovato delle soluzioni plastiche specifiche e coerenti. La maniera di intendere l'organizzazione degli spazi interni, e in particolar modo lo sviluppo di quelli collettivi, invece, costituiva già una netta discontinuità con il passato.

Queste prime realizzazioni della Wsm, la colonia I ma anche la II, erano state progettate avendo come punto di riferimento dichiarato le strutture che allora erano state recentemente completate a Vienna nel quadro dei programmi di edilizia popolare della giunta comunale. I complessi di Gürtel, Sandeiten, Grillgasse, Phillipsgasse, Kaisemühlendamm, tutti ben noti ai polacchi, erano stati progettati secondo uno spirito tutt'altro che rivoluzionario per quanto riguardava le forme esterne, e costituivano certamente una fonte ineludibile di ispirazione. Tuttavia le innovazioni sociali che sostennero tali programmi di edilizia popolare, non avendo ancora trovato delle forme estetiche parimenti innovative, dovettero adoperare quelle più tradizionali. Anche perchè le alternative erano ancora in fase di elaborazione o, come nel caso dei *siedlung* di Ernst May a Francoforte, erano delle eccezioni non ancora sufficientemente conosciute e, forse, apprezzate. Cionondimeno, nel corpo principale della colonia II, Zborowski dimostrò di conoscere l'opera di Gropius<sup>1</sup> e di Le Corbusier<sup>2</sup>, coprendo l'edificio con un tetto-terrazzo che venne utilizzato per le lezioni dei bambini dell'asilo.

Nel caso della Wsm, l'adesione della stessa alla corrente moderna avvenne solo in un secondo momento, e coicise con l'inizio della collaborazione con gli architetti di *Praesens*. Furono quindi le colonie III e V a dare per prime l'impressione di essere in presenza di complessi dotati di una propria anima specifica e coerente, profondamente

---

<sup>1</sup> Qualche anno più tardi apparve in polacco il seguente articolo dell'artista tedesco: W. Gropius, *O zabudowaniu niskim czy wysokim*, «AiB» 4 (1934), pp. 153-6.

<sup>2</sup> A. Lauterbach, *Le Corbusier: L'urbanisme*, «AiB» 10-11 1926, pp. 45-51; E. Norwerth, *Le Corbusier: L'urbanisme*, «AiB» 8, (1926), pp. 34-5.

diversa da quella degli altri edifici circostanti. Le colonie Wsm, insomma, cominciarono a costituire una frattura con il resto del quartiere, una sorta di piccolo mondo a parte, solo verso la fine degli anni Venti. In particolare, proprio con le colonie III e V, Zborowski dette prova di aver ormai completato il proprio personale processo di distacco dalle forme architettoniche tradizionali che aveva impiegato nei primi due complessi, e si accostò alle realizzazioni di uno dei grandi „amici” delle avanguardie varsaviane, l’olandese Oud:

Gli edifici di entrambe le colonie sembrano non aver fine: nel pensiero di base dell’architettura moderna essi possono essere allungati aggiungendovi degli elementi sempre nuovi. Il caratteristico motivo arrotondato dei balconi d’angolo introduce un momento fluido di separazione delle forze dinamiche e allo stesso tempo accentua i bordi del volume [...] Il prototipo di tale motivo va ricercato, forse, nell’opera di J.J.O. Oud (*siedlung* di Hoek van Holland)<sup>1</sup>.

La vera cesura, però, fu probabilmente la colonia IV. Il progetto venne elaborato dai coniugi Brukalski, Barbara e Stanislaw (in seguito sarebbe stato, ad ogni modo, modificato). I lavori cominciarono nel 1928. L’elemento più innovativo introdotto dai Brukalski fu la cucina francofortese, ideata da Greta Schütte-Lichotzky: in un’area di dimensioni piuttosto ridotte tutte le attrezzature erano posizionate in maniera funzionale, in modo da utilizzare in maniera ottimale il poco spazio disponibile, di eliminare i movimenti non necessari, e di incanalare gli spostamenti dell’individuo lungo delle linee rette.

Contemporaneamente, gli architetti di *Praesens* cercarono di indirizzare i propri progetti verso dei presupposti di economicità finalizzati alla riduzione dei costi di costruzione. Cercarono quindi di standardizzare gli elementi costruttivi, di rendere ripetibili in serie le unità abitative, o parte di esse – si pensi alla piccola cucina-laboratorio – di collegare gli appartamenti con un sistema di corridoi „a galleria” in modo da ridurre il numero dei vani delle scale.

Nel terreno della colonia IV, che secondo i piani avrebbe dovuto diventare il complesso socio-educativo che avrebbe servito anche le altre colonie, ebbero inizio i lavori di costruzione della centrale di riscaldamento comune, secondo il progetto curato da Zborowski. Nel 1930 venne invece edificata la grande lavanderia centrale, collocata in un edificio di quattro piani con struttura in cemento armato. L’acqua calda proveniva direttamente dalla centrale a carbone. Al primo piano vi erano i bagni comuni. Come

---

<sup>1</sup> L. Heyman, op. cit., p. 105.



tutti i locali collettivi, la lavanderia doveva in qualche maniera ricompensare gli abitanti delle metrature ridotte degli appartamenti, della mancanza di vasche nei bagni privati, delle cucine rimpicciolite fino a farne dei laboratori. Venne progettato anche un complesso educativo, dove sarebbero state raccolte le scuole e gli asili, ma non venne mai realizzato a causa della mancanza di finanziamenti. Le scuole e gli asili vennero quindi ricavati in alcune parti degli altri edifici già esistenti.

I giovani architetti funzionalisti poterono giovare dell'appoggio della Wsm anche nel caso della colonia VIII. Il progetto venne affidato a due giovani dipendenti dell'Ufficio per il piano regionale: Jan Chmielewski e Juliusz Zakowski nel 1930. Il discorso sull'*existenzminimum* era stato recepito pienamente dalla Wsm, che si apprestò quindi a costruire nella nuova colonia un numero preponderante di alloggi di dimensioni minime: 129 non avrebbero superato i 34m<sup>2</sup>; 35, di due stanze, variavano fra i 38 e i 46 m<sup>2</sup>; solo 20, di tre stanze e mezzo, avrebbero al massimo raggiunto i 69 m<sup>2</sup>. L'appartamento tipo, quello cosiddetto a una stanza e mezzo, era costituito da una stanza e da un'area di servizio in cui trovavano posto la cucina-laboratorio, i servizi igienici e una piccola anticamera.

La stessa rete stradale della zona venne parzialmente modificata secondo i bisogni del *siedlung* della Wsm, profondamente diversi da quelli per cui erano stati pensati i tracciati iniziali, disegnati per soddisfare le esigenze di un'area su cui avrebbero dovuto essere edificate delle ville private. Il nuovo piano, redatto da S. Brukalsi, S. Filipowski e J. Graefe venne presentato al ministero dei Lavori pubblici nel 1930, che lo accolse<sup>1</sup>. In questa maniera, nonostante il lungo protrarsi dei lavori di costruzione che durarono diversi anni, in un continuo susseguirsi di interruzioni e di riprese, venne creato un complesso di dimensioni significative – dei 1674 appartamenti gestiti dalla Wsm nel 1938, 1381 erano a Zoliborz (gli altri a Rakowiec)<sup>2</sup> – dotato di coerenza interna rispetto alle finalità sociali dalla cooperativa, che non vennero abbandonate nonostante la ristrettezza dei fondi a disposizione e l'avversità delle autorità comunali. L'entrata a questo mondo a sè stante era costituita dalla colonia VIII, «un lapidario, potente elemento urbanistico che chiudeva in maniera decisa l'ala settentrionale dei terreni della Wsm e che era una sorta di porta di accesso alla repubblica cooperativa»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> WSM. *Sprawozdanie 1932*, p. 66.

<sup>2</sup> WSM. *Sprawozdanie 1938*, p. 40.

<sup>3</sup> L. Heyman, op. cit., p. 131.

Gli architetti funzionalisti varsaviani misero a frutto le proprie conoscenze anche nel settore delle ville private. Una delle prime abitazioni moderniste, se non forse la prima, di Zoliborz fu la villa-studio dei Brukalski. Le suggestioni che guidarono la matita dei due architetti polacchi, una volta tornati in patria dopo il loro viaggio compiuto in Olanda nel 1927, erano evidenti: il neoplasticismo olandese e, in specifico, la casa Schröder-Schröder costruita da Rietveld a Utrecht nel 1924. Così viene descritta dalla Chionne:

Gli elementi formali comuni ravvisabili fra il progetto di Zoliborz e quello olandese sono l'assimmetria del prospetto frontale, il gioco di luci e ombre creato dalle superfici aggettanti e dal contrasto tra il bianco dell'intonaco e i materiali scuri usati per cornici, ringhiere e porte, ma soprattutto il parapetto del balcone e la finestra angolare. Nonostante le innegabili somiglianze con i progetti stranieri, la casa studio Brukalski rappresentò una sintesi, e non una citazione, d'influenze diverse che andavano dal neoplasticismo della facciata, allo spazio living a tutta altezza e al tetto praticabile di Le Corbusier, sino all'originalissima scala elittica con ringhiera in bambù, il cui andamento a spirale con effetti scenografici art nouveau, svolge una funzione estremamente razionale e moderna di organizzazione e collegamento degli ambienti interni della casa<sup>1</sup>.

La costruzione della villa, sebbene eseguita in muratura tradizionale, consentì ai Brukalski di sperimentare delle soluzioni innovative che non erano ancora state provate in Polonia. L'edificio fu, così, una sorta di prototipo su cui vennero testate delle tecniche che in seguito, seppur molto parzialmente a causa della ristrettezza dei fondi a disposizione, vennero impiegate anche nei *siedlung* Wsm.

Un'altra organizzazione che riuscì a realizzare alcuni suoi complessi a Zoliborz fu l'Istituto di previdenza sociale Zus. Il primo stabile, noto come Warszawa 1 (1930-31), era un lungo edificio a ringhiera (circa 245 metri) dell'altezza di 5 piani, collocato lungo via Karsinski in prossimità di piazza della Comune di Parigi. Il progetto, di Szanajca e Brukalski, era destinato soprattutto a famiglie con figli: la gran parte degli appartamenti erano di 3 o 4 stanze. A dare un tono caratteristico alla costruzione – piuttosto semplice dal momento che le soluzioni troppo ardite o gli esperimenti erano sostanzialmente banditi a causa della natura della committenza – era il vano scale, posto in una massiccia „torre” esterna al corpo dell'edificio nel lato interno, con la quale era collegata per mezzo di brevi ponti. La comunicazione interna era assicurata da dei corridoi esterni, dei camminamenti, posti sempre sul lato interno, sui quali davano le porte e le finestre delle cucine. In questa maniera gli autori erano riusciti a ricavare un

---

<sup>1</sup> R. Chionne, op. cit., p. 197.

numero maggiore di appartamenti. Per il resto, il monotono e ripetitivo andamento delle finestre e dei balconi e le lisce elevazioni delle facciate rendevano la costruzione piuttosto anonima.

Warszawa 2 (1930-31), composta di 220 appartamenti di dimensioni molto modeste (30-37 m<sup>2</sup>), venne realizzata nelle immediate vicinanze della colonia IV della Wsm. Il progetto venne firmato da Szanajca che riuscì anche a ricavare un cortile interno con parco giochi per bambini. Le due ali laterali del blocco avevano un piano aggiuntivo rispetto al corpo principale. Negli attici vennero collocate le lavanderie comuni.

L'altro complesso Zus realizzato a Zoliborz era Warszawa 4, composto di due edifici, in prossimità di piazza degli Invalidi. L'inizio dei lavori, leggermente posteriore rispetto agli altri due progetti, coincise con l'esplosione in Polonia della crisi internazionale innescata dal crollo della borsa di Wall Street. La caduta del potere d'acquisto dei salari fece sì che molti degli appartamenti di Warszawa 1 e 2 rimanessero vuoti, non essendovi famiglie operaie in grado di pagare l'affitto. Gli autori, Szanajca e Brukalski, dovettero quindi rivedere i loro progetti, rimpicciolendo gli appartamenti rispetto ai piani seguiti negli altri due edifici già terminati.

Per i progettisti Zus le abitazioni unifamiliari o bifamiliari furono terreno di sperimentazione più ardite. Presso ulica Promyka, Piotrowski e Szanajca, assieme a Jan Reda, realizzarono una serie di case a schiera di estremo interesse e di grande impatto visivo. L'edificio, a due piani, era contraddistinto da una netta differenziazione fra il lato che dava sui giardini, caratterizzato dalle grandi finestre che si aprivano su delle facciate piuttosto spoglie, e quello che dava sulla strada, in cui una fitta serie di finestrelle si univa ai comignoli sui tetti e ai vestiboli d'accesso nello spezzare ritmicamente l'andatura della lunga schiera di abitazioni<sup>1</sup>. Tali abitazioni vennero costruite quando la Polonia, attorno al 1934, si apprestava ad uscire dalla crisi. I capitali cominciavano di nuovo a girare e le classi possidenti ritornavano a investire nel mercato immobiliare. In Polonia, come altrove, il funzionalismo radicale della seconda metà degli anni Venti e dei primi anni Trenta stava ormai lasciando il posto a un modernismo più moderato, molto meno rigoroso nel suo rifiuto del momento decorativo.

---

<sup>1</sup> M.G., *Budownictwo mieszkaniowe Zakładu ubezpieczeń społecznych. Domy jednorodzinne na Zoliborzu w Warszawie*, «AiB» 4 (1936), pp. 121-9.

## Cap. 3- Distruzione e rinascita (1939-48). La ricostruzione come grande disegno di modernizzazione

---

### 3.1 L'occupazione nazista

Gli anni che intercorrono tra il 1 settembre 1939, quando a Varsavia vennero sganciate le prime bombe da parte dell'aviazione tedesca, e il 17 gennaio 1945, giorno della definitiva liberazione della città da parte dell'Armata rossa, sono generalmente noti per gli episodi più significativi di tale periodo, ovvero la sollevazione del ghetto ebraico del 1943 e l'insurrezione della città dell'anno successivo<sup>1</sup>. Questi due momenti, per quanto importanti, esulano tuttavia dalle finalità del presente scritto, e vengono richiamati, quando necessario, solo sommariamente. Per ragioni del tutto simili, e per motivi di spazio, l'analisi della straordinaria crescita delle attività di resistenza condotte dello stato clandestino polacco, che aveva il proprio centro direzionale proprio nella Varsavia occupata dai nazisti, nonché dei metodi utilizzati dai tedeschi nei confronti della popolazione civile di Varsavia (arresti di massa, fucilazioni, deportazioni, retate) nell'instaurare il loro regime di terrore, è stata volutamente evitata.

Altri studi, di maggiore interesse per chi scrive, hanno invece approfondito l'analisi della spaventosa mole di distruzioni che, oltre a lasciare in rovina la gran parte dell'edificato della capitale polacca, sconvolse la popolazione civile, nonché la sua stessa composizione etnica. Bisogna infatti ricordare come nel 1945 gli abitanti di Varsavia fossero stati ridotti a poco più di 162.000 (quando nel 1939 Varsavia contava quasi 1.300.000 abitanti) solo 22.000 dei quali presenti sulla riva sinistra della Vistola, il cuore della città che fu liberato per ultimo. Ma se anche gli edifici si potevano ricostruire e la città si poteva ripopolare, ciò che non poté mai più tornare a far parte di Varsavia fu la sua numerosa comunità ebraica, più di 300.000 abitanti, sterminata dai nazisti<sup>2</sup>.

É dalle distruzioni della Seconda guerra mondiale che bisogna quindi partire se si vuole capire il significato più profondo dell'opera di ricostruzione post-bellica, un'operazione che venne vissuta come un impegno dell'intero popolo polacco proprio perché la distruzione della capitale era stata prima di tutto un consapevole tentativo di colpire al cuore l'intera nazione polacca. Dwight Eisenhower ebbe a dichiarare nel corso di una breve visita a Varsavia nel settembre del 1945:

---

<sup>1</sup> A tal proposito si vedano, ad esempio, i testi di K.Dunin-Wasowicz, *Warszawa w latach 1939-1945*, PWN, Warszawa 1984, J. M.Ciechanowski, *The Warsaw Rising*, Cambridge 1974; oppure M. Edelman, *Il ghetto di Varsavia: memoria e storia dell'insurrezione*, Roma 1993.

<sup>2</sup> Vedi H. Michel, *Et Varsovie fut detroite*, Paris, Albin Michel 1984.

Vorrei che ogni soldato americano potesse vedere le rovine di Varsavia, e allora capirebbe perchè i polacchi odino così tanto i tedeschi. Ho visto molte guerre e molti campi di battaglia, ma non ho mai visto distruzioni così prive di senso e così infinitamente malvagie. Questa è stata non solo una lotta contro la nazione polacca, ma anche una lotta contro la cultura polacca<sup>1</sup>

Ricostruire quello che i tedeschi avevano distrutto, era, quindi, l'ultimo e definitivo atto di resistenza nei confronti dell'occupante nazista. Fu questo, un sentimento molto diffuso, che venne immediatamente percepito sia dagli studiosi di scienze sociali – che ne fecero motivo delle proprie riflessioni<sup>2</sup> – sia dalla nuova classe dirigente – che ne utilizzò le potenzialità in maniera da consolidare la propria legittimità.

Fin dal giorno della conquista della città, avvenuta il 28 settembre 1939, i nazisti si erano adoperati per togliere a Varsavia le sue funzioni direzionali e il ruolo di riferimento politico che le derivava dall'essere l'indiscussa capitale dei polacchi. A partire da quella data, come ricorda il varsavianista Karol Morawski, lo scopo principale della politica territoriale degli occupanti tedeschi divenne, infatti, quello di pervenire all'eliminazione della città quale centro politico e culturale della nazione polacca<sup>3</sup>. In ottobre si compì la spartizione della Polonia: le sue terre occidentali vennero annesse al *Reich*, mentre quelle orientali furono occupate dall'Unione sovietica. La parte centrale della Polonia che comprendeva i territori che non erano stati direttamente accorpati alla Germania o all'Urss – e cioè le provincie di Varsavia, Cracovia, Lublino, Kielce, Radom, Czestochowa e Lodz, circa 90.000 km<sup>2</sup> abitati da quasi 10 milioni di persone – andarono invece a costituire un nuovo *Generalgouvernement*, la cui sede amministrativa centrale venne volutamente installata a Cracovia, che divenne così la capitale della nuova entità politico-territoriale. Nel contempo, Varsavia venne degradata a sede periferica di uno dei quattro distretti provinciali del *Generalgouvernement*.

Negli anni a seguire, dopo aver ridotto l'ex-capitale a una città di periferia del *Reich*, le autorità di occupazione affidarono agli architetti e agli urbanisti collaborazionisti tedeschi il compito di produrre dei piani per perseguire, non solo dal punto di vista amministrativo, l'involuzione strutturale e il ridimensionamento

---

<sup>1</sup> Prez. Bierut dekoruje gen. Eisenhowera krzyżem Grunwaldu I klasy. *Wielki dowódca zwiedza stolicę Polski*, «Życie Warszawy» 262 (1945), p. 1.

<sup>2</sup> S. Ossowski, *Odbudowa stolicy w świetle zagadnień społecznych*, in S. Ossowski, *Dziela*, tom III, Warszawa 1967, in J. Gorski, *Pamięć Warszawy odbudowy 1945-1949*, PIW, Warszawa 1972 e W. Lipińska, *Spoleczne oblicze Warszawy*, Skarpa Warszawska, (25) 1946, p. 4.

<sup>3</sup> Vedi K. Morawski, *Warszawa. Dzieje miasta (Storia di Varsavia)*, Trio, Warszawa 2003.

territoriale della città. Gli scopi ultimi di tale politica di gestione del territorio vennero riconosciuti dallo stesso governatore distrettuale, Ludwig Fischer, in un memoriale del 1944 in cui scrisse che, da quando era diventato governatore, tutta la sua azione di governo, per quanto riguardava la città, era stata finalizzata a «privare Varsavia del suo carattere di centro della repubblica polacca, e contemporaneamente a intraprendere tutto quanto fosse stato necessario affinché Varsavia, anche sotto l'aspetto delle misure [fisiche], non solo non potesse ingrandirsi, ma, al contrario, subisse un ridimensionamento»<sup>1</sup>.

Quando, dopo la capitolazione della città, venne ordinato di non avviare l'opera di ricostruzione e di riparazione dei danni causati dai bombardamenti aerei, si ebbe una prima immediata manifestazione delle intenzioni degli occupanti. I primi discorsi sul futuro di Varsavia risalgono a questo periodo, e precisamente ad un incontro fra Hitler e Hans Frank, avvenuto nel novembre del 1939, nel quale vennero presentate delle strategie di germanizzazione della città che prevedevano la distruzione di molte aree urbane, in modo da ricavare il terreno necessario per l'edificazione di ville monofamiliari in grado di ospitare 200.000 coloni tedeschi (*piano Gross*). Ma non se ne fece nulla, e l'attività di progettazione vera e propria ebbe inizio solo nel '40.

Il primo piano di germanizzazione, poi erroneamente conosciuto come piano Pabst, dal nome dell'architetto che lo firmò, senza però aver partecipato alla sua redazione, fu preparato da una squadra di urbanisti provenienti da Würzburg (Hubert Gross, Erwin Suppinger, Otto Nürnberger, Hans Grimm, Max Kretschmar). Portava l'eloquente titolo di *Der abbau der polenstadt und der aufbau der deutschenstadt* (La distruzione della città polacca e la costruzione di quella tedesca). Prevedeva una drastica riduzione delle dimensioni territoriali della città (da 140 km<sup>2</sup> a 15 km<sup>2</sup>). Le uniche aree che dovevano essere conservate intatte erano quelle della Città vecchia e dei Giardini sassoni – gli architetti tedeschi, infatti, vi avevano rintracciato tracce indiscutibili della loro origine germanica – dove si sarebbe insediata una comunità tedesca di 130.000 persone. La popolazione di nazionalità polacca sarebbe stata relegata oltre i confini della Varsavia tedesca, al di là del fiume, nella zona meno sviluppata della città. In un'area di 1 km<sup>2</sup> avrebbero dovuto ammassarsi circa mezzo milione di polacchi, che avrebbero costituito una riserva di manodopera da impiegare nel lavoro fisico. Più in là ancora, nell'area di Brodno, 140 ettari erano stati temporaneamente riservati alla

---

<sup>1</sup> *Memorial Ludwiga Fischera z początku 1944 r. w sprawie Warszawy (Il memoriale di Ludwig Fischer sulla questione di Varsavia)*, RW I, 1960, pp. 314-15, cit. in K. Dunin-Wasowicz, *Warszawa w latach 1939-1945*, Warszawa 1984; p. 128.

numerosissima comunità ebraica. All'epoca non si pensava ancora di rinchiudere gli ebrei in un ghetto, né tantomeno di sterminarli.

Era, questo, un progetto perfettamente in linea con il pensiero di Hitler, riportato da Frank nel proprio diario pochi mesi dopo: «per quanto riguarda Varsavia, il Führer ha deciso che la sua ricostruzione come metropoli polacca non verrà presa in considerazione in nessun caso. Il Führer si augura che, in relazione allo sviluppo complessivo del governatorato generale, Varsavia sia ridotta al rango di centro provinciale»<sup>1</sup>.

Privata del suo ruolo direzionale all'interno della nuova struttura amministrativa tedesca, ridotta (sulla carta) nelle sue dimensioni fisiche all'interno dei piani degli urbanisti tedeschi, Varsavia doveva inoltre essere sistematicamente spogliata del patrimonio artistico e architettonico che aveva acquisito nel corso dei secoli durante i quali era stata il centro dello stato polacco. Durante tutti gli anni dell'occupazione la propaganda nazista presentò, infatti, la civiltà autoctona (slava) del vicino Governatorato generale come inferiore rispetto a quella tedesca. A tal proposito lo storico tedesco Max du Prel<sup>2</sup> nel 1942 scriveva che

Varsavia non appartiene al novero delle città che lasciano delle impressioni durevoli. Quello che vi è di artistico, si lascia percepire solamente in maniera frammentaria e, oltre a ciò, è interessante notare come esso provenga proprio dall'epoca del grande influsso culturale germanico, quando vi furono erette le costruzioni più importanti, dal punto di vista artistico, dell'intera storia della città. Si tratta del periodo tardo-medievale, allorché a Varsavia la borghesia germanica svolgeva un ruolo centrale, e dell'epoca dei monarchi sassoni. Solo questo vale la pena di essere visto.

In questa ottica Pabst, nell'ottobre del 1942, elaborò un progetto, dal titolo *Brückenkopfbauung an der stadtbrii* del 1942, dei disegni in cui compariva, al posto del Castello reale, il simbolo della città più caro all'intera nazione polacca, una enorme *wolkshalle*, fronteggiata da una statua della vittoria che avrebbe dovuto rimpiazzare l'altro monumento di grande valore simbolico di Varsavia, la Colonna di re Sigismondo.

Gli oggetti architettonici che erano il lascito della secolare opera di civilizzazione tedesca, o quelli che avrebbero potuto essere utili, vennero invece restaurati e trasformati nelle sedi dei vari organismi tedeschi. La galleria d'arte Zacheta, solo per fare un esempio, divenne la Casa della cultura tedesca.

---

<sup>1</sup> R. Polubiec (a cura di), *Okuacja i ruch oporu w dzienniku Hansa Franka 1939-1945*, Warszawa 1970, t. II, p. 230.

<sup>2</sup> Max du Prel, *Das General-Gouvernement*, Würzburg 1942, p. 333.

Con l'evolversi delle operazioni belliche, i sogni riduzionisti tedeschi si rivelarono però completamente incapaci di disinnescare la centralità economica e geopolitica di Varsavia e dovettero essere accantonati. Quando, nel 1941, venne lanciato l'attacco contro l'Unione sovietica, la città sulla Vistola divenne infatti il principale snodo ferroviario sulla strada che dalla Germania portava verso Mosca. Fu così che lo sfruttamento del potenziale produttivo della popolazione locale, costretta a lavorare nelle fabbriche, e l'estensione delle strutture di acquartieramento della *Wehrmacht*, risultarono più adeguati rispetto ai bisogni logistici dell'esercito tedesco. Paradossalmente, quindi, le esigenze belliche impedirono alla Germania nazista di procedere in maniera decisa nell'opera di trasformazione-ridimensionamento della città attraverso gli strumenti della progettazione urbanistica.

La germanizzazione della città, d'altronde, non era andata oltre una divisione dello spazio urbano secondo una logica razziale: la minoranza tedesca si era installata in un quartiere tedesco (aleje Ujazdowskich, aleja Sucha, plac Unii Lubelskiej) posto nelle zone centrali, quelle in cui gli edifici e le infrastrutture erano di più alto valore qualitativo. In questo senso, molto apprezzati dai tedeschi furono le costruzioni realizzate a Varsavia negli anni più recenti dagli architetti del movimento moderno. Erano nuove, funzionali, e dotate spesso di finiture di pregio. Gli ebrei, invece, erano stati rinchiusi in un affollatissimo ghetto ricavato nella zona settentrionale della città, un'area già in precedenza a fortissima maggioranza ebraica. Ai polacchi rimanevano le parti restanti.

Il fallimento dei piani di germanizzazione si consumò a causa soprattutto delle caratteristiche socio-economiche di Varsavia. Né di non secondaria importanza, però, fu il fatto che la città, negli anni dell'occupazione nazista – quando formalmente era stata degradata al grado di capoluogo periferico – mantenne intatto nell'immaginario del popolo polacco, il proprio ruolo di capitale e di centro della nazione. Gli stessi comandi nazisti ebbero ben presto a che fare con lo spirito indomabile di Varsavia quando la città divenne il centro della resistenza polacca<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup>Hans Frank, governatore generale, scrive che in Polonia «vi è un punto che è fonte di grandi sciagure: è Varsavia. Se nel Governatorato Generale Varsavia non ci fosse, le difficoltà che stiamo affrontando in questo momento si ridurrebbero di quattro quinti. Varsavia è, e sarà, la sorgente di ogni genere di disordine, il luogo dal quale la confusione si propaga in tutto il paese [...] Dovremmo fare tutto quello che è nelle nostre capacità per porre fine, con il pugno di ferro, a tutto questo». In R. Polubiec (a cura di), *Okuacja i ruch oporu w dzienniku Hansa Franka 1939-1945*, Warszawa 1970, t. II, pp. 327-328. Il frammento citato è del 14 dicembre 1943. Il testo è una selezione delle pagine dell'edizione originale *Das Diensttagebuch des deutschen Generalgouvernement in Polen*.



La centralità economica di Varsavia, derivante dalle capacità produttive del suo apparato industriale, fu ovviamente sfruttata dai nazisti per alimentare la propria macchina bellica, ma questo permise alle forze della resistenza di coagularsi in un vero e proprio stato clandestino parallelo, dal momento che il grado di sorveglianza dei tedeschi, per quanto alto, non poteva essere illimitato. Non solo la produzione industriale, ma anche la letteratura, la musica, l'arte, la stampa, l'editoria, continuarono ad avere una propria vita parallela, nonostante la durezza dell'occupazione, perché Varsavia era, e rimase, il centro pulsante della Polonia occupata, anche se, per i tedeschi, la nuova capitale era Cracovia.

Per quanto concerne la pianificazione spaziale, ad esempio, negli studi clandestini del Pau, il Laboratorio architettonico-urbanistico, diretto da Szymon Syrkus, fu prodotta una gran mole di progetti urbanistici e architettonici, che venne poi utilizzata per la ricostruzione del dopoguerra, in regime di continuità piuttosto sostanziale con la pianificazione territoriale del ventennio interbellico. E altri laboratori di progettazione erano attivi presso la Facoltà clandestina di architettura e presso la Commissione degli esperti di urbanistica diretta di Tadeusz Tolwinski<sup>1</sup>.

Nel frattempo la comunità ebraica, rinchiusa in un ghetto di poco più di 400 ettari fin dal 1940, era stata decimata dalla fame e dalle epidemie di tifo. Nell'estate del 1942, dopo che vi erano stati trasferiti molti ebrei provenienti da altri paesi dell'Europa centro-orientale<sup>2</sup>, i nazisti avviarono il programma di deportazione della popolazione del ghetto verso il campo di sterminio di Treblinka. In meno di due mesi, più di 250.000 ebrei salirono sui convogli ferroviari nella piazza di raccolta e di carico posta al limite settentrionale del ghetto, la *Umschlagplatz*.

Alcuni degli ebrei lasciati nel ghetto per fare andare avanti la macchina produttiva tedesca diedero invece vita a uno degli episodi più ricchi di significato della millenaria storia della comunità ebraica<sup>3</sup>: si ribellarono. A partire dal 19 aprile '43 si rifiutarono di consegnarsi ai propri aguzzini, una cosa che non avevano mai fatto in

---

<sup>1</sup> L'abilità e l'immediatezza dei polacchi nell'organizzare le proprie forme di resistenza contro gli occupanti nazisti vennero indiscutibilmente esemplificate dal fatto che la Commissione degli esperti di urbanistica venne attivata già nel 1939 su intervento del vice-sindaco della città, Jan Pohanski, e che il Laboratorio architettonico-urbanistico operava nelle sale della Impresa edile sociale, formalmente riconosciuta dalle autorità tedesche. Si veda T. Kotaszewicz, *Koncepcje przestrzennego rozwoju Warszawy w pracach Tadeusza Tolwinskiego, 1916-1946*, Warszawa 1994, e H. Syrkus, *Ku idei osiedla społecznego 1925-1975*, PWN, Warszawa 1976, in particolare il capitolo intitolato Il Laboratorio architettonico-urbanistico dell'Impresa edile sociale e la Cooperativa d'abitazione varsaviese nel periodo dell'occupazione (gennaio 1940- gennaio 1945), pp. 229-80.

<sup>2</sup> In questo periodo, la primavera del '42, nel ghetto furono rinchiusi anche degli zingari.

<sup>3</sup> Si veda I. Gutman, *Resistance. The Warsaw Ghetto Uprising*, Houghton Mifflin Company, Boston 1994.

precedenza. Settecentocinquanta giovani, capeggiati da Mordechaj Anielewicz e da Mauricy Apfelbaum, totalmente privi di addestramento militare e armati in maniera alquanto approssimativa, riuscirono a tenere testa alle truppe tedesche, adoperando la tecnica della guerriglia, nascondendosi nelle cantine, nei bunker sotterranei, nei tunnel appositamente scavati. Pur consapevoli di non aver nessuna speranza resistettero a oltranza. La reazione tedesca fu spietata: 50.000 civili ebraici furono deportati a Treblinka, mentre i rivoltosi furono uccisi sul posto. Il quartiere venne meticolosamente raso al suolo, edificio per edificio. L'ultima costruzione ad essere distrutta dal *Kommando* del gen. Jurgen Stroop fu la sinagoga maggiore, il 16 maggio '43.

Un anno più tardi, il 1 agosto 1944<sup>1</sup>, scoppiò l'insurrezione di Varsavia, a cui i nazisti risposero scatenando la propria furia distruttrice su tutta la città. L'Armata rossa, che aveva lanciato la propria offensiva contro i tedeschi il 23 giugno 1944, si stava avvicinando sempre di più a Varsavia. L'Ak (*Armia krajowa*), l'esercito polacco, era riuscito ad infiltrare circa 150.000 armati in città. Il problema che si presentava ai comandi militari polacchi era quello di non far scoppiare l'insurrezione troppo presto, quando l'esercito nazista in ritirata fosse stato ancora in grado di sopprimere la rivolta, oppure troppo tardi, permettendo così ai sovietici di entrare in città indisturbati, con al seguito il Comitato di liberazione nazionale (Pkw) fedele a Stalin e invisibile ai vertici militari polacchi presenti in città. L'ordine di far scoppiare l'insurrezione venne dato quando, nel quartiere di Praga, sulla sponda orientale della Vistola, vennero avvistati i primi carri armati sovietici, esattamente nel momento in cui, però, le armate tedesche si stavano riorganizzando per contrattaccare. I sovietici, che erano ormai giunti alle porte della città, decisero di non intervenire in aiuto dei polacchi, consapevoli che i tedeschi potevano annientare la loro resistenza armata, liberando la città da molti di quegli elementi che in futuro avrebbero potuto dimostrarsi dei temibili oppositori. Il 2 ottobre, dopo 63 giorni di combattimenti pesantissimi, i rivoltosi furono costretti alla firma della resa.

L'11 ottobre Himmler ordinò di radere al suolo la città: «Bisogna pacificare Varsavia. In tempo di guerra ciò significa raderla al suolo, per quanto questo non interferisca con le operazioni di rafforzamento della difesa»<sup>2</sup>.

Dopo la capitolazione della rivolta, nell'ambito degli accordi con i nazisti, la popolazione civile venne fatta evacuare, in gran parte nel campo di Pruszkow, dove si

---

<sup>1</sup> Si veda, a tal proposito, N. Davies, *Hearth of Europe. The Past in Poland's Present*, Oxford University Press, Oxford 2001, pp.64-68

<sup>2</sup> R. Polubiec (a cura di), *op. cit.*, p. 613.

concentrarono 350.000 (secondo le fonti tedesche) e forse anche 550.000 varsaviani (secondo le fonti polacche)<sup>1</sup>. Le strategie dell'esercito, ad ogni modo, ebbero un peso relativo rispetto alla decisione di distruggere la città. L'ordine di radere al suolo la città, infatti, mal si conciliava con le strategie dei comandi tedeschi locali, che volevano creare una sistema difensivo (noto come *Festung Warschau*, il cui comando avrebbe trovato posto nella Casa dello studente di piazza Narutowicz) capace di bloccare l'Armata rossa e di impedirle un facile accesso al sistema di comunicazione. Le esigenze militari, tuttavia, si dispiegarono in un contesto permeato da un profondo odio razziale nutrito, e alimentato, dai vertici del *Reich* nei confronti di un popolo, quello polacco, la cui sola esistenza era sentita, come ebbe a dire Himmler in un proprio discorso, come un impedimento, risalente a più di settecento anni prima, per l'espansione della razza tedesca verso Est<sup>2</sup>.

A seguito dell'ordine di Himmler, squadre appositamente equipaggiate di esplosivi (*Vernichtungskommando*) e di lanciafiamme (*Brennkommando*), percorsero le vie appiccando il fuoco alle case, mentre gli edifici più importanti vennero fatti saltare in aria. Per le vie del centro comparvero dei numeri, dipinti con vernice rossa sui palazzi e sulle costruzioni di maggior valore storico, che indicavano l'ordine secondo il quale dovevano essere distrutte tali costruzioni. La priorità spettava a quelle che gli storici tedeschi avevano giudicato essere le più importanti per la storia del popolo polacco. Dopo alcuni giorni, le strade che erano già state «pacificate», venivano sottoposte a nuove perlustrazioni e a nuove distruzioni, per avere la certezza che nulla che avesse un seppur minimo valore fosse rimasto in piedi. L'opera di annientamento di Varsavia durò fino al giorno precedente la liberazione della città, avvenuta il 17 gennaio 1945. Il 16, infatti, la biblioteca di via Koszykowa venne data alle fiamme.

Nei 100 giorni in cui si sviluppò l'azione distruttiva dei nazisti, Varsavia perse 782 monumenti su un totale di 957. Di quelli che si erano salvati 141 erano parzialmente danneggiati, e solo 34 erano intatti. Il Castello reale, il simbolo della città, era stato letteralmente polverizzato dalle cariche di dinamite posizionate negli ottomila fori praticati sulle sue mura a cinquanta centimetri l'uno dall'altro.

---

<sup>1</sup> M.M.Drozdowski, A. Zahorski, *Historia Warszawy*, Jeden Swiat, Warszawa 2004, pp. 354-5.

<sup>2</sup> ecco : «da un punto di vista storico il fatto che i polacchi si siano ribellati è una benedizione. La faremo finita nel giro di 5-6 settimane. Per allora Varsavia sarà cancellata, in quanto capitale, cuore e fiore all'occhiello dell'intelligenza di questo paese di 16-17 milioni di persone, che da settecento anni impedisce la nostra espansione a Est, un paese che ci sta continuamente fra i piedi, fin dalla prima battaglia di Tannenberg. Solo allora lo storico problema della Polonia non sarà più una preoccupazione per i nostri figli, né per tutti coloro che verranno dopo di noi, e neppure per noi stessi». Riportato in K. Dunin-Wasowicz, op. cit., p. 350.



**Fig. 11: foto aerea di Varsavia sul finire del 1944.** L'area chiara a nord è il ghetto ebraico, raso al suolo dai tedeschi, mentre più a sud la Città vecchia è stata data alle fiamme. In W. Falkowski (a cura di), *Straty Warszawy 1939-1945. Raport*, MSW, Warszawa 2005, p. 240.

### 3.2 I laboratori clandestini

Nel luglio del 1939 a Stoccolma si tenne il congresso internazionale dell'urbanistica e dell'abitazione. Della delegazione polacca facevano parte anche Syrkus, Tolwinski e Zakowski, in rappresentanza della cooperativa edilizia Wsm. Vi erano, naturalmente alcuni membri dei Ciam. Fu uno di questi, il tedesco W. Schütte, a riferire a Syrkus e a Tolwinski che un certo Friedrich Pabst gli aveva mostrato il documento con il quale, a partire dal 1 ottobre dello stesso anno, veniva nominato architetto-capo di Varsavia. A

quanto scrive Helena Syrkus<sup>1</sup>, a tale notizia i polacchi reagirono come se si fosse trattato di uno scherzo di cattivo gusto.

La notizia riportata da Schütte, come si è visto nel paragrafo precedente, si rivelò tragicamente reale. Pabst e molti altri architetti tedeschi collaborazionisti si adoperarono per produrre dei piani per la riduzione delle capitale della Polonia ad una insignificante cittadina di provincia. Molto probabilmente non immaginarono mai che, contemporaneamente, tutti i migliori architetti e urbanisti varsaviani si impegnarono, spesso a rischio delle loro stesse vite, in una serie di innumerevoli azioni clandestine allo scopo di continuare l'attività di progettazione dello sviluppo urbano di Varsavia in qualità di capitale dello stato polacco. Skibniewski, anche lui „arruolato” negli studi di progettazione clandestini, a questo proposito ricorda:

La problematica sulla quale gli architetti e gli urbanisti lavorarono in maniera molto viva durante tutti gli anni della guerra e dell'occupazione fu l'elaborazione di concezioni per la ricostruzione e l'estensione di Varsavia. [...] tale opera fu condotta nei luoghi più disparati, in patria come all'estero. Dopo l'invasione di settembre [del 1939], questi lavori furono portati avanti, ad esempio, nei campi per prigionieri di guerra in Germania, così come fra gli architetti e gli ingegneri internati a Kowno. Un centro molto forte dell'architettura e dell'urbanistica polacca fu fondato in Inghilterra, a Londra e a Liverpool, attorno alla scuola di architettura che lì venne attivata. [...] Infine, in Unione sovietica, dove una parte della gioventù polacca studiava presso i laboratori di architettura, i lavori di molti studenti furono dedicati a Varsavia<sup>2</sup>.

Le prime decisioni al riguardo vennero prese immediatamente dopo la capitolazione di Varsavia. A seguito della scomparsa del sindaco Starzynski, fucilato dalla Gestapo il 27 ottobre 1939, uno dei due vicesindaci (che continuarono a godere della fiducia incondizionata della popolazione polacca), Julian Kulski, venne nominato dai tedeschi borgomastro commissariale. Costui ricorda come fu proprio l'altro ex-vicesindaco Jan Pohoski, a prendere la decisione di far sì che i laboratori di progettazione comunali continuassero il loro lavoro, in vista dei cantieri che si sarebbero aperti una volta che la guerra fosse terminata<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> H. Syrkus, *Działalność architektów i urbanistów w Warszawie w okresie okupacji hitlerowskiej 1939-1945*, Warszawa lat wojny i okupacji, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 3, PWN, Warszawa 1973, pp. 317-44;.

<sup>2</sup> *O zniszczeniach, odbudowie i przyszłości Warszawy*, p. 273, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 3, PWN, Warszawa 1973, pp. 267-300.

<sup>3</sup> J. Kulski, *Zarząd miejski Warszawy 1939-1944*, PWN, Warszawa 1964, pp. 18-21.

Di conseguenza, il Dipartimento di pianificazione urbana creato da Rozanski nel 1934 continuò il proprio operato. Rozanski stesso, rimase al vertice del laboratorio fino al 1944. Tutti i laboratori – quello per il piano generale diretto da Spsychalski, quello per i piani settoriali di Czerny, e quelli per i piani di quartiere – rimasero attivi. Per di più, venne reso operativo un laboratorio per il piano regionale, con al vertice Chmielewski.

Durante l'occupazione alcune concezioni che erano già state studiate negli anni Trenta vennero ulteriormente approfondite. Rozanski lavorò al prolungamento di via Marszalkowska in direzione nord verso il quartiere di Zoliborz. Bieganski, Skibniewski, Nowicki e Marczewski, invece, studiarono la possibilità di ricavare, parallelamente alla strada storicamente più importante di Varsavia, ulica Nowy swiat, una Nowy swiat bis che alleggerisse il traffico nella via più rappresentativa della città. Altre soluzioni, come il progetto di edificazione di un quartiere ministeriale nella zona del ghetto, rasa al suolo dai tedeschi nel 1943, dovettero prendere in considerazione le distruzioni inflitte dagli occupanti.

Le attività del Dipartimento di pianificazione urbana rappresentarono un caso abbastanza tipico di resistenza *underground* organizzata nella ex-capitale, diventata fin da subito la capitale dello stato clandestino parallelo<sup>1</sup>. Le attività si svolgevano su tre livelli differenti: il lavoro ufficiale, quello legalmente consentito dai tedeschi, il lavoro dissimulato, messo in scena per sviare i controlli, e il lavoro propriamente clandestino. In pratica, venne creato un vero e proprio sistema parallelo che funzionava nella zona d'ombra assicurata dalle attività ufficiali legalmente consentite dagli occupanti tedeschi. Queste attività clandestine non si esaurivano nella elaborazione di progetti non autorizzati, o meglio vietati, ma comprendeva anche una vasta rete di operazioni volte alla copertura delle persone coinvolte attivamente nelle operazioni della resistenza – attraverso ad esempio un impiego fittizio – nonché al loro sostentamento. Fu proprio il possesso di una carta di impiego che ne attestava l'inserimento presso il dipartimento diretto da Rozanski a evitare a Boleslaw Bierut, futuro presidente della repubblica e segretario del partito, la deportazione in Germania. La copertura delle attività di resistenza era arrivata al punto che nei locali del dipartimento avevano sede diverse „agenzie” dell'Ak, l'esercito nazionale impegnato nella resistenza (la scuola-guida, il centro per la distribuzione dei comunicati e dei volantini) e, addirittura, un deposito di munizioni, nonché un centro del Ppr, il Partito operaio polacco.

---

<sup>1</sup> Vi avevano sede tutti i principali organi politici e il comando centrale dell'AK, l'esercito nazionale. M.M.Drozdowski, A. Zahorski, *op. cit.*, p. 351.

Sempre su decisione del vicesindaco Poholski, venne creata anche una Commissione di esperti di urbanistica, inizialmente incaricata di esaminare i progetti del Dipartimento di progettazione urbana. Vi entrarono a far parte molti dei professionisti più rispettati dell'università di Varsavia, spesso reclutati direttamente dal corpo docenti del Politecnico: J. Chmielewski, R. Gutt, M. Kaczorowski (nel dopoguerra ministro per la ricostruzione), M. Kostanecki, A. Kuncewicz, L. Niemojewski, A. Paprocki, B. Pniewski, J. Zachwatowicz. Al vertice della commissione venne chiamato Tadeusz Tolwinski, l'autore del primo piano di estensione moderno della città, quello del 1916. I lavori che vennero affidati alla suddetta commissione riguardarono alcuni progetti specifici, soprattutto la gestione spaziale di alcune piazze (Saski, Trzech Krzyzy) e di alcune arterie (Waszyngton)<sup>1</sup>.

Un altro luogo di resistenza attivo durante l'occupazione nazista fu la stessa Facoltà di Architettura del Politecnico. Prima della capitolazione della città, il prof. Oskar Sosnowski, fondatore e titolare della cattedra di architettura polacca, venne ferito a morte nel cortile della facoltà da una scheggia di un'ordigno tedesco. Pochi giorni dopo il Consiglio di facoltà prese la decisione di non eseguire gli eventuali ordini degli occupanti. Puntualmente, questi ultimi ordinarono la chiusura immediata delle più alte istituzioni scientifiche e scolastiche. Puntualmente, la facoltà di architettura cominciò a impartire le proprie lezioni clandestinamente, seguendo un programma di insegnamento molto articolato.

Le lezioni venivano tenute dai docenti, dai loro assistenti e da coloro fra i dottorandi che superarono l'esame di abilitazione all'insegnamento proprio in quegli anni. Venivano interrotte solamente nei giorni in cui i nazisti scatenavano le misure di repressione più dure. Talmente straordinarie furono le condizioni in cui queste persone continuarono il proprio operato che ripercorrere qualche percorso biografico sembra doveroso. Piotr Bieganski, ad esempio, riuscì ad addottorarsi nel 1942, discutendo la propria tesi nell'appartamento di uno dei professori, Stefan Bryla, il preside della facoltà, fucilato l'anno seguente dai nazisti proprio per la sua attività di insegnamento. Bieganski divenne nel 1947 direttore del dipartimento di Architettura antica presso l'Ufficio per la ricostruzione della capitale. Negli anni dell'occupazione, oltre allo studio e all'insegnamento, partecipò anche alle operazioni del laboratorio in cui venivano forgiati i documenti falsi necessari ai resistenti. Uno di questi laboratori aveva sede proprio nella facoltà di architettura. Lo stesso Jan Chmielewski, autore, assieme a

---

<sup>1</sup> J. Kulski, op. cit., pp. 100-5.

Syrkus, del progetto *Warszawa funkcjonalna* del 1934, conseguì il dottorato durante la Seconda guerra mondiale.

I progetti che vennero elaborati nei laboratori della facoltà furono svariati. Fra questi quello per l'escavazione di un tunnel stradale in direzione di Wola all'altezza del ponte di Kierbedz<sup>1</sup>.

Accanto a questi organismi di resistenza di derivazione, per così dire, istituzionale, un altro luogo fondamentale di opposizione alle intenzioni dei nazisti fu il Pau (*Pracownia architektonyczna-urbanistyczna*), il Laboratorio architettonico-urbanistico.

Durante i bombardamenti tedeschi del settembre del 1939, il *siedlung* Wsm di Rakowiec, che si trovava in prossimità dell'aeroporto di Okecie, venne colpito. Anche il *siedlung* Tor di Kolo venne danneggiato. I lavori di riparazione e di messa in sicurezza delle strutture pericolanti vennero intrapresi dalla Spb, l'impresa edile che faceva capo alla Wsm. Dopo qualche mese, gli occupanti fecero sapere che la Spb avrebbe potuto continuare a operare legalmente non solo a Varsavia, ma in tutto il territorio del Governatorato generale.

Intanto, nel gruppo degli abitazionisti, gli architetti e gli attivisti sociali che avevano operato nel mondo delle cooperative d'abitazione e delle avanguardie, si contavano già le prime defezioni. Jozef Szanajca, arruolatosi volontariamente, era scomparso il 24 settembre. Stanislaw Brukalski, invece, era stato internato nel campo per ufficiali di Woldenberg. Juliusz Zakowski si era rifugiato in Gran Bretagna<sup>2</sup>. Gli altri, quelli che erano rimasti a Varsavia, tentarono di proseguire il proprio lavoro nelle nuove condizioni imposte dai tedeschi.

Nel 1940 la Wsm commissionò alla Spb uno studio per l'estensione dell'*osiedle* di Rakowiec. Immediatamente venne istituito un Laboratorio architettonico-urbanistico (Pau) la cui esistenza venne, nel giro di qualche mese, legalizzata. Al vertice della struttura, che poteva operare grazie ai finanziamenti dell'istituto assicurativo Pzuw, vi era Szymon Syrkus.

Lo scopo ufficiale era quello di preparare i materiali e gli elaborati grafici per la riparazione dei *siedlung* di Rakowiec e di Kolo. In realtà si volevano proseguire i lavori

---

<sup>1</sup> J. Gorski, *Drugie narodziny miasta, Warszawa 1945*, PIW, Warszawa 1976, p. 297.

<sup>2</sup> H. Syrkus, *op. cit.*, p. 230.



sull'assetto sociale ed economico della futura Varsavia e sulla conseguente configurazione spaziale che ne sarebbe derivata.

Il punto di partenza delle ricerche fu il progetto Varsavia funzionale. Uno dei due coautori, Chmielewski, negli anni precedenti aveva potuto sviluppare il modello del 1934 nei laboratori dell'Ufficio per il piano regionale da lui diretto, giungendo alla definizione di un piano regionale per la Conurbazione varsaviana. Naturalmente, Chmielewski garantì ai colleghi del Pau un accesso privilegiato alla documentazione dell'ufficio.

Seguendo la pratica del lavoro collettivo, consueta per gli architetti delle avanguardie, nel Pau vennero costituiti i seguenti gruppi di lavoro:

- 1- il gruppo per gli studi sulla città di Varsavia e sulla sua regione, con a capo Chmielewski e Syrkus. Vi erano, tra gli altri, Piotrowski, Skibniewski, Spychalski, Dziewulski;
- 2- il gruppo di studio sui quartieri residenziali di Varsavia, diretto da Skibniewski; vi partecipava anche Tolwinski;
- 3- il gruppo per l'elaborazione del piano di estensione del *siedlung* Wsm di Zoliborz di Barbara Brukalska, che pubblicò nel dopoguerra i resoconti delle proprie attività in *I principi sociali della progettazione dei siedlung residenziali*;
- 4- il gruppo di progettazione del piano di estensione del quartiere Wsm di Rakowiec, affidato ai coniugi Syrkus;
- 5- il gruppo per la preparazione del progetto riguardante il quartiere industriale occidentale, diretto da Dziewulski.

Tutte le personalità appena ricordate entrarono a far parte dei quadri dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale, istituito dopo la liberazione di Varsavia nel gennaio del 1945. Piotrowski, ad esempio, ne diventò il direttore. Skibniewski, invece, firmò il primo piano di ricostruzione.

Nei laboratori del Pau la primavera del 1940 fu dedicata al tema *I servizi collettivi quali fattori di trasformazione dei siedlung*. Fu, quello dell'organizzazione della vita comunitaria delle colonie, una delle problematiche che con maggiore passione venne in continuazione rivisitata e perfezionata durante gli anni dell'occupazione, quasi che le condizioni di vita estreme degli anni della guerra non avessero fatto altro che convincere gli abitazionisti della necessità assoluta di riorganizzare le forme del vivere comune dopo la fine del conflitto.

Nella relazione appena citata, nella quale venne presentato un modello costituito da un doppio *siedlung* parallelo con al centro l'area dei servizi collettivi, posta trasversalmente rispetto ai condomini residenziali, si può leggere come il livello di standardizzazione delle unità abitative avrebbe dovuto essere commisurato ancora più efficacemente agli stili di vita degli inquilini. La disposizione degli edifici, immersi nel verde, avrebbe dovuto essere invariabilmente la più favorevole possibile, in modo da sfruttare adeguatamente la luce solare. Al centro del *siedlung* si ergevano, come detto, le costruzioni che avrebbero ospitato i servizi collettivi: le scuole e gli asili, posti nelle vicinanze delle attrezzature sportive, ma anche la farmacia, i gabinetti medici, le sedi degli organi amministrativi, il centro di approvvigionamento – quest'ultimo costituito da negozi di alimentari di vario tipo, nonché da mense – i garage e le officine di riparazione per le automobili

a seconda del modo o stile di vita, gli edifici [...] avranno una configurazione interna variabile e, di conseguenza, delle forme esterne variabili e delle diverse orientazioni rispetto al percorso del sole. I segni a forma di croce, ad esempio, rappresentano le alte costruzioni per le persone sole o per le famiglie poco numerose [...]. I rettangoli paralleli indicano gli edifici a galleria con i corridoi in direzione nord. Le finestre dei vani di servizio daranno su tali corridoi: cucine, bagni, anticamere. I soggiorni e le camere da letto godranno del sole a mezzogiorno, e dalle loro finestre si vedranno le aree verdi intercondominiali. La parte numericamente maggiore sarà costituita da edifici posti in direzione longitudinale, i cui appartamenti saranno illuminati sia da Est che da Ovest. [...] L'accesso a tutti i condomini sarà assicurato da stradine [...] separate dalle arterie stradali pubbliche<sup>1</sup>.

Il modello appena presentato, uno studio teorico che non era destinato a essere realizzato, presenta tutti i requisiti tipici del *siedlung* residenziale, elaborato nel corso dei due decenni precedenti dagli architetti e dagli urbanisti europei appartenenti al movimento moderno. È da considerarsi come una vera e propria dichiarazione programmatica, o una sintesi delle intenzioni, rilasciata dagli abitazionisti legati al mondo delle avanguardie e delle cooperative varsaviane. Il *siedlung* veniva ormai concepito come il luogo di trasformazione dell'individuo e, conseguentemente, della società. La vita individuale andava „socializzata” e la società „collettivizzata” grazie all'azione di una rete di istituzioni comunitarie capaci di far germogliare delle nuove forme di collaborazione e di vita comune.

---

<sup>1</sup> Ivi, pp. 233.

Per fare ciò era necessario liberare la donna dal fardello dei lavori domestici e della cura dei bambini. Mense, asili e scuole perseguivano questo scopo prioritario. Fin dal 1940 il *siedlung* di Zoliborz si impose come primo obiettivo istituzionale proprio quello di organizzare la rete di servizi necessari affinché le donne potessero diventare protagoniste attive nella vita pubblica.

A partire dal 1941, grazie all'inizio della collaborazione con il Pau del sociologo Stanislaw Ossowski, una figura che ebbe una influenza enorme sui lavori del laboratorio diretto da Syrkus, le teorie sociologiche alla base del concetto di *siedlung* vennero ulteriormente affinate, grazie proprio all'influenza esercitata dal sociologo, impegnatosi nella ricerca di «nuovi stili di vita collettivi»<sup>1</sup>. Il Pau fin dalla sua fondazione, d'altronde, raccolse nelle proprie fila personalità dalle competenze professionali molto differenziate. Accanto agli ingegneri, agli architetti e agli urbanisti vi erano anche economisti, sociologi, storici, sindacalisti. L'occupazione nazista tolse loro ogni freno. Ciò che per la realizzazione dei propri progetti fino al 1939 era considerato un prerequisito necessario ma sostanzialmente irraggiungibile – la proprietà pubblica dei suoli urbani – divenne, nei lavori prodotti durante la Seconda guerra mondiale, un presupposto di partenza irrinunciabile. E, nel momento in cui gli architetti poterono unirsi agli urbanisti per la progettazione di grandi complessi residenziali in cui il bene della collettività potesse finalmente sostituirsi all'interesse dei privati, le finalità stesse della progettazione si aprirono verso orizzonti molto più estesi. La pianificazione arrivò ad abbracciare non solo l'utilizzo dei mattoni, del ferro e del cemento, non solo la definizione dei tracciati stradali o delle posizioni degli edifici, ma anche, se non soprattutto, l'organizzazione di nuovi stili di vita collettiva capaci di trasformare, migliorandoli, i tratti della personalità individuale. Si poteva, infatti, rovesciare completamente le finalità implicite nell'attività stessa di progettazione: non il perseguimento della comodità della famiglia singola (rin)chiusa nel proprio alloggio indipendente, ma l'apertura degli spazi abitativi familiari verso la comunità.

Nel giro di pochi anni, gli abitazionisti arrivarono a concepire il *siedlung* come una vera e propria repubblica in miniatura retta da un sistema estremamente elaborato di democrazia diretta. Le forme di autogoverno delle comunità numericamente limitate

---

<sup>1</sup> Come avrebbe recitato, nel dopoguerra, il titolo di un suo libro: S. Ossowski, *Ku nowym formom zycia spolecznego*, Wiedza, Warszawa 1947.

erano da sempre uno dei principali temi di riflessione di Tadeusz Tolwinski<sup>1</sup>, il sindacalista che era stato uno dei padri della Wsm nel 1921, entrato anche lui a far parte del Pau, con il quale cominciò anche a collaborare un altro pensatore vicino al mondo delle cooperative, l'avvocato Teodor Duracz (uno dei fondatori del Ppr in uno dei locali Wsm).

In una relazione del 1943<sup>2</sup> venne presentata la struttura organizzativa del *siedlung* ideale, suddivisa in tre livelli sovrapposti.

i)- Il livello elementare era quello costituito dalla casa (*dom*), ovvero il condominio, mediamente composto di 60 appartamenti e abitato da 230 persone. Le aree comuni interne erano: una hall e una sala di lettura. La commissione della *dom*, che si sarebbe riunita regolarmente soprattutto per dirimere gli eventuali conflitti fra locatori, avrebbe eletto un rappresentante (e il suo aiutante), una figura che avrebbe difeso gli interessi degli inquilini e che avrebbe contemporaneamente sorvegliato i beni di proprietà della comunità. ii)- Ad un livello superiore, la *kolonia*, formata di dieci *dom* e quindi abitata complessivamente da circa 2300-2500 persone, avrebbe a suo volta eletto un consiglio, composto dai dieci rappresentanti delle *dom* e da altri 10 delegati della *kolonia*, un rappresentante e un segretario, nonché un tribunale. iii)- Infine l'*osiedle*, o *siedlung*, composto di 5 colonie per un totale di 11.500 persone, avrebbe eletto i propri vari organi secondo uno schema simile, ma ancora più esteso: un consiglio, un consiglio di controllo, un consiglio di amministrazione, un tribunale.

Contando i sostituti, i vice, le varie commissioni e sottocommissioni, circa 350-400 persone sarebbero state direttamente coinvolte nella gestione „politica” della vita della comunità.

Il *siedlung*, naturalmente era solo una struttura intermedia. Nell'approfondimento del progetto di *Warszawa funkcjonalna* l'intera città-regione di Varsavia era edificata tramite dei *siedlung* posti, nelle aree destinate a tale scopo, uno accanto all'altro. In tal modo, la rete dei legami sociali si sarebbe estesa ben oltre i confini tradizionali della città. Le relazioni sociali, infatti, avrebbero corso lungo le varie reti che avrebbero tenuto assieme i vari componenti del *siedlung* e, conseguentemente, avrebbero avvolto l'intera città. Nel condominio residenziale, la

---

<sup>1</sup> Nel 1946, una volta diventato sindaco di Varsavia, Tolwinski pubblicò *La questione dell'autogoverno alla luce delle esperienze di democrazia popolare*. S. Tolwinski, *Zagadnienia samorządu w świetle doświadczeń demokracji ludowej*, Warszawa 1946.

<sup>2</sup> *Zagadnienie organizacji osiedla społecznego. Uwagi zgłoszone i przedyskutowane wstępnie w PAU dnia 1 marca 1943*, in H. Syrkus, *op. cit.*, pp. 319-22.

*dom*, la relazione sociale sarebbe stata quella comune di vicinato, fortificata però dall'esistenza di luoghi in cui poter coltivare tali legami: sali comuni e club, questi ultimi dotati di una delle meraviglie della tecnica moderna, gli apparecchi televisivi. Nel secondo livello, quello della *kolonia*, i legami si sarebbero invece sviluppati attorno alle attività di educazione dei bambini negli asili comuni, oppure nei negozi di alimentari comunitari, o negli spazi verdi fra un edificio e l'altro. Al livello ancora successivo la popolazione dell'intero *siedlung* si sarebbe incontrata nei luoghi appartenenti all'intera collettività: la scuola elementare, i terreni sportivi, la casa della collettività. I *siedlung* sarebbero quindi stati alla base dei due livelli successivi: il quartiere e, infine, l'intera città-regione.

Come si vede, architettura, urbanistica e sociologia si strinsero assieme per progettare dei nuovi ambienti di vita. E, come si legge nel programma di lavoro del Pau, pubblicato solamente negli anni Settanta, la progettazione era finalizzata alla costruzione. «Costruzione non solo nel senso tecnico del termine, ovvero l'innalzamento di nuovi edifici, ma [soprattutto] costruzione pianificata di un nuovo ambiente materiale e spirituale e costruzione di nuove condizioni economiche, sociali, demografiche e fisiografiche»<sup>1</sup>.

Nel corso della sua esistenza il Pau non si limitò solamente all'approfondimento degli schemi teorici di *osiedle społeczne* e di città-regione. Lavorò anche alla definizione di nuove tecniche di costruzione per l'edilizia residenziale di massa. L'industrializzazione dell'edilizia era stata, d'altronde, uno dei primi campi di ricerca del collettivo Praesens. Szymon Syrkus, in particolare, ne aveva descritto le potenzialità fin dalla metà degli anni Venti<sup>2</sup>. Nel 1942, sotto la direzione di Piotrowski, venne quindi organizzato un ulteriore gruppo di ricerca, incaricato di analizzare la questione dell'edilizia industriale.

I lavori proseguirono per tutto il periodo dell'occupazione fino allo scoppio dell'insurrezione del 1944 in stretta collaborazione con la municipalità di Varsavia. Il Pau, del resto, era nato a seguito di un incarico affidato dal comune alla Spb. Comune che, nel 1942, in maggio fece sapere di essere pronto ad acquistare tutta la documentazione riguardante lo schema teorico di *osiedle społeczne*, mentre in settembre commissionò al Pau una seconda realizzazione: un nuovo progetto per il *siedlung* di Rakowiec e uno per l'estensione della colonia I di Zoliborz capace di ospitare 2.000

---

<sup>1</sup> In H. Syrkus, *op. cit.*, p. 266.

<sup>2</sup> Cfr. cap. 2.

persone. In ottobre arrivò un terzo incarico: si trattava di progettare l'intero quartiere di Kolo.

Più in generale, nei laboratori del Pau si poteva pensare alla Varsavia del futuro, anche se non vi era la benchè minima idea di quando la guerra sarebbe finita e, soprattutto, di come Varsavia sarebbe uscita dal conflitto. Proprio *La Varsavia del futuro* fu il titolo di uno scritto di Syrkus pubblicato nel 1947, ma in gran parte elaborato negli anni dell'occupazione nazista.

I quartieri residenziali della Varsavia futura, che dovrà ospitare 1.200.000 abitanti, devono essere immaginati come un complesso di 200 unità di base simili al *siedlung* Wsm di Zoliborz. La città-regione di Varsavia, sensibilmente più grande dal punto di vista territoriale, sarà composta da 400 *siedlung*, per una popolazione totale di 2.500.000 persone<sup>1</sup>.

Allora si pensava di riportare il centro politico-direzionale nel centro storico della città, adagiato lungo la scarpata della Vistola, mentre nell'area geograficamente centrale di Jerozolimskie, Krucza, Krulewska, Zelazna sarebbe stato ricavato il centro commerciale della città, punteggiato di grattacieli e screziato dai riverberi delle luce al neon dei negozi.

Nel 1943-44 la situazione della guerra, però, era ormai cambiata. Anche a livello politico cominciarono a verificarsi alcuni eventi di importanza capitale. Quando, sotto l'egida dell'Urss, venne creato il Krn, il Consiglio nazionale di stato, vi entrarono a far parte diversi membri del Pau. Tolwinski, Piotrowski e Spichalski vennero inseriti nei quadri del Circolo di pianificazione socio-economica del Krn, e Helena Syrkus ne divenne la segretaria. Nel 1944 alcuni delle figure principali del laboratorio dovettero abbandonare Varsavia, o per fuggire ai nazisti, come Ossowski, o per partecipare alle operazioni del Krn, come Spychalski. Molti altri erano già stati catturati dai nazisti: Jerzy Albrecht era stato arrestato dalla Gestapo e deportato a Auschwitz nel 1942, dove ben presto ritrovò anche Szymon Syrkus, internato l'anno seguente. Janusz Neugebauer era finito prima a Auschwitz e poi a Buchenwald nel 1943. Michal Przerwa Tetmajer<sup>2</sup> fu rinchiuso invece a Dachau. Miracolosamente riuscirono a sopravvivere. Negli anni successivi avrebbero diretto la ricostruzione di Varsavia.

---

<sup>1</sup> S. Syrkus, *Warszawa przyszłości*, p. 387, «Zycie osiedli Warszawskiej spoldzielni mieszkaniowej» 2 (1947), in J. Gorski (1972), *op. cit.*, pp. 384-93.

<sup>2</sup> Tetmajer e Neugebauer, studenti del politecnico di Varsavia che si erano trasferiti a Leopoli, tornarono nella capitale dopo la presa di Leopoli da parte dei tedeschi nel 1941.

A distanza di tempo le attività di progettazione clandestine degli anni della Seconda guerra mondiale vennero ricordate come una delle «pagine più belle e più patetiche non solo dell'urbanistica polacca, ma mondiale. Davanti al terrore degli occupanti, tra le retate e gli arresti della Gestapo, le perquisizioni notturne e le fucilazioni [...] i progetti di piano non furono solo una terapia anti-Hitler. Furono qualcosa di più. Furono uno dei settori di opposizione consapevole contro gli occupanti...»<sup>1</sup>.

### **3.3 La ricostruzione della capitale: una scelta politica**

Nel 1944, prima che l'Armata rossa arrivasse a Varsavia, era già scoppiata la contesa sul futuro ruolo della città nella struttura statale che la Polonia avrebbe assunto nel dopoguerra. A Londra ebbe luogo una vera e propria battaglia politica fra il governo polacco in esilio, riconosciuto dagli anglo-americani, e il Comitato di liberazione nazionale (Pkwn), costituitosi nel luglio del 1944 (grazie all'appoggio dell'Unione sovietica) quale organo esecutivo temporaneo. L'oggetto del contendere era la possibilità, o meno, di ristabilire la sede della capitale della nuova Polonia a Varsavia. Nelle fila del Pkwn, non tutti, infatti, erano d'accordo sull'opportunità di riportare il governo a Varsavia<sup>2</sup>. A far sorgere dei dubbi erano soprattutto le condizioni materiali della città, nonché il fatto che essa, con l'avanzare delle truppe sovietiche e il ritiro di quelle tedesche, si sarebbe probabilmente trovata lungo il fronte dei combattimenti.

All'epoca, però, i propositi di Stalin erano già piuttosto chiari, come emerge dalle memorie di Wladyslaw Gomulka, allora segretario del Partito operaio polacco. In un incontro fra i due, avvenuto il 22 luglio 1944, Gomulka, dopo aver esposto i dubbi di alcuni dei membri più influenti del Pkwn riguardo le possibilità che una città in rovina fosse in grado di ospitare la sede del governo, prese atto che l'unica condizione che il Cremlino poneva per l'elargizione degli aiuti materiali e finanziari necessari ad avviare la ricostruzione di Varsavia, era che quest'ultima venisse ricostruita nelle sua qualità di città-capitale: «potrete ricostruire Varsavia nel più breve tempo possibile solamente alla condizione che, così come è adesso, diventerà la sede del governo provvisorio e di tutte le agenzie statali centrali»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> S. Jankowski, *15-lecie planu ogolnego Warszawy*, «Przegląd Kulturalny» 13 (1960), p. 8.

<sup>2</sup> J. Gorski, *Odbudowa Warszawy w latach 1944-1949. Wybor dokumentow i materialow*, PWN, Warszawa 1977, pp. 82-83.

<sup>3</sup> W. Gomulka, *Pamietniki*, Warszawa 1994, t. II, pp. 502-503.

Nonostante le incertezze, il ruolo di Varsavia come capitale di stato venne riconosciuto in una mozione del KRN (il Consiglio nazionale di stato, creato nel 1944 su iniziativa del Partito operaio polacco come primo organo direzionale della Polonia postbellica) nella seduta del 3 gennaio 1945<sup>1</sup>. In tale documento si legge che

Il Consiglio nazionale di stato vede in Varsavia la capitale dello stato polacco indipendente. Le rovine di Varsavia sono il simbolo della lotta inflessibile del popolo polacco per la libertà e la democrazia, lotta che ha accompagnato la capitale nel corso di tutte le insurrezioni, della difesa del 1939 e dell'occupazione nazista [...]. Il Consiglio nazionale di stato ritiene che la ricostruzione di Varsavia sia uno dei compiti essenziali dello stato nell'opera di ricostruzione del paese.

Non appena la città venne liberata dalle truppe tedesche, il 21 gennaio 1945, a Lublino si svolse una «drammatica» seduta del consiglio dei Ministri che durò fino a notte fonda, nella quale – come ricordò anni dopo Leon Chajm, all'epoca viceministro della Giustizia – il futuro ruolo di Varsavia venne animatamente discusso. La maggior parte dei ministri era contraria a trasferirvi gli organi di potere; si preferivano la vicina Łódź, o anche l'antica capitale Cracovia, risparmiata dalla guerra. Bierut, allora a capo del Consiglio nazionale di stato, manifestò le proprie perplessità sul fatto che Varsavia, città il cui centro era stato sostanzialmente raso al suolo dai nazisti e in cui le vie di comunicazione erano distrutte o minate, fosse materialmente in grado di accogliere da subito la sede del governo provvisorio.

Varsavia è stata vittima della furia selvaggia dei tedeschi. Nonostante le terribili distruzioni non rinunceremo a Varsavia quale capitale dello stato. Ma nel momento in cui ci insedieremo, dovremo esercitare uno sforzo colossale per garantire alla città le più elementari condizioni di vita. Bisogna ricordare che le vie di comunicazione sono state completamente distrutte [...] Nelle attuali condizioni, sarà opportuno [trasferire] la sede del governo a Varsavia? Piuttosto, sarebbe più giusto, lasciando che nella nostra risoluzione Varsavia venga trattata ugualmente come capitale, portare temporaneamente la sede del governo a Łódź, la città posta al centro del paese più vicina a Varsavia<sup>2</sup>.

Łódź, d'altronde, era stata relativamente poco danneggiata dai combattimenti. Inoltre, la città, nota come la Manchester polacca, aveva una popolazione prevalentemente operaia. Come alcuni fecero allora notare, era «un importante centro telefonico, telegrafico e postale», e soprattutto era una città «in cui i tedeschi avevano costruito alcuni quartieri,

---

<sup>1</sup> *Sprawozdanie stenograficzne z posiedzenia KRN (Sesja VI) w dniu 31 XII 1944 oraz 2-3 I 1945 r.*, lam. 136-38 (1946).

<sup>2</sup> Archiwum Akt Nowych (d'ora in avanti AAN), Urząd Rady Ministrów (Segreteria del consiglio dei Ministri, URM), 5/1097, *Protokół posiedzenia Rady Ministrów z dnia 21.I. 1945 (Protocollo della seduta del Consiglio dei ministri del 21.01.1945)*, k. 2.



[...] dove esisteva [quindi] una serie di edifici in grado di ospitare la sede del governo»<sup>1</sup>. Secondo il ministro Rzymowski, inoltre, la scelta di lasciare il governo a Varsavia sarebbe stata dettata, in parte, anche da motivi affettivi, cosa che era da ritenersi inammissibile, dato che gli obblighi (politici) nei confronti del paese avrebbero dovuto prevalere su quelli (sentimentali) nei confronti di Varsavia<sup>2</sup>.

Non mancarono tuttavia, le voci a favore di Varsavia. Trasferire altrove il governo, anche solo temporaneamente come si voleva fare, non era certo il modo migliore per creare le condizioni necessarie ad affrontare la complicata opera di ricostruzione. Alla fine la proposta di Bierut fu tesa a salvaguardare, perlomeno in maniera formale, il ruolo istituzionale di Varsavia<sup>3</sup>:

Varsavia dovrebbe essere la capitale, ma concretamente in che modo dobbiamo realizzare questo intendimento? Dovremmo, in tutte le maniere e in tutte le occasioni, sottolineare il carattere di capitale di Varsavia. A tal fine poporrei di tenere la prossima seduta del consiglio dei Ministri a Varsavia. Tuttavia, in relazione alle condizioni tecniche, la nostra sede deve essere posta da qualche altra parte.

Nella seduta successiva, tenutasi il 25 gennaio, Bierut presentò al consiglio dei Ministri il resoconto riguardante la visita-lampo da lui effettuata a Mosca, assieme a Edward Osobka-Morawski, presidente del consiglio. La questione principale del colloquio avuto con Stalin fu proprio il futuro di Varsavia, che venne definitivamente delineato<sup>4</sup>:

Lo scopo del nostro viaggio a Mosca era [discutere] la questione di Varsavia [...], si trattava di capire se esistevano le condizioni nelle quali avremmo potuto giungere a una rapida ricostruzione della città in qualità di capitale del paese, e su quale aiuto avremmo in tal caso potuto contare da parte dell'Unione sovietica, nostra amica e alleata. Relativamente alla ricostruzione abbiamo ottenuto la più completa unanimità, nel senso che il colonnello Stalin è dell'opinione che Varsavia debba essere ricostruita il prima possibile [...]. Ciò ci pone di fronte al fatto che Varsavia sarà la sede del governo. Assieme al premier siamo quindi giunti alla conclusione che dovremmo tutti ritrovarci il prima possibile a Varsavia, per assicurare con la nostra presenza e la nostra influenza la più rapida ricostruzione della capitale.

---

<sup>1</sup> Ivi, k. 35.

<sup>2</sup> Ibidem. Considerazioni simili vennero espresse, grossomodo nello stesso periodo, anche da alcuni esponenti radicali del *Towarzystwo Urbanistów Polskich w Zjednoczonym Królestwie* (Associazione degli urbanisti polacchi nel Regno Unito), come Zbigniew Dmochowski e Witold Klebowski, che, quando la seconda guerra mondiale non era ancora finita, si chiedevano se fosse giusto ricostruire Varsavia, o se non fosse piuttosto la ricostruzione una scelta errata, fatta in nome del sentimento.

<sup>3</sup> Ivi, k. 36.

<sup>4</sup> Ivi, *Protokol posiedzen Rady Ministrow z dnia 25.I.1945 r. (Protocollo della seduta del Consiglio dei ministri del 25.01.1945)*, k. 38.

La questione non era sicuramente di secondo piano per i membri del governo provvisorio, che era in vita grazie all'appoggio fornito dall'Unione sovietica e che era stato riconosciuto solo dalla Jugoslavia, dalla Cecoslovacchia e dall'Urss stessa. A Londra, inoltre, era attivo il governo in esilio, che si riteneva l'unico legittimo governo polacco e che poteva contare sull'appoggio degli Usa e dell'Inghilterra. In questo contesto di legittimità molto fragile il governo provvisorio filo-sovietico doveva in qualche modo assicurarsi un minimo di consenso da parte della popolazione. E Varsavia, dopo le sofferenze patite negli anni dell'occupazione nazista, possedeva un valore simbolico enorme. Anche per Stalin il futuro della città era molto importante, al punto che nella visita successiva dei delegati polacchi a Mosca si discusse nuovamente di Varsavia, in un momento in cui i tre grandi si erano appena ritrovati a Yalta per parlare del futuro del mondo e di un aspetto di importanza essenziale per la nuova Polonia, ovvero la sua configurazione territoriale. Come venne comunicato nella seduta del consiglio dei Ministri del 22 febbraio 1945, in questa seconda visita fu ottenuta la promessa che la ricostruzione di Varsavia, la capitale dello stato polacco, sarebbe stata per metà finanziata dall'Unione sovietica<sup>1</sup>.

La volontà di Stalin, ad ogni modo, era conforme al desiderio della nazione polacca. La maggior parte della popolazione civile di Varsavia costretta, su ordine dei nazisti, ad abbandonare la città in seguito all'insurrezione del 1944, vi fece ritorno all'indomani della Liberazione<sup>2</sup>, nonostante la durezza delle condizioni di vita, la carenza di abitazioni agibili, la mancanza di cibo e di acqua potabile. Le condizioni in cui venne effettuato questo ritorno in massa furono immortalate da Jerzy Putrament, che nel febbraio del 1945 si trovò a percorrere la strada, affollatissima lungo tutto il corso del tragitto, che separava Cracovia da Varsavia:

Camminano a piedi nella burrasca, nel fango, nella neve, carichi di bagagli, di valigie, di fagotti. Vecchi e giovani. I più fortunati siedono in macchina, abbracciati l'un l'altro sulle studebaker, [...]. Altri viaggiano in venti sui carri. Altri ancora si sforzano di pedalare in bicicletta. Per la maggior parte, però, sono a piedi. [...] per quale motivo stanno andando lì? Verso che cosa? Per che cosa? Come vivranno in quei palazzi bruciati? Chi darà loro da mangiare? Chi li terrà caldi? Molti di loro non arriveranno, affamati, infreddoliti, sfiancati da una strada infernale [...] Essi non ritornano a casa, né ai loro beni. Semplicemente vanno verso un punto dell'emisfero terrestre, verso un concetto che oggi è astratto, quello di Varsavia<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Ivi, *Protokol posiedzen Rady Ministrow z dnia z dnia 22.II.1945 r. (Protocollo della seduta del Consiglio dei ministri del 22.02.1945)*, k. 84.

<sup>2</sup> Nel maggio del 1946 il numero degli abitanti aveva già superato il mezzo milione, mentre nel gennaio del 1945 a Varsavia erano rimasti solo 150.000 persone.

<sup>3</sup> J. Putrament, *Warszawa w lutym*, «Odrodzenie» 13 (1945), pp. 83-4, in J. Gorski, *Pamięć odbudowy Warszawy 1945-1949. Antologia*, PIW, Warszawa 1972, pp. 83-8.

Una volta arrivati gli esuli avrebbero trovato, come annotò Jozef Sigalin, futuro architetto-capo di Varsavia, dopo la sua prima perlustrazione nella parte occidentale della capitale, una città nella quale le mura dei cimiteri erano diventate ormai superflue. Non dividevano più, infatti, i due mondi<sup>1</sup>, quello dei morti e quello dei vivi. La città era in ginocchio, come si evince chiaramente dalle stime dei danni presentate in occasione della VII seduta del Krn, tenutasi nel maggio del 1945:

a soffrire maggiormente è il centro, dove la percentuale di abitazioni completamente distrutte arriva al 60,08%, e la quantità di quelle salvate a solo il 15,33%. Al secondo posto si trovano il quartiere occidentale con dei valori, rispettivamente, del 65,76% e del 16,86%, e quindi quello settentrionale, con il 44,79% di case distrutte e il 36,92 di case salvate. Le condizioni migliori sono quelle della parte meridionale, dove la perdita di edifici si attesta al 37,29%, e la quantità degli edifici superstiti arriva al 41,03%<sup>2</sup>.

Anche la Chiesa, una istituzione di importanza enorme per il popolo polacco, appoggiò con forza l'idea della ricostruzione immediata. Il primate polacco August Hlond, tramite una breve dichiarazione sulla ricostruzione di Varsavia scritta nel maggio del 1947, affermò l'esistenza di un «obbligo morale» di ricostruire Varsavia, scritto con il sangue polacco. «La stessa costituzione fisica del paese, nonchè il suo onore, invocano una capitale» proseguiva Hlond, «che sarà un vivo polo di gloria e il centro direzionale delle attività statali e che non potrà essere nè una tomba nè una distesa di macerie»<sup>3</sup>.

Alla fine, i termini della questione vennero felicemente sintetizzati dal sindaco di Varsavia, Marian Spychalski. Dalle sue parole traspare chiaramente come la ricostruzione di Varsavia fosse vissuta come una grande possibilità, che l'urbanistica non doveva sprecare, di mettere in pratica i propri dettami teorici. Allo stesso tempo, era, però, anche una questione di orgoglio nazionale.

1- Varsavia deve essere sì ricostruita nella sua interezza, ma in maniera tale che lo stato delle distruzioni venga pienamente sfruttato al fine di pervenire al risanamento dell'organismo della città dalle sue mancanze e dalle sue patologie risalenti al periodo prebellico. 2- Il ruolo della città in qualità di capitale dello Stato, di principale centro dei servizi, della cultura nazionale e della produzione di beni di

---

<sup>1</sup> J. Sigalin, *Nad Wysła wstaje warszawski dzien*, Iskry, Warszawa 1963, p. 28.

<sup>2</sup> *Referat kierownika BOS, R. Piotrowskiego, o stratach oraz programie i kolejnosci prac*, in *Sprawozdanie stenograficzne z posiedzen Krajowej Rady Narodowej (Sesja VII) w dniach 3,4,5,6 V 1945 r.*, lam 241-283 (1946).

<sup>3</sup> A. Hlond, «Stolica» 12 (1947), p. 1.

alta qualità, nonchè di punto centrale dello scambio di beni, deve essere mantenuto in pieno, secondo la tradizione e in base alle posizione [geografica] particolarmente favorevole della città. [...] La ricostruzione di Varsavia [...] è allo stesso tempo una questione riguardante il nostro onore nazionale. Dobbiamo fornire al mondo una prova della nostra vitalità facendo cicatrizzare il più rapidamente possibile le ferite procurateci. Il mantenimento incondizionato di Varsavia quale capitale statale è l'unica risposta consapevole al colpo infertoci e la più degna forma di protesta contro la barbarica distruzione<sup>1</sup>.

I notevoli sforzi necessari per riportare in vita quella che, nonostante le distruzioni subite, continuava a essere la capitale della Polonia, furono notevolmente aggravati dalla situazione politica, in cui tale operazione dovette essere avviata. Le operazioni belliche degli ultimi mesi di guerra avevano posto i territori polacchi sotto l'influenza dell'Unione sovietica. Varsavia venne liberata nel gennaio del 1945, ma altre città tedesche che sarebbero in seguito passate alla Polonia come Stettino (Szczecin) o Hirschberg (Jelona Gora), rimasero in mano ai nazisti fino a primavera inoltrata; Breslavia (Wroclaw) addirittura, fu conquistata dall'Armata rossa quattro giorni dopo la caduta di Berlino, il 6 maggio 1945. Intanto, in febbraio, a Yalta, i tre grandi avevano stabilito che la Germania sarebbe stata divisa in quattro zone di occupazione, e che il governo della futura Polonia sarebbe dovuto nascere da un accordo fra la componente filosovietica presente *in loco* – il governo provvisorio – e le forze filooccidentali, rappresentate in parte dal governo polacco in esilio, costituitosi in Francia nel 1939 e poi trasferitosi a Londra, e in parte dai partiti democratici non ancora messi al bando.

La ricostruzione di Varsavia cominciò, quindi, in un quadro politico dai contorni tutt'altro che definiti. Il 31 dicembre 1944 il Comitato di liberazione nazionale (Pkzn) si era trasformato, con il pieno consenso di Mosca, in un vero e proprio Governo provvisorio della repubblica di Polonia (Rtrp). A quest'ultimo accettò di unirsi uno solo dei rappresentanti del governo in esilio di Londra, Stanislaw Mikolajczyk, il quale aveva fatto ritorno in patria al fine di costituire un Governo provvisorio di unità nazionale (Trjn), che fu presieduto, fino alle elezioni del febbraio del 1947, da Edward Osobka-Morawski – un socialista di antica data appartenente al mondo delle cooperative edilizie<sup>2</sup> –. Secondo lo storico polacco Marian Marek Drozdowski, nella Varsavia appena liberata dai nazisti «si tentò di credere, nonostante tutto, nelle possibilità di

---

<sup>1</sup> J. Kazimierski, *Dzialalnosc wladz miejskich Warszawy w swietle Sprawozdania dla Polskiego Komitetu Wyzwolenia Narodowego*, pp. 110-111, «Kronika Warszawy» 4 (1970), pp. 89-124.

<sup>2</sup> N. Davies, op. cit., pp. 4-5.

evoluzione democratica del paese»<sup>1</sup>. Speranze, queste, che portarono allo scioglimento degli organi di comando clandestini, il Consiglio di unità nazionale e la Delegazione in patria del governo in esilio, che nel frattempo aveva perso ogni credibilità dal momento che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, fin dal febbraio del 1945, avevano deciso di riconoscere formalmente il Trójka, il governo provvisorio di unità nazionale. Nonostante i moniti lanciati dal governo in esilio a Londra riguardo alla completa illegittimità delle autorità polacche filosovietiche, la realtà del *fait accompli* fu, fin da subito, piuttosto chiara: le divisioni dell'Armata rossa, dopo aver sconfitto i nazisti, erano infatti rimaste in territorio polacco a segnalare in maniera inequivocabile le intenzioni di Stalin, che non aveva tardato a inviare la Nkvd (la polizia politica) per cominciare a purgare il popolo polacco dai più pericolosi «elementi antisocialisti».

La Polonia, intanto, aveva notevolmente cambiato i propri confini, perdendo i territori orientali a favore dell'Urss, e incamerando le regioni occidentali, in precedenza occupate dalla Germania. Di conseguenza, fu attraversata da enormi movimenti di popolazione, che interessarono principalmente i polacchi dei territori passati a far parte dell'Unione sovietica, che dovettero trasferirsi nelle terre guadagnate a scapito della Germania, dove milioni di tedeschi furono costretti ad abbandonare le proprie case in base agli accordi stipulati a Potsdam. A questi si aggiunsero gli ucraini e i bielorusi, che dovevano essere restituiti all'Unione sovietica, nonché gli ebrei polacchi, 250.000 dei quali decisero di trasferirsi in Palestina.

Nel frattempo, anche se gli spazi riservati alle forze di opposizione non furono completamente oscurati, a Varsavia i comunisti erano riusciti a impossessarsi di tutti i principali centri di comando. Il ministero della Pubblica sicurezza, quello della Difesa, l'Ufficio superiore per il controllo degli organi di stampa, nonché l'agenzia di stampa statale, e la gran parte dei quotidiani e delle stazioni radio erano sotto il loro controllo. Poterono così lanciare una campagna di propaganda volta a screditare il governo in esilio e le forze di resistenza clandestine, additate come agenti dell'imperialismo occidentale, e a esaltare il ruolo dell'Unione sovietica nella liberazione della Polonia e nella sconfitta del nazismo.

A livello degli organi di governo locale, a Varsavia si istituì un Consiglio popolare che andò a sostituire il Consiglio municipale di prima dello scoppio della guerra. Dal 1945 al 1950 la poltrona di sindaco fu occupata da Stanisław Tolwinski, una delle personalità più in vista del movimento sindacale degli anni prebellici, nonché uno

---

<sup>1</sup> M.M. Drozdowski (2004), p. 417

dei fondatori e fra i principali organizzatori della Wsm, un'organizzazione che non solo fornì alla nuova Polonia post-1945 il proprio patrimonio di esperienze teoriche ed operative nella costruzione di *siedlung* collettivi, ma anche, come si vede, diverse personalità che andarono ad occupare posizioni chiave nella struttura statale completamente rinnovata del dopoguerra.

Mentre nella capitale i comunisti riuscivano a far scendere in piazza decine di migliaia di persone per manifestare contro la politica degli Stati Uniti, gli arresti di massa e le azioni contro le forze di opposizione proseguirono senza alcun freno. Si giunse così alle elezioni del 1947 svoltesi sotto il pieno controllo dei comunisti. Secondo le cifre ufficiali, l'80,1% dei voti andarono al Blocco democratico, nel quale erano confluiti i due grandi partiti di sinistra allora esistenti: il Partito polacco degli operai (Ppr) – fondato nel 1942 nelle sale della Wsm, la cooperativa d'abitazione varsaviana – che aveva preso il posto del Partito comunista polacco, liquidato su ordine di Stalin sul finire degli anni Trenta, e il Partito socialista polacco (Pps), tradizionalmente più vicino alle posizioni del socialismo europeo. Il più grande partito borghese, il Psl (il Partito contadino) fu accreditato del 5% dei voti, quando secondo le proprie fonti aveva ottenuto il 69% dei voti<sup>1</sup>.

Il primo governo „liberamente” eletto della Polonia post-bellica fu affidato a Jozef Cyrankiewicz, il candidato del Blocco democratico. Presidente della repubblica fu invece nominato Boleslaw Bierut, leader del Comitato di liberazione nazionale, un'altra personalità che, come si è visto nel capitolo precedente, era stata molto vicina al mondo delle cooperative d'abitazione, attive nella capitale durante il ventennio interbellico: era stato uno dei primi inquilini della Wsm.

Il processo di annientamento delle forze di opposizione proseguì fra nuove ondate di arresti, processi, deportazioni, che colpirono soprattutto i membri dell'Ak, l'esercito nazionale, formalmente sciolto poco dopo la Liberazione di Varsavia, e ulteriori restrizioni della libertà degli organi di stampa, sottoposti a una censura sempre più minuziosa. Gli stessi membri dei partiti di sinistra non furono risparmiati. Molti iscritti del Partito socialista furono arrestati dal momento che si voleva pervenire all'unificazione delle forze della sinistra, sotto la bandiera del marxismo-leninismo. La situazione internazionale, infatti si stava facendo molto complicata. La grande alleanza fra Stati uniti e Unione sovietica, già messa in discussione da tempo, stava per frantumarsi. Nel giugno del 1947 la Polonia, come gli altri paesi del blocco sovietico, fu

---

<sup>1</sup> ivi, 421.

costretta a rinunciare agli aiuti economici del piano Marshall. Stava cominciando la guerra fredda, e il Cremlino non voleva più rimandare la definitiva presa del potere da parte dei comunisti polacchi a lui più fedeli. Nel marzo del 1948 il primo ministro Cyrankiewicz ricevette a Mosca l'ordine di condurre Pps e Ppr alla fusione. ). In nome del centralismo democratico, nel corso del congresso di unificazione del 15-21 dicembre 1948, Pps e Ppr si unirono per dare vita al Partito operaio polacco unificato, il Pzpr (*Polska zjednoczona partia robotnicza*).

Il posto di segretario del partito venne affidato a Bierut. Nel 1949 il processo di trasformazione della repubblica polacca in uno stato totalitario a economia pianificata, secondo il modello sovietico, poté quindi essere avviato senza ulteriori indugi.

### **3.4 Gli strumenti normativi della ricostruzione e il suo finanziamento**

Il decreto di ricostruzione della città di Varsavia (*dekret o odbudowie m. st. Warszawy*), del 2 febbraio 1945, (pubblicato nella Gazzetta ufficiale solo il 24 maggio, dato che le discussioni sulla sua versione finale durarono oltre tre mesi), sanzionò ufficialmente l'avvio dell'immensa opera e la costituzione degli organi che avrebbero dovuto dirigerla: il Consiglio superiore per la ricostruzione di Varsavia (Nrow, *Naczelna rada odbudowy Warszawy*), il cui scopo principale era quello di «mobilizzare le risorse spirituali e materiali dell'intero paese per l'opera di ricostruzione della capitale»<sup>1</sup>. Il Comitato per la ricostruzione della capitale (*Komitet odbudowy stolicy*), invece, avrebbe esercitato un ruolo di coordinamento e di controllo dell'opera di ricostruzione.

L'organo che, anche a livello simbolico, più di tutti ebbe a che fare con la ricostruzione fu, ad ogni modo, l'Ufficio per la ricostruzione della capitale (Bos, *Biuro odbudowy stolicy*), attivato il 14 febbraio 1945 in sostituzione dell'Ufficio per l'organizzazione della ricostruzione di Varsavia (*Biuro organizacji odbudowy Warszawy*) diretto da Jan Zachwatowicz, che era stato creato pochi giorni dopo la Liberazione. A dirigerlo venne chiamato Roman Piotrowski, un architetto che negli anni tra le due guerre mondiali gravitava attorno al mondo delle avanguardie razionaliste. I compiti assegnati al Bos comprendevano l'opera di ricostruzione nella sua totalità: stime dei danni subiti e valutazione dei costi, nel caso in cui fossero possibili, delle riparazioni; elaborazione dei piani regolatori generali e di quelli settoriali; progettazione delle ristrutturazione, ricostruzione o costruzione di singoli edifici; stesura

---

<sup>1</sup> AAN, URM, 5/1097, *Dekret z dnia 28 lutego 1945 r. o odbudowie m. st. Warszawy*, k. 110.

dei piani finanziari e di investimento, nonché la stessa realizzazione di quanto veniva progettato.

L'Ufficio venne diviso in undici dipartimenti. I più importanti erano: Urbanistica (diretto da Wacław Ostrowski, vice Zygmunt Skibniewski e Stanisław Albrecht); Architettura e ingegneria (Bohdan Lachert), Architettura monumentale (Jan Zachwatowicz, vice Piotr Bieganski e Bruno Zborowski), Inventario e statistiche, Catasto, Pianificazione economica. Un compito specifico era quello assegnato al dipartimento Propaganda: curare la pubblicazione delle riviste specializzate quali *Kronika Warszawy*, *Przegląd Prasy*, *Biuletyn Informacyjny*, *Skarpa Warszawska*, *Stolica* e, soprattutto, promuovere la causa della ricostruzione della capitale sia in Polonia che all'estero. Ci si rese subito conto, come si legge nelle circolari del suddetto ufficio, che la ricostruzione poteva essere portata a termine

Solo quando l'importanza di tale questione sarà stata capita da ogni cittadino polacco [...]. Il clima emozionale per questo grande compito indubbiamente esiste nella società polacca. Infatti non vi è polacco che non ami intensamente la propria capitale [...]. Varsavia, inoltre, è sulla bocca dell'intera Polonia. La ricostruzione viene raccontata dalla stampa, la si sente alla radio, se ne vedono i progressi al cinema<sup>1</sup>.

Si cercò di far sì che l'intera nazione contribuisse alla ricostruzione del proprio centro politico, economico e culturale più importante, "invitando" la popolazione a prestare il proprio lavoro per le opere di rimozione della macerie, costituendo un Fondo per la ricostruzione della capitale, al quale far arrivare le donazioni di coloro che avrebbero voluto partecipare monetariamente. Non sempre gli sforzi vennero ripagati.

Di importanza notevole per gli sviluppi futuri fu il fatto che il Bos venne messo in posizione di dipendenza dal ministero della Ricostruzione; l'articolo 7 del decreto del 2 febbraio sentenziava, infatti, che le spese per la ricostruzione sarebbero state coperte dal suddetto dicastero. In questa maniera il Bos cessò, praticamente fin da subito, di essere un ufficio municipale – era stato formalmente attivato presso l'ufficio del sindaco di Varsavia – e divenne, per lo meno *de facto* se non proprio *de iure*, una emanazione dell'autorità centrale. Come ricordò molti anni dopo il ministro della Ricostruzione di allora, Michał Kaczorowski<sup>2</sup>, lo stato sentiva infatti la necessità di non cedere ad altri la direzione dell'opera di ricostruzione. Le stesse prime sedute del Comitato per la ricostruzione della capitale vennero per buona parte dedicate proprio a questo conflitto

---

<sup>1</sup> AAN, URM, *Odbudowa Warszawy*, 5/430, k. 70.

<sup>2</sup> M. Kaczorowski, *Początki odbudowy kraju i stolicy 1944-1949*, PWN, Warszawa 1980, p. 92.



di competenze fra gli organi statali e quelli locali. Le autorità municipali, evidentemente, non erano disposte a rinunciare totalmente a ciò che ritenevano una loro prerogativa<sup>1</sup>.

Negli anni a seguire, proprio sfruttando le limitate capacità delle autorità locali di incidere sulle scelte del Bos, la ricostruzione poté subire un processo di centralizzazione che, a ben guardare, per quanto graduale fu piuttosto rapido. Un primo decisivo passo in questa direzione venne fatto con la creazione della figura di Commissario per la ricostruzione di Varsavia, il 25 aprile 1947. A Piotrowski, chiamato a ricoprire anche questa carica – nel '48 sarebbe diventato anche sottosegretario di Stato presso il ministero della Ricostruzione – venne affidato il «coordinamento di tutti i lavori in materia di ricostruzione della capitale, intrapresi da tutti gli organi dell'autorità statale, dalle imprese statali, dalle cooperative, dalle istituzioni pubbliche e dall'iniziativa privata»<sup>2</sup>. Pochi mesi dopo, il decreto-legge sulla ricostruzione di Varsavia, del 3 luglio 1947<sup>3</sup>, restrinse ulteriormente le capacità di manovra delle autorità municipali a favore di quelle governative. Il Nrow venne sottoposto al controllo diretto del ministero della Ricostruzione, un mutamento che pose le basi per quel processo di forte centralizzazione avviato un paio di anni più tardi, con l'inizio della stalinizzazione della Polonia.

Altro punto importante del decreto del 3 luglio 1947 fu il riconoscimento a livello amministrativo del concetto di conurbazione varsaviana (Wzm), fino ad allora comunemente accettato solo dagli urbanisti del Bos, che ne avevano fatto la base teorica per l'elaborazione dei loro piani. Ciò avvenne a tredici anni di distanza dalla presentazione del lavoro pionieristico *Warszawa funkcjonalna*. L'istituzione della conurbazione varsaviana, tuttavia, rimase un atto amministrativo privo di risultati concreti, anche se in ottobre un secondo decreto<sup>4</sup>, ne delineò i confini, facendoli coincidere con quelli del distretto di Varsavia. Venne così creata un'area metropolitana che si estendeva per circa 1750 km<sup>2</sup>, da Nowy Dwor a Nord a Gora Kalwaria a Sud da Otwock a Ovest a Grodzisk Mazowiecki a Est<sup>5</sup>. Se in teoria il decreto del luglio del 1947 conservò la propria validità anche negli anni successivi, fu altrettanto vero, però,

---

<sup>1</sup> *Protokol I z posiedzenia KOS w dniu 5 IX 1945*, in J. Gorski 1977 (II), op. cit. p. 87.

<sup>2</sup> *Zarządzenie wewnętrzne ministra odbudowy, Michala Kaczorowskiego, w sprawie powołania w Ministerstwie odbudowy Komisarza odbudowy m.st. Warszawy z 25 kwietnia 1947 r.* in J. Gorski 1977 (II), op. cit., p. 63.

<sup>3</sup> *Ustawa o odbudowie Warszawy z dnia 3 VII 1947*, Dz.U.R.P., nr, 52, poz. 268.

<sup>4</sup> *Rozporządzenie ministra Odbudowy z dnia 21 X 1947 r. o określeniu granic Warszawskiego Zespołu Miejskiego*, Dz.U.R.P., n. 68, poz. 424.

<sup>5</sup> J. Cichy, *Warszawski zespół miejski*, «Stolica» 3 (1949), pp. 4-5.

che a partire dagli anni Cinquanta, con l'inizio della nuova fase politica dello stalinismo, la sua valenza pratica si fece sempre più debole.

Tuttavia, è forse a livello finanziario che la centralità di Varsavia assunse, nel quadro della ricostruzione dell'intero paese, le sue dimensioni più evidenti. Il corso L'ammontare dei fondi stanziati del Ministero nei primi anni della ricostruzione, è stato ricostruito da Bohdan Domoslawski, un funzionario del ministero che raccolse e analizzò la documentazione riguardante la ricostruzione di Varsavia nel periodo 1944-48, pubblicandone poi i risultati negli anni Sessanta<sup>1</sup>. Nel periodo che comprende il 1945 e il primo quadrimestre del 1946 Varsavia assorbì il 66% del totale rispetto delle spese di ricostruzione dell'intero paese (le altre città assieme coprirono il 19% del totale); nel secondo e terzo quadrimestre del '46 la percentuale scese al 42% (altre città 28%) e fu solo nel 1947 che la capitale cominciò ad avere un peso minore rispetto alle spese per la ricostruzione di tutte le altre città polacche messe assieme (29% Varsavia e 53% le altre città).

**Tab. 5: spese in milioni di zloty e relative percentuali per la ricostruzione di Varsavia e del resto della Polonia nel quadriennio 1945-48**

	1945 e primo quadrimestre 1946		Secondo e terzo quadrimestre 1946		1947		1948	
	Mil. Zl.	%	Mil. Zl.	%	Mil. Zl.	%	Mil. Zl.	%
Varsavia	3088,8	66%	2428,0	42%	6379,9	29%	10425,7	25%
Altre città	927,4	19%	1611,1	28%	11250,9	53%	25998,3	62%
Aree rurali	692,2	15%	1707,7	30%	4151,5	18%	4151,5	13%
	4708,4	100%	5746,8	100%	21782,3	100%	42122,0	100%

Fonte: B. Domoslawski, *Organizacja i wyniki odbudowy w latach 1944-48*, Warszawa 1967, p. 172

La capitale, da un punto di vista economico, venne quindi trattata in maniera evidentemente privilegiata. L'eccezionalità dello sforzo esercitato per rimettere in piedi Varsavia diviene ancora più chiara se si pensa che la Polonia era un paese devastato dalla guerra, dove, oltre alle strutture residenziali, bisognava ricostruire la gran parte dei sistemi di comunicazione. Oltre a questo, il cambiamento dei confini e il relativo spostamento di milioni di persone dalle terre orientali cedute all'Urss a quelle occidentali guadagnate dalla Germania, gravarono ulteriormente su un bilancio statale tutt'altro che florido.

In questa situazione contraddistinta da una carenza di risorse finanziarie piuttosto generalizzata, la ripartizione delle spese divenne oggetto di polemiche e di

<sup>1</sup> B. Domoslawski, *Organizacja i wyniki odbudowy w latach 1944-48*, Warszawa 1967. La tabella è riportata a p. 172

diatribe molto aspre, incentrate sostanzialmente sulla conflittualità dei bisogni manifestati da Varsavia in quanto città e in quanto capitale di stato. Gli interessi degli abitanti, maggiormente preoccupati dalla ricostruzione degli edifici in cui poter abitare, ovvero gli interessi di Varsavia-città, collidevano inevitabilmente con le aspirazioni del governo e delle autorità, il cui scopo prioritario era rimettere in moto le strutture direzionali e quelle produttive della Varsavia-capitale di stato. Piotrowski espresse piuttosto bene tale problema già nella prima seduta del Consiglio per la ricostruzione<sup>1</sup>:

La spinta per la costruzione di uffici, proveniente in qualche maniera dall'alto, si è scontrata con i bisogni provenienti dal basso, ossia dagli strati della popolazione di Varsavia. In questo settore è comparso un certo tipo di conflittualità fra gli interessi della capitale e quelli della città. In questo contesto gli interessi della capitale si sono dimostrati la parte più forte, dal momento che sono quelli in grado di esercitare una pressione più diretta, e allo stesso tempo più efficace, sul Bos.

Nella fase iniziale della ricostruzione, ovvero nel biennio 1945-46, si tentò di riparare e di mettere in sicurezza il maggior numero di edifici superstiti. La gerarchia di valori secondo la quale era stata pianificata la ricostruzione prevedeva che la priorità non andasse alla ristrutturazione degli edifici d'abitazione, bensì alla riattivazione delle infrastrutture e degli impianti produttivi: lo stato si sentiva in dovere di ricostruire prima di tutto i porti, gli aeroporti, le reti stradali, il sistema ferroviario. A Varsavia dove, seppur con proporzioni sensibilmente differenti, la tendenza fu la medesima, si aggiungeva la necessità di riattivare rapidamente l'apparato burocratico statale, come venne chiaramente enunciato da Piotrowski in un articolo comparso sul primo numero della rivista *La scarpata di Varsavia* – l'organo ufficiale dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale<sup>2</sup>.

Come conseguenza logica di tale visione, la ristrutturazione delle abitazioni da destinare agli stipendiati dei vari organi statali che si stavano riorganizzando nella capitale, venne apertamente privilegiata. Secondo quanto dichiarato dal sindaco Tolwinski nel gennaio del 1947, la grande maggioranza degli edifici residenziali ristrutturati erano quelli destinati agli impiegati dalle varie istituzioni statali<sup>3</sup>, grazie anche alla collaborazione dell'ufficio del comune (*urząd mieszkaniowy*) al quale era stato affidato il compito di ripartire fra la popolazione le risorse residenziali esistenti.

---

<sup>1</sup> *Sprawozdanie z inauguracyjnej sesji Naczelnej Rady Odbudowy m. st. Warszawy: Romana Piotrowskiego; wnioski*, p. 424, in J. Gorski 1977 (I), *op. cit.*, pp. 381-436

<sup>2</sup> R. Piotrowski, *W sprawie hierarchii problemow*, «Skarpa Warszawska», 1 (1945), p. 4.

<sup>3</sup> S. Tolwinski, *Przemowienia sprawozdawcze prezydenta Stanisława Tolwinskigo w latach 1946-1950*, pp. 172-3, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 2, PWN, Warszawa 1972, pp. 155-232.

L'operato di tale ufficio sollevò una marea montante di critiche, per il motivo che era rivolto soprattutto a trovare una sistemazione a quella parte della popolazione che venne giudicata "essenziale" per la rinascita della città: in sostanza gli impiegati statali. Ad esacerbare gli animi inteneva anche la consapevolezza della corruzione che regnava al suo interno.

La situazione abitativa generale era, ad ogni modo, disastrosa. Un primo intervento normativo era stato attuato già prima della Liberazione, nel settembre del 1944, con il decreto sulle commissioni abitative, emanato dal Comitato di liberazione nazionale, tramite il quale era stato sancito che il diritto di occupazione, parziale o totale, di un'abitazione indipendente o di un locale d'uso, da allora in avanti sarebbe stato stabilito dalle commissioni competenti<sup>1</sup>. Ciò dette il via a un processo di «decapitalizzazione» delle risorse residenziali possedute dai grandi proprietari di appartamenti e al reinsediamento della popolazione nelle abitazioni così "liberate"<sup>2</sup>. Un problema particolare era rappresentato dagli immobili i cui proprietari erano morti o scomparsi, che vennero affidati alle cure della municipalità. Subito dopo la cacciata dei nazisti, nel gennaio del 1945, un secondo decreto congelò i canoni d'affitto sui livelli del 1939<sup>3</sup>. Sempre nel 1945, in ottobre, i suoli, come si vedrà meglio tra poco, vennero infine municipalizzati. Tutto ciò, come era d'altronde inevitabile, provocò la riduzione a livelli preoccupanti della disponibilità dei privati a investire nella ricostruzione.

Il decreto di comunalizzazione del suolo urbano (*o własności i użytkowaniu gruntów na obszarze m. st. Warszawy*)<sup>4</sup> del 26 ottobre 1945, fece sorgere parecchi dubbi fra quei proprietari, persone fisiche o giuridiche, che erano in grado di procedere alla riparazione degli edifici con mezzi finanziari propri. Esso conferiva la proprietà dei terreni che si trovavano nell'area urbana delimitata dai confini del 1939 alla municipalità, mentre gli edifici e gli altri oggetti rimanevano in possesso dei legittimi titolari. Gli articoli 1 e 5 stabilivano che,

Art. 1. Allo scopo di rendere possibile una conduzione razionale della ricostruzione della capitale e una ulteriore sua estensione conformemente ai bisogni della nazione, e in particolare allo scopo di accelerare la disponibilità dei suoli e il loro utilizzo nella maniera più opportuna, tutti i terreni [posti] nell'area della città di Varsavia diventano proprietà della municipalità di Varsavia a partire dal giorno della pubblicazione di tale decreto.

---

<sup>1</sup> Dekret Polskiego komitetu wyzwolenia narodowego z dnia 7 IX 1944 r. o komisjach mieszkaniowych, Dz.U., n. 4, poz. 19.

<sup>2</sup> S. Zakrzewski, *Walka o dekapitalizację czynszowych domów mieszkalnych*, «Przegląd budowlany» 3 (1949), pp. 65-6.

<sup>3</sup> Dekret z dnia 21 I 1945 o publicznej gospodarce lokalami i kontroli najmu, Dz.U.R.P 7 (1946), poz. 27.

<sup>4</sup> Dekret o własności i użytkowaniu gruntów na obszarze m. st. Warszawy, Dz. U. z 1945 r. n. 50, poz. 279.

Art. 5. Gli edifici, nonché gli altri oggetti situati sui terreni divenuti proprietà della municipalità di Varsavia, rimangono in possesso dei precedenti proprietari, per quanto non stabilito altrimenti.

Gli articoli seguenti (7-9) riconoscevano alle persone in possesso dei terreni comunali il diritto all'affitto del suolo a valore simbolico per 99 anni – secondo il modello inglese del *lease-holding* – il diritto all'edificazione previo pagamento di una tassa di valore simbolico, qualora ciò non venisse a collidere con i piani regolatori redatti dal Bos, oppure il diritto al risarcimento.

Ad accompagnare il decreto sulla municipalizzazione dei suoli nella città di Varsavia il governo emanò anche un decreto, in vigore su tutto il territorio nazionale, sulla riparazione e l'abbattimento degli edifici danneggiati e distrutti in tempo di guerra (*o naprawie i rozbiorce budynkow zniszczonych i uszkodzonych w czasie wojny*)<sup>1</sup>, che conferì alle autorità la facoltà di distinguere fra gli edifici danneggiati, e quindi riparabili, e quelli distrutti, che avrebbero dovuto essere invece abbattuti. Il Bos poteva così intimare ai proprietari l'abbattimento degli edifici pericolanti. Nel caso in cui questi non procedessero alla demolizione, essi avrebbero perso il diritto all'utilizzo dei materiali ricavati dall'abbattimento dell'edificio, in ogni caso effettuato dagli organismi appositamente creati a tale scopo. I proprietari, infine, potevano essere sollecitati anche alla riparazione. Nel caso essa non fosse stata compiuta nei termini previsti, sarebbe stata eseguita dallo stato, o da chi per esso, a spese del proprietario.

Tali decreti, soprattutto quello sulla comunalizzazione dei suoli, suscitarono una ondata di proteste da parte dell'opinione pubblica, come è stato ricordato da Tomasz Markiewicz in un suo recente saggio dedicato a tali questioni<sup>2</sup>. La *Gazetta Popolare*, l'organo di stampa del Psl (il partito di Stanislaw Mokolayczyk, ex-premier del governo polacco in esilio di Londra, unica personalità politica che aveva fatto ritorno a Varsavia dopo la fine della guerra), fece notare – in un articolo in cui fin dal titolo affermava che il decreto faceva più danni che benefici – come proprietà e possesso di un bene non fossero delle categorie giuridiche intercambiabili, e come il solo possesso di un bene immobile allocato su un terreno la cui proprietà era nelle mani della municipalità, avrebbe inevitabilmente frenato l'iniziativa privata:

Il diritto al possesso e all'utilizzo è un concetto giuridico differente dal concetto di proprietà. Differenti sono pure le conseguenze pratiche di questi due concetti. La

---

<sup>1</sup> *Dekret o naprawie i rozbiorce budynkow zniszczonych i uszkodzonych w czasie wojny*, Dz. U. z 1945 r. n. 50, poz. 280.

<sup>2</sup> T. Markiewicz, *Priwatna odbudowy Warszawy*, in J. Kochanowski et al., *op.ci.*, pp. 213-59.

prima conseguenza pratica è il fatto che un immobile di proprietà può essere venduto e che un immobile di cui si ha solo il diritto all'uso nò. A Varsavia la maggior parte delle case è stata bruciata, e i lotti di terreno rimanenti sono, nella maggior parte dei casi, l'ultimo bene posseduto. La facoltà di vendere un terreno è allo stesso tempo la possibilità di rifarsi una vita. [...] Da parte nostra vogliamo sottolineare come la vita, specialmente nel dopoguerra, abbia bisogno di una certa stabilità, e come gli attuali cambiamenti nella struttura normativa di base generino mancanza di fiducia e paralizzino la vita economica del paese. Nessuno, infatti, ricostruirà le rovine che si trovano su un terreno del quale ha cessato di essere il proprietario<sup>1</sup>.

Fra i tanti articoli analizzati, Markiewicz sembra trovare nel seguente passo di Stefan Kisielewski, pubblicato nel *Tygodnik Powszechny* del 1946, la definitiva condanna del decreto dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale:

Ultimamente pure il Bos è passato alla lingua inglese. Trovandomi non molto tempo fa a Varsavia, ho ammirato la precisione tutta inglese con la quale è stato redatto il decreto sul passaggio alla città della proprietà di tutti i suoli di Varsavia. Per non spaventare l'iniziativa privata, il Bos ha disposto che, nonostante il fatto che i suoli siano di proprietà della città, gli edifici costruiti su di essi, siano a carico dei proprietari privati – loro proprietà privata – e che invero i suoli siano loro concessi tramite affitto secolare, ovvero per 99 anni. Questa frase ha una formulazione tipicamente inglese. Gli imprenditori edili privati e i proprietari, approfittando delle loro conoscenze di tale lingua, hanno velocemente compreso che un giorno, quando avranno ricostruito le proprie case, la città comunicherà loro: “miei cari, dobbiamo disdirvi l'affitto, dal momento che abbiamo bisogno di questi suoli, e quindi portate via velocemente le vostre case”.

Nonostante le proteste, il Bos, ormai eletto a bersaglio principale del malcontento della popolazione, ebbe a lamentarsi della lentezza con la quale vennero precisati i punti che erano stati lasciati in sospeso dal decreto di municipalizzazione dei suoli (diritto di edificazione, risarcimenti ai proprietari, costituzione delle commissioni di stima degli immobili ecc.), nonché della quantità inadeguata dei suoli che sarebbero stati messi a disposizione della municipalità una volta comunali. In particolare, secondo quanto dichiarato dalla direzione dell'Ufficio al Consiglio generale per la ricostruzione nel gennaio del 1947, il diritto all'edificazione dei suoli – riconosciuto solamente in caso di conformità con le destinazioni d'uso previste nei piani regolatori redatti dal Bos – avrebbe dovuto essere concesso esclusivamente per i terreni «destinati all'edilizia residenziale individuale, ai negozi, agli uffici privati, all'industria non statalizzata, agli alberghi», ma non per quei suoli «assegnati all'industria di stato, agli

---

<sup>1</sup> *Nie zabierac placow. Ten dekret wiecej szkodzi niż pomaga*, «Gazeta Ludowa», 19 listopada 1945, p. 4, in T. Markiewicz, op. cit., pp. 226-7.

uffici, alle ambasciate, all'edilizia residenziale plurifamiliare, all'edilizia sociale ecc.»<sup>1</sup>. In sostanza, si può concludere che anche il Bos si mostrò, per alcuni versi, critico nei confronti del decreto di municipalizzazione dei suoli, ma per motivi sostanzialmente opposti rispetto a quelli sostenuti dalla proprietà privata, dal momento che il grado di libertà concesso ai singoli proprietari veniva giudicato eccessivo. A questo punto, però, si può aggiungere che dei 24.330 edifici e dei circa 40.000 altri immobili di proprietà privata esistenti a Varsavia nel 1945, meno di 900 erano già in possesso della municipalità prima dell'emanazione del decreto del 26 ottobre<sup>2</sup>.

Sempre nella dichiarazione poc'anzi richiamata, rilasciata dal Bos nel 1947 in un periodo in cui la popolazione di Varsavia era ormai cresciuta a ritmo molto sostenuto – in due anni passò da 160.000 a 538.000 abitanti, rendendo la situazione abitativa, già di per sé disastrosa, ancora più complicata – si lanciò l'idea di proporre ai proprietari di immobili della capitale uno scambio con i suoli di quelle grandi città – come Stettino e Breslavia – che si trovavano nelle terre occidentali recuperate dalla Germania, dalle quali la numerosa comunità tedesca era stata fatta rientrare in patria. Il flusso migratorio in direzione della capitale era ormai divenuto insostenibile, ma i rimedi proposti dal Bos, la stessa istituzione di limitazioni per la concessione della residenza, e il tentativo di decentrare il flusso verso le località poste attorno alla città si rivelarono inadeguati.

Se si voleva contare solo sulle risorse finanziarie dello stato il problema della riparazione delle abitazioni non era, infatti, di facile soluzione. Anche perché, come si è visto, lo stato aveva altre priorità. Quella che era prima di tutto una questione ideologica riguardante l'atteggiamento nei confronti della proprietà privata (estirparla? tollerarla? se sì fino a quando e come?) era intimamente legata anche alla concezione stessa dello stato che si voleva costruire, cosa sulla quale non vi era unanimità nemmeno fra i partiti filo-comunisti. Il Ppr (il Partito operaio polacco) vedeva nello stato il protagonista principale dell'azione di ricostruzione, mentre il Pps (Partito socialista polacco) era disposto a concedere al settore delle cooperative il ruolo centrale. Nel caso particolare di Varsavia poi, alcuni membri del Ppr, come il sindaco Tolwinski e i coniugi Syrkus, erano decisamente favorevoli all'azione delle cooperative, data la loro lunga militanza nella Wsm. Il ministro per la Ricostruzione, pur legato al Pps, manteneva invece un atteggiamento alquanto prudente nei confronti del ruolo delle cooperative. In virtù delle

---

<sup>1</sup> *Wystąpienie Biura odbudowy stolicy do Naczelnej rady odbudowy m. st. Warszawy w sprawie trudności w odbudowie miasta oraz załączniki o realizacji dekretu o własności i użytkowaniu gruntów*, APW, BOS, vol. 69.

<sup>2</sup> *Archiwum państwowe miasta stołecznego Warszawy (d'ora in avanti APW), BOS, 2475*

posizioni appena descritte, il Bos e il comune erano sostanzialmente favorevoli alle cooperative, mentre il ministero per la ricostruzione tendeva a salvaguardare la centralità dell'intervento statale diretto. Inevitabilmente il Bos, che era stato attivato presso la municipalità di Varsavia, ma che era finanziato dal ministero della ricostruzione, riuscì a far valere le proprie posizioni solo fino a quando l'istituzione da cui dipendeva finanziariamente decise di stare al gioco.

Le preoccupazioni per il probabile arresto del settore privato, ad ogni modo, dettero vita ad alcune pratiche concrete di sostegno alle iniziative dei singoli. Queste vennero stimulate attraverso differenti azioni, che prevedevano la concessione di prestiti bancari a tassi particolarmente favorevoli per le spese necessarie alla riparazione degli edifici, nonché l'esenzione, per gli edifici riparati, al rispetto dei limiti del canone di affitto stabiliti nei codici. Per non inibire ulteriormente la disponibilità del capitale privato a intervenire nella ricostruzione si decise anche di ridurre il potere delle commissioni abitative.

A segnare la svolta, oltre ai suddetti provvedimenti, fu l'avvio, nel 1947, di un nuovo piano triennale di investimento<sup>1</sup>, che coincise con l'inizio di una nuova fase della ricostruzione, nella quale le soluzioni urbanistiche, fino ad allora solamente discusse in maniera teorica, cominciarono ad essere materialmente applicate. Inoltre, dopo il primo periodo in cui si era posta molta attenzione alla riattivazione delle funzioni direzionali della capitale, la questione abitativa venne finalmente riconosciuta come prioritaria, vista la crescita, sorprendentemente rapida, della popolazione, che nel luglio del 1946 aveva abbondantemente superato il mezzo milione.

Nel periodo 1947-48 venne così favorita l'iniziativa privata, riconosciuta accanto alle cooperative e allo stato in un sistema "a tre settori". Le cooperative, in ogni caso, erano i soggetti che dovevano farsi carico degli interventi maggiori nel campo dell'edilizia residenziale. Solamente nel 1949, attraverso lo Zor (Istituto per gli insediamenti operai), lo stato avrebbe cominciato a intervenire direttamente nell'edilizia residenziale.

Tutto quanto appena esaminato, e in particolar modo il decreto di comunalizzazione, per quanto in patria fosse stato salutato con molte critiche che investirono l'intero operato del Bos<sup>2</sup> – all'epoca era ancora possibile polemizzare

---

<sup>1</sup> Z. Pogonowski, *Trzyletni plan odbudowy (Warszawy)*, «Stolica», 16-22 XI 1947, p. 5 e 23-9 XI 1947, p. 7.

<sup>2</sup> I due poli estremi della questione vennero efficacemente resi come segue: «La comunalizzazione dei suoli cittadini, così viene definita, farà completamente naufragare l'iniziativa privata – dicono alcuni. Il bene pubblico lo richiede assolutamente – spiegano altri», T. Filipczak, *Inicjatywa prywatna, dekret i*



apertamente, cosa che venne fatta dalla stampa nell'arena pubblica e dal prelato Zygmunt Kaczynski in occasione della seconda seduta del Nrow – all'estero venne accolto come un esempio di notevole interesse nel panorama della pianificazione territoriale urbana dei primi anni del dopoguerra. I primi a riconoscere i meriti della struttura normativa che sosteneva la ricostruzione di Varsavia furono i giornali specialistici inglesi. Il *The Architects' Journal* del 28 marzo 1946 pubblicò un articolo in cui veniva sottolineata la diversità del piano di ricostruzione di Varsavia rispetto ai coevi piani inglesi: «com'è differente il piano di Varsavia. E' questo un progetto pieno di elementi drammatici, un'opera di immaginazione plastica, che si avvicina alla visione di Le Corbusier e dei suoi discepoli»<sup>1</sup>.

In Francia i piani vennero discussi in una conferenza organizzata dal ministero della Ricostruzione e dell'Urbanistica, nonché negli atelier di Perret, di Le Corbusier, di Lurcat (che in seguito compilerà anche una opinione scritta sul piano di ricostruzione di Varsavia).

Anche in Svezia i giudizi furono più che positivi, soprattutto riguardo al decreto di municipalizzazione dei suoli. Più in generale, venne avvertita una certa comunanza di idee nel campo dell'urbanistica dei due paesi, e in particolare

Il raggruppamento degli edifici residenziali attorno a centri di vita collettivi, una edificazione orizzontale delle periferie, una edificazione verticale del centro [...]; una grande cura per la soluzione del problema abitativo, ancora più particolare nel caso degli appartamenti maggiormente necessari dal punto di vista sociale [...]; e, infine, affascinante per qualsiasi abitante di Stoccolma, il problema del risanamento del centro<sup>2</sup>.

I progetti per i piani di ricostruzione vennero spediti anche in Italia all'Istituto di Urbanistica di Roma. La notizia dell'approvazione del decreto di comunalizzazione venne ricevuta con «grande entusiasmo», anche se permanevano dei dubbi riguardo all'opportunità di estenderlo a tutto il territorio cittadino. Le strategie per adattare il centro storico alle necessità della vita moderna vennero discusse con grande interesse, mentre l'utilizzo degli spazi verdi venne giudicato eccessivo, dal momento che si

---

*dobro publiczne*, «Skarpa Warszawska» 5 (1945), p. 1 e J. Kochanowski et al., *op. cit.* Altri articoli di critica erano: *BOS znalazł właściwą drogę. Zniesienie monopolu na odbudowę przyspieszy jej tempo*, «Kurier Codzienny» 10 VIII 1945, *Inicjatywa prywatna odbudowuje stolicę, BOS wykona czarna robota. Wywiad Kuriera codziennego z wiceprezydentem Warszawy* «Kurier Codzienny» 11 VII 1945.

<sup>1</sup> *Plany Warszawy w oczach zagranicy*, p. 20, «Skarpa Warszawska» 27-8 (1946), p. 20-1

<sup>2</sup> *ivi*, p. 21.

sarebbe risolto in elevati costi di manutenzione e nella conseguente incuria (cosa che effettivamente avverrà)<sup>1</sup>.

Qualche anno più tardi, Giovanni Astengo, dalle pagine di *Urbanistica* del luglio-agosto del 1949, riconobbe le conquiste dell'urbanistica polacca, capace di cogliere l'opportunità unica posta dalla ricostruzione di Varsavia, cosa che non mancò di attrarre l'attenzione degli esperti all'Esposizione internazionale di urbanistica, svoltasi a Parigi nel 1947, dove si ebbe «l'immediata percezione di essere di fronte a un esperimento urbanistico di grandiose proporzioni [...] che non poteva essere frutto estemporaneo di improvvisazione [...], ma che denotava una minuta, seria ed estesa preparazione e la presenza di organi consapevoli e funzionanti»<sup>2</sup>.

### **3.5 L'eredità dell'urbanistica moderna**

Negli ultimi mesi del 1944, dopo che i nazisti avevano cominciato a «pacificare» l'insurrezione di Varsavia radendo al suolo le aree centrali della città, emerse un deciso cambiamento di scala nelle elaborazioni teoriche prodotte nei laboratori di progettazione clandestini. Prima dello scoppio della sollevazione, Varsavia era ancora una città che aveva subito danni meno ingenti, ad esempio, di Londra. Conseguentemente, fino ad allora, l'attività di progettazione si era concentrata sulla elaborazione di piani settoriali contenenti alcune migliorie parziali da applicare ad un territorio urbano imm modificabile nel suo complesso, in uno stato di necessaria continuità con lo sviluppo territoriale fino ad allora sperimentato dalla città. Erano, questi, dei piani destinati alla rivisitazione o alla ristrutturazione di porzioni limitate del territorio urbano, quali piazze, arterie, complessi architettonici. Oppure erano piani che si occupavano di aspetti specifici (aree verdi, ad esempio, o la viabilità), che non prevedevano una completa rivoluzione rispetto all'assetto territoriale del 1939.

A seguito dell'ondata di distruzione con le quali i nazisti decisero di placare l'insurrezione, tuttavia, si rese manifesta l'opportunità (e la necessità) di individuare dei progetti per il dopoguerra molto meno vincolati alle strutture urbane preesistenti, che i nazisti avevano smantellato. Di conseguenza, si intravede la possibilità di ripensare la città nella sua totalità, e non solo in alcune sue parti.

A Lublino, nel novembre del 1944 si tenne la prima riunione della Sarp, l'Organizzazione degli architetti polacchi. Secondo quanto scrisse Michal Kaczorowski,

---

<sup>1</sup> Ibidem.

<sup>2</sup> Legislazione estera. Le leggi urbanistiche in Polonia, «*Urbanistica*» 1 (1949), pp. 64-8.

all'epoca direttore dell'Ufficio per la pianificazione e la ricostruzione presso il Pkwn (comitato di liberazione nazionale) e in seguito ministro della Ricostruzione, in quella occasione si discusse della questione della proprietà dei suoli, un aspetto fondamentale per l'opera che si sarebbe dovuta affrontare una volta liberata anche la riva sinistra di Varsavia<sup>1</sup>. Nella mente dei progettisti polacchi erano ben chiare le infinite possibilità che la nazionalizzazione dei suoli avrebbe dischiuso. Non solo i polacchi, ma tutti gli urbanisti di orientamento progressista, d'altronde, avevano già prospettato tali soluzioni ormai da molto tempo. Per quanto riguardava poi il problema di quale ruolo affidare alla città nel dopoguerra, ovvero la possibilità di reinsediare o meno il governo a Varsavia, vi fu un generale consenso fra la Sarp e l'Ufficio per la pianificazione riaguando al fatto che Varsavia avrebbe dovuto tornare ad essere quanto prima la capitale della Polonia<sup>2</sup>, e in quanto tale avrebbe dovuto essere ricostruita. Le missive scambiate da questi due organismi<sup>3</sup> mostrarono quindi, una visione del futuro molto più chiara rispetto a quella che all'epoca avevano i vertici politici del Pkwn.

Prima ancora che Varsavia fosse liberata, lavorando su dati frammentari o inesistenti circa l'estensione delle distruzioni sull'altra parte della Vistola (foto aeree, racconti parziali), nel quartiere di Praga conquistato dall'Armata rossa venne elaborato un breve memoriale riguardante la ricostruzione della città. A quanto scrive Sigalin, tale scritto risalirebbe all'ottobre-novembre del 1944. Vi erano presenti delle *Tesi generali* che delineavano in maniera già molto chiara quali vie avrebbe imboccato la rinascita della città. In particolare, le prime due tesi ribadivano la necessità di ricostruire Varsavia nella sua interezza e in qualità di capitale dello stato, le altre due affermavano molto distintamente la volontà di produrre, attraverso l'opera di ricostruzione, una vera e propria rivoluzione urbanistica tramite l'applicazione del modello della città-regione funzionale:

3- L'organismo di Varsavia deve subire un [processo di] decentramento attraverso la precisa localizzazione delle zone direzionali, di quelle produttive, di quelle residenziali e di quelle per lo svago, prendendo in considerazione, assieme alla città, la totalità della regione circostante compresa in un raggio di circa 30km dal centro, cosa che provocherà il rapido rigenerarsi di Varsavia.

---

<sup>1</sup> M. Kaczorowski, *Do Warszawy przez Lublin*, «Stolica» 28-9 (1974), p. 16.

<sup>2</sup> Ricordato in M. Kaczorowski, *Sprawa Warszawy w polityce ministerstwa Odbudowy*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 1, PWN, Warszawa 1970, pp. 41-74.

<sup>3</sup> J. Sigalin, *Warszawa 1944-1980. Z archiwum architekta*, t. I, PIW, Warszawa 1986. Le due lettere appaiono nelle pp. 56-58. In particolare, nella lettera inviata dalla direzione temporanea della SARP al Pkwn si afferma che «Varsavia deve rimanere la capitale della Polonia sia per delle ragioni storico-culturali, sia in relazione alla sua posizione geografica».

4- La ricostruzione di Varsavia deve seguire la direzione del progresso più ardito nel campo dell'organizzazione degli spazi di vita collettivi, in quello degli standard urbani e in quello dei trasporti, attraverso la salvaguardia del tradizionale volto della città, attraverso la completa ricostruzione delle aree storiche, attraverso la valorizzazione del paesaggio conformemente alle condizioni naturali del terreno e alla sua destinazione<sup>1</sup>.

Nello stesso periodo Roman Piotrowski, la moglie Anatolia e Helena Syrkus, membri del Pau – dopo essersi spostati a Cracovia a seguito della capitolazione dei rivoltosi e della successiva decisione dei tedeschi di disperdere la popolazione civile di Varsavia – ripresero il proprio lavoro alla luce delle nuove opportunità che la distruzione della città poneva, preparando uno schema per l'organizzazione della ricostruzione. Proprio Piotrowski, nel passo che segue, ricordò a distanza di anni le proprie sensazioni di quel periodo, rendendo esplicite le linee di congiunzione che legavano il lavoro delle avanguardie funzionaliste del Ventennio interbellico ai progetti elaborati nei laboratori clandestini durante gli ultimi mesi dell'occupazione nazista, nonchè, di conseguenza, gli stessi piani presentati nei primissimi mesi del dopoguerra, che dei lavori del 1944 erano i figli naturali. Scrive Piotrowski che,

Quando, nell'autunno del 1944, si iniziarono i lavori a Cracovia non avevamo certamente nessun contatto con il Pkwn di Lublino, ma non avevamo nessun dubbio che Varsavia sarebbe stata ancora la capitale, anche se non conoscevamo esattamente il livello delle distruzioni e non eravamo in grado di prevedere i tempi di realizzazione della ricostruzione. Stabilimmo tuttavia che si sarebbe dovuto creare un organismo dotato di quei poteri speciali che sarebbero in seguito stati affidati al Bos. [...] Dal momento che nel piano urbanistico di *Warszawa funkcjonalna* si prevedeva la specializzazione funzionale di alcuni quartieri, separati l'un l'altro da fasce di vegetazione, riconoscemmo che i vari settori avrebbero dovuto essere ricostruiti in maniera organica [...] nel momento in cui mi fu detto, all'inizio del febbraio del 1945, dell'attivazione dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale, non dovetti così improvvisare, ma al contrario mi venne data la possibilità di collegarmi a riflessioni e a lavori precedenti<sup>2</sup>.

Le attività di pianificazione del Bos vennero portate avanti in un clima di consapevole e ricercata continuità con la progettualità antecedente. Nell'archivio dell'Ufficio vennero conservati molti dei piani degli anni Venti e Trenta<sup>3</sup>, sia quelli elaborati nei laboratori del comune, come era d'altronde naturale dato che il Bos stesso

---

<sup>1</sup> J. Sigalin 1963, *op. cit.*, p. 35.

<sup>2</sup> R. Piotrowski, *O sniszczeniach, odbudowie i przyszlosci*, p. 277, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 3, PWN, Warszawa 1973, pp. 267-300.

<sup>3</sup> A. Kaczowska, *Biuro odbudowy stolicy*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 1, PWN, Warszawa 1970, pp. 341-65.

venne istituito presso la municipalità di Varsavia, sia quelli elaborati dai rappresentanti delle avanguardie.

Nel 1945, quindi, gli urbanisti polacchi si apprestarono a iniziare l'immensa opera di ricostruzione nella piena consapevolezza di avere a che fare con un compito dal significato e dalla portata enormi. Ecco il ricordo di Stanislaw Dziewulski, uno dei membri del Bos: «L'anno 1945 fu, e non poteva essere altrimenti, un momento unico e irripetibile per l'urbanistica polacca e, quindi, anche per quella varsaviana. Dopo l'impotenza del ventennio interbellico, dopo le attività di cospirazione urbanistica degli anni dell'occupazione, l'anno 1945 fu per noi urbanisti una doppia liberazione, sociale e professionale»<sup>1</sup>. La straripante vitalità rivoluzionaria che assalì gli urbanisti e gli architetti, messi di fronte alla prospettiva di ricostruire interamente una capitale senza avere le mani legate dalla pre-esistenza di un tessuto urbano intatto e potendo contare sul completo appoggio di autorità politiche nuove e apparentemente mosse da ideali comuni, si tradusse, sempre per dirla con le parole di Dziewulski, in «un certo radicalismo [...] Un radicalismo che caratterizzò sia la pianificazione dello spazio, sia la pianificazione politico-economica...»<sup>2</sup>.

Anche da un punto di vista della posizione geografica la rinascita della capitale non mancò di porre dei problemi. A causa del cambiamento dei confini dello stato polacco Varsavia non si trovava più al centro dello stato (e delle sue vie di comunicazione), ma piuttosto spostata a oriente: bisognava quindi ripensare tutte le vie di comunicazione, mentre quelle dirette verso i bacini carboniferi della Slesia, tolti alla Germania, dovevano essere realizzate *ex-novo*. Inoltre, l'eccentricità geografica di Varsavia poteva anche significare l'abbandono del modello di sviluppo centralistico che era stato perseguito nel ventennio interbellico quando, con il recupero dell'indipendenza nazionale, la capitale era ridiventata, in modo sorprendentemente rapido, l'indiscusso centro direzionale e culturale dello stato<sup>3</sup>. In questa ottica si valutò anche l'ipotesi, subito però scartata, di far rinascere Varsavia come una sorta di Washington polacca, ovvero una capitale amministrativa dalle dimensioni demografiche ed economiche ridotte.

Centralizzazione o decentramento erano quindi delle strategie di sviluppo territoriale cariche di una potente valenza simbolica che emerse nella maniera più

---

<sup>1</sup> S. Dziewulski, *Zniszczenia – odbudowa – przebudowa Warszawy*, «Rocznik warszawski» 7 (1966), p. 508.

<sup>2</sup> *ibidem*.

<sup>3</sup> Si veda S. Rychlinski, *Warszawa jako stolica Polski*, Warszawa 1936.

emblematica nella ricostruzione del patrimonio architettonico di Varsavia in quanto espressione dello spirito di un'intera nazione. Oltre a ciò, la necessità di reinsediare milioni di persone provenienti dalle regioni orientali, passate a far parte dell'Urss, nelle terre occidentali riconquistate a scapito della Germania<sup>1</sup>, poneva delle questioni di tipo culturale che erano molto sentite nella Polonia appena uscita dalla traumatica esperienza dell'occupazione nazista. Nel marzo del 1946 il ministro per la Ricostruzione, Michal Kaczorowski, in un discorso tenuto in occasione dell'incontro del Tup, la Compagnia degli urbanisti polacchi, descrisse il problema nei seguenti termini:

Un elemento centrale che caratterizza la vita della Polonia nei primi anni del dopoguerra è lo spostamento di enormi masse di popolazione verso Ovest, è l'inserimento di tale popolazione in un sistema di insediamenti costruiti secondo i bisogni di una cultura [quella tedesca] che ci è nemica. [...]. In queste condizioni ho cercato con perseveranza dei punti fermi capaci di stabilizzare gli elementi essenziali della nostra cultura e di opporsi agli influssi dei relitti tedeschi. Ho riconosciuto uno di questi punti in Varsavia, in qualità di capitale culturale della Polonia<sup>2</sup>.

Una parte consistente delle masse in movimento della Polonia postbellica si sarebbe quindi fermata proprio a Varsavia, e si sarebbe dovuta integrare con i vecchi varsaviani ritornati in città, molti dei quali erano donne, spesso vedove. Tutte questioni, messe prontamente in luce dai sociologi<sup>3</sup>, che si aggiunsero al mutamento di ordine sociale più drastico: la composizione etnico-religiosa della popolazione della capitale, infatti, era mutata per sempre. Le minoranze erano scomparse e Varsavia era diventata la capitale di uno stato in cui la quasi totalità della popolazione era di nazionalità polacca e di fede cattolica. Lo stato multietnico e multiconfessionale del ventennio fra le due guerre mondiale non venne riportato in vita, così come la sua capitale si ritrovò senza più nessuna area etnicamente distinta, dato che non vi era più nessuna comunità ebraica desiderosa di ritornare nel proprio quartiere, raso al suolo dai tedeschi.

Fin da subito fu abbastanza chiaro che la ricostruzione della capitale non era solo un problema urbanistico. Al contrario, la revisione dell'assetto territoriale della città avrebbe dovuto essere solamente una parte di un processo più ampio di rinnovamento della società e delle sue gerarchie sociali. E proprio lo sconvolgimento politico-sociale

---

<sup>1</sup> C. Tonini, *I movimenti di popolazione nella Polonia del dopoguerra: 1944-1948*, «Rivista di storia contemporanea», 4 (1987)

<sup>2</sup> M. Kaczorowski, *Mobilizacja sił dla odbudowy kraju. Przemowienie ministra Odbudowy na zebraniu Towarzystwa Urbanistów Polskich dnia 6.III.1946 r.*, p. 1, «Skarpa Warszawska», 11 (1946), pp. 1-2.

<sup>3</sup> S. Ossowski, *Odbudowa stolicy w świetle zagadnień społecznych*, (testo scritto nell'aprile del 1945), in J. Gorski (1972), op. cit., pp. 297-328.

generato dalla guerra e dalla decapitazione delle tradizionali *élite* di potere rese la ricostruzione, perlomeno negli anni tra il 1945 e il 1949, un atto rivoluzionario di modernizzazione urbanistica, ideato ed eseguito da una classe di architetti-rivoluzionari grazie all'appoggio di vertici politici completamente rinnovati rispetto al 1939. La rivoluzione urbanistica poté consumarsi proprio grazie alla salita al potere di una nuova classe politica, alla quale gli architetti e gli urbanisti funzionalisti erano legati non solo idealmente, ma anche da lunghi anni di collaborazione. Proprio per questo essi furono pronti a mettere al servizio della rivoluzione politica le proprie conoscenze e le proprie capacità. I funzionalisti varsaviani non fecero altro che ripetere le scelte fatte dai costruttivisti russi a seguito della rivoluzione d'Ottobre. O quella di Moholy-Nagy, il membro di origini ungheresi della Bauhaus, che aveva «con l'accecante entusiasmo della giovinezza offerto se stesso, la sua arte e la sua voglia di insegnare al regime comunista» di Bela Kun nato nel 1919 in Ungheria<sup>1</sup>.

Durante il ventennio interbellico, alla Cooperativa d'abitazione varsaviana, alla Compagnia polacca per la riforma della casa o alla Compagnia per gli insediamenti operai erano legate alcune personalità che nei primi anni del dopoguerra ricoprirono ruoli centrali nella direzione non solo dell'opera di ricostruzione di Varsavia, ma del paese intero. Come si è già visto, fra questi vi erano Bierut, prima presidente del Krn e in seguito segretario del Pzpr nonchè presidente della Repubblica, e Osobka-Morawski, presidente del Consiglio dei ministri. A costoro si aggiungevano il vicepresidente del Krn, Stanislaw Szwalbe, il ministro per la ricostruzione, Michal Kaczorowski, il sindaco di Varsavia, Stanislaw Tolwinski. Essi scelsero le persone con le quali avevano collaborato attivamente negli anni Venti e Trenta, e cioè gli architetti e gli urbanisti più o meno vicini alle avanguardie, a cominciare dal direttore del Bos, Roman Piotrowski. Ma anche Marian Spychalski, sindaco nei primissimi mesi dopo la liberazione, i coniugi Syrkus – Helena segretario generale del Nrow, Szymon nel Bos – Lachert a capo del Dipartimento di architettura del Bos, Jan Chmielewski alla direzione dell'Ufficio generale per la pianificazione spaziale (Gupp, *Główny urząd planowania przestrzennego*), e molti altri ancora.

Il Bos, l'Ufficio per la ricostruzione della capitale, in particolare, divenne un'organismo dotato di poteri che inizialmente furono estremamente ampi. Il decreto per la comunalizzazione dei suoli, ad esempio, fu il risultato di un preciso intendimento

---

<sup>1</sup> cit. in I. T. Berend, *Decades of crisis. Central and eastern Europe before World war II*, University of California, Berkley, Los Angeles, London, 1998, p. 111.

dei vertici del Bos, consapevoli che l'opera di modernizzazione che volevano perseguire attraverso la ricostruzione sarebbe stata irrimediabilmente complicata dalla presenza dei singoli proprietari privati. In una situazione in cui era ancora difficile, per le nuove autorità politiche, avere il completo controllo della situazione, e in cui tutti gli altri circoli di potere politico, economico, e finanziario erano stati sostanzialmente spazzati via nel corso della guerra appena conclusa, il Bos poté contare su un livello di autonomia decisionale impensabile solo qualche anno prima (o qualche anno dopo). Piotrowski, allora a capo dell'Ufficio, spiegò la situazione con le seguenti parole:

La nuova struttura rivoluzionaria non poté utilizzare, per questioni di principio, i modelli di amministrazione prebellici. La rete delle istituzioni underground del governo in esilio di Londra, estesa in maniera capillare nel periodo dell'occupazione, dovette essere disattivata in quanto nemica della Polonia popolare e il sistema dei consigli del popolo, organizzato fin dall'inizio del 1944, forniva una base ancora troppo debole per la costituzione di un organo in grado di amministrare efficacemente uno stato moderno<sup>1</sup>.

Nel caso di Varsavia, inoltre, la Cooperativa d'abitazione varsaviana aveva costituito una sorta di palestra per molti dei progettisti che dopo la liberazione di Varsavia confluirono all'interno del Bos con un patrimonio di idee comuni già consolidato da anni di frequentazioni e di collaborazione. Di questa avventura andavano sfruttati non solo gli elementi teorici presenti nei piani e nei progetti, ma anche le potenzialità più propriamente operative, derivate dall'esperienza sul campo nella costruzione di insediamenti abitativi di grandi dimensioni. Nelle intenzioni del Bos, come era naturale dato il passato di molti dei vertici dell'Ufficio, la fase realizzativa doveva essere completamente riorganizzata rispetto al passato, e andava assegnata in modo preponderante alle cooperative edilizie. Pur prevedendo che a ricostruire Varsavia sarebbero stati tutti e tre i settori economici – pubblico, privato, cooperative – l'azione di queste ultime avrebbe dovuto essere privilegiata. In questa maniera, si volevano utilizzare le esperienze già messe in essere da molti dei membri del Bos nel ventennio interbellico all'interno della Cooperativa d'abitazione varsaviana, che negli anni Venti aveva fondato una propria struttura, la Spb (*Spoleczne przedsiebiorstwo budowlane*), l'Impresa edile sociale, con lo scopo di realizzare i progetti della cooperativa stessa.

---

<sup>1</sup> R. Piotrowski, *Początki odbudowy Warszawy*, p. 36, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 1, PWN, Warszawa 1970, pp. 9-40, Warszawa 1970.



La Spb, che durante la guerra aveva potuto proseguire le proprie attività con il consenso dei nazisti, nel primo periodo del dopoguerra arrivò ad impiegare fino a 25.000 lavoratori. Ben presto però essa divenne uno degli epicentri della lotta fra i due partiti filo-comunisti. Il Ppr (Partito operaio polacco), infatti, cominciò a mettere in serio dubbio le capacità della Spb – all'interno della quale dominavano degli orientamenti politici favorevoli al Pps (Partito socialista polacco) – di ricostruire da sola Varsavia. La battaglia fra Ppr e Pps sfociò nella costituzione di un secondo conglomerato statale, la Ppb (Impresa edile statale), attivata allo scopo di aumentare la concorrenza. Tutti tentativi che, ad ogni modo, prima della fine del decennio, vennero travolti dalle spinte centralistiche che concentrarono tutte le risorse del settore delle costruzioni in un unico organismo, lo Zor (Compagnia degli insediamenti operai).

I membri di questa classe di architetti concepirono la ricostruzione come l'occasione «irripetibile» per pervenire alla radicale trasformazione di Varsavia, i cui scompensi strutturali, sia a livello urbanistico che a livello sociale, erano già stati denunciati nei loro lavori e nei loro scritti nel corso dei due decenni precedenti, sia in tempo di pace che in tempo di guerra. Le forme fisiche della città potevano finalmente cambiare assieme alle forme di aggragazione e di vita della sua popolazione. L'opera squisitamente architettonico-urbanistica di ricostruzione di una città prese le dimensioni di un'enorme operazione sociale nel momento in cui si decise di rivoluzionare i tradizionali schemi di gestione dello spazio urbano, dando il via a un lavoro di carattere estremamente sperimentale, dato che non vi erano, in Polonia come nel resto del mondo, esperienze precedenti di ricostruzione di città capitali che avessero subito delle distruzioni così estese. La rivoluzione politico-economica fu accompagnata dall'aspirazione di esprimere nell'urbanistica e nell'architettura della nuova Polonia popolare i bisogni e i valori di una nuova società proletaria: «vi è stata la Varsavia gotica delle corporazioni d'artigiani, la Varsavia barocca dei magnati, la Varsavia della borghesia. Vi sarà la Varsavia operaia»<sup>1</sup>, scrisse senza mezzi termini Syrkus in un articolo intitolato *La Varsavia del futuro*.

Tolwinski, nel 1946 sindaco di Varsavia, rivendicò esplicitamente la volontà di rompere con le forme di vita del passato:

---

<sup>1</sup> S. Syrkus (1947), op. cit.

Noi colleghiamo i nostri lavori alla Varsavia delle epoche precedenti, rispettiamo la tradizione e postuliamo la ricostruzione delle più importanti aree architettoniche e dei più importanti monumenti di Varsavia. Tuttavia, i nuovi quartieri e le nuove soluzioni [spaziali] di Varsavia saranno l'espressione della nostra nuova struttura [sociale, basata sul] pieno e pianificato soddisfacimento dei bisogni delle vaste masse della popolazione e sulla ricca estensione della cooperazione all'interno di una società armoniosa e non antagonista<sup>1</sup>.

Allo stesso tempo, una Varsavia ben precisa venne inesorabilmente condannata: quella dello sviluppo industriale otto-novecentesco. «Il Bos non ha la minima intenzione di far rinascere dalle macerie i mali della Varsavia del XIX e del XX secolo, immagine dell'avarizia e dell'irrefrenabile sete di guadagno dei proprietari di appartamenti e dei capitani d'industria» si legge in un documento del 1946<sup>2</sup>. Lo *Jugendstil*, che ad ogni modo a Varsavia non era mai riuscito a cambiare il volto della città, cadde vittima di questa scelta: un buon numero di palazzi che avrebbero potuto essere salvati e ricostruiti vennero abbattuti.

Nel frattempo, subito dopo la liberazione, il neocostituito governo provvisorio di Lublino decise di inviare a Varsavia un gruppo di tecnici incaricato di «intraprendere i lavori relativi alla preparazione della ricostruzione della capitale Varsavia come sede del governo»<sup>3</sup>, ovvero di stilare un primo bilancio dei danni, e di compiere i primi passi organizzativi rispetto all'opera di ricostruzione. La direzione dell'equipe, chiamata *Warszawa*, venne affidata all'architetto Jozef Sigalin. Vi facevano parte anche Lech Niemojewski e Bohdan Lachert. Alla fine di gennaio il giornale del Ppr, il Partito operaio polacco, fece subito rilasciare un'intervista programmatica nella quale venne delineato il futuro di Varsavia. La città sarebbe stata immediatamente ricostruita, «più grande e più bella di prima»<sup>4</sup>.

Un primo resoconto dei danni venne stilato a caldo, ovvero in maniera necessariamente approssimativa, dal professor Niemojewski, in un rapporto preparato per il ministero della Ricostruzione. Fin da subito, nonostante la consistenza delle distruzioni, Niemojewski manifestò la convinzione che fosse possibile ricostruire Varsavia, e che si potesse addirittura riedificare il suo centro storico e i suoi monumenti secondo criteri di fedeltà agli originali. Oltre alla riedificazione vera e propria, inoltre, si

---

<sup>1</sup> S. Tolwinski, *Ku czci prezydenta Warszawy Stefana Starzyńskiego*, «Pracownik stolicy» 13-4 (1946), in J. Gorski, *Pamięć warszawskiej odbudowy*, Warszawa 1972, p. 372.

<sup>2</sup> *Udział spółdzielczości mieszkaniowej w realizacji pierwszego narodowego planu gospodarczego dla Warszawy*, p. 392, in H. Syrkus, *op. cit.*, pp. 391-401.

<sup>3</sup> *Powołanie przez Biuro planowania i odbudowy przy Prezydium Rady ministrów grupy operacyjnej "Warszawa"*, zbiory własne J. Sigalina, in J. Gorski 1977 (I), *op. cit.*, pp. 115.

<sup>4</sup> *Odbudujemy Warszawę*, «Głos Ludu» 26 I 1945, p. 1.

sarebbe anche potuto pervenire al risanamento delle parti centrali della città (Srodmiescie), come era già stato messo in evidenza dalla Commissione degli esperti di urbanistica (*Komisja rzeczoznawcow urbanistycznych*) fin dal 1941, ovverosia dopo che Varsavia era stato solamente bombardata e ben prima che venisse distrutta, nella seconda metà del conflitto<sup>1</sup>.

In una serie di considerazioni datate novembre 1945<sup>2</sup>, e relative al progetto di piano generale di ricostruzione presentato pochi mesi prima, l'architetto Stefan Tworkowski mise in evidenza i molteplici legami esistenti fra i piani per la ricostruzione e i progetti e le esperienze degli anni Trenta. Scrive Tworkowski che la base per il suddetto piano di ricostruzione fu il piano del 1930, firmato da Rozanski, e la successiva rivisitazione dello stesso, ad opera di Marian Spsychalski, del 1938. Nello stesso periodo, prosegue Tworkowski, il concetto stesso di *osiedle społeczne* (*siedlung* collettivo) si cristallizzò grazie al progetto «Varsavia funzionale, ai lavori dell'Ufficio per il piano regionale di Varsavia e alle esperienze della Cooperativa d'abitazione varsaviana».

L'idea di *siedlung-osiedle* che i polacchi avevano partorito – «un sistema urbanistico ed estetico chiuso» – era, inoltre, intimamente legata alle «idee urbanistiche propagate anche da Raymond Unwin, ai conseguimenti dei Ciam (Congressi internazionali di architettura moderna) e in particolare al progetto *la Ville radieuse* di Le Corbusier».

In particolare, la concezione di *osiedle społeczne* (*siedlung* collettivo) venne perfezionata nel corso del conflitto dai molti appartenenti alla Wsm che continuarono ad operare in clandestinità: Syrkus, Tolwinski, Ossowski, ma soprattutto Barbara Brukalska, che pubblicò i risultati del proprio lavoro in un libro intitolato *Principi sociali di progettazione dei complessi residenziali*<sup>3</sup>, il quale, poco dopo essere stato pubblicato (nel 1948), cominciò a essere aspramente criticato in concomitanza con la svolta del 1948-49 e l'avvio dello stalinismo integrale. Ben presto venne ritirato dalla circolazione. In esso la Brukalska raffigurava il *siedlung* collettivo come una struttura residenziale al cui interno sarebbero stati organizzati molteplici servizi sociali: dalle mense che avrebbero rifornito gli abitanti di cibi già pronti, alle lavanderie comuni, dai

---

<sup>1</sup> (s.n.a.), *Lech Niemojewski o odbudowie Warszawy*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 2, PWN, Warszawa 1972, p. 233-70

<sup>2</sup> *O kompozycji urbanistycznej Warszawy; uwagi inż. arch. Stefana Tworkowskiego w związku ze szkicowym projektem ogólnego planu zabudowania miasta, opracowanym przez Wydział urbanistyki Biura odbudowy stolicy, z dnia 4 X 1945 r.*, zbiory własne S. Tworkowskiego, in J. Gorski 1977 (I), 314-25. Tutte le citazioni successive, se non altrimenti indicato, provengono da questo testo.

<sup>3</sup> B. Brukalska, *Zasady społeczne projektowania osiedli mieszkaniowych*, Warszawa 1948.

laboratori di sartoria per la riparazione degli abiti alle officine, dagli orti ai frutteti comuni. Dall'organizzazione dell'educazione e dello svago dei bambini piccoli e in età scolare alla cura degli anziani e alla loro partecipazione attiva alle attività ricreative, educative e di aiuto reciproco della comunità.

Fu proprio il perfezionamento del modello di *siedlung* autogestito dalla comunità degli inquilini che permise agli architetti polacchi di giungere, sulla base dei cambiamenti sociali e strutturali che investirono il loro paese, alla formulazione del principio generale della disurbanizzazione, come non mancò di rivendicare con forza lo stesso Tworkowski. Disurbanizzazione che poteva essere programmata solo nel momento in cui si decideva di organizzare la vita collettiva in base a delle forme di convivenza innovative, nelle quali le differenze di classe e di cultura si sarebbero dissolte grazie alla presenza di strutture collettive volte all'organizzazione di eventi culturali comunitari, e in cui la stessa differenza di sesso sarebbe stata attenuata, se non annullata, dalla presenza di scuole, asili e programmi di mutua assistenza che avrebbero liberato le donne, rendendole protagoniste attive del mercato del lavoro. Tutti questi fenomeni di produzione di forme di socialità più mature rispetto a quelle partorite dal capitalismo, sarebbero dovute avvenire all'interno di quel laboratorio di rinnovamento sociale che era appunto l'*osiedle spoleczne*.

Come venne pubblicamente riconosciuto fin dall'inizio da Piotrowski (in occasione di una delle prime sedute del Nrow) la caratteristica principale di questi lavori fu il loro «legame con gli studi su Varsavia del periodo prebellico e la ricerca di una relazione con il moderno pensiero urbanistico internazionale»<sup>1</sup>. Due furono, nella redazione dei primi piani di ricostruzione, i documenti di riferimento: la *Carta di Atene*<sup>2</sup>, il manifesto dell'urbanistica moderna alla cui stesura alcuni degli architetti polacchi impegnati nella ricostruzione avevano partecipato attivamente, e il progetto intitolato *Varsavia funzionale*<sup>3</sup>, presentato da Szymon Syrkus e Jan Chmielewski ai Congressi internazionali di architettura moderna (Ciam) nel 1934, nel quale veniva teorizzata un'evoluzione della capitale polacca secondo lo schema della città-regione. Questo progetto, per quanto calibrato sulle specificità della regione di Varsavia, in linea generale anticipò molte delle linee di sviluppo dell'urbanistica dei decenni successivi. Proponeva, infatti, il superamento della differenziazione città-campagna attraverso la

---

<sup>1</sup> *Sprawozdanie kierownictwa BOS, R. Piotrowskiego z dzialalnosci BOS-u za 1945 r. z II Sesji NROW w dniu 21 lipca 1946*, Warszawa 1947, in J. Gorski 1977 (I), *op. cit.*, p. 548.

<sup>2</sup> Le Corbusier, *La Carta di Atene*, Comunità, Milano 1960. Ed. Or. *La Charte d'Athènes*, Paris 1943.

<sup>3</sup> J. Chmielewski, S. Syrkus, *Warszawa funkcjonalna (Varsavia funzionale)*, Warszawa 1934.

pianificazione di una crescita integrata delle aree rurali e di quelle urbane, secondo delle prospettive di sviluppo molto vicine a quelle che il pensiero socialista aveva cominciato a esaminare già nel XIX secolo, ben prima che la Rivoluzione d'ottobre riaccendesse il dibattito sulle forme dell'insediamento socialista.

Come venne dichiarato dal direttore del Bos in occasione della VII seduta del Consiglio nazionale di stato, tenutasi nel maggio del 1945,

Nella configurazione moderna della città, l'antica correlazione tra l'idea stessa di città e i suoi confini amministrativi perde di significato. Essa deve lasciare il posto ad una nuova concezione [...] della città quale complesso di aree specializzate. Per questo motivo a Varsavia introdurremo, accanto alla concezione di nucleo urbano [centrale], anche la concezione di conurbazione varsaviana. [...] Nel caso di Varsavia prevediamo che il gruppo dei quartieri centrali occuperà una superficie di circa 13.000 ettari [...], mentre la superficie dell'intera città-regione sarà di circa 1.700 km<sup>2</sup>. [...] La popolazione del polo centrale sarà di circa 1.200.000 abitanti; 800.000 persone, invece, vivranno nelle restanti aree della conurbazione<sup>1</sup>.

Si voleva, in sostanza, connettere Varsavia con le cittadine limitrofe, creando un sistema integrato e funzionalmente specializzato che abbracciasse la capitale e i territori circostanti compresi in un raggio di una cinquantina di chilometri. A tal proposito, come dichiarò il sindaco Tolwinski<sup>2</sup> nella medesima seduta del Consiglio di stato, si cercò subito di predisporre, peraltro senza successo, un decreto per l'allargamento dei confini amministrativi e l'istituzione di un voivodato<sup>3</sup> varsaviano che includesse anche le aree suburbane.

Il modello della città regione trovò concorde anche altri rappresentanti dello stato – in seguito, tale omogeneità di vedute non si sarebbe più riscontrata<sup>4</sup> – quali il ministro per la Ricostruzione, Kaczorowski, che dichiarò presso la Commissione per la ricostruzione del Consiglio nazionale di stato<sup>5</sup>:

Oggi noi vogliamo realizzare il famoso postulato di Ebenezer Howard: sposare la città con la campagna, diminuire la distanza culturale tra la raffinata vita metropolitana e la primitiva esistenza del contadino, disperdere le industrie, creare una rete di vivi centri [...], evitare di accentrare tutto nella capitale.

---

<sup>1</sup> *Sprawozdanie stenograficzne z posiedzen Krajowej rady narodowej (Sesja VII) w dniach 3-6 V 1945 r. (Dichiarazioni stenografiche dalle sedute del Consiglio nazionale di stato)*, lam. 241-83 (1946).

<sup>2</sup> *ivi*, lam.65-7

<sup>3</sup> Unità amministrativa polacca della dimensioni paragonabili a quelle di una provincia italiana.

<sup>4</sup> Fin dal 1946, infatti, il ministero per l'Industria dichiarò che l'apparato industriale varsaviese non sarebbe stato costruito *ex-novo*, ma piuttosto sarebbe stato ricostruito. Si voleva far rinascere la grande città industriale che Varsavia era stata prima del 1939.

<sup>5</sup> *Referat ministra Odbudowa, M. Kaczorowskiego, wygloszony na posiedzeniu Komisji dbudowy KRN na temat projektu dekretu o wlasnoscii gruntowej i uzytkowaniu gruntow na obszarze m. st. Warszawy* (Relazione del ministro per la Ricostruzione presentato alla commissione per la ricostruzione del KRN), AAN, Dzial prac parlamentarnych, Komisja odbudowy 18

Non furono solo gli architetti direttamente o indirettamente legati al mondo delle avanguardie razionaliste degli anni Venti e Trenta presenti all'interno del Bos a riaffermare la validità dei piani europei e polacchi elaborati nel ventennio interbellico; anche un'altra eminente personalità priva di legami consolidati con le avanguardie come quella di Stanislaw Rozanski – l'urbanista che aveva firmato il piano regolatore di Varsavia del 1930 e che, sempre nei primi anni Trenta, aveva cominciato a lavorare alla preparazione del piano regionale della capitale – sottolineò la necessità di ricostruire Varsavia alla luce delle migliori esperienze estere e nazionali dei decenni precedenti. In un commento, non privo di critiche, al programma per il piano generale di Varsavia del 1945 scritto assieme ad altri specialisti del settore, ripropose la propria idea di decentramento così come l'aveva elaborata agli inizi del decennio precedente, con la teorizzazione del concetto di super-quartiere<sup>1</sup> funzionalmente autosufficiente: creare «dei quartieri indipendenti con dei centri amministrativi, produttivi [...], culturali e di svago propri, organizzati sulla scala dei bisogni di ogni giorno»<sup>2</sup>. L'urbanista polacco suggeriva, inoltre, per quanto riguardava la stesura dei regolamenti edilizi, di rifarsi alle normative in vigore nelle città dell'Europa occidentale, a cominciare da Amsterdam, una città dotata di un piano regolatore estremamente innovativo.

In particolare, i lavori avviati nella capitale olandese a partire dal 1900, quando A Hendryk Petrus Berlage (1856-1934) fu affidato il compito di redigere il piano di Amsterdam Sud, divennero, come scrive Donatella Calabi, «un modello esemplare, formalmente compiuto, di intervento a scala cittadina nel campo dell'edilizia residenziale pubblica»<sup>3</sup>. Non potevano, quindi, che suscitare l'ammirazione degli urbanisti polacchi, soprattutto se si considera che a partire dal 1911, gli interventi nella città olandese poterono essere eseguiti contando su una politica di espropriazione dei suoli privati di ampio respiro<sup>4</sup>. Amsterdam fu, quindi, un punto di riferimento obbligato per i polacchi. Tanto più che i legami, spesso anche amicali, con i colleghi olandesi

<sup>1</sup> si veda cp. 1.

<sup>2</sup> S. Rozanski et al., *Opinia wstepna do szkicowego programu planu ogolnego m. st. Warszwy z dnia 9 VII 1945*, zbiory własne S. Tworkowskiego, in J. Gorski 1977 (I), *op. cit.*, p.300.

<sup>3</sup> D. Calabi, *Storia dell'urbanistica europea*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 149.

<sup>4</sup> A proposito del piano di Amsterdam e della sua svolta degli anni Dieci scrive ancora la Calabi:, ora l'architetto in «base ai nuovi regolamenti controlla forma e altezza degli edifici: il progetto infatti prevede tre categorie di altezze che diminuiscono verso la periferia. Questione tecnica e questione morfologica finiscono per andare nella stessa direzione. Perfino i modi della rappresentazione non sono casuali, discendono dall'assioma di pensare lo spazio urbano in tre dimensioni, come composizione unitaria nella quale strade, isolati, piazze e alberi soggiacciono a un armonico disegno proporzionale.», *ivi*, pp. 150-1. Concezioni, queste, che l'urbanistica polacca aveva già recepito negli anni fra le due guerre mondiali, e che vennero indubbiamente utilizzate dai pianificatori del dopoguerra, perlomeno nella fase che si sta qui esaminando.

erano vecchi ormai di anni e risalivano al periodo precedente la costituzione dei Congressi internazionali di architettura moderna. La stessa idea di delimitare e conservare delle porzioni di territorio per far sì che le generazioni future potessero creare a proprio piacimento un ambiente adeguato alle esigenze manifestate dalle strutture economiche e sociali future, e costruito grazie alle tecniche future fu sostanzialmente ripresa, ad esempio, dall'operato di Van Eesteren ad Amsterdam<sup>1</sup>.

Il costante richiamo alla progettualità del ventennio interbellico, tuttavia, non comportò la semplice riproposizione di lavori terminati prima dello scoppio del conflitto o di quelli partoriti nei laboratori clandestini durante gli anni dell'occupazione nazista, dal momento che, come fece notare lo stesso direttore del Bos, molti dei piani vennero persi o irrimediabilmente distrutti nel corso della guerra, e che, soprattutto, molti dei piani pre-1945 risultarono inadeguati alla luce dello stato materiale della città dopo la Liberazione, oppure si rivelarono eccessivamente conservativi, poiché non avevano potuto tenere conto delle rivoluzionarie prospettive generate dalla comunalizzazione dei suoli decretata dalle nuove autorità.

I primi materiali furono presentati in un clima appesantito dal confronto con la realtà quotidiana, molto dura anche per coloro che lavoravano all'interno dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale, un luogo in cui l'eccitazione professionale per le immense possibilità che la ricostruzione sembrava assicurare si mescolò con la ricerca dei piccoli e grandi privilegi che un impiego presso il Bos poteva sicuramente assicurare. A trovarvi un impiego – e quindi un piatto di zuppa da mangiare<sup>2</sup>, un tetto sotto cui dormire, delle suole per le scarpe e la possibilità di lanciare la propria creatività nei progetti di ricostruzione più estremi e radicali<sup>3</sup> – furono soprattutto architetti e ingegneri varsaviani che, cacciati fuori città assieme al resto della popolazione civile dopo lo scoppio dell'insurrezione del 1944, videro nel lavoro presso l'Ufficio per la ricostruzione della capitale la loro unica possibilità di assicurarsi un'esistenza nella Varsavia devastata dalla guerra dei primi mesi dopo la Liberazione. Allora, infatti, viste le condizioni delle aree centrali, proprio all'interno del Bos cominciò a manifestarsi l'idea di chiudere la città, in modo da incanalare le poche risorse disponibili nella ricostruzione vera e propria, senza doversi occupare dei bisogni immediati della popolazione.

---

<sup>1</sup> H. Syrkus, *Le Sarraz e la Varsavia Funzionale*, «Parametro» 70 (1978), pp. 12-42.

<sup>2</sup> I dipendenti dell'Ufficio e i membri delle loro famiglie avevano accesso alle speciali razioni di cibo messe a loro disposizione dal ministero.

<sup>3</sup> S. Jankowski, *Urbanistyka zagłady i urbanistyka nadziei*, in (s.n.a.), *Fragmentsy stuletniej historii... op. cit.*, pp. 113-7.

In quelle prime ore di attività la divisione dei compiti all'interno dell'ufficio fu molto semplice: «chi non aveva ancora le scarpe disegnava le tavole, quelli che ce le avevano già redigevano gli inventari sul campo»<sup>1</sup>.

### 3.6 I primi piani: Varsavia città-regione funzionale

I progetti partoriti dal dipartimento di urbanistica dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale furono numerosi e di carattere specifico. La loro specificità derivava dal fatto che ad essere elaborati furono dei piani per la ricostruzione, e non, quindi, dei semplici piani regolatori. Ciò significava che negli elaborati gli urbanisti dovettero prendere in considerazione delle finalità specifiche quali:

- immaginare le nuove forme della città nella sua totalità;
- organizzare un programma coerente per l'abbattimento degli edifici non ricostruibili e per la rimozione delle macerie;
- rivedere i regolamenti edilizi e nel caso, proporre delle norme *ad hoc* per la capitale<sup>2</sup>

La rielaborazione praticamente costante dei piani fu un metodo che contraddistinse l'intera attività progettuale del Bos, che riuscì a produrre una quantità veramente sorprendente di materiale. Quelli qui analizzati sono solo alcuni, i più importanti nel quadro delle finalità perseguite nella presente analisi.

Come si è già detto, i lavori poterono beneficiare di un notevole patrimonio di conoscenze e di progetti, accumulatosi grazie alle attività dei laboratori clandestini nel corso della Seconda guerra mondiale. Secondo Zygmunt Skibniewski, l'ingegnere che pose la propria firma al primo progetto di piano regolatore di Varsavia del dopoguerra (*Szkic planu ogólnego Warszawy*)<sup>3</sup> – illustrato al consiglio nazionale di stato il 5 maggio del 1945 (ma in realtà terminato già in marzo), a meno di quattro mesi di distanza dalla Liberazione – non vi fu, nella rapidità con la quale venne presentato, nessun elemento di eccezionalità, dal momento che «sul progetto di estensione e di ricostruzione di Varsavia avevamo lavorato durante i lunghi anni di occupazione, a partire dall'ottobre del 1939. Nel Laboratorio architettonico-urbanistico, [...] fin dall'inizio dell'occupazione avevamo preparato numerosi progetti...»<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Ivi, p. 117.

<sup>2</sup> J. Sigalin, *Warszawa 1944-1980. Z archiwum architekta*, Książka i Wiedza, Varsavia 1986

<sup>3</sup> Per una rapida ma efficace ricognizione dei piani della seconda metà degli anni Quaranta si rimanda allo scritto *Odbudowa Warszawy w latach czterdziestych*, in (s.n.a.), *Fragmenty stuletniej historii... op. cit.*, pp. 118-22.

<sup>4</sup> Cit. in S. Jankowski, *op. cit.*



Piotrowski descrisse ai membri del Krn (il Consiglio nazionale di stato) le linee principali del progetto di piano<sup>1</sup> formalmente firmato da Skibniewski, i cui presupposti teorici, in realtà, erano il risultato non solo dei lavori clandestini condotti negli anni dell'occupazione nazista, ma anche dei progetti degli anni Trenta, con i quali erano legati idealmente, ma anche materialmente, dato che gli autori erano sovente gli stessi.

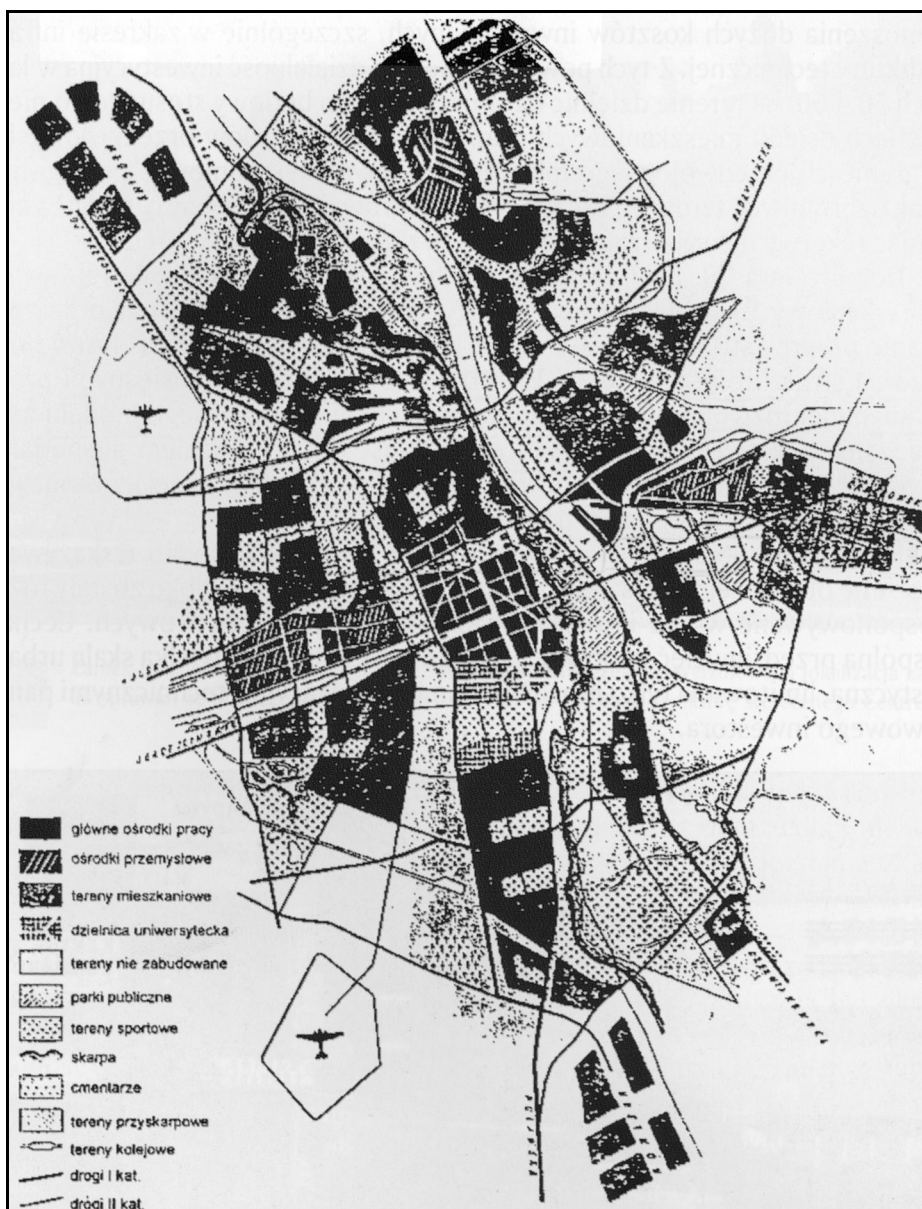
La nuova Varsavia doveva rinascere in base a quella che veniva considerata la sua caratteristica dominante: essere la capitale dello stato polacco. Da questo conseguiva che la città avrebbe dovuto possedere tutte le risorse necessarie per espletare le proprie funzioni direzionali a livello politico, economico e culturale. Di conseguenza lo sviluppo delle attività industriali avrebbe dovuto subire una netta riduzione rispetto al periodo pre-bellico. Oltre a ciò, si pose molta attenzione alla corretta risoluzione del problema dello scorrimento dei traffici urbani: le reti viarie e ferroviarie cittadine dovevano essere adeguatamente interconnesse con quelle suburbane e con quelle nazionali, dato che si pensava di far rinascere Varsavia come una città-regione funzionalmente integrata con le località circostanti.

In conseguenza della volontà di abbracciare in un unico piano lo sviluppo territoriale della capitale e della sua regione, fin dall'inizio Varsavia venne concepita come il nucleo centrale di una conurbazione (*Wzm Warszawski zespol miejski*, Conurbazione varsaviana) che comprendeva «un folto gruppo di insediamenti suburbani, fortemente legati in senso socio-economico con la città»<sup>2</sup> e che si sarebbe estesa per un totale di 1700 km<sup>2</sup>, da Modlin a nord a Gora Kalwaria, da Pruszkow a Zielonka. I quartieri che facevano parte del nucleo centrale, invece, avrebbero occupato i 140 km<sup>2</sup> che costituivano la superficie amministrativa della Varsavia del 1939.

---

<sup>1</sup> *Sprawozdanie z VII sesji Krajowej rady narodowej zawierajace przemowienia kierownika BOS, Romana Piotrowskiego, o stratach oraz programie i kolejnosci prac*, in *Sprawozdanie stenograficzne z posiedzen Krajowej rady narodowej w dniach 3-6 V 1945 r.*, Warszawa 1946, lam 241-83. Tutte le citazioni seguenti, se non indicato altrimenti, provengono dal suddetto testo. *Projekt opinii o szkiecowym planie zabudowania dzielnic centralnych Warszawy*, in J. Gorski 1977 (I), *op. cit.*, pp. 503-512

<sup>2</sup> Z. Skibniewski, *Prace urbanistyczne Biuro odbudowy stolicy*, p. 252, in J. Kazimierski et al. (a cura di), *Warszawa wspolczesna. Geneza i rozwoju*, PWN, Warszawa 1981, pp. 246-71.



**Fig. 12: il progetto di piano di ricostruzione del 1945.** Le aree più scure (residenziali o industriali) sono separate da fasce di verde (le aree più chiare). In S. Gzella (a cura di), *Krajobraz architektoniczny Warszawy końca XX wieku*, Akapit-DTP, Warszawa 2002, p. 26

All'interno del territorio propriamente varsaviano, venne individuato un quartiere centrale<sup>1</sup>, altamente specializzato, nel quale avrebbe dovuto concentrarsi la gran parte dei servizi secondo la lezione di Le Corbusier. Vi avrebbero dovuto trovare «posto i palazzi destinati a ospitare gli uffici statali e quelli dell'amministrazione locale, nonchè l'intera gamma degli edifici ad uso commerciale, quelli di rappresentanza, di svago, le sedi delle istituzioni culturali e scientifiche, i grandi alberghi e via dicendo». Una degli oggetti di più alto valore rappresentativo avrebbe dovuto essere il Forum, un complesso di edifici e di piazze localizzato nella parte meridionale del quartiere

centrale, in prossimità del Parco di Lazienki, destinato ad accogliere le masse nelle occasioni di celebrazione.

Un secondo elemento fondamentale del piano era costituito dalla localizzazione delle aree industriali. In generale si cercò di applicare uno dei principi più cari all'urbanistica funzionalista, ovvero l'avvicinamento degli impianti di produzione alle aree residenziali, in modo da ridurre la distanza fra i luoghi di lavoro e di vita dei lavoratori.

Vennero così definite le caratteristiche di un quartiere industriale occidentale, la cui rete ferroviaria locale sarebbe stata connessa alle reti suburbane, in modo da favorire il trasporto delle merci. Sull'altra sponda della Vistola, a oriente, una seconda zona industriale sarebbe stata ricavata in prossimità del fiume all'altezza di Zeran, in modo da sfruttare le potenzialità del canale Vistola-Bug-Narew, grazie al quale si pensava di fare di Varsavia un grande porto fluviale.

Oltre che nelle suddette aree, poste all'interno del territorio cittadino, gli impianti produttivi sarebbero stati localizzati anche al di là della città vera e propria: a ovest lungo la linea ferroviaria in prossimità di Wlochy, Pruszkow, Grodzisk, Zyrardow, e a sud presso Piaseczno.

Le strutture residenziali sarebbero state concentrate nelle restanti aree della città, dato che l'accentuata specializzazione funzionale prevista per il quartiere centrale e per il quartiere industriale occidentale avrebbe impedito la presenza di un alto numero di alloggi. E quindi i complessi residenziali avrebbero trovato posto «a nord – nel quartiere di Muranow e nel complesso di quartieri residenziali settentrionale (Zoliborz, Powazki e Bielany), a ovest a Kolo, Leszno, Ochota, Rakowiec, e infine a sud a Mokotow, Wierzbno, Sluzewiec».

Sulla riva orientale della Vistola, gli operai impiegati nell'area industriale di Zeran avrebbero in parte alloggiato nelle vicinanze, presso Brodno e Targowek, e in parte lungo il cordone residenziale che sarebbe corso parallelamente alla ferrovia in direzione di Jablonna, mentre il grosso della popolazione si sarebbe concentrato nelle zone di Saska Kepa, più centrale, e di Grochow. Altre fasce di terreno edificato a scopi residenziali si sarebbero prolungate a raggiera, uscendo dal territorio del nucleo centrale (Varsavia) e spingendosi fino alle località satellite.

Una grande attenzione venne riposta nell'individuazione delle aree da dedicare allo svago e alla ricreazione della popolazione lavoratrice. Per meglio definire la destinazione d'uso dei terreni, si pensò di considerare tre categorie differenti di

ricreazione. Nelle più immediate vicinanze dei complessi residenziali, lungo le fasce di verde che separavano i vari quartieri, lungo la Vistola e presso Siekierki, sarebbero state poste le strutture necessarie allo svago quotidiano. Alla attività ricreative da svolgere una volta la settimana vennero assegnati i terreni boschivi di Kampinos, a nord, non lontano dalla città. Le zone per i periodi più lunghi di riposo, da effettuarsi con cadenza annuale, sarebbero invece state ricavate nelle aree della conurbazione più adatte, dove sarebbero state costruite le strutture necessarie ad accogliere i lavoratori e le loro famiglie per periodi di ferie più lunghi.

Il sistema dei trasporti, nelle intenzioni dei progettisti del Bos, doveva essere predisposto in maniera tale da far coesistere, senza che si disturbassero a vicenda, i due livelli differenti nei quali si sarebbero differenziate le reti di comunicazione: quelle destinate agli spostamenti fra un quartiere e l'altro della città (traffico urbano), e quelle che invece avrebbero dovuto sostenere il peso del traffico extraurbano, dato che i due principali assi di scorrimento (longitudinale e latitudinale) che passavano per Varsavia sarebbero stati allacciati alla rete stradale nazionale e avrebbero collegato la capitale al resto del paese. In generale, inoltre, lo schema della rete stradale avrebbe rispettato la configurazione tradizionale, con le strade che avrebbero continuato a correre parallelamente o perpendicolarmente alla Vistola, creando una sorta di griglia abbastanza regolare nelle aree più centrali della città.

Anche il trasporto fluviale sarebbe stato enormemente potenziato grazie alla creazione del porto di Zeran, nelle intenzioni del Bos il più grande di tutta la Polonia, e un giorno, forse, uno dei più grandi d'Europa.

L'ultimo passaggio, certamente non per ordine di importanza, della relazione di Piotrowski, fu incentrato sulla questione della ricostruzione delle aree di interesse storico, quelle che erano state distrutte dai tedeschi nella maniera più sistematica. Le intenzioni del Bos vennero formulate nella seguente maniera:

Tutti gli edifici di valore storico che si possono salvare saranno ricostruiti con estrema cura. I monumenti, tuttavia, non possono essere delle esposizioni museali, dei frammenti morti nel vivo organismo della città. La veste dei loro esterni deve rimanere quella antica, ma il contenuto degli interni, ovvero il loro scopo e la loro destinazione d'uso, devono essere moderni. Negli edifici di valore storico troveranno posto le istituzioni il cui carattere è commisurato alla loro importanza e al loro significato. In primo luogo troveranno qui la propria sede le istituzioni scientifiche, artistiche, letterarie, alcuni archivi ecc.

Per quanto riguardava l'organizzazione dei lavori, anche questo uno dei compiti dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale, venne indicato un termine di dieci anni

per il completamento degli interventi necessari a riportare alla normalità la situazione della capitale: rendere di nuovo Varsavia una città in grado di «funzionare normalmente, di vivere la propria vita con le proprie forze, e di soddisfare le plurime necessità dei propri abitanti» venne considerata la finalità ultima della ricostruzione.

Tale intervallo di dieci anni sarebbe stato diviso in tre distinte fasi della durata di tre anni ciascuna, mentre il primo anno sarebbe stato considerato un anno di preparazione per i lavori di ricostruzione veri e propri.

Venne indicata anche la scala delle priorità: i)- il ripristino delle vie di comunicazione; ii) la ricostruzione degli impianti produttivi; iii)- la riattivazione dei servizi nel quartiere centrale; iv)- la riparazione e l'estensione delle risorse residenziali.

Nella conduzione dei lavori il Bos si diede una serie di quattro principi-guida metodologici riguardanti la priorità con la quale operare nelle operazioni di riparazione, abbattimento, ricostruzione degli edifici:

- 1- evitare di abbattere una struttura o un edificio prima che fossero costruiti un'altra struttura o edificio in grado di svolgere le stesse funzioni in maniera perlomeno uguale all'originale;
- 2- cercare di iniziare la ricostruzione partendo dalla ristrutturazione o dalla costruzione di quegli oggetti che non collidessero con lo sviluppo della città prospettato nei nuovi piani;
- 3- cercare di concentrare gli sforzi sulla ricostruzione di porzioni definite della città;
- 4- impedire la ricostruzione di elementi che non fossero compatibili con i nuovi piani regolatori<sup>1</sup>.

Fin dai primi mesi fu chiaro che il problema maggiore sarebbe stato quello della ricostruzione in superficie. La riparazione delle reti fognarie ed elettriche, degli acquedotti, delle canalizzazioni e delle installazioni sotterranee non richiedeva particolari sforzi: l'occupante tedesco sembrò non avere il tempo necessario per dedicarsi allo smantellamento sistematico di tali strutture, come aveva invece fatto con gli edifici<sup>2</sup>.

Un settore di importanza vitale, le cui enormi perdite non erano ancora state stimate, fu quello degli archivi e delle biblioteche. Se non è possibile indagare a fondo

---

<sup>1</sup> *Sprawozdanie kierownictwa BOS, R. Piotrowskiego z działalności BOS-u za 1945*, in J. Gorski 1977 (I), *op. cit.*, p. 550.

<sup>2</sup> *Sprawozdanie z VII sesji Krajowej rady narodowej zawierające przemówienia kierownika BOS, Romana Piotrowskiego, o stratach oraz programie i kolejności prac*, in *Sprawozdanie stenograficzne z posiedzeń Krajowej rady narodowej w dniach 3-6 V 1945 r.*, Warszawa 1946, lam 241-83.

l'argomento nel contesto del presente lavoro, tuttavia sembra certamente opportuno ricordare come la capitale dello stato polacco venne privata di gran parte dei propri archivi pubblici e privati, delle biblioteche e, in generale, di tutte le raccolte di documenti scritti, scientificamente distrutti o danneggiati dai nazisti.

I lavori di preparazione del piano di ricostruzione proseguirono sulla base del progetto del maggio del 1945. Nel gennaio dell'anno successivo, Piotrowski presentò una relazione sull'attività dell'Ufficio per la ricostruzione relativa al 1945<sup>1</sup>. Un punto molto interessante di tale documento reca il titolo di *Tesi di base del piano per la nuova Varsavia*, nel quale si affermò che per risolvere i problemi della capitale sarebbe stato necessario riformulare i compiti che ciascun quartiere avrebbe dovuto svolgere nel quadro generale della vita della città. In questa ottica, i vari quartieri avrebbero dovuto essere separati da dei confini che non sarebbero stati solamente delle linee dal valore esclusivamente amministrativo, ma che avrebbero dovuto segnare anche i limiti di luoghi di vita spazialmente ben definiti. Tali bordi avrebbero coinciso con delle fasce di vegetazione, la cui utilità sarebbe ricaduta sia sulla struttura stessa della città, la cui densità sarebbe diminuita, sia sui cittadini, che avrebbero avuto a disposizione un numero maggiore di aree verdi.

I quartieri, che in questa maniera costituiranno un complesso spaziale tenuto insieme da una propria logica interna, dovranno essere dotati di confini concepiti come delle cinture di terreni, in via di principio, inedificati, che saranno una precauzione contro la naturale crescita delle diverse parti della città. Bisogna superare la delimitazione della città per mezzo di confini amministrativi che hanno la loro ragione d'essere in premesse che non sono una conseguenza organica delle funzioni... Il naturale diritto di ogni cittadino allo spazio, al sole, al verde deve essere rispettato nella sua interezza.

La volontà di rompere con le forme tradizionali di gestione del territorio urbano venne ribadita anche nel paragrafo dedicato alla questione residenziale. A tal proposito, uno degli strumenti di maggior innovazione sembrava essere la possibilità di ripensare totalmente la configurazione dei quartieri residenziali. Si sarebbe potuto applicare una «nuova struttura organizzativa, che avrebbe messo in primo piano i bisogni della persona». Ogni quartiere sarebbe stato in grado di soddisfare al proprio interno i bisogni quotidiani della sua popolazione.

---

<sup>1</sup> *Sprawozdanie z dzialalnosci Biura odbudowy stolicy za rok 1945 wyceprezydenta Warszawy, kierownika BOS, Romana Piotrowskiego*, in *Sprawozdanie z inauguracyjnej sesji Naczelnej rady odbudowy m. st. Warszawy w dniu 4 stycznia 1946 r.*, Warszawa 1946. Ogni citazione seguente, se non altrimenti indicato proviene da tale testo, in J. Gorski 1977 (I), *op. cit.*, pp. 381-436.

Lungo le vie [...] si allineeranno le abitazioni. Gli edifici si raggrupperanno attorno alle funzioni della vita familiare, quali la crescita dei figli, e attorno alle relazioni quotidiane di reciprocità interpersonale. L'innalzamento del significato della comunione di interessi che unisce una comunità di persone alla quale venga data una espressione spaziale rimpiazzerà l'estraneità, e addirittura l'inimicizia, degli abitanti della grande città quale la si è conosciuta finora, andando a costituire una base per le nuove forme di vita collettiva socializzata. Il traffico febbrile delle vie della metropoli, carico di energia, non si interromperà nelle aree residenziali...

Lo scopo perseguito era duplice. Si voleva in primo luogo rafforzare le relazioni interpersonali degli abitanti in modo che il singolo non si perdesse nelle vastità alienanti della metropoli. I sociologi, bisogna ricordarlo, erano stati assunti in numero abbastanza consistente all'interno del Bos, dal momento che la ricostruzione della città era inevitabilmente legata alla ricostruzione della sua popolazione<sup>1</sup>. Proprio la collaborazione fra sociologi e urbanisti e, più in generale, l'integrazione di discipline tecniche e umanistiche fu uno degli aspetti più innovativi della ricostruzione di Varsavia<sup>2</sup>.

Rafforzare le relazioni interpersonali era, inoltre, un modo per far rivivere il legame con il territorio che era stato tranciato dalle distruzioni belliche. Assieme agli edifici, infatti, erano stati annientati anche i luoghi di vita e di relazione sociale, elementi che andavano necessariamente ricostruiti. Ad accentuare lo sradicamento degli abitanti della Varsavia post-bellica avrebbe contribuito anche il fatto che una parte molto estesa della sua popolazione sarebbe stata costituita da persone nate e cresciute fuori città, a causa dell'elevato numero di vittime civili.

Il primo piano vero e proprio (*plan odbudowy Warszawy*)<sup>3</sup>, ad ogni modo, venne completato dal Bos nel febbraio del 1946. Fu questo, come scrisse Janusz Zarzycki, il primo documento a descrivere in maniera complessiva la struttura urbanistica della nuova Varsavia, così come fu concepita nelle mutate condizioni politico-economiche del dopoguerra. In tale piano venne raffigurata una città di grandi dimensioni demografiche, circa 1.200.000 unità, una cifra assai simile a quella fatta registrare dalla capitale della Polonia nel 1939 ma molto lontana dai livelli del 1945.

I principi teorici di base che sostenevano il piano di ricostruzione vennero immediatamente chiariti. La città avrebbe dovuto possedere – questo era l'assunto

---

<sup>1</sup> APW, *Socjologiczne podstawy planowania przestrzennego Warszawy*, Bos 2507 (10), kk. 34-45, e anche W. Lipińska, *Spoleczne oblicze Warszawy*, «Skarpa Warszawska» 25 (1946), in J. Gorski (1972), *op. cit.*, pp. 437-48.

<sup>2</sup> Si veda S. Ossowski, *Urbanistyka i socjologia*, in *Dziela*, t. III, *Z zagadnień psychologii społecznej*, Warszawa 1967, pp. 337-49.

<sup>3</sup> *Plan odbudowy Warszawy*, Warszawa 1946, in J. Zarzycki, *Ewolucja planu urbanistycznego Warszawy w latach 1945-49*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 3, PWN, Warszawa 1973 tutte le citazioni seguenti, se non indicato altrimenti, provengono da tale testo.

fondamentale – una struttura funzionale. Ciò significava accorpare «i terreni dalle destinazioni d'uso simili e dalle funzioni reciproche» e separare «i terreni dalle destinazioni d'uso differenti e dalle funzioni antagoniste».

Dall'idea di zonizzazione funzionale scaturiva un secondo principio, che si collocava lungo la dimensione centralizzazione-decentramento: tutte quelle funzioni che, per loro natura, non richiedevano di essere raccolte in un unico luogo (quelle produttive ad esempio, ma anche quelle residenziali), avrebbero dovuto essere spostate dal centro alla periferia, mentre le altre (commerciali, direzionali), proprio in ragione del nuovo assetto funzionale della città, sarebbero state centralizzate.

Un altro elemento strutturale di fondamentale importanza per l'organizzazione dello spazio urbano aveva a che fare con la concezione della città quale dimensione ultima di una «struttura gerarchica di unità spaziali» che, in ordine di grandezza, comprendeva la colonia residenziale (circa 2000 abitanti), l'*osiedle* (una unità di vicinato di circa 10.000 persone) e il quartiere (50.000 abitanti). L'impianto sociale che sosteneva la struttura a strati della città era volta prima di tutto a generare forme di organizzazione della vita urbana che si pensava sarebbero state molto più solide di quelle fino ad allora conosciute. La colonia, l'unità di base, avrebbe infatti dovuto generare dei sentimenti di solidarietà reciproca fra gli abitanti che si sarebbero coagulati, simbolicamente e attivamente, attorno all'asilo nido comune e alle attività di educazione dei bambini più piccoli. L'unità di vicinato, costituita di più colonie, avrebbe invece trovato degli spazi fisici e sociali comuni più numerosi e più articolati: la scuola prima di tutto, ma anche la biblioteca o la casa del popolo. Il quartiere, una unità di dimensioni molto più grandi dato che comprendeva numerose unità di vicinato, avrebbe dovuto possedere le infrastrutture adeguate alle necessità di una grande metropoli: un grande centro commerciale, una vasta biblioteca, una sala teatrale o da concerto, delle sale espositive, le scuole superiori, la posta, e pure una chiesa, cosa che, nella cattolicissima Polonia, non mancava nemmeno nei progetti degli urbanisti più progressisti. Tuttavia, nei quartieri residenziali non si prevedeva la costruzione di negozi: si voleva evitare di creare, in nome del decentramento, dei quartieri autosufficienti e si voleva che la popolazione non si limitasse a spostarsi esclusivamente fra il luogo di lavoro e di residenza, escludendo così la city centrale dal flusso quotidiano dei traffici e dalla vita di tutti i giorni degli abitanti delle periferie<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. Z. Skibniewski, S. Dziewulski, *Program urbanistyczny Warszawy*, «Skarpa Warszawska» 10 (1946), pp. 2-3, e n. 11, 17.III.1946 pp. 2-3.



La pianificazione territoriale – un aspetto questo dalle conseguenze enormi per la crescita urbana di Varsavia degli anni a venire, fino anche ai giorni nostri – sarebbe stata affrontata in modo «elastico» (si disse allora) per cui nei piani avrebbero dovuto essere indicati in maniera precisa solamente gli investimenti e le strutture principali e non i dettagli, affinché l'organismo della città potesse svilupparsi «liberamente». Con una soluzione apparentemente contraddittoria al concetto stesso di pianificazione, ma in realtà assai coerente, gli urbanisti varsaviani teorizzarono la necessità di ritagliare nel territorio urbano delle aree inedificate, dei «vuoti indispensabili» per tenere sotto controllo la crescita della capitale, da lasciare liberi per quelle destinazioni d'uso che sarebbero gradualmente emerse nel corso del tempo.

Nella progettazione della nuova Varsavia, uno degli elementi di rottura più netti con il passato risiedeva nel concetto di «democratizzazione della vita». La molteplicità delle funzioni (direzionali, culturali, produttive) che una città come Varsavia avrebbe dovuto svolgere presupponeva la presenza di una popolazione attiva assai eterogenea, cosa che si era già verificata, del resto, anche negli anni fra le due guerre mondiali. La segregazione delle diverse classi sociali in aree differenti della città era una caratteristica della Varsavia capitalistica pre-bellica che i pianificatori del dopoguerra volevano assolutamente evitare. Così come si voleva impedire che le zone abitate dai segmenti più agiati della società potessero differenziarsi sostanzialmente da quelle occupate dal proletariato in quanto a qualità delle infrastrutture e dell'arredo urbano. «Vogliamo posizionare i principali luoghi di lavoro di vario tipo – i centri dell'amministrazione dello stato, dell'economia, le istituzioni scientifiche, l'industria, l'artigianato – in modo tale che in ogni quartiere possano abitare i rappresentanti delle diverse professioni e dei diversi gruppi sociali...», si legge in un articolo intitolato *I presupposti fondamentali del progetto del piano di Varsavia*, pubblicato in contemporanea con la presentazione del piano stesso sulle pagine di *Skarpa Warszawska*, l'organo di stampa ufficiale dell'Ufficio per la ricostruzione. E ancora: «Vogliamo che tutti i quartieri siano ugualmente dotati di strutture per la vita comunitaria, per gli approvvigionamenti, per il tempo libero»<sup>1</sup>.

I pianificatori del 1946 affermarono, quindi, di considerare «l'esclusione di un qualsiasi gruppo dalla composizione sociale della città tanto dannosa quanto [il fenomeno della] segregazione sociale all'interno di aree urbane determinate».

---

<sup>1</sup> W. Ostrowski, *Zalozenia podstawowe projektu* (I), p. 3, «Skarpa Warszawska» 7 (1946), pp. 2-3; la seconda parte venne pubblicata nel numero successivo: 8 (1946), pp. 2-3.

La capitale della rinnovata repubblica di Polonia doveva quindi nascere come un complesso equilibrato in cui le varie classi sociali non avrebbero più potuto competere in maniera antagonistica per l'accesso a delle risorse abitative qualitativamente diversificate. Si mirava esplicitamente ad «accentuare la democratizzazione della vita», garantendo a tutti degli standard omogenei indipendentemente dalle risorse economiche e dalla estrazione sociale dei singoli individui o delle singole famiglie.

Quello che in seguito venne definito come il principio dell'assegnazione egualitaria delle risorse abitative costituì, in questi primi anni “eroici” della ricostruzione, una profonda e radicale rottura con il passato di una città nella quale, come in molti altri grossi centri urbani dell'Europa orientale, il contrasto fra le miserabili condizioni di vita delle famiglie operaie e lo sfavillante benessere dei ceti più elevati si era fatto sempre più accecante nonostante gli sforzi della municipalità e dello stesso governo centrale. Senza voler qui approfondire una questione che verrà trattata altrove, per ora sia sufficiente dire che proprio la deviazione dal principio di accesso egualitario agli spazi urbani divenne una dei fallimenti più evidenti del nuovo regime, dimostratosi ben presto pronto a comprare il silenzio di alcune classi sociali (gli intellettuali ad esempio) con la moneta assai apprezzata dell'assegnazione di abitazioni nelle zone migliori della città<sup>1</sup>.

L'intenzione di procedere a una gestione egualitaria delle risorse, ad ogni modo, affondava le proprie radici negli ideali di giustizia sociale che erano stati recepiti da quasi tutti i protagonisti della svolta funzionalista avvenuta nella ricerca architettonica europea degli anni Venti.

Gli intenti egualitari si unirono, poi, alla possibilità di procedere a una modernizzazione in senso più propriamente funzionale non solo della città ma anche delle aree circostanti. Varsavia-città venne quindi concepita come il polo centrale di una costellazione formata da unità di insediamento di misura diversa funzionalmente dipendenti dal centro<sup>2</sup>.

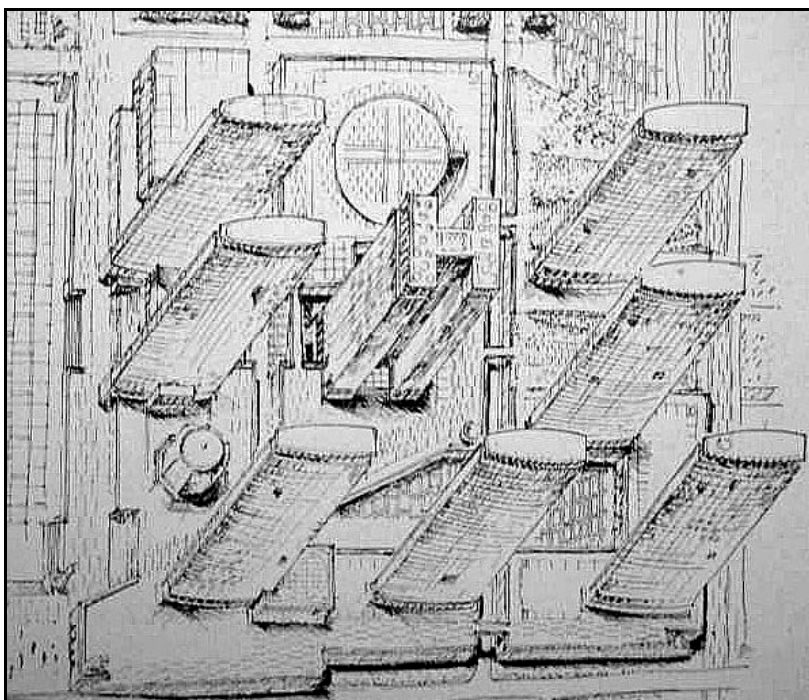
---

<sup>1</sup> Così facendo, l'allocatione delle risorse abitative divenne un meccanismo gestito dalla classe politica, non più dal mercato, come ha giustamente notato il geografo Grzegorz Weclawowicz. La constatazione che il processo di differenziazione sociale dello spazio urbano fu governato politicamente, e non sempre in base ai principi ideali originariamente enunciati, non deve però far dimenticare che nella Varsavia rinata dopo la Seconda guerra mondiale le contraddizioni e i contrasti tipici della Varsavia degli anni Trenta scomparvero o vennero in gran parte attenuati. Si veda G. Węclawowicz, *The Selected Market Transformation. Challenges and Risks for Warsaw*, in C. Vandermotten, *Planification et strategies de developpement dans les capitales europeennes*, Editions de l'Univesité de Bruxelles, Bruxelles 1994, pp. 285-292.

<sup>2</sup> Si veda Z. Skibniewski (1981), *op. cit.*

Nella struttura del piano di Varsavia possiamo dunque distinguere tre unità organiche di grandezza sempre maggiore. La prima è Srodmiescie (il centro città), un'area dalle funzioni residenziali ridotte al minimo indispensabile in favore della condensazione delle funzioni direzionali. In esso la tipologia edilizia è sostanzialmente chiusa (compatta). È separata dalle altre aree della città dal corso della Vistola e da larghe fasce di terreno verde. La seconda unità è la Grande Varsavia, luogo di residenza dei lavoratori generalmente impiegati nella capitale e sede delle principali funzioni direzionali. La sua configurazione si apre grazie alla sua divisione in un gruppo di quartieri isolati fra loro da fasce di vegetazione. Il terzo livello è quello della Comurbazione varsaviana, che in pratica racchiude le aree abitate dalla totalità dei lavoratori impiegati nella capitale, assieme alla popolazione dei lavoratori residenti nelle città satellite che lavorano nella o per la capitale...

Per quanto riguardava la configurazione di Srodmiescie, il centro-città, i progettisti adoperarono delle soluzioni urbanistiche che risentivano profondamente delle idee lecorbusierane.



**Fig. 13: il centro di Varsavia nel progetto di J. Knothe, J. Grabowski e S. Jankowski del 1948.** In «Architektura» 6-7 (1948), p. 29.

La differenziazione funzionale dell'area li spinse a immaginare un futuro sviluppo del centro sul modello delle city di Londra e di New York, da loro attentamente studiate<sup>1</sup>. Vi era, tuttavia, la piena consapevolezza che le dimensioni territoriali ed economiche di

<sup>1</sup> Per la città di Londra, County of London plan 1943 e Greater London plan 1944, per New York *Regional survey of New York and its environs. Major economic factors in metropolitan growth and arrangement* del 1928, W. Krolkowski, *Program urbanistyczny Srodmiescia*, Warszawa 1947, k. 12, APW, Bos Wydział urbanistyki 2561, kk. 3-73.

tali centri sarebbero state irraggiungibili per Varsavia, a causa dell'arretratezza del commercio varsaviano, del livello di sviluppo più basso, della vita economica e culturale molto meno sviluppata rispetto alle metropoli occidentali<sup>1</sup>. Si pensava che le istituzioni numericamente dominanti nell'area centrale sarebbero state quelle di medie e piccole dimensioni, le quali, proprio in ragione della loro grandezza contenuta, non avrebbero avuto i capitali finanziari necessari alla costruzione di sedi di rappresentanza che fossero adeguate al paesaggio urbano del centro di una grande capitale europea. Queste organizzazioni sarebbero state quindi raggruppate in una «serie di edifici a forma di torre, dall'altezza di qualche decina di piani», che ricordavano i famosi grattacieli cruciformi presentati da Le Corbusier nel controverso progetto *Le plan Voisin* per la ristrutturazione dei Parigi. Essi, tuttavia, vennero ben presto dimenticati. Nel centro, inoltre, i negozi e i centri commerciali avrebbero trovato posto nella regione orientale della via Marszalkowska, la arteria principale che attraversava Srodmiescie longitudinalmente, oppure nei pressi di corso Jerozolimskie, dal percorso perpendicolare rispetto alla Marszalkowska. Quello che veniva visualizzato era un grande centro metropolitano, una city dove avrebbero trovato posto la maggior parte delle attività di ristoro e di svago, quali cinema, teatri, ristoranti, caffetterie, bar, discoteche, sale da ballo. Sarebbe stata una parte della città, questa, «dalla specifica atmosfera, carica della tensione della metropoli». Non solo mondanità, ma anche accademie, istituzioni culturali, club operai, tribunali, musei, i mausolei, sedi sindacali, piazze per le manifestazioni pubbliche, luoghi, questi, che dovevano essere accessibili a tutti, e quindi rigorosamente pubblici<sup>2</sup>

Nell'area posta attorno al parco di Pole Mokotowskie, non lontano dalla city direzionale, nella parte più meridionale di Srodmiescie, sarebbe stato ricavato un «quartiere delle scuole superiori». Vi sarebbero state raggruppate le sedi delle istituzioni scolastiche e accademiche, secondo una concezione che risaliva perlomeno al piano di Tadeusz Tolwinski<sup>3</sup>, nel quale la regione meridionale della Varsavia di allora veniva raffigurato come un quartiere della scienza, «dalle piccole case residenziali e dalle grandi aree verdi».

Il punto simbolicamente culminante di Srodmiescie sarebbe stato il «forum del popolo», la cui concezione, già presentata nel progetto di piano del 1945, venne

---

<sup>1</sup> Ivi, k. 8.

<sup>2</sup> Z. Skibniewski, *Srodmiescie Warszawy – sytuacja*, Warszawa 1947, k. 75, APW, Bos, Wydział urbanistyki, 2561, kk. 73-81.

<sup>3</sup> Cfr. cap. I.

ulteriormente precisata. Esso sarebbe stato inserito in un'area, quella del centro appunto, immaginata come «una tribuna universale per lo scambio di idee e di sentimenti», ovvero come un punto di incontro di «iniziative e di concezioni nate in tutti i centri vitali della Polonia». Secondo gli autori, tale luogo avrebbe svolto una funzione simile a quella esercitata dall'agorà nella città antica, o della piazza del mercato nella città medievale. A causa delle dimensioni molto maggiori della metropoli contemporanea, tuttavia, tale moderna agorà avrebbe dovuto fungere da «connessione funzionale e architettonica delle soluzioni spaziali a lei collegate». Il suo elemento principale sarebbe stato proprio il forum del popolo, collocato in prossimità di un palazzo dell'Assembleamento popolare, da costruire *ex-novo* e consacrato ai momenti di celebrazione più solenne, alle manifestazioni, alle raccolte più o meno spontanee delle masse. In un documento della sezione propaganda del Bos<sup>1</sup>, tale forum venne definito, in maniera piuttosto visionaria, come il centro sociale della città, un luogo dove i problemi e le idee dell'intera nazione sarebbero state considerate, e dove sarebbero state discusse le opinioni di centinaia di migliaia di persone. Sarebbe stato un punto di espressione architettonica della nuova struttura sociale della Polonia.

Sarebbe stato affiancato dal centro dell'amministrazione statale (*osrodek biurowy*), dal quale non sarebbe stato certamente diviso da confini precisi e immediatamente percepibili, e con il quale avrebbe instaurato un rapporto simbiotico, idealmente descritto nei seguenti termini: per «quanto il primo [il centro sociale] giocherà un ruolo propositivo nel campo della conduzione dello stato, il secondo [il centro amministrativo] svolgerà un ruolo esecutivo», accanto al terzo grande elemento di Srodmiescie, il centro economico, dove si sarebbero insediate le istituzioni finanziarie, piccole e grandi, della capitale.

Le aree industriali individuate nel piano del 1946 furono tre. Va ricordato che fin dall'inizio i progettisti del Bos si erano trovati concordi sul fatto che Varsavia non avrebbe dovuto essere contemporaneamente una capitale e un grande centro produttivo<sup>2</sup>. A Ovest di Srodmiescie, posta al di là di una cintura verde di separazione della larghezza di un paio di centinaia di metri, avrebbe trovato posto il quartiere industriale occidentale<sup>3</sup>. A Est, invece, le industrie sarebbero state localizzate in prossimità di Kamionek. La fascia composta dal quartiere industriale centrale, da Srodmiescie e da Kamionek avrebbe così costituito una seconda grande direttrice di sviluppo di Varsavia,

---

<sup>1</sup> APW, *The Plan of future Warsaw*, k. 4, Bos 2053, k. 3-6.

<sup>2</sup> S. Putowski, *Przemysł w Warszawie*, «Skarpa Warszawska» 6 (1945), pp. 2-3.

<sup>3</sup> APW, *Zachodnia dzielnica przemysłowa*, Bos 2564, kk. 1-4.

perpendicolare a quella tradizionale rappresentata dal corso della Vistola. La terza area industriale, quella in cui si sarebbero concentrate le attività più inquinanti (industrie chimiche, energetiche, metallurgiche), si sarebbe sviluppata attorno al porto fluviale di Żeran, le cui promettenti prospettive di crescita sarebbero state garantite dalla conservazione di terreni inedificati nell'area adiacente della conurbazione posta al di là del territorio cittadino.

La concezione del quartiere industriale modello prevedeva la realizzazione, all'interno di ogni singola area, di un complesso di strutture comuni di supporto all'attività produttiva immerse nel verde: sale per le riunioni, gabinetti medici, club operai, mense, locali amministrativi, asili.

Il capitolo del piano dedicato ai quartieri residenziali si apriva con una dichiarazione programmatica estremamente precisa: «nella scelta delle modalità di edificazione dei quartieri residenziali l'elemento essenziale sembra essere rappresentato dall'opportunità di mettere a disposizione degli abitanti delle aree verdi e delle strutture per la vita collettiva di facile accessibilità». Proprio la questione delle aree abitative fu, forse, l'aspetto di tutto il piano che più di ogni altro poté contare sulle esperienze maturate da molti dei progettisti all'interno della Cooperativa d'abitazione varsaviana Wsm nel corso del ventennio interbellico, ma anche all'interno del gruppo di avanguardia *Praesens*, della Compagnia polacca per la riforma della casa (*Polskie towarzystwo reformy mieszkaniowej*) e, negli anni dell'occupazione nazista, del Laboratorio architettonico-urbanistico (Pau, *Pracownia architektoniczno-urbanistyczna*)<sup>1</sup>. Abbondanza di aree verdi e di strutture comuni erano i due capisaldi che regolavano la composizione spaziale delle colonie realizzate dalla cooperativa, per il semplice motivo che le aree verdi e quelle comuni fungevano da parziale ricompensa per degli spazi abitativi ridotti al minimo indispensabile. Questi elementi erano, quindi, di importanza vitale nel programma di organizzazione della vita collettiva della comunità, assieme alla volontà di far convivere, nelle stesse colonie, i membri del proletariato assieme ai rappresentanti delle professioni impiegatizie<sup>2</sup>. Un programma, questo – teso a favorire la nascita di solide relazioni interpersonali fra gli abitanti attraverso la creazione di spazi comuni destinati alla condivisione di alcuni momenti precisi della normale esistenza di tutti i giorni (sale di lettura, club, sale mensa, asili,

---

<sup>1</sup> Si veda, J. Gorski, *Idea osiedla i wiezi społecznej w pierwszych latach odbudowy Warszawy*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 3, PWN, Warszawa 1973, pp. 155-69.

<sup>2</sup> cfr. E. Mazur, *Warszawska Spółdzielna Mieszkaniowa 1921-1939. Materialne warunki bytu robotników i inteligencji*, PAN, Warszawa 2000.

lavanderie ecc.) – che era già stato sperimentato per la prima volta a Zoliborz negli anni Venti e che venne ulteriormente raffinato in occasione della ricostruzione di Varsavia. Il luogo di implementazione di tale programma doveva essere l'*osiedle spoleczne*. Tale termine, derivante dal tedesco *siedlung*, parola con la quale gli architetti funzionalisti tedeschi indicarono i complessi residenziali da loro progettati nel corso del ventennio interbellico, voleva indicare una unità spaziale, costituita di edifici residenziali e non, all'interno della quale la vita degli abitanti doveva svolgersi in maniera parzialmente collettiva per ragioni di natura non solo ideologica, ma anche pratica (diminuzione dei costi).

L'*osiedle spoleczne* è una creazione urbanistica e al contempo sociale. È collegato in maniera organica con le strutture spaziali e sociali più ampie (quali sono, ad esempio, il quartiere e la città), ma allo stesso tempo, internamente ad esso, vive di una vita propria che si sviluppa autonomamente. Attraverso l'estensione delle strutture collettive destinate all'appagamento di bisogni comuni, la vita all'interno dell'*osiedle* stimola nelle persone il bisogno alla cooperazione e all'aiuto reciproco. [...] Quando parliamo del modello si *osiedle spoleczne* ci riferiamo ad una certa unità socio-spaziale [...] che] deve raccogliere i rappresentanti delle diverse professioni così come dei diversi livelli di istruzione...<sup>1</sup>

A questo punto, è bene precisare che i progettisti polacchi nella loro corsa verso il collettivismo cercarono di spingersi il più in là possibile, come avevano già fatto, del resto, negli anni Trenta, senza cessare mai di avere un atteggiamento pragmatico nei confronti della realtà quotidiana della Polonia di quel periodo. Certo, non misero mai in seria discussione la necessità di garantire alle famiglie i propri spazi di vita. Ma un tale approccio radicale sarebbe stato totalmente privo di efficacia nella Polonia di allora, un paese profondamente cattolico in cui la famiglia era una delle istituzioni di base dell'intera società. Inoltre, ciò era già stato fatto dai costruttivisti russi negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione d'ottobre, con risultati alquanto scoraggianti. Nel campo della ridefinizione degli stili di vita attraverso gli strumenti dell'urbanistica, una cura particolare sarebbe stata quindi posta alla ricerca del giusto equilibrio fra «individualismo e relazione sociale»<sup>2</sup>, si premurò di assicurare la sociologa Wanda Lipinska. Nel 1946 i coniugi Syrkus chiarirono la loro posizione al riguardo:

grazie all'eliminazione negli appartamenti di tutte quelle funzioni che possono essere espletate in maniera migliore e più efficiente in edifici progettati

---

<sup>1</sup> *ivi*, p. 156.

<sup>2</sup> W. Lipinska, *op. cit.*

appositamente a tale scopo, i singoli appartamenti del *siedlung* diventeranno ancora più familiari, più accoglienti. Saranno dei veri focolari domestici, dei luoghi per il riposo e per la vita della famiglia nei momenti liberi dallo studio, dal lavoro o dalle attività sociali. [...] La distruzione della famiglia ... non è affatto uno degli scopi del *siedlung*; al contrario lo sono assicurare delle possibilità equilibrate di espressione sia degli istinti familiari che di quelli sociali, favorendo i momenti di isolamento, ma anche quelli di incontro, di collaborazione, di cooperazione<sup>1</sup>.

Nel frattempo però, al di là delle assicurazioni, Waclaw Ostrowski scriveva che il «compito del piano sarà quello di creare delle strutture spaziali adeguate per la vita collettiva degli abitanti di Varsavia a tutti i livelli...», per poi farsi anch'egli più conciliante: «Vogliamo rafforzare il rapporto di vicinato [...] non in maniera tale, però, che ciò provochi una diminuzione del sentimento di appartenenza ad un'unica comunità di tutti gli abitanti della capitale»<sup>2</sup>.

In questi primi anni, la Wsm ricevette i fondi per la realizzazione di *osiedle* pilota in cui poter ulteriormente raffinare le proprie tecniche di costruzione di strutture abitative e di comunità di vicinato. Spesso, tali finanziamenti vennero investiti nella ricostruzione delle strutture realizzate prima dello scoppio della guerra. Nei piani di uno dei suoi progettisti più illustri, Syrkus, la Wsm avrebbe potuto ricostruire l'intera capitale. Egli scrisse nel 1947 che i quartieri residenziali della futura Varsavia, avrebbero dovuto essere immaginati come un insieme di duecento unità di base simili al *siedlung* Wsm di Zoliborz.<sup>3</sup> Ben presto la situazione, però, sarebbe mutata, e le risorse finanziarie destinate alle cooperative d'abitazioni sarebbero state interamente drenate dall'Istituto per gli insediamenti operai, lo Zor (*Zakład osiedli robotniczych*), il colosso del settore delle costruzioni che avrebbe accentrato su di sé tutte le commesse degli anni 1949-1956.

Le aree residenziali sarebbero state, per un 25% del totale, edificate con case unifamiliari indipendenti, localizzate soprattutto nelle periferie. Per il resto si sarebbe provveduto alla costruzione di palazzine di 2-3 piani senza ascensore, oppure di 6 o più piani con ascensore. La soluzione con 4-5 piani era considerata poco economica nel caso in cui fosse dotata di ascensore, e poco salutare per gli abitanti degli ultimi piani nel caso in cui non lo fosse. In due dei quartieri residenziali più centrali, Muranow e Mokotów<sup>4</sup>, i complessi residenziali avrebbero dovuto raggiungere delle altezze elevate

---

<sup>1</sup> H. i S. Syrkus, *Udział spoldzielności mieszkaniowej w realizacji pierwszego trzyletniego Narodowego planu gospodarczego dla Warszawy*, listopad 1946, p. 393, in H. Syrkus (1976?), *op. cit.*, pp. 391-402.

<sup>2</sup> W. Ostrowski, *op. cit.*, (n. 8), p. 2.

<sup>3</sup> S. Syrkus (1947), *op. cit.*, p. 387.

<sup>4</sup> APW, Bos, Wydział propagandy 2056, k. 45.



in modo da pervenire a densità di insediamento maggiori, in ragione della loro vicinanza a Srodmiescie.

Il problema delle vie di comunicazione venne affrontata secondo le linee predisposte da un laboratorio appositamente impegnato alla risoluzione di tale questione. Senza entrare nei dettagli, cosa che sembra essere piuttosto inutile nell'economia del presente lavoro, si può ancora una volta ricordare come le due principali arterie di comunicazione, quella nord-sud rappresentata da via Marszalkowska e quella est-ovest costituita da corso Jerozolimskie, avrebbero coinciso con le direttrici dei due principali assi di trasporto nazionale, ai quali sarebbero state adeguatamente collegate. In generale, poi, si mirava alla separazione delle varie vie di comunicazione: in particolare quelle per i pedoni da quelle per i veicoli, e quelle per gli spostamenti interni ai vari quartieri da quelle per la circolazione di transito fra le varie aree della città, nonché da quelle per il traffico extra-urbano. In questo modo, oltre che pervenire a una razionale regolazione dei flussi di traffico, si voleva soprattutto isolare i complessi residenziali dalla circolazione veloce, nel senso che si voleva rendere possibile entrare o uscire in un dato quartiere, *osiedle* o colonia senza però che lo si potesse attraversare utilizzando la stessa strada.

Per quanto riguardava la viabilità del centro, il principio della separazione fra i vari tipi di traffico doveva essere applicato nella seguente maniera:

Le arterie stradali del centro si incroceranno a intervalli di 300-400 metri. Tali intervalli appaiono essere i più opportuni dal punto di vista del traffico automobilistico, e inoltre comportano la divisione del territorio urbano in quadrati di forma regolare della larghezza di 300-400 metri. Tali quadrati dovrebbero diventare le unità territoriali del centro, analoghi agli *osiedle* nei quartieri residenziali. Tali misure consentono una giusta organizzazione del traffico a motore. In linea di principio il traffico su ruota scorrerà esternamente a tali unità, e all'interno di esse penetrerà solamente per trattenersi in prossimità degli edifici. Il traffico pedonale, invece, sarà dominante all'interno di tali isolati...<sup>1</sup>

Il verde pubblico, oltre che per le possibilità di svago e di ricreazione che poteva fornire alla popolazione, venne utilizzato come uno strumento di risanamento del territorio urbano. Le ampie fasce di vegetazione sarebbero servite a separare i quartieri industriali dalle adiacenti aree residenziali, mentre, su scala minore, anche le unità spaziali più piccole (le colonie e le unità di vicinato) sarebbero state delimitate dagli spazi verdi. Assolutamente innovativa, rispetto all'assetto del 1939, era la decisione, che in seguito sarebbe stata abbandonata, di non procedere alla ricostruzione di uno dei

---

<sup>1</sup> Z. Skibniewski, S. Dziewulski, *op. cit.*, (n. 11), p. 3.

quartieri più degradati della Varsavia pre-bellica, Powisle, posto lungo la Vistola all'altezza di Srodmiescie, che avrebbe dovuto divenire un grande area di «parchi, giardini, terreni per lo sport e per la ricreazione, padiglioni espositivi, piccoli edifici per la vita comunitaria». La Vistola, con l'eccezione della zona di Stare Miasto (la Città vecchia), doveva essere lasciata inedita per la larghezza di un chilometro, così che potesse costituire un enorme corridoio verde nel cuore della metropoli. Per i terreni verdi posti al di fuori della città, raggiungibili grazie alla ferrovia leggera, la disposizione era quella già esaminata precedentemente in occasione dell'analisi del progetto di piano del 1945.

Un aspetto di fondamentale importanza nella rinascita della capitale che merita ancora di essere ulteriormente approfondito era quello della ricostruzione del suo apparato industriale. Su questo punto, l'accordo sulle prospettive avanzate dal Bos di decentralizzare gli apparati produttivi di Varsavia nell'intera regione circostante non fu affatto generale.

Come si è già visto, Kaczorowski, ministro per la Ricostruzione, fin da subito annunciò il proprio appoggio al modello della città-regione decentrata. Piotrowski, direttore dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale, fin dalle sedute del Consiglio nazionale di stato del maggio del 1945 manifestò chiaramente le intenzioni del Bos rispetto alla ricostruzione degli impianti di produzione di Varsavia:

Le antiche localizzazioni dell'industria devono subire una radicale revisione. In relazione a ciò si può fin da oggi formulare la tesi che l'industria pesante non può trovare posto a Varsavia. Tuttavia, la produzione di alta precisione può esservi mantenuta. Varsavia dovrebbe essere pure una sede dell'industria di trasformazione [...]. Infine, dovrebbero rimanere nella capitale quei settori industriali che possiedono una propria tradizione pluriennale, come l'industria poligrafica, quella delle confezioni ecc. Come risulta da tutto ciò, l'industria della futura Varsavia, per quanto importante, non giocherà un ruolo dominante [...]. Varsavia non sarà una città industriale<sup>1</sup>.

Nel luglio del 1946, a poco mesi dalla presentazione del nuovo piano, e a poco più di un anno dalle parole di sostegno all'idea di decentramento degli stabilimenti produttivi pronunciate dal ministro per la Ricostruzione, il ministro per le Attività

---

<sup>1</sup> *Sprawozdanie z VII sesji Krajowej rady narodowej zawierające przemowienia kierownika BOS, Romana Piotrowskiego, o stratach oraz programie i kolejności prac*, in *Sprawozdanie stenograficzne z posiedzen Krajowej rady narodowej w dniach 3-6 V 1945 r.*, Warszawa 1946, lam 241-83.

produttive, Hilary Minc, dichiarò però che l'apparato industriale varsaviano non sarebbe stato costruito *ex-novo*, ma piuttosto ricostruito<sup>1</sup>.

Era, questo, uno degli apetti sui quali i vertici del Bos – il cui grado di indipendenza iniziale era, come si ricorderà, molto ampio – e quelli degli altri organi statali cominciarono a trovarsi in disaccordo, non appena la convulsa situazione politica dei primi mesi del dopoguerra cominciò a stabilizzarsi.

Minc ricordò, nella propria relazione al Consiglio per la ricostruzione, come Varsavia fosse stata, prima della guerra, una città dal profondo carattere industriale, quando nei suoi 2.672 impianti di produzione (molti, a dire il vero, di tipo artigianale) erano impiegati circa 88.000 operai, il 27% della popolazione se si contavano anche gli altri membri delle famiglie operaie. Proseguiva quindi lamentando il fatto che quello che era stato un «grande centro dell'industria e della classe operaia fosse diventato un centro della burocrazia e della classe piccolo-borghese, una città di professioni ambulanti, di commercio al dettaglio [...] una città il cui carattere si manifesta nel ridicolo commercio di strada»<sup>2</sup>. Proprio la contrarietà ad appoggiare i piani di decentramento degli apparati produttivi della capitale si sarebbe risolta, nel giro di pochi anni, nel totale abbandono dello schema della città-regione, in favore di un modello di sviluppo centralizzato in cui l'industria pesante sarebbe stata una delle componenti fondamentali della vita e del paesaggio urbano di Varsavia.

Prima di giungere al repentino cambio di direzione del 1949-50, il Bos poté continuare a lavorare secondo le linee contenute nei due piani presentati nel 1945 e nel 1946. In particolare, nel 1947 il processo di ricostruzione di Varsavia secondo il modello di città-regione subì un'accelerazione, tanto che si arrivò addirittura alla istituzione, tramite decreto, della Conurbazione varsaviese Wzm<sup>3</sup>. Nella primavera di quell'anno venne reso pubblico un ulteriore elaborato, il piano di gestione spaziale della città di Varsavia<sup>4</sup>, che per la prima volta introdusse variabili temporali di riferimento. Esso abbracciava un arco di tempo molto lungo: i tre anni successivi (fino al 1950) e poi i tre lustri seguenti, ovvero, in definitiva, il periodo 1947-65. Molto articolata era la sezione dedicata alle reti di trasporto, con la presenza di un progetto per la conduzione

---

<sup>1</sup> *Sprawozdanie ministra przemysłu, H. Minca o problemach odbudowy przemysłu warszawskiego. z II Sesji NROW w dniu 21 lipca 1946*, Warszawa 1947, in J. Gorski 1977 (I), *op. cit.*, pp. 572-4.

<sup>2</sup> *ivi*, p. 573.

<sup>3</sup> Si veda par. 3.4

<sup>4</sup> Si veda *Referat inż. arc. Stanisława Jankowskiego pt. Plan zagospodarowania przestrzennego Warszawy, wygłoszony na III sesji Naczelnej rady odbudowy m. st. Warszawy*, zbiory własne inż. arc. Stanisława Jankowskiego, in J. Gorski 1977 (II), *op. cit.*, pp. 46-55

dei trasporti sotterranei. Lo schema della metropolitana (SkM) prevedeva quattro linee in direzione Nord-Sud e tre linee Est-Ovest. Gli aeroporti, inoltre, avrebbero dovuto essere addirittura quattro: Okęcie, Bemowo, Marki e Gocław.

Nel 1948 il Bos cominciò a lavorare all'ennesima versione del piano di ricostruzione, il piano di prospettiva del 1948-49 (*Plan przebudowy i odbudowy stolicy*)<sup>1</sup>, che copriva un arco di tempo lungo un trentennio (1950-1980) e conteneva anche un piano di ricostruzione e di estensione di 6 anni (1950-55). Skibniewski, anni dopo, avrebbe scritto che il piano del 1948 era quello più maturo e più completo<sup>2</sup>. L'innovazione maggiore era rappresentata dalla presenza di un'altro quartiere industriale (il Quartiere meridionale di produzione e di assemblamento) nella zona di Wiebrzno-Słuzewiec, che avrebbe così affiancato, senza soffocarli nelle loro possibilità di crescita, i tradizionali quartieri industriali di Praga e di Wola (a ovest), nonché il nuovo porto fluviale di Żeran (a est, lungo la sponda destra della Vistola).

Il piano del 1948-49 fu pubblicato nel giugno del 1949, un mese prima della lettura della relazione con cui Bolesław Bierut, in occasione della conferenza del Partito del 3 luglio 1949, presentò un piano di ricostruzione sessennale ispirato ai principi del realismo socialista. La Polonia si stava preparando a subire dei cambiamenti di estrema importanza a livello politico. Lo scoppio della guerra fredda, il blocco di Berlino, la ribellione di Tito avevano reso più complicata la situazione all'interno del blocco comunista. In Polonia, dove la situazione politica non era ancora stata del tutto sistemata secondo i desideri del Cremlino, il partito comunista doveva ormai prendere in pugno la situazione. Nella conferenza del 3 luglio 1949 si ebbe così l'unificazione dei due partiti Pps e Ppr nel Pzpr, il partito operaio polacco unificato. Ebbe così inizio la stagione dello stalinismo polacco, con Bolesław Bierut, presidente della repubblica, che arrivò a cumulare anche la carica di Segretario del partito unico, il neocostituito Pzpr.

In presenza di questa svolta politica, anche nella ricostruzione di Varsavia si chiuse una fase, quella dominata dagli architetti e dagli urbanisti funzionalisti del Bos, e se ne aprì un'altra. Non a caso, proprio nella stessa conferenza del 3 luglio 1949, il realismo socialista – il canone estetico neoclassiceggiante partorito nell'Urss di Stalin degli anni Trenta – venne eletto a dottrina estetica ufficiale della Polonia. Si passo

---

<sup>1</sup> Gli autori erano Ostrowski, Dziewulski, Jankowski e Skibniewski della Direzione di pianificazione spaziale del BOS. *Materiały urbanistyczne do planu perspektywicznego i 6-letniego Warszawy*, Warszawa 1949. *Plan przebudowy i odbudowy stolicy oraz jego główne założenia przestrzenne, opracowany przez wydział urbanistyki Biura odbudowy stolicy*, in J. Gorski 1977 (II), *op. cit.*, pp. 340-62.

<sup>2</sup> Z. Skibniewski (1981), *op. cit.*, p. 264.

velocemente da un'epoca in cui, «i progettisti riconoscevano e rispettavano le indicazioni politiche ed economiche che le autorità centrali impartivano loro» a una in cui essi vennero «"condotti per mano", [...] vennero cioè obbligati a rispettare delle direttive prive di fondamento scientifico che imponevano, come successe più di una volta nei primi anni Cinquanta, delle concrete soluzioni tecniche e spazio-funzionali»<sup>1</sup>.

Intanto, in concomitanza con i decreti di istituzione della conurbazione varsaviana Wzm, era stato attivato, all'interno del Bos, un laboratorio per l'elaborazione di un piano di sviluppo della conurbazione<sup>2</sup>. Tale piano sarebbe stato ultimato solo due anni più tardi. Venne, infatti, reso pubblico nel giugno del 1949 e servì da ulteriore base per la preparazione del piano sessennale di ricostruzione di Varsavia presentato al congresso del 3 luglio.

Prima della presentazione del piano sessennale, però, la misura dei cambiamenti che di lì a poco avrebbero investito l'intero sistema si era avuta alla conferenza nazionale degli ingegneri, degli urbanisti e degli architetti, svoltasi nell'aprile del 1949. In tale occasione il direttore dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale, Piotrowski, tenne un discorso inaugurale nel quale, augurandosi la maturazione nel più breve tempo possibile di un sistema socialista compiuto, affermava con forza: «Varsavia deve diventare una città socialista. I principi del sistema socialista devono trovare una propria espressione nella conformazione spaziale della città»<sup>3</sup>. Si era ormai chiusa la prima fase della ricostruzione.

### **3.7 L'internazionalizzazione della ricostruzione prima della guerra fredda**

Saldamente insediati nei laboratori dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale, gli abitazionisti e gli architetti funzionalisti cominciarono immediatamente a riallacciare i rapporti con i propri colleghi europei dei Ciam, interrotti a causa della guerra. L'allora direttore del Bos, Piotrowski, così spiegò, dopo anni, i motivi di tale azione:

Riteniamo che [...] la nostra attività di pianificazione debba essere sottoposta a controllo [...] da parte del mondo dell'urbanistica e soprattutto da parte dei migliori esperti dell'Urss, dell'Inghilterra e degli Stati uniti. Allo stesso tempo dobbiamo confrontare le nostre ricerche scientifiche, condotte durante l'occupazione con i lavori urbanistici elaborati, nei suddetti paesi, nello stesso periodo di tempo<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Z. Skibniewski (1981), *op. cit.*, p. 263.

<sup>2</sup> *Opracowanie Zarządu miejskiego o zniszczeniu Warszawy i jej odbudowie w latach 1944-1949 oraz o perspektywach rozwoju miasta w okresie planu 6-letniego*, in J. Gorski 1977 (II), *op. cit.*, pp. 364-396.

<sup>3</sup> R. Piotrowski, *Warszawa musi stać się miastem socjalistycznym*, «Stolica» 18 (1949), p. 5.

<sup>4</sup> R. Piotrowski, *Początki odbudowy Warszawy*, p. 35, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 1, PWN, Warszawa 1970, pp. 9-40, Warszawa 1970.

A bordo di un caccia dell'aviazione militare non ancora riconvertito per l'uso civile il sindaco di Varsavia, Tolwinski, cominciò così a recarsi in giro per l'Europa in una serie di viaggi di lavoro.

Il 14 luglio del 1945, atterrò a Parigi – con lui vi erano anche Helena Syrkus e Jozef Sigalin – alla volta della Conferenza dei sindaci dei paesi amici. Cercò di ottenere aiuti dalla popolazione di origine polacca che abitava in Francia. La Syrkus e Tolwinski ebbero invece modo di rivedere Lurcat, Le Corbusier, Jaenneret, Nelson, che furono invitati a Varsavia.

A fine luglio la delegazione del comune si diresse in Svezia, dove venne costituito un comitato svedese per la ricostruzione di Varsavia, con a capo Tolwinski. Il delegato svedese dei Ciam, Sven Markelius, nel frattempo era diventato, dal 1944, il direttore dell'Ufficio urbanistico di Stoccolma.

Dall'Olanda – un paese che doveva confrontarsi con la ricostruzione di Rotterdam – Van Eesteren, che era ancora l'architetto-capo di Amsterdam, fece pervenire a Helena Syrkus tutta la sua ammirazione per l'entusiasmo dimostrato dai ricostruttori di Varsavia. Lo stesso fecero Hans Schmidt da Basilea e Oldrich Stry, il decano degli architetti funzionalisti cecoslovacchi, da Praga<sup>1</sup>.

Nel corso di questi e altri viaggi di lavoro all'estero, i membri del Bos ebbero l'occasione di raccogliere diversi materiali utili ad approfondire le loro conoscenze riguardo all'urbanistica contemporanea. Mosca, Parigi, Londra, Budapest e Roma furono alcune delle città in cui si recarono a tale scopo<sup>2</sup>.

L'anno seguente venne organizzato un viaggio di alcuni dei membri del Bos negli Stati Uniti. Vi parteciparono, tra gli altri, i coniugi Syrkus. Vi era da prendere parte all'organizzazione della trasferta americana della mostra *Varsavia accusa*, tenutasi nelle sale semidistrutte del museo nazionale subito dopo la Liberazione, e destinata ad arrivare oltre che negli Usa, anche in Gran Bretagna, Svezia e Francia. L'inaugurazione si tenne presso la biblioteca del Congresso di Washington. In quell'occasione, Walter Gropius, che in America aveva organizzato un nuovo Bauhaus, fece un sentito discorso.

Da qualche anno sono cittadino degli Stati Uniti d'America. Abbandonai la Germania nel 1934 di mia spontanea volontà, perché l'hitlerismo suscitava in me

---

<sup>1</sup> *Sprawozdanie z inauguracyjnej sesji Naczelnej rady odbudowy m. st. Warszawy w dniu 4 stycznia 1946, Helena Syrkus na temat pomocy zagranicznej w programie odbudowie kraju*, Warszawa 1946, p. 400, in J. Gorski 1977 (II), *op. cit.*, pp. 381-436.

<sup>2</sup> APW, Bos 2502, k. 9

solo avversione. Tuttavia, sono tedesco di nascita, e per questo motivo mi sento in qualche maniera complice delle azioni dei nazisti a Varsavia. Sono quindi pieno di ammirazione per gli architetti e per gli urbanisti polacchi, tra i quali ho alcuni amici molto cari, per il fatto che, nonostante i pericoli mortali, abbiano lavorato per tutto il periodo dell'occupazione sui piani di ricostruzione e di estensione della capitale del loro paese, distrutta con piena premeditazione, e per il fatto che abbiano creato le forme spaziali di una nuova società sviluppando in maniera creativa i principi che furono precisati nei congressi Ciam<sup>1</sup>.

Nella mostra vennero accostate le fotografie di Varsavia nel 1939 e quelle del 1945. I palazzi, le chiese, i monumenti più importanti vennero mostrati prima e dopo le distruzioni naziste. I piani del Bos per la ricostruzione vennero illustrati assieme al piano di germanizzazione di Pabst. Il noto sociologo Lewis Mumford fu particolarmente colpito dalla complessità e dalla profondità delle proposte urbanistiche polacche. Scrisse l'introduzione al catalogo della mostra e ne cambiò il titolo. Da *Warsaw accuses!* a *Warsaw lives again!*

Alla mostra furono esposti anche alcuni progetti riguardanti i *siedlung* Wsm. Gli urbanisti polacchi poterono così paragonare le loro ricerche con quelle americane, dove era stata sviluppata, in totale indipendenza l'una dall'altra, una concezione molto simile, quella del *neighbourhood unit*. Grazie all'intermediazione di Mumford, che fece da ponte con la *National Housing Agency*, la delegazione polacca poté visitare le famose unità di vicinato costruite in America. Poterono tenere lezioni e prendere parte a seminari alla Harvard University, al nuovo Bauhaus, nei laboratori di progettazione di Chicago, Detroit, Philadelphia<sup>2</sup>.

In ottobre Chmielewski, assieme ad altri architetti e urbanisti impegnati nella ricostruzione, si recò ad Hastings, in Inghilterra, dove si tenne il Congresso della Federazione internazionale dell'abitazione e dell'urbanistica, con sede a Bruxelles, che era nata nel 1913 grazie agli sforzi di Ebenezer Howard e di Patrick Geddes con il nome di *Società internazionale per la costruzione delle città-giardino e la pianificazione*. I temi del congresso furono: l'estensione dei centri metropolitani, gli aspetti economici della questione residenziale, le tecniche di costruzione degli alloggi<sup>3</sup>.

L'urbanista polacco illustrò ai presenti quale era la concezione che i pianificatori del Bos avevano della Conurbazione varsaviana<sup>4</sup>, una città-regione a struttura satellitare

---

<sup>1</sup> Cit. in H. Syrkus, *op. cit.*, p. 116.

<sup>2</sup> Ivi, p. 346.

<sup>3</sup> K. Dziewonski, *Międzynarodowa federacja dla spraw mieszkaniowych i planowania*, «Dom Osiedle Mieszkanie» (d'ora in avanti «DOM») 8/9/10 (1946), pp. 2-3.

<sup>4</sup> J. Chmielewski, *Warszawski Zespół Miejski – Wyjaśnienie do koncepcji układu nieciągłego miasta Warszawy*, «DOM», 8/9/10 (1946), pp. 24-32.

«discontinua», in cui le aree edificate (in cui si sarebbero sviluppate le tre funzioni base dell'urbanistica moderna: abitare, lavorare, riposarsi) si incuneavano negli spazi agricoli e boschivi della regione attorno a Varsavia. Dziewulski, Kotarbinski e Ostrowski presentarono una relazione sul piano di ricostruzione di Varsavia<sup>1</sup>, mentre Wacław Brzezinski descrisse le basi legali di tale opera<sup>2</sup>. Fra gli altri interventi dei delegati polacchi, ve ne fu anche uno sulle *Attrezzature collettive nei siedlung*<sup>3</sup>, basato sul libro di Barbara Brukalska<sup>4</sup>, ancora inedito.

Nel frattempo, nella capitale polacca giunsero diverse delegazioni di esperti stranieri. I primi ad arrivare furono naturalmente i sovietici. Già nel febbraio del 1945, meno di un mese dopo la liberazione di Varsavia da parte dell'Armata rossa, venne inviato un gruppo di consulenti guidato da Nikita Krushchev, all'epoca primo ministro dell'Ucraina, e dal capo del Comitato per le questioni architettoniche presso il Consiglio dei commissari del popolo dell'Urss, A. Mordvinov<sup>5</sup>.

La visita degli esperti sovietici venne ripetuta nel settembre 1946. Questa volta arrivarono a Varsavia S. J. Chernyshev, capo del Dipartimento di pianificazione urbana presso il Comitato per le questioni architettoniche del Consiglio dei ministri dell'Urss e V. B. Baburov, membro dell'Accademia di architettura.

Poco dopo, in ottobre fu la volta di Hans Schmitdt da Basilea, urbanista che era stato dei Ciam e che negli anni Trenta si era recato in Unione sovietica per cooperare con May alla costruzione delle nuove città siberiane.

Il mese successivo arrivarono dalla Francia anche André Lurcat, altro membro dei Ciam che allora lavorava al ministero per la Ricostruzione francese, e l'americano Paul Nelson, consulente dello stesso dicastero.

In gennaio fu il turno di Hans Bernoulli, urbanista svizzero che aveva già collaborato con la municipalità di Varsavia nel 1931, quando era stato invitato a dare il proprio parere sul piano di estensione di quell'anno.

---

<sup>1</sup> *Plan odbudowy Warszawy. Fragmenty referatu St. Dziewulskiego, A. Kotarbinskiego, W. Ostrowskiego na kongresie w Hastings*, «DOM», 8/9/10 (1946) pp. 33-6.

<sup>2</sup> W. Brzezinski, *Podstawy i zagadnienia prawne odbudowy Warszawy. Skrot referatu W. Brzezinskiego na kongrs w Hastings*, «DOM», 8/9/10 (1946) pp. 64-7.

<sup>3</sup> *Urządzenia społeczne w osiedlach. Skrot referatu PTRM na kongres w Hastings opracowanego na podstawie niewydanej książki Barbary Brukalskiej*, «DOM», 8/9/10 (1946) pp. 37-45.

<sup>4</sup> Si fa riferimento a B. Brukalska, *Zasady społeczne projektowania osiedli mieszkaniowych*, Wyd. Min. Odbudowy, Warszawa 1948, che verrà condannato, in seguito ai cambiamenti del 1949, e subito ritirato dalle librerie.

<sup>5</sup> *Uwagi przewodniczącego Komitetu di spraw architektury przy Radzie komisarzy ludowych Zsrr, A. Modwinowa, i zastępcy naczelnego architekta miasta Moskwy A. Zaslawskiego, o planowaniu m. Warszawy*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 4, PWN, Warszawa 1979, pp. 179-81.



Costoro, su invito del Consiglio superiore per la ricostruzione, esaminarono i piani redatti dal Bos e rilasciarono delle considerazioni scritte al riguardo. All'epoca si sperava di ottenere i pareri di due altri insigni affiliati dei Ciam, Cor Van Eesteren, e Sven Markelius, direttore dell'Ufficio di pianificazione di Stoccolma. A loro, però, non fu possibile esaudire la richiesta pervenuta da Varsavia<sup>1</sup>.

Le suddette opinioni prendevano in esame, in maniera molto puntuale, i piani di ricostruzione elaborati dal Bos. Emerge, in esse, una interessante differenza tra le valutazioni degli esperti occidentali e quelle degli urbanisti sovietici. L'entusiasmo nelle relazioni stilate dagli occidentali è palese. Lurcat giudicò il piano di Varsavia uno dei migliori da lui visti dalla fine della guerra. Bernuolli indicò nel fatto che fosse finalmente possibile, grazie alla rivoluzione politico-economica posta in essere in Polonia nel dopoguerra, pervenire alla realizzazione di un piano urbanistico, il pregio migliore dei piani stessi. E le altre relazioni, similmente, colsero tutte le potenzialità insite nell'opera di ricostruzione e nella conseguente costruzione di una città funzionale. A parte alcune osservazioni fatte su aspetti tutto sommato marginali dagli occidentali, solo i sovietici mossero qualche critica sostanziale. Secondo Baburov, ad esempio, la concezione del centro della città, immaginato come un'area dall'accentuato andamento verticale grazie alla presenza dei grattacieli lecorbusierani, non rispettava sufficientemente la storia dello sviluppo di Varsavia. La creazione di un quartiere di grattacieli era una soluzione troppo ardita. Il motivo vero, al di là del rispetto della tradizione, venne posto nei termini seguenti: «Nei grattacieli avranno sede le istituzioni commerciali, i trust, gli uffici ecc. Essi non dovrebbero dominare sugli edifici di utilità pubblica, ad esempio sul parlamento. Non è opportuno che il paesaggio urbano venga deciso dagli uffici commerciali»<sup>2</sup>.

Traspare, dalle annotazioni di Baburov e Chernyshev, un sostanziale disaccordo sulle forme stesse che la capitale della nuova Polonia avrebbe dovuto assumere. In particolare proprio il centro, il luogo più rappresentativo di ogni città, venne visualizzato in due maniere differenti e inconciliabili. Una moderna city funzionale, centro direzionale della città e del paese, che in quanto tale si proponeva anche come

---

<sup>1</sup> *Streszczenie opinii zagranicznych rzeczoznawców o Planie generalnym Warszawy*, J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 1, PWN, 1970. pp. 367-82;

W. B. Baburow, S. I. Czerniszew, *Opinia o planie generalnym Warszawy*, maszynopis 1946;

A. Lurcat, *Opinia o planie generalnym Warszawy*, maszynopis 1946;

H. Bernoulli, *Opinia o planie generalnym Warszawy*, maszynopis 1946;

H. Schmidt, *Opinia o planie generalnym Warszawy*, maszynopis 1946;

P. Nelson, *Opinia o planie generalnym Warszawy*, maszynopis 1946.

<sup>2</sup> Ivi, p. 371.

cuore finanziario e commerciale, era la proposta degli architetti funzionalisti varsaviani; una città socialista nel senso che si era venuto a definire a Mosca dalla seconda metà degli anni Trenta, in virtù del piano di ristrutturazione del 1935 di cui Chernyshev era uno degli autori – città di pietra e marmo e di abbondanti citazioni pseudo-classiche, facilmente percepibili dalle masse, nonché città dalle ampie piazze e dalle larghe arterie, in cui il proletariato potesse celebrare adeguatamente la sua rivoluzionaria “presa” del potere – era invece la controproposta dei sovietici, formulata come segue:

Nel vostro piano il centro-città è immaginato come una grande area di servizi statali, amministrativi, industriali, economici e finanziari, e contemporaneamente come una city commerciale. Un tale conglomerato di servizi ci sembra eccessivamente centralizzato. La divisione funzionale in tal caso ci sembra spinta troppo in là [...] non bisogna fare del centro la city di una città capitalista [...] al tempo delle democrazie le città crescevano attorno alle piazze, le quali costituivano delle sale di riunione per i cittadini a scala urbana. Ci sembra che gli autori del piano abbiano riposto molta cura su come attraversare la città, ma troppo poca su come trattenervisi, assembrarvisi. Una città moderna di un paese democratico deve avere una propria sala delle riunioni a cielo aperto, nei pressi del parlamento, del comune, del teatro...<sup>1</sup>

Nel 1946, però, era ancora troppo presto per imporre una visione della città coerente con la dottrina estetica adottata dal Cremlino. Alcune delle opinioni di Baburov e di Chernyshev, tuttavia, trovarono un certo appoggio in una parte abbastanza consistente dell'ambiente architettonico polacco. La ricostruzione dei monumenti antichi, infatti, sembrò interessare molto i due professori dell'Istituto di architettura di Mosca. Uno dei loro studenti, il polacco Edmund Goldzamt, si era laureato nel 1945 con un *Varshava projekt-rekonstruktsij* in cui il valore paesaggistico delle aree storiche, e in particolare della Città vecchia, era stato tenuto in grande considerazione. La visita dei due architetti russi sfociò, nel 1948, nell'organizzazione, da parte di Goldzamt, presso la Casa dell'architetto a Mosca, di una conferenza sulla ricostruzione del Castello reale e sulla sua trasformazione in Museo della cultura polacca<sup>2</sup>.

I problemi della ricostruzione delle aree storiche di Varsavia, d'altronde vennero immediatamente percepiti dagli esperti di conservazione di tutta Europa. Nel 1946, Bieganski si recò in Italia per presentare i piani di ricostruzione della Città vecchia, che vennero pubblicati nella rivista *Metron*.

---

<sup>1</sup> Ivi, p. 373.

<sup>2</sup> M. Baranski, *Opinie o odbudowie starego miasta w srodowiskach zagranicznych*, «Kronika Warszawy» 5 (2000), pp. 71-80.

### 3.8 La riedificazione delle aree di interesse storico

La volontà di far rinascere Varsavia sotto forma di città funzionalista pose fin da subito il problema di come affrontare la ricostruzione delle parti storiche della capitale, un'operazione di enorme significato simbolico (e politico). Al riguardo, le opinioni all'interno dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale si dimostrarono alquanto contrastanti<sup>1</sup>. Ben presto emerse una spaccatura profonda che, nata a causa del disaccordo sulla gestione di alcuni progetti specifici, in realtà non era altro che una trasposizione dei contrasti che coinvolgevano la concezione stessa dell'opera di ricostruzione. Riguardava le forme che la nuova Varsavia doveva assumere. Vi erano, infatti, due fazioni dalle idee opposte<sup>2</sup>.

Quelli che erano convinti della necessità di adoperare modalità ricostruttive che fossero fedeli, in linea generale, al principio «com'era e dov'era», anche nel caso in cui la ricostruzione di un edificio di valore storico collidesse con i piani preparati dagli urbanisti, erano noti, ironicamente, come i *konserwatorzy*, i conservatori dei monumenti. Essi si raggrupparono attorno alle personalità di Jan Zachwatowicz, architetto, docente presso la facoltà di architettura del Politecnico, divenuto nel dopoguerra Conservatore generale dei monumenti, e Stanislaw Lorentz, storico dell'arte presso l'Università di Varsavia, direttore-capo dei musei e della salvaguardia dei monumenti.

I *modernizatorzy*, ovvero gli urbanisti del Bos, convinti fautori della modernizzazione, consideravano invece prevalente l'opportunità di ricostruire la città sfruttando la possibilità, pressoché unica, di rimanere fedeli ai dettami dell'urbanistica moderna, difficilmente applicabili in situazioni normali a causa della presenza di tessuti urbani pre-esistenti che ponevano dei limiti invalicabili ai progetti di trasformazione più radicali, rendendoli sostanzialmente inapplicabili.

A spingere per la ricostruzione in senso funzionalista della città furono, ovviamente, gli architetti e gli urbanisti che avevano partecipato alle esperienze delle avanguardie degli anni Venti e Trenta. In questo senso, erano pronti a sacrificare la ricostruzione dei manufatti antichi nel caso in cui ciò avesse disturbato la realizzazione dei piani da loro preparati. Costoro, tuttavia, dimostrarono di non essere completamente

---

<sup>1</sup> *Stenogram czwartego zebrania Pracowni glowniej biura odbudowy stolicy, poswieconego dyskusji miedzy konserwatorami i urbanistami BOS oraz koniecznosci powolania specjalnej komorki roztrzygajacej spory merytoryczne z 31 V 1947*, AMSW, BOS, vol. 134, in J. Gorski 1977 (II), *op. cit.*, pp. 79-85.

<sup>2</sup> *L. Niemojewski o odbudowie Warszawy*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 2, PWN, Warszawa 1972, pp. 233-70.

insensibili al bisogno, sentito non solo dalla popolazione di Varsavia, ma più generalmente dalla totalità della nazione polacca, di riappropriarsi, almeno in parte, dei luoghi simbolo della propria tradizione nazionale, volutamente distrutti dai nazisti. Come fu chiaro fin da subito, la ricostruzione di Varsavia non era solamente un'opera urbanistica di proporzioni inusitate ricca di potenzialità impensabili, ma era anche, infatti, l'orgogliosa ricostruzione della tradizione nazionale<sup>1</sup>. La ricostruzione e il restauro dei centri storici fu un'opera inedita che coinvolse, non solo a Varsavia, una intera generazione di architetti, spesso non ancora laureati, privi di qualsiasi esperienza. Nel dicembre del 1945, presso il dipartimento di architettura monumentale lavoravano già 91 persone, in gran parte studenti della facoltà di Architettura del Politecnico che avevano cominciato gli studi prima dello scoppio della guerra o che durante la guerra avevano seguito i suoi corsi clandestini<sup>2</sup>.

Secondo quanto ha recentemente scritto l'architetto Krzysztof Domaradzki<sup>3</sup>, gli influssi della *Carta di Atene* del 1933 – il manifesto dell'urbanistica moderna al quale, come si è già visto, i progettisti polacchi facevano esplicitamente riferimento – sui piani elaborati dal Bos durante la prima fase della ricostruzione sarebbero evidenti. In ragione di ciò, nella Varsavia ricostruita vennero create due distinte strutture urbanistiche. Parallelamente alla città moderna, che era in piena fase di costruzione nel periodo esaminato in questo capitolo, e che prima della guerra non esisteva, fu ricostruita, nel cuore di essa, una città storico-monumentale secondo dei rigorosi principi di fedeltà alle forme del passato.

Nel piano di ricostruzione del 1946 la questione venne posta nei seguenti termini: «La difesa della cultura nazionale e dell'architettura che la rappresenta impongono il ritorno delle forme antiche anche nel caso di quei palazzi così profondamente rovinati la cui ricostruzione non avrebbe senso se venisse considerata solo dal punto di vista del valore materiale»<sup>4</sup>. Già da prima, però, come venne d'altronde fatto notare dallo stesso Lorentz, si era manifestata la volontà, da parte degli organi statali, di farsi carico della tutela degli edifici di valore storico appartenenti alla Polonia. Nel caso di Varsavia (ma anche in quello di molte altre città e borghi polacchi

---

<sup>1</sup> *Odbudowa tradycji (La ricostruzione della tradizione)*, «Skarpa Warszawska», 15 (1946), p.1.

<sup>2</sup> P. Bieganski, *Koncepcja odbudowy, wytyczne i nadzor konserwatorski nad realizacją odbudowy Starego miasta*, in E. Borecka et al. (a cura di), *Warszawskie Stare miasto. Z dziejów odbudowy*, PWN, Warszawa 1982, pp. 17-24.

<sup>3</sup> K. Domaradzki, *Przestrzeń Warszawy. Koncepcje i realizacje urbanistyczne po drugiej wojnie światowej*, in *Osiągnięcia i perspektywy warszawskiego środowiska urbanistów i planistów przestrzennych (u progu 80-lecia TUP)*, Akapit-DTP, Warszawa 2002, pp. 74-91

<sup>4</sup> in J. Zarzycki, *op. cit.*, p. 78.

piccoli e grandi, prima di tutto Danzica, ma anche Stettino, Breslavia, Lublino, Poznan) tale intento significava sostanzialmente procedere al recupero e alla riedificazione delle aree e degli edifici di interesse storico. Scrive dunque Lorentz:

La creazione, agli inizi di febbraio del 1945, della Direzione superiore per i musei e la tutela dei monumenti storici sulla base del decreto del Consiglio dei ministri fu come una dichiarazione da parte delle autorità statali in cui si affermava che da allora in avanti lo stato si sarebbe preso cura del patrimonio culturale del nostro passato, della tutela delle opere d'arte, degli edifici di valore storico, e dei monumenti del passato, nonché della creazione di legami fra il patrimonio culturale dei secoli passati e i bisogni culturali della nostra generazione e di quelle future...<sup>1</sup>

Nel contempo, presso la suddetta Direzione superiore per i musei e la tutela dei monumenti storici, venne attivato l'Ufficio generale per la conservazione (*Główny Urząd Konserwatorski*, Guk), al cui vertice venne posto Jan Zachwatowicz. Venne anche istituito un Ufficio per la conservazione dei monumenti architettonici, diretto da Jan Witkiewicz.

Nella capitale tali competenze vennero interamente affidate al dipartimento dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale (Bos) appositamente creato a tale scopo, quello di Architettura antica (Az, *Architektoniczno-zabytkowa*). A dirigerlo venne chiamato proprio Jan Zachwatowicz, a cui sarebbe successo, nel 1947, Piotr Bieganski.

Il dipartimento era composto di più sezioni: vi era il laboratorio ricerche scientifiche, che aveva il compito di studiare le questioni relative all'inserimento delle aree storiche nel contesto più generale dei piani di ricostruzione; il laboratorio di urbanistica antica si occupava delle conformazioni urbanistiche delle aree storiche da ricostruire; il laboratorio adattamento e ricostruzione dei monumenti realizzava i disegni per gli interventi di modernizzazione degli interni degli edifici di valore storico; al laboratorio salvaguardia spettava il compito di mettere in sicurezza gli oggetti da proteggere e di condurre le ispezioni di controllo in loco. Vi erano poi anche dei reparti che coordinavano ed eseguivano i lavori in singole aree di interesse storico: il laboratorio Città vecchia, il laboratorio Stanislawowski (area del parco di Lazienki, Krolikarnia e castello Ujazdowskie) e il laboratorio Castello reale<sup>2</sup>.

Fin da subito Zachwatowicz si preoccupò di esplicitare l'esistenza di una relazione fra l'opera di ricostruzione/modernizzazione di Varsavia e il ripristino del suo

---

<sup>1</sup> S. Lorentz, *op. cit.*, p. 12.

<sup>2</sup> P. Bieganski, *Organizacja i prace wydziału architektoniczno-zabytkowego w Biurze odbudowy stolicy*, «Biuletyn historii sztuki i kultury» 1-2 (1947), pp. 6-15.

patrimonio culturale. Tale intenzione venne comunicata in una conferenza del marzo 1945, alla presenza di Boleslaw Bierut, presidente del Consiglio nazionale di stato:

Il tema dei primi lavori intrapresi dal Dipartimento per l'architettura di valore storico è la delimitazione, sulla base dei dati disponibili, del quartiere della città che possiede la più grande quantità di elementi caratteristici per il volto di Varsavia, sia di natura storica che paesaggistica. La sola immagine di tale area è da ritenersi una testimonianza più che eloquente del suo significato per il nuovo assetto della città. In questo lavoro vengono presi in considerazione non solo l'esistenza di edifici di valore storico intatti o completamente distrutti, ma anche la conformazione tradizionale delle soluzioni urbanistiche, nonché della rete stradale che, congiuntamente al paesaggio architettonico, devono dar vita al vero volto di Varsavia<sup>1</sup>.

La questione era: a Varsavia, che sarebbe rinata come una città moderna e funzionale, quale ruolo avrebbero dovuto giocare le aree storiche? Ovvero: quali edifici antichi avrebbero dovuto essere ricostruiti e a quali funzioni essi avrebbero dovuto essere destinati?

L'attività creativa avrebbe quindi riguardato non solo il futuro e la città moderna, ma anche il passato e la città antica, dal momento che vi era la possibilità di selezionare quale storia sarebbe stata fatta rivivere. La scelta di una visione della storia o di un'altra, la scelta di una particolare espressione, o di un'altra, di una storia che in ogni caso sarebbe stata fatta rivivere nelle pietre, nei muri, nei palazzi, nelle vie del centro storico sarebbe stata, essa stessa, un momento di creazione della città del futuro. Un momento di creazione nel quale sarebbero state volutamente tralasciate tutte quelle tracce indesiderate, residui di epoche posteriori, che non coincidevano con la particolare visione del passato che si era deciso di mettere in scena. Come giustamente annotava nei primi mesi successivi alla Liberazione il sociologo Sosnowski, se veramente si fosse voluto far rivivere le caratteristiche vie di Varsavia descritte dagli scrittori ottocenteschi (Zeromski, Gajowiczynski, Unilowski), non solo bisognava ricostruire le facciate delle case, ma bisognava anche «far rivivere gli sporchi canali di scolo, le recinzioni bucate, i cortili puzzolenti con i loro orrendi rifiuti e la miseria delle case degli operai»<sup>2</sup>. Bisogni che nessuno, evidentemente, sentiva.

La questione, ad ogni modo, venne approfonditamente trattata sulle pagine della stampa specialistica (venne creata anche una rivista trimestrale intitolata *La protezione dei monumenti*), ma più in generale si univa alla discussione sul ruolo delle aree storiche

---

<sup>1</sup> *Sprawozdanie kierownika Wydział architektoniczno-zabytkowego Biura odbudowy stolicy na konferencje u Prezydenta Bolesława Bieruta 23 III 1945 r.*, in J. Gorski 1977 (II), *op. cit.*, pp. 271-2.

<sup>2</sup> S. Ossowski, *op. cit.*, p. 326.

nella città moderna, un tema che interessava l'intera Europa uscita in rovine dalla Seconda guerra mondiale.

I lavori compiuti sui monumenti storici permisero ai conservatori polacchi di sperimentare e di mettere a punto delle metodologie di lavoro estremamente innovative per l'epoca. Fu così che si favorì fin da subito la collaborazione sistematica di più esperti specializzati in campi di studio differenti: storici, architetti, archeologi, storici dell'arte, ma anche paleografi, paleobotanici, fisici e chimici<sup>1</sup>

Sulle pagine dell'organo ufficiale dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale, *La Scarpata di Varsavia*, Zachwatowicz pubblicò un articolo dal titolo molto eloquente: *Il passato al servizio della nuova vita*<sup>2</sup>. In esso venne ribadita l'importanza psicologica ed emotiva degli edifici di valore storico nella vita dell'individuo. Tali costruzioni, indipendentemente dalla loro destinazione d'uso futura, avrebbero dovuto trovare un riconoscimento, e un posto, nella nuova configurazione di Varsavia.

Il ruolo del monumento nella nuova vita deve essere completo. La sua conformazione è collegata all'assortimento delle influenze che plasmano la psiche attraverso emozioni di natura estetica o storica, e infine attraverso una normale funzione di didattica/insegnamento; tuttavia, indipendentemente da ciò, il monumento come oggetto d'uso deve trovare una destinazione opportuna nell'organismo di maggiore grandezza, sia esso il quartiere o la città. Il *ratusz* [il municipio] dovrebbe rimanere il *ratusz*, una chiesa dovrebbe rimanere una chiesa. [...] I palazzi dei mercanti, dopo la rimozione delle superflue aggiunte esterne e dei tramezzi interni, rispondono ottimamente ai bisogni del lavoro artigianale, del commercio, delle istituzioni relativamente piccole [...] I castelli e i palazzi possono essere riconvertiti in musei, uffici, associazioni professionali, istituti ecc.

I primi interventi eseguiti furono tesi a mettere in sicurezza i resti degli edifici di valore storico. In questi primi momenti di relativa improvvisazione organizzativa gli interventi sul campo, anche nel caso delle aree di interesse storico, vennero affidati alla Spb (*Spoleczne przedsiębiorstwo budowlane* – Impresa edile sociale), la cooperativa che nelle intenzioni del Bos doveva ricostruire l'intera capitale. I primi lavori di messa in sicurezza furono quindi eseguiti dal reparto restauri della Spb<sup>3</sup>. Questa è la descrizione che ne fece Zachwatowicz:

Gli interventi di messa in sicurezza avevano lo scopo di arrestare il processo di ulteriore distruzione e di eliminare i pericoli. Nel trattamento degli edifici

---

<sup>1</sup> J. Zachwatowicz, *La protection des monuments historiques en Pologne*, Editions Polonia, Warszawa 1965, spec. pp. 24-34.

<sup>2</sup> J. Zachwatowicz, *Przeszłość w służbie nowego życia*, «Skarpa Warszawska» 2 (1945), p. 7.

<sup>3</sup> J. Vogtman, *Realizacja odbudowy Starego miasta w latach 1945-49*, in E. Borecka et al. (a cura di), *Warszawskie Stare miasto. Z dziejów odbudowy*, PWN, Warszawa 1982, pp. 25-34.

incendiati si trattava di coprire l'oggetto con un tetto provvisorio oppure di schermarne perlomeno le mura esterne [...] In tali lavori si adoperarono i materiali che erano a portata di mano e si impiegavano vari metodi, sovente improvvisati [...] gli interventi erano spesso rischiosi e nel compierli gli operai dimostravano grande coraggio e generosità<sup>1</sup>.

Secondo le cifre dell'Ufficio per la conservazione, nel 1945 gli edifici di valore storico erano 783, 159 dei quali erano stati irrimediabilmente distrutti, mentre i restanti 624 avrebbero potuto essere ricostruiti. Bisogna, però, ricordare che nel periodo 1945-48 altri 133 edifici di valore storico andarono perduti, a causa dei crolli, ma anche delle demolizioni (le cui motivazione potevano variare dalla presenza di uno stato di rischio-crolli, alla incoerenza degli oggetti rispetto ai piani di ricostruzione)<sup>2</sup>.

Come per le più ardite realizzazioni proposte dagli architetti funzionalisti, così anche nel caso della ricostruzione dei monumenti antichi, un problema costante fu rappresentato, per il motivo esattamente opposto, dalle limitate capacità delle imprese edili di eseguire lavori di elevata difficoltà tecnica, che poco o nulla avevano a che fare con il processo di standardizzazione e di industrializzazione che, fin dall'inizio, si tentò di applicare alle tecniche costruttive. Ciò non impedì alla scuola di arte della conservazione e del restauro polacca di accumulare esperienze preziosissime, e di sviluppare delle competenze straordinarie, successivamente lodate dagli esperti di tutto il mondo. Nei primi anni dopo la Liberazione, ad ogni modo, la situazione da questo punto di vista non era certo facile, come ebbe a dire lo stesso Zachwatowicz:

Le imprese statali, focalizzate sull'edilizia di massa e abituate a condurre lavori molto estesi, si occupavano malvolentieri della costruzione di edifici di valore storico, a causa della loro atipicità, dell'impegno che richiedono, della incompletezza dei prezzi per i compensi degli operai relativamente ai compiti specifici richiesti nella ricostruzione di tali costruzioni. Alcuni dei lavori già iniziati furono quindi interrotti, mentre altri vennero conclusi in maniera inadeguata rispetto ai requisiti posti dalle discipline della conservazione. Altri ancora, infine, non furono nemmeno avviati.

A partire dal 1946 venne costituita una seconda cooperativa edilizia statale, la Ppb (*Panstwowe przedsiebiorstwo budowlane*, Impresa edile statale). Presso la sua sede di Varsavia, nel 1947, venne finalmente istituito, su iniziativa del ministero per la Ricostruzione, il Reparto 10 – Lavori di conservazione, la cui direzione venne affidata

---

<sup>1</sup> J. Zachwatowicz, *Ochrona i odbudowa zabytkow po zniszczeniach*, p. 23, in *Materiały do zagadnień muzealnictwa i konserwatorstwa w latach 1944-1963*, Ośrodek Dokumentacji Zabytków, Warszawa 1964. gorsk

<sup>2</sup> Cfr. *Wykaz strat obiektów zabytkowych na terenie m. st. Warszawy od 21 stycznia 1945 r. do 1 kwietnia 1948 (zestawienie UK)*, in J. Gorski 1977 (II), *op. cit.*, pp. 237-240.



all'architetto Jozef Vogtman. Si giunse così a una parziale soluzione dei problemi posti dagli interventi nelle aree di interesse storico. I maggiori lavori eseguiti da tale impresa furono quelli nella Città vecchia, nella Città nuova e a Lazienki<sup>1</sup>. Negli anni seguenti, ovvero nel 1950, sarebbe stata creata un'altra impresa speciale per la Conservazione dell'architettura monumentale la Kam, (*Konserwacja architektury monumentalnej*).

In generale, i lavori di ricostruzione e di restauro che, ad ogni modo, non cominciarono prima del 1949-50, poterono essere eseguiti grazie alla presenza di artigiani qualificati – scalpellini, pittori, stuccatori, decoratori – capaci di eseguire i lavori richiesti. Ma l'opera sarebbe stata impossibile senza le mappe catastali salvate dall'Istituto di architettura polacca del Politecnico di Varsavia<sup>2</sup>. A fornire ulteriore ispirazione al lavoro dei conservatori intervennero pure le vedute di Bernardo Belotto.

Nella prima fase della ricostruzione, come già detto, gli interventi nelle aree di interesse storico riguardarono quasi esclusivamente i lavori di messa in sicurezza degli edifici pericolanti, nonché la rimozione della macerie. Prima, infatti, bisognava riportare in vita la città, ovvero rimettere in moto gli impianti produttivi, rendere utilizzabili più abitazioni possibile, ripristinare i collegamenti, riparare le infrastrutture, far ripartire l'indispensabile macchina della burocrazia statale. Nell'area medievale della Città Vecchia i lavori di rimozione delle macerie furono particolarmente complicati, perché bisognava liberare le cantine, che sarebbero poi servite da base per la ricostruzione degli edifici, senza danneggiarle ulteriormente, cercando, nel contempo, di recuperare qualsiasi frammento superstite utile al lavoro dei conservatori. Nel frattempo, vennero anche eseguiti gli scavi per il posizionamento delle installazioni mancanti o danneggiate: condutture dell'acqua e dell'elettricità. Fondamentale, in questa prima parte, fu la possibilità di condurre delle ricerche sui resti dei monumenti sempre più estese e approfondite, che permisero ai giovani architetti di immagazzinare esperienze preziosissime.

L'area della Città vecchia, collocata su due alture in prossimità della Vistola, si era formata a partire dal XIII secolo, ed era cresciuta seguendo lo schema a scacchiera tipico dell'epoca, con al centro una piazza del mercato quadrangolare. Con il tempo venne racchiusa da una cinta muraria, dotata di torrette, bastioni, porte e barbacane, e da un fossato. Fuori dalle mura, sul rialzo adiacente venne edificata, in un'epoca di poco posteriore, la cosiddetta Città Nuova.

---

<sup>1</sup> J Vogtman, *Odbudowa zabytkow Warszawy w latach 1945-1949*, «Kronika Warszawy» 2 (1979), pp. 17-30.

<sup>2</sup> Cfr. par. 3.2.

A partire dall'Ottocento, tuttavia, quello che era il nucleo originario di Varsavia cominciò a subire una fase di decadenza, e divenne ben presto una delle aree più degradate della città, abitata soprattutto dai segmenti più poveri del proletariato capitolino. Fu così che già prima della Grande guerra, in un momento in cui le ideologie nazionaliste erano state recepite non solo nella sfera politica, ma anche nel mondo delle arti<sup>1</sup>, e in un periodo in cui lo storicismo stava diffondendo un vero e proprio culto per l'antichità<sup>2</sup>, nelle menti dei soci della Compagnia per la cura dei monumenti antichi si pose il problema della conservazione della parte storicamente più importante di Varsavia. Allora si sperava che a intervenire fossero le istituzioni culturali e scientifiche, nonché gli stessi privati possidenti, con l'acquisto delle proprietà immobiliari nella Città vecchia.

Nel ventennio interbellico la situazione non era di molto cambiata, e gli appelli per l'acquisizione degli edifici antichi, rivolti alle associazioni e ai privati, erano continuati con risultati piuttosto deludenti.

Dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale, la quasi completa distruzione della Città Vecchia mise i conservatoristi di fronte alla possibilità di realizzare quello che avevano tentato di fare invano negli anni Venti e Trenta. Una prospettiva, nonostante le accese polemiche di cui si è detto in precedenza, non molto dissimile da quella intravista dai fautori della modernizzazione.

Come venne prontamente messo in luce da Zachwatowicz, la ricostruzione funzionale di Varsavia, con i vari quartieri separati da fasce verdi, apriva le porte alla possibilità di far emergere una configurazione urbanistica di immediata lettura anche nel caso del centro storico di origine medievale. L'area, infatti, era nettamente delimitata dal resto della città dall'anello delle mura difensive, i cui resti<sup>3</sup>, rinvenuti già prima della guerra, potevano essere ricostruiti dal momento che la distruzione inferta dai tedeschi avevano eliminato, oltre che la quasi totalità degli edifici di valore storico<sup>4</sup>, anche le costruzioni e le aggiunte costruite in epoche posteriori. Inoltre, anche se gli edifici vennero prima bruciati e poi fatti saltare in aria dai tedeschi, le cantine, le fondamenta, alcuni pezzi delle pareti frontali si erano „salvati” e potevano servire da base, assieme ai

---

<sup>1</sup> M. Lesniakowska, *Polska historia sztuki i nacjonalizm*, in *Nacjonalizm w sztuce i historii sztuki 1789-1950*, Instytut Sztuk PAN, Warszawa 1998, pp. 33-60

<sup>2</sup> J. Frycz, *Modernizm i konserwacja zabytkow*, in *Sztuka około 1900*, PWN, Warszawa 1969, pp. 93-112.

<sup>3</sup> J. Zachwatowicz, *Mury obronne Warszawy*, Warszawa 1938.

<sup>4</sup> «La cattedrale, il castello, la chiesa dei Gesuiti, degli Agostiniani, dei Domenicani, dei Sacramenti, della Vergine Maria, di san Benon, i conventi e le canoniche, circa  $\frac{3}{4}$  dei palazzi della piazza del Mercato, interi complessi di edifici antichi posti lungo la maggior parte delle strade, stradine e piazze, con i loro bei portali, con le loro entrate, gli interni e tetti pittoreschi, giaceva in rovina», W. Podlewski, *Odbudowa starego miasta*, p. 4, «Skarpa Warszawska» 16 (1946), pp. 4-5.

frammenti recuperati dalle rovine. Gli spuntoni delle facciate superstiti e i frammenti dei rivestimenti rinvenuti fra le macerie avrebbero quindi potuto essere incastonati nelle nuove costruzioni.

Alla base del progetto di ricostruzione e di restauro vi era la volontà di

Conservare l'intera rete stradale della Città vecchia e della Città nuova nella sua antica configurazione e nella sua antica larghezza rispetto alle singole vie e piazze, con dei cambiamenti di alcuni frammenti, aventi lo scopo o di riportare alla luce delle soluzioni più antiche o di raggiungere gli originali valori architettonici andati perduti nei ripetuti rifacimenti...<sup>1</sup>

La ricostruzione della cinta muraria poteva avvenire grazie alla distruzione quasi completa degli edifici che davano su ulica Podwale, la via che seguiva il percorso delle antiche mura. Quelli che si erano salvati, erano aggiunte di secoli posteriori di valore non sempre elevato: le costruzioni che davano sul lato interno della via potevano pertanto essere abbattuti per far posto alle mura, quelli sul lato esterno invece avrebbero potuto essere tranquillamente ricostruiti secondo lo stato del 1939, ma in maniera ovviamente più armonica rispetto al resto del centro storico. Fin da allora, inoltre, si potevano addirittura prevedere ulteriori ricostruzioni delle strutture difensive, smantellate da secoli, in base ai disegni che erano stati salvati<sup>2</sup>.

Il futuro del quartiere, rispetto al quale veniva distintamente percepito il rischio che potesse divenire un quartiere-museo ad esclusivo uso dei turisti, venne pianificato cercando accuratamente di evitare un tale tipo di deriva:

Nella vecchia Varsavia ricostruita, una serie di istituzioni di carattere sociale e religioso potrebbero trovare una sede opportuna. Il Museo della Città di Varsavia occuperà l'intero lato settentrionale della piazza del Mercato. Differenti compagnie scientifiche, unioni professionali, corporazioni artigianali, archivi, laboratori di pittura, istituzioni a carattere caritativo e, in alcuni punti, addirittura delle scuole, troveranno delle localizzazioni adeguate. Ai piani terra degli edifici sono previsti negozi, librerie, caffetterie, negozi di strumenti musicali, laboratori d'artigianato, soprattutto di tipo manuale e artistico. Senza dubbio una grande percentuale dell'edificato sarà a carattere residenziale [...] Chiaramente tutte le abitazioni saranno fornite di tutti gli impianti e i servizi moderni<sup>3</sup>.

Tali interpretazioni rispetto al ruolo futuro del centro storico della città non erano una novità assoluta ma risalivano, è bene precisarlo, perlomeno alla seconda metà degli

---

<sup>1</sup> Ibidem.

<sup>2</sup> W. Podlewski, *Projekt odbudowy Starego miasta*, «Biuletyn historii sztuki i kultury» 1/2 (1947), pp. 37-43.

<sup>3</sup> Ivi, p. 5.

anni Trenta se non addirittura all'inizio del Novecento. Già nel 1936 Lorentz<sup>1</sup>, infatti, aveva proposto il raggruppamento delle compagnie artistiche, scientifiche e culturali nell'area della Città Vecchia, in modo da salvare il quartiere dal degrado e da dargli un ruolo nel contesto di una Varsavia che, in quel periodo, come si ricorderà, stava tentando di trasformarsi in una moderna capitale.

Le capacità residenziali dell'area vennero quantificate in circa 6000-6500 abitanti, dal momento che nel centro storico le densità di insediamento avrebbero dovuto abbassarsi drasticamente rispetto ai livelli del 1939. Gli edifici, in questo senso, avrebbero subito delle modifiche sostanziali. Tutte le costruzioni, spesso di pessima qualità, che erano state aggiunte nelle corti degli edifici originari in epoche successive, deturpandoli, non sarebbero state ricostruite. Quelle che erano rimaste ancora in piedi sarebbero state abbattute. Gli interni, ove ciò fosse stato possibile senza intaccare l'aspetto originario degli esterni, sarebbero stati completamente ripensati in modo da assicurare degli standard abitativi moderni. Fra i pochi edifici in cui ciò non era possibile, vi erano quelli costruiti attorno alla piazza del Mercato.

La questione degli spazi verdi, assolutamente inesistenti, o quasi, venne risolta facendo affidamento sulle potenzialità fornite dal declivio di separazione fra le aree edificate e il fiume: gli edifici costruiti sulla pendenza della scarpata, relativamente poco numerosi e di modesto valore, pesantemente danneggiati durante la guerra, non sarebbero stati riedificati, così che l'area potesse essere trasformata in un giardino di notevole significato paesaggistico. Ulteriori spazi verdi sarebbero stati ricavati attorno alla cinta muraria, dove un tempo era stato scavato il fossato difensivo. Un problema particolare era rappresentato dalla difficoltà di trovare una localizzazione per le scuole. In piena Città Vecchia era praticamente impossibile, per cui sarebbero state costruite nelle immediate vicinanze del centro storico.

Un'altra area di intervento fu quella del tratto Krakowskie Przedmiescie-Nowy Swiat, la parte più bella della cosiddetta Passeggiata reale (*Trakt krolewski*), ovvero la via di congiunzione fra il Castello reale<sup>2</sup> a Nord e il Palazzo Lazienki a Sud, lungo la quale, a partire dal Settecento, si erano concentrate le ricche e sfarzose residenze dei magnati locali vicini, anche in senso spaziale, alla corte reale.

---

<sup>1</sup> S. Lorentz, *Opieka nad Starym miastem Warszawy*, «Architektura i Budownictwo» 4 (1936) pp. 108-113.

<sup>2</sup> S. Lorentz, *Il castello reale di Varsavia. l'opera e il contributo di artisti e architetti italiani nella sua storia*, PAN, Wroclaw 1972

Dopo la liberazione dei quartieri orientali al di là del fiume da parte dell'Armata rossa, Krakowskie Przedmiescie, che corre parallelamente alla Vistola, ebbe la „fortuna” di trovarsi praticamente sulla linea del fronte. Alcuni palazzi di gran valore, seppur danneggiati, riuscirono quindi a sopravvivere. Nel periodo 1945-49 molti di questi subirono lavori di restauro più o meno intensi. L'Hotel Bristol, gli edifici dell'Università, la Biblioteca, il palazzo Raczyński (che sarebbe diventato sede dell'Accademia delle belle arti – con il progetto di trasformazione firmato da Stanisław Brukalski), il palazzo Staszic (futura sede dell'Associazione scientifica varsaviana, progetto di Piotr Bieganski), ma anche il moderno palazzo *Bez katow* e le chiese di S. Anna e quella dei Carmelitani, vennero rapidamente rimessi a nuovo.

Nel caso di Nowy Świat si decise di ridare alla via il suo aspetto ottocentesco, prima cioè che l'edificazione di alcuni palazzi di 5-6 piani modificasse l'andamento sostanzialmente orizzontale delle costruzioni sui due lati della strada. Venne stabilito che tutti gli edifici di valore storico sarebbero stati ricostruiti con un'altezza di quattro piani, alla quale avrebbero dovuto conformarsi anche le altre costruzioni, in modo da creare un insieme omogeneo e coerente lungo tutto il tratto della via<sup>1</sup>. Le altezze dei singoli piani dei palazzi non vennero, ad ogni modo, determinate, per evitare che tutti gli edifici fossero tutti esattamente alti uguale.

Al piano terra dei vari palazzi avrebbero trovato posto delle attività commerciali specifiche, quali librerie e negozi d'antiquariato, mentre i piani superiori sarebbero stati utilizzati come uffici o abitazioni.

La volontà di ricostruire la Città vecchia venne ribadita dal Nrow, il Consiglio superiore per la ricostruzione di Varsavia nel 1949, in concomitanza con l'avvio della seconda fase politica della neonata repubblica popolare di Polonia. Di fatto, l'avvio dei lavori di ricostruzione coincise con il completamento del cantiere dell'arteria W-Z, che liberò, rendendoli disponibili per Stare Miasto, un buon numero di operai e di mezzi. Dopo un primo periodo di preparazione, si arrivò quindi alla fase operativa. Il 22 luglio 1953 sarebbe stata inaugurata la piazza del Mercato totalmente riedificata nel completo rispetto delle sue forme antiche.

### **3.9 Le principali realizzazioni della prima fase della ricostruzione**

La quantità delle opere effettivamente terminate prima che l'imposizione di un'altra grande visione per la Varsavia del futuro, nel 1949, intervenisse a decretare

---

<sup>1</sup> Z. Stepinski, *Odbudowa Nowego Świata*, «Biuletyn historii sztuki i kultury» 1/2 (1947), pp. 59-73.

l'inadeguatezza delle basi teoriche dei piani di ricostruzione di matrice funzionalista, fu necessariamente limitata, soprattutto in ragione della brevità del periodo in questione: poco più di quattro anni, dai primi mesi del 1945 alla metà del 1949. La difficoltà dell'operazione, inoltre, fu resa ancora maggiore, se possibile, dalla scarsità delle risorse finanziarie e dall'irrigidirsi dei rapporti con l'Occidente. Nel luglio del 1947, tre settimane dopo il blocco di Berlino ovest, il governo polacco „decise” infatti di rifiutare gli aiuti del piano Marshall. Da allora in avanti i finanziamenti su cui fare affidamento potevano essere solo quelli sovietici. Vi era, poi, un fattore di importanza non secondaria, legato all'arretratezza strutturale di un paese come la Polonia, la cui economia era in sensibile ritardo rispetto all'Europa occidentale più sviluppata già prima della sciagura bellica, e in cui la distanza che separava le capacità creative di una classe di progettisti ricchi di talento e le possibilità realizzative di un settore dell'edilizia organizzato ancora in maniera primitiva e tradizionale era enorme.

I lavori di ricostruzione non cominciarono immediatamente. Come si è già visto, i primi due anni furono dedicati soprattutto alle attività di preparazione (messa in sicurezza degli edifici, abbattimenti, rimozioni delle macerie) e di progettazione. Gli abitanti si arrangiarono come poterono. A tal proposito il professor Lech Nieomojewski, all'indomani della Liberazione, nel febbraio del 1945, calcolò in uno studio preparato per il ministero della Ricostruzione, che il totale dei senzatetto che avrebbero potuto fare ritorno nella capitale superava il mezzo milione<sup>1</sup>. Le condizioni abitative della popolazione trovarono ampio spazio sui giornali dell'epoca. In un'articolo di allora, ad esempio, si legge:

Nella Città vecchia [...] 20 famiglie hanno trovato alloggio nei dintorni della piazza del Mercato. Lì, al piano terra, vi sono dei negozi vecchi, gli unici che si siano salvati nella parte più bella di Varsavia. Volte antiche, massicce, intrise d'umidità. In caso di pioggia l'acqua penetra all'interno. I pavimenti, per la maggior parte, sono in pietra. Non lontano, in via Piwna, un'altra colonia di abitanti della Città vecchia. Nei pressi di un'abitazione vi è un focolare su quattro piedi, su cui si cucina il pranzo. [...] Vi sono, poi, inquietanti abitazioni fantasma. Un famoso letterato abita in un palazzo di periferia all'apparenza completamente distrutto. Invece, quando ci si avvicina, ecco [apparire] un appartamento al terzo piano, il solo e unico in tutto il grande edificio. Più di una volta si vedono case che durante il giorno sembrano disabitate e, invece, al calare della notte, in alto, si accendono delle piccole luci<sup>2</sup>.

Malgrado le condizioni di vita degli abitanti, in questi primi anni della ricostruzione, l'ambiente degli addetti ai lavori fu dominato dalla «tensione verso il

---

<sup>1</sup> (s.n.a.), *L. Niemojewski o...*, op. cit., p. 258.

<sup>2</sup> R.D., *Tak się mieszka w Warszawie*, «Stolica» 3 (1948), p. 8.

progresso e [dalla] fede nelle ampie possibilità che si dischiudevano per la pratica architettonica grazie al nuovo sistema economico e alle grandi commissioni [statali]»<sup>1</sup>.

Questi pochi anni, per quanto difficili, ebbero il merito di gettare le basi per lo sviluppo futuro della città. Vennero completati i lavori di sgombero dalle macerie delle principali vie della città, i vecchi ponti sulla Vistola vennero ricostruiti, altri, interamente nuovi, vennero ultimati. Si riuscì in qualche modo, a riportare in vita Varsavia, e a preparare il campo per l'avvio della fase operativa di realizzazione della rivoluzionaria struttura spaziale che gli urbanisti del Bos stavano nel frattempo elaborando.

I primi grandi cantieri vennero aperti solo nel 1947-48, mentre prima si era sostanzialmente lasciato che il capitale privato producesse una prima, spontanea, e spesso anche abusiva, ondata di (ri)edificazione<sup>2</sup>. In generale, l'assetto della nuova Varsavia venne ricreato grazie, in primo luogo, alla definizione dei tracciati delle grandi arterie di comunicazione della città che vennero progettati collegandoli alla rete che doveva servire l'intera conurbazione di Varsavia, la città-regione Wzm.

Proprio la ridefinizione delle reti di comunicazione fu, forse, la conquista più duratura dell'urbanistica varsaviana di questa prima fase della ricostruzione. In generale, si può dire che i primi quattro anni di ricostruzione furono sufficienti per procedere a una sostanziale razionalizzazione della rete stradale. Pur venendo conservati i tracciati del 1939, il peso e le funzioni delle arterie principali subirono dei cambiamenti profondi, in modo da adattare i tracciati alle esigenze della circolazione moderna (era questo, d'altronde, un punto essenziale dell'urbanistica funzionalista). Come si scrisse allora: le «principali arterie, perpendicolari l'una all'altra, recuperano in pieno la regolare conformazione delle strade di un tempo. Con una differenza marcata, però: che vengono cambiati il ruolo e l'importanza delle strade di Srodmiescie»<sup>3</sup>.

Prima fra tutte, tra le grandi opere di questo scorcio iniziale del dopoguerra, fu la ricostruzione di via Marszałkowska. La strada, una delle principali già nella Varsavia del periodo interbellico, venne allargata e, rispetto al tracciato del 1939, allungata verso nord, attraverso Srodmiescie, Mokotow e Zoliborz<sup>4</sup>. Divenne così quell'arteria nord-sud che a Varsavia non era mai esistita. Il collegamento del centro con le aree settentrionali di Zoliborz non fu, da un punto di vista tecnico, particolarmente complicato, dato che la

---

<sup>1</sup> A. Kotarbinski, *Rozwoj urbanistyki i architektury polskiej w latach 1944-1964*, Warszawa 1967, p. 30.

<sup>2</sup> P. Molski, *Mieszkalnictwo a przemiany przestrzenne miasta. Warszawa 1945-1980*, PWN, Warszawa-Lodz 1988.

<sup>3</sup> K. Marczewski, *Srodmiejskie drogi nowej Warszawy*, p. 6, «Stolica» 16 X 1949, pp. 6-7.

<sup>4</sup> J. Minorski, *Plan przebiecia i poszerzenia Marszałkowskiej*, «Stolica» 1-7 VII 1947, p. 4.

strada venne fatta passare in mezzo alle macerie del Ghetto, raso al suolo dai tedeschi nel 1943. Il tratto fra corso Jerozolimskie e via Swietokrzyska, in prossimità del quale in seguito sarebbe stata ricavata l'enorme piazza delle Sfilate coronata dal Palazzo della Cultura e della Scienza voluto da Stalin, venne allargato fino a 120 metri, dopo intensi lavori di demolizione degli edifici, o delle macerie, che rimanevano ancora in piedi. A sud, per far sì che la Marszałkowska potesse confluire nella Puławska, in modo da attraversare, uscendone, tutta Varsavia, si decise di disegnare un tracciato completamente nuovo, facendola passare tra gli edifici, alcuni dei quali solamente bruciati, dell'area meridionale del centro<sup>1</sup>. In questi anni, proprio la Marszałkowska, fu oggetto di una vera e propria battaglia, dichiarata dalle autorità contro i commercianti, che avevano trasformato la via principale della capitale in un enorme bazar a cielo semi-aperto, quasi totalmente privo di regole e di controllo, nel quale le attività si erano concentrate nei piani-terra degli edifici posti lungo i due lati della strada, quasi tutti danneggiati e riparati in maniera alquanto approssimativa.

Nel 1947, dopo almeno due anni di controversie e di polemiche, suscitate dalle dimensioni del progetto e dalla sua invasività rispetto alle zone storicamente più importanti della capitale, venne approvata la realizzazione di una arteria Est-Ovest (*trasa W-Z*)<sup>2</sup> che doveva attraversare la città passando, sotto il cuore medievale di Varsavia, grazie ad un tunnel sotterraneo. L'alternativa meno radicale era quella di ristrutturare il viadotto, relativamente poco danneggiato, che conduceva il traffico direttamente sullo stesso livello della Città vecchia in ulica Miodowa e in ulica Podwale<sup>3</sup>. Ciò sarebbe stato molto meno costoso, e non avrebbe ulteriormente complicato il restauro di molti edifici di valore storico posti nelle vicinanze o lungo il tragitto della nuova arteria. Il palazzo Radziwiłł, ad esempio, costituì un primo terreno di scontro fra il capo dei conservatori, Zachwatowicz e Sigalin. La sua ricostruzione poteva dipendere dalla scelta di far passare la trasa W-Z in un determinato punto o in un altro. Alla fine, dopo discussioni particolarmente accese, Zachwatowicz ottenne l'assicurazione che il palazzo sarebbe stato ricostruito.

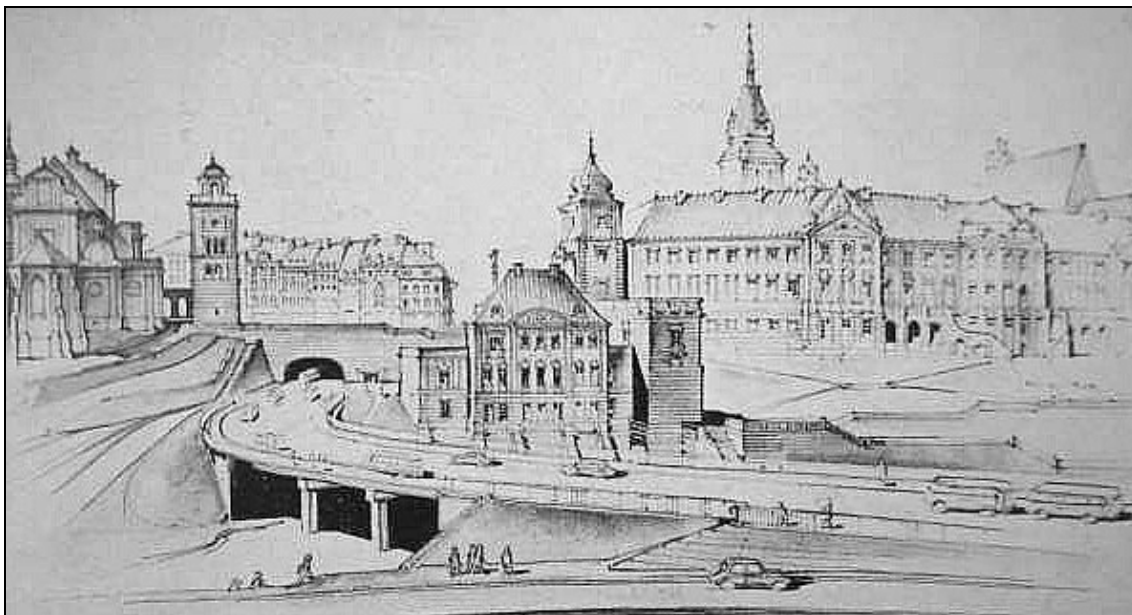
---

<sup>1</sup> J. Grabowski, *Nowa trasa ulicy Marszałkowskiej między placem Bankowym a ulicą Puławską*, p. 4, «Stolica» 18-9 (1948), pp. 4-5.

<sup>2</sup> J. Sigalin, *Trasa Wschod-Zachod*, «Stolica» 13-26 VII 1947, pp. 8-9, S. Jankowski, *Trasa W-Z. Założenie urbanistyczne w wielkim stylu*, «Stolica» 25 VII 1948, p. 8.

<sup>3</sup> J. Sigalin, *O powojennej odbudowie Warszawy*, in J. Gorski, *Warszawa prawie współczesna. Szkice*, PIW, Warszawa 1981pp. 221-46





**Fig. 14: l'arteria Est-Ovest in un disegno di Jan Knothe.** Doveva oltrepassare il centro storico di Varsavia, attraversando la Città vecchia tramite un tunnel sotterraneo. In «Architektura» 11-12 (1949), p. 325

Il progetto della nuova arteria, redatto da Josef Sigalin, S. Jankowski, Jan Knothe e Zygmunt Skibniewski, era volto ad unire i quartieri orientali della città con quelli occidentali. Per fare ciò avrebbe dovuto superare la Vistola grazie ad un ponte, il lungofiume grazie a un viadotto, l'area storica di Mariensztat grazie a un secondo viadotto e, soprattutto, l'intera Città Vecchia grazie a un tunnel sotterraneo a quattro corsie, di 15 metri di larghezza. Così venne descritta nel 1949, «la più grande attrazione urbanistica di Varsavia»<sup>1</sup> quella che venne definita dal francese Pierre George «il poligono sperimentale della nuova urbanistica varsaviana»<sup>2</sup>:

L'intera tratta otterrà un ricco equipaggiamento tecnico, delle carreggiate sufficientemente larghe e rettilinee dalle pendenze moderate, delle comode rampe di accesso, una bella decorazione sotto forma di contrafforti modellati, di aiuole, di mura di contenimento, di grandi, armoniche superfici di pietra, di un tunnel separato per i pedoni, dotato di scale mobili [...] In prossimità dell'arteria, e in specifico nella zona di Mariensztat e sull'area attraversata dal tunnel [...] verranno riedificati i quartieri della città dalle forme architettoniche antiche<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> P. Bieganski, *Historyczne założenia urbanistyczne w nowoczesnym planie Warszawy*, «Stolica» 16-7 (1949), in J. Gorski (1972), *op. cit.*, pp. 473-6

<sup>2</sup> P. George, *Warszawa 1949. Odbudowa czy narodziny nowego miasta?* p. 344, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 1, PWN, Warszawa 1973, pp. 337-50. Ed. or. in «Population. Revue trimestrielle de l'Institut national d'études démographiques» 4 (1949), pp. 713-27.

<sup>3</sup> M. Rojewski, *Organizacja budowy Trasy W-Z na odcinku "Zachod" wykonanym przez PPB "Beton-stal"*, p. 67, «Przegląd budowlany» 3 (1949), pp. 67-76.

I lavori di realizzazione dell'arteria W-Z vennero portati avanti in contemporanea alla costruzione di alcune delle aree residenziali poste lungo il suo percorso (Praga, Mirow, Mlynów, Muranów)<sup>1</sup>. Sulla sponda orientale della Vistola, Praga, un quartiere operaio molto popoloso salvatosi dalle distruzioni naziste, venne in questi primi anni del dopoguerra sostanzialmente dimenticato, come si legge nelle cronache dell'epoca<sup>2</sup>, nonostante la localizzazione di una fabbrica di automobili, del macello, della centrale del gas e di altri impianti nella zona di Zeran<sup>3</sup> dove si era finalmente riusciti ad avviare i cantieri per la costruzione del porto fluviale, un progetto, risalente agli anni Trenta. Dall'altra parte del fiume, a Wola, sarebbero rimaste le strutture dell'industria leggera.

In questo periodo vennero avviati i lavori per l'edificazione di alcuni *siedlung* pilota della Wsm. I coniugi Syrkus e i loro colleghi poterono far proseguire l'avventura della Cooperativa d'abitazione varsaviana (Wsm), fondata nel 1926, attraverso la realizzazione di nuovi complessi. A Kolo<sup>4</sup>, la cooperativa riprese a costruire le proprie colonie. I progettisti coinvolti furono ancora una volta i coniugi Syrkus, che avevano firmato anche i progetti che erano stati realizzati, nella stessa area, nel 1937-1939. A Mokotów la direzione venne affidata a Zaslav Malicki e a Stefan Tworkowski, mentre i coniugi Brukalski progettaron la colonia di Zoliborz<sup>5</sup>. Queste tre colonie, i cui progetti erano basati sulle esperienze degli anni Trenta, rielaborati nel corso dell'occupazione nazista nei laboratori clandestini della cooperativa, erano state costruite (ma mai completamente ultimate secondo i piani degli autori) sul modello dall'*osiedle*, ovvero di un'unità residenziale costituita di più elementi, alcuni dei quali da utilizzarsi collettivamente, servita da un sistema di comunicazione in cui il traffico su ruota e quello dei pedoni erano separati e in cui le aree verdi erano particolarmente abbondanti. Gli elementi utilizzati per edificare gli edifici, generalmente di 3 o 4 piani, di tipo prefabbricato (scale, travi, mattoni vuoti, particolari elementi frontali) vennero prodotti *in loco*, utilizzando il cemento o riutilizzando i materiali costruttivi superstiti o le macerie stesse. A testimonianza della libertà che i progettisti godettero in questa prima

---

<sup>1</sup> K. Kozminski, *Osiedle robotnicze przy Trasie W-Z*, «Stolica» 2 IX 1949, pp. 4-5.

<sup>2</sup> (M. K.), *Praga dzisiejsza*, «Stolica» z 29 II 1948, p. 7.

<sup>3</sup> H. Morsztynkiewicz, *Zeran, dzielnica przemysłowa Warszawy*, «Stolica» 22 V 1949, p. 4-5.

<sup>4</sup> J. Minorski, *Rozwój osiedla Warszawskiej spółdzielni mieszkaniowej na Kole*, «Stolica» 18 I 1948, pp. 6-9.

<sup>5</sup> M.K., *Zoliborz*, «Stolica» 30 XI 6XII 1947, pp. 6-7.

fase della ricostruzione, le stesse tecniche costruttive vennero elaborate e studiate dagli architetti, e non furono una conseguenza delle normative vigenti stabilite dallo stato<sup>1</sup>.

A Mokotow<sup>2</sup>, uno dei quartieri centrali che meno ebbero a soffrire delle distruzioni della Seconda guerra mondiale (molti degli edifici furono solamente dati alle fiamme), i lavori di riparazione furono avviati immediatamente, e furono rivolti in maniera particolare a rafforzare le risorse residenziali del quartiere, posto nelle immediate vicinanze del centro direzionale della città: fin da subito, nello schema di città-regione, Mokotow era uno dei quartieri centrali la cui destinazione d'uso avrebbe dovuto essere marcatamente residenziale. Si pensava che gran parte della popolazione sarebbe stata composta dai colletti bianchi impiegati nella city centrale.

Il quartiere sarebbe stato composto da 4 *osiedle*, 3 dei quali sostanzialmente già esistevano, capaci di ospitare 10.000 persone l'uno. Il quarto complesso, come si è appena detto, venne progettato dalla Wsm<sup>3</sup>. Il complesso era diviso in quattro colonie (grazie a due strade che si incrociavano al centro), ognuna delle quali dotata di 600 abitazioni, rivolte a mezzogiorno, in modo da garantire la massima quantità di luce solare. Così viene descritto sulle pagine della rivista *Architektura*<sup>4</sup>:

La principale caratteristica del programma è la sua configurazione a unità di vicinato. L'*osiedle* residenziale è come se fosse automaticamente una unità amministrativa locale. È fornita di una casa sociale dotata di sala per le riunioni e per gli spettacoli, di una biblioteca, di un club, di aree da destinare all'amministrazione dell'*osiedle*, di una centrale di riscaldamento, di due scuole elementari, nonché di una serie di piccoli servizi quali lavanderie, bagni, officine, garage, negozi, giardini.

Una realizzazione del tutto particolare, strettamente legata al progetto dell'arteria W-Z, fu la ricostruzione di Mariensztat, un piccolo quartiere che aveva cominciato a svilupparsi sul finire del Settecento grazie agli investimenti del re Stanislao Augusto. Fu applicato, da parte del progettista Zygmunt Stepinski, un approccio spiccatamente storicista, proprio per tutelare un'area, edificata sul dolce declivio della Vistola, dal notevole valore paesaggistico. Dei 35 edifici che furono ultimati fra il 1948 e il 1949, «10 furono ricostruiti secondo dei rigorosi modelli che si rifacevano al loro antico aspetto originario», mentre gli altri 25 furono piuttosto dei «corpi architettonici

---

<sup>1</sup> J. Nowicki, *Zespoły mieszkaniowe Warszawy XX wieku – budowa nowego miasta*, pp. 123-4, in (s.n.a.), *Fragmety stuletny historii... op. cit.*, pp. 123-32.

<sup>2</sup> W. Klyszeński, J. Mokrzyński, E. Wierzbicki, *Mokotow*, «Skarpa Warszawska» 29 (1946) p. 2, J. Hryniewicz, *Szczegółowy plan zabudowy Mokotowa*, «Stolica» 9-15 III 1947 p. 4.

<sup>3</sup> J. Dyjeczński, *Osiedle WSM na Mokotowie*, «Stolica» 15 II 1948, pp. 4-5.

<sup>4</sup> J. Nowicki, *Osiedle WSM na Mokotowie*, p. 9, «Architektura» 4 (1948), pp. 9-14.

compositi» ricavati da tali modelli. Il quartiere di Mariensztat non fu, quindi, «un quartiere di edifici di valore storico, ma piuttosto un quartiere di forme edilizie tradizionali dove [furono] rispettate le belle forme storiche, cariche di stile, delle facciate, mentre gli interni [furono] dotati di configurazioni e di dotazioni moderne»<sup>1</sup>.

Il quartiere residenziale di Muranow<sup>2</sup>, edificato sull'area del ghetto, fu uno degli investimenti di maggior portata, dato che segnò la rinascita di una zona che era stata letteralmente rasa al suolo dai tedeschi. Il passato di quello che a partire dall'Ottocento era cresciuto come l'area ebraica per eccellenza di Varsavia, trovò nel dopoguerra un riconoscimento estremamente limitato e la sua configurazione spaziale venne ridisegnata ponendo molta poca attenzione a restaurare o a riportare in vita le sue tradizioni. Come scrisse il sociologo Stanislaw Ossowski, la sua distruzione, del resto, non venne vissuta come un colpo inferto a Varsavia, ma come la semplice perdita delle decina di migliaia di abitazioni che costituivano quello che era, in fin dei conti, un «quartiere profondamente estraneo [...] in senso culturale, alla società polacca»<sup>3</sup>. Tale quartiere sarebbe stato popolato soprattutto dagli impiegati della pubblica amministrazione, data la sua vicinanza alla city direzionale. La presenza di una quantità enorme di rovine fu l'elemento che più impegnò i progettisti. Secondo i calcoli, la cubatura totale delle rovine era di circa 3 milioni di m<sup>3</sup>. Per rimuoverli sarebbe stato necessario impiegare un battaglione di 10.000 operai per tre anni e mezzo, costantemente impegnati a caricare dei treni da 420 vagoni l'uno.

Si decise così di utilizzare la parte più minuta delle macerie, mescolata al cemento (*gruzobeton*)<sup>4</sup>, per fabbricare materiale da costruzione, e di procedere alla realizzazione degli edifici direttamente sulle macerie stesse, adeguatamente spianate. La direzione del progetto venne affidata a Bohdan Lachert, un'altro dei membri della Wsm. Il riferimento alle realizzazioni prebelliche della cooperativa fu espresso dallo stesso architetto in maniera molto esplicita:

Attraverso il centro di Muranow scorrerà un'arteria Nord-Sud di grande significato per la viabilità dei quartieri centrali di Varsavia. Tale arteria divide e allo stesso

---

<sup>1</sup> S. Rassalski, *Mariensztat*, p. 7, «Stolica» 11 IX 1949 pp. 6-7.

<sup>2</sup> W. Klyszewski, J. Mokrzyński, E. Wierzbicki, *Muranow*, «Skarpa Warszawska» 26 (1946), p. 2.

<sup>3</sup> S. Ossowski, op. cit., p. 302.

<sup>4</sup> Il problema della rimozione delle macerie fu di primaria importanza. Senza aver deciso come smaltirle e riutilizzarle era infatti impossibile avviare la ricostruzione. Una delle strategie suggerite era quella di utilizzarle, ove fosse possibile, nella regolazione del corso della Vistola, o nel cambiamento dell'altimetria del terreno. Si pensava poi di utilizzarle come materiale da costruzione, o direttamente (una quantità piuttosto consistente di mattoni integri era riutilizzabile immediatamente), o mescolate ad altre sostanze dopo essere state polverizzate. Si veda E. Olszewski, *Zagadnienie gruzu w odbudowie Warszawy*, «Przegląd Budowlany» 25 II 1946, pp. 54-7.

tempo unisce le due parti di Muranow, formando lungo tale asse il centro del quartiere e i principali accessi per i complessi residenziali. [...] la possibilità di pervenire a una composizione spaziale integrale delle strade e degli interni dei *siedlung* rappresenta un cambiamento centrale realizzato nella città socialista. Nella Varsavia di un tempo, i *siedlung* Wsm volgevano le spalle alle strade della città capitalistica<sup>1</sup>.

Come si vede, nella visione di Lachert i *siedlung* potevano finalmente aprirsi verso le strade di una città, ormai non più capitalistica, che stava rinascendo in un contesto socio-economico totalmente differente. Più avanti, la descrizione del nuovo quartiere:

La struttura di Muranow sarà costituita dai 4 *siedlung* e dal Centro di quartiere. Tale suddivisione è stata raggiunta grazie al percorso dell'arteria Nord-Sud e della cintura verde composta da Pawiak e dai terreni scolastici che si estendono da Est a Ovest [...] I *siedlung* si raggrupperanno attorno al Centro di quartiere, dotato di una Casa del Popolo con giardino, di una scuola con campo sportivo, di negozi di alimentari, di laboratori artigianali, di un gabinetto medico e di un ambulatorio.

La principale innovazione urbanistica avrebbe riguardato il drastico abbassamento delle densità di abitazione di un'area che prima della guerra era fra le più affollate d'Europa, con un'intensità di edificazione estremamente elevata.

Le soluzioni abitative all'interno dei complessi residenziali prevedevano un progressivo aumento delle metrature a seconda del numero degli abitanti degli appartamenti: 1 persona avrebbe avuto diritto a 13 m<sup>2</sup>, 2 a 30 m<sup>2</sup>, 3 a 40m<sup>2</sup> e 4 a 50m<sup>2</sup> (è bene forse precisare che tali ordini di grandezza delle abitazioni, molto contenuti, furono una caratteristica che accompagnò l'edilizia residenziale di massa per tutti gli anni del regime comunista).

Srodmiescie, l'area centrale della capitale, come si è visto in precedenza, non sarebbe stata ricostruita fedelmente: doveva diventare una city direzionale, dove la funzione residenziale sarebbe stata ridotta al minimo indispensabile.

Nel 1945 i piani relativi al punto fisicamente più centrale di Varsavia, l'incrocio fra via Marszałkowska<sup>2</sup> e corso Jerozolimskie, prevedevano la costruzione di una serie di grattacieli di 15 piani, ad uso commerciale, dall'andamento spiccatamente verticale rispetto alle costruzioni adiacenti più basse di 5 piani. A firmare il progetto era stato un giovane architetto di buone speranze, Maciej Nowicki. Il lavoro non si spinse oltre la

---

<sup>1</sup> B. Lachert, *Muranow. Dzielnica mieszkaniowa*, p. 129, «Architektura» 5 (1949), pp. 129-137.

<sup>2</sup> *Marszałkowska nowoczesny rynek stolicy*, «Stolica» 11 VII 1948, pp. 6-7.

fase preparatoria<sup>1</sup>, dal momento che Nowicki decise di lasciare la Polonia per gli Stati Uniti nel 1947.

Gli anni a seguire avrebbero portato all'abbandono di molti altri progetti, regolarmente approvati nei numerosi concorsi indetti in quegli anni. Ancora nel 1948, dopo la dipartita di Nowicki, venne indetto un concorso per la progettazione dei grattacieli della Pzús e di Spółem, da costruirsi all'incrocio della Marszałkowska e della Jerozolimskie<sup>2</sup>. Altri concorsi, poi invece realizzati, riguardarono il nuovo edificio del ministero delle Comunicazioni (vinto da Bohdan Pniewski), di quello dell'Industria (S. Bienkowski e S. Rychłowski), della Banca nazionale polacca (Pniewski), dell'Ufficio centrale di statistica (Romuald Gutt). L'anno dopo si stava ancora progettando la costruzione di una Casa della collettività, con all'interno una grade teatro, all'incrocio di via Krucza e Wspólna, in pieno centro-città. Il concorso venne indetto ma non se ne fece nulla<sup>3</sup>.

Si riuscì, tuttavia, ad abbozzare un centro finanziario fra Nowy Świat e plac Powstańców Śląskich, con le sedi della Cassa di risparmio e di altri istituti di credito. Il significato del luogo, cruciale data la sua centralità, risentì negli anni a seguire dei cambiamenti che si produssero nelle sfere più alte della politica. Ad esempio, già in questi anni si volle affrontare la sistemazione del lato orientale della Marszałkowska. Proprio il tratto centrale della principale arteria di Varsavia poteva infatti diventare il luogo di massimo splendore della città moderna che si stava ricostruendo. Lungo la Marszałkowska, inoltre, sarebbe corso il confine fra la città storica e quella moderna. Bohdan Lachert scrisse nel 1948<sup>4</sup> che la Marszałkowska separava due distinti „mondi architettonici”: nella parte orientale il dominio dei conservatori dei monumenti, della Marszałkowska ottocentesca che non avrebbe dovuto essere granché rivista; dall'altra la parte degli innovatori, dei razionalisti, della city verticale da far sorgere dalle rovine.

Le differenti caratteristiche di edificazione delle due parti della città [Lachert fa riferimento alla città storica e alla città moderna] trovano la propria espressione nella differente struttura architettonica dei due lati di via Marszałkowska: la tipologia di edificazione del lato orientale è chiusa, compatta, con altezze attorno ai 35 metri e dalla destinazione d'uso commerciale; sul lato occidentale, invece, l'edificato [è] aperto, gli edifici, adibiti a centri per i servizi sociali e collettivi,

---

<sup>1</sup> *Pracownia architektoniczna – Śródmieście Warszawy (Pracownia dyskusji architektonicznej pod kierownictwem inż. Macieja Nowickiego)*, «Skarpa Warszawska» 2 (1945), pp. 2-3.

<sup>2</sup> *Konkurs Nr 148 na usytuowanie zespołu gmachów centrali Spółem i PZUW*, «Architekt» 6/7 (1948), pp. 23-9.

<sup>3</sup> *Konkurs nr 177 na rozwiązanie architektoniczne domu społecznego przy ul. Wspólnej w Warszawie*, «Architektura» 6/8 (1949) pp. 198-206.

<sup>4</sup> B. Lachert, *Dom PKO przy Marszałkowskiej 124*, «Architektura» 2 (1948), pp. 1-5.

[sono] separati. La Casa dell'operaio, la Casa del contadino, la centrale della Spolem [la cooperativa agro-alimentare di stato] e simili, forniranno una rappresentazione della nuova realtà della Polonia<sup>1</sup>.

Negli anni successivi la configurazione del lato occidentale venne completamente cambiata. Al posto della Casa dell'operaio e della Casa del contadino venne costruito un enorme Palazzo della Cultura e della Scienza, l'espressione più alta del realismo socialista degli anni Cinquanta. Il lato orientale, invece, venne edificato solo negli anni Sessanta in maniera completamente discordante rispetto ai primi piani del dopoguerra, in cui a dominare era l'impostazione funzionalista delle soluzioni proposte: si decise di costruire un lungo *passage* commerciale sulla base di un progetto che poté trarre libero spunto dal centro di Stoccolma, un omaggio al disgelo e alla riapertura dei contatti con l'Occidente dopo gli anni dello stalinismo.

Un altro esempio sintomatico della rapidità con la quale i progetti erano soliti mutare, fu il rapido declino della proposta di concentrare gran parte delle sedi delle istituzioni statali, una ventina in tutto, lungo un cosiddetto «Asse ministeriale»<sup>2</sup>. Tale imponente soluzione urbanistica, lunga circa mezzo chilometro, si sarebbe aperta con il palazzo del ministero delle Comunicazioni progettato da Bohdan Pniewski (e poi effettivamente realizzato), e avrebbe corso lungo aleje Jerozolimskie fino alla sede del Comitato centrale del Partito operaio polacco (terminato nel 1952), dove si sarebbe unito a via Krucza, sede tradizionale delle ambasciate, per finire poi in prossimità della Vistola, dove si sarebbe conclusa con i forti accenti modernisti del nuovo Parlamento<sup>3</sup>. Nella realtà delle cose, nel 1949 si era giunti solamente alla definizione di una sorta di quartiere politico, posto dietro il nuovo palazzo del Parlamento, nella zona di Frascati, tra corso 3 maggio e via Marszałkowska, dove vennero raggruppate, immerse nel verde dei parchi, una buona parte delle ambasciate, degli edifici amministrativi, delle sedi dei giornali. Si avviò anche la costruzione di un *siedlung* per il ministero degli Affari esteri, dotato di appartamenti per il personale e di alberghi per i diplomatici stranieri.

Per quanto riguarda la riparazione degli apparati industriali, quelli posti sulla sponda orientale della Vistola (Grochow, Kamionek) furono rimessi in sesto molto rapidamente, dato che avevano subito dei danni molto lievi<sup>4</sup>, mentre a Żeran si cominciarono i lavori per la costruzione del porto fluviale.

---

<sup>1</sup> Ivi, pp. 1,4.

<sup>2</sup> J. Sigalin 1980, *op. cit.*, pp. 104-06.

<sup>3</sup> *Os saska i os ministerialna. Powstają zamysły nowych dzielnic*, «Rzeczpospolita» 6 XII 1948.

<sup>4</sup> K.O., *Dzielnice przemysłowe nowej Warszawy*, «Stolica» 25 IV 1948, p. 7.

A Wola venne avviata la ristrutturazione del cosiddetto quartiere industriale occidentale, dove nel 1950 venne completato il più grande impianto poligrafico della Polonia, la *Dom Słowa Polskiego*. Gli stabilimenti industriali prebellici erano stati completamente rovinati durante la guerra. 482 fabbriche, piccole e grandi, erano state bruciate o distrutte, per una cubatura totale di più di 10 milioni di m<sup>3</sup>, il 75% del totale delle costruzioni dell'area<sup>1</sup>. Nei nuovi stabilimenti, o in quelli riattivati, si pensava di dare lavoro a 30.000 operai. In generale, il piano prevedeva un sostanziale decongestione dell'area, per ovviare all'eccessiva densità di edificazione della zona, tipica degli anni fra le due guerre mondiali, letteralmente invasa da stabilimenti, spesso di dimensioni abbastanza contenute. In tale senso solamente il 30% dei suoli avrebbe dovuto essere edificato, mentre il resto sarebbe stato costituito da aree verdi. Tali propositi non vennero rispettati, perchè a cominciare dal 1949 si avviò una politica di industrializzazione della città che mirava a raggiungere dei risultati totalmente opposti.

Proprio in quell'anno, ad ogni modo, sulle pagine di *Architektura* comparve un articolo di critica alle soluzioni applicate nella ricostruzione delle vie di comunicazione. «Lo scheletro della città non è costituito dalle singole strade, ma dalla rete di strade, alla quale bisogna pensare nella sua interezza. Ciò non è presente né nel piano di ricostruzione né nella realizzazione di tale piano» scrisse l'autore, che proseguiva: una «cosa fondamentale è che il piano di ricostruzione di Varsavia non è stato elaborato pensando alla rete stradale, ma agli assi e alle arterie»<sup>2</sup>. Proprio l'attacco al sistema di gestione dei traffici, una delle questioni su cui l'urbanistica funzionalista più ebbe a concentrare la propria attenzione nella sua volontà di pervenire alla definizione della città moderna, può essere considerato come il momento di chiusura del primo ciclo nel processo di ricostruzione di Varsavia.

---

<sup>1</sup> J. Sigalin 1980, *op. cit.*, p. 101.

<sup>2</sup> Z. Wasiutynski, *Uwagi o planie odbudowy Warszawy*, p. 283, «Architektura» 9 (1949), pp. 283-5.



#### **4- La “sovietizzazione” della ricostruzione (1949-1956). Un altro modello di modernizzazione**

---

##### **4.1 Il realismo socialista e la condanna del razionalismo**

Con la costituzione del Pzpr lo stalinismo polacco poté iniziare a operare secondo le linee che erano già state sviluppate in Unione sovietica nel corso dei due decenni precedenti. La totalità del potere politico passò nelle mani del partito unico e della sua *nomenklatura*. L'uomo al comando fu Boleslaw Beirut, segretario del partito e presidente della Repubblica. Il pieno controllo sulla vita politica del paese venne sancito dalla nuova costituzione che, dopo essere stata personalmente approvata da Stalin, fu proclamata nel 1952. Venne stabilito che il compito principale della repubblica popolare di Polonia sarebbe stato quello di liquidare le classi sociali che vivevano dello sfruttamento degli operai e dei contadini. Nelle elezioni dello stesso anno, in cui si recarono al voto il 95% degli aventi diritto, il 99,8% dei votanti dette la propria preferenza ai candidati comunisti. Il controllo dell'economia fu rigorosamente centralizzato e affidato a una Commissione di stato per la pianificazione economica, creata nel 1949 sul modello della Gosplan sovietico, che dette immediatamente avvio allo sviluppo accelerato dell'industria pesante.

Con lo scoppio della guerra fredda gli effettivi dell'esercito polacco vennero aumentati e posti sotto il controllo diretto dei comandi sovietici. La Chiesa, un'istituzione alla quale fino ad allora era stato concesso di esprimere la propria opinione abbastanza liberamente, venne apertamente attaccata tramite l'arresto di molti prelati, la confisca dei beni, e la reclusione dell'arcivescovo Stefan Wyszynski in uno sperduto monastero. Ogni contatto con i paesi stranieri appartenenti al blocco avversario venne reso impossibile, dato che chiunque poteva essere ormai denunciato come una spia straniera, da un sistema di informatori dislocati nelle fabbriche e nelle scuole per sorvegliare su una particolare forma di conformismo „comunista” che arrivò ad abbracciare non solo il modo di pensare e di agire delle persone, ma anche il loro modo di vestire e di abitare<sup>1</sup>.

Nel mondo dell'arte l'avvento dello stalinismo coincise con l'adozione del realismo socialista, che dello stalinismo era la versione artistica, quale „metodo creativo obbligatorio”<sup>2</sup>. L'imposizione di un canone estetico era uno dei metodi per la costruzioni di un unico sistema culturale in tutto il blocco sovietico, così come a livello

---

<sup>1</sup> Cfr. N. Davies, *Heart of Europe. The Past in Poland's Present*, Oxford University Press, Oxford 2001.

<sup>2</sup> Cfr. E. Godzamt, *O realizm socjalistyczny w architekturze*, in «Nowe Drogi» 3 (1949), pp. 134-157.

politico era stato imposto il partito unico, e sul piano produttivo era stata ordinata la centralizzazione dell'economia.

In generale, come emerge dai ricordi raccolti da Wojciech Włodarczyk in un suo testo riguardante proprio la dottrina artistica del realismo socialista, pubblicato nel 1986 a Parigi – libro che in patria arrivò solamente dopo la caduta del regime – il realismo socialista venne accolto in Polonia con generale freddezza sia dai politici, che dagli architetti. A quanto pare, Bierut non amava particolarmente né l'architettura di Mosca, né quella di Leningrado. Hilary Minc, ministro dell'Industria, pose invece agli architetti una sola semplice condizione, che fece trasparire tutta la sua freddezza per le più recenti realizzazioni architettoniche moscovite: «fate ciò che volete, basta che sia meglio di ulitsa Gorki»<sup>1</sup>.

Nonostante la mancanza di entusiasmo, la ricezione del nuovo canone estetico avvenne con relativa facilità. Soprattutto nel campo dell'architettura, ma non solo, dominato come si è visto nel capitolo precedente da una classe molto coesa di artisti legati o molto vicini a quell'*international style* che si era sviluppato e continuava a svilupparsi al di fuori dei confini della Polonia, si era manifestata nei primi anni del dopoguerra una certa insensibilità nei confronti dell'arte intesa come prodotto specifico e distintivo di una nazione. In un'epoca in cui i risultati del premeditato attacco dei nazisti al patrimonio artistico generato nei secoli dal popolo polacco erano ancora sotto gli occhi di tutti, il realismo socialista con la sua retorica sulle forme nazionali dell'arte seppe indubbiamente esercitare un certo fascino, specialmente su quegli artisti che non erano mai stati convinti dal verbo modernista, che poterono così vedere rivalutate le opere neoclassiciste di inizio Novecento, quando nella Polonia divisa si stava tentando di definire uno stile nazionale. Fu questa, come forse si ricorderà, la riproposizione parziale di una dinamica già verificatasi negli anni Trenta, quando anche in Polonia il modernismo cominciò a suscitare la disapprovazione di una parte della critica e del pubblico.

Non fu quindi difficile, per il realismo socialista, condurre a termine una sorta di „controrivoluzione” nei confronti delle correnti razionaliste allora imperanti a Varsavia, in ragione della quale la tradizionale contrapposizione arte modernista/internazionale=arte progressista e arte storicista/polacca=arte reazionaria venne completamente ribaltata: la produzione artistica ispirata alla tradizione nazionale divenne quella realmente progressista, mentre il modernismo internazionale fu

---

<sup>1</sup> W. Włodarczyk, *Socrealizm. Sztuka polska w latach 1950-1954*, Libella, Paris 1986.

degradato a miserabile espressione dei gusti degenerati della borghesia internazionale più reazionaria.

Nel caso di Varsavia, questa controrivoluzione artistica fu particolarmente cruenta, perchè segnò la fine di un quadriennio in cui la ricostruzione era stata pilotata da una classe di architetti e di urbanisti quasi interamente costituita dai rappresentanti dello spirito moderno. Costoro furono obbligati a cedere la direzione dell'operazione agli organi del partito e agli architetti a lui più fedeli, e a rinnegare pubblicamente le proprie convinzioni, pena l'esclusione dalla professione. Non fu certo per caso, o perché avesse concluso la sua missione, che nel 1950, il Bos, l'Ufficio per la ricostruzione della capitale, venne soppresso.

Per cogliere il significato del cambio di direzione imposto nel 1949 bisogna tenere presente come il realismo socialista riservasse all'architettura un posto assolutamente di primo piano rispetto alle altre forme espressive della creatività quali la pittura, la scultura, la letteratura ecc. Se, infatti, l'architettura era una disciplina per sua stessa natura impossibilitata a descrivere la realtà – e a tal proposito la stessa concezione di realismo in architettura sembrava priva di senso – tuttavia, essa era l'unica arte capace di crearla. Da questa sua caratteristica peculiare l'architettura derivava il suo elevatissimo valore sociale, insito appunto nella sua capacità di creare e di organizzare gli ambienti di vita degli individui. Malgrado le sue indubbie potenzialità sociali, però, essa si prestava molto meno, rispetto alle altre arti, alle manipolazioni teoriche del realismo socialista. A differenza di quanto poteva avvenire nella pittura o nella scultura, in architettura l'attività di progettazione di un'opera architettonica poneva dei prerequisiti, di tipo puramente ingegneristico e funzionale, che erano sostanzialmente predeterminati, e che in quanto tali rimanevano al di fuori della portata dei postulati del *socrealizm*. Pur nella totale condanna del costruttivismo, le sue conquiste nel campo della tecnica costruttiva dovettero, per forza di cose, essere tenute in considerazione. Di conseguenza, gli scheletri „costruttivistici” degli edifici, costruiti utilizzando tecniche decisamente moderne, vennero semplicemente ricoperti di involucri di marmo in cui gli ornamenti divennero un elemento di teatralità, di recita di forme architettoniche ispirate alla tradizione classica o rinascimentale, che dovevano appunto comunicare, educare, essere una delle molte lingue a disposizione dell'ideologia per veicolare i propri valori nelle masse.



**Fig. 15: il palazzo della cultura e della Scienza raffigurato in in una copertina della rivista «Stolica». «Stolica» 5 (1953)**

Se recepire questo passaggio fu relativamente semplice, più difficile fu, per gli architetti polacchi, elaborare una propria variante nazionale del realismo socialista. Per dirla con le parole di Wolodarczyk, «le concezioni e i modelli forniti erano spesso contrastanti. Gli esempi di architettura sovietica non erano indicati come un canone obbligatorio. Erano degli esempi più che dei modelli [...] Il campo di ingerenza degli architetti, dei teorici o dei politici sovietici nella configurazione del realismo socialista polacco non fu grande»<sup>1</sup>. Il realismo socialista polacco non va quindi concettualizzato come una delle solite brutali, autoritarie e inappellabili imposizioni del regime stalinista, non nella sua espressione finale perlomeno. Fu sì imposta una svolta radicale rispetto al

<sup>1</sup> Ivi, p. 98.

naturale sviluppo disciplinare delle arti, ma molti aspetti di tale cesura non vennero definiti e furono lasciati nelle mani dei teorici locali<sup>1</sup>.

Ad ogni modo, già nel 1948, si ebbero i primi segnali che qualcosa stava per cambiare nel campo dell'architettura. In giugno, a Losanna si tenne il primo Congresso della *Union internationale des architectes*, guidata da Patrick Abercrombie. I temi discussi nella riunione, in cui parteciparono delegazioni provenienti da tutto il mondo, furono: l'architetto e la costruzione delle città, l'architetto e l'industrializzazione dell'edilizia, l'architetto, lo stato e la società<sup>2</sup>. Nel numero 11/12 della rivista *Architektura* vennero pubblicate le relazioni dei delegati sovietici. In esse venivano esaltate le immense possibilità che l'architettura e l'urbanistica avevano allorquando lo stato diventava l'unico proprietario dei suoli<sup>3</sup>; veniva spiegato come in Unione sovietica l'attività dell'architetto-urbanista, il cui unico committente era lo stato, e quindi il popolo fosse „un nobile obbligo patriottico”<sup>4</sup>, e come

Nelle condizioni capitalistiche la degenerazione dell'architettura quale arte, il suo deperimento, la sua degradazione da un'arte al servizio di grandi ideali in arte di formalistici artifici è [un processo] inevitabile e irrimediabile. L'artista al soldo delle aziende, il cui unico ideale è il profitto netto, si distacca dal popolo e diventa uno schiavo di tale ignobile ideale [...] L'architettura del realismo socialista è costruita nella sintesi del progresso tecnico moderno [...] della tradizione artistica e dei postulati artistici [...] che esprimono gli ideali secondo cui vive uno stato pacifico e realmente democratico...<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> In Polonia, le discussioni furono infinite, e vale forse la pena anticipare dei temi che verranno trattati più approfonditamente in seguito per capire la genesi del realismo socialista polacco in architettura. Nelle discussioni che anticiparono, accompagnarono e seguirono la costruzione del quartiere residenziale Mdm nel 1951 – una delle realizzazioni simbolo del realismo socialista polacco, sul quale vennero versati fiumi di parole – si fecero sentire numerose posizioni contrastanti riguardo a quali fossero le più genuine forme architettoniche nazionali alle quali bisognava riallacciarsi. J. Wierzbicki, ad esempio, fece notare come le proporzioni dei palazzi che si volevano costruire, di 8-10 piani, fossero assolutamente atipiche per Varsavia, la cui scala tradizionale era stata definita nel corso del Settecento dai palazzi a quattro piani delle aree storiche (Nowy Swiat, Krakowskie Przedmiescie, piazza delle Tre croci ecc). La scala del Mdm, quindi non era nè tipicamente polacca nè tipicamente varsaviana. I progettisti del complesso, Sigalin e Skibniewski, costruirono la propria difesa attorno all'argomento della „novità” dell'opera. A loro avviso, nella ricerca di una versione polacca del realismo socialista, non ci si poteva basare sulle realizzazioni di Antonio Corazzi, un architetto neoclassicista dell'Ottocento, la cui opera era potenzialmente in grado di fornire un repertorio di forme e di modelli adatti agli scopi del realismo socialista. Sfortunatamente Corazzi aveva realizzato un unico edificio di grandi dimensioni, il Teatro grande, e per il resto aveva costruito solo palazzi di taglia molto più limitata. Non essendo il ventaglio degli artisti molto ampio, Sigalin e Skibniewski decisero, quasi per esclusione, di prendere a modello le opere di Jan Heurich il Giovane, realizzate a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, e in particolare il suo palazzo di piazza Malachowski. Tale edificio e altri ancora, come la *Dom pod orlami*, in base a una scelta operata in piena libertà dagli architetti polacchi, vennero eletti a esempi di architettura monumentale da cui trarre ispirazione. Le loro forme vennero così riprese e ripetute negli edifici del quartiere Mdm.

<sup>2</sup> *Zebranie organizacyjne i pierwszy kongres Międzynarodowej unii architektów w Lozannie*, «Architektura» 8/9 (1948), p. 32.

<sup>3</sup> V. Shkvarikov, *Architekt, państwo i społeczeństwo*, «Architektura» 11/12 (1948), pp. 33-5.

<sup>4</sup> V. Baburov et al., *Architekt i urbanistyka*, «Architektura» 11/12 (1948), pp. 28-30.

<sup>5</sup> N. Bylinkin, *Architekt i uprzedysławiane budownictwo*, «Architektura» 11/12 (1948), pp. 31-2.

Al congresso di Losanna erano presenti anche i delegati polacchi. Vi erano, fra gli altri, Helena Syrkus, e Roman Piotrowski. Essi stessi presentarono delle relazioni sui temi poc'anzi indicati. La Syrkus descrisse i lavori per la costruzione del *siedlung* di Kolo – in cui lei e il marito avevano riversato tutto il loro entusiasmo creativo nell'edificazione di un complesso residenziale progettato attingendo a tutte le risorse teoriche dell'urbanistica e dell'architettura funzionaliste – come esempio dell'industrializzazione dell'edilizia in Polonia<sup>1</sup>.

Alcuni dei delegati polacchi presenti a Losanna erano stati protagonisti estremamente attivi della scena delle avanguardie internazionali fin dalla metà degli anni Venti. Dovettero assistere alla violenta condanna, da parte dei loro colleghi sovietici, di quel modo moderno di intendere l'architettura – indicato in modo generico e improprio con il termine di costruttivismo – che loro stessi avevano praticato per oltre un ventennio. «La pittura astratta, lo strepito cacofonico della musica jazz, le nude scatole del costruttivismo sono tutti fenomeni appartenenti a un unico ordine: l'arte per i grassi speculatori che si arricchiscono grazie allo sfruttamento del lavoro umano e grazie alle guerre contro i popoli democratici»<sup>2</sup>.

Poco dopo, nell'inverno dello stesso anno, il 1948, Jozef Sigalin si recò a Mosca, in un viaggio di lavoro riguardante alcuni aspetti dell'arteria Est-Ovest alla cui costruzione stava allora lavorando<sup>3</sup>. In tale occasione ebbe modo di far conoscenza con un suo connazionale, l'architetto Edmund Goldzamt, giovane dottorando presso l'Istituto di architettura di Mosca dove si era laureato grazie a una borsa di studio del ministero degli Esteri polacco. Questi, dopo che Sigalin gli aveva parlato della necessità di adottare una posizione critica nei confronti dell'architettura del funzionalismo, gli svelò la teoria del realismo socialista e la notte stessa confezionò un elaborato scritto che Sigalin riportò in patria con sé<sup>4</sup>.

Le considerazioni che vi erano contenute meritano di essere citate per esteso<sup>5</sup>: «Si estende la battaglia sul fronte ideologico, la battaglia per respingere l'ideologia borghese [...] per costruire una coscienza socialista. [...] le esperienze sovietiche [...] su come prendere il sopravvento sull'ideologia avversaria necessitano solamente di essere

---

<sup>1</sup> H. i S. Syrkus, *Architekt i uprzemyslowane budownictwo*, «Architektura» 8/9 (1948), pp. 34-5.

<sup>2</sup> N. Bylikin, op. cit., p. 32.

<sup>3</sup> Io. Sigalin, *Vosstanovlenie Varshavy. Magistral' Vostok-Zapad*, «Architektura i Stroitel'stvo» 5 (1949), pp. 22-4.

<sup>4</sup> W. Baraniwski, *Między opresją a obojętnością. Architektura w polsko-rosyjskich relacjach w XX wieku*, in *Warszawa-Moskwa / Moskwa-Warszawa 1900-2000*, Warszawa 2001.

<sup>5</sup> Vedi nota n. 23.

trasportate sul suolo polacco in maniera dialettica». Se secondo il giovane architetto nel campo della letteratura, della musica e della pittura era già occorsa una importante svolta, in architettura la lotta contro l'ideologia nemica non era stata affatto avviata, non si era ancora prodotto nessun taglio netto con «lo spirito borghese». Nel periodo 1945-48, pur tentando di prendere le distanze dalle «dannose concezioni formalistiche» occidentali, gli ingegneri e gli urbanisti polacchi non erano infatti riusciti a staccarsene (una opinione, questa, a dire il vero inattaccabile).

Varsavia, continuava Goldzamt, doveva divenire il «centro ideologico dell'intero paese», la sede del potere delle masse. L'intero centro-città andava ricostruito in modo da consentire le manifestazioni di massa del popolo lavoratore, secondo quanto l'architetto polacco aveva già indicato nel suo progetto di ricostruzione di Varsavia elaborato nel 1945, e pubblicato a Mosca nella rivista *Nuovi orizzonti*. Le conclusioni erano le seguenti: «solamente il Partito può ricondurre l'architettura polacca dalla sua torre d'avorio sulla strada maestra della storia, solo esso può aiutare l'architettura a elevarsi verso il grande compito della costruzione del socialismo».

Sigalin, tornato in patria, presentò immediatamente le concezioni di Goldzamt, a suo avviso „molto logiche”, alla direzione del Bos. Piotrowski, però, si dimostrò piuttosto freddo nei confronti della nuova maniera di produrre architettura.

Pochi mesi dopo, nell'aprile del 1949, Goldzamt consegnò la sua relazione direttamente nelle mani di Bierut. Era diventata, dopo qualche piccola correzione, un documento del Partito indirizzato al Comitato centrale dal titolo *Il problema del centro socio-ideologico di Varsavia alla luce delle soluzioni e delle esperienze dell'architettura sovietica*<sup>1</sup>. Ecco alcune delle direttive che vi erano contenute:

Mettere i dettagli dei piani generali di Varsavia sotto il controllo di merito della direzione del nostro Partito appare essere una necessità. Una prassi in cui le questioni inerenti la formazione della città siano discusse esclusivamente all'interno della cerchia degli architetti può comportare solamente gravi danni. Il problema della configurazione spaziale di Varsavia, e soprattutto del suo centro socio-ideologico è una questione di rilevanza politica, e non architettonica. L'architettura è solamente un mezzo, uno strumento di realizzazione delle decisioni prese dalla politica in tale ambito. Per questo motivo esse dovrebbero essere prese, in tutta la loro estensione, dai compagni che dirigono nella sua interezza la lotta sul fronte ideologico-culturale, ovvero dai dirigenti del Partito e del Governo<sup>2</sup>.

Sempre in aprile ebbe luogo a Varsavia un convegno dell'Associazione degli architetti della repubblica polacca, la Sarp. Gli associati cominciarono così a prendere i

---

<sup>1</sup> J. Sigalin, *Warszawa 1944-1980. Z archiwum architekta*, t. II, p. 398, PIW, Warszawa 1986.

<sup>2</sup> Ivi, p. 399.

primi contatti con la nuova teoria del realismo socialista. Ostrowski, Dziewulski e Jankowski presentarono ai partecipanti gli ultimi aggiornamenti al piano di ricostruzione su cui avevano lavorato dal 1948 assieme a Skibniewski<sup>1</sup>. Si era allora alla vigilia della costituzione del Partito operaio polacco unificato (Pzpr). I cambiamenti che stavano avvenendo nella sfera politica, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, erano già stati in parte metabolizzati all'interno del piano di ricostruzione di Ostrowski, Dziewulski, Jankowski e Skibniewski. I loro *referat*, quindi, non dovettero stupire granchè gli altri partecipanti al convegno della Sarp. Del resto, proprio in quell'occasione si ebbe chiara la percezione di essere giunti all'alba di una nuova stagione.

Inevitabilmente, i piani di ricostruzione di Varsavia elaborati negli anni precedenti cominciarono a essere messi sotto accusa<sup>2</sup>. Jan Minorski, spiegò come la «trasformazione delle forme dell'architettura polacca, rigeneratasi in virtù del valore socialista del popolo», avrebbe dovuto essere «tenuta in considerazione anche nel piano di Varsavia». In virtù di ciò, il decentramento delle funzioni nell'area della conurbazione varsaviana, un punto cardine dell'intera pianificazione territoriale sviluppata nei laboratori del Bos nel corso degli anni 1945-48, non avrebbe dovuto essere spinta agli estremi, per non creare un sistema di città collegate tra loro in maniera troppo poco coesa.

Per quanto riguardava il centro-città, esso avrebbe dovuto possedere delle «enormi strutture sociali capaci di concentrare la vita collettiva della conurbazione». Questo proposito, vago e completamente privo di contenuti concreti, era la conseguenza della generale mancanza di idee, perlomeno nella Polonia del 1948-49, riguardo a quale forma dare al centro di una capitale socialista nel momento in cui non era più possibile fare affidamento al patrimonio di teorie razionaliste che era stato sfruttato fino ad allora.

In maniera abbastanza repentina, tutto ciò che era stato fino ad allora accettato, venne aspramente criticato. Il libro della Brukalska, *Principi sociali per la progettazione dei complessi residenziali*<sup>3</sup>, appena pubblicato dalla casa editrice del ministero della Ricostruzione, venne immediatamente ritirato dalle librerie. Negli anni seguenti, altri sarebbero stati i testi di architettura di grande successo: *I quattro libri sull'architettura*<sup>4</sup> del Palladio, o *Sui cinque ordini in architettura*<sup>1</sup> del Vignola.

---

<sup>1</sup> Vedi prossimo paragrafo

<sup>2</sup> Komunikat SARP, n. 5/27-6/28 1949.

<sup>3</sup> B. Brukalska, *Zasady społeczne projektowania osiedli mieszkaniowych*, Wyd. Min. Odbudowy, Warszawa 1948.

<sup>4</sup> A. Palladio, *Cztery księgi o architekturze*, PWN, Warszawa 1955.



Il vero punto di svolta intervenne, però, solo nel corso della Conferenza nazionale degli architetti di partito (*Partyjna narada architektow*) tenutasi il 20-21 giugno 1949 nella sede del Comitato centrale del Pzpr, alla presenza di Bierut, Jozef Cyrankiewicz, Marian Spychalski, Jakub Bergman, Jerzy Albrecht. Essa decretò la definitiva sottomissione dell'attività di progettazione architettonica e urbanistica ai principi ideologici del marxismo-stalinismo e segnò, in altre parole, l'accoglimento ufficiale della dottrina estetica del realismo socialista.

La conferenza si tenne alla vigilia della presentazione del nuovo piano sessennale, quello che doveva portare alla «costruzione del socialismo» nella Polonia popolare. Le nuove autorità politiche comuniste erano ormai riuscite a consolidare la propria posizione di totale controllo degli apparati direzionali, erano cioè uscite dagli anni convulsi dell'immediato dopoguerra con un potere politico sufficientemente forte per poter avviare i piani di trasformazione della società più radicali, indipendentemente dal gradimento che l'opinione pubblica avrebbe potuto manifestare. Oltre a questo, l'inasprirsi della Guerra fredda, e lo scontro di ideologie che questa comportava, aveva messo l'arte nella necessità di scegliere – come si legge nei documenti di allora – da che parte stare, se dalla parte del «blocco per l'avanzamento della democrazia e della pace, capeggiato dall'Unione sovietica», oppure se dalla parte del «bellicoso imperialismo americano». La competizione ideologica fra blocchi, infatti, aveva luogo anche nel campo dell'architettura. E anche in tale sfera il ruolo di guida non poteva che spettare ai sovietici. «In tale battaglia in maniera consapevole e allo stesso tempo organizzata, nel pieno possesso delle loro forze, del loro talento e delle loro possibilità» avrebbero dovuto prendere parte, si legge nelle pubblicazioni dell'epoca, anche gli architetti polacchi<sup>2</sup>, quelli, perlomeno, che volevano continuare a esercitare la propria professione.

In un tale contesto di passaggio da un „prima” a un „dopo”, divenne naturale stilare un bilancio dei primi anni di operato degli architetti e degli urbanisti nelle nuove condizioni socio-politiche del dopoguerra, cosa che venne fatta, appunto, nella conferenza del giugno del 1949. Bisognava sostanzialmente definire i criteri grazie ai quali separare l'architettura borghese, additata inequivocabilmente come nemica, da quella realmente progressista, sia antica che moderna. In altre parole, la conferenza

---

<sup>1</sup> G. B. Vignola, *O pieciu porzadkach w architekturze*, PWN, Warszawa 1955.

<sup>2</sup> *O polska architekturze socjalistyczna. Materiały z Krajowej partyjnej narady architektów odbytej w dniu 20-21.VI.1950 roku w Warszawie*, PET, Warszawa 1950, p. 8-11.

doveva avvicinare gli architetti ad «un atteggiamento marxista nei confronti dell'architettura».

Nel corso del convegno venne così stabilito che il pericolo maggiore che si annidava nella moderna architettura polacca era il «costruttivismo cosmopolita»; che la nuova scuola architettonica doveva basarsi sui postulati scientifici del marxismo-leninismo; che in tale compito era necessario sfruttare le esperienze dell'architettura sovietica; che ciò non poteva avvenire fino a quando non ci fosse stato un nuovo atteggiamento verso il patrimonio storico dell'architettura polacca, senza il quale sarebbe risultato impossibile creare delle forme architettoniche genuinamente nazionali.

La relazione che più di ogni altra seppe riassumere lo spirito dei cambiamenti in atto fu quella tenuta in quella sede da Goldzamt – *La questione del realismo socialista in architettura (Zagadnienie realizmu socjalistycznego w architekturze)*<sup>1</sup> – divenuto, negli anni che seguirono, il teorico per eccellenza del realismo socialista polacco.

Secondo Goldzamt, la rivoluzione politico-economica che aveva portato alla fondazione della Polonia popolare aveva portato l'architettura polacca alle soglie di una nuova era. Durante i primi anni del dopoguerra, le discipline del costruire erano state in grado di superare il „difficile esame” costituito dalla ricostruzione del paese, appoggiandosi a delle concezioni urbanistiche e architettoniche „astratte”, ormai „datate”, „germogliate nel terreno dell'irrealtà della pianificazione spaziale di tipo capitalistico”. Esse tuttavia, si erano ormai rivelate per quello che erano, un prodotto del capitalismo. Il *tecnocratizm*, il *tradeunionyzm* che erano stati giustamente impiegati dagli architetti progressisti di lotta contro il sistema capitalistico durante il ventennio interbellico, era dovevano ora essere abbandonati in favore del realismo, ovvero di un modo di pensare volto alla risoluzione dei problemi concreti posti dal partito, dalla classe operaia e dalla nazione.

Il rafforzamento politico ed economico dello stato popolare, l'allargamento della base e della portata temporale della pianificazione centralizzata, la costante crescita del benessere delle masse lavoratrici e il conseguente innalzamento dei loro bisogni vitali, materiali e soprattutto spirituali, nonchè la grande offensiva ideologica del nostro Partito e la battaglia sempre più accesa per l'estensione della consapevolezza socialista delle persone, tutto questo necessita di una nuova base e di un cambio di direzione della nostra architettura.

---

<sup>1</sup> E. Goldzamt, *Zagadnienie realizmu socjalistycznego w architekturze*, pp. 15-47, in *O polska architekturze socjalistyczna. Materiały z Krajowej partyjnej narady architektów odbytej w dniu 20-21.VI.1950 roku w Warszawie*, PET, Warszawa 1950. Tutte le altre citazioni, se non indicato diversamente, provengono da tale testo.

La decisione di come effettuare tale cambio di direzione non poté che essere di competenza del Partito. Ad esso spettava il ruolo di guida. Gli architetti iscritti al Partito, quindi, non erano altro che la „mano del Partito nel campo dell'architettura”.

Più che per le dimensioni e per la quantità dei progetti portati a termine nella nuova fase, pochi se si escludono l'Mdm e il palazzo della Cultura, il periodo che iniziò nel 1949 e si concluse nel 1956, fu segnato proprio dal fatto che le decisioni in materia di ricostruzione ed estensione di Varsavia vennero prese direttamente dal Partito, non più dai vertici dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale, né tanto meno dalle autorità comunali, già messe in un angolo, d'altronde, fin dall'inizio dell'opera di ricostruzione.

Il cambiamento di rotta, inserito da Goldzamt in un più ampio contesto di portata internazionale, imponeva di combattere l'ideologia borghese anche nel campo dell'architettura e dell'urbanistica. In tale ottica non era assolutamente accettabile che le città polacche distrutte durante la guerra contro il fascismo, e in special modo Varsavia, venissero popolate di edifici che erano l'espressione dell'ideologia del nemico. Nella competizione fra blocchi, come già detto, anche in architettura si venivano a formare due campi distinti, Est e Ovest. Da una parte l'Ovest borghese, con il suo nazionalismo architettonico, che si traduceva nella conservazione, o meglio nella «mummificazione» – secondo l'espressione di Goldzamt – delle proprie forme antiche nazionali, con il suo cosmopolitismo, ovvero con la sua creazione di un'architettura macchinista completamente privata del momento di espressione artistica; dall'altra le democrazie popolari guidate dall'Unione sovietica, che al nazionalismo e al cosmopolitismo occidentali rispondevano con il loro sano patriottismo e con il loro genuino internazionalismo proletario.

Nella lotta contro l'imperialismo borghese ogni artista si trovava così di fronte al seguente dilemma:

O la nostra architettura, socialista nei contenuti e nazionale nella forma, basata sulla tradizione progressista della nostra nazione, plasmata attraverso il metodo del realismo socialista; oppure la cosmopolita architettura borghese del costruttivismo, che separa la nazione dall'eredità progressista delle generazioni passate e che la dispone sotto l'influsso della cultura occidentale in putrefazione. Una terza via non esiste.

Il processo di riconversione dell'architettura polacca poteva avvenire immediatamente, senza la necessità di elaborare un metodo completamente nuovo. Tale metodo già esisteva, infatti, ed era quello del realismo socialista sintetizzato in Unione

sovietica. In Polonia venne presentato in un'articolo dell'architetto sovietico Tsapenko, stampato sulle pagine della rivista *Architektura* nel 1950, pochi mesi dopo essere stato pubblicato in Russia da *Arkhitektura i Stroitel'stvo* nel 1949:

Il metodo del realismo socialista è un'espressione particolarmente brillante delle funzioni urbanistiche della nostra architettura, capace di trasformare l'intera città. È un fatto di rilevanza storica che il colpo più deciso, contro l'utopia, il formalismo, le pratiche pseudoinnovatrici e quelle del restauro sia stato assestato dal piano generale per la ricostruzione socialista di Mosca, elaborato su iniziativa e secondo le direttive del compagno Stalin. Tale piano è un esempio geniale di soluzione scientifica dei compiti più differenti e complicati che si presentano nel momento della trasformazione di una enorme città antica in una magnifica capitale di un paese socialista. Nel corso della stesura di tale piano, ricco di saggezza, sono state sconfitte senza possibilità di appello alcuno, tutte quelle piccole teorie urbanistiche e disurbanistiche, è stato smascherato il nichilismo nei confronti del patrimonio architettonico di Mosca, e sono stati chiaramente indicati i percorsi della vera innovazione nell'urbanistica e nell'architettura<sup>1</sup>.

Un'architettura fedele alla linea del Partito, quindi, era già stata codificata sotto la guida di Stalin, come ben sapeva Goldzamt, che a Mosca aveva studiato e stava continuando a studiare, dove a dettare legge anche in tali materie, erano le risoluzioni del comitato centrale del Pcus: Molotov, Kalinin, Kirov, Kaganovich, Bulganin. La ricchezza delle esperienze sovietiche in tale settore doveva perciò essere utilizzata dagli architetti polacchi senza alcun indugio.

E le esperienze sovietiche affermavano a chiare lettere che la strada giusta verso uno stile socialista cominciava dalla condanna di tutte le tendenze più moderne, raggruppate sotto il termine di costruttivismo:

Il costruttivismo in tutte le sue forme e in tutte le sue varianti, che volta per volta si traduce nella feticizzazione della struttura delle costruzioni, della costruzione funzionale, delle questioni degli spostamenti, o dei problemi delle comunicazioni, ma che tuttavia nega costantemente il contenuto ideologico dell'architettura è oggi, per quanto riguarda appunto l'architettura, la principale arma ideologica dell'imperialismo borghese

La tecnica non poteva divenire il fine ultimo della pratica architettonica, ma doveva essere adoperata e continuamente migliorata dagli architetti per essere messa al servizio dei bisogni del proletariato. «Il soggetto di celebrazione della nostra architettura non può essere la tecnica, ma l'uomo. Non la costruttivistica divinizzazione della tecnica, ma il suo utilizzo allo scopo di soddisfare i bisogni materiali e spirituali

---

<sup>1</sup> M. Capienko, *Realizm socjalistyczny – metoda architektury radzieckiej*, «Architektura» 3-4 (1950), pp. 117-25, dall'originale in «Arkhitektura i Stroitel'stvo» 11 (1949), Moskva.

dell'uomo, e allo scopo di esprimere l'ideologia dell'umanesimo socialista, ecco le premesse della nostra nuova architettura».

L'architettura, insomma doveva tornare ad essere un'arte, non più l'applicazione di tecniche costruttive. E doveva, in quanto arte, essere uno strumento, un'«arma ideologica», a disposizione del Partito per cambiare la realtà in base agli interessi del proletariato. L'ideologia, in altre parole, doveva emergere distintamente dalle forme architettoniche, doveva dare vita a delle «sensazioni estetiche» capaci di circolare liberamente tra le masse. «Perciò l'arte socialista è un'arte realistica, perciò i lineamenti caratteristici dell'architettura socialista devono essere il realismo e un'idealità (*ideowosc*, non guardate la traduzione, sul vocabolario mio non c'era, ma controllerò) profonda ed educatrice» scrisse Goldzamt, intendendo per idealità il grado di impegno dell'opera d'arte nella lotta di classe del proletariato.

La lotta di classe diventava, nel campo delle arti del costruire, una battaglia contro le tendenze dell'architettura borghese ad annullare l'idealità, a esaltare la macchina, a diventare «feticcio delle tecniche e dei materiali da costruzione». In tale scontro, dal momento che ogni individuo era destinato a vivere, lavorare, muoversi e riprodursi all'interno di un ambiente architettonico, l'architetto e l'urbanista nella loro opera di costruzione di strade e di palazzi diventavano degli «ingegneri dello spirito umano»<sup>1</sup>, dotati di una capacità di influenza sulle masse estremamente maggiore rispetto agli altri artisti, letterati o musicisti.

Date le potenzialità educatrici dell'arte, e in special modo dell'architettura, il ritorno verso le forme classiche rispose proprio alla necessità per quest'ultima di essere di immediata e di facile comprensione per le masse. Citando Lenin, Goldzamt affermava come non fosse necessario, nè tanto meno possibile, elaborare una nuova arte proletaria dal nulla. La cultura proletaria, formatasi nel corso dei secoli di dominio dello sfruttamento capitalistico, doveva essere trasformata in un'arte proletaria ricavata da modelli già esistenti a cui andava applicata una visione marxista della realtà così come veniva intesa nell'epoca della dittatura del proletariato. «ricollegiamoci [...] alle nostre care forme architettoniche polacche create dal genio nazionale nel corso del Cinquecento, del Seicento, del Settecento; dobbiamo però sradicare la tradizione di costruire su piccola scala, consolidatasi quando il potere era in mano alla piccola borghesia (*moznowladztwo*) reazionaria». E Minorski, in maniera ancora più precisa: «bisogna di nuovo studiare la grammatica delle forme architettoniche, e tale grammatica

---

<sup>1</sup> W. Tomasiak, *Inżynieria dusz: literatura realizmu socjalistycznego w planie "propagandy monumentalnej"* FNP, Wrocław 1999.

può essere fornita solo dal classicismo greco-romano. Sono quelle le forme da raggiungere». In altre parole il realismo socialista si identificava nelle forme classiche, ma ne voleva cambiare le proporzioni, rendendole proporzionali alla grandezza della nuova epoca.

La definizione di una tale posizione faceva sorgere un problema non di poco conto per la Polonia e per Varsavia in particolare: quale approccio avere con il patrimonio artistico ereditato dal passato. Tale questione, in Unione sovietica, era già stata inquadrata in un numero, il primo, del 1933, di *Arkhitectura SSSR*, abbondantemente citato da Goldzamt nelle sue tesi:

Non la stilizzazione e l'imitazione, non l'eclettica mescolanza di stili, ma la profonda assimilazione dei mezzi e dei principi della composizione elaborati dall'architettura antica in modo da veicolare attraverso di essi dei contenuti sociali completamente nuovi, in maniera da creare una forma di espressione architettonica suggestiva e di alto valore morale, questo è il senso e il modo con cui l'architettura sovietica sfrutta le forme antiche nel processo creativo

Facendo proprie le esperienze sovietiche, l'architettura polacca doveva ripetere e sviluppare i motivi dell'arte tradizionale polacca, in modo da poter parlare alle masse con un linguaggio a loro comprensibile. La città preesistente, quella formatasi nel corso dei secoli, nelle sue parti di maggiore valore storico, andava ricostruita, non restaurata. Nel quadro teorico imposto dal realismo socialista, il restauro veniva infatti considerato una pratica reazionaria, perché tendeva a ricreare delle forme, appartenenti ad un passato precedente alla rivoluzione, che avevano perseguito scopi contrari, e in un contesto socio-politico antagonistico, rispetto a quelli generati dalla dittatura del proletariato. Secondo le teorie sovietiche, nelle società borghesi le aree storiche erano destinate a rimanere separate dal resto della città a causa del loro acritico restauro, che ne comportava la conservazione delle loro strutture tradizionali senza la possibilità di adattarle ai bisogni della città contemporanea. La ricostruzione, invece, mirava all'utilizzo delle forme antiche in base alle necessità di funzionamento della moderna città socialista. In questa maniera esse sarebbero state messe al servizio dell'intera società socialista, e si sarebbe così potuti pervenire all'integrazione compiuta e definitiva delle forme e delle aree antiche con le forme e le aree moderne.

Anche in questo caso, i principi sovietici per la ricostruzione delle città antiche, e in particolare la ricostruzione di Mosca – avviata negli anni Trenta allo scopo di cambiare completamente il volto della capitale del socialismo mondiale e non ancora conclusa – dovevano essere utilizzati come modelli di riferimento. Il Comitato centrale

del Pcus si era già chiaramente espresso contro la distruzione della città antica, per far posto a una città moderna, nonchè contro la sua museificazione e contro la costruzione, al suo fianco, della città moderna. Grazie alla illuminata guida di Stalin, quindi, si era capito come fosse necessario conservare l'edificato antico, inserendolo però in un tessuto urbano rivisitato, anche profondamente, secondo le esigenze moderne.

In virtù di quanto appena detto, a Varsavia la „materia” antica, che era stata distrutta dai nazisti, andava ricostruita, perché era il risultato degli sforzi creativi del popolo. Un popolo che finalmente avrebbe potuto riappropriarsi di ciò che aveva creato: «Ecco perché è veramente nostra quella Varsavia che un tempo fu la capitale di monarchi reazionari, ecco perché è profondamente nostro il palazzo del Belvedere [...] ecco perché nostro sarà il Castello reale quando lo faremo rinascere dalle rovine...»<sup>1</sup>.

Per quanto riguardava, invece, gli edifici da costruire *ex-novo*, le loro nuove forme architettoniche dovevano esprimere le «enormi possibilità dell'economia pianificata», nonchè «la potenza e la coesione dello stato socialista». L'importanza di tale compito si manifestava nella maniera più evidente nella capitale dello stato, Varsavia.

Una capitale socialista si differenzia da una capitale capitalista non solo per il fatto che crea delle condizioni di vita migliori e più salutari per i suoi abitanti, i suoi operai e i suoi lavoratori. Una capitale socialista è il vero centro ideologico delle masse lavoratrici dell'intero paese, il cuore delle forze motrici del suo sviluppo socialista.

In qualità di sede del potere del popolo, la capitale apparteneva a milioni di persone, e l'espressione più compiuta di tale appartenenza erano le manifestazioni di massa nei giorni di celebrazione della rivoluzione e nelle occasioni di mobilitazione contro le tendenze contro-rivoluzionarie.

I piani per il centro di una capitale socialista devono appunto essere una trasposizione nello spazio di tali importantissimi processi sociali. Il loro valore non è nella rappresentatività o nella monumentalità, ma nel fatto, appunto, di appartenere alle masse. Il popolo dei lavoratori, divenuto signore della città e del suo centro, le riempie. Bisogna commisurarle sulla scala di fiumi immensi di persone [...] e su quella della portata storica delle manifestazioni che vi si terranno<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Ibidem.

<sup>2</sup> E. Goldzamt, *Znaczenie doswiadczen architektury radzieckiej dla socjalistycznej architektury polskiej*, p. 197, «Architektura» 6-8 1(1949), pp. 184-198.

Con l'intervento della nuova dottrina, gli architetti che avevano fatto della propagazione del verbo razionalista il loro scopo di tutta una vita professionale furono costretti a rinnegare tutto ciò in cui avevano creduto fino ad allora. Alcuni di loro, a dire il vero, sembrarono farlo senza troppi problemi. Il paradigma di questo „sentito” esercizio di autocritica venne fornito da Helena Syrkus, che aveva attraversato da protagonista, assieme al marito Szymon, l'intera stagione delle avanguardie polacche (Praesens) ed europee (Ciam).

Come tutti gli altri architetti appartenenti al Partito, anche per la Syrkus era ormai giunta l'ora di fare i conti con i peggiori nemici dell'avanzamento del socialismo: l'astrattismo, il costruttivismo, il formalismo. Ed ella riconobbe che il suo compito era tentare, in qualità di architetto di Partito, di ricostruire la genesi di tali „ismi”, ormai riconosciuti come chiari «sintomi del costruttivismo distruttivo» da cui gli architetti iscritti al Partito dovevano prendere le distanze.

Ho cercato di riflettere su tali questioni, adoperando il metodo del materialismo storico, e oggi capisco come la genesi di tutti quegli „ismi” ottocentechi e novecenteschi, che si possono raggruppare sotto la denominazione comune di formalismo, non può essere staccata dal contesto economico, sociale e politico. Mi risulta chiaro come essi siano nati in un momento di inasprimento delle contraddizioni interne al capitalismo, quando la vita delle masse lavoratrici si faceva sempre più difficile, e la realtà modellata da un sistema barbaro, basato sull'oppressione e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, diventava sempre più mostruosa<sup>1</sup>.

Nelle riflessioni del famoso architetto il funzionalismo divenne una delle tante misere merci prodotte e vendute dal sistema capitalistico:

Adesso ci rendiamo conto come la borghesia, protesa verso il maggior guadagno e il maggior sfruttamento possibili, privando l'architettura delle sue caratteristiche di arte, attaccava l'etichetta di funzionalismo non alle macchine, ma alle scatole da alloggio più anguste e più scadenti, per poter sotto a tale etichetta produrre e vendere, nel senso letterale del termine, una merce misera, spudoratamente cosmopolita, prodotta del resto tramite delle macchine estremamente moderne, con dei metodi estremamente moderni, ed estremamente sorprendenti dal punto di vista costruttivo. Dal momento che non possedevano nessun valore architettonico né tanto meno plastico, si elogiavano le loro strutture costruttive<sup>2</sup>.

Quando però la critica si dovette fare più personale, la Syrkus tentò una difesa, alquanto improbabile, delle proprie realizzazioni e di quelle del marito. Riferendosi agli appartamenti della Wsm cercò di ribadire che «non erano *machine à habiter*, sebbene

---

<sup>1</sup> Tutte le citazioni provengono dalla relazione della Syrkus, pp. 142-49.

<sup>2</sup> Ivi, p. 145.



fossero di piccole dimensioni. Erano, nonostante tutti i loro difetti, degli appartamenti per l'uomo». Dovette però ammettere che, «nonostante il *siedlung* di Rakowiec avesse dei piani pensati per l'uomo e una costruzione razionale per quei tempi e per quelle condizioni, tuttavia era piuttosto povero sotto il punto di vista del valore propriamente artistico»

E ancora: «non possiamo giustificarci dicendo che a quel tempo non vi erano né i soldi né il clima adatto per l'architettura come arte [...] All'epoca tale „purismo” ci soddisfaceva come tipo di protesta contro i superficiali condomini d'affitto». Tuttavia, nelle nuove condizioni strutturali del dopoguerra era finalmente possibile abbandonare tale atteggiamento: «parliamo e pensiamo all'architettura come a un'arte, all'urbanistica come a un'arte, miriamo consapevolmente alla definizione di un linguaggio urbanistico e architettonico in grado di esprimere in forme nuove il grande passaggio rivoluzionario compiutosi nella nostra vita sociale, economica e politica».

I vecchi amici di un tempo diventarono nemici<sup>1</sup>. Gli architetti occidentali, infatti, non operavano, sul terreno internazionale, nel campo della pace. Le Corbusier divenne un artista sempre più «estraneo», mentre gli architetti sovietici diventarono i nuovi maestri da scoltare e da studiare. In questo passaggio di campo, le teorie urbanistiche occidentali vennero velocemente screditate, dallo stesso Chmielewski, come delle «speculazioni astratte».

Il formalismo, il nichilismo, il costruttivismo, come manifestazioni del cosmopolitismo borghese, il ristretto tradizionalismo che rispecchia le tendenze nazionalistiche [...], questi sono i fattori che frenano lo sviluppo dell'architettura [...] Nel campo della progettazione urbana il pericolo è rappresentato dagli influssi disurbanizzanti delle tendenze urbanistiche anglosassoni, che diffondono una pessimistica mancanza di fiducia nella città quale centro di vita sociale, politica ed economica, [che propagano] la necessità di una fuga dalla città [...] Altrettanto pericolose è l'influsso dello schematismo della dottrina urbanistica lecorbusieriana.

Come si vede, l'intera classe di architetti che si era formata negli anni Venti attorno al gruppo di avanguardia Praesens fu costretta a rinnegare le proprie convinzioni

---

<sup>1</sup> Negli anni successivi la polemica contro l'architettura razionalista degli anni Venti e Trenta si fece sempre più accesa e coinvolse gli autori dei progetti di allora, che in certi casi erano nel frattempo diventati personalità di enorme prestigio nella nuova Polonia del secondo dopoguerra. Kotarbinski, uno dei teorici più prolifici del realismo socialista polacco, poté quindi criticare le realizzazioni più significative del ventennio interbellico. Nelle sue opinioni l'*Urząd telekomunikacyjny*, uno degli edifici più rappresentativi del razionalismo varsaviano, venne degradato a oggetto che sarebbe potuto essere costruito ovunque, a Berlino, come a Chicago o a Praga. Per quanto riguardava le case a schiera progettate da Piotrowski, all'epoca ministro per la Costruzione, scrisse invece che non si riusciva a capire che cosa fossero. A. Kotarbinski, *Realizm socjalistyczny w architekturze*, Czytelnik, Warszawa 1952, pp.46-50.

e a mandare a memoria gli assunti teorici, nonchè il linguaggio che allora era totalmente nuovo, del realismo socialista. Secondo quanto scrisse più di trent'anni dopo Sigalin, il loro comportamento fu abbastanza sorprendente: «un po' di autocritiche strampalate, qualche finta genoflessione di fronte alla „teoria del realismo socialista”, qualche „passo indietro” e qualche tentativo di difesa, in particolar modo delle proprie creazioni»<sup>1</sup>.

Alle molte negazioni iniziali che costituirono la base della dottrina del realismo socialista (no al costruttivismo, no al funzionalismo, no al formalismo, no al cosmopolitismo ecc.) vennero col tempo affiancate delle alternative teoriche precise, che andarono a formare un repertorio totalmente nuovo. Alle teorie disurbanizzanti di provenienza anglosassone, alle quali venivano addebitate la tendenza a frammentare l'assetto territoriale delle aree urbane, venne semplicemente contrapposta una concezione della città quale organismo sì composto di più parti, ma che doveva essere chiaramente leggibile nel suo complesso. In particolare il centro doveva essere evidenziato quale luogo politico e sociale per antonomasia della città, mentre le arterie e le piazze dovevano essere dei terreni sui quali consumare i rituali della vita collettiva.

Nella sua volontà assoluta di salvaguardare l'unità della città vennero così sacrificati tutti gli altri livelli intermedi di raggruppamento. Gli abitanti dovevano essere legati alla città in quanto tale, e non a un suo particolare quartiere. Di conseguenza, il quartiere come luogo di vita poteva tranquillamente scomparire. Lo stesso doveva avvenire con l'unità di vicinato, anche questa un elemento che avrebbe potuto condurre alla distruzione dell'unità della città. I *siedlung* funzionali, in cui l'orientamento degli edifici era stabilito dal corso del sole e non dal percorso delle strade sulle quali si affacciavano, cessarono di essere una conquista dell'urbanistica moderna, e vennero sostituiti da complessi residenziali compatti, di concezione quasi ottocentesca, che, in prossimità delle grandi arterie dovevano essere schermati (nascosti) da alti palazzi, le cui velleità rappresentative a Varsavia furono, se si escludono poche eccezioni, alquanto modeste.

Poco tempo dopo la ricezione del realismo socialista, avvenuta nel 1948-49, e dopo il passaggio dalla teoria alla pratica, realizzatosi compiutamente con l'inizio degli anni Cinquanta, la morte di Stalin, pose quasi subito la necessità di aggiornare nuovamente i presupposti teorici del realismo socialista.

Nell'aprile del 1953, le autorità politiche polacche decisero di „inculcare” ulteriormente (ammesso che ce ne fosse stato bisogno) la dottrina del realismo socialista

---

<sup>1</sup> J. Sigalin (1986), op. cit., p. 400.

negli ambienti professionali legati al mondo dell'architettura e dell'urbanistica. «Lo sviluppo della ricerca architettonica polacca verso il realismo socialista necessita di un approfondimento delle basi ideali e artistiche degli architetti, nonché l'innalzamento, su dei livelli più alti, delle loro capacità professionali»<sup>1</sup> si legge nelle deliberazioni della I conferenza nazionale degli architetti.

Il mezzo scelto per condurre tale operazione non poteva che essere la Sarp, l'organizzazione degli architetti. Si giunse così all'organizzazione, da parte del consiglio generale della Sarp, della Prima conferenza nazionale degli architetti. Vi presero parte numerose delegazioni straniere: dall'Unione sovietica, dalla Corea del Nord, dalla Germania democratica, dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria, dalla Bulgaria arrivarono circa 400 delegati<sup>2</sup>. A riceverli vi furono i più alti vertici politici della Polonia popolare: i vicepremier Jozef Cyrankiewicz e Stefan Jedrychowski, il segretario del Pzpr Edward Ochab, il ministro per la Costruzione delle città e dei complessi residenziali Piotrowski, assieme ai suoi due viceministri Juliusz Zakowski e Aleksander Wolski, nonché il capo del Comitato per le questioni architettoniche Zygmunt Skibniewski e il direttore della Sezione culturale del Comitato centrale del Pzpr Pawel Hoffman<sup>3</sup>.

Sul piatto della bilancia il regime poté mettere i due maggiori investimenti di quegli anni, l'Mdm, ormai già inaugurato, e il Palazzo della cultura e della scienza, la cui costruzione procedeva a ritmo spedito. Nelle sue migliori intenzioni, negli anni a seguire sarebbero stati costruiti anche due linee della metropolitana, la stazione centrale, il teatro grande, un grande albergo turistico, nonché la piazza attorno al palazzo della cultura. Nella conferenza del '53 Sigalin, architetto capo di Varsavia, presentò una relazione dal titolo *La costruzione della Varsavia socialista. I compiti degli architetti varsaviani alla metà del piano sessennale*<sup>4</sup>. Nelle parole di Sigalin (quasi comiche alla luce di quanto avvenuto nei mesi successivi), non mancarono le critiche verso gli architetti, a cui vennero rimproverate un'applicazione non ancora sistematica dei principi del realismo socialista, un'insufficiente lavoro nell'approfondimento della teoria e dell'ideologia, nonché nelle capacità di critica e di autocritica. Gli stessi motivi vennero del resto riconosciuti anche nelle risoluzioni della conferenza<sup>5</sup>, in cui gli architetti della Sarp ammisero gli errori e le mancanze indicate da Sigalin. Elemento

---

<sup>1</sup> *Obrazy I krajowej narady architektow zakonczono*, «Stolica» 17 (1953), p. 8.

<sup>2</sup> J. Sigalin (1986), op. cit., p. 458.

<sup>3</sup> *Pierwsza krajowa narada architektow*, «Architektura» 7 (1953), pp. 169-76.

<sup>4</sup> J. Sigalin, *Referat o Warszawie*, «Architektura» 7 (1953), pp. 170-2.

<sup>5</sup> *Rezolucja pierwszej Narady architektow polskich*, «Architektura» 5 (1953), pp. 113-4.

interessante, alla luce dei cambiamenti successivi, venne anche affermata la necessità di esaminare con molta più attenzione di quanto fosse stato fatto in passato, le «migliori realizzazioni dell'architettura e dell'urbanistica mondiali». Nel 1953, però, ciò significava ancora «esaminare le realizzazioni dell'architettura e dell'urbanistica sovietiche».

Le mancanze individuate da Sigalin appena richiamate rendevano necessario un grande lavoro teorico, dedicato allo studio e all'«apprendimento del marxismo-leninismo e delle ultime opere di Stalin», dei «principi estetici marxisti» che avrebbero facilitato la lotta contro il cosmopolitismo e il nazionalismo in architettura, nonché l'approfondimento delle conoscenze relative «alle teorie e alle pratiche urbanistiche e architettoniche sovietiche».

«Il compito principale degli architetti» affermava Sigalin con accenti che, rimandano alle parole con erano stati presentati i progetti degli anni Trenta per la costruzione di un quartiere di rappresentanza intitolato a Jozef Pilsudski<sup>1</sup>, era quello «di imprimere, nei grandi quartieri, nei grandi complessi residenziali, nelle infrastrutture, nelle arterie urbane, nelle piazze e, soprattutto, nel palazzo di Stalin, i caratteri architettonici degni di Varsavia, degni dell'epoca del socialismo e, in piazza Stalin, degni del suo nome...»<sup>2</sup>

Il resto della relazione fu in gran parte dedicato a esaltare il ruolo del palazzo della Cultura, un oggetto che, una volta terminato, avrebbe costituito il luogo principale attorno al quale si sarebbe cristallizzato il centro di Varsavia. La sua mole avrebbe organizzato il volto della città da tutte le direzioni possibili, e avrebbe costituito il «culmine ideologico della città». Grazie al «palazzo di Stalin, in piazza Stalin con il monumento a Stalin» l'educazione al socialismo delle masse lavoratrici sarebbe stata quindi notevolmente facilitata. Nella parte conclusiva della relazione ecco la visione che avrebbe dovuto guidare l'operato degli architetti negli anni futuri:

A guidarci deve essere la visione del 22 luglio 1955 [data prevista per l'inaugurazione], quando dal Belvedere attraverso il corso, Nowy Swiat, Krakowskie Przedmiescie, il tratto della Vecchia Varsavia, Nowotki, piazza Dzierzynski e i Giardini sassoni, muovendoci assieme ad altre centinaia di migliaia di persone arriveremo in piazza Stalin per la cerimonia di inaugurazione del monumento al grande Leader del Pensiero e delle Gesta dell'umanità (Wielki Przewodnik Mysli i Czynu ludzkiego)<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Si veda cap. 2, p. ?.

<sup>2</sup> Ivi, p. 172.

<sup>3</sup> Ibidem.

A partire dai primi mesi del '54, il realismo socialista, venne gradualmente messo in discussione. Era ormai evidente anche in Polonia che la portata e la velocità dei cambiamenti messi in moto in Unione sovietica dalla morte di Stalin stavano aumentando, e non coinvolgevano solamente la sfera politica. Le discussioni in seno all'Accademia di architettura dell'Urss<sup>1</sup> avevano già individuato il nuovo «grande pericolo» per l'architettura socialista: «l'eccesso di decorazione», il formalismo<sup>2</sup>. Nel conflitto fra l'architettura del realismo socialista, nel frattempo ribattezzata «eclettica» o «pseudoclassicista», e la tecnica moderna questa era stata costretta, ingiustamente, a soccombere. Il colpevole era stato rintracciato proprio nei vertici artistici nell'accademia di Architettura, un'istituzione che non aveva fatto nulla per opporsi a tale deriva. Dopo la morte di Stalin, secondo la versione dell'epoca, i nuovi vertici politici (Krushchev, Molotov, Kalinin) intervennero avvertendo i dirigenti artistici che l'architettura sovietica non poteva più essere «preziosa, falsamente monumentale», ma che bisognava costruire ricercando una sistematica riduzione dei costi. Il realismo socialista venne così definito un'altra stagione di «formalismo» nell'architettura sovietica: quello della «predominanza della forma e della decorazione architettonica sul contenuto dell'edificio». In altre parole, la bontà delle realizzazioni sociorealiste venne messa in discussione dal momento che la corretta progettazione degli interni era stata sacrificata sull'altare della decorazione degli esterni. Mordvinov, preside dell'accademia, non poté far altro che «ammettere» i propri «errori» e indicare la nuova linea di sviluppo delle ricerche architettoniche nell'«industrializzazione dell'architettura e nell'utilizzo delle più moderne tecniche costruttive».

In Polonia, tali sviluppi non poterono che essere accolti con estrema soddisfazione da quella parte di architetti che era stata condannata, solamente cinque anni prima, a rinnegare le proprie posizioni.

## 4.2 Il piano sessennale di ricostruzione

In una risoluzione del Pzpr del 1949 venne stabilito quanto segue:

Uno dei compiti chiave dell'urbanistica e dell'architettura polacche è la ricostruzione e l'estensione di Varsavia. [...] E' necessaria una sensibile estensione delle attuali strutture della città, l'annullamento della disparità fra il ricco centro-città e le periferie un tempo trascurate, la creazione per le masse lavoratrici delle migliori condizioni di lavoro, di vita e di riposo, nonché la formazione di un volto

<sup>1</sup> *Protiv formalizma v arkhitekturnoi praktike i nauke*, «Arkitektura SSSR», 10 (1954), pp. 37-40.

<sup>2</sup> *Dyskusia w Akademii architektury Zrzs*, «Stolica» 49 (1954), p. 6.

della città coerente nella sua espressione ideale e architettonica. Il punto dominante di tale composizione dovrebbe essere un complesso di strutture collettive capaci di concentrare la vita sociale e politica delle masse<sup>1</sup>.

Si dava così il via a una nuova stagione nella ricostruzione della città. Il sogno degli urbanisti del Bos di ricostruire Varsavia come una città-regione funzionale venne bruscamente accantonato. Lo stesso Ufficio per la ricostruzione della capitale non sopravvisse a lungo a questa svolta. Nel '50 venne liquidato, e sostituito da un nuovo ufficio, il Buw (*Biuro urbanystyczny Warszawy*, Ufficio urbanistico di Varsavia). Venne creata anche una nuova carica, quella di Architetto-capo di Varsavia, affidata a Jozef Sigalin.

Il nuovo corso della ricostruzione vide anche la ridefinizione della figura di Boleslaw Bierut sulla base di quanto era già avvenuto con Stalin, «il grande costruttore» di Mosca. In Polonia Bierut, venne quindi indicato, come «l'iniziatore della costruzione della Varsavia socialista», non più (o non solo) città funzionale e direzionale, ma «città di operai e di metalmeccanici»<sup>2</sup>.

La svolta, per quanto repentina, fu anticipata da alcuni passaggi avvenuti all'interno dei laboratori di progettazione dell'Ufficio per la ricostruzione, prima che questo cessasse la propria attività. Nel 1948, come si è visto nel capitolo precedente, il Bos aveva cominciato a lavorare a un'ulteriore versione del piano di ricostruzione, il piano di prospettiva del 1948-49 (*Plan przebudowy i odbudowy stolicy*)<sup>3</sup>, che venne completato solamente alla metà del 1949, poco prima dell'inizio della fase totalitaria della repubblica popolare di Polonia.

Il punto di partenza era che il paese aveva ormai imboccato la «strada per la costruzione del socialismo». In questa ottica si doveva inevitabilmente pervenire alla trasformazione di Varsavia in una capitale per l'appunto socialista. La formulazione di un piano per la gestione di tale processo, però, non avvenne in una situazione di vuoto teorico – per quattro anni (e per tutti gli anni del conflitto e per buona parte del ventennio interbellico) i progettisti varsaviani si erano dedicati all'elaborazione di piani per la trasformazione di Varsavia in una moderna città funzionale – anzi cominciò a

---

<sup>1</sup> *Rezolucja Krajowej partyjnej narady architektow w dniu 20-21 czerwca 1949 r. w Warszawie*, «Architektura» 6-8 (1949), p. 162.

<sup>2</sup> *Prezydent Boleslaw Bierut inicjatorem budowy socjalistycznej Warszawy*, «Stolica» 8 (1952), p. 5.

<sup>3</sup> Gli autori erano Ostrowski, Dziewulski, Jankowski e Skibniewski della Direzione di pianificazione spaziale del BOS. *Materiały urbanistyczne do planu perspektywicznego i 6-letniego Warszawy*, Warszawa 1949; *Plan przebudowy i odbudowy stolicy oraz jego glowne zalozenia przestrzenne, opracowany przez wydzial urbanistyki Biura odbudowy stolicy*, in J. Gorski 1977 (II), op. cit., pp. 340-62. Le citazioni seguenti, se non altrimenti indicato, provengono da tale testo.

venire affrontata in un momento in cui le linee della nuova dottrina del realismo socialista polacco erano ancora tutte da stabilire. In virtù di ciò, nel piano del 48-49, accanto ai punti fondamentali dell'urbanistica del realismo socialista (il ruolo dell'industria, del centro-città, delle arterie e delle piazze), sopravvissero molte concezioni di matrice decisamente funzionalista (il decentramento, la concezione di *siedlung* collettivo, la concezione di città-regione), destinate a venire eliminate solamente negli anni successivi.

Nel piano di prospettiva, quindi, Varsavia era ancora il nucleo centrale della città-regione.. Le modalità di utilizzo delle varie aree della conurbazione, tuttavia, erano già state modificate. Fondamentale, per cominciare, fu il cambiamento nella funzione e nel peso dell'industria. Varsavia doveva tornare ad essere una città industriale. La localizzazione dei siti industriali non doveva più essere stabilita tenendo in considerazione solamente gli aspetti funzionali della questione, ovvero decentrando gli stabilimenti sull'intera area della città-regione, e lasciando a Varsavia solo le fabbriche non inquinanti, ma doveva prendere in considerazione anche il «significato di tale problema per la formazione del volto socio-politico della città». Riprendendo alla lettera le considerazioni di Goldzamt, gli autori del piano del 1948-49 scrissero:

noi non vogliamo spingere l'industria al di fuori della città, anche se lì le condizioni di sviluppo sarebbero le più adeguate e le più favorevoli. Gli operai non dovrebbero ritrovarsi nella periferia della vita della capitale. I grandi impianti industriali devono essere invece uno degli elementi basilari del paesaggio della capitale anche nei suoi quartieri centrali<sup>1</sup>.

E ancora, precisando la visione della nuova Varsavia socialista, scrissero: «i grandi impianti produttivi devono essere tra i principali elementi del paesaggio della capitale, anche nei suoi quartieri centrali. [...] le industrie [...], situate in un posto ben visibile lungo il fiume, costituiranno una dominante nelle vedute di Varsavia...». Tuttavia, il decentramento delle funzioni produttive venne ancora in parte salvaguardato, in modo da consentire uno sviluppo equilibrato della città-regione. All'epoca, infatti, non era ancora possibile, e necessario, distaccarsi completamente dalle formulazioni dell'urbanistica modernista dei piani precedenti, motivo per cui si continuò a prevedere la costruzione di impianti industriali anche nelle aree marginali della conurbazione.

---

<sup>1</sup> Tali parole compaiono sia nel piano del 1948-49 qui esaminato (p. 350), sia nelle relazioni di Goldzamt inserite nella pubblicazione *O polska architektury socjalistycznej* (Sull'architettura socialista polacca), Warszawa 1950, p. 214

Altro luogo fondamentale nel processo di trasformazione di Varsavia da una città capitalista in una socialista era Srodmiescie, il nuovo centro-città. Se a determinare il carattere del centro di una città espressione del capitale privato erano le sedi delle banche, delle istituzioni finanziarie, delle compagnie assicurative, nonché i ristoranti, i negozi, i caffè ecc., nella città socialista sarebbe stato altrimenti:

in primo piano si staglieranno le sedi delle principali autorità politiche centrali e delle altre istituzioni. Al loro fianco vi saranno gli edifici al servizio delle masse che, da tutto il paese, arriveranno nella nuova capitale, un grande centro di cultura, di attività sindacali, di organizzazioni sociali. Infine, un'espressione particolare verrà data al centro-città dalle grandi piazze per le adunate e le manifestazioni di massa. I negozi e i locali per il divertimento, invece, giocheranno un ruolo sensibilmente più modesto che nel periodo prebellico. I negozi del centro, del resto [...], saranno una sorta di esposizione della produzione industriale nazionale.

Nelle piazze e nelle arterie del centro, quindi, si sarebbero consumati i rituali della vita collettiva. Esse sarebbero state trattate come delle «composizioni architettoniche esterne integrali». Srodmiescie, con le sue piazze più importanti (Teatralny, Bankowy, Zelaznej Bramy, Grzyboski, Dabrowski, Malachowski...) venne immaginato in una maniera completamente diversa rispetto alla city direzionale progettata nei primi anni della ricostruzione. L'accento non venne più messo sulla risoluzione funzionale e razionale dei problemi del traffico e della viabilità, ma sullo sfruttamento dei valori estetici del paesaggio naturale (soprattutto la Vistola) e urbano, al fine di pervenire alla formulazione di soluzioni urbanistiche di ampio respiro, esteticamente appaganti e, naturalmente, monumentali: parchi sportivi di livello «olimpico», ampi *boulevard* lungofiume, terrazzamenti da cui godere dei nuovi panorami proposti dalla nuova città socialista. La città, insomma, doveva venire trattata come una sorta di opera d'arte da comporre nel suo complesso.

Una sorta di introduzione al nuovo volto della Varsavia socialista si poteva avere già allora in prossimità di piazza delle Tre Croci che, se adeguatamente sfruttata, poteva costituire, secondo gli architetti, «una monumentale tribuna rivolta verso la scarpata» della Vistola, dove non distante dal Museo nazionale inaugurato poco prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, erano in fase di costruzione due edifici di alto significato simbolico nella Polonia post-bellica: la Casa del partito, e la sede della Commissione statale per la pianificazione economica.

Sempre nei mesi estivi del 1949, si tenne la Conferenza degli architetti di partito in cui a tenere banco fu la relazione di Goldzamt. Una parte dei lavori della conferenza



venne dedicata all'analisi del processo di ricostruzione della Polonia. Quello che Goldzamt aveva presentato sotto forma di dissertazione teorica, divenne, nella relazione di Stefan Tworkowski<sup>1</sup>, un discorso sul processo di trasformazione spaziale di Varsavia in senso socialista.

Alcune delle critiche mosse ai piani di ricostruzione partoriti dal Bos, a dire il vero, seppero indubbiamente cogliere dei punti deboli dell'architettura e dell'urbanistica funzionaliste. In specifico, fra i principali difetti dei piani del periodo 1945-49, Tworkowski indicò

l'appoggiarsi principalmente sui presupposti scientifici e sul perfezionismo di una dottrina urbanistica antieconomica, collocatasi al di fuori del tempo – ovvero come lo definiremmo adesso, formalista – cresciuta sul terreno del tecnocratismo e dell'utopia sociale e urbanistica al fianco di uno spirito reazionario, astorico, incapace di trattare e di sviluppare i complessi architettonici antichi.

Al di là della verbosità del giudizio appena riportato, alcune elementi di critica erano tutt'altro che privi di fondamento. La mancanza di realismo, non come dottrina estetica, ma come capacità di saper rapportare le proprie aspirazioni ai propri mezzi, era un pericolo la cui presenza, già di per sé costante in uno stato sostanzialmente arretrato come la Polonia, diveniva ancora più evidente nella Polonia uscita in ginocchio dalla Seconda guerra mondiale e impossibilitata a beneficiare degli aiuti del piano Marshall. L'incapacità di frenare gli entusiasmi fu, forse, la conseguenza dell'ascesa al potere di una classe di architetti che per tutto il ventennio interbellico e per tutti gli anni del conflitto era stata, per così dire, all'opposizione, sperando continuamente di poter un giorno realizzare i propri progetti all'interno di un sistema economico e politico che allora aveva molte connotazioni di tipo utopistico.

Non tutto ciò che era stato realizzato dal Bos nei primi quattro anni di ricostruzione di Varsavia, ad ogni modo, era da buttare. Bisognava in buona parte correggere gli errori commessi nella prima fase «utopico-riformista». La validità della concezione di conurbazione varsaviana non venne messa in discussione; altrettanto valido venne reputato l'obiettivo enunciato nel piano di assottigliare la differenza fra le aree urbane e quelle rurali. Nel quadro del progetto, bisognava trattare Varsavia non più come il semplice nucleo dei quartieri centrali della conurbazione, ma come «punto culminante dell'intera composizione». Bisognava, insomma, rinvigorisce la centralità.

---

<sup>1</sup> Stefan Tworkowski, *Kształtowanie przestrzeni Warszawy socjalistycznej*, in (s.n.a.), *O polska... op. cit.*, pp. 95-127.

Le aree industriali, secondo Tworkowski, erano state localizzate in maniera sensata, ma andavano riprogettate con più cura. I quartieri residenziali, soprattutto quelli posti in periferia, dovevano invece essere monumentalizzati, ovvero dotati di soluzioni di «livello architettonico superiore», dal momento che i monumenti non dovevano più essere un patrimonio esclusivo del centro-città.

Nel frattempo, il Consiglio comunale aveva preparato uno scritto sulla ricostruzione di Varsavia nel periodo 1944-49 e sulle sue future prospettive di sviluppo<sup>1</sup> che servì come base per la preparazione della relazione di Bierut del 3 luglio 1949. Nel documento, l'affondo contro l'urbanistica funzionalista si fece frontale; mirava a smontarla completamente, senza peraltro fornire delle argomentazioni teoriche alternative dotate di un minimo di validità. L'attacco era, come si è già detto, primariamente politico e ideologico.

Le numerose mancanze dei piani fino ad allora prodotti dal Bos vennero puntualmente elencate. L'astratta teoria del funzionalismo venne accusata di essere stata applicata senza adoperare un livello adeguato di critica nei confronti dell'urbanistica capitalistica. «La soluzione della separazione completa dei quartieri industriali e di quelli residenziali, l'eliminazione quasi totale delle funzioni residenziali dal centro della città, trattato come un centro dei servizi amministrativi, economici e culturali non ha superato gli esami della vita e si è dimostrato una concezione sbagliata...».

Il vanto stesso dell'intera pianificazione regionale dal periodo di Varsavia funzionale<sup>2</sup> in avanti (dal 1934), ovvero la collocazione della capitale polacca in uno schema di sviluppo infra-nazionale di portata continentale, nel quale la città polacca veniva considerata come un punto di congiunzione fra l'Est (Mosca) e l'Ovest (Parigi), fra il Nord (Mar Baltico) e il Sud (Mar Nero), venne definito «un punto di vista ingiustamente cosmopolita».

E ancora: la teoria della disurbanizzazione era ormai stata riconosciuta come «falsa», (non prendeva in considerazione il problema dei costi delle infrastrutture); la ricostruzione delle aree di interesse storico era stata progettata in maniera eccessivamente «museale» (senza lavorare adeguatamente al problema delle destinazioni d'uso degli edifici ricostruiti – critica, questa, completamente priva di fondamento); infine il centro-città così come era stato concepito sotto gli influssi

---

<sup>1</sup> *Opracowanie Zarządu miejskiego o zniszczeniu Warszawy i jej odbudowie w latach 1944-1949 oraz o perspektywach rozwoju miasta w okresie planu 6-letniego*, in J. Gorski 1977 (II), op. cit., pp. 364-396. Tutte le citazioni, se non altrimenti indicato, provengono da tale testo.

<sup>2</sup> Cfr. cap. 2.

«dell'urbanistica metropolitana capitalistica», con i suoi grattacieli per le istituzioni finanziarie, era incapace di esprimere la portata dei cambiamenti in atto nella Polonia socialista.

I lavori appena esaminati servirono da introduzione alla presentazione del vero piano di rottura con il passato più recente, il piano sessennale di costruzione della capitale, uno schema di gestione dello sviluppo urbano preparato sulla base dei materiali prodotti dai tecnici, ma formalmente firmato dal Boleslaw Bierut, il nuovo infallibile leader della Polonia socialista.

Nel 1949, secondo Bierut un anno di svolta nell'opera di ricostruzione, era possibile fare un resoconto di quanto si era realizzato e di quanto restava ancora da fare per dare un volto socialista alla capitale, un processo, quest'ultimo, che ormai richiedeva «la guida più che mai pianificata da parte del Partito». La ristrutturazione spaziale di Varsavia era, infatti, un punto fondamentale nella trasformazione economica, culturale e sociale che la Polonia avrebbe subito. Il 1949 segnava quindi l'inizio di un altro grande disegno di modernizzazione, quello genuinamente socialista:

è nel 1949 che comincia la trasformazione di Varsavia. La nuova Varsavia non potrà essere una riedizione della vecchia, non potrà essere unicamente una riproduzione migliorata dell'agglomerazione d'anteguerra costruita per servire gli interessi privati della società capitalista, essa non potrà essere il riflesso delle contraddizioni che lacerano quella società, essa non potrà essere il teatro e la base dello sfruttamento del lavoro dell'uomo, non potrà essere il luogo di manifestazione e la base dello sfruttamento del lavoro e dell'estensione dei privilegi degli strati sociali possidenti. La nuova Varsavia deve divenire la capitale di un paese socialista. È con tutta la nostra coscienza e con tutte le nostre forze che dobbiamo lottare per donare alla nostra città un contenuto ideologico<sup>1</sup>.

Nei desideri del regime, la ricostruzione della capitale veniva considerata come un potente strumento di trasformazione sociale. Il piano sessennale, infatti, era volto alla costruzione della capitale socialista della Polonia popolare, una città che avrebbe dovuto diffondere nell'intero paese i contenuti, gli stili di vita, le abitudini della nuova società socialista. A tale scopo si rendeva necessaria una profonda revisione della conformazione spaziale della Varsavia capitalista, quella prebellica.

Nella definizione della nuova morfologia della futura Varsavia socialista, il ruolo chiave venne affidato all'industria: la capitale della Polonia popolare doveva

---

<sup>1</sup> B. Bierut, *Szescioletni plan odbudowy stolicy. Referat na konferencji warszawskiej PZPR-u w dniu 3 lipca 1949 r.*, KiW, Warszawa 1949. Se non indicato altrimenti, le citazioni seguenti provengono da tale testo.

essere una città proletaria abitata da masse proletarie. «il compito e l'obbligo principale delle autorità popolari è fare tutto quanto possibile per restituire alla classe operaia della capitale il suo ruolo guida [...] Tale compito non può essere eseguito senza una rapida ricostruzione ed estensione delle fabbriche, senza la costituzione di nuove grandi strutture produttive nella capitale». Il Partito decise quindi di sottoporre la città a un processo di industrializzazione massiccia (Bierut indicò nella sua relazione circa una trentina di impianti), in modo tale da pervenire alla ricostruzione quanto più veloce possibile delle strutture produttive distrutte dai nazisti, nonché alla loro stessa estensione. Varsavia doveva essere un importante centro produttivo nei settori della produzione elettrica, della metallurgia e dell'abbigliamento. L'architettura industriale sarebbe dovuta diventare, negli anni a seguire, «uno degli elementi del „materiale plastico” della città»<sup>1</sup>. Al termine temporale del piano, nel 1955, gli operai avrebbero dovuto costituire il 40% della popolazione attiva, circa 200.000 persone.

Un secondo fattore di modificazione dell'assetto spaziale prebellico di Varsavia era legato alla costruzione di nuovi complessi residenziali nelle aree centrali della città, tradizionalmente accessibili solo alla borghesia, che sarebbero così divenute delle zone residenziali proletarie. A Muranow, Stare Miasto, Nowe Miasto, Młynów, Kolo, Żoliborz, Bielany, Praga, Mokotów e Ochota dovevano essere edificate delle piccole città autosufficienti provviste di tutti i servizi necessari ai bisogni della classe lavoratrice. Questi insediamenti sarebbero stati forniti di lavanderie, asili, piscine, scuole, negozi e centri commerciali, case sociali e del fanciullo. Al fine di coordinare un tale sforzo (che prevedeva la consegna di 120.000 nuovi vani abitativi per un totale di 12 milioni di m<sup>3</sup>), l'attività edilizia era già stata centralizzata nell'organo statale creato, nel 1948, per sovrintendere i lavori di costruzione degli insediamenti operai, lo Zor (*Zakład Osiedli Robotniczych*, Istituto degli Insediamenti Operai).

Un altro punto chiave del piano sessennale doveva essere la rivoluzione dell'assetto spaziale e della scala delle aree centrali della città. Le piazze del centro (Zwyczestwa, Teatralny, Dąbrowskiego, Warecki) erano considerate un complesso unico di spazi pubblici collegati da grandi arterie lungo le quali le folle avrebbero sfilato durante le celebrazioni di massa.

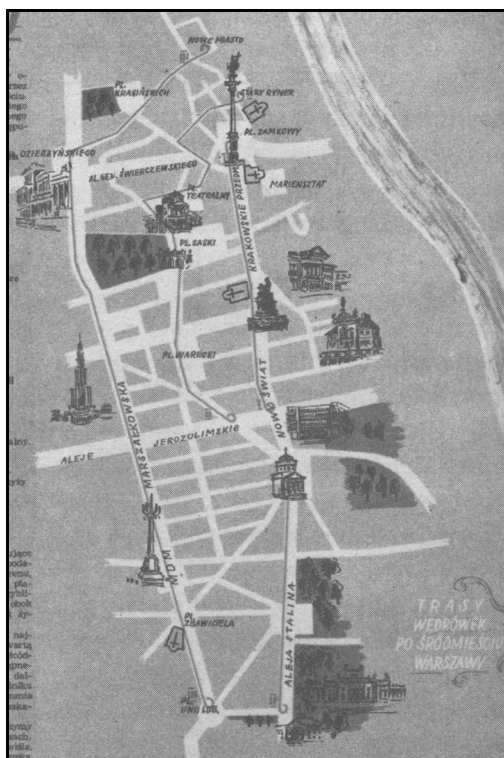
Le piazze centrali tuttora esistenti [...] comporranno un complesso di piazze omogeneo, collegato tramite delle arterie adeguatamente allargate, capaci di espletare i nuovi compiti che una grande capitale di un paese socialista deve

---

<sup>1</sup> *Oblicze socjalistycznej Warszawy*, p. 8, «Stolica» 17 (1952) pp. 8-9.

essere in grado di eseguire. Saranno arterie brulicanti di vita, dei luoghi per le grandi adunate popolari e per le manifestazioni di massa in occasioni dei giorni di celebrazione sentiti dall'intera società. Qui si concentrerà la vita sociale e culturale non solo della capitale, ma dell'intero paese.

Lungo le vie del centro sarebbero stati edificati i palazzi rappresentativi, le biblioteche, una casa della Cultura (Mosca non si era ancora offerta di costruire il Palazzo della Cultura e della Scienza), i grandi alberghi, e alcuni palazzi ricostruiti, come il Teatro Grande e la Filarmonica Nazionale, tutti di dimensioni e di proporzioni decisamente monumentali. Una nuova piazza della larghezza di 120m e lunga circa 1km, sarebbe stata ricavata lungo via Marszałkowska. Proprio questa via rappresentava il più grosso investimento nel nuovo sistema stradale della città. Allargata (50m), e collegata con via Puławska, avrebbe costituito la maggiore arteria della città, lunga una decina di chilometri. «I nuovi percorsi delle strade», le nuove piazze, i nuovi palazzi pubblici, sentenziava il piano, dovevano essere in grado di «esprimere i contenuti e la grandezza del nuovo ordine sociale della nuova patria socialista».



**Fig. 16: la rete di piazze e di luoghi sociorealisti rappresentata in un itinerario turistico dei primi anni Cinquanta.** La Città vecchia ricostruita è a nord, il palazzo della Cultura e della Scienza al centro, il quartiere Mdm a sud. In D. Crowley, *Warsaw*, Reaktion Books, London 2003, p. 71)

Il piano sessennale segnò quindi una prima svolta nella conduzione della ricostruzione. Più che per i suoi contenuti specifici, a dire il vero alquanto generici, per il fatto che l'attività dei laboratori di progettazione venne messa sotto il diretto controllo del partito. Non che ciò non fosse avvenuto, in una certa misura, anche prima, ma ora era la sfera politica a indicare le direzioni da seguire. I lavori sul piano generale di Varsavia vennero così discussi direttamente nella segreteria del Comitato centrale (Kc, *Komitet centralny*), alla presenza dei più alti organi del partito: Bierut, in questo campo, ebbe un'ampia voce in capitolo.

Un altro cambiamento di notevole importanza rispetto al periodo precedente fu il graduale accantonamento del concetto di conurbazione varsaviana. Nel 1949, infatti, ebbe inizio un processo per cui il concetto stesso di città-regione cominciò a perdere di significato, e venne ridotto a semplice termine geografico<sup>1</sup>. Varsavia non era più una città il cui sviluppo doveva essere pianificato in maniera integrata rispetto a quello della sua regione. Doveva essere una grande città centrale, e l'attività di elaborazione dei suoi piani regolatori doveva abbracciare esclusivamente i terreni – che nel 1950 sarebbero diventati di proprietà dello stato, dopo essere già stati comunali nel 1945 – posti all'interno dei suoi confini amministrativi. Non a caso, uno dei primi uffici a essere liquidato, fu il Gupp, l'Ufficio di pianificazione territoriale di Chmielewski, attivato nel 1945 per coordinare i lavori di stesura dei piani riguardanti il progetto di città-regione di Varsavia.

Negli anni a seguire, il volto della Varsavia socialista venne definito in termini più precisi, anche grazie ai lavori sul nuovo piano generale. Il centro-città venne ormai raffigurato come il centro politico-ideologico della Polonia socialista, con il punto culminante rappresentato dal Palazzo della Cultura. Attorno al centro si sarebbero sviluppati trenta quartieri residenziali che avrebbero ospitato due milioni di abitanti previsti per il 1970. Tutte le aree residenziali sarebbero state caratterizzate da una composizione sociale uniforme, in nome della democratizzazione dello spazio sociale. Per i complessi più centrali si prevedeva una edificazione compatta, con edifici di 6-10 piani di altezza lungo le arterie principali. Attorno al centro, invece, i palazzi non avrebbero superato i 4 piani di altezza, mentre nelle aree esterne gli edifici sarebbero stati più bassi.

Non lontano da Srodmiescie (il centro-città), i grandi quartieri industriali (Wola, Żeran, Śluzew) avrebbero fornito lavoro alla popolazione operaia del centro. Per

---

<sup>1</sup> J. Zarzycki, *Ewolucja planu urbanistycznego Warszawy (1945-49)*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 3, PWN, Warszawa 1973, pp. 69-112.

favorire gli spostamenti, sarebbe stata costruita la metropolitana, collegata, nei primi progetti, con la rete delle ferrovie leggere suburbane.

Il nuovo piano generale, che cominciò a essere pronto solamente nei primissimi mesi del 1953, divenne, in ragione di quanto appena detto sopra, un tema di discussione piuttosto frequente nelle sedute del Kc. Come emerge dalle memorie di Sigalin, l'architetto-capo di Varsavia, nel gennaio del '53 il piano generale poteva ormai essere presentato alla segreteria del kc<sup>1</sup>. La discussione presso il comitato centrale venne fissata per il marzo successivo. Sigalin fece quindi pervenire i materiali alle varie personalità che avrebbero dovuto prendere parte alla discussione. Al piano generale di Varsavia fino al 1975, vennero allegate anche le copie del piano di estensione di Mosca del 1935. Tra i destinatari, spiccavano i nomi del vicepremier Stefan Jedrychowski, di Piotrowski, ex-direttore del Bos divenuto ministro per la Ricostruzione, e dei suoi due viceministri Wolski e Zakowski. La seduta del segretariato durò due giorni. Nel corso del primo giorno però, arrivò la notizia della morte di Stalin. La seduta non venne sospesa, ma la seconda giornata venne rimandata a una settimana più tardi. Interessanti le considerazioni di Bierut:

Il progetto fa sorgere qualche riserva. Non prende in considerazione gli aspetti economici. Propone ad esempio, la distruzione di 110.000 vani abitativi. L'equivalente di una città di 200.000 abitanti. Questo è molto costoso. Ed è avvenuto nei piani del primo periodo: abbiamo tracciato l'arteria W-Z, e abbiamo abbattuto a destra e a manca; abbiamo allargato la Marszałkowska, e abbiamo distrutto a destra e a manca; abbiamo realizzato la tratta nord-sud e abbiamo demolito a destra e a manca, e adesso, costruendo il Palazzo della Cultura, di nuovo ci mettiamo a distruggere. Bisogna limitare le demolizioni [...] altrimenti non resterebbe altro che la Città vecchia! Da questo punto di vista il piano è troppo lussuoso<sup>2</sup>.

E poi il segretario generale del Pzpr proseguiva attaccando l'inutile sviluppo dei quartieri periferici, troppo distanti dal centro per non complicare gli spostamenti delle persone che vi vivevano. Era sua opinione che fosse insensato voler sviluppare le periferie, lasciando nel contempo dei varchi ineditati nelle aree centrali. Le aree verdi, inoltre, erano troppo estese, e rendavano il territorio cittadino ulteriormente anti-economico. Bisognava quindi concentrarsi nella costruzione di una città più compatta. Mosca, che nel 1935 contava 5 milioni di abitanti, aveva un territorio di 65.000 ettari, mentre la Varsavia che si stava ricostruendo, pensata per due milioni, si estendeva per 45.000 ha.

---

<sup>1</sup> J. Sigalin (1986), op. cit., p. 158.

<sup>2</sup> Ivi, p. 159-60.

Erano, queste, critiche abbastanza scolastiche delle teorie urbanistiche occidentali, che facevano però parte del repertorio classico del realismo socialista. Evidentemente, per i progettisti del nuovo piano generale era stato impossibile liberarsi completamente del lascito della pianificazione del periodo precedente (1945-49).

Nel frattempo, i mesi si susseguirono e il piano generale continuò a non essere accolto dal comitato centrale, che si accontentò di continuare ad approvare, come aveva fatto fino ad allora, i piani specifici dei progetti più significativi (l'Mdm ad esempio, o il Palazzo della Cultura, o l'acciaieria di Huta). Con l'inizio del 1954 il clima generale cambiò definitivamente. Era allora impossibile pervenire all'approvazione di un piano i cui contenuti teorici erano ormai stati messi in discussione, sia nei circoli politici, sia nell'ambiente degli specialisti. La questione venne così rimandata di seduta in seduta, in attesa degli eventi.

Nel '56 si giunse finalmente all'approvazione, da parte del governo, del piano generale di Varsavia. Fu il primo piano regolatore generale approvato nel dopoguerra<sup>1</sup>! Secondo quanto scritto nella delibera governativa, gli obbiettivi principali del piano sessennale di ricostruzione di Varsavia erano stati raggiunti: il potenziale industriale della città era stato rianimato ed esteso, mentre le condizioni di vita, di riposo e di lavoro della popolazione della capitale erano migliorante, «sebbene in maniera non ancora sufficiente». La ricostruzione di alcuni settori della città, inoltre, aveva dotato la capitale di piazze, di arterie e di parchi moderni e di numerosi oggetti di pubblica utilità, a cominciare ovviamente dal palazzo della Cultura.

Anche gli errori, tuttavia, furono numerosi. I bisogni degli abitanti non erano ancora stati soddisfatti, soprattutto nella sfera dei servizi. Si era dato troppa importanza all'aspetto esterno degli edifici, a scapito della funzionalità degli interni. La situazione residenziale di molti abitanti era «ancora molto pesante». Inoltre, delle parti molto importanti della città, e soprattutto di Srodmiescie, «non erano ancora state rimesse in ordine o liberate dalle macerie ed erano state edificate con strutture provvisorie». La causa principale di tali incongruenze era stata proprio la mancata approvazione di un piano regolatore generale.

---

<sup>1</sup> J. Sigalin, *op. cit.*, p. 204.



### 4.3 La frammentazione sociale di una città in via di ricostruzione

Nel 1949, quando il partito si apprestava a lanciare il piano di ricostruzione sessennale, Varsavia era una città totalmente differente da quella che era stata nel 1939. Dieci anni di guerra e di rivoluzioni politiche avevano completamente cambiato i suoi connotati morfologici e quelli della sua popolazione, la città che nel gennaio del 1945, al momento della liberazione, contava solo 162.000 abitanti, nel 1950, aveva raggiunto 659.000 abitanti: di questi 159.000 erano arrivati in città dopo la fine della guerra<sup>1</sup>, mentre i varsaviani che si erano trasferiti altrove erano circa 400.000, più di quelli che avevano fatto ritorno in città. 700.000, invece, erano le persone che non erano riuscite a sopravvivere alla guerra. Dopo un'estensione territoriale messa in atto nel 1951, che comportò un aumento di 150 mila persone, si arrivò a sfiorare il milione di abitanti (980.000) nel 1954. Su decisione del governo, Varsavia era diventata, almeno dal punto di vista territoriale, una città di grandi dimensioni: la superficie amministrativa, infatti, era stata quasi quadruplicata, superando i 40.000 ha, più della metà dei quali costituiti di terreni agricoli ineditati<sup>2</sup>. Una situazione completamente diversa da quella del 1939, quando su un territorio di 12.000 ha vivevano più di 1.300.000 persone.

Malgrado gli enormi disagi del dopoguerra, la capitale della Polonia era rimasta un polo di attrazione per la disponibilità di posti di lavoro che era ancora in grado di offrire, sensibilmente maggiore rispetto ad altre città, grazie agli enormi investimenti statali che vennero concentrati nella capitale. Di conseguenza, anche dopo il cataclisma della Seconda guerra mondiale, Varsavia continuava a richiamare popolazione non solo dalle zone rurali delle regioni circostanti, ma anche da quelle dei voivodati più distanti, attratte in città anche dalle prospettive di cambiamento che la rivoluzione politica sembrava far intravedere.

I nuovi arrivati, come era avvenuto del resto anche del ventennio interbellico, erano sovente contadini privi di istruzione, che si misero a disposizione per le numerose attività collegate alla ricostruzione, dai lavori di rimozione delle macerie a quelli delle nuove edificazioni. Altri trovarono impiego nelle fabbriche riattivate negli anni del piano triennale del 1947-49 e, in misura ancora maggiore, in quelle sorte in città dopo l'avvio del processo di industrializzazione forzata nel 1949. Non tutti i nuovi arrivati decisero però di trasferirsi stabilmente nella capitale. Come è stato messo in luce da

---

<sup>1</sup> S. Nowakowski, *Zmiany struktury społecznej w powojennej Warszawie*, «Rocznik warszawski» 7 (1966), p. 489.

<sup>2</sup> A. Boscolo, *Le trasformazioni urbane di Varsavia nel Novecento. Una guida bibliografica*, Carocci, Roma 2005, p. 107.

alcune ricerche condotte negli anni Sessanta, una parte significativa degli operai impiegati nelle fabbriche varsaviane in realtà era formata dai cosiddetti „contadini-operai”, contadini che lavoravano in città senza aver cambiato il proprio luogo di residenza, rimasto nelle campagne circostanti, dove continuavano a condurre le proprie attività agricole<sup>1</sup>.

La rivoluzione politica del dopoguerra non sembrò incidere, non subito perlomeno, sulla tradizionale tendenza dei nuovi immigrati a sistemarsi nei quartieri più disagiati della città, quelli periferici. A quanto pare, però, questo fenomeno si attenuò quando cominciarono ad essere disponibili i primi complessi residenziali ricostruiti. In quello che si configurò come un tipico processo di sostituzione sociale – nel quale il gruppo di più recente immigrazione andava ad occupare le aree (e le abitazioni) lasciate libere dai precedenti abitanti – i neo-varsaviani poterono così sistemarsi nei vecchi edifici, che si erano salvati dalla guerra, e che erano stati abbandonati dai vecchi residenti trasferitisi nel frattempo nei complessi residenziali appena terminati. Il luogo di maggior concentrazione dei neo-abitanti della capitale non poté che essere il quartiere di Praga, posto sulla sponda orientale della Vistola, sopravvissuto praticamente intatto perchè liberato dall’Armata rossa prima dello scoppio dell’Insurrezione di Varsavia nel 1944. Tendenze simili furono riscontrate anche in altre aree meno colpite dalle distruzioni belliche, come Mokotow, Powisle, Ochota e in parte Zoliborz<sup>2</sup>.

La notevole riduzione della popolazione, solamente in parte controbilanciata dall’afflusso degli immigrati, rese la capitale delle Polonia post-bellica una città molto più rarefatta rispetto al passato. Se nel 1939 Varsavia, come detto, contava circa 1,3 milioni di abitanti su un territorio di 12.000 ha, e registrava una densità media di 103 abitanti per ettaro, nei primi anni Cinquanta questa era scesa a meno di 20 abitanti per ettaro, anche a causa dell’estensione amministrativa del 1951, un valore inferiore più di cinque volte a quello del 1939, e più di dieci volte a quello registrato prima dell’allargamento del 1916, quando Varsavia, come si è visto nel corso del primo capitolo, aveva raggiunto densità di insediamento insostenibili. La popolazione all’inizio degli anni Cinquanta, circa 800.000 abitanti, aveva una consistenza molto simile a quella del 1914, ma la superficie territoriale era nel frattempo passata da 3.200 ha a più di 40.000.

---

<sup>1</sup> Cfr. M. Pohoski, *Migracja ze wsi do miast*, Warszawa 1963.

<sup>2</sup> M. Ciechocińska, *Problemy kształtowania się społeczno-zawodowej struktury ludności Warszawy w okresie 1945-1965*, p. 290, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 1, PWN, Warszawa 1970, pp. 283-306.

Le nude cifre delle statistiche, pur descrivendo i tratti generali di una situazione demografica modificatasi radicalmente nel giro di pochi decenni, non sono in grado tuttavia di rappresentare la complessità di un territorio urbano estremamente frammentato. Seppur in condizioni diverse rispetto al passato, Srodmiescie, il centro città, continuava a rimanere la parte più densamente abitata della città. Nel 1950 faceva registrare 88 ab/ha, e la cifra era destinata a salire via via che la ricostruzione progrediva. Già nel 1956 avrebbe toccato i 97 ab/ha. La Città Vecchia passò da 93 a/ha nel 1950 a 126 a/ha sei anni dopo, quando era stata nel frattempo interamente ricostruita. Al secondo posto si collocavano quindi le aree di Praga, quelle in assoluto meno danneggiate dalla guerra, con densità di 64 ab/ha nel 1950, sostanzialmente invariate anche nel 1956. Tutte le altre zone facevano registrare valori notevolmente più bassi, dai 21 ab/ha di Mokotow (divenuti 30 nel 1956) – un quartiere residenziale prossimo al centro relativamente intatto – fino ai livelli minimi delle regioni più meridionali, Wilanow e Praga sud, in gran parte rurali, che contavano circa 6 ab/ha nel 1951, quando vennero accorpate al territorio cittadino.

**Tab. 6: Varsavia 1950-1956. Popolazione e densità di insediamento per quartiere**

Quartieri	1950a		1956	
	Popolazione (in migliaia)	Densità ab/ha	Popolazione In migliaia	Densità ab/ha
Totale	<b>80.4,0</b>	<b>19,5</b>	<b>1001,0</b>	<b>24,3</b>
<i>Riva sinistra</i>	<b>517,5</b>	<b>20,9</b>	<b>677,7</b>	<b>27,4</b>
Srodmiescie	92,8	88,4	101,5	96,7
St. Miasto	106,0	93,0	143,8	126,1
Zoliborz	63,5	17,1	85,6	23,0
Wola	62,2	15,9	91,6	23,4
Ochota	80,7	21,6	99,4	26,6
Mokotow	79,6	21,8	110,7	30,4
Wilanow	32,7	4,3	45,1	6,0
<i>Riva destra</i>	<b>286,5</b>	<b>17,5</b>	<b>323,3</b>	<b>19,7</b>
Praga centro	134,1	63,9	141,6	67,5
Praga nord	27,7	5,1	31,7	5,8
Praga sud	84,5	38,8	102,2	46,9
Wawer	40,2	6,0	47,8	7,1

(fonte: *Rocznik statystyczny 1956*, p. 7)

a: le cifre comprendono le aree accorpate a Varsavia nel 1951

La tradizionale differenziazione fra le aree poste sulla riva ovest del fiume, più popolate e più sviluppate di quelle al di là della Vistola, non fu stravolta nemmeno a seguito delle distruzioni belliche, che avevano lasciato in piedi molti più edifici sulla riva orientale che su quella occidentale. La percentuale di popolazione residente ad oriente del fiume era, tuttavia, inevitabilmente aumentata: nel 1950, costituiva circa il 35% del totale, ed era più che raddoppiata rispetto al periodo interbellico; questa situazione era comunque destinata a modificarsi con il progredire della ricostruzione.

Le origini contadine di una buona parte della popolazione, portarono al cosiddetto fenomeno di ruralizzazione (*rustyfikacja*). Con questo termine i sociologi volevano indicare il trasferimento nel nuovo ambito di vita urbano, di tutta una serie di usanze e di modi di vita che erano tipici delle campagne. Una questione che, come si vedrà fra poco, destò la preoccupazione degli architetti impegnati nella costruzione della nuova Varsavia socialista.

I flussi migratori verso la capitale si fecero, col passare degli anni, troppo consistenti per le possibilità del settore edilizio, incapace di fornire alloggi sufficienti per soddisfare i bisogni della popolazione in crescita. Il governo tentò quindi, nel 1954, di mettere un freno alle migrazioni verso la città, imponendo un sistema di passaporti interni simile a quello adottato in Unione sovietica, che restrinse sensibilmente il diritto a risiedere a Varsavia<sup>1</sup>. Tali misure furono sostanzialmente inefficaci, se è vero che il flusso annuale, che prima di tale intervento si aggirava attorno alle 30.000 unità l'anno, venne ridotto solamente di un terzo, attestandosi su un valore di circa 20.000 persone l'anno.

La consistenza numerica della classe operaia impiegata nelle fabbriche di Varsavia aumentò in maniera decisa negli anni dell'industrializzazione pesante, passando dai circa 80.000 operai del 1951 ai più di 140.000 del 1956 (una cifra che superava abbondantemente i livelli del 1938 e che costituiva quasi il 29% della forza lavoro). Molti, come già detto, erano contadini arrivati in città dopo il 1945, oppure residenti nelle aree rurali poste attorno alla capitale. In genere provenienti da famiglie di solide tradizioni cattoliche, spesso completamente privi di istruzione e in buona parte più vicini alle posizioni politiche del Psl (il Partito contadino) – il maggior partito anticomunista attivo nei primi anni del dopoguerra – che non a quelle del Ppr, il Partito operaio, dovettero integrarsi con gli operai locali, nati e cresciuti in città e in genere dotati di una coscienza di classe più radicata, ed andarono a costituire una classe

---

<sup>1</sup> Rozporządzenie Rady ministrów z 27 III 1954 r. w sprawie przepisów meldunkowych oraz pobytu na terenie m. st. Warszawy, Dz.U.R-P. 22 (1954), poz. 79.

proletaria cittadina dagli orientamenti politici contraddittori, di cui facevano parte anche i molti manovali e muratori (quasi il 20% della popolazione attiva) impiegati nell'opera di ricostruzione, nonchè una buona parte della stessa borghesia. E tuttavia, i giovani operai arrivati dalle campagne erano quelli che più di tutti avevano beneficiato della rivoluzione sociale del dopoguerra, e per questo potevano suscitare lo sdegno della vecchia popolazione varsaviana, complicando ulteriormente il quadro delle contrapposizioni sociali.

Proprio per dar loro un'istruzione, questi nuovi proletari vennero iscritti in massa alle scuole professionali della capitale (in seguito anche all'Università), ricostruite e riorganizzate in modo da costituire „un sistema di istruzione pubblico, gratuito, diffuso e uniforme a tutti i livelli della formazione”, come recitava efficacemente uno slogan di quegli anni<sup>1</sup>. Ai fini di acquisire una coscienza ideologica vennero, inoltre, affiliati alle organizzazioni di inquadramento ideologico (leghe giovanili, sindacati ecc.) organizzate in gran numero, soprattutto dopo il 1949.

L'inurbamento delle masse contadine si unì così alla scolarizzazione del proletariato per dar vita ad un interessante fenomeno di mobilità sociale, del resto uno degli obbiettivi delle autorità post-belliche, che coinvolse l'intera popolazione di Varsavia. I figli più istruiti degli operai riuscirono ad accedere alla categoria dei lavoratori intellettuali dipendenti dello stato, perchè vi fu un numero sufficiente di contadini-operai che andarono a sostituirli nelle fabbriche. In questo senso, dopo la prima ondata di migrazione dalle campagne successiva alla Liberazione – in gran parte costituita da persone completamente prive di istruzione – già a partire dagli anni Cinquanta, i giovani operai di origini contadine trasferiti in città dimostrarono di avere livelli di istruzione e capacità di avanzamento professionale, molto simili a quelle degli altri operai cittadini, e nettamente migliori rispetto a quelle dei contadini-operai, rimasti sostanzialmente fuori dai meccanismi di ascesa sociale più rapidi<sup>2</sup>.

La mobilità sociale appena richiamata riuscì a coinvolgere anche le donne. Per effetto delle perdite umane causate dalla guerra, quasi il 35% della popolazione attiva della capitale era, nel 1951, di sesso femminile, una percentuale, questa – destinata ad aumentare costantemente negli anni successivi – che era nettamente superiore a quelle registrate nel resto del paese.

---

<sup>1</sup> M.M. Drozdowski, *op. cit.*, p. 404.

<sup>2</sup> S. M. Lipset, R. Benidix, *Ruchliwość społeczna w społeczeństwie przemysłowym*, Warszawa 1964, pp. 258-9.

Accanto a una classe operaia tutt'altro che omogenea come quella appena descritta, a Varsavia crebbe e si sviluppò una comunità molto numerosa di amministratori, di impiegati pubblici e di tecnici, come era inevitabile che fosse, dato l'accentramento delle funzioni direzionali e amministrative che accompagnò la costituzione della repubblica popolare. Costituita dei vecchi rappresentanti delle classi „borghesi”, espropriati del loro patrimonio, ma non delle loro conoscenze intellettuali, o dagli esponenti più dinamici del proletariato urbano che erano riusciti a dotarsi di livelli di istruzione maggiori, anche questa classe era notevolmente variegata al suo interno. L'avvio del piano sessennale di ricostruzione, riuscì a comprimere la consistenza relativa della categoria professionale degli impiegati, portandoli dalla percentuale del 17% della forza lavoro del 1951 al 14% del 1956, ma non poté modificare la loro consistenza assoluta, che si attestò sui circa 70.000 addetti per tutti gli anni Cinquanta. Analogamente a quanto aveva fatto lo stato polacco negli anni Venti, con la realizzazione di complessi residenziali a Zoliborz per le classi sociali più fedeli, come quelle degli ufficiali dell'esercito e dei pubblici impiegati, così il regime comunista si ritrovò a comprare l'appoggio dell'*intelligencja* assegnando le aree più prestigiose della città ai suoi esponenti. La graziosa passeggiata reale (Krakowskie Przedmiescie-Nowy Swiat) divenne così una via abitata dagli intellettuali – scrittori, attori, direttori di teatro, registi – che decisero di supportare la rivoluzione culturale lanciata dal partito. Una dinamica, questa, molto simile a quelle che avvenne a Mosca esattamente negli stessi anni, dove gli appartamenti siti nei grattacieli staliniani vennero assegnati agli artisti più vicini al regime.

Parallelamente all'industrializzazione, venne condotto anche un aggressivo processo di nazionalizzazione nel settore del commercio, che del resto era stato annunciato fin dal 1947 quando il „neoeletto” governo di Cyrankiewicz, su ispirazione del Ppr, il Partito operaio polacco, aveva deciso di creare una Commissione speciale per la lotta contro la speculazione. Si promosse la famosa battaglia contro il commercio privato, un settore che nei primissimi anni del dopoguerra aveva dimostrato capacità di crescita sorprendenti, arrivando a comprendere circa 10.000 singole attività private. La percentuale dei punti di vendita di proprietà dello stato passò dal 45% nel 1951 al 76% nel 1955<sup>1</sup>. Come si vede, però, anche nel pieno della spinta nazionalizzatrice più radicale, una quota non indifferente delle attività commerciali, ben una su quattro, continuò a rimanere in mano ai privati.

---

<sup>1</sup> M.M. Drozdowski, op. cit., p. 397.

**Tab. 7: Varsavia 1951-1956: Popolazione attiva per settore produttivo**

Professioni	1951		1956	
	in migliaia	%	in migliaia	%
<b>Totale:</b>	<b>406.4</b>	<b>100,0</b>	<b>501.4</b>	<b>100,0</b>
Industria:	83.9	20,6	144.8	28,9
Edilizia:	79.5	19,6	91.0	18,2
Agric. e foreste:	---	---	---	---
Trasporti:	33.9	8,4	38.5	7,7
Commercio:	56.6	13,9	61.2	12,2
Servizi comunali:	16.0	3,9	26.2	5,2
Scienza, insegnamento, cultura e servizi sociali	43.9	10,8	64.3	12,8
Finanza e amministrazione:	69.1	17,1	68.3	13,6
Altro	23.5	5,7	7.1	1,4

(fonte: Elaborazione da *Rocznik statystyczny 1952, 1957*, già in: A Boscolo, *Le trasformazioni urbane di Varsavia nel Novecento. Una guida bibliografica*, Carocci, Roma 2005, p.180 )

Industrializzazione, nazionalizzazione del commercio, restrizione della mobilità territoriale, politicizzazione della classe operaia erano tutti interventi che si ispiravano dichiaratamente alle politiche già attuate in Unione sovietica da anni. A questi si aggiunse anche una profonda riorganizzazione delle attività legate al mondo della cultura e delle arti. Varsavia, in qualità di capitale, divenne l'epicentro principale della rivoluzione culturale comunista: i suoi teatri vennero nazionalizzati; le sue scuole adottarono manuali tradotti direttamente dal russo; furono attivate istituzioni di controllo delle varie attività artistiche, come l'Ufficio centrale per le esposizioni artistiche o la Commissione editoriale centrale, e fu creata un'Accademia delle Scienze sul modello sovietico. I giovani vennero inquadrati nello Zmp, la Lega della gioventù polacca, una organizzazione di indottrinamento politico creata sulla base del Komsomol sovietico (a Varsavia vi facevano parte più della metà dei giovani operai e circa il 60% degli scolari). Simili interventi di riorganizzazione e di assoggettamento al controllo del partito della società civile coinvolsero, infine, anche altri movimenti come le organizzazioni sindacali e le associazioni dei combattenti.

Ma questo tentativo di creare una società pienamente socialista, attraverso l'utilizzo degli interventi sociali precedentemente sperimentati in Unione sovietica si risolse, pochi anni dopo, in un fallimento piuttosto sostanziale. Le ragioni dello sciopero

degli operai di Poznan dell'estate del 1956, conclusosi con decine di morti e di feriti e con centinaia di arresti, suscitarono, certamente non a caso, un consenso piuttosto generalizzato nella popolazione della capitale. Come scrive Drozdowski, «le simpatie di Varsavia – con l'eccezione della elite poco numerosa di intellettuali comunisti – furono dalla parte degli operai di Poznan, che lottavano per la libertà e per il pane»<sup>1</sup>.

#### **4.4 La “sovietizzazione” dello spazio urbano**

Le strategie messe in atto dal partito per far crescere nella popolazione della capitale una forte coscienza ideologica furono accompagnate da precisi e mirati interventi nell'opera di ricostruzione, ormai indirizzata verso la creazione di spazi urbani completamente nuovi che facessero da scheletro per una futura Varsavia socialista che doveva essere il più aderente possibile ai modelli sovietici.

Il primo grande investimento messo in programma dopo la presentazione del piano sessennale di ricostruzione della capitale fu il Quartiere residenziale Marszalkowska Mdm (*Marszalkowska dzielnica mieszkaniowa*). La decisione di procedere all'edificazione di una vasta area residenziale scaturì certamente dal fatto che nella Varsavia della fine degli anni Quaranta il problema di maggiore importanza era quello della casa. La costruzione di un nuovo complesso abitativo di proporzioni mai viste prima di allora fu, per le autorità comuniste, un modo per dare enorme visibilità alla propria azione di governo. Si decise – e anche questa scelta non fu affatto priva di significati simbolici – di abbandonare la scala realizzativa impiegata nei primi quattro anni del dopoguerra, quella del *siedlung*, per affrontare la costruzione di un intero quartiere residenziale.

L'intenzione, manifestata da Bierut nel piano sessennale, di rendere accessibili alle classi lavoratrici le aree del centro-città tradizionalmente occupate dagli strati più abbienti della popolazione, venne immediatamente seguita dalla creazione, nel marzo del 1950, di un laboratorio incaricato di elaborare i progetti per la costruzione di un enorme complesso residenziale posto lungo via Marszalkowska, nel 1939 la principale strada commerciale di Varsavia.

La genesi del progetto non fu, almeno nei ricordi di Sigalin, affatto lineare. Nell'ottobre del 1949, egli e gli altri colleghi del laboratorio W-Z (l'arteria Est-Ovest, allora in costruzione<sup>2</sup>), Stepinski, Knothe e Jankowski, si riunirono per discutere su

---

<sup>1</sup> Ivi, p. 425.

<sup>2</sup> Cap. 3.



«che cosa fare dell'energia creativa accumulata, delle esperienze raccolte, della fede nelle proprie forze». Presero seriamente in considerazione la possibilità di ricostruire il Castello reale, ma dopo qualche mese le loro attenzioni, anche a seguito dei suggerimenti del ministro Piotrowski e del presidente dello Zor Aleksander Wolski, si orientarono verso una nuova grande realizzazione nel centro della città. Nel febbraio del 1950, nel corso di un incontro con Wolski, venne coniata la sigla Mdm, ad indicare un quartiere residenziale da costruire lungo la Marszalkowska. All'epoca non si sapeva ancora bene cosa sarebbe dovuto essere il nuovo Mdm, ma il nome suonava bene ai progettisti, e certamente nessuno allora poteva immaginare come, solo sei anni più tardi, tale sigla sarebbe diventato un «simbolo politico negativo»<sup>1</sup>.

Il primo marzo del 1950, il laboratorio W-Z cambiò sede e nome, diventando il laboratorio Mdm. Il suo compito: «progettare e realizzare un tratto di strade e di piazze lungo la Marszalkowska»<sup>2</sup>. Gli architetti cominciarono a lavorare al progetto nella piena consapevolezza che la scala del nuovo complesso urbanistico era nuova, non ancora sperimentata a Varsavia e «incomparabilmente più ricca e più interessante di quella vecchia»<sup>3</sup>. Per la prima volta nella Varsavia post-bellica, infatti, era in gioco la ricostruzione di un'intera parte della città, e non solo di un complesso residenziale o amministrativo.

La scelta della localizzazione non fu casuale. L'Ufficio politico del Comitato centrale del partito era infatti estremamente interessato al progetto. La via si era sviluppata nel corso del Novecento come il luogo di massima concentrazione delle attività commerciali e dei servizi. In essa vi trovarono posto numerosissime caffetterie, pasticcerie, cinema, le sedi delle grandi linee di navigazione (Red Star Line, Cunard e White Star Line), delle compagnie di assicurazioni (fra le quali anche l'italiana RAS), di alcune banche. Tra le macerie di questa strada, subito dopo la Liberazione, cominciò a rinascere velocemente la Varsavia capitalistica del 1939. Le nuove autorità, tuttavia, non avevano nessuna intenzione di stare a guardare e scatenarono una battaglia contro il commercio privato (*walka o handel*), che per quanto motivata da ragioni puramente ideologiche, venne fisicamente combattuta nel cuore stesso di Varsavia, lungo via Marszalkowska appunto.

Quella che era stata la via di maggiore importanza della Varsavia del ventennio interbellico sarebbe dovuta diventare «l'arteria principale della capitale della Polonia

---

<sup>1</sup> J. Sigalin (1986), op. cit., p. 236.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> A. Wolski, *Zor rozpoczyna budowę MDM*, «Stolica» 35 (1950), pp. 3.

socialista», un'arena per gli incontri quotidiani della normale vita sociale di tutti i giorni che, nelle occasioni celebrative previste dal partito, avrebbe dovuto essere in grado di ospitare delle manifestazioni di massa imponenti. Il suo carattere di strada centrale non le sarebbe più stato conferito dalla presenza degli edifici più sfarzosi, dei ristoranti più eleganti, o degli appartamenti più lussuosi della città, ma dalla concentrazione lungo di essa dei palazzi concepiti per servire le masse lavoratrici e per ospitare le sedi delle nuove istituzioni. Queste, almeno idealmente, erano le intenzioni che mossero le matite dei progettisti.

Il piano per il nuovo quartiere venne terminato molto rapidamente, il 22 luglio 1950 (l'iter di approvazione dei progetti edilizi, solitamente molto lungo e complicato, non riguardava gli investimenti più prestigiosi, che venivano direttamente discussi dai membri dell'Ufficio politico o dal Presidio del governo).

Nel corso delle riunioni del Kc riguardanti la ricostruzione di Varsavia l'ultima parola spettava di regola a Bierut. Quest'ultimo, forse a causa della sua avventura con la Wsm, era profondamente interessato dalle questioni architettoniche: «aveva un debole per Varsavia e si interessava molto della sua architettura. Era indifferente alla pittura, e la scultura lo interessava solo nel momento in cui era collegata con l'architettura»<sup>1</sup>. Per la realizzazione di un quartiere operaio nel centro di Varsavia vennero prese molto sul serio, quasi alla lettera, le indicazioni contenute nel piano sessennale:

Grazie ai complessi residenziali agli operai verranno restituiti quei terreni che in passato erano accessibili solamente alla popolazione benestante di Varsavia; gli alloggi operai entreranno nel centro-città lungo l'arteria W-Z e la Marszałkowska. [...] nella localizzazione e nella scelta delle aree da destinare all'edilizia residenziale [...], a Varsavia si è tenuto conto [...] della volontà di insediare gli operai nel centro e nei quartieri residenziali in prossimità di esso in modo da metter fine alla tradizione capitalistica di confinare la classe operaia nelle periferie...<sup>2</sup>

In quella che era la prima vera realizzazione del realismo socialista a Varsavia, un'opera che, pur dovendo essere necessariamente un esempio didascalico della nuova dottrina estetica, non poteva non conservare un certo carattere sperimentale, le difficoltà anche solamente teoriche non furono poche. Come scrissero gli autori del progetto, bisognava «trovare una forma architettonica adeguata al nuovo e composito contenuto socialista della casa, della strada, della piazza, del quartiere, della parte della città, della

---

<sup>1</sup> W. Włodarczyk, *op. cit.*, p. 96.

<sup>2</sup> B. Bierut, *op. cit.*

sua nuova scala metropolitana»<sup>1</sup>. Bisognava inoltre comporre in maniera armoniosa i bisogni posti dalla destinazione residenziale dell'area e quelli derivanti dalla sua localizzazione lungo la via di scorrimento di maggior importanza della capitale, il tutto tenendo ben presente che «il nostro sistema e la nostra vita si stanno trasformando in direzione del socialismo, e che il nostro popolo sta diventando un popolo socialista».

Gli obbiettivi perseguiti dai progettisti vennero indicati come segue: «rifarsi in maniera creativa alle buone tradizioni nazionali dell'architettura varsaviana, esprimere il carattere monumentale del centro di una città socialista, imprimere le opportune caratteristiche di quartiere residenziale, creare il clima adatto alla conduzione della vita collettiva su scala metropolitana».

Allo scopo di creare una nuova grande piazza (di 120 x 200) si decise di allargare la Marszałkowska. Tale soluzione rese però necessario progettare una Marszałkowska bis, ovvero un tratto che unisse la Marszałkowska con la Puławska, evitando così di creare dei problemi al traffico su ruota nel superamento della nuova piazza. Nel '51 si pensava ancora di ornare la nuova piazza con un obelisco dell'amicizia e tre colossali statue. Si decise in seguito, dato che non si riusciva a pervenire alla progettazione di tre statue che rispondessero ai requisiti richiesti, di sostituirle provvisoriamente con tre imponenti lampioni a forma di candelabro.

L'intera area, la cui superficie complessiva si aggirava attorno ai 100 ha, avrebbe dovuto ospitare 45.000 abitanti, più della metà dei quali alloggiati in edifici di nuova costruzione. 6.000 sarebbero stati i nuovi appartamenti<sup>2</sup>. La superficie abitabile realizzata sarebbe stata superiore rispetto a quella realizzata nel resto di tutta Varsavia. La cubatura complessiva dell'intero complesso, 650.000 m<sup>3</sup>, si sarebbe rivelata grossomodo la stessa del Palazzo della cultura, l'altro gigante della Varsavia degli anni Cinquanta, i cui cantieri sarebbero stati aperti pochi anni più tardi.

Ci sarebbero stati 22 asili, 11 scuole elementari, alcune case dello studente, la sede del comitato di quartiere del partito, un club dei sindacati, 5 teatri, 6 cinema, 18 sale riunioni presso i locali amministrativi dei condomini, un centro commerciale, il

---

<sup>1</sup> S. Jankowski, J. Knothe, J. Sigalin, Z. Stepynski, *Marszałkowska dzielnica mieszkaniowa*, «Architektura» 7 (1951), pp. 223-33

<sup>2</sup> Il 20% di 1 stanza, il 25% di 2 con cucina, il 25% di 2 e mezzo con cucina, il 25% di 3 con cucina e il restante 5% di 4 con cucina. Gli appartamenti sarebbero stati relativamente più grandi della norma e forniti con servizi migliori, in modo che gli abitanti trovassero una ricompensa per la mancanza di verde nelle immediate vicinanze delle abitazioni e la relativa compattezza e densità del complesso, dovuto alla sua natura di quartiere centrale ad edificazione chiusa e non aperta.

<sup>3</sup> J. Sigalin, *Plan realizacji MDM*, «Stolica» 35 (1950), p. 8-9.

commissariato della polizia urbana, 5 uffici postali, 3 stazioni della ferrovia veloce, nonché svariati negozi, caffè, bar e chioschi.

Alla progettazione del quartiere lavorarono fino a 120 persone, impiegate presso il laboratorio Mdm la cui direzione spettava al quartetto formato da Stanislaw Jankowski, Jan Knothe, Josef Sigalin e Zygmunt Stepinski.

La nuova realizzazione doveva essere un «quartiere chiuso», i cui confini dovevano essere cioè chiaramente definiti, in modo da evidenziare l'unità (calowosc) della composizione<sup>1</sup>. Gli edifici sarebbero stati di 7-9 piani di altezza lungo le vie principali, di 6-7 lungo quelle laterali. Sarebbero stati decorati con dettagli e ornamenti prestigiosi: portali e cornici delle finestre in pietra, graniti, mosaici, colonnate, terrazzi, trafori, sculture, per la realizzazione dei quali vennero assoldati squadre di scultori, pittori, scalpellini e artigiani qualificati. L'andamento ritimico dei palazzi prevedeva una base ricoperta di lastre di marmo fino all'altezza di sette metri (primi due piani), un corpo principale più scarno e un ultimo piano generalmente adibito ad attico e dotato di vistose balaustre. In alcuni edifici, massicce colonne di calcestruzzo si sarebbero inerpicate sulle facciate per un'altezza totale di cinque piani. Nel 1950 era ferma intenzione dei progettisti realizzare tale complesso, utilizzando il «massimo livello di meccanizzazione», che sarebbe stato giudicato però troppo basso solo sei anni più tardi, come si vedrà meglio in seguito.

I primi appartamenti furono consegnati nel 1952. La piazza centrale del nuovo quartiere poté così essere intitolata alla nuova Costituzione, approvata con grandi festeggiamenti in quello stesso anno. Già in ottobre, a poche settimane dall'inaugurazione del quartiere e ben prima della messa in discussione del realismo socialista, molti aspetti dell'Mdm vennero però criticati dagli stessi autori, nel corso di una discussione i cui sviluppi vennero pubblicati sul numero di gennaio della rivista *Architektura*<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> S. Jankowski et al., *Marszałkowska dzielnica mieszkaniowa*, «Stolica» 35 (1950), pp. 4-7.

<sup>2</sup> *Dyskusja architektów o placu Konstytucji*, «Architektura» 1 (1953), pp. 1-26.



**Fig. 17: il quartiere Mdm.** In «Architektura» 1 (1953), p. 2

Gli architetti che presero parte alla discussione si trovarono concordi nel constatare il deciso cambiamento di scala della parte centrale di Varsavia scaturito dalla presenza del nuovo quartiere residenziale. L'ampiezza delle strade e l'altezza dei palazzi che vi si affacciavano, infatti, non erano affatto coerenti con l'assetto urbano prebellico della città. I lampioni-candelabro, ad esempio, criticati perchè troppo bassi rispetto agli edifici circostanti, erano due metri più alti della colonna di re Sigismondo, il tradizionale simbolo della città.

Le ampiezze degli spazi aperti e le proporzioni imponenti dei palazzi del nuovo quartiere, che dovevano testimoniare la novità e la modernità garantite dall'economia pianificata, erano state raggiunte, però, impiegando delle tecniche edilizie tradizionali. Erano infatti scomparsi quasi del tutto gli elementi prefabbricati, una regressione sulla quale, secondo molti degli architetti, bisognava riflettere attentamente. Marcin Weinfield non si esentò dal muovere una critica radicale alle soluzioni estetiche impiegate; a suo avviso, l'opera di Jan Heurich giovane, da cui, come si ricorderà, fu tratta ispirazione per la definizione di una variante polacca del realismo socialista (il palazzo in piazza Malachowski), non era affatto priva di chiare tendenze alla *pompatycznosc* (pomposità). Una parola, *pompatycznosc*, che nel giro di qualche anno sarebbe stata sulla bocca di tutti gli addetti ai lavori (e dei politici stessi) in concomitanza con la fine dello stalinismo e con la caduta in disgrazia della sua dottrina estetica. Jerzy Wierzbicki, dal canto suo arrivò persino a dire che l'architettura dell'Mdm era estranea alla città, assolutamente priva di una qualche minima continuità con il passato locale distrutto dai nazisti.

Si criticarono anche molti aspetti particolari, come le decorazioni e i dettagli ornamentali, privi di una logica e di una disciplina interna, come se fossero stati progettati troppo in fretta, come era infatti avvenuto. Le sculture, presenti in gran numero, finirono per diventare degli elementi capaci di suscitare derisione più che

ammirazione. Così venne descritto, ad esempio, il bassorilievo raffigurante un tranviere, che ornava uno dei portici del quartiere: «il solitario autista, [...] sperduto fra piazza della Vittoria e piazza della Costituzione, è rappresentato in maniera addirittura troppo precisa. Messosi il suo cappello di pietra in testa, non si è dimenticato la borsa e ha addirittura una lampada in mano. In piedi aspetta di farsi fare la foto per la tessera. Questa non è scultura!»<sup>1</sup>.

L'Mdm, nonostante la sua eccezionale valenza simbolica, sia come quartiere residenziale che come opera architettonica, non esaurì assolutamente gli interventi statali nel settore dell'edilizia. Negli anni che vengono qui esaminati, il processo di centralizzazione delle funzioni che investì tutte le aree della pianificazione economica concentrò, anche nell'edilizia, la totalità delle capacità di direzione, di programmazione, di realizzazione e di controllo in un unico organo statale, lo *Zor* (*Zakład osiedli społecznych*) l'Istituto per gli insediamenti operai, che divenne l'unico investitore abilitato a operare non solo a Varsavia, ma nell'intera Polonia.

Già nel capitolo precedente si è visto come nei primi anni del dopoguerra le nuove autorità politiche tentarono di avviare l'opera di ricostruzione su delle basi economiche che prevedevano la coesistenza e la collaborazione di tre settori distinti (pubblico, cooperativo e privato)<sup>2</sup>. A seguito della svolta politica del 1948-49, tuttavia, in una Polonia che doveva intraprendere l'edificazione del socialismo e seguire il modello sovietico, tale assetto non era più tollerabile. Le cooperative vennero quindi ridotte all'impotenza, mentre il settore privato venne ulteriormente penalizzato, dal momento che lo stato doveva essere l'unico incontrastato soggetto presente sul mercato immobiliare.

La fondazione dell'Istituto per gli insediamenti operai avvenne, a dire il vero, qualche tempo prima della suddetta svolta centralizzatrice. Già sul finire del 1947, infatti, il ministro per la Ricostruzione, Michał Kaczorowski, aveva cominciato a valutare, assieme ai suoi collaboratori più stretti (tra i quali Aleksander Wolski, futuro primo presidente dello *Zor*) la possibilità di costituire un grande organo statale per la gestione dell'edilizia popolare. Kaczorowski era vicino al mondo degli abitazionisti – gli architetti e gli urbanisti modernisti del ventennio interbellico<sup>3</sup> – e nel momento in cui decise di adoperarsi per la costituzione di un organismo statale trovò alquanto naturale rifarsi alle esperienze prebelliche della *Potr*, la Compagnia polacca per la riforma della

---

<sup>1</sup> Ivi, p. 8.

<sup>2</sup> Cfr. cap. 3.

<sup>3</sup> Cfr. cap. 2.

casa, nonché alle coeve realizzazioni nel campo dell'edilizia popolare, che a Varsavia significavano Wsm (Cooperativa edilizia varsaviana), Zus (la Compagnia assicurativa statale che aveva deciso di investire una parte delle proprie risorse nella costruzione di appartamenti a basso costo) e Tor (la Compagnia per gli insediamenti operai, che segnò l'inizio dell'intervento diretto dello stato polacco nel settore dell'edilizia).

Con la creazione dello Zor si tentò di dare una forma definitiva a tutte le esperienze che erano state raccolte a Varsavia nel corso dei venti anni precedenti. Lo Zor doveva infatti produrre una forma di edilizia particolare, quella basata sui complessi residenziali. Era la concezione del *siedlung* collettivo, ossia di un complesso residenziale costituito da più edifici funzionalmente interdipendenti, che doveva in qualche maniera sostituire definitivamente la vecchia pratica capitalistica, giudicata asociale, della separazione anche fisica degli immobili attraverso l'edificazione di costruzioni isolate e indipendenti.

Lo Zor nacque quindi nel 1948<sup>1</sup>, come istituto incaricato di „eseguire tutte le attività collegate all'edificazione di complessi residenziali collettivi e di alloggi per gli operai”. Anche nella scelta del nome lo Zor (Istituto per gli insediamenti operai) fu idealmente legato alle esperienze della Tor (la Compagnia per gli insediamenti operai), ma i legami più evidenti si ebbero nello stesso statuto iniziale, ispirato appunto a quelli delle istituzioni prebelliche appena ricordate<sup>2</sup>. Un'altro forte legame si ebbe poi all'interno dei laboratori stessi, almeno nei primi tre anni di esistenza dell'istituzione, dove, per la conduzione dei lavori di progettazione più prettamente urbanistici si utilizzarono i materiali teorici prodotti dal Bos e quelli contenuti nella rivista della Ptrf, *Dom.Osiedle.Mieszkanie*.

Durante il suo primo periodo di vita l'istituto poté condurre, almeno a Varsavia, solamente alcuni lavori di tipo progettuale: nei suoi laboratori vennero appunto predisposti i progetti settoriali delle più importanti aree residenziali della capitale: Muranow, Mlynów, Mokotów e Mirow. L'attività operativa dello Zor ebbe inizio solo con la presentazione del piano sessennale, e fu preceduta, come detto, da un processo di riorganizzazione centralistica dell'Istituto, che venne messo alla dipendenza diretta del ministero della Costruzione.

Nella dottrina del realismo socialista la stessa definizione teorica di complesso residenziale subì, naturalmente, dei mutamenti significativi. La concezione fino ad

---

<sup>1</sup> Dekret z dnia 26 kwietnia 1948 r. o Zakładzie osiedli robotniczych, Dz.U.24 (1948), poz. 166.

<sup>2</sup> J. Cegielski, *Przełom w budownictwie mieszkaniowym. Zakład osiedli społecznych 1948-1955*, PWN, Warszawa 1983.

allora normalmente utilizzata, sostanzialmente simile alla *neighbourhood unit* di tipo occidentale, in cui più edifici erano inseriti in un'area dove una parte considerevole della superficie totale era adibita a giardino in modo da assicurare a tutti gli abitanti del complesso una quantità sufficiente di aria, di luce e di verde, venne messa in discussione per motivi di tipo ideologico. Le unità di quartiere erano il frutto, come si è visto in precedenza, di pericolose e utopiche teorie borghesi, che in quanto tali andavano estirpate. Vennero quindi colpite nel loro punto più debole e accusate di essere antieconomiche. Effettivamente, la costruzione di complessi residenziali spazialmente molto estesi comportava la crescita delle spese di urbanizzazione delle nuove aree edificate. Ma la motivazione principale rimaneva politica. Tanto che, nel momento in cui si decretò la condanna del *siedlung* collettivo funzionalista, non era ancora pronta, perlomeno in Polonia, una teoria alternativa, una risposta socialista alle teorie borghesi. Si cominciò così diminuendo le aree verdi, e nel giro di qualche anno si arrivò alla teorizzazione di una forma di complesso residenziale più compatto, in cui lo sfruttamento del terreno era decisamente più intenso, e in cui gli edifici si disponevano, indipendentemente dal loro orientamento rispetto al sole, lungo le strade che costituivano il perimetro esterno del complesso, verso le quali gli edifici dovevano rivolgere i loro lati migliori, quelli ricchi di decorazioni e di colonne, in una forma di edificazione che venne chiamata *paranowa*, a schermo. Un tipico esempio fu, a Varsavia, il quartiere di Muranow.

L'aumento delle densità di insediamento e la collocazione degli edifici residenziali direttamente lungo le vie più frequentate (come nel caso paradigmatico dell'Mdm) rispondevano a una invasione, tanto sottile quanto programmatam della vita intima degli individui. Le finalità sociali dietro a tale operazione erano precise, come osservò il sociologo Stanislaw Ossowski. I principi del nuovo ordine socialista dovevano infatti permeare l'intera città, i suoi palazzi, i suoi monumenti. I messaggi dell'ideologia dovevano quindi essere recepiti anche nell'intimità della casa, ragione per cui i ricettori finali dei messaggi ideologici, ovverosia «le teste degli individui», dovevano essere posizionati il più vicino possibile al teatro principale della vita pubblica e politica: la strada e la piazza appunto<sup>1</sup>.

Gli sforzi degli architetti volti a creare degli ambienti di vita di nuova concezione, in cui l'individuo potesse comodamente accrescere il proprio patrimonio ideologico, sembrarono essere destinati al fallimento in alcune dimore piuttosto che in

---

<sup>1</sup> Ivi, p. 147.



altre. Come si è detto all'inizio di questo paragrafo, una porzione molto consistente della popolazione di Varsavia era di origini contadine tutt'altro che remote. E proprio questi contadini trasferitisi da poco in città dimostrarono di non saper usufruire dei propri alloggi secondo gli intendimenti dei progettisti. La piccola cucina, anche se non era più il laboratorio per cucinare dei tempi delle avanguardie, era rimasta una stanza dall'impostazione funzionale, e tuttavia veniva utilizzata come la tradizionale *czarna izba* (la "camera scura") delle case contadine, luogo multifunzionale in cui le persone consumavano i propri pasti e sbrigavano le faccende domestiche. L'altra camera, invece di essere il luogo in cui la famiglia conduceva il proprio processo di perfezionamento ideologico, rimase quella *biala izba* ("camera bianca") quella stanza in cui accogliere gli ospiti che era presente in ogni casa contadina fin dall'antichità. Un residuo del triste passato che, come ci ricorda David Crowley, i tecnici dell'epoca consideravano ormai in via di estinzione nella nuova Varsavia socialista<sup>1</sup>.

Lo Zor realizzò nel periodo 1950-55, il 18,7% dei suoi complessi a Varsavia, circa 99.000 vani abitativi (contro i 120.000 indicati nel piano sessennale). L'apice della produzione, da un punto di vista quantitativo, venne raggiunto nel 1953, quando vennero consegnati 19.300 vani abitativi, mentre i risultati peggiori si ebbero nel 1951, con solo 13.100 vani terminati<sup>2</sup>. Venne sciolto nel 1956, nel quadro della riorganizzazione dell'apparato statale legata alla destalinizzazione.

Un'altra area di intervento privilegiato nei primi anni Cinquanta fu quella della Città vecchia. Come si è già detto nel capitolo precedente, la ricostruzione del centro storico di Varsavia fu un'operazione sulla quale, nonostante alcune sostanziali differenze di vedute fra gli architetti, non vi furono dubbi di sorta riguardo alla sua assoluta necessità. La Polonia stessa lo richiedeva quale ultimo atto di opposizione alla furia nazista.

In realtà fu, forse, una questione controversa più per gli specialisti che non per il cittadino comune. Zachwatowicz stesso, una delle figure di riferimento nell'ambiente della conservazione, ricordò infatti come l'azione di ricostruzione delle aree storiche fosse contraria ai principi stessi della disciplina, che prevedevano appunto la „conservazione” dei soli elementi originali<sup>3</sup>.

---

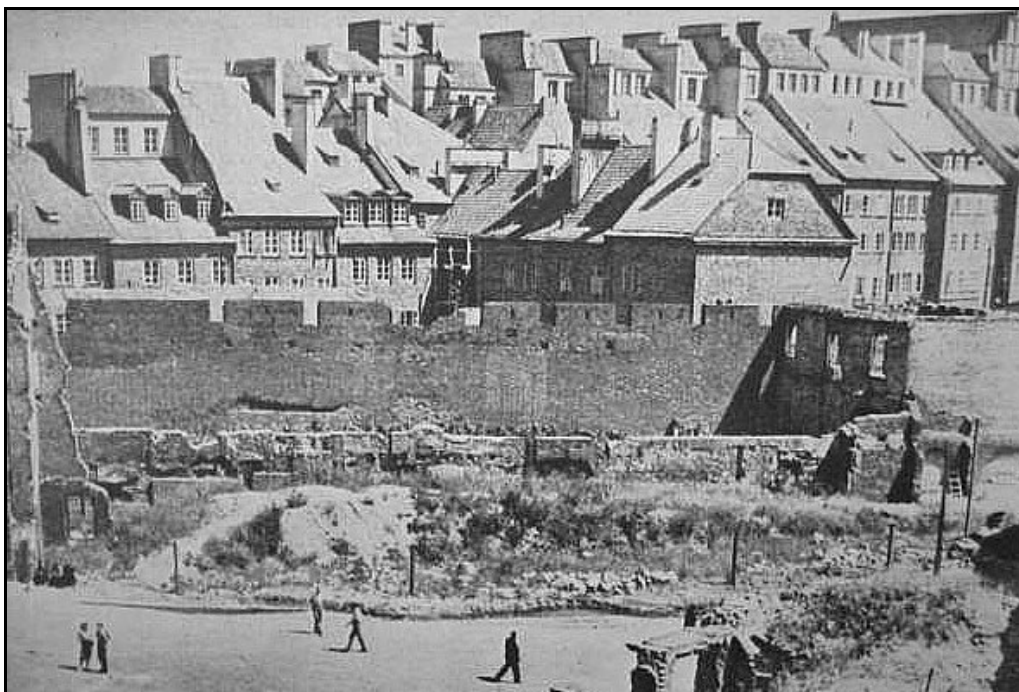
<sup>1</sup> Cfr. D. Crowley, op. cit.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 112-7.

<sup>3</sup> J. Zachwatowicz, *Trudnosci i sukcesy odbudowy Starego miasta*, in E. Borecka et al. (a cura di), *Warszawskie Stare miasto. Z dziejow odbudowy*, PWN, Warszawa 1982, pp. 55-62.

La volontà di riappropriarsi del passato contro il quale i nazisti si erano premeditatamente scagliati fu più forte, tuttavia, delle dispute accademiche e riuscì a convincere, negli anni successivi, anche gli esperti di conservazione stranieri che si interessarono al caso polacco, controverso ma sicuramente stimolante, fra i quali vi fu anche l'italiano Roberto Pane<sup>1</sup>. La situazione polacca, scrisse l'esperto italiano nel 1957, era infatti particolare e non poteva essere valutata con i criteri normalmente adottati prima della guerra: la scala delle distruzioni, soprattutto nel campo degli oggetti architettonici, imponeva la revisione degli stessi principi teorici fondamentali della conservazione dei monumenti.

L'avvento del realismo socialista, i cui comandamenti teorici prevedevano la difesa delle tradizioni artistiche nazionali dei vari paesi del blocco comunista, fu, quindi, solo un motivo ulteriore per avviare un'operazione che era già stata pianificata. Le autorità politiche poterono così sfruttare l'opportunità di ergersi a promotori di una operazione dall'alto valore simbolico.



**Fig. 18: la Città vecchia.** In «Architektura» 9 (1953), p. 220

L'avvio vero e proprio dell'opera avvenne nel 1948, quando lo Zor aprì i primi cantieri nella zona di ulica Bonifraterska, Franciszkanka, Konwiktorska<sup>2</sup>. Dopo i primi lavori di messa in sicurezza e di raccolta delle informazioni necessarie effettuati nei

<sup>1</sup> R. Pane, *Restauro dei monumenti e conservazione dell'ambiente antico*, «Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente artistico», Milano 1957, pp. 10-1, cit. in J. Zachwatowicz, *op. cit.*, p. 62.

<sup>2</sup> J. Sigalin (1986), *op. cit.*, p. 291.

primi anni del dopoguerra (misurazioni, progetti, materiali iconografici), la ricostruzione della Città vecchia entrò nella sua fase operativa quando si dette il via alla rimozione delle macerie (alla fine si calcolò che la massa delle rovine, che raggiungevano i due piani di altezza, arrivava a circa mezzo milione di m<sup>3</sup>)<sup>1</sup>. Tutto quello che si era salvato sotto il livello delle macerie venne quindi messo in sicurezza con impalcature di legno e rinforzato con dei lavori in muratura provvisori. La ricostruzione delle aree storiche era, però, un'operazione lunga, complicata e costosa. Fu quindi una risoluzione governativa, firmata dal presidente del consiglio dei ministri Jozef Cyrankiewicz nel luglio del 1952, a sancire il bisogno di accelerare la ricostruzione di Varsavia Vecchia. Entro il 1953 bisognava infatti riconsegnare al popolo polacco il primo fragmento completamente ricostruito:

Il presidium del Governo, in considerazione del significato culturale e storico della ricostruzione dei quartieri di interesse storico – la Città vecchia e la Città nuova – indissolubilmente legati alle tradizioni storiche della città di Varsavia, nonché riconoscendo la grande importanza dei monumenti della cultura nazionale presenti nella regione dei suddetti quartieri, decide di accelerare la ricostruzione della Città vecchia e della Città nuova, così da restituire alle grandi masse popolari lo storico tratto di Varsavia vecchia, collegandolo al nuovo assetto territoriale della capitale socialista della Polonia popolare<sup>2</sup>

Le date di consegna vennero rispettate e la cerimonia di inaugurazione avvenne, come previsto, il 22 luglio 1953. Le autorità erano infatti alla ricerca di legittimazione popolare, come si evince chiaramente dalle parole di Aleksander Zawadzki, capo del consiglio di Stato che dichiarò dopo una sua visita nella Città vecchia: «come tutti quelli che visitano Stare miasto e poi si chiedono che cosa sia il comunismo. Ecco, fra le altre cose è questo, è la ricostruzione della Città vecchia»<sup>3</sup>. Il regime, insomma, era desideroso di addebitare la riuscita della ricostruzione, un'opera indubbiamente notevole, alle potenzialità produttive del sistema socialista e alle capacità direttive dei suoi vertici, in modo da mostrare alla nazione polacca le potenzialità della nuova Polonia popolare.

---

<sup>1</sup> S. Zaryn, *Dzieje odbudowy warszawskiego starego miasta 1945-1952*, 30 (1953), «Stolica» pp. 4-10.

<sup>2</sup> J. Sigalin, p. 312.

<sup>3</sup> Cit. in M. Srzelecki, *Rekonstrukcja Starego miasta*, p. 42, in *Warszawskie Stare miasto. Z dziejow odbudowy*, PWN, Warszawa 1982, pp. 35-44.



**Fig. 19: la piazza del Mercato nella Città vecchia.** In «Architektura» 9 (1953), p. 221

La ricostruzione delle aree storiche, che sarebbero dovute diventare un quartiere turistico-residenziale<sup>1</sup>, venne condotta cercando di aderire il più possibile al principio di fedeltà alle forme originali degli edifici. In questo senso si cercò metodicamente di recuperare e riutilizzare quanti più elementi autentici possibili e di non modificare gli esterni, mentre gli interni potevano e dovevano essere razionalizzati in modo da rispondere agli standard di vita moderni<sup>2</sup>. Proprio la questione delle forme esterne degli edifici non era, comunque, di immediata risoluzione. Bisognava infatti scegliere quale volto ridare alla Città vecchia, riconosciuta nella sua interezza quale «monumento

<sup>1</sup> B. Andrzejewska, *Nowe miasto osiedle mieszkaniowe*, «Stolica» 12 (1951), pp. 4-7.

<sup>2</sup> J. Bienkowski, *Nowe wnętrza w starych murach*, «Stolica» 11 (1951), p. 5.

nazionale»<sup>1</sup>, consapevoli del fatto che qualsiasi scelta avrebbe inevitabilmente condotto alla ricostruzione di una città idealizzata.

La rete stradale, a parte qualche piccola correzione, rimase quella del 1944, a sua volta di origine medievale<sup>2</sup>. Si pensò quindi di ricostruire Stare miasto secondo le sue forme gotiche più antiche, che cominciarono a riemergere nel corso dei lavori nelle cantine dei palazzi. Le ricerche degli esperti rivelarono così che la gran parte delle opere in muratura presenti nell'area erano di origine medievale. I materiali raccolti durante tali lavori furono, però, insufficienti per ricostruire Stare miasto come un quartiere gotico, e alla fine si decise di restituirle il suo aspetto risalente ai secoli XVII-XVIII, rispetto ai quali la documentazione era molto più completa, anche perché in genere le facciate degli edifici risalivano al periodo compreso fra il 1650 e il 1750<sup>3</sup>.

In questo modo, sul piano orizzontale, Stare miasto rinacque come una città medievale, gotica, mentre sul piano verticale venne sviluppata secondo dei motivi architettonici barocchi, e in parte, tardorinascimentali<sup>4</sup>. In altri termini, l'assetto urbanistico del quartiere rimase sostanzialmente intatto, mentre la sua configurazione architettonica subì dei cambiamenti più sostanziali, a volte anche radicali. Non tutto, infatti, venne fatto rinascere, a cominciare dagli edifici di minor valore che erano cresciuti nel corso dell'Ottocento, quando l'area era diventata una delle più disagiate della città. La cattedrale<sup>5</sup>, per dei motivi tecnici, dovette essere invece ricostruita secondo i motivi del gotico della Masovia, risultando così completamente diversa rispetto al suo aspetto neogotico, di derivazione ottocentesca. Altri elementi che nel 1939 non esistevano, come la cinta di mura medievali con le sue torrette e il barbacane<sup>6</sup>, vennero riportati in vita ed estensivamente ricostruiti.

Altro ingrediente necessario a far divenire Varsavia una vera città socialista, fu, naturalmente, la creazione di un esteso apparato industriale, che potesse dar lavoro a un numero adeguato di operai.

Nel '51, in ragione dell'ipertrofia del nuovo apparato burocratico statale, il numero di colletti bianchi che operavano nella capitale si era ormai pericolosamente avvicinato a quello dei colletti blu: le persone impiegate nell'amministrazione erano

---

<sup>1</sup> P. Bieganski, *Stare miasto pomnik kultury narodowej*, «Stolica» 30 (1953), pp. 2-3.

<sup>2</sup> *Konferencja w Urzędzie konserwatorskim w sprawie ustalenia generalnym wytycznym do planu urbanistycznego Starego Miasta* in J. Gorski (II), *op. cit.*, pp. 408-410

<sup>3</sup> S. Zaryn, *Rekonstrukcja starej architektury*, «Stolica» 11 (1951), p. 4.

<sup>4</sup> Ivi, p. 3.

<sup>5</sup> S. Marzynski, *Warszawa wznosi swaja katedre*, J. Gorski (II), *op. cit.*, pp. 422-5.

<sup>6</sup> In realtà i resti del barbacane e della cinta muraria erano stati riportati alla luce qualche anno prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale. Ma i lavori di ristrutturazione furono alquanto parziali. T. Komorowski, *Rekonstrukcja warszawskiego barbakanu*, «Stolica» 19 (1954), pp. 8-9.

69.130 (il 17,1% degli occupati), mentre gli operai erano 83.965 (il 20,6%)<sup>1</sup>. In virtù di tali dati la composizione sociale della popolazione cominciò a destare una certa preoccupazione nelle autorità. Per rimediare a quella che venne giudicata una disfunzione, il Partito, contrariamente a quanto indicato nel piano sessennale, decise di avviare la costruzione di un enorme impianto siderurgico a Huta, nella parte settentrionale della città<sup>2</sup>. Sarebbe stato la più grande installazione del genere di tutta la Polonia. La scelta del luogo venne fatta grazie ai consigli degli esperti sovietici, in questi anni presenti sulla scena di ogni più grande realizzazione.

Altre installazioni industriali vennero collocate nelle aree periferiche della città, a Wola e a Żoliborz. A Żeran vennero intensificati i lavori per il porto fluviale, a Targówek trovarono posto gli impianti farmaceutici e chimici.

Secondo quanto riportato dallo studioso Piotr Molski, nel periodo '50-'55 Varsavia arrivò a ospitare addirittura il 41% del totale delle strutture produttive ricostruite dopo la guerra nell'intera Polonia<sup>3</sup>. Come conseguenza, il numero degli operai salì, nel '56, a 144.887 (28,9% degli occupati), mentre gli impiegati statali diminuirono leggermente (68.373, il 13,6%)<sup>4</sup>.

Nella primavera del 1953, all'epoca della morte di Stalin, Varsavia era, però, una città a metà del guado<sup>5</sup>. Le sue dimensioni erano diventate ragguardevoli grazie all'allargamento completato nel 1951, su decisione diretta dei vertici politici statali<sup>6</sup> (erano state accorpate la città di Wlochy e i comuni di Okecie, Wilanow, Brodno, Wawer e altre località). In ragione di tale estensione la superficie era stata estesa fino ad arrivare a 41.173 ettari, dei quali quasi la metà (circa 20.000) erano costituiti da terreni agricoli non edificati<sup>7</sup>.

In parte, il tessuto urbano era stata ricostruito, mentre in alcuni punti del centro le macerie non erano ancora state eliminate (nelle piazze Teatralny e Żelaznej Bramy, lungo le vie Królewska, Żelazna, Towarowa, Grzybowska). Cominciavano a delinearsi i grandi complessi abitativi realizzati dallo Zor, come ad esempio Muranow, ricostruito sulle rovine del ghetto. L'evoluzione dei progetti relativi a questo quartiere risentì

---

<sup>1</sup> *Rocznik Statystyczny 1961*, Warszawa 1961, p. 34.

<sup>2</sup> *Rosnie huta warszawska*, «Stolica» 18 (1952), p. 5.

<sup>3</sup> Cfr. P. Molski, *Mieszkalnictwo a przemiany przestrzenne miasta. Warszawa 1945-1980*, Warszawa-Łódź 1988, p. 47.

<sup>4</sup> *Rocznik statystyczny 1956*, Warszawa 1956, p. 143.

<sup>5</sup> J. Sigalin (1986), op. cit., pp. 462-82.

<sup>6</sup> *Rozporządzenie rady ministrów z dnia 5 maja 1951 r. w sprawie zmiany granic miasta stołecznego Warszawy*, Dz.U.R.P 27 (1951), p. 199.

<sup>7</sup> L. Królikowski, B. Orłowski, *I Warszawa nie od razu zbudowano*, IHNOiT PAN, Warszawa 1993, p. 93.

profondamente dei cambiamenti del 1949. I piani di ricostruzione iniziali erano stati infatti curati dall'Ufficio per la ricostruzione della capitale (Bos). Il progettista principale, Bohadan Lachert voleva costruire un moderno *siedlung* residenziale, secondo i principi dell'urbanistica funzionalista<sup>1</sup>. Nel 1949, tuttavia, tali piani erano improvvisamente diventati obsoleti e antieconomici. Muranow venne così ricostruito secondo una «concezione generale più leggibile e comprensibile»<sup>2</sup>, come si legge in un articolo del 1952, rispetto a quella prodotta nella prima fase della ricostruzione.

L'industrializzazione forzata della capitale, come si è appena visto, aveva intanto prodotto i primi grandi impianti industriali, a Wola, a Zeran, a Praga. Nulla, però, era stato ancora terminato. Negli anni successivi niente sarebbe stato completato secondo i piani originali, nemmeno il complesso Mdm. La scomparsa di Stalin segnò infatti la caduta in disgrazia del realismo socialista, anche se ci sarebbero voluti tre anni per arrivare alla definizione di nuovi obbiettivi nella politica artistica del blocco comunista. Nel frattempo, l'ultima grande misura di stampo prettamente centralistico fu l'introduzione, nel '54, di un sistema di passaporti interni, simile a quello utilizzato in Unione Sovietica, allo scopo di porre un freno all'eccessivo afflusso di persone a Varsavia. Il numero di appartamenti non era, infatti, sufficiente a soddisfare le esigenze della popolazione<sup>3</sup>.

#### **4.5 Le modalità di rappresentazione del potere totalitario**

La costruzione del Palazzo della Cultura e della Scienza di Varsavia, su iniziativa dell'Unione sovietica, fu una chiara manifestazione dei rapporti di forza che si erano ormai cristallizzati, all'interno del blocco socialista, dopo lo scoppio della Guerra fredda. I tempi e i modi stessi attraverso i quali si concretizzò l'«offerta» sovietica espressero in maniera inequivocabile lo stato di dipendenza dal Cremlino delle autorità politiche polacche.

Già nella primavera del 1945, poco dopo la Liberazione di Varsavia da parte dell'Armata rossa, l'Urss aveva offerto il proprio aiuto nell'opera di ricostruzione della città. Concretamente le proposte riguardavano la costruzione di un primo tratto della metropolitana, la ricostruzione dei quartieri residenziali di Muranow o di Wiebrzno,

---

<sup>1</sup> Cfr. cap. 3.

<sup>2</sup> J. Wierzbicki, *Dzielnica mieszkaniowa Muranow (proba krytyki)*, «Architektura» 9 (1952), pp. 222-5.

<sup>3</sup> Negli anni 1950-55 furono terminate 125.900 stanze (101.900 realizzate dallo Zor). Si veda P. Molski, *Mieszkalnictwo a przemiany przestrzenne miasta. Warszawa 1945-1980*, Warszawa-Lodz 1988, p. 49.

l'edificazione di un complesso di palazzi amministrativi in ulica Krucza, o degli edifici dell'Università<sup>1</sup>.

Solo alcuni anni dopo, però, e solo dopo il consolidamento del potere da parte delle nuove autorità comuniste in Polonia, fu possibile pervenire alla definizione precisa dell'offerta risalente al 1945. La decisione riguardo a che cosa „donare” alla capitale della Polonia venne ovviamente presa al Cremlino: Stalin stesso decise che a Varsavia sarebbe stato costruito un grattacielo sul modello di quelli che si stavano allora costruendo a Mosca per celebrare la vittoria nella Grande guerra patriottica.

I polacchi, grazie ad alcune conversazioni informali con i sovietici, vennero a conoscenza delle intenzioni sovietiche prima che queste venissero formalmente avanzate. Hilary Minc, ministro dell'Industria dell'epoca, riuscì ad avvertire il proprio governo che, nel corso della prossima visita a Varsavia del ministro degli esteri sovietico Molotov, ormai imminente, si sarebbe sicuramente affrontato l'argomento della costruzione di un palazzo sullo stile di quelli in costruzione a Mosca. La delegazione polacca, da parte sua, non si sarebbe dovuta dimostrare affatto sorpresa dalla proposta del ministro sovietico, anzi, secondo Minc, avrebbe dovuto accoglierla positivamente, senza indugiare troppo sui dettagli<sup>2</sup>.

La proposta venne formalizzata in maniera molto sbrigativa il 3 luglio 1951: «E come lo vedreste a Varsavia un grattacielo come quelli che ci sono da noi?» Molotov chiese ai compagni polacchi, i quali, consapevoli di non poter rifiutare: «Ma come? Bene, certamente»<sup>3</sup>. Si noti che in quel momento non esisteva ancora nessun progetto preparatorio, nessuna idea su dove costruirlo, nessuna previsione sulla consistenza dell'investimento. Si sapeva solo che era una iniziativa presa da Stalin, sulla base delle offerte del 1945. Un mese più tardi venne chiarito che il nuovo palazzo si sarebbe costruito in fretta (nel giro di 3 o 4 anni), e che sarebbe stato edificato utilizzando esclusivamente materiali, quadri tecnici e manodopera sovietici. Il progetto, inoltre, si sarebbe dovuto basare sugli elaborati sovietici, probabilmente su quelli per il palazzo dell'Università. Anche le spese sarebbero state interamente coperte da Mosca, cosa che sollevò non poco le autorità polacche.

Dopo la visita di Molotov, i sovietici fecero pervenire ai polacchi l'ordine di concretizzare (nel giro di 3-4 giorni) una controproposta relativa alle varie possibili

---

<sup>1</sup> Z. Skibniewski, *Prace urbanistyczne Biuro odbudowy stolicy*, pp. 257-58, in J. Kazimierski et al. (a cura di), *Warszawa współczesna. Geneza i rozwój*, PWN, Warszawa 1981, pp. 247-71.

<sup>2</sup> J. Sigalin (1986), op. cit., p. 422.

<sup>3</sup> *ivi*, p. 423.



opzioni su come e dove costruire. La difficoltà del compito verteva nel fatto che non si conoscevano ancora le dimensioni e le funzioni del palazzo. Inoltre bisognava trovare un terreno capace di ricevere un tale imponente dono. Vennero elaborate cinque varianti, sulla base delle tavole dei grattacieli staliniani contenute nel numero di giugno del 1949 di *Architektura i Stroitel'stvo*, l'unica possibile fonte di ispirazione per i polacchi. Tre varianti riprendevano le misure e le funzioni del palazzo dell'Università di Mosca<sup>1</sup> (800.000 m2 nel solo corpo principale e altri 600.000 nelle restanti parti del complesso) e due invece riportavano le misure più contenute di due dei grattacieli moscoviti che più piacquero ai polacchi (l'edificio amministrativo in piazza Smolenskaja<sup>2</sup> – che avrebbe in seguito ospitato il ministero degli Interni – e l'edificio amministrativo-residenziale di Krasnye Vorota<sup>3</sup>). Le localizzazioni possibili furono individuate nella zona della Marszalkowska (due varianti), a Praga, a Grochow e a Rakowiec. La scelta finale spettò ai vertici politici, che decisero di collocare il palazzo in pieno centro, lungo la Marszalkowska, dato che in quel luogo era comunque prevista l'edificazione di una grande Casa della Cultura, e dato la costruzione del palazzo staliniano avrebbe consentito di completare definitivamente l'intero tratto centrale della Marszalkowska. Il fatto che per accogliere il gigante sovietico fosse necessario abbattere 3500 vani abitativi non venne considerato un impedimento insormontabile.

Fu solo dopo una visita di Sigalin e Skibniewski a Mosca, però, che i polacchi vennero a sapere che non era intenzione dei sovietici ricostruire fedelmente il palazzo dell'Università di Mosca a Varsavia, (opzione che i polacchi erano pronti ad accettare) ma che doveva essere preparato un progetto interamente nuovo, capace di esprimere i valori dell'architettura tradizionale polacca, secondo i dettami dottrinali del realismo socialista.

L'equipe di architetti sovietici incaricata di progettare il Palazzo (Lev Rudnev, Aleksandr Khriakov, Igor Rozhyn, Aleksandr Velikanov) effettuò un viaggio d'osservazione e di studio per due settimane in Polonia. Visitarono le principali città, alla ricerca del carattere architettonico nazionale da conferire all'edificio<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> A. Latour, *Moskva 1890-2000. Putevaditel' po sovremennoi arkhitekture*, Iskustvo XXI vek, Moskva 2007, p. 300.

<sup>2</sup> Ivi, p. 298.

<sup>3</sup> Ivi, p. 299.

<sup>4</sup> Curiosi i ricordi di Sigalin a proposito di tale soggiorno: «un grande interesse generale, ammirazione, qualche volta infatuazione, per l'architettura, l'urbanistica, l'arte, la cultura e i paesaggi polacchi e, anche, per la nostra ospitalità. Queste persone, per la prima volta nella loro vita, si trovavano in Occidente. Solamente il vecchio Rudnev era stato in gioventù a Varsavia, nel 1913. Fatto caratteristico: Rudnev si lanciò nella riproduzione degli impressionisti francesi, di Picasso, Miro, Klee, Chagall. In hotel gli

L'altezza del palazzo venne decisa nel corso degli incontri, a Varsavia, fra le due delegazioni di architetti. Era opinione di Rudnev che un'altezza di 100- 110 metri sarebbe stata più che sufficiente per Varsavia. I polacchi, tuttavia, volevano pervenire a un deciso cambiamento di scala della loro capitale, e insistettero fino a ottenere un edificio il cui corpo principale sarebbe stato alto 150-60 metri, sormontato da una guglia di 70 metri per un totale di 220 metri: un edificio la cui mole era assolutamente fuori scala rispetto al resto dell'edificato urbano varsaviano, non molto dissimile nelle dimensioni, però, da quello che Goldzamt aveva raffigurato negli schizzi da lui eseguiti a Mosca nei mesi precedenti.

Nell'aprile del '52 si giunse alla definizione del progetto finale, presentato dai sovietici nei seguenti termini:

Il palazzo della Cultura e della Scienza è localizzato in una piazza delimitata del centro della città, lungo la principale arteria cittadina [...]. le dimensioni di tale piazza: 500 metri... per 700. [...] la piazza sarà destinata alle parate e alle manifestazioni. Lungo il fronte principale del palazzo troveranno posto delle tribune più basse. Le aree della piazza a destra e a sinistra del palazzo saranno adibite a giardino... Il palazzo sarà disposto su un innalzamento, al quale si avrà accesso tramite ampie scalinate, aiuole, fontane e due obelischi. Le sue facciate saranno rivestite di ceramica chiara. La base, le terrazze, le scalinate, le entrate e una parte dei primi piani saranno in granito. I dettagli delle colonne e i piani superiori saranno in pietra calcarea locale<sup>1</sup>

Si decise così di costruire un palazzo dalle dimensioni imponenti: 220 metri di altezza, con le ali laterali che si allungavano per 254 metri di lunghezza e 212 di larghezza.

Agli architetti venne sostanzialmente affidato il compito di creare nel centro di Varsavia il luogo preferito del nuovo abitante socialista. Nell'enorme piazza, ai piedi dell'imponente palazzo, il cittadino socialista avrebbe dovuto passeggiare, riposarsi, leggere il giornale, giocare con i bambini. All'interno del palazzo avrebbero trovato posto l'Accademia delle scienze, alcune organizzazioni culturali giovanili, la Compagnia del sapere, il Museo dell'industria e della tecnica, un teatro da 800 posti a sedere, due cinema, una piscina, alcune palestre, una sala congressi da 3700 posti, diverse sale conferenza. L'ombra della nuova torre, assolutamente dominante nella Varsavia del futuro, doveva essere «laconica, semplice, chiara e ugualmente visibile da

---

fornimmo i colori: il grande maestro nei pochi momenti liberi dipingeva...». J. Sigalin (1986), op. cit., p. 428.

<sup>1</sup> Ivi, p. 433.

tutti i lati»<sup>1</sup>. Le sue decorazione avrebbero dovuto rispondere ai bisogni estetici delle masse lavoratrici. Ecco il punto di vista di Goldzamt rispetto a tale questione:

Dobbiamo controllare e analizzare quale sia, in noi stessi, la cura per la composizione dell'insieme, e se vi siano delle tendenze, magari involontarie, all'espressione dello spirito costruttivista e funzionalista. Dobbiamo ricordarci che nel corso di lunghi anni abbiamo indirizzato la nostra architettura verso i gusti della borghesia e degli snob, verso persone nelle quali albergava una sorta di timidezza nei confronti della pienezza dei sentimenti più profondi, delle emozioni e delle sue espressioni. Tuttavia noi non costruiamo più per queste persone. Noi costruiamo per il popolo, giovane e semplice, che ha raggiunto il potere e che vuole grandiosità e pienezza, una pienezza che è l'espressione dei suoi sentimenti. Ecco perché le principali soluzioni architettoniche del palazzo definiscono la polifonia delle parti nell'unità, ed ecco perché la ricchezza di dettagli decorativi risponde pienamente ai desideri del Popolo. Se rimettessimo questo palazzo al giudizio del Popolo, esso ne sarebbe sicuramente soddisfatto, perché questo palazzo è ricco, e il giudizio del Popolo è il nostro unico criterio<sup>2</sup>.

Delle fittizie trattative ufficiali portarono alla firma dell'accordo fra Prl e Urss il 5 aprile 1952<sup>3</sup>, quando, a scanso di equivoci, i lavori di preparazione delle fondamenta erano già terminati. Il progetto venne approvato dal governo il 21 aprile. Fu inaugurato il 21 luglio 1955, due anni dopo la morte di Stalin, al quale venne nel frattempo intitolato.

Prima della consegna dell'opera, fu ovviamente organizzata una intensa campagna di propaganda sulle pagine dei maggiori giornali e delle riviste specializzate.

Negli articoli dei primi anni Cinquanta, il palazzo della Cultura e della scienza venne quindi salutato come il «palazzo dell'Amicizia» nato nell'epoca del comunismo, capace di esprimere «la cura dell'uomo, e il soddisfacimento dei suoi bisogni materiali e culturali»<sup>4</sup>. Venne descritto come un palazzo che esprimeva «gioia, serenità e ottimismo»<sup>5</sup>, le cui proporzioni colossali erano l'espressione di tutte le migliori conquiste delle tecniche costruttive moderne. Esso avrebbe dovuto essere una «testimonianza dei legami di amicizia e di aiuto esistenti fra i paesi socialisti»<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Ivi, p. 436.

<sup>2</sup> Ivi, p. 445.

<sup>3</sup> *Dokumenty i materialy do historii stosunkow polsko-radzieckich, styczeń 1950 – grudzień 1955*, t. X, Warszawa 1982, pp. 185-9.

<sup>4</sup> J. Kuryluk, *Palac przyjazni*, «Stolica» 13 (1952), p. 12.

<sup>5</sup> H. Karpowicz, *Palac Kultury i Nauki*, «Architektura» 5 (1954), p. 108.

<sup>6</sup> J. Minorski, *O projekcie szkicowym Palacu Kultury i Nauki w Warszawie*, p. 168, «Architektura» 7/8 (1952), pp. 167-73.



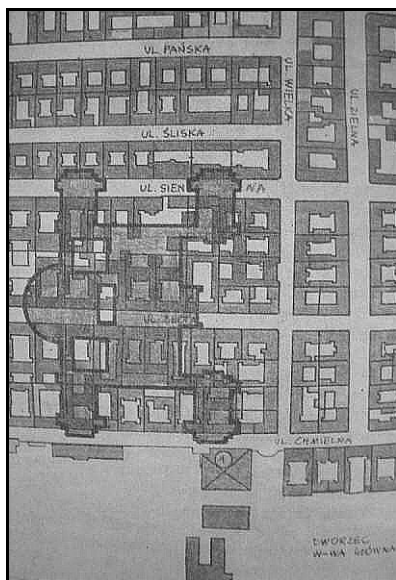
**Figura 20: l'inaugurazione del palazzo della Cultura e della Scienza nel 1955.** In D. Crowley, *Warsaw*, Reaktion Books, London 2003, p. 61

Poco dopo la sua inaugurazione divenne, invece, la testimonianza di un'epoca che, anche nei paesi del blocco socialista, venne messa all'indice. All'interno del blocco sovietico, gli anni della guerra di Corea e quelli successivi furono segnati da un'ulteriore peggioramento degli aspetti più totalitari del regime comunista. In Polonia, come in Urss e come negli altri paesi dell'Europa orientale, si ebbe una ulteriore restrizione delle libertà individuali e un inasprimento dei metodi repressivi<sup>1</sup>. Pochi furono i polacchi che rimpiansero quegli anni, a cui il palazzo voluto da Stalin venne inevitabilmente associato. Il suo valore simbolico era infatti inequivocabile. Nonostante gli sforzi della propaganda, tesi a sottolineare l'eccezionalità di un dono di tale tipo nella storia dei rapporti fra le Nazioni, il palazzo di Stalin assunse fin da subito una simbologia negativa, legata alla dominazione politico-ideologica di Mosca. Era, come ha recentemente scritto il critico Waldemar Baraniewski, «la materializzazione dell'utopia totalitaria»<sup>2</sup>. Era cioè un'opera di valore politico più che artistico, nella quale il mero fatto estetico – e cioè che l'aspetto del *Palac* risultasse dalla somma di

<sup>1</sup> M. Turlejska, *Zapis pierwszej dekady 1945-54*, KiW, Warszawa 1972.

<sup>2</sup> W. Baraniewski, *op. cit.*

diversi accenti nazionali (la parte centrale ricordava la torre del municipio di Chelm, la sala congressi il Barbacane di Cracovia, le cornici delle finestre si rifacevano ai portali del Wawel ecc.) – non poteva in nessun modo far passare in secondo piano il suo significato politico, che derivava dalle sue proporzioni e dalla sua localizzazione. Costruito al centro di una piazza enorme, in assenza di altri edifici che ne potessero metterne in dubbio la dominanza sull'intero paesaggio cittadino, il *Palac* era stato concepito come il principale luogo di comunicazione fra le autorità e le masse in occasione delle celebrazioni ufficiali: la *tribuna honorowa* funzionava come una sorta di altare, e nella *Sala Kongresowa* si tenevano le riunioni del partito, scopo per la quale era stata esplicitamente progettata.



**Fig. 21: planimetria del palazzo della Cultura e della Scienza**, qui sovrapposta a quella degli edifici che esistevano nella stessa area prima della Seconda guerra mondiale. In J. Sigalin, *Warszawa 1944-1980. Z archiwum architekta*, t. 4, Książka i Wiedza, Warszawa 1989, p. 118.

La costruzione del Palazzo della Cultura e della Scienza produsse il completo sconvolgimento, rispetto all'assetto prebellico, dell'intera area del centro-città, *Śródmieście*. Come si è già visto nel capitolo precedente, quello che era destinato a diventare il centro moderno della città, era stato oggetto di un'intensa attività di pianificazione, volta principalmente a decongestionare l'area e a ristrutturarne il tessuto urbano, le cui ferite inferte dai nazisti erano state profonde, conformemente alle idee dell'urbanistica moderna. Nei primi anni del dopoguerra si pensava di fare del centro-

città una sorta di city dallo spiccato andamento verticale. I progetti che si rifecero all'opera di Le Corbusier, come quelli del giovane Maciej Nowicki, non mancarono, ma rimasero solamente delle esercitazioni su carta.

*Śródmieście*, la regione fisicamente più centrale di Varsavia, che si estendeva attorno all'incrocio delle due principali arterie cittadine, era per forza di cose il luogo in cui il regime polacco voleva mettere in scena la rappresentazione architettonica del proprio potere.

Una delle questioni principali su cui, fin dall'inizio della ricostruzione, si erano concentrate le attenzioni dei progettisti fu quella della localizzazione del baricentro della città. La sua collocazione tradizionale, nei pressi di piazza della Vittoria, non lontano da Krakowskie Przedmiescie, sembrava infatti non rispondere ai bisogni di una capitale socialista. Le aree storiche della Città vecchia e della Passeggiata reale erano troppo vicine per poter lanciare una ricostruzione che non fosse rigorosamente conservativa, sia per quanto riguardava gli edifici, sia per le loro dimensioni. Era impossibile costruire delle «dominanti architettoniche», realmente in grado di segnalare la rottura con il passato, a due passi dalla regione che più di ogni altra doveva conservare i propri legami con il passato, la Città vecchia appunto. Fu, quella dell'impossibilità di pervenire a un deciso cambiamento di scala del centro tradizionale, il motivo principale che spinse i ricostruttori a cercare un'altra collocazione per il centro moderno della capitale polacca, che venne spostato più a Sud, nel punto di intersezione dei due maggiori assi Nord-Sud ed Est-Ovest, la Marszałkowska e la Jerozolimskie.

In realtà, già nei primissimi anni della ricostruzione, i progetti del Bos prevedevano la creazione di una grande piazza centrale che avrebbe costituito un forum del popolo, una sorta di tribuna a cielo aperto per lo scambio di idee nella nuova società socialista<sup>1</sup>. Il passaggio dalla concezione di forum del popolo a quella di piazza centrale per le parate e le sfilate di massa non fu certamente molto difficile da un punto di vista teorico, ma dal punto di vista operativo impose delle scelte dalle conseguenze radicali. Il vuoto che si decise di creare attorno al palazzo della Cultura significò la totale scomparsa di un pezzo non proprio secondario della Varsavia prebellica. La futura piazza delle parate, infatti, venne ricavata in un'area in cui nel 1939 si incrociavano molte delle vie tradizionalmente più trafficate e più pittoresche di Varsavia: la Zielna e la Żłota, la Wielka con la Światokrzyska, la Sienna, la Chmielna e molte altre, tutte strade piene di vita, di negozi, di antiquari, quotidianamente invase dagli abitanti della

---

<sup>1</sup> Cfr. cap. 2.

capitale. Proprio qui vi era la stazione della più importante linea ferroviaria, quella che collegava Varsavia a Vienna. Proprio qui si era iniziato a costruire, prima dello scoppio della guerra, la grandiosa stazione centrale secondo il progetto di Przybylski. I nazisti, ovviamente, avevano ridotto la zona in un mare di rovine, ma alcuni edifici si sarebbero certamente potuti salvare. Ma con il cambiamento di rotta del 1949 i primi piani a essere rivisti furono proprio quelli relativi a *Śródmieście*, l'area dal più alto valore simbolico di Varsavia.

Dopo la fine della guerra le montagne di macerie che ricoprivano *Śródmieście* erano state lasciate praticamente intatte, poiché risultò più facile costruire in zone sgombre da detriti. Nella zona fra piazza delle Tre Croci, via Krucza e via Marszałkowska, vennero collocati gli edifici amministrativi di maggiore importanza, la sede del Partito e quella della Commissione per la pianificazione economica. In concomitanza con l'adozione del realismo socialista fu ultimato in quest'area un edificio che era in totale contrasto con il nuovo canone estetico. Era il Centro commerciale centrale, terminato nel 1951 secondo il progetto di Z. Jhnatowicz e J. Romanski, il più grande oggetto di tale tipo della Polonia, una costruzione di cristallo e cemento di sette piani, di impostazione marcatamente modernista. Se per gli esterni, immutabili, non si riuscì a fare nulla, gli interni vennero in qualche modo riprogettati, facendo ampio uso di colonne e di marmo, secondo uno stile più conforme alla dottrina ufficiale<sup>1</sup>. Altri edifici riconducibili alla primo periodo della ricostruzione a venire completati negli anni del realismo socialista furono il palazzo cruciforme dell'Ufficio statistico centrale, progettato da R. Gutt, la sede del ministero delle Comunicazioni (progetto di B. Pniewski) e la stessa sede centrale del Pzpr, la „Casa del partito”, la cui costruzione, ultimata nel 1951 secondo il progetto di W. Klyszewski, J. Mokrzyński e E. Wierzbicki, era stata avviata nel 1948.

Oltre che nelle nuove sedi di alcuni ministeri (come, ad esempio, quello delle Finanze e quello dell'Agricoltura) il nuovo spirito sociorealista che stava gradualmente modificando il volto di Varsavia si manifestò in diverse porzioni della città, tendenzialmente separate l'una dall'altra. La ricostruzione dell'antica piazza della Banca, su cui si affacciava alcuni monumentali edifici ottocenteschi, come il Teatro grande che venne riedificato riprendendo abbastanza fedelmente le sue forme originarie, rispondeva alla volontà di creare un nuovo circuito di piazze centrali, adeguatamente connesse tra loro, dove poter incanalare le persone nei giorni delle manifestazioni di

---

<sup>1</sup> J. Skarzynski, *CDT, Centralny dom towarowy*, «Stolica» 15 (1951), p. 4.

massa. Il processo di ricostruzione/trasformazione di questo antico angolo di Varsavia venne poi completato con l'erezione di un monumento a Feliks Dzierzinski, il fondatore della Ceka di origini polacche, al cui nome venne intitolata l'intera piazza.



**Fig. 22: il monumento a Feliks Dzierzinski.**

In D. Crowley, *Warsaw*, Reaktion Books, London 2003, p. 61

In una situazione come quella appena descritta, caratterizzata da interventi parziali, la costruzione del palazzo della Cultura consentì la sistemazione di un porzione molto consistente del centro, secondo le decisioni prese dal Comitato centrale (Kc) del partito, cui spettava la definizione, in maniera anche estremamente dettagliata – come nel caso, appunto, del concorso per piazza Stalin<sup>1</sup> – gli obbiettivi, nonchè le stesse modalità organizzative, dei vari concorsi.

In questi anni, le idee dei progettisti superarono di molto (per fortuna?) le capacità realizzative dell'edilizia Polacca. Sigalin, ad esempio, lanciò al Kc del partito l'idea di costruire l'intero Srodmiescie «secondo il metodo Mdm»<sup>2</sup>. Goldzamt, invece, come era suo costume, avanzò le sue radicali proposte direttamente a Bierut, mettendolo

---

<sup>1</sup> Cfr. Sigalin pp. 29-40.

<sup>2</sup> J. Sigalin (III), op. cit., p. 7.



in guardia dell'impossibilità per il palazzo della Cultura di essere attorniato da «frammenti della città portatori di un marchio ereditario differente, di assetti disurbanizzanti reazionari, di una scala diversa, non metropolitana», dato che il palazzo di Stalin doveva «spargere la propria influenza sull'intera città, rivoluzionarla»<sup>1</sup>.

Nel 1952, nel corso di una delle innumerevoli discussioni fra architetti sui progetti per il centro-città, Goldzamt propose addirittura di costruire altre due torri sul modello di quelle sovietiche, una delle quali al posto del Castello reale (l'altro lungo l'asse di Stanislao). Era la naturale conseguenza dei progetti contenuti nella sua tesi di dottorato dell'anno precedente. La proposta venne però subito ritirata, dato che incontrò la generale contrarietà degli architetti<sup>2</sup>.

Le poche opinioni contrarie alle nuove strategie di ricostruzione del centro di Varsavia riuscirono anche a farsi sentire, ma rimasero isolate e innocue voci fuori dal coro. Le parole di Gutt meritano di essere ricordate, se non altro perchè ebbero il coraggio di menzionare le pochezze del realismo socialista ben prima che questo cadesse in disgrazia:

L'architettura è l'espressione di un'epoca, e se la nostra epoca è immagine dell'architettura [proposta nei progetti per il centro], si potrebbe dire che quello che si sta sviluppando non è un sistema giusto e coraggioso, ma transitorio e decadente. Nel periodo Secessione (Liberty) le persone raggiunsero delle grandi capacità artigianali; noi, invece, sulla nostra giusta strada, raggiungiamo un grande vuoto e una mancanza di conoscenze e di capacità<sup>3</sup>

La costruzione del palazzo della Cultura procedette parallelamente all'attività di progettazione dell'enorme piazza<sup>4</sup> – 700 metri per 250, quando la piazza Rossa di Mosca era solamente 160 metri per 400 – attorno al nuovo „gioiello” di Varsavia<sup>5</sup>. Ecco, come venne immaginata, secondo quanto scritto nel concorso indetto nel 1952:

Essa deve fungere da cornice e da sfondo per il principale accento architettonico della capitale, il palazzo della Cultura e della Scienza [...] oltre alle normali funzioni quotidiane (stazione centrale, fermate della metropolitana e della ferrovia suburbana, funzioni residenziali e commerciali) essa dovrà essere un luogo di sfilate e di adunate di massa, ripetutamente collegate con le riunioni, le conferenze e i congressi nelle sale del palazzo della Cultura<sup>6</sup>

---

<sup>1</sup> Cit. in ivi, p. 11.

<sup>2</sup> Ivi, p. 27.

<sup>3</sup> Ivi, p. 28.

<sup>4</sup> A. Laski, *Palac i jego plac*, «Swiat i My» 106 (1954), pp. 1-2.

<sup>5</sup> A. Chrzanowski, *Wielkie prace w centrum Warszawy. Przygotowanie placu Jozefa Stalina*, «Stolica» 4 (1954), p. 3.

<sup>6</sup> Cit. in J. Sigalin (1986), op. cit., p. 16.

Sul lato occidentale della piazza si pensava di costruire la nuova stazione Centrale<sup>1</sup>, abbondante di colonne e di sculture secondo i più rigorosi dettami del *socrealizm*, e un hotel (entrambi gli edifici furono realizzati solo più di 30 anni dopo). Il lato orientale, invece, era quello le cui potenzialità plastiche (e simboliche) erano più elevate, dato che era costituito da ulica Marszalkowska.

I progetti e le discussioni si susseguirono numerosi nel corso del 1953. Dopo la morte di Stalin la consegna del palazzo alla popolazione si fece ancora più impellente, tanto che in dicembre il Consiglio dei ministri emanò una delibera con la quale tutte le imprese edili vennero obbligate a collaborare ai lavori di costruzione in modo da finire il palazzo secondo i termini previsti.

I tempi però erano già cambiati, se è vero che Syrkus, in una discussione con Goldzamt, poté affermare, dopo anni in cui si era rifugiato in un'accettazione passiva dei dogmi del realismo socialista, che gli schizzi della nuova piazza centrale mancavano di «elementi innovativi» ed erano piuttosto una sorta di «approccio eclettico al XIX secolo»<sup>2</sup>.

L'anno dopo venne organizzata una esposizione dei progetti relativi al lato orientale della piazza. Le reazioni del pubblico, molto numeroso, furono controverse. Alcuni commentarono ammirati. Altri, criticarono. Ecco alcuni commenti contenuti nei ricordi di Sigalin: «Troppe colonne!... Perché un'architettura così poco moderna?... Troppe sculture e troppe decorazioni! Durante le parate i carri armati danneggeranno i rivestimenti delle vie d'accesso alla piazza! Troppi palazzotti monumentali»<sup>3</sup>.

Secondo le indicazioni dei concorsi, lungo la parete orientale della piazza, avrebbero dovuto trovare posto un monumentale  *ratusz* (il palazzo della Municipalità), la sede del presidio del Consiglio generale di Stato (*Naczelna rada narodowa*), nonché alberghi, cinema e ristoranti<sup>4</sup>. L'inizio dei lavori venne indicato per l'estate del 1955.

Nel marzo di quell'anno il kc «con moderato ottimismo» giudicò sufficienti i materiali raccolti nei vari concorsi, selezionando due modelli vincitori passibili, però, di ulteriori eventuali modifiche<sup>5</sup>. In 22 luglio 1955 venne inaugurato il palazzo della Cultura. Meno di dieci giorni dopo, il 1 agosto, il kc centrale decise di respingere i due progetti risultati vincitori cinque mesi prima, ordinando di svilupparli ulteriormente. Ormai il realismo socialista era già diventato obsoleto. La revisione profonda dei

---

<sup>1</sup> *Projekt dworca centralnego w Warszawie*, «Stolica» 11 (1952), p. 4.

<sup>2</sup> J. Sigalin (1986), op. cit., p. 50.

<sup>3</sup> Ivi, p. 60.

<sup>4</sup> *Zasady realizacji wschodniej sciany placu J. Stalina zostały ustalone*, «Stolica» 24 (1954), pp. 8-9.

<sup>5</sup> J. Sigalin (1986), op. cit., p. 141.

progetti da parte degli autori (con relativo abbandono di gran parte delle decorazioni) non fu sufficiente e i lavori non furono mai iniziati<sup>1</sup>.

Il centro di Varsavia divenne, dopo il 1956, una materia di competenza delle autorità comunali. È interessante notare come, già nel 1955, quando il Kc rifiutò i progetti per il lato orientale, si sentì in dovere di «porre l'attenzione sull'opportunità di approfondire la conoscenza delle realizzazioni architettoniche urbane degli altri paesi»<sup>2</sup>. E i progetti successivi tennero ampiamente conto di tale suggerimento. Scomparvero il *ratusz* e la sede del Consiglio di stato, e la destinazione dell'area divenne esclusivamente commerciale e residenziale. Venne costruito, solo nel decennio successivo, un lungo *passage* commerciale di vetro e alluminio, il cui progetto (di Zbigniew Karpinski) poté trarre ispirazione da un complesso posto nella zona centrale di Stoccolma.

Un progetto completamente fallito fu, invece, quello della metropolitana<sup>3</sup>, nonostante una risoluzione del governo, datata 1950, che prevedeva la costruzione di due linee nel giro di 15 anni.



**Fig. 23: la metropolitana socialista.** Il plastico di uno dei progetti in concorso nel 1953. In «Architektura» 5 (1953), p. 128

<sup>1</sup> M. Sadzewicz, *Oddajemy głos autorom projektów Sciany wschodniej*, «Stolica» 4 (1955), pp. 2-3.

<sup>2</sup> J. Sigalin (1986), op.cit., p. 142.

<sup>3</sup> J. Dabrowski, *Budujemy warszawskie metro*, «Stolica» 18 (1951), pp. 6-7.

Il modello di riferimento dichiarato per i progettisti polacchi fu, ovviamente, la metropolitana moscovita. A livello ingegneristico ciò comportò la revisione dei piani precedenti, quelli elaborati nei primi anni del dopoguerra, nei quali una metropolitana leggera era stata progettata per essere integrata con le linee ferroviarie suburbane. La nuova metropolitana, contrariamente a quanto indicato nel piano sessennale di ricostruzione (che faceva ancora riferimento agli schemi di ferrovia urbana ad alta velocità che prevedevano lo scorrimento in tunnel sotterranei solo in prossimità delle aree centrali), doveva essere scavata in profondità (per poter servire, nel caso, anche come rifugio antiatomico), cosa che si rivelò impossibile a causa della particolare conformazione idro-geologica del sottosuolo di Varsavia, nonostante la collaborazione degli esperti sovietici.

Di notevole interesse furono i progetti per le stazioni della metropolitana. Come per Mosca, dovevano essere dei palazzi sotterranei «monumentali e gioiosi, ricchi di elementi decorativi (statue, affreschi, mosaici, bassorilievi) capaci di veicolare i valori del nuovo ordine socialista. Doveva essere una delle realizzazioni-simbolo del governo polacco, e in quanto tale gli sforzi dei progettisti furono notevoli. Così venne descritta, «la metropolitana socialista», nelle discussioni a commento del concorso del 1953:

La nostra metropolitana deve essere il simbolo di una epoca magnifica, deve, attraverso le sue sale interne, raccontare il nostro verbo ideologico, che potrà così educare le masse nello spirito di Marx, Engels, Lenin e Stalin, deve commemorare nei secoli la Liberazione del popolo polacco dal nazismo e dalla pulizia etnica (distruzione biologica), deve mettere in rilievo la secolare amicizia tra l'Unione sovietica e la Polonia popolare, deve ricordare a tutti l'aiuto sovietico nella ricostruzione della capitale e nella costruzione dei grandi impianti industriali della Polonia popolare<sup>1</sup>.

Nessuna delle stazioni progettate in questi anni vennero realizzate.

#### **4.6 Edmund Goldzamt a Mosca: un disegno di modernizzazione di Varsavia mai realizzato**

A Mosca, dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale e la liberazione dell'Europa orientale da parte dell'Armata rossa, la situazione di Varsavia – come quella delle altre capitali del Vecchio continente caduto sotto la sfera d'influenza dell'Unione sovietica – venne periodicamente presentata sulle pagine delle riviste

---

<sup>1</sup> *Konkurs Sarp na projekty szkiecowe stacji metra warszawskiego*, p. 130, «Architektura» 5 (1953), pp. 126-32.

specializzate, quali, ad esempio, la moscovita *Arkhitectura i Stroitel'stvo* (Architettura ed edilizia). Ancora nel 1947 il piano di ricostruzione del Bos, l'Ufficio per la ricostruzione di Varsavia, venne salutato senza alcuna deformazione ideologica, per quello che in sostanza era: «un documento di grande interesse architettonico-urbanistico, basato sulle conquiste della moderna scienza urbanistica e sulle esperienze prebelliche della pratica architettonico-urbanistica polacca»<sup>1</sup>. In un primo momento, quindi, la contiguità, non solo ideale, dei progetti del Bos con i lavori degli anni Trenta, permeati di quello spirito moderno che in Unione sovietica era stato solennemente condannato nel 1931, sembrarono non recare alcun disturbo al Cremlino.

L'attacco alle conquiste dell'urbanistica e dell'architettura moderniste polacche venne mosso solamente qualche anno più tardi, a partire dal 1948-49, per mano di un giovane architetto di origini polacche che si era formato all'Istituto di architettura di Mosca, dopo che lo scoppio del conflitto nel 1939 lo aveva colto nella parte della Polonia occupata dall'Unione sovietica.

Come si è visto in precedenza, dopo aver conseguito il diploma, Goldzamt ritornò in patria, dove contribuì in maniera decisiva al riorientamento teorico dell'architettura e dell'urbanistica polacche verso i principi del *socrealizm*, il realismo socialista. Fu proprio Goldzamt a scrivere, come si ricorderà, il documento sulla base del quale fu poi ricavata la relazione del presidente della repubblica, nonché segretario del partito, Boleslaw Bierut, in occasione della conferenza del 1949 che segnò l'accoglimento ufficiale della dottrina sociorealista in Polonia.

Succesivamente, le posizioni radicali che Goldzamt aveva assunto a livello teorico vennero tradotte, a cavallo fra gli anni Quaranta e Cinquanta, in un piano per la ricostruzione di Varsavia. Tornato a Mosca, l'architetto si dedicò infatti alla redazione della propria tesi di dottorato dal titolo *La continuità architettonica nello sviluppo dei centri urbani e il problema della ricostruzione del centro di Varsavia*<sup>2</sup>, discussa nel 1952 presso la cattedra di progettazione degli insediamenti abitativi dell'Istituto di Architettura, sotto la direzione di Valeryj Baburov, eminente membro dell'Accademia di architettura dell'Urss, che conosceva Varsavia dal momento che vi si era recato nel 1946 nel quadro di una visita ufficiale presso il Bos. Era, questo, un lavoro che sviluppava in maniera molto coerente le asserzioni teoriche che Goldzamt aveva potuto

---

<sup>1</sup> A. F. Zhukov, *Budushchaja Varshava*, p. 20, «Arkhitectura i Stroitel'stvo» 7 (1947), pp. 19-22.

<sup>2</sup> E. Goldzamt, *Arkhitekturnaja preemstvennost' v razvitii gorodskikh tsentrov i problemy rekonstruktsii tsentra gor. Varshavy*, Moskovskiy arkhitekturnyj institut, Kafedra proektirovaniya naselennykh mest, Moskva 1952. Tutte le citazioni, se non altrimenti indicato, provengono da tale testo.

imparare durante il suo corso di studi presso l'Istituto di architettura di Mosca, dove si era laureato nel 1945. Già nell'anno della sua tesi di laurea, Goldzamt aveva pubblicato un articolo intitolato *La Varsavia del futuro*<sup>1</sup>, comparso in una rivista culturale polacca pubblicata a Mosca, in cui cominciava indirettamente a polemizzare contro le concezioni contenute nei piani del Bos. Era un lavoro teorico, con soluzioni solo abbozzate e in gran parte irrealizzabili, che mirava alla ricostruzione e alla valorizzazione delle aree storiche, in modo da ricreare una Varsavia che fosse in grado di esprimere compiutamente il grande significato ideale (e ideologico) insito nello sconvolgimento politico-economico del 1945 e nel conseguente passaggio dal capitalismo al socialismo. E tale significato, nelle concezioni dottrinarie di Goldzamt, non era assolutamente contenuto nel modello «astratto e utopistico» di città moderna e funzionale su cui si stava allora lavorando a Varsavia.

Tali posizioni, ulteriormente sviluppate e approfondite nel corso degli anni successivi, presero una veste definitiva nella tesi di dottorato dello stesso autore. Il progetto di ricostruzione contenuto in tale scritto, è bene precisare, non venne mai realizzato. Tuttavia, rimane di estremo interesse perchè costituisce una sorta di visione idealtipica della città socialista che Varsavia avrebbe potuto diventare nel caso in cui i principi del *socrealizm* fossero stati applicati in maniera sufficientemente coerente.

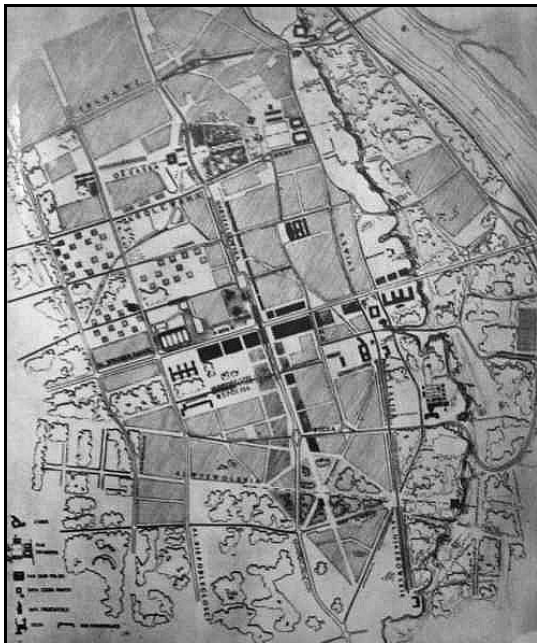
Malgrado la svolta del 1949, e l'indubbia importanza che le posizioni di Goldzamt arrivarono ad avere in quegli anni, nella pratica il suo credo estetico non ebbe mai una completa attuazione. Il piano goldzamtiano del 1952 può comunque essere utilizzato come efficace metro di paragone per misurare la portata complessiva di quelli che furono i principali interventi urbanistici della fase 1949-56, soprattutto in considerazione del fatto che tale progetto venne ultimato nel 1952, quando cioè tutte le più importanti opere erano già state avviate o concluse (ad eccezione del palazzo della Cultura) e quando di fatto non vi era già più la possibilità di iniziarne altre, dato che l'anno successivo la morte di Stalin avrebbe posto una prima interruzione, decisiva anche se non definitiva, all'opera di edificazione della Varsavia sociorealista.

Nel suo scritto l'architetto polacco riprese i motivi del passaggio, manifestatosi all'interno dei progetti di ricostruzione riguardanti il centro della capitale polacca, da delle concezioni di tipo lecorbusieriano dominate da un «cosmopolitismo antinazionalista» e da una «indifferenza architettonico-morale» a delle soluzioni capaci di «dare corpo alle più alte aspirazioni democratiche della società socialista», rivolte

---

<sup>1</sup> E. Goldzamt, *Warszawa przyszlosci*, Nowe Widnokregi 13 (Moskva 1945), pp. 8-12.

verso una sensibilità ideale e una espressività artistica completamente differenti rispetto ai piani redatti dal Bos fino al 1949. In concreto, si era passati da un centro di tipo capitalistico, costituito da una city di alti e snelli grattacieli immersi nel verde, a un centro di tipo sociorealista, concepito per fornire una adeguata collocazione a degli „alti edifici” (*vysotnye zdania*) neoclassiceggianti molto simili a quelli fatti costruire da Stalin a Mosca, proposti/imposti come modelli anche ai ricostruttori di Varsavia.



**Figg. 24 e 25: le aree centrali di Varsavia nei piani del 1949 e in quelli del 1948.** Dopo la svolta del 1948-49 il modo stesso di concepire il centro della città cambiò radicalmente, come si vede molto chiaramente da questi due progetti. In E. Goldzamt, *Arkhitekturnaja preemstvennost' v razvitii gorodskich tsentrov i problemy rekonstruktsii tsentra gor. Varshavy*, Moskovskiy arkhitekturnyj institut, Kafedra proektirovaniya naselennykh mest, Moskva 1952, pp. 109, 111.

Molti erano i luoghi in cui tale cambiamento era immediatamente percepibile a occhio nudo, grazie ai cantieri avviati e in parte coclusi in quegli anni (il quartiere residenziale Mdm, le sedi di alcuni ministeri, piazza delle Tre Croci con gli adiacenti palazzi del Partito e della Commissione per la pianificazione economica, l'antica piazza della Banca con il monumento a Feliks Dzierzinski, il Cimitero dei militari sovietici), tuttavia la città mancava ancora di quella unità interna, a livello di sviluppo territoriale, che era uno dei principi centrali dell'urbanistica sociorealista.

Varsavia, secondo quanto affermavano le teorie urbanistiche del sociorealismo, doveva essere ricostruita come un complesso architettonico unitario, dotato cioè di quella coerenza interna fra le parti la cui mancanza nelle moderne dottrine urbanistiche „borghesi”, che avevano sacrificato la leggibilità del tessuto urbano sull'altare della

pianificazione territoriale su scala regionale, era stata per l'appunto denunciata in Urss fin dagli anni Trenta.

Nel caso della capitale polacca, il principio dell'unità della composizione era stato inteso, secondo Goldzamt, come «semplice somma» delle parti, come «combinazione meccanica» di più soluzioni architettoniche separate. Il territorio di Varsavia, che risentiva ancora dell'influenza degli schematismi dell'urbanistica moderna utilizzati fino al 1949, era a rischio di «cacofonia», poichè era stato ricostruito in maniera frammentaria, pezzo per pezzo.

La svolta del 1949, che aveva messo in discussione i principi fino ad allora utilizzati nell'opera di ricostruzione, e i continui rinvii del Comitato centrale del Pzpr, avevano lasciato Varsavia priva di un piano regolatore generale per tutto il periodo 1949-56. Nel 1952, proprio per l'inesistenza di un piano regolatore unico, era pertanto impossibile che i vari settori ricostruiti, ognuno dei quali rimaneva inevitabilmente slegato dal resto del tessuto urbano, fossero dotati di un senso comune, anche perchè, dopotutto, gli anni trascorsi dal 1949 erano stati troppo pochi per completare un profondo processo di ricostruzione secondo i canoni del *socrealizm*. L'assenza di una composizione unica si era quindi tradotta, secondo Goldzamt, in assenza di significato per le parti, anche quelle più antiche che erano state nel frattempo ricostruite, come la Città vecchia.



**Fig. 26: il nuovo panorama di Varsavia negli schizzi di Goldzamt dei primi anni Cinquanta.** In E. Goldzamt, *Arkhiturnaja preemstvennost' v razviti gorodskich tsentrov i problemy rekonstruktsii tsentra gor. Varshavy*, Moskovskiy arkhitekturnyj institut, Kafedra proektirovaniya naselennykh mest, Moskva 1952, p. 89.

Oltre all'indiscutibile spezzettamento sul piano orizzontale dello spazio urbano percepito da Goldzamt, vi era una seconda questione, di non minore importanza, che coinvolgeva l'andamento verticale della città. La ricostruzione sociorealista di Varsavia, infatti, si giocava in gran parte attorno alla questione del cambiamento di scala dell'edificato urbano, ovvero sull'utilizzo di nuovi «accenti verticali» di dimensioni fino ad allora sconosciute per la città. Goldzamt denunciò, in un momento in cui le forme e le proporzioni del futuro palazzo della Cultura non erano ancora state



decise<sup>1</sup>, la mancanza di chiarezza rispetto a questo fattore assolutamente determinante nella costituzione del nuovo panorama urbano. Critiche, queste, assolutamente fondate, che vennero ripetute a distanza di quasi mezzo secolo<sup>2</sup>, addirittura dopo la caduta del regime comunista, a che erano assolutamente all'ordine del giorno in un momento in cui vi era la certezza riguardo a una prossima edificazione di un grande palazzo pubblico in centro (si parlava allora di una Casa del Popolo), senza però che se ne conoscessero le funzioni e, soprattutto, le dimensioni.



**Fig. 27: i nuovi palazzi immaginati da Goldzamt.** In E. Goldzamt, *Arkhitekturnaja preemstvennost' v razvitiu gorodskikh tsentrov i problemy rekonstruktsii tsentra gor. Varshavy*, Moskovskiy arkhitekturnyj institut, Kafedra proektirovaniya naselennykh mest, Moskva 1952, p. 127.

Goldzamt propose quindi la costruzione di un palazzo della Repubblica, inserito al centro di un sistema di piazze su cui si sarebbero dovuti affacciare altri edifici alti, collegato all'arteria principale della città, la Marszałkowska, concepita come la via delle parate e delle manifestazioni. Il suo progetto svolgeva il tema della ricostruzione del paesaggio urbano di Varsavia attraverso «la combinazione degli accenti verticali tradizionali [presenti] nella zona lungo il fiume e di nuovi alti edifici». Era, questa, la

---

<sup>1</sup> La tesi di dottorato, seppur completata nel 1952, quando cioè il cantiere per la costruzione del palazzo della Cultura era già stato avviato, fu probabilmente in gran parte elaborata prima di tale data, dato che Goldzamt utilizzò l'appellativo di palazzo della Repubblica per indicare il nuovo maestoso edificio che si sarebbe dovuto innalzare al centro di Varsavia, presente anche nel suo progetto, ma con forme sostanzialmente diverse.

<sup>2</sup> B. Wierzbicka (a cura di), *Histoyczne Centrum Warszawy. Urbanistyka, architektura, problemy konserwatorskie*, Towarzystwo Opieki nad Zabytkami, Warszawa 1998.

formula tipica dell'urbanistica sociorealista che aspirava ad amalgamare le parti antiche, riutilizzate secondo i propri scopi, con quelle nuove, le cui dimensioni dovevano essere necessariamente maggiori in modo da esprimere adeguatamente la potenza dello stato socialista<sup>1</sup>. Di conseguenza, lo *skyline* varsaviano avrebbe dovuto essere completamente stravolto. Nel corso dei secoli, esso si era allungato seguendo il percorso della Vistola e non possedeva una zona compatta centrale. Piuttosto che concentrarsi in un'unica area, le verticali tradizionali, costituite dalle chiese, dal Castello reale, dalla cattedrale, si erano disseminate lungo il corso del fiume. A queste componenti verticali antiche, di altezze piuttosto contenute, che sarebbero state ricostruite, Goldzamt pensava di aggiungerne delle nuove, di scala completamente differente: quella del palazzo della Repubblica (una sorta di anticipazione del futuro palazzo della Cultura), alto circa 200 metri e posizionato nel pieno centro della città; quelle di due torri lungo la Marszalkowska, in particolare un edificio amministrativo di 110-130 metri di altezza in prossimità di piazza Dzerzynski<sup>2</sup>; e infine altri due palazzi di altezze minori (70-80 metri), uno da collegare con i complessi dell'università, che avrebbe dovuto ospitare sale espositive, musei, archivi, e l'altro nei pressi di piazza delle Tre croci, vicino al Parlamento, al cui apparato avrebbe dovuto fare da supporto.

Come si è già visto, solo il palazzo centrale venne effettivamente realizzato, secondo piani sui quali, peraltro, Goldzamt ebbe ben poca voce in capitolo.

Goldzamt, insomma, proponeva la costruzione a Varsavia di un sistema di grattacieli staliniani molto simile a quelli che si stavano allora completando a Mosca. Pochi anni prima, nel 1946, Macjei Nowicki aveva progettato di innalzare nella stessa area della città una serie ordinata di moderni grattacieli lecorbousieriani. Furono due progetti, questi, che vennero mai compiutamente realizzati, e che tuttavia costituivano una testimonianza molto chiara delle oscillazioni teoriche imposte alle discipline del costruire nella Polonia di fine anni Quaranta.

Goldzamt tuttavia, non fu certamente l'unico a lavorare sulla questione degli alti edifici sociorealisti. Nel 1953, ad esempio, vennero presentate tre alternative per l'ulteriore sviluppo dell'arteria Est-Ovest. Uno dei progetti presentati nel corso della discussione, organizzata dalla Sarp, l'organizzazione professionale degli architetti, era quello firmato da M. Tetmajer e di Jadwiga Guzicka, in cui l'entrata in città doveva essere segnalata da due alti palazzi residenziali in perfetto stile sociorealista che si

---

<sup>1</sup> E. Goldzamt, *Nowe i stare w urbanistyce Warszawy*, «Przegląd kulturalny» 39 (1953), p. 3.

<sup>2</sup> È forse di un certo interesse notare come nell'area di piazza Dzerzynski scelta da Goldzamt per la localizzazione di una dei suoi edifici alti fu poi effettivamente costruito un grattacielo negli anni Novanta.

affacciavano su una piazza circolare organizzata attorno a una fontana con due poderose statue a forma di sirena. Anche questo lavoro rimase lettera morta<sup>1</sup>.



**Fig. 28:** l'arteria Est-Ovest secondo i progetti di Michal Tetmajer e Jadwiga Guzicka del 1953. In «Stolica» 44 (1953), p. 2

#### 4.7 Il disgelo. La riabilitazione del razionalismo

La morte di Stalin, avvenuta nel marzo del 1953, dette il via a una stagione di distensione, quella del cosiddetto „disgelo”. Fu, questo, un processo che ebbe bisogno di qualche anno prima di consumarsi compiutamente. La destalinizzazione poté essere avviata solo tre anni dopo la scomparsa del despota, a seguito dell'XX congresso del Pcus del febbraio del 1956, durante il quale venne presentato il famoso rapporto segreto di Khrushchev che demolì la figura di Stalin. Nei paesi del blocco sovietico, i cambiamenti che avvennero in Urss suscitavano non poche speranze di poter imboccare delle strade nazionali per lo sviluppo del socialismo diverse da quelle scelte da Mosca, speranze ben presto frustrate dall'invio, nel 1956, dei carri dell'Armata rossa a Budapest.

In Polonia la fine dello stalinismo significò la riabilitazione dell'uomo che era stato cancellato dalla scena politica e imprigionato nel 1948, Wladyslaw Gomulka, cui

<sup>1</sup> *Trzy alternatywy trasy W-Z w koncepcjach autorow i w ogniu dyskusji*, «Stolica» 44 (1953), pp. 2-5.

venne affidata la direzione del Pzpr. A gran voce dagli operai e dagli studenti nelle piazze cominciarono a pretendere delle riforme. Il risentimento popolare cominciò a montare nella primavera del '56, e nel giugno dello stesso anno costò la vita a 74 operai e poliziotti che rimasero vittime degli scontri avvenuti a Poznan. La situazione si calmò solo in ottobre, dopo una visita lampo a Varsavia di Khruscev, durante la quale l'elezione di Gomulka a segretario del Partito venne formalmente accettata dal leader sovietico, non prima però che l'Armata rossa venisse mobilitata e che la Flotta rossa si mostrasse dalle parti di Danzica.

Nel frattempo, anche nel mondo dell'architettura i cambiamenti non avevano tardato a farsi sentire. Nel 1954 vennero pubblicate sulle pagine di *Architektura* le discussioni degli specialisti russi riguardo al realismo socialista. «L'attenzione dell'intera comunità degli architetti dell'Urss attualmente si è concentrata su questioni quali la ricerca del modo più preciso e organico di coniugare l'architettura, la tecnica moderna e l'industria edilizia, nonché sulla questione della lotta contro l'astrazione delle forme architettoniche e dell'ipertrofia ingiustificata della decorazione in architettura»<sup>1</sup>. Ormai al realismo socialista, perlomeno nei circoli ufficiali, potevano essere mosse le stesse accuse di «formalismo» che erano state precedentemente addebitate al costruttivismo<sup>2</sup>, non ancora, ad ogni modo, riabilitato.

Una volta percepito il cambiamento di clima, le reazioni a Varsavia furono pressoché immediate. Nel novembre del '54, Sigalin ricevette nel proprio studio gli architetti sovietici che erano allora impegnati nella costruzione del Palazzo della Cultura, e manifestò loro i dubbi che lui e i suoi colleghi (Skibniewski, Stepinski, Wierzycki) avevano riguardo all'eccesso di pompa. Osservazioni che furono ascoltate, senza però che gli specialisti sovietici decidessero di porre in essere qualche cambiamento al progetto iniziale<sup>3</sup>.

Successivamente a Mosca, nel dicembre dello stesso anno, ebbe luogo la Conferenza dei costruttori, degli architetti, dei lavoratori dell'industria dei materiali edili, della fabbricazione di macchinari per l'edilizia e per i lavori stradali, delle organizzazioni di progettazione, scientifiche e di ricerca<sup>4</sup>, una riunione che, anche nel numero delle persone invitate a partecipare – più di 2200 – voleva rappresentare un

---

<sup>1</sup> B. Kulesza, *Wnioski z narady budowniczych m. Moskwy dla architektow i budowniczych polskich*, «Architektura» 10 (1954), pp. 233-4.

<sup>2</sup> Ivi, p. 491.

<sup>3</sup> Ivi, p. 493.

<sup>4</sup> Z. Skibniewski, *Wszechzwiązkowa narada budowniczych, architektow, pracowników przemyslu materialow budowlanych, budowy maszyn budowlanych i drogowych oraz organizacji projektowych i naukowo badawczych*, «Architektura» 2 (1955), pp. 29-30.

epocale punto di riflessione sullo stato delle discipline del costruire. Nella prestigiosa sede del Cremlino, sotto la guida di Khruscev, si cominciò a sfidare apertamente la dottrina del realismo socialista, indicando nell'industrializzazione dell'edilizia, nella standardizzazione dei progetti, nella ricerca del valore funzionale degli edifici i principali antidoti per curare i mali accumulatisi nei decenni precedenti. Lo stesso segretario del Pcus definì nella propria relazione gli obiettivi da perseguire nel futuro: «Bisogna farla finita una volta per tutte con i metodi artigianali nell'edilizia. Oggi esistono le condizioni necessarie per industrializzare l'edilizia nel modo più ampio possibile»<sup>1</sup>.

A Varsavia il realismo socialista, ribattezzato eclettismo, venne messo sotto tiro in una parte della relazione che Bierut presentò al plenum del Comitato centrale nel 1955, come ricorda Sigalin:

Non venne fatto alcun discorso sull'architettura come „arma ideologica”, né tantomeno sulla sua „espressione plastica”. Si parlò invece di massificazione e di industrializzazione dell'edilizia, di progetti standardizzati, di contenimento dei costi. Ci si scagliò contro „l'utilizzo eccessivo di elementi decorativi”, contro „l'importanza esclusiva dedicata alle facciate. La formula realismo socialista non venne utilizzata nemmeno una volta nel corso della relazione. Comparve invece la parola „eclettismo” [...] Queste posizioni furono il segnale per la stampa: ormai era permesso [criticare]<sup>2</sup>

Subito, nel gennaio del 1955, la discussione sulle pagine di *Stolica* si fece molto accesa. «Lo spauracchio del costruttivismo ci ha condotti a evitare le forme che non hanno precedenti nella storia. Verso tali forme, verso quelle dettate dalla matematica, bisogna tuttavia dirigersi»<sup>3</sup> avvertì il prof. Hryniewiecki, che ancora continuava: «la tendenza [ad utilizzare i modelli] antichi segna l'arresto non solo del progresso tecnico, ma anche di quello estetico»<sup>4</sup>. I trucchi più cari alla „insincera estetica”<sup>5</sup> del realismo socialista, le colonne, gli archi, gli attici, vennero smascherati. Coprivano infatti una mancanza di sincerità – questi furono i termini usati – rispetto agli interni, i cui standard qualitativi erano stati sacrificati in nome delle facciate. Brukalski<sup>6</sup>, intanto, poté finalmente ribadire che i nuovi materiali e le nuove tecniche costruttive necessitavano di

---

<sup>1</sup> *O stosowaniu metod przemysłowych w budownictwie o polepszeniu jakości i obniżaniu kosztów własnych robot budowlanych (fragmenty przemówienia N. S. Chruszczowa)*, p. 30, «Architektura» 2 (1955), pp. 30-3.

<sup>2</sup> J. Sigalin (1986), op. cit., p. 493.

<sup>3</sup> Ivi, p. 495.

<sup>4</sup> Ivi, p. 496.

<sup>5</sup> Ivi, p. 496.

<sup>6</sup> *Trzeba zacząć od urbanistyki prof. Stanisław Brukalski o nowych formach architektury*, «Stolica» 8 (1955), p. 2.

forme architettoniche nuove. Quali queste fossero, era ancora troppo presto per dirlo nel 1955, dato che il costruttivismo non era ancora stato riabilitato. L'architetto polacco ribadì inoltre che nella ricerca del post-realismo socialista bisognava cominciare dalla revisione delle teorie urbanistiche. In particolare, il problema a sua avviso si faceva particolarmente evidente nel caso dell'edilizia residenziale:

Se vogliamo avere delle nuove forme di edilizia residenziale, allo stesso tempo rivolte ai bisogni dell'uomo ed economiche, dobbiamo cominciare dalla riforma dell'attuale modo di guardare l'urbanistica. Nel piano di Varsavia è stato applicato il principio dell'edificazione „a schermo”, che vuol dire che i complessi residenziali sono separati dalle arterie più importanti tramite degli edifici monumentali a più piani che costituiscono, rispetto alla strada principale, la faccia esterna di tali complessi. La modestia e l'economicità dell'edilizia residenziale non sono conciliabili con un tale principio [...] In generale con tali soluzioni a schermo siamo rimasti fermi agli anni Settanta del XIX secolo, non ci muoviamo dall'opera del barone Haussmann

Nel frattempo, in nome della distensione e del riallacciamento dei rapporti con l'esterno, la figura di Le Corbusier, che era stata condannata nel 1949, cominciò a essere riscoperta. La sua *huitième d'habitation* realizzata a Marsiglia nel 1952<sup>1</sup> e la sua chiesa di Ronchamps<sup>2</sup> poterono così venire presentate sulle pagine di *Stolica*. Intanto, il primo edificio residenziale costruito con la tecnologia dei grandi elementi prefabbricati venne terminato nel quartiere di Praga<sup>3</sup>. Costituito di circa 2500 elementi di 54 tipi diversi, venne montato in soli sei giorni. Era un edificio sperimentale a 4 piani, composto di 9 appartamenti e di diversi negozi al piano terra. Avrebbe segnato l'inizio di una nuova, ulteriore fase, in cui l'impiego della prefabbricazione degli elementi costruttivi avrebbe dovuto consentire alla Polonia socialista di dare una risposta definitiva al problema della casa: la macchina, avrebbe costruito «meglio e in maniera più economica»<sup>4</sup>.

Intanto il segretario generale del Comitato per le questioni architettonico-urbanistiche, Bronisław Kulesza, reintrodusse nel dibattito un altro dei concetti che erano stati condannati nel 1949: «Il decentramento! Ecco il prossimo importante compito che noi stessi ci assegniamo»<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> *Dom mieszkaniowy w Marsylii*, «Stolica» 35 (1955), p. 13.

<sup>2</sup> *Najnowsze dzieło Le Corbusiera*, «Stolica» 46 (1955), pp. 13-15.

<sup>3</sup> *Pierwszy dom wielkopłytowy stanie na Pradze II*, «Stolica» 10 (1955), p. 4.

<sup>4</sup> K. Krzyżakowa, *Maszyna buduje taniej i lepiej. Budowa osiedla bielany starym i nowym systemem*, «Stolica» 48 (1955), pp. 4-5.

<sup>5</sup> *O głównych zadaniach planu 5-letniego. Mówi sekretarz generalny Komitetu do spraw urbanistyki i architektury*, «Stolica» 28 (1955), p. 2.

Nell'aprile del 1955 si era già pervenuti a una prima indicazione di base sul futuro prossimo dell'architettura e dell'urbanistica polacche<sup>1</sup>, il cui sviluppo, come si legge nelle conclusioni del plenum del Consiglio generale della Sarp (l'associazione professionale degli architetti), rispecchiava i cambiamenti intervenuti nella vita politica del paese. La prima fase della ricostruzione, costellata di errori che erano «inevitabili in quelle condizioni» iniziali caratterizzate da una «eterogeneità di direzioni» diverse, non venne ancora riabilitata. La denuncia delle «sue tendenze disurbanistiche, formalistiche e costruttivistiche» rimaneva ancora una posizione ufficiale, ma intanto si potevano prendere in esame abbastanza liberamente le storture degli anni successivi alla svolta del 1949. Vennero così elencate le deformazioni del periodo che ormai si stava per concludere:

- l'identificazione del metodo del realismo socialista con una tendenza architettonica che fa uso di un limitato arsenale di forme stilistiche; l'unilaterale, e spesso addirittura l'unipersonale, definizione delle soluzioni architettoniche, e la perentoria opposizione rispetto alle altre direzioni e strade di ricerca [...];
- la conduzione, in molti casi, al disaccordo fra l'espressione plastica e il valore d'uso, il progresso tecnico e i postulati di economicità, a causa del primato, inteso in maniera sbagliata, dell'estetica; la ricerca sbagliata dell'espressione artistica separatamente dal valore economico e dall'utilizzo dell'oggetto [...];
- il disprezzo delle funzioni della città, collegato alla concezione del „primato della composizione” [...];
- l'interpretazione spesso falsa del postulato dell'adesione creativa al patrimonio culturale nazionale: l'automatica parafrasi delle forme storiche o l'utilizzo disinvolto di elementi storici nella nuova architettura [...]<sup>2</sup>.

E per concludere, forse il punto più significativo di tutte le critiche mosse dagli architetti, la forzata chiusura delle frontiere con il resto d'Europa, ovvero l'impossibilità di mantenere dei rapporti di collaborazione con i colleghi d'oltreconfine e di coltivare quelle relazioni professionali che erano fiorite nel corso del ventennio interbellico e che, dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale, erano immediatamente riprese: «l'introduzione nel campo dell'architettura della divisione politica in due mondi e in due ideologie, cosa che ha causato la sottovalutazione e l'impossibilità di sfruttare le conquiste della tecnica, dell'architettura e dell'urbanistica dei paesi capitalistici»<sup>3</sup>.

I tempi erano decisamente cambiati se Sigalin in un'intervista rilasciata a *Stolica*, nella quale si fece il punto della situazione per quanto riguardava l'anno 1955<sup>4</sup>,

---

<sup>1</sup> *O dalsze rozwój naszej architektury (Wnioski z plenum Zarządu głównego SARP w dniu 4 i 5 kwietnia 1955 r.)*, «Architektura» 7 (1955), pp. 185-6.

<sup>2</sup> Ivi, p. 185.

<sup>3</sup> Ivi, p. 186.

<sup>4</sup> *Naczelny architekt Warszawy rozmawia z Stolicą*, «Stolica» 1 (1956), p. 2.

dovette indicare come realizzazione più importante del 1955 il blocco residenziale n. 40 completato a Praga II, in qualità di primo concreto punto di svolta nella tecnica edilizia. Si tenga presente che nel 1955 venne terminato il palazzo della Cultura e della Scienza, momentaneamente intitolato alla memoria di Stalin!

Nel frattempo a Mosca, i vertici del Pcus, riunitisi nella cornice medievale del Cremlino, stavano cercando di trovare il modo migliore per «indirizzare l'edilizia sui binari dell'industrializzazione», come ebbe a dire lo stesso Chruscev nel suo rapporto al XX congresso del Pcus<sup>1</sup>. Uno dei compiti più importanti del partito comunista sovietico sarebbe stato quello di «aggiustare radicalmente le condizioni abitative dei lavoratori».

Un mese dopo, nel marzo del '56, in Polonia si tenne la conferenza generale degli architetti<sup>2</sup> organizzata dalla Sarp. «Per tre giorni dalle tribune piovvero parole di critica e di amara verità, di autocritica e di malinconica meditazione». Coloro che erano stati banditi nel 1949 poterono finalmente avere le proprie rivincite, professionali ma anche, inevitabilmente, personali.

L'architetto Marek Leyman, costretto al pubblico silenzio per anni dopo che il suo cognome era diventato sinonimo di architetto incapace di «liberarsi del fardello dei vecchi conseguimenti e di imboccare in maniera decisa la nuova strada<sup>3</sup>, fu fra i più caustici. Definì il periodo del realismo socialista come «un'epoca di misticismo medievale, di stigmatizzazioni, di profezie, di scolastica», di ripudio del pensiero razionale, nella quale l'architettura venne trasformata in un «feticismo delle forme aggiunte», mentre «gli istituti di ricerca divennero dei monasteri in cui si riscrivevano i testi antichi». Ricordò come in nome di una dottrina estetica di dubbio valore fossero stati abbattuti centinaia di edifici, che avrebbero potuto ospitare 200.000 persone «costruendo al loro posto dei quartieri che le prossime generazioni avrebbero dovuto a loro volta abbattere».

Il prof. Romuald Gutt invece attaccò i criteri politici utilizzati per dequalificare il lavoro di molti artisti, le purghe interne all'ambiente degli architetti per cui chi non dichiarava pubblicamente di essere un estimatore dell'arte sovietica veniva

---

<sup>1</sup> *XX zjazd komunistycznej partii związku radzieckiego. Z referatu I Sekretarza KPZR – N. S. Chruszczowa*, 10 (1956), p. 3.

<sup>2</sup> *Ogólnopolska narada architektów*, «Stolica» 15 (1956), pp. 6-7.

<sup>3</sup> R. Piotrowski, *Przemowienie na I Ogólnopolskim pokazie projektów architektonycznych*, «Architektura» 5-6 (1951), p. 167. Ecco come Piotrowski trattò il caso Leykam: «il collega Leykam mi perdoni se utilizzo il suo cognome come simbolo di quel gruppo di colleghi, i quali con grande difficoltà cercano una via di uscita da una situazione in cui, pur capendo che il cosmopolitismo dell'architettura occidentale, in mezzo al quale sono cresciuti, è un errore, e addirittura un crimine nei confronti della propria nazione, un pericolo mortale per la sua cultura, non riescono a liberarsi del fardello dei vecchi conseguimenti e a imboccare in maniera decisa la nuova strada».



automaticamente bandito, per far posto a degli uomini maggiormente graditi al Partito. Richiamò in specifico il caso del prof. Hryniewiecki, cacciato dalla sua cattedra alla facoltà di architettura, dopo regolare processo pubblico, per le sue «cattive lezioni sugli antichi egizi».

Uno degli architetti di partito, Jan Minorski, riconobbe di aver «maledetto» senza alcun diritto l'architettura del ventennio interbellico, per ignoranza, dato che non la conosceva.

Sigalin, architetto capo di Varsavia, figura di riferimento nell'intero periodo 1949-56, dovette invece ammettere di essere stato un comandante che, credendo di trascinare in avanti le proprie truppe, si rendeva conto che nessuno lo aveva seguito volontariamente. Fece ammenda, dicendo di aver creduto nelle verità dichiarate, che però gli si stavano ormai «sbriciolando fra le mani».

Piotrowski, ex capo dell'Ufficio per la ricostruzione della capitale, premiato per la sua fedeltà al regime con la poltrona di ministro per la Costruzione delle città e degli insediamenti, tentò di ridimensionare parzialmente le proprie responsabilità, riconoscendo come sua unica colpa il silenzio con cui aveva accettato decisioni non sue.

Infine, le parole della Syrkus:

prima della guerra noi del gruppo Praesens venimmo accusati di cosmopolitismo dalla parte reazionaria. La stessa accusa ci è stata mossa nella Polonia rinata dalla parte per cui avevamo fiducia. Ci venne rinfacciato di costruire case „che spaventano la gente”. Questo doveva disorientarci. E il mio errore principale fu il mio rapporto rispetto all'architettura sovietica. Credevamo che l'architettura di un paese socialista dovesse essere per forza socialista. E ciò non è vero.

Il premier Jozef Cyrankiewicz utilizzò delle formule di condanna che vennero in seguito abbondantemente riprese. Secondo le sue parole l'architettura polacca si era persa nella, «rischiosa malattia della *fasadowosc*», nello «*pseudomonumentalizm*», nel «*panegiryzm*», nell'«eccesso di decorazione». Nel contempo cercò di assicurare gli architetti in nome del Partito e del governo: i politici in futuro non li avrebbero disturbati, ma aiutati. Il partito non voleva più condurre per mano gli architetti. La sua influenza nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, infatti, era stata riconosciuta «eccessiva e spesso impropria»<sup>1</sup>.

In quei mesi, come si vede, l'intero mondo delle discipline del costruire piombò in una situazione schizofrenica. Quello che fino a pochi mesi prima era stato lodato

---

<sup>1</sup> *Będziemy wam pomagać nie przeszkadzać premier Józef Cyrankiewicz o zadaniach architektów*, p.3, «Stolica» 14 (1956), pp. 2-3.

venne improvvisamente biasimato<sup>1</sup>. Non solo le teorie, ma più di tutto le grandi realizzazioni del periodo (relativamente poco numerose), in particolare l'Mdm e il Palazzo della cultura. Il primo non era ancora stato completamente terminato (e mai lo sarebbe stato), il secondo era stato inaugurato solo pochi mesi prima!

Nella risoluzione della Conferenza degli architetti il realismo socialista venne, infine, definitivamente condannato:

La Conferenza panpolacca degli architetti afferma che le direzioni prese dall'urbanistica e dall'architettura nel periodo 1949-55 sono state sostanzialmente sbagliate. A ciò hanno contribuito la direzione dall'alto della pratica architettonica, l'imitazione acritica dei cattivi modelli architettonici sovietici, attualmente condannati, nonché delle loro assunzioni teoriche sbagliate. In tale periodo lo sviluppo del progresso tecnico è stato frenato, le componenti funzionali dell'architettura sono state svalutate, ed essa è stata appesantita con forme pompose e incoerenti rispetto ai principi dell'umanesimo socialista<sup>2</sup>

Dietro a termini quali *fasadowosc*<sup>3</sup> o *pompatycznosc* o *pseudomonumentalizm*, ciò che venne sostanzialmente rinfacciato alla dottrina del realismo socialista fu «l'interruzione dello sviluppo della ricerca architettonica, e il ritorno a metodi e a forme edilizie spesso di tipo ottocentesco».

Le oscillazioni teoriche degli anni precedenti dovevano però essere superate in qualche modo:

nella pianificazione urbana prima avevamo l'immovibile principio sociale della creazione di unità di vicinato. Dopo abbiamo negato il senso di qualsiasi divisione della città in tale tipologia di elementi. Ora, di nuovo, pratichiamo il sistema dei blocchi residenziali e dei complessi di blocchi. All'inizio, in nome del sole e dell'aria per gli abitanti, progettavano *siedlung* estesi e paesaggisticamente composti, dopo, in nome dei criteri economici e della leggibilità del tessuto urbano, costruimmo complessi addensati... Ora di nuovo possiamo vedere delle prove di sistemi aperti [...]. Prima trattavamo le arterie come dei canali di comunicazione, che dividevano i terreni posti lungo di esse. In seguito, rivolgendoci verso le arterie con un edificio a paravento, le considerammo dei luoghi di vita collettiva lungo i quali, tra gli altri, scorreva anche il traffico su ruota. E ora di nuovo cominciamo a rifuggire l'edificazione lungo le arterie, e ricordandoci dei disagi della viabilità [...] richiediamo a gran voce parcheggi e garage<sup>4</sup>.

La risposta a tali cortocircuiti teorici venne rintracciata nella ricerca in architettura di «un'unità della forma, della tecnica, della funzione e dell'economicità».

<sup>1</sup> M. Sadzewicz, *Na razie lepiej- bez nazwy*, «Stolica» 4 (1956), pp. 2-3.

<sup>2</sup> *Wnioski Ogólnopolskiej narady architektów*, p. 122, «Architektura» 5 (1956), pp. 122-3.

<sup>3</sup> A. Zemplinski, *O fasadowosci urbanistycznej*, «Stolica» 13 (1956), pp. 8-9.

<sup>4</sup> A. Kotarbinski, *Nasza dotychczasowa postawa wobec realizmu (głos dyskusyjny na naradzie)*, p. 57, «Architektura» 3 (1956), pp. 57-8.

Come si vede, le categorie che erano state condannate nel 1949 vennero risolutamente rivalutate. La nuova architettura polacca doveva di nuovo essere „razionale”. Prima ancora della definitiva condanna del realismo socialista, uno dei suoi maggiori teorici, Jan Minorski, adeguatosi prontamente allo spirito dei cambiamenti in atto, si sentì in dovere di scagliarsi contro l’isolazionismo degli anni precedenti e di affermare la necessità di riallacciare i rapporti con l’estero:

Che i contatti con l’Italia, la Norvegia, la Svezia, la Germania federale, la Francia, la Gran Bretagna, e gli Stati Uniti, così come i contatti con l’Ucraina sovietica, la Bielorussia, la Russia e le altre repubbliche dell’Unione sovietica, con la Cecoslovacchia, la Bulgaria, la Germania democratica, l’Ungheria e addirittura la Cina e la Corea ci forniscano una conoscenza concreta su che cosa fanno gli architetti negli altri paesi, e su come lo fanno<sup>1</sup>.

Fu, quindi, con una risoluta affermazione della propria anima internazionalista, che faceva parte del patrimonio da loro acquisito nel corso di più di due decenni di intensi rapporti con le altre realtà europee, che gli architetti e gli urbanisti polacchi impegnati nella ricostruzione di Varsavia salutarono il definitivo tramonto di un disegno di modernizzazione che non ebbe il tempo di essere completato.

---

<sup>1</sup> J. Minorski, *W trudnym okresie*, p. 1, «Architektura» 1 (1956), pp. 1-2.

## Considerazioni conclusive

---

Nel corso di soli quarant'anni, dalla metà degli anni Dieci alla metà degli anni Cinquanta, Varsavia ha subito profondi cambiamenti strutturali di ordine territoriale e sociale. Dalla ricerca svolta è risultata confermata la presenza di una sostanziale continuità fra alcune delle idee e dei progetti che hanno governato i processi di ricostruzione implementati dopo le distruzioni della Seconda guerra mondiale e l'ingente patrimonio di elaborazioni e di piani prodotto nei due decenni fra le due guerre mondiali. In questo senso, la frattura epocale rappresentata dalla drammatica esperienza dell'occupazione nazista – che sconvolse la conformazione stessa della capitale della Polonia, sia a livello architettonico-urbanistico che socio-demografico – offrì ai ricostruttori del secondo dopoguerra la possibilità di rinnovare i piani e i progetti che nel ventennio interbellico non erano riusciti a fare di Varsavia una città completamente moderna.

Già all'indomani della Prima guerra mondiale, ad ogni modo, il ritardo di Varsavia rispetto alle altre grandi città europee era sostanziale. La riacquisizione dello *status* di capitale aveva messo a nudo le carenze del territorio urbano di una metropoli che soffriva, nel 1918, di tutti i sintomi del male-città così come erano stati diagnosticati dagli esperti di questioni urbane a partire dalla seconda metà dell'Ottocento: il problema dell'abitazione (soprattutto per i ceti meno abbienti), la questione dei luoghi di lavoro e quella dei trasporti, la necessità di "inventare" un nuovo ruolo per il centro antico, in piena fase di degrado, e più in generale, il bisogno di creare un rapporto equilibrato fra il centro e la periferia. Furono necessari parecchi anni prima di poter intravedere qualche miglioramento sostanziale. Ancora alla metà degli anni Trenta, Varsavia era una città che, pur cresciuta impetuosamente, a distanza di quindici anni dal recupero dell'Indipendenza, si trovava ai margini della modernità: le grandi arterie progettate nei piani non erano state ancora realizzate, ed anche i progetti più rappresentativi, come ad esempio quello del Tempio della divina provvidenza con il suo esteso quartiere direzionale, era ancora lettera morta.

All'epoca, il governo autoritario al potere, riteneva che lo stato dovesse essere un «fattore che investe e che guida»<sup>1</sup>, come scrisse il maggiore ideologo del regime di "risanamento", Adam Skwarczynski, e di conseguenza cominciò a intervenire con

---

<sup>1</sup> A. Skwarczynski, *Mysli o nowej Polsce*, Warszawa 1931, cit. in A. Micewski, *W cieniu marszałka Piłsudskiego*, Warszawa 1968, p. 76, cit. in C.W. Krassowski, *Z zagadnień architektury warszawskiej dwudziestolecia międzywojennego*, p. 47, in (s.n.a.), *Fragmenty stuletniej architektury. Ludzie, fakty, wydarzenia. W stulecie organizacji warszawskich architektów*, Warszawa 2000, pp. 41-62, pp. 61-2.

maggiore decisione nell'ammodernamento della sua capitale. La nomina di Stefan Starzynski a sindaco commissariale dette il via a un quinquennio di sviluppo favorevole; salutato in seguito come «l'ispiratore e l'organizzatore del grande piano di europeizzazione di Varsavia»<sup>1</sup>, Starzynski riuscì gradualmente a far entrare Varsavia nella modernità, una modernità rappresentata, secondo un critico dell'epoca, proprio dalle nuove grandi arterie di scorrimento (esemplare fu il caso di corso dell'Indipendenza, inaugurato nel '38, e quello di Zwirki i Wigury), fiancheggiate da edifici residenziali semplici, dalle alzate omogenee e dalle facciate spoglie ma equilibrate<sup>2</sup>.

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, tuttavia, l'elenco dei bisogni di Varsavia era, ancora molto lungo, e venne puntualmente compilato da Starzynski stesso<sup>3</sup>: nel 1938 il 38% delle strade era sterrato, solo il 40% degli immobili era allacciato al sistema fognario, e quasi il 30% mancava di acqua corrente; il 37% della popolazione viveva in abitazioni costituite da una sola stanza, il 25% in due stanze (quasi 2/3 degli abitanti di Varsavia potevano contare al massimo su due stanze). Starzynski quantificò in un miliardo di zloty di allora la cifra che sarebbe stata necessaria per pervenire alla completa modernizzazione della capitale. Considerando il livello degli investimenti degli anni precedenti, circa 30 milioni di zloty all'anno – già notevole rispetto ai primi anni Trenta – sarebbero stati necessari 33 anni per soddisfare i bisogni della Varsavia del 1938.

Nelle isole di modernità del centro o delle aree residenziali più benestanti Varsavia era quindi riuscita a rinnovarsi profondamente. Tale modernizzazione fu, però, alquanto parziale. L'economista americano John Kenneth Galbraith l'avrebbe definita una «modernizzazione simbolica», una modernizzazione cioè che aveva lo scopo primario di dare ad un paese in via di sviluppo, quale era allora la Polonia, una parvenza di miglioramento che non doveva necessariamente trovare un riscontro concreto nella crescita dell'economia reale. Ogni pretesa di affermazione dello stato moderno richiede, scrive Galbraith, «una capitale dotata di marciapiedi e di qualche imponente edificio statale»<sup>4</sup>, un bisogno che il regime di *Sanacja* non mancò affatto di sentire.

---

<sup>1</sup> M. M. Drozdowski, *Wspomnienia o Stefanie Starzyńskim*, PIW, Warszawa 1980, p. 293.

<sup>2</sup> J. Zachwatowicz, in «Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939», z. 2, Warszawa 1970, pp. 288.

<sup>3</sup> S. Starzynski, *Rozwoj stolicy. Odczyt wygłoszony w dniu 10 Czerwca 1938 r. na zebraniu urządzonym przez Okręg Stołeczny Związku Rezerwistów*, Warszawa 1938.

<sup>4</sup> J. K. Galbraith, *Economic development*, Houghton Mifflin, Boston 1964, cit. in I. T. Berend, *Decades of crisis. Central and eastern Europe before World War II*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1998, p. 389.

La parzialità dell'opera di modernizzazione, tuttavia, non deve far passare in secondo piano l'importanza delle molte iniziative intraprese a Varsavia nel ventennio interbellico, che ebbero un ruolo decisivo per il processo di ricostruzione post-bellica. Fra queste esperienze, sono da collocare, innanzi tutto, gli innovativi tentativi condotti allo scopo di produrre le abitazioni di cui vi era, secondo la formula allora utilizzata, il più grande bisogno sociale” (*mieszkania społecznie najpotrzebniejsze*), quelle per gli operai. Come si è visto, dalla felice sintesi delle idee delle avanguardie e di quelle delle cooperative edilizie si riuscì a giungere alla progettazione e alla creazione – a dire il vero anche in questo caso solo parziale – di complessi residenziali collettivi (*osiedle społeczne*), organizzati attorno a una serie di attività e di servizi comuni che, nelle migliori intenzioni dei progettisti, avrebbero dovuto favorire la nascita di solidi legami di reciprocità fra gli inquilini<sup>1</sup>. La vicinanza di queste soluzioni con le unità di vicinato concepite da Clarence Perry<sup>2</sup> in America è abbastanza sorprendente, soprattutto se si tiene conto che i due esperimenti vennero condotti indipendentemente l'uno dall'altro<sup>3</sup>. Un approccio al problema casa come quello adottato a Varsavia fu, certamente, favorito dal fatto che nel ventennio interbellico la Polonia costituiva «il centro di ricerca sociologica più organizzato e più produttivo dell'intera Europa»<sup>4</sup>. Delle analoghe valutazioni possono essere avanzate anche per quanto riguarda le avanguardie moderniste varsaviane, dei sodalizi artistici che si riproposero fin dalla loro nascita di riflettere sul ruolo dell'architettura in un mondo che stava cambiando velocemente e che si posero intenzionalmente al fianco degli altri centri europei in cui la ricerca sul problema dell'abitazione era già stata avviata: la Germania del Bauhaus e della Francoforte di Ernst May, ma anche l'Olanda e, per certi versi, la Russia sovietica. Furono proprio i *siedlung* di Francoforte e di Dessau a ispirare gli architetti che progettaronο l'*osiedle* Wsm di Żoliborz, non solo nel nome, come si è visto (*osiedle-siedlung*), ma anche nelle soluzioni architettoniche utilizzate, come ha recentemente ricordato Roberta Chionne:

---

<sup>1</sup> Sulla bontà delle soluzioni della Wsm sarebbe necessario condurre una approfondita riflessione: nelle condizioni estreme della Seconda guerra mondiale, molti abitanti ebrei furono salvati grazie all'aiuto dei propri coinquilini polacchi. E dopo la fine del conflitto molti ex-inquilini tornarono ad abitare assieme. A. Piechowski, *Losy spoldzielni mieszkaniowych w Warszawie w latach okupacji niemieckiej*, SIB, Warszawa 1992.

<sup>2</sup> C.A. Perry, *Housing for machine age*, Russel Sage Foundation, New York 1939

<sup>3</sup> La Wsm venne fondata nel 1923. Nello stesso anno Perry presentò per la prima volta le proprie idee nella relazione *A community unit in city planning and development* in occasione di una riunione dell'Associazione sociologica americana, poi confluita nel suo *Housing for machine age* del '39.

<sup>4</sup> T. Abel, *Sociology in postwar Poland*, «American sociological review» 15 (1950), p. 104, cit. in J. Ziolkowski, *Social implications of urban planning*, p. 188, in J. C. Fisher, *City and regional planning in Poland*, Cornell University Press, Ithaca, New York 1966, pp. 183-201.

A parte i siedlung estremamente funzionalisti, nei sobborghi residenziali di Varsavia, Lodz e nella regione industriale dell'Alta Slesia, l'international style si sviluppò, come dappertutto, lentamente – da una fase più vicina al Bauhaus a una più lecorbusierana – ma solo raramente riuscì a produrre delle realizzazioni in cui i modelli pre-definiti venivano utilizzati in maniera creativa. Ciononostante la villa dei Brukalski (1927-28) superò il modello di Rietveld; L'Istituto centrale di educazione fisica di Edgar Norwerth (1928-29), un enorme complesso educativo e sportivo immerso nel verde, superò i complessi educativi della Bauhaus; Juliusz Zorawski, con i suoi lussuosi appartamenti in corso Przyjaciół 3 (1937-8) – già molto vicini al confine con il tardo modernismo – superò le dogmatiche machine à habiter di Le Corbusier. Pure nelle case a schiera di Piotrowski, Lachert e Szanajca a Zoliborz, il funzionalismo ricevette la propria ritmica "impachettatura"<sup>1</sup>.

Dopo il cataclisma della Seconda guerra mondiale, la profondità delle ferite inferte dai nazisti al tessuto urbano di Varsavia, disegnò, grazie anche alla rivoluzione politica postbellica, una situazione straordinaria, nella quale vi fu la possibilità di condurre un esperimento urbanistico di portata eccezionale: la ricostruzione di una capitale in condizioni «da laboratorio»<sup>2</sup>, ovvero senza i limiti posti dalla preesistenza di un tessuto urbano edificato (andato in gran parte distrutto) e dall'esistenza di una miriade di proprietari privati dagli interessi diversi (che erano stati espropriati dalle nuove autorità).

Come ricordò, a distanza di anni, il professor Lech Niemojewski, nei primi momenti successivi alla Liberazione molti architetti e urbanisti varsaviani furono pervasi dalla «volontà di condurre su una Varsavia quasi morta (semiviva) un esperimento lecorbuseriano. Quello del *Plan Voisin de Paris*, del 1925. Ci fu un gran rumore che poi si quietò fino a quando non si risvegliò nei laboratori del Bos»<sup>3</sup>, l'Ufficio per la ricostruzione della capitale. Fu così che la ricostruzione divenne, almeno nelle aspirazioni dei suoi protagonisti, una occasione irripetibile per sbarazzarsi definitivamente di tutti quei mali strutturali che avevano investito Varsavia in concomitanza con il processo di industrializzazione ottocentesco, mali che erano stati solo parzialmente curati nel corso del ventennio fra le due guerre mondiali. Altre innovazioni interessanti emerse nella Varsavia degli anni Venti e Trenta, erano state, infatti, anche quelle elaborate nell'ambito dell'urbanistica, con la valorizzazione della dimensione regionale della pianificazione urbana.

---

<sup>1</sup> A. Milobedzki, p. 116

<sup>2</sup> S. Dziewulski, *Wytoczne planu przestrennego*, «Skarpa Warszawska» 13 (1946), p. 7.

<sup>3</sup> L. Niemojewski *o odbudowie Warszawy*, p. 268, in J. Gorski, (a cura di), *Warszawa stolica Polski Ludowej*, z. 2, PWN, Warszawa 1972, pp. 233-70

Dopo la Seconda guerra mondiale, nei laboratori del Bos venne quindi concettualizzata la visione di una nuova Varsavia socialista che coincideva in gran parte con quella della *Varsavia funzionale* degli anni Trenta – la *Carta di Atene* polacca – nella quale il decentramento funzionale e amministrativo avrebbe dovuto legare la città alla regione circostante, secondo delle linee abbastanza simili a quelle utilizzate in Inghilterra nella costruzione delle *New Towns* e nell’implementazione del piano per la *Greater London*<sup>1</sup>. La progettazione della nuova Varsavia, quindi, continuò a essere portata avanti tenendo in gran conto le conquiste del pensiero architettonico-urbanistico europeo del ventennio interbellico:

In quegli anni si ricercò, come al solito, un aiuto di laboratorio nei lavori stranieri. Vennero sfruttati in maniera ancora più appassionata dato che non vi erano molte fonti dalle quali si poteva trarre aiuto. Sui tavoli del Bos giacevano, senza che vi fosse alcuna dissonanza, il piano di Manchester e quello della Greater London, accanto alle normative sovietiche [...], i lavori del Pau e altri materiali che, in maniera differente, influirono sulla formulazione delle soluzioni architettoniche polacche. [...] In architettura si fecero sentire le influenze straniere, soprattutto quelle occidentali. Tuttavia, queste furono ancora più forti nel campo dell’urbanistica. In particolare, i progetti di *siedlung* residenziali evidenziavano una parentela ideale con le realizzazioni inglesi e svedesi. Ma oltre a questi progetti sarebbe difficile individuare una qualche concentrazione di influssi di una delle scuole straniere o di uno dei maestri dell’epoca. Tali influenze si mescolarono nei rispettivi incroci, e si persero nel contatto con le condizioni reali della creazione<sup>2</sup>.

La ricostruzione, però, non era solo una questione dal semplice significato architettonico-urbanistico. La riedificazione dell’edificato urbano doveva essere accompagnata da una ricostruzione sociale della sua popolazione, la cui composizione era cambiata radicalmente, a seguito delle perdite registrate durante il conflitto e dell’afflusso dei nuovi abitanti provenienti dalle aree rurali circostanti della Masovia e dalle terre acquisite a scapito della Germania. La ricostruzione fisica della città poteva e doveva tradursi anche in una vera e propria rivoluzione sociale capace di dare vita a forme di convivenza comune e di aggregazione completamente nuove. Le esperienze della cooperativa edilizia Wsm sui complessi residenziali collettivi vennero così riprese ed estese, e si giunse a teorizzare una differenziazione gerarchica delle unità territoriali su più livelli interconnessi: colonia-*siedlung*-quartiere-città. La nuova cellula di base del tessuto urbano sarebbe stata il *siedlung* collettivo, all’interno del quale si puntava a organizzare la vita collettiva degli individui in modo da invitarli a uscire dai loro alloggi

---

<sup>1</sup> D. Calabi, *Storia dell’urbanistica europea*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

<sup>2</sup> A. Kotarbinski, *Rozwoj urbanistyki i architektury polskiej w latach 1944-64. Proba charakterystyki krytycznej*, PWN, Warszawa 1967, p. 32.



privati. Un tale tipo di intervento sociale aveva bisogno della collaborazione dell'architettura per essere tradotto in pratica. Le sue premesse teoriche, cariche di un determinismo sociale piuttosto palese, potevano raggiungere il proprio obbiettivo finale – la ricostruzione del sè per dare vita al nuovo individuo socialista – solo nel momento in cui il soggetto veniva inserito in un ambiente architettonico appositamente pensato a tale scopo. Stanislaw Tolwinski, uno delle personalità di punta della Wsm, divenuto sindaco di Varsavia nel 1945, seppe chiaramente riassumere le linee di tale operazione sociale già in occasione del congresso Ciam di Parigi del 1937:

Al fine di far crescere delle nuove abitudini è molto più facile organizzare la vita collettiva al di fuori dell'alloggio, sul terreno delle unità di vicinato, che far penetrare le nuove concezioni nel santuario dell'alloggio individuale. Bisogna quindi iniziare dall'organizzazione dei terreni comuni. Essi cominciano nelle immediate vicinanze dell'appartamento, nel corridoio, nel pianerottolo delle scale, nel cortile. [...] Solo attraverso l'organizzazione del complesso residenziale collettivo sarà possibile conquistare quella roccaforte del conservatorismo e dell'individualismo che sono gli interni dell'alloggio privato che noi stiamo provando a riorganizzare e a riformare<sup>1</sup>.

Ciò che era cambiato dal 1937 era la scala, non le finalità, dell'intervento: nella Varsavia del 1945 si poteva pensare di condurre un tale esperimento sull'intera città, e non solo su alcuni *siedlung* (quelli di Zoliborz e di Rakowiec), come era avvenuto nel periodo fra le due guerre.

Prima dello scoppio della guerra fredda, è giusto ricordarlo, l'esperimento-Varsavia divenne un caso di estremo interesse anche in Occidente. Esso venne salutato dall'eminente studioso americano Lewis Mumford con toni entusiastici. L'approccio collettivistico dei ricostruttori polacchi, ai suoi occhi, aveva un significato speciale per gli urbanisti americani, che avevano scelto la strada opposta, quella che portava all'isolamento dell'individuo nel suo appartamento privato fornito di tutte le macchine necessarie per essere autosufficiente e per non dover dipendere da pratiche di cooperazione e di collaborazione con i vicini. «Nella ricerca esclusiva di soluzioni meccaniche o materiali ai nostri problemi», scrisse dopo aver studiato i piani di ricostruzione di Varsavia, «i nostri alloggi, anche se finanziati da fondi pubblici, non soddisfano il bisogno di aggregazione pubblica. Come urbanisti siamo favorevoli all'isolamento. Sognamo l'alloggio autosufficiente, nel quale non vi sia alcun bisogno

---

<sup>1</sup> cit. in H. Syrkus, *Ku idei osiedla społecznego 1925-1975*, PWN, Warszawa 1976, p. 369.

sociale di contatto, anche solo visivo, nè con il vicinato nè con le aree circostanti. Ci siamo tuttavia dimenticati che il compito principale della città è l'educazione dei cittadini»<sup>1</sup>.

La prima fase della ricostruzione, concepita e pianificata all'interno dei laboratori del Bos, non durò, però, a lungo. Nel 1949, in coincidenza con la definitiva presa del potere da parte del partito comunista locale, ebbe inizio, infatti, una nuova fase nella ricostruzione della città, in cui il concetto stesso di città socialista venne sensibilmente rivisitato sulla base – come si disse e si scrisse molte volte allora – «delle esperienze dell'architettura e dell'urbanistica sovietiche». Il regime decise di imprimere nella Varsavia semidistrutta e non ancora ricostruita un nuovo, ambizioso marchio architettonico, in modo da fare della capitale il principale luogo di rappresentanza del proprio potere totalitario. Nelle nuove piazze e nelle nuove arterie della città, ma anche nelle sue fabbriche, nei suoi negozi, nei suoi centri commerciali, così come nei suoi appartamenti, nei suoi club operai e nei suoi alberghi, doveva infatti consumarsi la rivoluzione sociale che nei primi quattro anni del secondo dopoguerra era stata solamente abbozzata. Il 1949 decretò la fine, per quanto temporanea, del grande disegno di ricostruzione/modernizzazione elaborato dal Bos, e segnò l'accoglimento di un altro grande piano di modernizzazione, quello prodotto dall'urbanistica sovietica. L'intera opera di ricostruzione subì un profondo processo di “sovietizzazione”, seguendo un percorso sorprendentemente simile a quello sperimentato dalla capitale dell'Unione sovietica meno di due decenni prima<sup>2</sup>.

Come era già accaduto per Mosca, la capitale polacca sarebbe dovuta diventare, oltre che un grande centro di produzione industriale, una città socialista monocentrica, capace di infondere nei suoi abitanti la nuova sensibilità dell'uomo nuovo socialista, diffondendo nel paese intero i nuovi modelli di vita e i nuovi valori<sup>3</sup>. Le piazze e le arterie centrali di Varsavia vennero appositamente ridisegnate in modo tale da rendere visibili i luoghi e le sedi dei nuovi centri di potere, connettendoli in un percorso lungo il quale le masse proletarie avrebbero potuto sfilare durante le più solenni occasioni di celebrazione. In questa fase, i progettisti riposero molta più attenzione al problema della

---

<sup>1</sup> L. Mumford, *Warszawa żyje*, p. 334-5, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 1, PWN, Warszawa 1970, pp. 334-5.

<sup>2</sup> Dove nel giro di cinque anni si passò dal progetto modernista di Mosca Verde di Moise Ginzburg del 1930 al piano di ristrutturazione sociorealista di Semenov e Černyšev del 1935.

<sup>3</sup> A. Boscolo, *Al centro della nazione polacca. Aspetti politico- simbolici della ricostruzione di Varsavia dopo la Seconda guerra mondiale*, «Paramentro» 2 (2006), [http://www.storicamente.org/02\\_dossier01.htm](http://www.storicamente.org/02_dossier01.htm)

corretta illuminazione dei volti dei manifestanti, più che a quello di garantire una luminosità sufficiente degli alloggi, come invece avevano fatto gli architetti negli anni Venti, così come negli anni Quaranta. In un periodo in cui l'urbanistica era diventata „ingegneria delle anime”<sup>1</sup>, si voleva fissare, come ha giustamente scritto l'inglese David Crowley, docente di storia del design al Royal College of Art di Londra, «un reticolato che propagasse l'elettricità ideologica attraverso la città»<sup>2</sup>.

Interventi, questi, che esprimevano la volontà di autorappresentazione del potere totalitario e che non dovrebbero far dimenticare come, già nella seconda metà degli anni Trenta, Varsavia avrebbe dovuto subire un processo di monumentalizzazione paragonabile a quello intrapreso dopo il 1949. Le prime a muoversi in tal senso erano state, infatti, le élite militari che detenevano il potere nella Polonia dei colonnelli. Esse desideravano un'architettura che, più che risolvere una crisi abitativa di proporzioni preoccupanti, fosse in grado di esprimere suggestioni ed emozioni appropriate al fine di influenzare la società<sup>3</sup>. Un desiderio, questo, che aveva trovato la sua massima esemplificazione nel progetto per il quartiere di rappresentanza da dedicare a Jozef Pilsudski, con il suo imponente Tempio della divina provvidenza che tanto ricordava, nella forma del suo blocco centrale, il Palazzo della Cultura e della Scienza brevemente intitolato, negli anni Cinquanta, a Jozef Stalin.

Intanto, dietro alle facciate dei palazzi, l'esperimento sociologico avviato dopo il 1945 venne portato avanti secondo delle modalità rinnovate. Le abitazioni, invece di essere inserite in funzionali complessi residenziali isolati dal traffico e immersi nel verde, furono volutamente collocate lungo le arterie principali in modo che i suoi abitanti non si potessero mai allontanare troppo dal teatro per eccellenza della vita politica di massa, la strada e la piazza, luogo prediletto per la propagazione dell'ideologia. Esse rimasero, tuttavia, quelle macchine per la produzione dell'uomo nuovo che erano state nel periodo 1945-49. Come ha scritto Crowley, il focolare domestico, concepito nella seconda metà degli anni Quaranta «come qualcosa di poco più che un luogo dove l'individuo poteva soddisfare i propri bisogni biologici» negli anni Cinquanta divenne prima di ogni altra cosa un luogo dove il soggetto poteva lavorare alla crescita della propria coscienza ideologica. «Le nuove abitazioni, in altre parole, erano dei siti per la riproduzione del nuovo individuo socialista. [...]

---

<sup>1</sup> W. Tomasiak, *Inżynieria dusz: literatura realizmu socjalistycznego w planie "propagandy monumentalnej"* FNP, Wrocław 1999.

<sup>2</sup> D. Crowley, *Warsaw*, Reaktion Books, London 2003, p. 32.

<sup>3</sup> A. Milobedzki, *Orientamenti dell'architettura in Polonia, 1918-1939*, p. 10, «Rassegna» 65 (1996), pp. 6-13.

L'abitazione socialista, assieme alla fabbrica e all'ufficio, venne presentata come un ulteriore luogo di produzione dove l'ambiente materiale era predisposto e attivamente progettato per favorire la costruzione di un nuovo sé»<sup>1</sup>.

Dopo il '49 si ebbe, quindi, il passaggio da una fase in cui l'architettura e l'urbanistica varsaviane erano profondamente legate alle correnti europee del periodo prebellico, a una dominata da una interpretazione abbastanza "volgare" – secondo le parole di Janusz Zarzycki – del sociorealismo di matrice sovietica. Bisogna tuttavia ricordare, anche alla luce dei progetti di Edmund Goldzamt, che le concezioni più dottrinali del realismo socialista sovietico vennero in qualche maniera filtrate e stemperate, dal momento che nel periodo '49-'56 Varsavia non arrivò mai a possedere un piano regolatore regolarmente approvato. La retorica del realismo socialista polacco, inoltre, condusse il proprio discorso sul piano verticale – quello delle facciate dei palazzi eretti in quel periodo, piuttosto pretenziose – in maniera alquanto indecisa e incoerente. Raramente ci si avvicinò al modello di riferimento, Mosca, dove furono conseguiti risultati, per quanto criticabili, indubbiamente spettacolari. Anche sul piano orizzontale, quello dell'assetto urbanistico, mancò l'obiettivo di rivoluzionare morfologicamente l'intera città secondo i propri principi. Riuscì, tuttavia, a piegare alcune aree chiave del centro-città ai propri assunti teorici, sconvolgendole completamente rispetto al periodo prebellico, e a creare una sorta di "arcipelago" di piazze e di luoghi socioralisti in qualche misura simile alla sequenza di "isole di modernità" che punteggiavano il tessuto urbano, soprattutto nelle sue parti centrali, della Varsavia prebellica.

Proprio lungo le larghe arterie che connettevano l'arcipelago sociorealista, pensate per le adunate di massa del proletariato, si consumò la caduta del totalitarismo e dei suoi piani di rinnovamento della città. I disordini e gli scontri fra operai e forze dell'ordine che avvennero in Polonia nel 1956, e che ebbero a Varsavia uno dei centri più importanti di manifestazione del dissenso, segnarono in maniera inequivocabile il completo fallimento, sia da un punto di vista sociale che da un punto di vista architettonico-urbanistico, dei tentativi di sovietizzazione della città, che avevano subito un primo rallentamento già nel 1953, dopo la morte di Stalin. Solo nel 1956, dopo che per tre anni gli architetti e i vertici politici aveva esaminato le modalità con le quali controllare l'arresto dei più radicali tentativi di trasformazione del volto della capitale, si poté giungere a una rivisitazione ulteriore del modello di città socialista che doveva

---

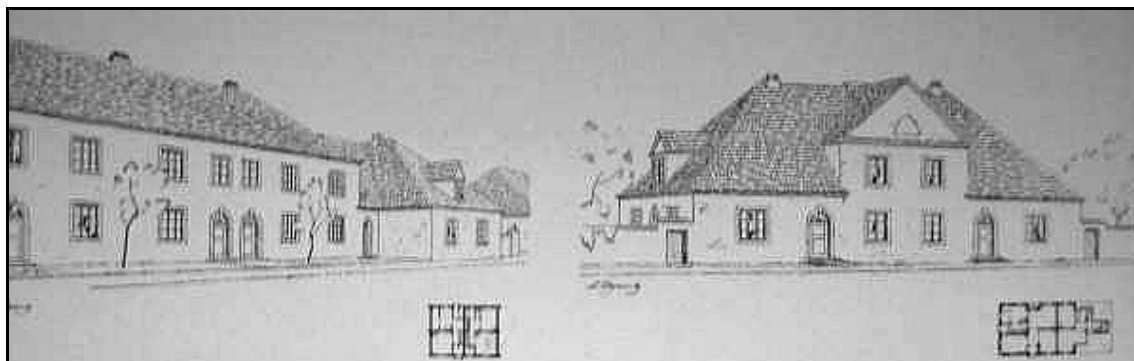
<sup>1</sup> Ivi, pp. 152-3.

essere applicato a Varsavia. Alcune delle categorie che erano state condannate nel 1948-49, la prefabbricazione, la standardizzazione, la razionalizzazione, la funzionalità, vennero riabilite e, allo stesso tempo, rinnovate: la modernizzazione, non ancora raggiunta, sarebbe stata perseguita, nei decenni successivi, percorrendo strade che, perlomeno in parte, erano state già battute.

## APPENDICE FOTOGRAFICA

**Varsavia fra le due guerre mondiali. Styl dworkowy, razionalismo, costruttivismo accademico**

---



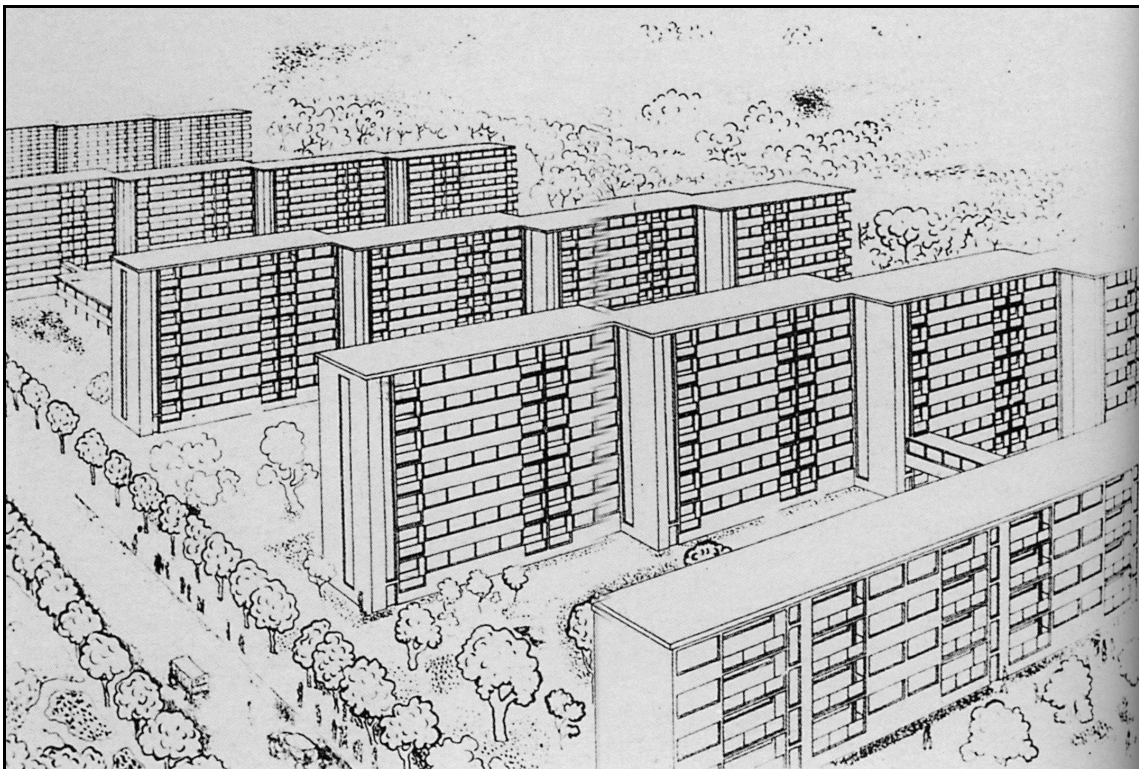
**Fig. 29:** i complessi residenziali di Zoliborz degli Impiegati in un progetto del 1926. In «Architektura i Budownictwo» 6 (1926), p. 6



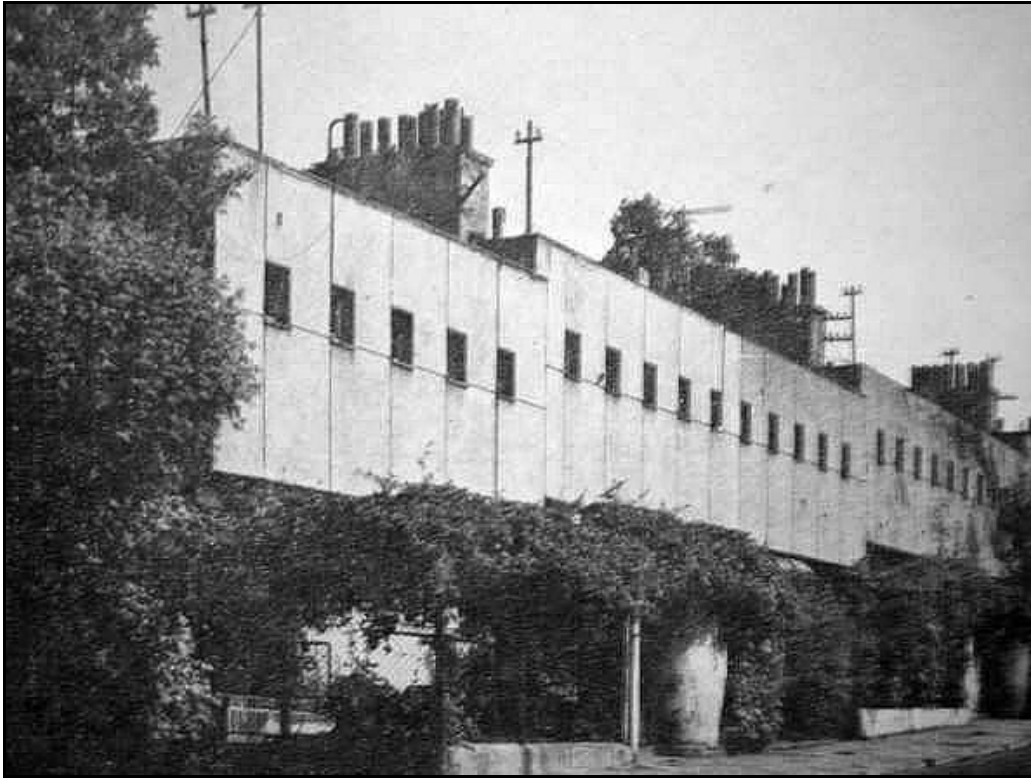
**Fig. 30:** le ville di Zoliborz degli Ufficiali. In L. Heymann, *Nowy Zoliborz 1918-1939: architektura, urbanistyka*, PAN, Wrocław 1976, p. 14.



**Fig. 31:** gli alloggi progettati da Roman Piotrowski e da Bohdan Lachert per la compagnia di assicurazioni Zus. In «Architektura i Budownictwo» 4-5 (1937), p. 198



**Fig. 32:** un progetto del 1931 dei coniugi Syrkus per un quartiere con case a struttura in acciaio. In S. Parlagreco (a cura di), *Costruttivismo in Polonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 44

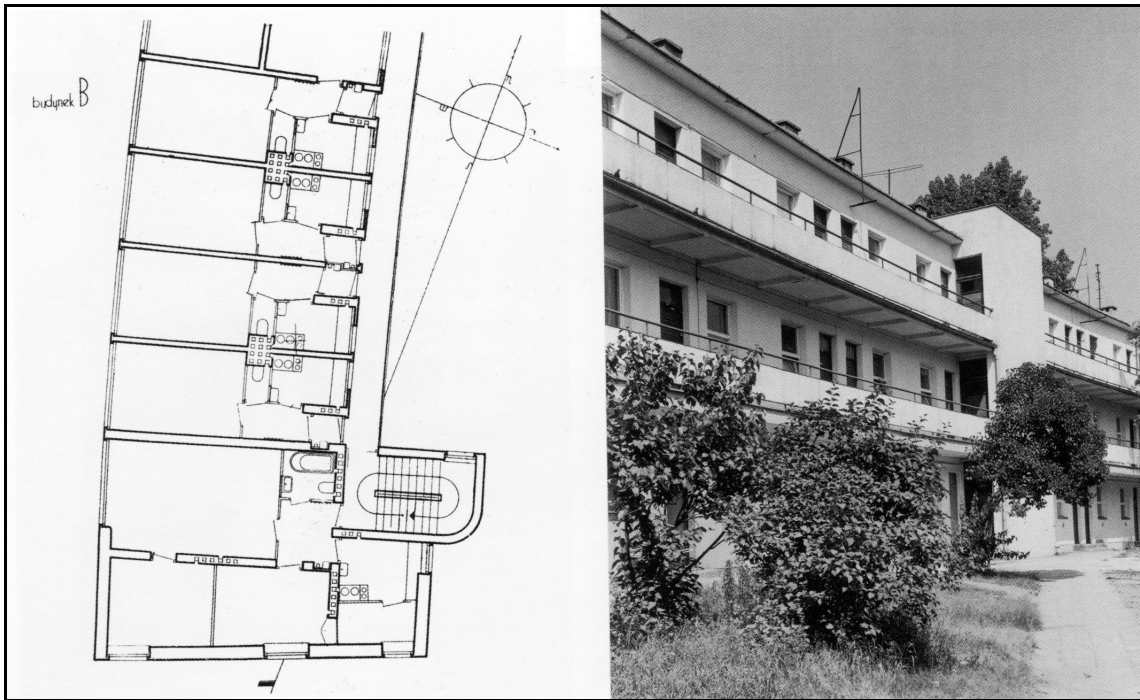


**Fig. 33: il complesso residenziale Zus progettato da Roman Piotrowski.** L. Heymann, *Nowy Zoliborz 1918-1939: architektura, urbanistyka*, PAN, Wrocław 1976, p. 139

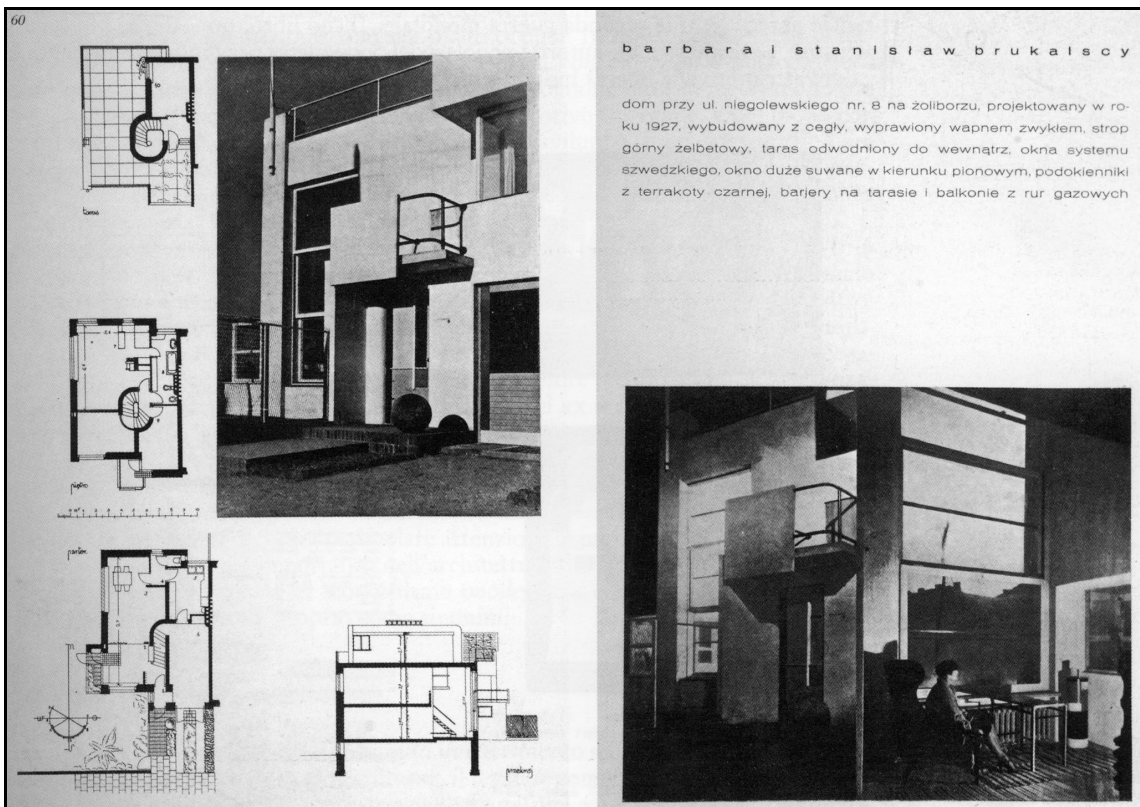


**Fig. 34: il complesso progettato dai coniugi Brucki nel siedlung Wsm.** In «Architektura i Budownictwo» 4-5 (1937), p. 197.





**Fig. 35: la colonia VII del siedlung Wsm, progettata dai coniugi Brukalski (pianta e foto dell'edificio B).** In S. Parlagreco (a cura di), *Costruttivismo in Polonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 194



**Fig. 36: Casa studio Brukalski (1926-27).** In S. Parlagreco (a cura di), *Costruttivismo in Polonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 197



**Fig: 37:** la nuova ala del Ministero degli Affari esteri progettata da Bohdan Pniewski. In «Architektura i Budownictwo» 4-5 (1937), p. 144



**Fig. 38: il Ministero delle Confessioni religiose, progetto di B. Maczenski.** In «Architektura i Budownictwo» 4-5 (1937), p. 149



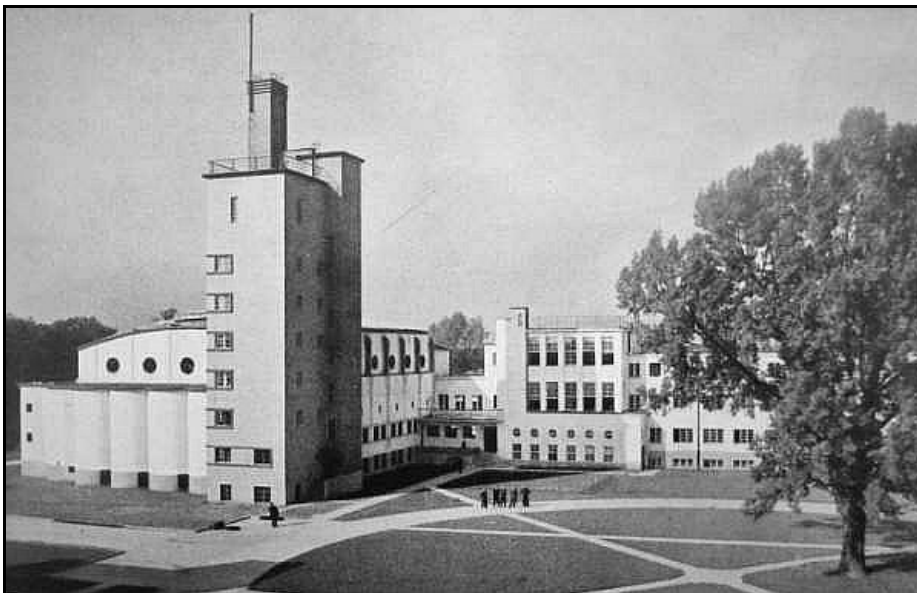
**Fig.39: il Ministero dei Lavori pubblici.** In «Architektura i Budownictwo» 8 (1933), p. 230



**Fig. 40: la Zecca di Stato su progetto di Antoni Dygat.** In «Architektura i Budownictwo» 4-5 (1937), p. 156

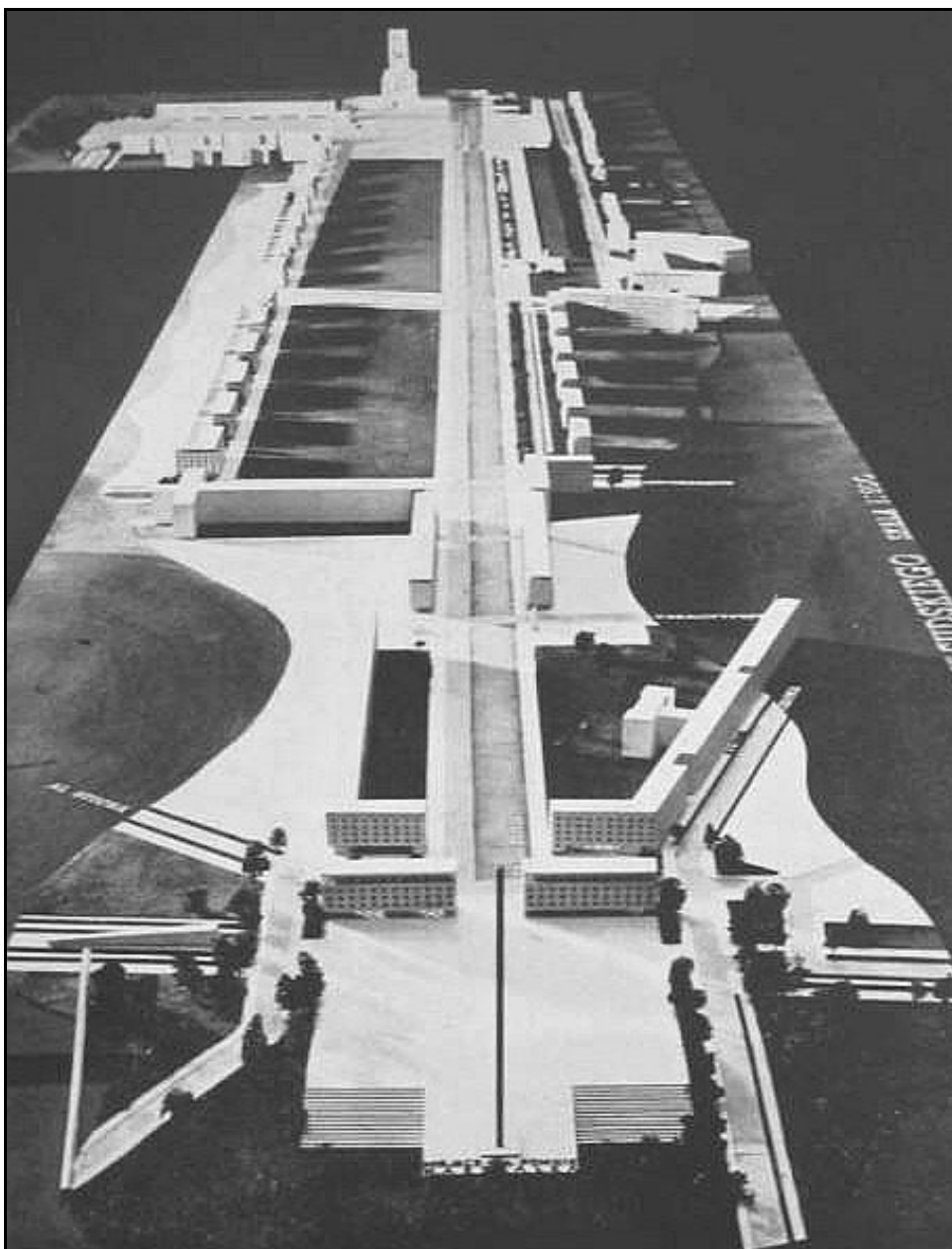


**Fig. 41: il Palazzo di Giustizia, progettato da Bohdan Pniewski.** In S. Parlagreco (a cura di), *Costruttivismo in Polonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, 221

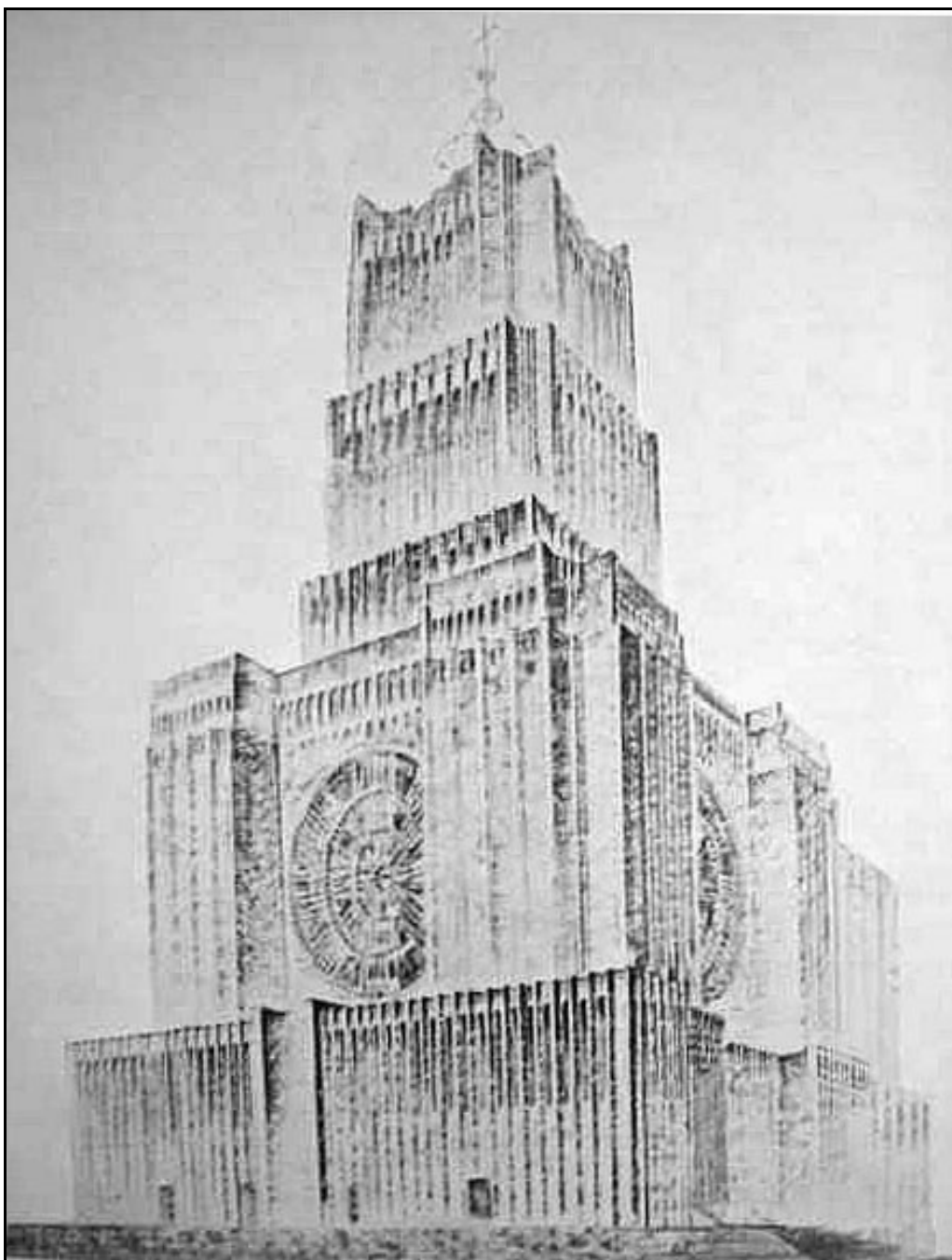


**Fig. 42: il Centro di educazione fisica di Bielany, progettato da Edgar Norwerth.** In «Architektura i Budownictwo» 4-5 (1937), p.170





**Fig. 43: il plastico del quartiere di rappresentanza Jozef Pilsudski.** In «Architektura i Budownictwo» 11-12 (1938), p.351



**Fig. 44:** il Tempio della Divina Provvidenza raffigurato nel progetto di Bohdan Pniewski.  
In «Architektura i Budownictwo» 3-4 (1932), p. 74



**Fig. 45: il Centro commerciale centrale.** In «Stolica», Special edition (1952), p. 24

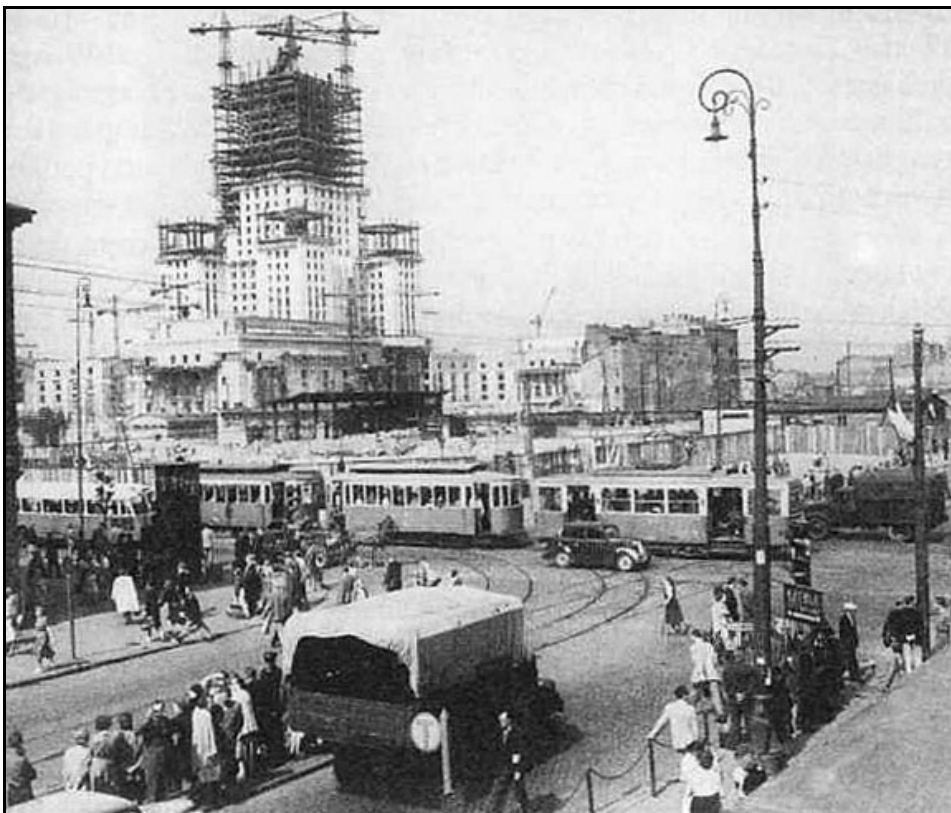


**Fig. 46: la Casa del partito.** In «Stolica», Special edition (1952), p. 20





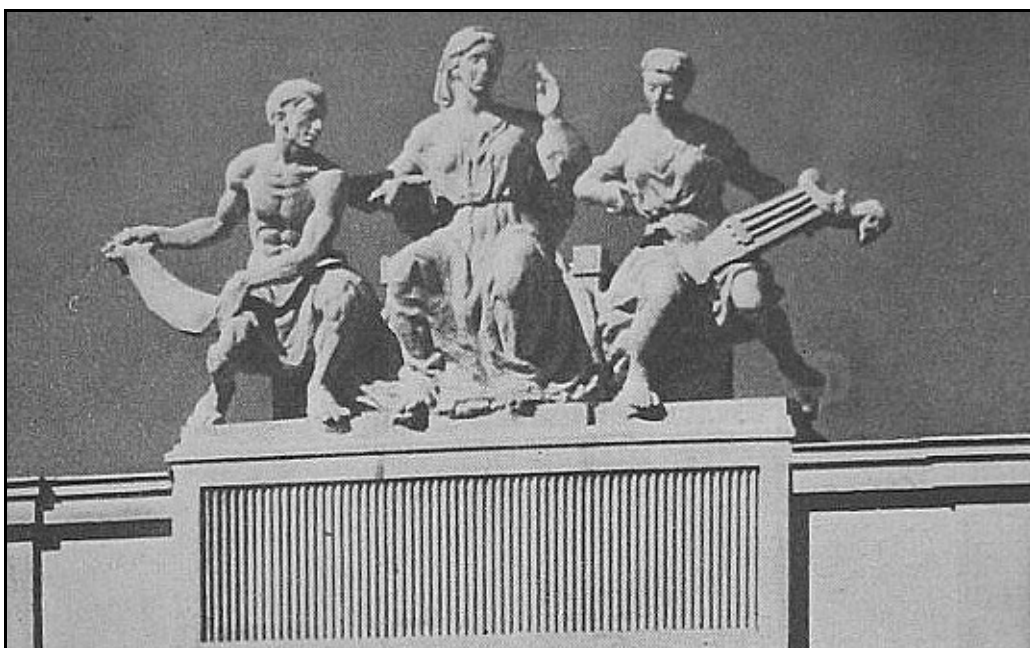
**Fig. 47:** il quartiere residenziale di Muranow, costruito sulle rovine del ghetto. In «Stolica», Special edition (1952), p. 5



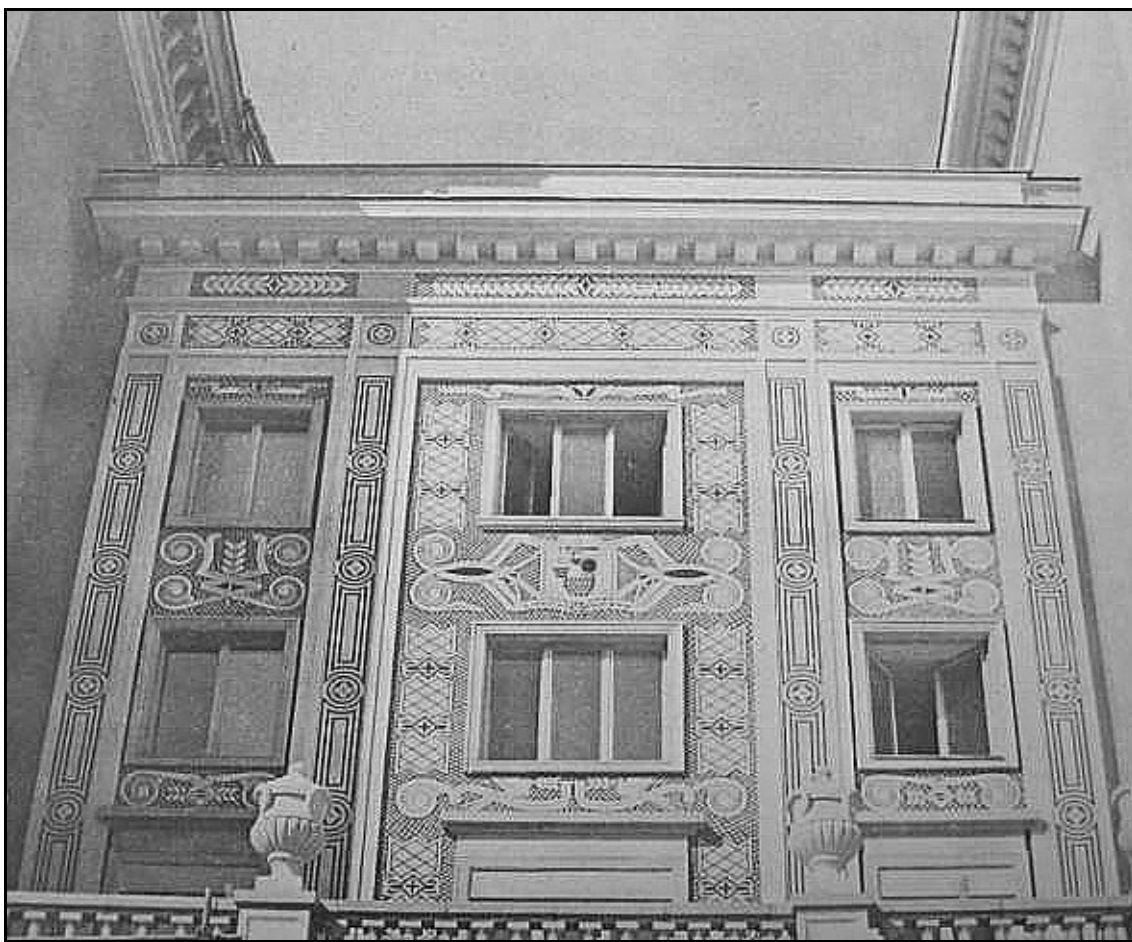
**Fig. 48:** il Palazzo della Cultura e della Scienza in via di costruzione. In J. Kochanowski et al., *Zbudowc Warszawie piekna... O nowy krajobraz stolicy* (1944-1956), TRIO, Warszawa 2003, p. 123.



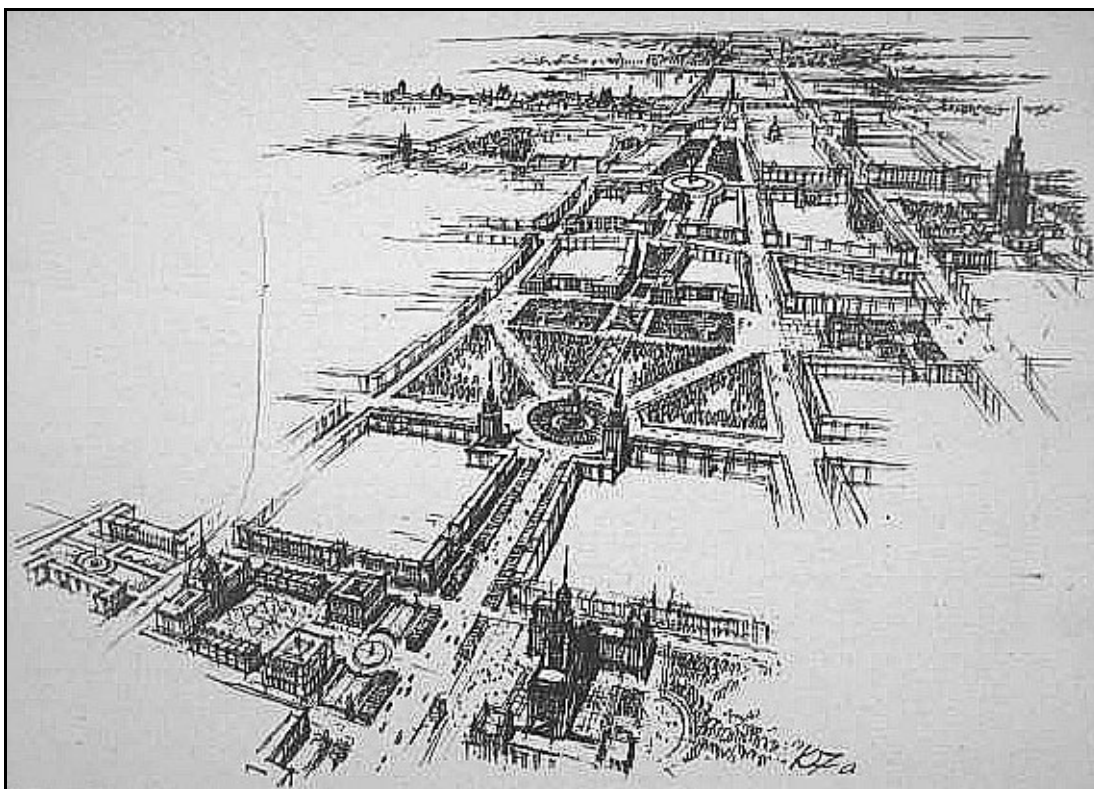
**Fig. 49: il quartiere Mdm.** In «Architektura» 1 (1953), p. 16



**Fig. 50: gruppo scultorio che adorna uno degli attici degli edifici residenziali del quartiere Mdm.** In «Architektura» 1 (1953), p. 16



**Fig. 51:** decorazioni sulle facciate degli edifici dell'Mdm. In «Architektura» 1 (1953), p. 12



**Fig. 52:** un progetto irrealizzato per l'estensione dell'arteria Est-Ovest. In «Stolica» 44 (1953), p. 4





**Fig. 53: un progetto irrealizzato di Edmund Goldzamt.** In E. Goldzamt, *Arkhitekturnaja preemstvennost' v razvitii gorodskikh tsentrov i problemy rekonstruktsii tsentra gor. Varshavy*, Moskovskiy arkhitekturnyj institut, Kafedra proektirovaniya naselennykh mest, Moskva 1952, p 143



**Fig. 54: un progetto irrealizzato di Edmund Goldzamt.** In E. Goldzamt, *Arkhitekturnaja preemstvennost' v razvitii gorodskikh tsentrov i problemy rekonstruktsii tsentra gor. Varshavy*, Moskovskiy arkhitekturnyj institut, Kafedra proektirovaniya naselennykh mest, Moskva 1952, p 148

## BIBLIOGRAFIA

### testi

---

- W. Balcerak (a cura di), *Dokumenty i materialy do historii stosunkow polsko-radzieckich, styczeń 1950 – grudzień 1955*, t. X, KiW, Warszawa 1982;
- A. Basista, *Betonowe dziedzictwo. Architektura w Polsce czasow komunizmu*, PWN, Warszawa-Kralow 2001;
- L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Bari 1975;
- I. T. Berend, *Decades of crisis. Central and eastern Europe before World War II*, University of California Press, Berkley-Los Angeles-London 1998;
- P. Bieganski, *Koncepcja odbudowy, wytyczne i nadzor konserwatorski nad realizacja odbudowy Starego miasta*, in E. Borecka et al. (a cura di), *Warszawskie Stare miasto. Z dziejow odbudowy*, PWN, Warszawa 1982, pp. 17-24;
- B. Bierut, *Szescioletni plan odbudowy stolicy. Referat na konferencji warszawskiej PZPR-u w dniu 3 lipca 1949 r.*, KiW, Warszawa 1949;
- S. Bojko, *Il Costruttivismo polacco nei ricordi di un'epoca di speranza*, p. 270, in S. Parlagreco (a cura di), *Costruttivismo in Polonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 259-281;
- E. Borecka et al. (a cura di), *Warszawskie Stare miasto. Z dziejow odbudowy*, PWN, Warszawa 1982;
- A. Boscolo, *Le trasformazioni urbane di Varsavia nel Novecento. Una guida bibliografica*, Carocci, Roma 2005;
- M. Brokowski, *Stan wlasnosci nieruchomej i glod mieszkaniowy w Warszawie*, Warszawa 1919;
- B. Brukalska, *Zasady spoleczne projektowania osiedli mieszkaniowich*, Wyd. Min. Odbudowy, Warszawa 1948;
- D. Calabi, *Storia dell'urbanistica europea*, Bruno Mondadori, Milano 2004;
- R. Chionne, *Blok e Praesens. Dagli ideali del costruttivismo alla sperimentazione funzionale*, p. 160, in S. Parlagreco (a cura di), *Costruttivismo in Polonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 157-98;
- J. Chmielewski, S. Syrkus, *Warszawa funkcjonalna. Przyczynek do urbanizacji regionu warszawskiego*, Warszawa 1934;
- M. Ciechocinska, *Problemy ksztaltowania się spoleczno-zawodowej struktury ludnosci Warszawy w okresie 1945-1965*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 1, PWN, Warszawa 1970, pp. 283-306;

- J. Cegielski, *Budownictwo mieszkaniowe w Warszawie w okresie międzywojennym*, in A. Janowska (a cura di), *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, t. I, PWN, Warszawa 1968, pp. 117-40;  
 -----, *Przełom w budownictwie mieszkaniowym. Zakład osiedli społecznych 1948-1955*, PWN, Warszawa 1983;
- D. Crowley, *Finding Poland in the Tatras: local and national features of the Zakopane style*, in P. Krakowski et al. (a cura di), *Art around 1900 in Central Europe*, Krakow 1999, pp. 317-34;  
 -----, *Warsaw*, Reaktion Books, London 2003;
- O. Czernier, H. Listowski, *Avant-garde polanaise. Urbanisme, architecture*, Moniteur-Interpress, Paris-Wroclaw 1981;
- N. Davies, *Hearth of Europe. The Past in Poland's Present*, Oxford University Press, Oxford 2001;
- A. De Magistris, *Co to jest konstruktywizm / Cosa è il costruttivismo*, in S. Parlagreco (a cura di), *Costruttivismo in Polonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; pp. 29-48;
- K. Domaradzki, *Przestrzen Warszawy. Koncepcje i realizacje urbanistyczne po drugiej wojnie światowej*, in L. Kwiatkowska (a cura di), *Osiągnięcia i perspektywy warszawskiego środowiska urbanistów i planistów przestrzennych (u progu 80-lecia TUP)*, Akapit-DTP, Warszawa 2002, pp. 74-91;
- M. M. Drozdowski, *Klasa robotnicza Warszawy 1919-1938. Skład i struktura społeczna*, KiW, Warszawa 1968;  
 -----, *Wspomnienia o Stefanie Starzyńskim*, PIW, Warszawa 1980;  
 -----, *Warszawa w latach 1914-1939*, PWN, Warszawa 1990;
- M. M. Drozdowski (a cura di), *Wspomnienia o Stefanie Starzyńskim*, PWN, Warszawa 1982;
- M. M. Drozdowski -A. Zahorski, *Historia Warszawy*, Jeden Świat, Warszawa 2004;
- K. Dunin-Wasowicz, *Warszawa w latach 1939-1945*, PWN, Warszawa 1984;
- M. Edelman, *Il ghetto di Varsavia: memoria e storia dell'insurrezione*, Roma 1993;
- H. Faryna-Paszkiewicz, *Geometria wyobraźni. Szkice i architektury dwudziestolecia międzywojennego*, Słowo/obraz terytoria, Gdansk 2003;  
 -----, *Saska Kępa*, Murator, Warszawa 2001;
- J. C. Fisher, *City and regional planning in Poland*, Cornell University Press, Ithaca, New York 1966;
- K. Frampton, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna 1993, pp. 318-20;
- J. Frycz, *Modernizm i konserwacja zabytków*, in P. Krakowski et al. (a cura di), *Sztuka około 1900*, PWN, Warszawa 1969, pp. 93-112;

- M. Gantzowa (a cura di), *Sztuka XX wieku. Materiały z sesji Stow. Hist. Sztuki*, PWN, Warszawa 1971;
- P. George, *Warszawa 1949. Odbudowa czy narodziny nowego miasta?*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 2, PWN, Warszawa 1972, pp. 337-50;
- E. Goldzamt, *Zagadnienie realizmu socjalistycznego w architekturze*, pp. 15-47, in *O polska architekturę socjalistyczną. Materiały z Krajowej partyjnej narady architektów odbytej w dniu 20-21.VI.1950 roku w Warszawie*, PET, Warszawa 1950;
- W. Gomulka, *Pamiętniki*, t. II, BGW, Warszawa 1994;
- J. Gorski, *Drugie narodziny miasta, Warszawa 1945*, PIW, Warszawa 1976;  
 -----, *Idea osiedla i wiezi społecznej w pierwszych latach odbudowy Warszawy*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 3, PWN, Warszawa 1973, pp. 155-69;  
 -----, *Odbudowa Warszawy w latach 1944-1949. Wybor dokumentów i materiałów*, t. 1 e 2, PWN, Warszawa 1977;  
 -----, *Pamięć Warszawy odbudowy, 1945-1949. Antologia*, PIW, Warszawa 1972;  
 -----, *Warszawa prawie współczesna. Szkice*, PIW, Warszawa 1981;
- J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polski Ludowej*, z. 1, PWN, Warszawa 1970;  
 -----, *Warszawa stolica Polski Ludowej*, z. 2, PWN, Warszawa 1972;  
 -----, *Warszawa stolica Polski Ludowej*, z. 3, PWN, Warszawa 1973;  
 -----, *Warszawa stolica Polski Ludowej*, z. 4, PWN, Warszawa 1979;
- I. Grzesik-Olszewska, *Świątynia Opatrzności i dzielnica marszałka Piłsudskiego. Konkury w latach 1929-1939*, Wydawnictwo sejmowe, Warszawa 1993;
- I. Gutman, *Resistance. The Warsaw Ghetto Uprising*, Houghton Mifflin Company, Boston 1994;
- L. Heymann, *Nowy Żoliborz 1918-1939: architektura, urbanistyka*, PAN, Wrocław 1976;
- K. Jankowski, *Urbanistyka zagłady i urbanistyka nadziei*, in (s.n.a.), *Fragmenty stuletniej historii 1899-1999. Relacje, wspomnienia, refleksje, W stulecie organizacji warszawskich architektów*, Warszawa 2000, pp. 113-7;
- A. Janowska (a cura di), *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, t. I, PWN, Warszawa 1968;  
 -----, *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, z. 2, PWN, Warszawa 1970;  
 -----, *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, z. 3, PWN, Warszawa 1971;  
 -----, *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, z. 4, PWN, Warszawa 1972;  
 -----, *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, z. 5, PWN, Warszawa 1973,

- M. Kaczorowski, *Sprawa Warszawy w polityce ministerstwa Odbudowy*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 1, PWN, Warszawa 1970, pp. 41-74;  
 -----, *Początki odbudowy kraju i stolicy 1944-1949*, PWN, Warszawa 1980;
- A. Kaczowska, *Biuro odbudowy stolicy*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 1, PWN, Warszawa 1970, pp. 341-65;
- J. Kazimierski et al. (a cura di), *Warszawa współczesna. Geneza i rozwój*, PWN, Warszawa 1981;
- L. Klosiewicz, *Il costruttivismo e l'architettura polacca del XX secolo*, in S. Parlagreco (a cura di), *Costruttivismo in Polonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 199-229;
- J. Kochanowski et al., *Zbudowc Warszawie piękna... O nowy krajobraz stolicy (1944-1956)*, TRIO, Warszawa 2003;
- Kolo Architektow, *Uwagi do szkicu wstępnego planu regulacyjnego m. st. Warszawy*, Warszawa 1916;
- D. Konstantynowa et al. (a cura di), *Nacjonalizm w sztuce i historii sztuki 1789-1950*, Instytut Sztuk PAN, Warszawa 1998;
- A. Kotarbinski, *Realizm socjalistyczny w architekturze*, Czytelnik, Warszawa 1952;  
 -----, *Rozwój urbanistyki i architektury polskiej w latach 1944-1964. Próba charakterystyki krytycznej*, PWN, Warszawa 1967;
- T. Kotaszewicz, *Koncepcje przestrzennego rozwoju Warszawy w pracach Tadeusza Tolwskiego, 1916-1946*, Gmina Warszawa Centrum, Warszawa 1994;
- P. Krakowski, *Recepcja Bauhauza w architekturze polskiej dwudziestolecia międzywojennego*, in (s.n.a.), *Sztuka XX wieku. Materiały z sesji Stow. Hist. Sztuki*, Warszawa 1971, pp. 99-132;
- P. Krakowski et al. (a cura di), *Art around 1900 in Central Europe*, Antykwa, Krakow 1999;
- C.W. Krassowski, *Z zagadnień architektury warszawskiej dwudziestolecia międzywojennego*, pp. 61-2, in (s.n.a.), *Fragmenty stuletniej architektury. Ludzie, fakty, wydarzenia. W stulecie organizacji warszawskich architektów*, Warszawa 2000, pp. 41-62;
- L. Krolikowski, *Twierdza Warszawy*, Bellona, Warszawa 2002;
- L. Królikowski, B. Orłowski, *I Warszawy nie od razu zbudowano*, IHNOiT PAN, Warszawa 1993;
- L. Kwiatkowska (a cura di), *Osiągnięcia i perspektywy warszawskiego środowiska urbanistów i planistów przestrzennych (u progu 80-lecia TUP)*, Akapit-DTP, Warszawa 2002;



- K. Krzeczkowski, *Kwestia mieszkaniowa w miastach polskich*, Warszawa 1939;
- J. Kulski, *Zarząd miejski Warszawy 1939-1944*, PWN, Warszawa 1964;
- S. Lam, *Zycie wśród wielu*, PIW, Warszawa 1968;
- Z. Landau, *Polskie zagraniczne pożyczki rządowe 1918-1926*, KiW, Warszawa 1961;
- A. Latour, *Moskva 1890-2000. Putevaditel' po sovremennoi arkhitekture*, Iskustvo XXI vek, Moskva 2007;
- M. Lesniakowska, *Architektura w Warszawie*, Arkada, Warszawa 2000;  
 -----, in D. Konstantynowa et al. (a cura di), *Polska historia sztuki i nacjonalizm*, in *Nacjonalizm w sztuce i historii sztuki 1789-1950*, Instytut Sztuk PAN, Warszawa 1998, pp. 33-60;  
 -----, *Warsaw as an architectural centre at the turn of the century*, p. 140, in P. Krakowski et al. (a cura di), in *Art around 1900 in Central Europe*, Krakow 1999, pp. 135-50;
- S. Lorentz, *Il castello reale di Varsavia. L'opera e il contributo di artisti e architetti italiani nella sua storia*, PAN, Wroclaw 1972;
- Z. Maczenski, *Warszawskie Kolo Architektow*, in (s.n.a.), *Fragmenty stuletniej historii 1899-1999. Relacje, wspomnienia, refleksje, W stulecie organizacji warszawskich architektow*, Warszawa 2000, pp. 13-4;
- M. Marchi, *Varsavia nel Novecento: una città europea*, in A. Boscolo, *Le trasformazioni urbane di Varsavia nel Novecento. Una guida bibliografica*, Carocci, Roma 2005, pp. 23-34;
- T. Markiewicz, *Priwatna odbudowy Warszawy*, in J. Kochanowski et al., *Zbudowc Warszawie pienkna... O nowy krajobraz stolicy (1944-1956)*, TRIO, Warszawa 2003, pp. 213-59;
- P. Martyn, *Przedwojenny uklad zabudowy srodmiescia Warszawy w swietle rezultatow spisu nieruchomosci i mieszkancz z 1919 roku*, Zamek Krolewski, Warszawa 1999;
- E. Mazur, *Warszawska Spoldzielna Mieszkaniowa 1921-1939. Materialne warunki bytu robotnikow i inteligencji*, PAN, Warszawa 2000;
- H. Michel, *Et Varsovie fut detroite*, Paris, Albin Michel 1984;
- B. Miller-Lane, *Architecture and politics in Germany 1918-1945*, Harvard University Press, Cambridge-London 1985;
- A. Milobedzki, *Architektura ziem polskich. Rozdzial europejskiego dziedzictwa*, ICC, Krakow 1994;

- Ministertwo Robot publicznych, *Komunikacja autobusowa na drogach publicznych w Polsce w roku 1929/30*, Warszawa 1931;
- J. Minorski, *Polska nowatorska mysl architektoniczna w latach 1918-1939*, PWN, Warszawa 1970;
- , *Postulaty i koncepcje urbanistyczne i architektoniczne w Polsce w ostatnim piecioleciu przed II wojna swiatowa*, pp. 5-43, in *Materialy do dziejow mysli architektonicznej w zaraniu Polski ludowej*, PWN, Warszawa 1965;
- , *Spoleczne i gospodarcze tlo dzialalnosci srodowiska architektonicznego – 1918-1939*, pp. 68-9, in (s.n.a.), *Fragmenty stuletniej Historii, 1899-1999. Ludzie, fakty, wydarzenie. W stulecie organizacji warszawskich architektow*, Warszawa 2001, pp. 63-88;
- S. Misztal, *Rozwoj i lokalizacja przemyslu Warszawy miedzywojennej*, in A. Janowska (a cura di), *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, z. 2, Warszawa 1970, pp. 7-8;
- P. Molski, *Mieszkalnictwo a przemiany przestrzenne miasta. Warszawa 1945-1980*, PWN, Warszawa-Lodz 1988;
- K. Morawski, *Warszawa. Dzeje miasta*, Trio, Warszawa 2003;
- G. Morbelli, *Città e piani d'Europa. La formazione dell'urbanistica contemporanea*, Dedalo, Bari 1997;
- H. J. Moscicki, *Cytadela warszawska. Zarys historii budowy*, Warszawa 1963;
- E. Mumford, *The CIAM discourse on urbanism, 1928-1960*, The MIT Press, Cambridge-London 2000;
- L. Mumford, *Warszawa zyje*, p. 334-5, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 1, PWN, Warszawa 1970,
- A. Muntoni, *Lineamenti di storia dell'architettura contemporanea*, Laterza, Bologna 2005;
- J. Nowicki, *Zespoly mieszkaniowe Warszawy XX wieku – Warszawa przedwojenna*, in (s.n.a.), *Fragmenty stuletniej Historii, 1899-1999. Ludzie, fakty, wydarzenie. W stulecie organizacji warszawskich architektow*, W stulecie organizacji warszawskich architektow, Warszawa 2001;
- A. K. Olszewski, *Architektura Warszawy (1918-1939)*, in A. Janowska (a cura di), *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, t. I, PWN, Warszawa 1968;, pp. 287-319;
- , *Nowa forma w architekturze polskiej 1900-1925. Teoria i praktyka*, Zaklad narodowy im. Ossolinskich, Wroclaw-Wroclaw 1967;
- , *Z problematyki architektury dwudziestolecia miedzywojennego w Polsce*, in J. Starzynski (a cura di), *Z zagadnien plastyki polskiej w latach 1918-1939*, Wroclaw-Warszawa-Krakow 1963, pp. 121-22;
- K. Ostrowski, *Polityka finansowa Polskiej przedwrzesniowej*, Warszawa 1958;

- S. Ossowski, *Ku nowym formom życia społecznego*, Wiedza, Warszawa 1947;  
 -----, *Odbudowa stolicy w świetle zagadnień społecznych*, in S. Ossowski, *Dziela*, t. III, Warszawa 1967;  
 -----, *Urbanistyka i socjologia*, in *Dziela*, t. III, *Z zagadnień psychologii społecznej*, Warszawa 1967, pp. 337-49;
- S. Parlagreco (a cura di), *Costruttivismo in Polonia*, Bollati Boringhieri, Torino 2005;
- G. Piccinato, *La costruzione dell'urbanistica. Germania 1871-1914*, Officina, Roma 1974;
- A. Piechowski, *Losy spółdzielni mieszkaniowych w Warszawie w latach okupacji niemieckiej*, SIB, Warszawa 1992;
- R. Piotrowski, *O sniszczeniach, odbudowie i przyszłości*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polski Ludowej*, z. 3, Warszawa 1973, pp. 267-300;  
 -----, *Początki odbudowy Warszawy*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polski Ludowej*, z. 1, PWN, Warszawa 1970, pp. 9-40;
- R. Piotrowski, M. Ponikiewski, J. Sadowski, *Akcja budowlano-mieszkaniowa Zakładów ubezpieczeń społecznych 1930-1933*, Warszawa 1934;
- R. Polubiec (a cura di), *Okupacja i ruch oporu w dzienniku Hansa Franka 1939-1945*, t. II, KiW, Warszawa 1970;
- J. Putrament, *Warszawa w lutym*, «Odrodzenie» 13 (1945), pp. 83-4, in J. Gorski, *Pamięć odbudowy Warszawy 1945-1949. Antologia*, PIW, Warszawa 1972, pp. 83-8;
- V. Quilici, *Il costruttivismo*, Laterza, Roma-Bari 1991;
- A. Raniecki, *Warszawa w Krakowie*, p. 16, in (s.n.a.), *Fragmenty stuletniej historii 1899-1999. Relacje, wspomnienia, refleksje. W stulecie organizacji warszawskich architektów*, Warszawa 2001, pp. 15-20;
- S. Rozanski, *Kierunki planowania przestrzennego Warszawy (1916-1980)*, in J. Kazimierski et al. (a cura di), *Warszawa współczesna. Geneza i rozwój*, PÉWN, Warszawa 1981, pp. 181-190;  
 -----, *Planowanie przestrzenne Warszawy 1916-1939*, in A. Janowska (a cura di), *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, z. 1, t. I, PWN, Warszawa 1968, pp. 321-46;  
 -----, *Stefan Starzyński a urbanistyka Warszawy*, in M. M. Drozdowski (a cura di), *Wspomnienia o Stefanie Starzyńskim*, PWN, Warszawa 1982, pp. 110-27;  
 -----, *Warszawa przyszłości*, Warszawa 1936;
- S. Rozanski et al., *Opinia wstępna do szkicowego programu planu ogólnego m. st. Warszawy z dnia 9 VII 1945*, zbiory własne S. Tworowskiego, in J. Gorski (a cura di), *Odbudowa Warszawy w latach 1944-1949. Wybór dokumentów i materiałów*, t. I, PWN, Warszawa 1977, pp. 89-304;

- C. Rudnicki, F. Klein, *Regulacja i zabudowa m. st. Warszawy. Szkic historyczny*, Warszawa 1928;
- S. Rychlinski, *Warszawa jako stolica Polski*, Warszawa 1936;
- J. Sigalin, *Nad Wysła wstaje warszawski dzień*, Iskry, Warszawa 1963;
- , *O powojennej odbudowy Warszawy*, in *Warszawa prawie współczesna*, Warszawa 1981, pp. 221-46;
- , *Warszawa 1944-1980. Z archiwum architekta*, Książka i Wiedza, Warszawa 1986;
- Z. Skibniewski, *Prace urbanistyczne Biuro odbudowy stolicy*, in J. Kazimierski et al. (a cura di), *Warszawa współczesna. Geneza i rozwój*, PWN, Warszawa 1981;
- (senza nome dell'autore, s.n.a.), *Budownictwo mieszkań robotniczych*, Wydanie Robotniczego przeglądu gospodarczego, Warszawa 1927;
- (s.n.a.), *Dz. Praw Krolestwa Polskiego (Gazzetta ufficiale del Regno di Polonia)*, Warszawa 1918;
- , *Dziennik Rozporządzen dla Jeneral-Gubernatorstwa Warszawskiego (Gazzetta ufficiale del Governatorato generale di Varsavia)*, Warszawa 1916,
- , *Dziennik Ustaw (Gazzetta ufficiale)*, Warszawa 1919;
- , *Dziennik Ustaw Rzeczypospolitej polskiej (Gazzetta ufficiale della Repubblica di Polonia)*, Warszawa 1919, 1921, 1923, 1928, 1944, 1945, 1946, 1947, 1948, 1951;
- , *Fragments stuletniej Historii, 1899-1999. Ludzie, fakty, wydarzenie. W stulecie organizacji warszawskich architektów*, Warszawa 2001;
- , *Fragmenty stuletniej historii 1899-1999. Relacje, wspomnienia, refleksje, W stulecie organizacji warszawskich architektów*, Warszawa 2000;
- , *Konferencja w Urzędzie konserwatorskim w sprawie ustalenia generalnym wytycznym do planu urbanistycznego Starego Miasta* in J. Gorski, *Warszawa w latach 1944-1949: odbudowa. Wybor dokumentów i materialow*, t. 2, pp. 408-410
- , *Lech Niemojewski o odbudowie Warszawy*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 2, PWN, Warszawa 1972, p. 233-70;
- , *Materialy do dziejów myśli architektonicznej w zaraniu Polski ludowej*, PWN, Warszawa 1965;
- , *Materialy urbanistyczne do planu perspektywicznego i 6-letniego Warszawy*, Warszawa 1949. *Plan przebudowy i odbudowy stolicy oraz jego główne założenia przestrzenne, opracowany przez wydział urbanistyki Biura odbudowy stolicy*, in J. Gorski, *Warszawa w latach 1944-1949: odbudowa. Wybor dokumentów i materialow*, t. 2, pp. 340-62.
- , *Odbudowa Warszawy w latach czterdziestych*, in (s.n.a.), *Fragmenty stuletniej historii 1899-1999. Relacje, wspomnienia, refleksje, W stulecie organizacji warszawskich architektów*, Warszawa 2000, pp. 118-22;

- , *O kompozycji urbanistycznej Warszawy; uwagi inż. arch. Stefana Tworowskiego w związku ze szkicowym projektem ogólnego planu zabudowania miasta, opracowanym przez Wydział urbanistyki Biura odbudowy stolicy, z dnia 4 X 1945 r., zbiory własne S. Tworowskiego, in J. Gorski, Warszawa w latach 1944-1949: odbudowa. Wybór dokumentów i materiałów, t. 2, 314-25.*
- , *O polską architekturę socjalistyczną. Materiały z Krajowej partyjnej narady architektów odbytej w dniu 20-21.VI.1950 roku w Warszawie, PET, Warszawa 1950;*
- , *Opracowanie Zarządu miejskiego o zniszczeniu Warszawy i jej odbudowie w latach 1944-1949 oraz o perspektywach rozwoju miasta w okresie planu 6-letniego, in J. Gorski, Warszawa w latach 1944-1949: odbudowa. Wybór dokumentów i materiałów, t. 2, pp. 364-396.*
- , *O zniszczeniach, odbudowie i przyszłości Warszawy, in J. Gorski (a cura di), Warszawa stolica Polskiej Ludowej, z. 3, PWN, Warszawa 1973, pp. 267-300;*
- , *Protokół I z posiedzenia KOS w dniu 5 IX 1945, in J. Gorski, Odbudowa Warszawy w latach 1944-1949. Wybór dokumentów i materiałów, t. 2, p. 87.*
- , *Rocznik statystyczny Warszawy 1934, Dodatek, pp. 10\*-18\*, Warszawa 1936;*
- , *Rocznik statystyczny 1956, Warszawa 1956;*
- , *Rocznik statystyczny 1961, Warszawa 1961;*
- , *Rzultaty spisu nieruchomości i mieszkań Wielkiej Warszawy 1919 roku;*
- , *Sprawozdanie kierownictwa BOS, R. Piotrowskiego z działalności BOS-u za 1945 r. z II Sesji NROW w dniu 21 lipca 1946, Warszawa 1947, in J. Gorski, Warszawa w latach 1944-1949: odbudowa. Wybór dokumentów i materiałów, t. 1, p. 548.*
- , *Sprawozdanie kierownika Wydział architektoniczno-zabytkowego Biura odbudowy stolicy na konferencji u Prezydenta Bolesława Bieruta 23 III 1945 r., in J. Gorski, Warszawa w latach 1944-1949: odbudowa. Wybór dokumentów i materiałów, t. 2, pp. 271-2.*
- , *Sprawozdanie ministra przemysłu, H. Minca o problemach odbudowy przemysłu warszawskiego. z II Sesji NROW w dniu 21 lipca 1946, Warszawa 1947, in J. Gorski, Warszawa w latach 1944-1949: odbudowa. Wybór dokumentów i materiałów, t. 1, pp. 572-4.*
- , *Sprawozdanie z inauguracyjnej sesji Naczelnej Rady Odbudowy m. st. Warszawy: Romana Piotrowskiego; wnioski, in J. Gorski, Warszawa w latach 1944-1949: odbudowa. Wybór dokumentów i materiałów, t. 1, pp. 381-436*
- , *Referat inż. arc. Stanisława Jankowskiego pt. Plan zagospodarowania przestępnego Warszawy, wygłoszony na III sesji Naczelnej rady odbudowy m. st. Warszawy, zbiory własne inż. arc. Stanisława Jankowskiego, in J. Gorski,*

Warszawa w latach 1944-1949: odbudowa. Wybór dokumentów i materiałów, t. 2, pp. 46-55

- , *Stenogram czwartego zebrania Pracowni główniej biura odbudowy stolicy, poświęconego dyskusji między konserwatorami i urbanistami BOS oraz konieczności powołania specjalnej komórki rozstrzygającej spory merytoryczne z 31 V 1947*, AMSW, BOS, vol. 134, in J. Gorski, *Warszawa w latach 1944-1949: odbudowa. Wybór dokumentów i materiałów*, t. 2, pp. 79-85.
- , *Streszczenie opinii zagranicznych rzeczoznawców o Planie generalnym Warszawy*, J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 1, PWN, Warszawa 1970, pp. 367-82;
- , *Sztuka około 1900*, PWN, Warszawa 1969;
- , *Udział spółdzielczości mieszkaniowej w realizacji pierwszego narodowego planu gospodarczego dla Warszawy*, p. 392, in H. Syrkus, *Ku idei osiedla społecznego 1925-1975*, PWN, Warszawa 1976, pp. 391-401;
- , *Uwagi przewodniczącego Komitetu ds. spraw architektury przy Radzie komisarzy ludowych Zsrr, A. Modwinowa, i zastępcy naczelnego architekta miasta Moskwy A. Zaslawskiego, o planowaniu m. Warszawy*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 4, PWN, Warszawa 1979, pp. 179-81;
- , *Wyniki ostateczne opracowania spisu ludności z dnia 9.12.1931 r. w postaci skróconej dla wszystkich województw, powiatów i miast powyżej 20 tys. mieszkańców Rzeczypospolitej Polskiej*, GUS, Warszawa 1937;
- , *Wyniki Spisu powszechnego z 1921 r. na terenie m. st. Warszawy. Zestawienie i rozbiór krytyczny*, Warszawa 1928;
- , *Zarządzenie wewnętrzne ministra odbudowy, Michała Kaczorowskiego, w sprawie powołania w Ministerstwie odbudowy Komisarza odbudowy m.st. Warszawy z 25 kwietnia 1947 r.* in J. Gorski, *Warszawa w latach 1944-1949: odbudowa. Wybór dokumentów i materiałów*, t. 2., cit., p. 63.
- M. Spychalski, *Planowanie miasta*, in (s.n.a.), *Fragmenty stuletniej historii 1899-1999. Relacje, wspomnienia, refleksje. W stulecie organizacji warszawskich architektów*, Warszawa 2001, pp. 97-102;
- J. Starzyński (a cura di), *Z zagadnień plastyki polskiej w latach 1918-1939*, Zakład narodowy im. Ossolińskich, Wrocław-Warszawa-Kraków 1963;
- S. Starzyński, *Rozwój stolicy. Odczyt wygłoszony w dniu 10 Czerwca 1938 r. na zebraniu urządzonym przez Okręg Stoleczny Związku Rezerwistów*, Warszawa 1938;
- , *Przedmowa Prezydenta m. S. Starzyński*, in S. Rozanski *Warszawa przyszłości*, Warszawa 1936, p. 7;

- , *Sprawozdanie prezydenta m. st. Warszawy Stefana Sarzynskiego za okres od 3.III 1934 do 23.II 1939 roku wygłoszone na 50 posiedzeniu tymczasowej rady miejskiej w dniu 23 lutego 1939 roku*, Warszawa 1939;
- H. Syrkus, *Działalność architektów i urbanistów w Warszawie w okresie okupacji hitlerowskiej 1939-1945, Warszawa lat wojny i okupacji*, in *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 3, PWN, Warszawa 1973, pp. 317-44;
- , *Ku idei osiedla społecznego 1925-1975*, PWN, Warszawa 1976;
- A. Szczypiorski, *Samorząd Warszawy (1916-1939)*, in *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, t. I, PWN, Warszawa 1968, pp. 83-116;
- J. Szczypiorski, *Od Piotra Drzewieckiego do Stefana Starzyńskiego. Gospodarka komunalna m. st. Warszawy w latach 1915-1939*, Ossolineum, Warszawa 1968;
- E. Szwankowski, *O realizacjach urbanistycznych Warszawy 1919-1939*, in *Warszawa II Rzeczypospolitej Polskiej 1919-1939*, z. 3, pp. 49-50, Warszawa 1971;
- J. A. Szymanski, *Warszawska spółdzielnia mieszkaniowa 1921-1970. Zarys dziejów*, Wydawnictwo Spółdzielcze, Warszawa 1989;
- K. T. Toeplitz, *Rodzina Toeplitzów. Książka mojego ojca*, Iskry, Warszawa 2004;
- S. Tolwinski, *Ku czci prezydenta Warszawy Stefana Starzyńskiego*, «Pracownik stolicy» 13/4 (1946), in J. Gorski, *Pamięć warszawskiej odbudowy*, PWN, Warszawa 1972;
- , *Przemówienia sprawozdawcze prezydenta Stanisława Tolwskiego w latach 1946-1950*, in *WsPL*, z. 2, Warszawa 1972, pp. 155-232;
- , *Zagadnienia samorządu w świetle doświadczeń demokracji ludowej*, Warszawa 1946;
- W. Tomasiak, *Inżynieria dusz: literatura realizmu socjalistycznego w planie "propagandy monumentalnej"* FNP, Wrocław 1999;
- J. Tomaszewski, Z. Landau, *Polska w Europie i świecie 1918-1939*, Trio, Warszawa 2005;
- C. Tonini, *Varsavia nel Novecento. Una città fra occidente e oriente*, in A. Boscolo, *Le trasformazioni urbane di Varsavia nel Novecento. Una guida bibliografica*, Carocci, Roma 2005, pp. 11-22;
- M. Turlejska, *Zapis pierwszej dekady 1945-54*, KiW, Warszawa 1972;
- A. Turowski, *Budowniczowie świata. Z dziejów radykalnego modernizmu w sztuce polskiej*, Universitas, Kraków 2000; A. Turowski, *Świat do zbudowania, in Awangardowe marginesy*, Warszawa 1998;
- C. Vandermotten, *Planification et strategies de developpement dans les capitales europeennes*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 1994, pp. 285-292;

- G. Węclawowicz, *The Selected Market Transformation. Challenges and Risks for Warsaw*, in C. Vandermotten, *Planification et strategies de developpement dans les capitales europeennes*, Editions de l'Univesité de Bruxelles, Bruxelles 1994, pp. 285-292 ;
- B. Wierzbicka (a cura di), *Historyczne Centrum Warszawy. Urbanistyka, architektura, problemy konserwatorskie*, Towarzystwo Opieki nad Zabytkami, Warszawa 1998;
- I. Wislocka, *Awangardowa architektura polska 1918-1939*, Arkady, Warszawa 1968;
- W. Włodarczyk, *Socrealizm. Sztuka polska w latach 1950-1954*, Libella, Paris 1986;
- E. D. Wynot, *Warsaw between the World Wars: Profile of the capital city in a developing land*, Boulder, New York 1982;
- J. Zachwatowicz, *La protection des monuments historiques en Pologne*, Editions Polonia, Warszawa 1965;
- , *Rozwoj przestrzenny, urbanistyczny i architektoniczny Warszawy*, in A. Janowska (a cura di), *Warszawa II Rzeczypospolitej 1918-1939*, z. 3., PWN, Warszawa 1971;. 275-89;
- , *Trudnosci i sukcesy odbudowy Starego miasta*, in E. Borecka et al. (a cura di), *Warszawskie Stare miasto. Z dziejow odbudowy*, PWN, Warszawa 1982, pp. 55-62;
- J. Zarzycki, *Ewolucja planu urbanistycznego Warszawy w latach 1945-49*, in J. Gorski (a cura di), *Warszawa stolica Polskiej Ludowej*, z. 3, PWN, Warszawa 1973;
- J. Ziolkowski, *Social implications of urban planning*, p. 188, in J. C. Fisher, *City and regional planning in Poland*, Cornell University Press, Itacha, New York 1966, pp. 183-201;

## **periodici**

---

- B. Andrzejewska, *Nowe miasto osiedle mieszkaniowe*, «Stolica» 12 (1951), pp. 4-7;
- V. Baburov et al., *Architekt i urbanistyka*, «Architektura» 11/12 (1948), pp. 28-30;
- M. Baranski, *Opinie o odbudowie starego miasta w srodowyskach zagranicznych*, «Kronika Warszawy» 5 (2000), pp. 71-80;
- H. Bernoulli, *Rozwoj urbanistyczny Warszawy*, «Architektura i Budownictwo» 4 (1931), pp. 138-40;
- P. Bieganski, *Historyczne zalozenia urbanistyczne w nowoczesnym planie Warszawy*, «Stolica» 16-7 (1949);
- , *Organizacja i prace wydzialu architektoniczno-zabytkowego w Biurze odbudowy stolicy*, «Biuletyn historii sztuki i kultury» 1-2 (1947), pp. 6-15;
- , *Stare miasto pomnik kultury narodowej*, «Stolica» 30 (1953), pp. 2-3;



- J. Bienkowski, *Nowe wnętrza w starych murach*, «Stolica» 11 (1951), p. 5;
- H. Bilewicz, *Monumentalna architektura międzywojennej Warszawy*, p. 37, «Architektura» 3 (1995), pp. 36-41;
- A. Boscolo, *Al centro della nazione polacca. Aspetti politico- simbolici della ricostruzione di Varsavia dopo la Seconda guerra mondiale*, «Paramentro» 2 (2006), [http://www.storicamente.org/02\\_dossier01.htm](http://www.storicamente.org/02_dossier01.htm)
- B. e S. Brukalski, *Dom mieszkalny wybudowany według projektu Barbary Brukalskiej (Praesens) i arch. Stanisława Brukalskiego (SAP, Praesens)*, «Dom Osiedle Mieszkanie» 1 (1930), pp. 4-9;
- S. Brukalski, *Pole Mokotowskie*, «Architektura i Budownictwo» 2 (1935), pp. 42-3;
- W. Brzezinski, *Podstawy i zagadnienia prawne odbudowy Warszawy. Skrot referatu W. Brzezinskiego na kongrs w Hastings*, «Dom Osiedle Mieszkanie», 8/9/10 (1946) pp. 64-7;
- N. Bylinkin, *Architekt i uprzemysłowane budownictwa*, «Architektura» 11/12 (1948), pp. 31-2;
- M. Capienko, *Realizm socjalistyczny – metoda architektury radzieckiej*, «Architektura» 3-4 (1950), pp. 117-25;
- A. Chrzanowski, *Wielkie prace w centrum Warszawy. Przygotowanie placu Józefa Stalina*, «Stolica» 4 (1954), p. 3;
- J. Cichy, *Warszawski zespół miejski*, «Stolica» 3 (1949), pp. 4-5;
- J. Chmielewski, *Problem komunikacji w planowaniu regionalnym*, in «Biluletyn Urbanistyczny» 3 (1933), pp. 97-113;  
-----, *Warszawski Zespół Miejski – Wyjasnienie do koncepcji układu nieciagłego miasta Warszawy*, «Dom Osiedle Mieszkanie», 8/9/10 (1946), pp. 24-32;
- J. Dabrowski, *Budujemy warszawskie metro*, «Stolica» 18 (1951), pp. 6-7;
- W. Domaniewski, *Corso Jagiellonskie*, «Przegląd Techniczny» 35-6 (1915), pp. 355-6;
- J. Drzewiecki, S. Rozanski, *Prace wstępne nad planem regionalnym Warszawy*, «Samorząd Miejski» 4 (1932), pp. 239-49;
- A. Dygat, *Krytyka konkursu na gmach Sadow Grodzkich w Warszawie*, in «Architektura i Budownictwo» 10 (1935), pp. 293-5;
- J. Dyjecinski, *Osiedle WSM na Mokotowie*, «Stolica» 15 II 1948, pp. 4-5;
- J. Dziekonski, *Pomysły prof. Noakowskiego*, «Przegląd Techniczny» 9-12 (1919), p. 45-6;

- K. Dziewonski, *Międzynarodowa federacja dla spraw mieszkaniowych i planowania*, «Dom Osiedle Mieszkanie» 8/9/10 (1946), pp. 2-3;
- S. Dziewulski, *Wytyczne planu przestrzennego*, «Skarpa Warszawska» 13 (1946), p. 7;  
 -----, *Zniszczenia – odbudowa – przebudowa Warszawy*, «Rocznik Warszawski» 7 (1966), p. 508;
- H. Faryna-Paszkiewicz, *Architektura Warszawy lat Trzydziestych*, «Kronika Warszawy» 1-4 (1990), pp. 55-66;
- T. Filipczak, *Inicjatywa prywatna, dekret i dobro publiczne*, «Skarpa Warszawska» 5 (1945), p. 1;
- S. Fiszer, *Gmach Kierownictwa Marynarki wojennej projektu arch. Rudolfa Swierczyńskiego*, «Architektura i Budownictwo» 1 (1936), pp. 1-3;
- A. Gandecki, *Budownictwo mieszkaniowe*, «Spolem» 18 (1928), pp. 12-15;
- E. Goldzamt, *Nowe i stare w urbanistyce Warszawy*, «Przegląd Kulturalny» 39 (1953), p. 3;  
 -----, *O realizm socjalistyczny w architekturze*, in «Nowe Drogi» 3 (1949), pp. 134-157;  
 -----, *Warszawa przyszłości*, «Nowe Widnokregi» 13 (Moskwa 1945), pp. 8-12;  
 -----, *Znaczenie doświadczeń architektury radzieckiej dla socjalistycznej architektury polskiej*, «Architektura» 6-8 1(1949), pp. 184-198;
- J. Grabowski, *Nowa trasa ulicy Marszałkowskiej między placem Bankowym a ulicą Puławska*, «Stolica» 18-9 (1948), pp. 4-5;
- W. Gropius, *O zabudowaniu niskim czy wysokim*, «Architektura i Budownictwo» 4 (1934), pp. 153-6;
- J. Hryniewiecki, *Szczegółowy plan zabudowy Mokotowa*, «Stolica» 9-15 III 1947 p. 4;
- K. Irzykowski, *Talent jako fetysz*, «Wiadomości literackie», 21 (1924), p. 1;
- J. Jankowski, *Plan rozbudowy i sprawa mieszkaniowa w Wielkiej Warszawie*, p. 64, «Kronika Warszawy» 4 (1926), pp. 64-8;
- K. Jankowski, *Zasady ogólne budowy i powiększania miast, (referat XV wygłoszony na posiedzeniach Kola Architektów w Warszawie w związku z poruczeniem Kolu przez Zarząd miasta opracowaniem szkicowego projektu zabudowania Warszawy w rozszerzonych granicach)*, «Przygląd Techniczny» 35-36 (1913), pp. 351-54;  
 -----, *Kościół Opatrzności Bożej w Warszawie*, «Architektura i Budownictwo» 11/12 (1938), pp. 358-365;  
 -----, *Trasa W-Z. Założenie urbanistyczne w wielkim stylu*, «Stolica» 25 VII 1948, p. 8;  
 -----, *15-lecie planu ogólnego Warszawy*, «Przegląd Kulturalny» 13 (1960), p. 8;

- S. Jankowski et al., *Marszałkowska dzielnica mieszkaniowa*, «Stolica» 35 (1950), pp. 4-7;  
 -----, *Marszałkowska dzielnica mieszkaniowa*, «Architektura» 7 (1951), pp. 223-33;
- H. Jasiński, *Kronika. Dom jednorodzinny a dom wielomieszkaniowy*, «Architekt», 23 (1930), pp. 47-55;
- M. Kaczorowski, *Do Warszawy przez Lublin*, «Stolica» 28-9 (1974), p. 16;  
 -----, *Mobilizacja sił dla odbudowy kraju. Przemówienie ministra Odbudowy na zebraniu Towarzystwa Urbanistów Polskich dnia 6.III.1946 r (La mobilitazione delle forze per la ricostruzione del paese. Discorso del ministro per la Ricostruzione in occasione della riunione della Compagnia degli urbanisti polacchi del 6.3.1946)*, «Skarpa Warszawska», 11 (1946), pp. 1-2;
- H. Karpowicz, *Palac Kultury i Nauki*, «Architektura» 5 (1954), p. 108;
- J. Kazimierski, *Działalność władz miejskich Warszawy w świetle Sprawozdania dla Polskiego Komitetu Wyzwolenia Narodowego*, pp. 110-111, «Kronika Warszawy» 4 (1970), pp. 89-124;
- W. Kłyszewski et al., *Mokotów*, «Skarpa Warszawska» 29 (1946) p. 2;  
 -----, *Muronów*, «Skarpa Warszawska» 26 (1946), p. 2;
- A. Kodelski, *Gmach ministerstwa Robot publicznych*, in «Architektura i Budownictwo» 8 (1933), pp. 229-45;
- T. Komorowski, *Rekonstrukcja warszawskiego barbakanu*, «Stolica» 19 (1954), pp. 8-9;
- A. Kotarbiński, *Nasza dotychczasowa postawa wobec realizmu (głos dyskusyjny na naradzie)*, p. 57, «Architektura» 3 (1956), pp. 57-8;
- K. Kozmiński, *Osiedle robotnicze przy Trasie W-Z*, «Stolica» 2 IX 1949, pp. 4-5;
- T. Krolugiec, A. Rozanska, *Miasto-ogród, idea a rzeczywistość Warszawy*, «Kronika Warszawy» 3 (2003), pp. 37-53;
- J. Krupa, *Gmach Ministerstwa WriOP*, «Architektura i Budownictwo» 3 (1925), pp. 8-15;
- K. Krzeczkowski, *Zagadnienie mieszkaniowe w Warszawie*, «Kronika Warszawy» (1926), pp. 59-64;
- K. Krzyżakowa, *Maszyna buduje taniej i lepiej. Budowa osiedla bielany starym i nowym systemem*, «Stolica» 48 (1955), pp. 4-5;
- B. Kulesza, *Wnioski z narady budowniczych m. Moskwy dla architektów i budowniczych polskich*, «Architektura» 10 (1954), pp. 233-4;

- J. Kuryluk, *Palac przyjazni*, «Stolica» 13 (1952), p. 12;
- B. Lachert, *Dom PKO przy Marszałkowskiej 124*, «Architektura» 2 (1948), pp. 1-5;  
-----, *Muranow. Dzielnica mieszkaniowa*, «Architektura» 5 (1949), pp. 129-137;
- A. Landy, *Czy nasza szkoła jest eksperymentalna?*, «Zycze WSM» 11 (1934), pp. 5-6;
- A. Laski, *Palac i jego plac*, «Świat i My» 106 (1954), pp. 1-2;
- A. Lauterbach, *Wnętrze palacu Ministerstwa Spraw zagranicznych*, p. 197, «Arkady» 4 (1938), pp. 193-200;
- J. Lenartowicz, *Wymagania komunikacji miejskiej i podmiejskiej przez rozszerzaniu miast (referat IV wygłoszony na posiedzeniach Kola Architektów w Warszawie w związku z poruczeniem Kolu przez Zarząd miasta opracowaniem szkicowego projektu zabudowania Warszawy w rozszerzonych granicach)*, «Przygląd Techniczny» 25-26 (1913), pp. 270-72;
- W. Lipińska, *Spoleczne oblicze Warszawy*, «Skarpa Warszawska», (25) 1946, p. 4;
- S. Lorentz-, *Opieka nad Starym miastem Warszawy*, «Architektura i Budownictwo» 4 (1936) pp. 108-113;
- P. M. Lubinski *Nowy Frankfurt*, «Architektura i Budownictwo» 12 (1930), pp. 467-77;
- B. Malisz, *W poszukiwaniu przyszłego kształtu Warszawy*, «Kronika Warszawy» 3 (1974), pp. 5-30;
- K. Marczewski, *Srodmiejskie drogi nowej Warszawy*, p. 6, «Stolica» 16 X 1949, pp. 6-7;
- S. Marzynski, *Wystawa „Mieszkanie najmniejsze”*, «Architektura i Budownictwo» 4/5 (1930), pp. 185-92;
- E. Mazur, *Realizacja programu budownictwa społecznego w międzywojennej Warszawskiej wspoldzielnej mieszkaniowej*, «Kronika Warszawy» 4/40 (1979), pp. 113-24;
- W. Michalski, *Uwagi o organizacyi regulacyi miast i budownictwa w miastach niemieckich*, «Przygląd Techniczny» 13/4 (1917), pp. 93-6;
- L. Mies van der Rohe, *Budowa*, «Blok» 1 (1924), pp. 18-22;
- A. Milobedzki, *Orientamenti dell'architettura in Polonia, 1918-1939*, p. 3, in «Rassegna» 65 (1996), pp. 6-13;
- J. Minorski, *O projekcie szkicowym Palacu Kultury i Nauki w Warszawie*, «Architektura» 7/8 (1952), pp. 167-73;  
-----, *Plan przebiecia i poszerzenia Marszałkowskiej*, «Stolica» 1-7 VII 1947, p. 4;  
-----, *Rozwoj osiedla Warszawskiej spoldzielnej mieszkaniowej na Kole*, «Stolica» 18 I 1948, pp. 6-9;

- , *W trudnym okresie*, p. 1, «Architektura» 1 (1956), pp. 1-2;
- H. Morsztynkiewicz, *Zeran, dzielnica przemysłowa Warszawy*, «Stolica» 22 V 1949, p. 4-5;
- A. Mściwujewski, *Z wystawy architektonicznej we Lwowie*, «Architektura i Budownictwo» 10/11 (1926), pp. 7-19;
- L. Niemojewski, *Architektura polska wczoraj i dziś*, «Architektura i Budownictwo» 4/5 (1937), pp. 138-42;  
 -----, *O warszawskiej architekturze*, p. 7, «Świat» 35 (1929), pp. 4-7;
- E. Norwerth, *Architektura w ZSRR*, «Architektura i Budownictwo» 2 (1932), pp. 49-54;  
 -----, *Centralny instytut wychowania fizycznego na Bielanych w Warszawie*, «Architektura i Budownictwo» 11 (1930), pp. 405-29;  
 -----, *Edukacja architektoniczna w Rosji dzisiejszej*, «Architektura i Budownictwo» 5 (1926), pp. 26-33;  
 -----, *Gmach Banku gospodarstwa krajowego w Warszawie*, «Architektura i Budownictwo» 5 (1929), pp. 161-80;  
 -----, *Nowa zdobycz architektury polskiej, Bohdana Pniewskiego projekt kościoła Opatrzności*, «Kultura» 1 (1932), p. 1;  
 -----, *Wystawa międzynarodowa architektury nowoczesnej*, «Architektura i Budownictwo» 4 (1926), pp. 37-9;
- S. Noakowski, *Jan Heurich jako architekt-artysta*, «Architektura i Budownictwo» 12 (1926), pp. 1-18;  
 -----, *Zmiany struktury społecznej w powojennej Warszawie*, «Rocznik Warszawski» 7 (1966), p. 489;
- J. Nowicki, *Osiedle WSM na Mokotowie*, «Architektura» 4 (1948), pp. 9-14;
- E. Olszewski, *Zagadnienie gruzu w odbudowie Warszawy*, «Przegląd Budowlany» 25 II 1946, pp. 54-7;
- W. Ostrowski, *Założenia podstawowe projektu (I)*, «Skarpa Warszawska» 7 (1946), pp. 2-3;
- J. J. P. Oud, *Wychowanie przez architekturę*, «Odbudowa gospodarcza» 3 (1925), pp. 7-10;
- J. Pankowski, *Gmach Banku gospodarstwa krajowego w Warszawie*, in «Architektura i Budownictwo» 10 (1932), pp. 301-20;
- K. Pawłowski, *L'idea di quartiere (1910-1935) e l'architettura della città*, p. 32, «Parametro» 59 (1977);
- R. Piotrowski, *Architektura i TOR*, «Architektura i Budownictwo» 7 (1936), pp. 222-9;  
 -----, *Przemówienie na I Ogólnopolskim pokazie projektów architektonicznych*, «Architektura» 5-6 (1951), p. 167;  
 -----, *Warszawa musi stać się miastem socjalistycznym*, «Stolica» 18 (1949), p. 5;

- , *W sprawie hierarchii problemow*, «Skarpa Warszawska», 1 (1945), p. 4;
- B. Pniewski, *Dom Mieszkalny przy ulicy Konopnickiej 4*, «Architektura i Budownictwo» 8 (1938), pp. 240-2;
- W. Podlewski, *Odbudowa starego miasta*, p. 4, «Skarpa Warszawska» 16 (1946), pp. 4-5;
- , *Odbudowa starego miasta*, p. 4, «Skarpa Warszawska» 16 (1946), pp. 4-5;
- , *Projekt odbudowy Starego miasta*, «Biuletyn historii sztuki i kultury» 1/2 (1947), pp. 37-43;
- Z. Pogonowski, *Trzyletni plan odbudowy (Warszawy)*, «Stolica», 16-22 XI 1947, p. 5 e 23-9 XI 1947, p. 7;
- J. Pruffer, *Wielka Warszawa. Wezel kolejowy (referat I wygloszony na posiedzeniach Kola Architektow w Warszawie w zwiazku z poruczonem Kolu przez Zarzad miasta opracowaniem szkicowego projektu zabudowania Warszawy w rozszerzonych granicach)*, «Przegląd Techniczny» 23-24 (1913), pp. 255-6;
- C. Przybylski, *Zagadnienie urbanistyczno-architektoniczne Warszawy*, «Architektura i Budownictwo» 5 (1934), pp. 146-51;
- J. Puterman, *Gmach Urzedu telekomunikacyjnego w Warszawie*, «Architektura i Budownictwo» 11, (1934), pp. 339-356;
- S. Putowski, *Przemysl w Warszawie*, «Skarpa Warszawska» 6 (1945), pp. 2-3;
- A. Raniecki, *Dzial mieszkaniowy wystawy Mieszkanie i miasto*, «Architektura i Budownictwo» 6 (1926), n. 6, pp. 29-36;
- S. Rassalski, *Mariensztat*, p. 7, «Stolica» 11 IX 1949 pp. 6-7;
- M. Rojewski, *Organizacja budowy Trasy W-Z na odcinku "Zachod" wykonanym przez PPB "Beton-stal"*, «Przegląd budowlany» 3 (1949), pp. 67-76;
- S. Rozanski, *Organizacja, program i metody pracy biur dla sporzadzenia planow regionalnych*, «Biuletyn urbanistyczny» 3 (1933), pp. 74-9;
- , *Plan ogolny zabudowania m. st. Warszawy*, «Kronika Warszawy» 12 (1930), pp. 1-14;
- , *Realizacja planow regulacyjnych m. st. Warszawy*, «Kronika Warszawy», 9/12 (1931), pp. 5-10;
- , *Sprawozdanie kierownika Biura planu regionalnego Warszawy (R. 1931-1932)*, «Biuletyn Urbanistyczny» 3 (1933), pp. 118-19;
- S. Rudnicki, *Wielka Warszawa. Stan obecny komunikacyj miejskiej i podmiejskiej i poglady na udoskonalenie tejze – Rozwoj okolic podmiejskich (referat III wygloszony na posiedzeniach Kola Architektow w Warszawie w zwiazku z poruczonem Kolu przez Zarzad miasta opracowaniem szkicowego projektu zabudowania Warszawy w rozszerzonych granicach)*, «Przegląd Techniczny» 25/26 (1913), pp. 269-70;

- S. Rutkowski, *Polska architektura wspolczesna*, «Tygodnik ilustrowany» 49 (1929), pp. 946-7;
- M. Sadzewicz, *Oddajemy glos autorom projektow Sciany wschodniej*, «Stolica» 4 (1955), pp. 2-3;
- V. Shkvarikov, *Architekt, panstwo i spoleczenstwo*, «Architektura» 11/12 (1948), pp. 33-5;
- S. Sieniecki, *Swiatynia Opatrzności w Warszawie. Wynik konkursu architektonicznego*, p. 556, «Przegląd Techniczny» 29-30 (1930), pp. 556-58;
- S. Siennicki, *Osiedle robotnice na Kole*, «Arkady» 6 (1938), pp. 312-5;
- J. Sigalin, *Plan realizacji MDM*, «Stolica» 35 (1950), p. 8-9;  
 -----, *Referat o Warszawie*, «Architektura» 7 (1953), pp. 170-2;  
 -----, *Trasa Wschod-Zachod*, «Stolica» 13-26 VII 1947, pp. 8-9;
- Iu. Sigalin, *Vosstanovlenie Varshavy. Magistral' Vostok-Zapad*, «Architektura i Stroitel'stvo» 5 (1949), pp. 22-4;
- J. Skarzynski, *CDT, Centralny dom towarowy*, «Stolica» 15 (1951), p. 4;
- Z. Skibniewski, *Nowa wspaniala dzielnica*, p. 350, «Architektura i Budownictwo» 11-2 (1938), pp. 350-6;  
 -----, *Wszechzwiązkowa narada budowniczych, architektow, pracownikow przemyslu materialow budowlanych, budowy maszyn budowlanych i drogowych oraz organizacji projektowych i naukowo badawczych*, «Architektura» 2 (1955), pp. 29-30;
- Z. Skibniewski, S. Dziewulski, *Program urbanistyczny Warszawy*, «Skarpa Warszawska» 10 (1946), pp. 2-3, e n. 11, 17.III.1946 pp. 2-3;
- (senza nome dell'autore, s.n.a.), *Będziemy wam pomagac nie przeszkadzac premer jozef cyrankiewicz o zadaniach architektow*, p.3, «Stolica» 14 (1956), pp. 2-3;
- (s.n.a.), *BOS znalazl wlasciwa droge. Zniesienie monopolu na odbudowe przyspieszy jej tempo*, «Kurier Codzienny» 10 VIII 1945;
- , *Budinek drukarni gazetowej i biur Sp. Akc. „Prasa Polska” w Warszawie*, p. 445, «Architektura i Budownictwo» 12, (1930), pp. 445-53;
- , *Budownictwo mieszkaniowe Zakladu ubezpieczen spolecznych. Domy jednorodzinne na Zoliborzu w Warszawie*, «Architektura i Budownictwo» 4 (1936), pp. 121-9;
- , *Domy mieszkalne Funduszu kwaterunku wojskowego. Sprawozdanie 1930-1933*, Warszawa 1934;
- , *Dyskusja w Akademii architektury Zrss*, «Stolica» 49 (1954), p. 6;
- , *Dzielnice przemyslowe nowej Warszawy*, «Stolica» 25 IV 1948, p. 7;

- , *Dyskusja architektów o placu Konstytucji*, «Architektura» 1 (1953), pp. 1-26;
- , *Eksperymentalny dom z celolitu*, «Dom Osiedle Mieszkanie» 7 (1929), pp. 1-4;
- , *Gmach Polskiej wytworni papierów wartościowych*, «Architektura i Budownictwo» 3 (1931), pp. 178-83;
- , *Inicjatywa prywatna odbudowuje stolicę, BOS wykona czarna robotę. Wywiad Kuriera codziennego z wiceprezydentem Warszawy* «Kurier Codzienny» 11 VII 1945;
- , *Jak zaprojektaliśmy osiedle WSM na Rakowcu*, «Życie WSM» 5 (1935), pp. 8-9;
- , *Katalog wystawy Tany dom własny*, «Dom Osiedle Mieszkanie» 7/8 (1932);
- , *Kolonia Oficerska na Żoliborzu*, in «Architekt» 2 (1925), numero monografico;
- , *Konkurs na projekt świątyni „Opactwa Bożego” w Warszawie*, «Architektura i Budownictwo» 7 (1929) p. 277;
- , *Konkurs zamknięty na projekt szkicowy Świątyni pod wezwaniem „Opactwa Bożego” w Warszawie*, «Architektura i Budownictwo» 3/4 (1932), pp. 65-128;
- , *Konkurs Nr 148 na usytuowanie zespołu gmachów centrali Społem i PZUW*, «Architekt» 6/7 (1948), pp. 23-9;
- , *Konkurs nr 177 na rozwiązanie architektoniczne domu społecznego przy ul. Wspólnej w Warszawie*, «Architektura» 6/8 (1949) pp. 198-206;
- , *Konkurs Sarp na projekty szkicowe stacji metra warszawskiego*, p. 130, «Architektura» 5 (1953), pp. 126-32;
- , *Konkurs zamknięty na projekt szkicowy Świątyni pod wezwaniem „Opactwa Bożego” w Warszawie*, p. 71, «Architektura i Budownictwo» 3/4 (1932), pp. 65-128;
- , *Marszałkowska nowoczesny rynek stolicy*, «Stolica» 11 VII 1948, pp. 6-7;
- , *Nie zabierać placów. Ten dekret więcej szkodzi niż pomaga*, «Gazeta Ludowa», 19 listopada 1945, p. 4;
- , *Oblicze socjalistycznej Warszawy*, «Stolica» 17 (1952) pp. 8-9;
- , *Obrady I krajowej narady architektów zakończono*, «Stolica» 17 (1953), p. 8;
- , *O dalsze rozwój naszej architektury (Wnioski z plenum Zarządu głównego SARP w dniu 4 i 5 kwietnia 1955 r.)*, «Architektura» 7 (1955), pp. 185-6;
- , *Odbudowa tradycji*, «Szarpa Warszawska», 15 (1946), p.1;



- , *Odbudujemy Warszawę*, «Głos Ludu» 26 I 1945, p. 1;
- , *Odczyt prof. Bernoulliego o nowoczesnem planowaniu nowych dzielnic*, «Architektura i Budownictwo» 5 (1931), p. 43;
- , *O głównych zadaniach planu 5-letniego. Mowi sekretarz generalny Komitetu do spraw urbanistyki i architektury*, «Stolica» 28 (1955), p. 2;
- , *Ogólnopolska narada architektów*, «Stolica» 15 (1956), pp. 6-7;
- , *Organizacja i sprawozdanie z prac Biura planu regionalnego okregu warszawskiego*, «Dom Osiedle Mieszkanie» 4/5 (1938), pp. 38-55;
- , *Osiedle dziennikarskie na Żoliborzu projektu arch. Kazimierza Tolloczko*, «Architektura i Budownictwo» 1 (1931), pp. 17-2;
- , *Osiedle eksperymentalne na wystawie mieszkaniowej w Stuttgarcie*, «Architektura i Budownictwo» 11/2 (1927), pp. 339-346;
- , *Os saska i os ministerialna. Powstają zamysły nowych dzielnic*, «Rzeczpospolita» 6 XII 1948
- , *O stosowaniu metod przemysłowych w budownictwie o polepszeniu jakości i obniżaniu kosztów własnych robot budowlanych (fragmenty przemówienia N. S. Chruszczowa)*, p. 30, «Architektura» 2 (1955), pp. 30-3;
- , *Pierwsza krajowa narada architektów*, «Architektura» 7 (1953), pp. 169-76;
- , *Pierwszy dom wielkopłytowy stanie na Pradze II*, «Stolica» 10 (1955), p. 4;
- , *Plan odbudowy Warszawy. Fragmenty referatu St. Dziewulskiego, A. Kotarbinskiego, W. Ostrowskiego na kongresie w Hastings*, «Dom Osiedle Mieszkanie», 8/9/10 (1946) pp. 33-6;
- , *Plany Warszawy w oczach zagranicy*, p. 20, «Skarpa Warszawska» 27-8 (1946), p. 20-1;
- , *Pracownia architektoniczna – Śródmieście Warszawy (Pracownia dyskusji architektonicznej pod kierownictwem inż. Macieja Nowickiego)*, «Skarpa Warszawska» 2 (1945), pp. 2-3;
- , *Prasa warszawska o budownictwie WSM*, «Życie WSM» 9 (1935), p. 7;
- , *Prez. Bierut dekoruje gen. Eisenhowera krzyżem Grunwaldu I klasy. Wielki dowódca zwiedza stolicę Polski*, «Życie Warszawy» 262 (1945), p. 1;
- , *Prezydent Bolesław Bierut inicjatorem budowy socjalistycznej Warszawy*, «Stolica» 8 (1952), p. 5;
- , *Projekt dworca centralnego w Warszawie*, «Stolica» 11 (1952), p. 4;

- , *Projekt gmache Najwyzszej izby kontroly panstwa w Warszawie*, «Architektura i Budownictwo» 3 (1925), pp. 30-3;
- , *Protiv formalizma v arkhitekturnoi praktike i nauke*, «Arkhitectura SSSR», 10 (1954), pp. 37-40;
- , *Przemowienia dyskusyjne arch. Kazimierza Tolloczko*, «Architektura i Budownictwo» 5 (1934), p. 169;
- , *Przemowienia dyskusyjne arch. Tadeusza Nowakowskiego*, p. 169, «Architektura i Budownictwo» 5 5 (1934), p. 168-9;
- , *Referat I. Em. Kardynala ks. Aleksandra Kakowskiego w sprawie projektowanej budowy swiatyni „Opatrznosci Bozej”*, wygloszony w M.R.P dnia 21 IV 1935 r., «Architektura i Budownictwo» 3-4 (1932), pp. 68-9;
- , *Rezolucja Krajowej partyjnej narady architektow w dniu 20-21 czerwca 1949 r. w Warszawie*, «Architektura» 6-8 (1949), p. 162;
- , *Rezolucja pierwszej Narady architektow polskich*, «Architektura» 5 (1953), pp. 113-4;
- , *Rosnie huta warszawska*, «Stolica» 18 (1952), p. 5;
- , *Rozbudowa Paryza jako stolica Swiata. Odczyt arch. Antoniego Dygata*, «Architektura i Budownictwo» 5 (1934), pp. 139-45;
- , *Sad konkursu na projekt Swiatyni Opatrznosci Bozej*, «Architektura i Budownictwo» 9/10 (1930), pp. 322-395;
- , *Tak się mieszka w Warszawie*, «Stolica» 3 (1948), p. 8;
- , *Trzeba zaczac od urbanistyku prof. Stanislaw Brukalski o nowych formach architektury*, «Stolica» 8 (1955), p. 2;
- , *Trzy alternatywy trasy W-Z w koncepcjach autorow i w ogniu dyskusji*, «Stolica» 44 (1953), pp. 2-5
- , *Urbanistyczne zalozenia projektu kosciola Opatrznosci Bozej w Warszawie*, «Architektura i Budownictwo» 5 (1932), pp. 156-8;
- , *Urzadzenia spoleczne w osiedlach. Skrot referatu PTRM na kongres w Hastings opracowanego na podstawie niewydanej ksiazki Barbary Brukalskiej*, «Dom Osiedle Mieszkanie», 8/9/10 (1946) pp. 37-45;
- , *Wnioski Ogolnopolskiej narady architektow*, p. 122, «Architektura» 5 (1956), pp. 122-3;
- , *W sprawie zabudowania m. st. Warszawy*, «Przyglad Techniczny» 45-52 (1918);

- , *Wytyczne do realizacji zamierzeń regulacyjnych w Warszawie. Przemowienie dyskusyjne arch. Bogumila Rogaczewskiego*, «Architektura i Budownictwo» 5 (1934), pp. 151-2;
- , *Wystawa budowano-mieszkaniowa Banku gospodarstwa krajowego w dzielnicy Koło w Warszawie*, «Architektura i Budownictwo» 5 (1935), pp. 145-60;
- , *Zasady realizacji wschodniej sciany placu J. Stalina zostały ustalone*, «Stolica» 24 (1954), pp. 8-9;
- , *Zebranie organizacyjne i pierwszy kongres Międzynarodowej unii architektów w Łożannie*, «Architektura» 8/9 (1948), p. 32;
- , *Z V-ego Wszechrosyjskiego Zjazdu Architektów*, «Przygląd Techniczny» 6 (1914), pp. 75-7;
- Z. Stepinski, *Odbudowa Nowego Świata*, «Biuletyn historii sztuki i kultury» 1/2 (1947), pp. 59-73;
- J. Strzelecki, *TOR*, «Dom Osiedle Mieszkanie» 3-4 (1934), pp. 40-5;
- , *Województwo stołeczne*, «Samorząd miejski» 1 (1932), pp. 9-15;
- , *Zarys organizacji Województwa stołecznego*, «Samorząd miejski» 1/2 (1931), pp. 71-95;
- J. Strzelecki, J. Chmielewski, *Planowanie regionalne okręgu warszawskiego. Działalność biura planowania regionalnego okręgu warszawskiego 1930-1938*, «Dom Osiedle Mieszkanie» 4/5 (1938), pp. 3-37;
- E. Strzelecki, *Zmiany w rozmieszczeniu w ludności Warszawy (1921-1931)*, «Kronika Warszawy» 1 (1938), p. 10;
- H. Syrkus, *Le Sarraz e la Varsavia funzionale*, «Parametro» 70 (1978), pp. 12-45;
- H. e S. Syrkus, *Architekt i uprzemysłowane budownictwo*, «Architektura» 8/9 (1948), pp. 34-5.
- , *Masowa produkcja mieszkań*, p. 3, «Dom Osiedle Mieszkanie» 9 (1931), p. 2-15;
- , *Współdziałanie użytkowników przy opracowaniu projektu mieszkania robotniczego*, «Dom Osiedle Mieszkanie» 10/11 (1936), pp. 22-34;
- S. Syrkus, *Architektoniczne podstawy budownictwa mieszkaniowego*, p. 22, «Odbudowa gospodarcza» 2 (1925), pp. 20-6;
- , *Preliminarz architektury*, «Praesens» 1 (1926), pp. 6-16;
- , *Warszawa przyszłości*, p. 387, «Życie osiedli Warszawskiej spółdzielni mieszkaniowej» 2 (1947), in J. Gorski (1972), *Pamięć Warszawy odbudowy 1945-1949*, PIW, Warszawa 1972, pp. 384-93;
- M. Szczuka, *Co to jest Konstruktywizm*, «Blok» n. 6/7 (1924), p. 1;
- S. Szymkiewicz, *Inkorporacja przedmieść i utworzenie Wielkiej Warszawy w r. 1916*, «Kronika Warszawy» 7 (1930), pp. 1-11;

- T. Toeplitz, *Plany regionalne jako zagadnienie gospodarcze*, «Biuletyn Urbanistyczny» 3 (1933), pp. 79-87;  
 -----, *Sprawozdanie poszczególnych państw na temat planowania regionalnego na Międzynarodowy kongresie dla spraw mieszkaniowych w Paryżu 1937 r.*, «Biuletyn Urbanistyczny» 4 (1937), pp. 7-12;
- S. Tolwinski, *Postulaty mieszkaniowe kasy robotniczej*, «Robotniczy przegląd gospodarczy» 5 (1925), pp. 12-21;
- T. Tolwinski, *Muzeum narodowe w Warszawie*, «Architektura i Budownictwo» 9 (1938), pp. 271-84;  
 -----, *O szkicowym projekcie Zabudowania Wielkiej Warszawy*, «Przegląd Techniczny» 21-22 (1917), p. 170;  
 -----, *Wielka Warszawa, jako stolica państwa*, «Architektura i Budownictwo» 5 (1934), pp. 154-62;
- L. Tomaszewski, *Rozmieszczenie ludności i przydział terenów w planowaniu regionalnym*, «Biuletyn Urbanistyczny» 3 (1933), pp. 85-97;
- C. Tonini, *I movimenti di popolazione nella Polonia del dopoguerra: 1944-1948*, «Rivista di storia contemporanea», 4 (1987);
- G. Trzcinski, *O ustawie budowlanej dla m. st. Warszawy*, «Przegląd Techniczny» 21-22 (1917), pp. 167-8;
- T. Van Doesburg, *Ewolucja architektury nowoczesnej w Holandii*, «Architektura i Budownictwo» 8-9 (1931), pp. 338-40;
- J. Vogtman, *Odbudowa zabytków Warszawy w latach 1945-1949*, «Kronika Warszawy» 2 (1979), pp. 17-30;
- Z. Wasiutynski, *Uwagi o planie odbudowy Warszawy*, «Architektura» 9 (1949), pp. 283-5;
- P. Wedziagolski, *O szkole architektury*, p. 49, «Architektura i Budownictwo» 4 (1928), p. 41-58;
- J. Wierzbicki, *Dzielnica mieszkaniowa Muranów (proba krytyki)*, «Architektura» 9 (1952), pp. 222-5;
- E. Winnicki, *Wystawa „Mieszkanie najmniejsze”*, «Dom Osiedle Mieszkanie» 1 (1930) pp. 28-32;
- A. Wolski, *Zor rozpoczyna budowę MDM*, «Stolica» 35 (1950), pp. 3;
- S. Woznicki, *Gmach Ministerstwa WriOP*, «Architektura i Budownictwo» 8-9 (1931), pp. 281-92;  
 -----, *Studia do budowy Centralnego instytutu wychowania fizycznego na Bielanach pod Warszawą*, «Architektura i Budownictwo» 8 (1929), pp. 279-85;  
 -----, *Warszawa jako stolica*, «Architektura i Budownictwo» 5 (1934), pp. 137-8;

- J. Zachwatowicz, *Przeszłość w służbie nowego życia*, «Skarpa Warszawska» 2 (1945), p. 7;
- S. Zakrzewski, *Walka o dekapitalizację czynszowych domów mieszkalnych*, «Przegląd budowlany» 3 (1949), pp. 65-6;
- J. Zaleski, *Pawilon polski na międzynarodowej wystawie „Sztuka i technika” w Paryżu*, «Architektura i Budownictwo» 6 (1937), p. 213;
- S. Zaryn, *Dzieje odbudowy warszawskiego starego miasta 1945-1952*, «Stolica» 30 (1953), pp. 4-10;  
-----, *Rekonstrukcja starej architektury*, «Stolica» 11 (1951), p. 4;
- A. Zemplinski, *O fasadowości urbanistycznej*, «Stolica» 13 (1956), pp. 8-9;
- Zespół architektów Praesens, *Osiedle Warszawskiej wspólni mieszkaniowej na Rakowcu*, «Dom Osiedle Mieszkanie» 9 (1931), pp. 2-13;
- A. F. Zhukov, *Budushchaja Varshava*, p. 20, «Architektura i Stroitel'stvo» 7 (1947), pp. 19-22;
- S. Zieliński, *Wielka Warszawa. Wezeł kolejowy (referat II wygłoszony na posiedzeniach Kola Architektów w Warszawie w związku z poruczeniem Kolu przez Zarząd miasta opracowaniem szkicowego projektu zabudowania Warszawy w rozszerzonych granicach)*, «Przegląd Techniczny» 23-24 (1913), pp. 256-257;

## **archivi**

---

- Moskovskiy arkhitekturnyj institut (M.ARCH.I), biblioteka, E. Goldzamt, *Arkhitkturnaja preemstvennost' v razvitii gorodskikh tsentrov i problemy rekonstruktsii tsentra gor. Varshavy*, Moskovskiy arkhitekturnyj institut, Kafedra proektirovaniya naselennykh mest, Moskva 1952;
- Archiwum Akt Nowych (d'ora in avanti AAN), Urząd Rady Ministrów (Segreteria del Consiglio dei ministri, URM), 5/1097  
AAN, URM, *Odbudowa Warszawy*, 5/430;
- Archiwum państwowe m. st. Warszawy (APW), Bos 2502,  
APW, Bos 2056;  
APW, Bos 2561;  
APW, *The Plan of future Warsaw*, Bos 2053,  
APW, *Zachodnia dzielnica przemysłowa*, Bos 2564.

## **SUMMARY**

### **Warsaw 1916-1956. Modernizing and Rebuilding a Capital City of East-Central Europe**

#### **PART I – Before the Second World War**

##### **1.- Warsaw between the Two World Wars. Urban Geography and Territorial Transformations**

- 1.1 Warsaw at the End of Czarist Domination
- 1.2 Tadeusz Tolwinski's Enlargement Plan
- 1.3 A City on the Grow. The Social Structure of the New Capital City
- 1.4 The Democracy Years
- 1.5 Warsaw in the 1930s.
- 1.6 Regional Planning

##### **2.- Architecture and City Planning between National Identity and International Avant-gardes during the Inter-war Period**

- 2.1 National Historicism in the Early 1920s
- 2.2 International Modernism in Warsaw: the Avant-gardes
- 2.3 The Authoritarian Regime. Academic Constructivism
- 2.4 The Housing Problem and the Housing Co-operatives
- 2.5 The Warsaw Housing Co-operative and the Polish "Habitationists"
- 2.6 "Warszawa Funkcjonalna"
- 2.7 The Growth of the City: The Żoliborz District

#### **PART II – After the Second World War**

##### **3.- Devastation and Rebirth (1939-1948). The Early Post-war Reconstruction as a Grand Scheme of Modernization**

- 3.1 The Nazi Occupation
- 3.2 Clandestine Laboratories
- 3.3 The Reconstruction, a Political Choice
- 3.4 Financing the Reconstruction
- 3.5 The Modernist Heritage.
- 3.6 The First Reconstruction Plans. Warsaw as a Functional Region-city
- 3.7 The Internationalization of the Reconstruction before the Cold War
- 3.8 Rebuilding the Historic Districts. Reconstruction between Tradition and Modernity
- 3.9 The Main Accomplishments of the First Phase of the Reconstruction

##### **4.- "Sovietizing" the Reconstruction (1949-1956). A Different Modernization Plan**

- 4.1 The rise of Socialist Realism and the Fall of Rationalism
- 4.2 The Six Years Reconstruction Plan
- 4.3 Social Fragmentation in a City under Reconstruction
- 4.4 The "Sovietization" of Urban Space
- 4.5 Representing the Totalitarian Power
- 4.6 Edmund Goldzamt in Moscow. A Reconstruction Plan Never Realized
- 4.7 The Thaw. The Rehabilitation of Rationalism

My study is an analysis of the physical changes that transformed the spatial, geographical and social structure of Warsaw during the period from 1916 to 1956. Dealing mainly with urban geography, town planning and architecture, it avoids a detailed examination of some of the most dramatic events occurred in the city during that interval of time (the extermination of the Jews, the Warsaw Uprising) and explores the most important political changes (the fall of democracy and the rise of the *Sanacja* regime, the establishment of communist Poland and its evolution into a totalitarian state) only in a concise way, rather focusing on the study of the territorial development of Warsaw and the means utilized to control and govern it.

The sources have been drawn on the wide body of scholarly work devoted to Warsaw, on the articles published in the main architectural reviews of the period, in Warsaw as in Moscow, and on the most important documents available in the Warsaw archives (AAN New Acts Archive, APW City of Warsaw Archive).

The thesis can be divided into two parts. The first part is composed of two chapters, and it deals with the transformations of Warsaw during the inter-war period. The second part, also divided in two chapters, monitors the process of reconstruction launched after WWII, from the end of the war to the end of Stalinism.

My study tries to reconsider the dominant view of the end of WWII and the consequent rise of a new communist Poland as a turning point separating two completely different eras of the history of the city. The main idea expressed is that the points of continuity between the interwar period of modernization and the post-war period of reconstruction have been not correctly evaluated in the literature available on the subject. Consequently, I have tried to combine the analysis of pre-war urban planning and the study of post-war plans of reconstruction in order to be able to understand how a almost completely destroyed city has been rebuilt trying to preserve and restore its own past, while at the same time modernizing it. In this perspective, the post-1945 reconstruction can be conceptualised, to some extent, as a continuation of the process of modernization started after the re-conquest of Polish Independence in 1918.

The study of inter-war Warsaw has been carried on in order to better understand post-war Warsaw. Since my essay deals mainly with the process of reconstruction of a ruined city, I had to drive my focus on hard subjects as town planning and architectural theories. And since the town planning and the architectural theories, which have governed the reconstruction of Warsaw, have been developed in accordance or in opposition to the town planning and architectural theories produced in Warsaw and in

Europe during the 1920s and 1930s, I had to turn my attention on the pre-war attempts of structural and aesthetic modernization.

This is the reason why in order to correctly understand a process begun in 1945 I decided to go back till 1916, the year of the first territorial expansion of Warsaw in the whole 20<sup>th</sup> century, and the year of the first project of modernization of the city.

Then, I chose to stop my analysis in 1956 because that year marks the end of Stalinism in Poland, as in the whole Sovietic bloc, and the final failure of the process of sovietization of Warsaw – in my view another strategy of socialist modernization – launched in 1949 after the beginning of totalitarian rule in Poland.

### **Part I: Interwar Warsaw, a partial modernization**

The first part of my essay deals with the inter-war period. In my work it begins in 1916, a couple of years earlier than the common starting-point used by historians, just after the escape of the czarist administrators and the arrival of the German troupes of occupation. It ends, obviously, in 1939, with the beginning of another German occupation, this time with many more destructive and fatal consequences for Warsaw.

The first chapter explores the dynamics of urban transformation of a city on the grow as Warsaw was in the twenty year period between the two world wars. Monitoring the geographical transformation of a city whose population increased of more than 0,5 million inhabitants in twenty years, it deals mainly with territorial structural changes and the attempts to govern them by intensive, at least theoretically, town-planning activities.

In November 1918, thanks to Poland's rebirth after the Great War, Warsaw was again the capital city of an independent nation, after that the Romanovs, Hohenzollerns and Absburgs have ruled on the territory of a state which could not be found on the political map of Europe for more than one century.

Before being the new capital city of a newly recreated ancient state, Warsaw had already begun its own process of rebirth during World War I, which brought little real physical damage and the end of Russian domination to Warsaw. Entering the city at the end of 1915 the new German governors found an appallingly disordered urban territory that urgently needed to be modernized.

Warsaw was an overpopulated stronghold-city, surrounded by a double circle of defensive walls, with a large northern citadel, an antiquated prison-fortress built by the Russian army in the 19<sup>th</sup> century, witch completely obstructed the growth of the city in



that direction. There was no adequate network of highways and streets, and the main axis roadways (Aleje Jerozolimskie, Nowy Swiat-Krakowskie Przedmiescie and Ulica Marszalkowska) were not sufficient to facilitate movement between sections of town. Equally, railway communication was restricted, and the Vistula river, which flowed along no defined course because the Russians had never regulated it, was crossed by only two bridges.

Accordingly to what an observer noticed in those years, Warsaw was in a situation similar to that of London before the structural works of the 1860s, or just as Paris before the launching of the Hausmann program of modernization: the ancient districts had to be renovated and the new ones had to be built.

In 1916, the German Governor von Beseler decreed the incorporation of the adjoining peripheral villages. Warsaw grew from 3,000 hectares to 12,000, acquiring large rural areas, which needed to be urbanized.

In order to properly drive this fundamental administrative extension, a project for a plan of urban expansion was completed by an equipe of architects and engineers of the *Kolo Architektow* (the Architects' professional organization) lead by Tadeusz Tolwinski, a young town planner born in Odessa in 1887, who graduated in Karlsruhe, Germany. Having being to England, France, Italy and the United States, he had the chance to get in touch with the different town planning theories of his time.

The preliminary project to the town-planning scheme of the city of Warsaw (*Szkic wstepny planu regulacyjnego m. st. Warszawy*) was terminated just a few months after the Von Beseler's decree of administrative enlargement. As Tolwinski wrote in his *Szkic*, the primary aspiration of the designers was to detect the basic needs of Warsaw considered as an living organism who had to grow, and to thoroughly analyse the factors which had a decisive influence on the development of the city in order to be able, in due course, to draw a general scheme for the regulation of the physical growth of the city.

Developing his project, Tolwinski was perfectly aware that it was necessary to reorganize the entire structure of the city in order to rise the infrastructural, architectural and aesthetic level of Warsaw to that of the other European capital cities. In a period when rumours on Warsaw being about to have back his traditional status of capital city have started to spread after the expulsion of the Russians and the arrival of the Germans, the process of modernization envisaged by Tolwinski was not only a structural but also a political necessity.

In his study Tolwinski envisioned four main districts: i)- the central district, with high-rise buildings and intensely inhabited, was a mainly industrial and commercial region; ii)- the northern district, placed on the area of the military citadel, at that time practically uninhabited; iii)- the southern district, the future science district; iv)- the industrial Praga, on the other side of the Vistula river. According to Tolwinski's view, in spite of their functional specialization, each district could have reached in the future a level of independence and self-sufficiency.

To improve the road network of the city, the Tolwinski's project proposed the construction of a system of new thoroughfares, the rationalization of the existing streets and squares and the extensions of the road network to the recently annexed peripheries.

The public transport imagined by Tolwinski had to be a huge factor of innovation, but was actually unfeasible: national and international trains, buses, metro, suburban light trains and monorail had to be integrated in a single widespread network.

After the end of the Great War, Warsaw was a city, which was undergoing a swift process of growth. Its population increased from 750,000 *circa* in 1918 to 1,3 millions in 1939, making it one of the biggest cities in Western continental Europe, after Paris, Berlin, and Vienna. In the Eastern part of the continent just the two Russian metropolises, Moscow and Leningrad, were bigger.

The population of interwar Warsaw was reach in variety. Alongside the inhabitants who were Polish by language and catholic by faith, lived a huge community of Jews (more than 300.000 peoples) mainly composed of artisans living by small trades and crafts. The industrial proletariat registered more than 35% of the working population in 1921, and increased to 42% less than two decades after. Professions and *intelligentsia* accounted for 11% at the beginning of the period, and for less than 14% before the Nazi invasion: the establishment of a national bureaucracy had not change the social character of the city. Warsaw remained a city of workers, artisans and small traders (around 20% of the total).

The challenge of governing the urban growth of the capital city was met by the Polish town planners using what they had learnt abroad. Before independence the most part of the young Polish people had to graduate at foreign universities, especially German ones. There, young Polish architects could learn the principles of modern town building, the zoning theory and the work of Joseph Stübben, one of the founders of European modern town planning. Moreover the situation of German cities during the second half of 19<sup>th</sup> century, which indeed favoured the development of modern city

planning methods, was in great degree similar to that of Warsaw at the beginning of the 1920s: industrialization and increasing population had led to territorial enlargement, and to a kind of urbanization where barrack-buildings (*mietkaserne* or *kamienice koszarowe*) were generally widespread.

The disproportion between the overpopulated and intensively built core of old Warsaw, and the underpopulated and not urbanized outskirts annexed in 1916 was a vital territorial problem. After Tolwinski's project, a very innovative master scheme was completed just in 1926, but it was rejected by the municipal authorities when Poland was about to undergo a radical political shift.

The fragile Polish democracy was overthrown by a military coup led by Josef Pilsudski in the same year, who installed an authoritarian regime, which defies easy classification and survived the death of its leader nine years later.

A new plan was ready just in 1930. A young town planner, Stanislaw Rozanski, whose main interest in those years was the metropolitan growth at a regional scale, conceived it. After having the opportunity of knowing directly the greater metropolitan plans of cities as New York, Koln, Berlin during its visits to the United States and Germany, he decided to draw a scheme in which the planned development of Warsaw had to be carried out simultaneously to the development of the city entire region.

Srodmiemie, with its core conceptualised as a directional city, was surrounded by eight superdistricts (*superdzielnice*): Zoliborz, Kolo, Ochota, Mokotow on the Western banks of the river and Saska Kepa, Grochow, Targowek e Brodno on the East. Around the city, a green buffer zone was designed only for tightly controlled urbanization. With his superdistricts – each one had to be provided with its own system of administrative and cultural outlets and a network of separated streets – Rozanski intended to support the decentralization of production, services and administration, as well as to create cohesive communities of neighbours.

Rozanski's blueprint, which embodied several very progressive ideas and laid down the foundation for subsequent post-war projects, is known also as Monumental Warsaw (*Warszawa Monumentalna*) because of its abundance in public buildings and monumental arrangements: after becoming a capital city, Warsaw needed to look like a capital city, and an epoch-making district was envisaged in the area of Pole Mokotowskie, where a huge Temple to the Divine Providence had to be built.

Yet, translating theory into practice was not easy. The municipality of Warsaw had not financial resources to build what Rozanski and the other architects of his team

had designed, nor enough offices and laboratories to monitor and lead the process of growth.

In 1934 the City of Warsaw Town Hall was put under the control of an external commissioner nominated directly by the central Government, Stefan Starzynski.

In the same year, just a few months before the nomination of Starzynski, the Non-Party Bloc for Co-operation with the Government (BBWR), a political organization design to win popular support for Pilsudski's regime, organized a meeting to discuss the strategies to adopt in order to effectively modernized the capital city of Poland. An architectural-dictatorship was even evoked in order to produce a master plan capable of elevating the level of Warsaw to that of a capital city worthy of the Polish State. The most successful architectural-dictator was identified in baron Hausmann, the designer of 19<sup>th</sup> century Paris urban reformation, but the Polish architects who attended the meeting considered also the cases of Milan and Rome Fascist reorganization noteworthy.

Thanks to Starzynski's managerial skills, Warsaw eventually experienced a period of infrastructural growth and substantial modernization, after that in the 1920s, in the absence of a government-endorsed plan for urban development, the city had grown quite haphazardly. New thoroughfares were open, old ones were rationalized, and the growth of residential areas were effectively monitored by the offices created with the support of the new commissioner.

In particular, the Department of Urban Planning (*Wydział Planowania Miasta*), created and directed by Stanislaw Rozanski himself, one of the largest and most comprehensive urban planning offices in 1930s Europe, became a sort of training school, where an entire generation of young architects and engineers (who after World War II directed the reconstruction of Warsaw) could learn the principles and methods of modern town planning.

The suburbia of Warsaw, which population was growing rapidly, also received a master plan. Eventually Rozanski's concern in the territories surrounding Warsaw gave birth in 1929 to an Office of Regional Planning just a few years after the development of the first methods of regional coordination in England. A regional plan was swiftly produced the next year by a team lead by Rozanski. It embraced the main urban problems of Warsaw region and it utilized the methods conceptualised in those years by Patrick Abercrombie (the localization of residential, agricultural and industrial areas, the

transport network, the protection of the natural environment), the English master of regional planning.

Chapter Two investigates the transformations that took place in the architectural profile of Warsaw during the inter-war years. The urban reformation of the Polish capital city unfolded in accordance with the social and political changes of the period. It was affected by the pressing need for structures to house the new governmental and public institutional agencies that appeared after the establishment of the independent Polish state, and by the general housing shortage that characterized the city.

Early 20<sup>th</sup> century desires for national independence, quite common in all Eastern Europe, determined even in the Polish territories a strong cultural research of a new architectural identity. Just after World War I, in Warsaw the architecture elaborated by local architects who had a Beaux Arts' approach evolved into a typical cottage style (*styl dworkowy*), which borrowed and re-elaborated some neo-classical and Renaissance elements of the traditional manor house of the ancient Polish aristocracy.

Yet, generally speaking, the identity question, which had briefly become an obsession in the works of various architects, failed to mark Warsaw architectural profile. Quite soon, in the first half of the 1920s, *styl dworkowy* gave way to an architecture completely new if compared to the traditional one: the modern avant-garde architecture.

Modernist Polish architects focused on designing structures devoid of useless decorations and which had to be hygienic, comfortable and inexpensive, in the manner of the European masters of the time, Le Corbusier, Gropius, Mies van der Rohe. Local architects, especially Szymon Syrkus and his *Praesens* (the main architectural avant-garde group) colleagues, were very interested in the Functionalist use of the technique of prefabrication to build low-cost housing for the lower social classes of the capital city, who otherwise could not afford to purchase their own dwellings.

The initial assignments for the modernist architects of Warsaw came from the housing co-operatives who shared the social vision of the youthful members of the avant-gardes, often connected to radical socio-economical and political movements. The first and major employer of these architects was the Warsaw Housing Co-operative WSM (*Warszawska Spółdzielnia Mieszkaniowa*). In the late 1920s, it engaged the first modernist design team in the construction of proletarian apartment estates in Żoliborz, a residential district that was growing rapidly around the area of the former Russian Citadel.

The WSM aimed to provide its co-operative housing units, formed of simple, flat-roofed blocks made up of “*existenzminimum*” apartments, for an auxiliary structure of health centres, schools, kindergartens, clubs, libraries in order to favour the development of a collective community life. Such experiences, reminiscent of the neighbourhood units developed in the United States by C. Perry, would be very useful for the projecting of new generation housing complexes after World War II.

In the next decade – especially when the *Sanacja* regime assigned a top priority to the housing problem after the first programs had concentrated on encouraging the participation of private and co-operative investors in the housing industry – other assignments followed from other institutions, such as ZUS, (the Institution of Social Insurance), and even the ZOR (the Association of Workers Settlements), a state-owned giant builder operating all over Poland, formed in 1934 after years of acute financial crisis and expressly intended to construct residential complexes for the Polish working class.

The housing units (*osiedle*) built in Żoliborz by WSM and ZOR offered the best examples of functional modernism in inter-war Warsaw. Indeed, they could even be compared to the most important German and Holland *siedlungen*, which the Varsovian architects knew very well indeed. Moreover, they were in sparkling contrast with the housing estates designed to settle the officers of the army (*Żoliborz Oficerski*) and the civil servants (*Żoliborz Urzednicy*), built just a few years earlier by the state in the same district.

While the modernists were constructing theirs simplified building for the lowest classes in the peripheral areas of the city, and the upper and middle strata of Warsaw society (professionals, intellectuals, civil servants, military officers) were building their own spacious multi-room apartments and single-family dwellings using the federal credits ostensibly, but inefficiently, designed for inexpensive mass housing pumped into the local housing industry by the Bank of the Domestic Economy BGK (*Banka Gospodarstwa Krajowego*), Śródmieście had started to change its profile thanks to the work of a new generation of architects, who succeeded in promoting the emergence of a distinctive style.

More moderate in external composition than their avant-garde predecessors, and also less radical in political and social views, they appeared more acceptable to both the general public of Warsaw and the *Sanacja* authoritarian regime authorities. These new modernists managed to set the tone for the most part of public and administration

buildings, with a post-modernist style – later re-named “academical constructivism”, or “style 1937” – which somehow anticipated some features of the architecture designed in totalitarian, and also democratic, European states in the 1930s. Noteworthy, accordingly to this shift, by 1938 the Temple of the Devine Providence projects had become very much akin to those of the Palace of Science and Culture realized in the 1950s, while the representative district imagined in the early 1930s had evolved into a commemorative district in the name of the departed Pilsudski.

In the meantime, the avant-garde Varsovian architects had managed to get many signs of appreciation of their work abroad. Invited to take part to the works of the CIAM, the International Cogresses of Modern Architecture organization formed in the late 1920s, by 1934 they had already produced their own Polish Athens Charter, the project “Functional Warsaw” (*Warszawa Funkcjonalna*) by Szymon Syrkus and Jan Chmielewski, an utopian and internationalist regional plan. Theorizing a balanced growth of agricultural areas, woodlands, residential zones and productive settlements, it extended Warsaw region on a country-wide, if not international scale, envisaging the connection of the city with an extensive network of roads and railways who could join Warsaw to the Black Sea in the South, the Baltic in the North, Paris in the West and Moscow in the East.

The Nazi invasion halted the favourable process of growth that the Starzynski’s administration had succeeded to implement in the last five years prior to World War II. Yet, after the devastation of the city, the work of Tolwinski, Rozanski, Chmielewski, Syrkus was not useless, for when the reconstruction started, it could count on a group of experienced urbanologists ready to translate their projects into practice in the new socio-political conditions of post-Yalta Poland.

## **Part II: Post-war Reconstruction**

The second part of my dissertation examines the devastation of the city during the Nazi occupation and its reconstruction after the end of World War II. It tries to map the intersections between pre-1945 and post-1945 projects and to show the influence of pre-war planning into the operation of reconstruction, especially in its first four years phase, before the begin of totalitarianism in Poland in 1949, which paved the way to efforts of social, organizational and spatial sovietization of the city.

The third chapter begins providing a description of the Nazi occupation from September 1939 to January 1945. Analysing the work of underground plannification

laboratories, it tries to show the connections with post-war reconstruction plans implemented in the first four years after the end of World War II.

After the capitulation of the city, the Nazi occupation was intended, from its very outset, to deprive Warsaw of its character as a metropolis and the capital city of Poland. In order to diminish the social and political importance of the town for the entire Polish nation, the Nazi occupational authorities tried to implement a process of physical and territorial reduction of Warsaw.

Untalented German urbanologists prepared the plans of germanization of the city. Warsaw, the former capital of Poland, being then Krakow the official capital city of Nazi occupied Poland, had to be reduced to a little provincial town fulfilling the function of a second-class railway junction. The famous Plan Pabst – aimed to re-create a “German town of Warschau” composed only of a “Germanic” Old Town, a representative German district and a right-bank area inhabited by Polish employed in enterprises working for the needs of the occupant and, further in the East, by “subhumans” Jews – completely failed to carry out its goals. Although the Germans had the complete control of the city, Warsaw not only continued to be the unquestioned “moral” capital of the Polish nation, but also became the capital city of the underground Polish state.

In November 1940, on the area of the northern Jewish district, the Nazi authorities opened a ghetto, where thousands of people died owing to the hunger and inhuman conditions. Up to 1943, before the outbreak of the Ghetto Uprising and the consequent levelling to the ground of the former Jewish district, 300.000 Jews were deported to the gas chambers of the Nazi concentration camps.

One year later, the intensity of the Warsaw resistance movement peaked in the Uprising that broke out on August 1944. It became a pretext for the devastation of the town. After the capitulation, subsequent to two months of military struggle, special Nazi *kommandos* initiated the systematic destruction of the remnants of the city, setting fire to archives and libraries, and blowing up the most valuable palaces, historical buildings and monuments.

During the five years occupation the human losses totalled 700.000 fatalities. 44% of all buildings had been completely destructed. Most important, in the west-bank areas of Warsaw, more than 75% of buildings were destroyed or damaged. Just some 40.000 dwellings, out of 230.000, had survived and 800 historical buildings or monuments, out of 950, had been destroyed.



During the whole occupation, the German architects who produced the germanification plans were not the only urban planners engaged in the designing of a new Warsaw. Most of the architects and engineers who operated in pre-1939 Warsaw – the avant-garde members, the WSM collective, the professors of the Faculty of Architecture at Warsaw Polytechnic, the planners of the Department of Urban Planning – continued their work even after the Nazi invasion, simply going underground, managing to organize some clandestine laboratories where they could carry on their researches.

The turning point in their work was the last two years war devastation of the city, which gave them the opportunity (and necessity) to radically re-think their projects for the post-war reconstruction, while prior to that they had just been focusing on the sectorial modernization of the urban structure.

Among the several underground centres of clandestine planning, whose work has been thoroughly investigated in my essay being that the main theoretical link between post-war reconstruction and pre-war modernization, Szymon Syrkus' Laboratory of Architecture and Town Planning (PAU) was probably the most organized. It employed a good number of former Praesens and WSM members, who decided to work on ameliorating their pre-war studies. They further developed the project *Warszawa Funkcjonalna*; thanks to the collaboration of leading Polish sociologists, such as Stanislaw Ossowski, they strengthened the social program which laid behind their own concept of *siedlung*, organizing it as a kind of collective representative small democracy; they revived and pushed further their knowledge on pre-fabrication; and they eventually wrote a short article, entitled "The Warsaw of the Future" (by Syrkus), which envisaged the post-war capital city of Poland as the central core of a metropolitan agglomeration which embraced its whole region.

The destruction of the city laid the way to a brief period when the status of Warsaw as a capital city was questioned. Despite proposals made by the new political authorities to transfer the state offices to Lodz or some other cities, the decisive opinion proved to be that of Stalin, who ordered the prompt reconstruction of Warsaw even before its final conquest by the Red Army. After the liberation in January 1945, he offered the aid of the Soviet Union, under the only condition that Warsaw be reconstructed as the capital city of the future communist Poland.

The aftermath of the defeat of the Nazis by the Allies lead Poland under the influence of Stalin's USSR. The communist take-over was a lengthy process of political

reconstruction which took nearly four years. The original Polish Committee of National Liberation (PKWN), a Soviet creature, changed into a Provisional Government of the Polish Republic (RTRP), which was recognized as such only by the Kremlin. Subsequently, it merged with the Polish democratic forces and gave birth to a Provisional Government of National Unity that lasted till 1947. As a result of the elections held in that year, denounced by the Western Powers as unfree and fraud, a new government headed by the socialist Jozef Cyrankiewicz was empowered. For another couple of years the Polish Workers' Party (PPR) had to share power with the Polish Socialist Party (PPS). They eventually united, after the outbreak of the Cold War, during the December 1948 founding Congress of the Polish United Workers' Party (PZPR), which marked the rise of Polish totalitarianism.

During the four years between the liberation of the city and the outset of Polish Stalinism the reconstruction of Warsaw was commenced and carried on accordingly to the plans drawn by the Warsaw Reconstruction Office (BOS), maybe the largest urban planning agency of the time. Several of its leading figures (the director Roman Piotrowski for example) had been active members of Polish and international modernist organizations and/or had been working for housing co-cooperatives or public constructors. They could operate fully supported by local and central authorities: Stanislaw Tolwinski, one of the WSM founders, had been made mayor of the city; Edward Osobka-Morawski, a minor WSM clerk, Chairman of the PKWN and RTRP, had become Prime Minister of the 1945-47 provisional government; last but not the least, Boleslaw Bierut, one of the first WSM tenants, had been appointed President of the Republic.

The first reconstruction plan was ready just a few weeks after the Liberation, in March 1945. In preparing it the BOS planners could liberally draw from the solid "heritage" of modern (and modernist) blueprints elaborated during the interwar period and ameliorated during the Nazi occupation. Actually the theoretical frame of the plan was ready in autumn 1944, even before the Red Army freed the city.

Due to the political revolution which took place in the aftermath of the war, and to the enormous challenge which the reconstruction of the devastated capital represented for any Polish architect or urbanologist, it is no surprise that 1945 was lived as a sort of "social and professional liberation" by the Varsovian modernist architects and urban planners, as one of them put it down years later in his memoirs. Seemingly, thanks to the support of the new Polish state, they could eventually translate their most

radical visions into practice in the *tabula rasa* of Warsaw. Political revolution could sustain urban revolution. For a while, it seemed possible to rise a Le Corbusierian *Ville Radieuse* on the site of old Warsaw, as the central core of a region-wide *Warszawa Funkcjonalna* covered with WSM-like collective *siedlungen*. Ebenezer Howard's dream of wedding city and countryside could in the end be fulfilled.

After the end of WWII, Polish planners immediately revived their life-long professional ties with their European colleagues. Giving fully expression to their old intellectual orientation to internationalism, they even embarked in an intense tour to plead Warsaw cause abroad, which took them to the United States, England, France and Sweden.

In the 1945 preliminary reconstruction plan – entitled “Preliminary Plan of the Central Districts of the Warsaw Metropolitan Agglomeration” (*Szkic Planu Dzielnic Centralnych WZM*) – Warsaw was to be the centre (the central districts) of the *Warszawski Zespół Miejski*, the Warsaw Metropolitan Agglomeration (WZM), which unfolded on 1700 square kilometres. That meant that a full process of administrative and productive decentralization had to be realized. Moreover, Warsaw had to be the capital city of new Poland, that meaning that it had to be capable of fulfilling the function of the seat of the supreme state authorities of the Polish People's Republic. To mark the passing away of the old bourgeois Warsaw, the capital city of the old bourgeois Poland, an open public “forum” was envisaged in *Srodmiescie*. It had to be a sort of modern *agorà* for the peaceful gatherings, where the future of the whole country could be debated by the common people. *Jugendstil* was condemned, and with it all the late 19<sup>th</sup> and early 20<sup>th</sup> centuries buildings which would not be rebuilt (and if they survived they were actually demolished). Most important, Warsaw had to be an egalitarian town. All its inhabitants had to live in comfortable, hygienic and functional dwellings.

In due course, to assist the reconstruction, the government decreed the communalisation of private properties and assigned the BOS the right to demolish the ruined buildings whose existence could interfere with the implementation of its plans, a right claimed by the Varsovian planners long before the Liberation, indeed when the BOS itself was not established yet (*dekret o własności i użytkowaniu gruntów na obszarze m. st. Warszawy* and *dekret o naprawie i rozbiórce budynków zniszczonych i uszkodzonych w czasie wojny*, October 1945). At the same time, the financing of the

reconstruction of Warsaw was not neglected, taking in 1945 and the first four months of 1946 66% of all the national funds, compared to 19% destined to all other cities.

The first “General Plan of Reconstruction” was ready in 1946. A 1,2 million Warsaw was envisaged as a functional city: using a strict zoning, similar or compatible areas had to be combined together, while functionally conflicting areas had to be separated. Green belts or areas divided the districts. The Vistula river itself had to be a giant green belt which crossed the city. The productive premises were located in three different industrial areas, Wola, Kamionek, Zeran, while the residential districts were the same as in the interwar period (especially Mokotow and Zoliborz), or had to be constructed *ex-novo*, as Muranow on the ground of the former Jewish ghetto raised by the Nazis.

The whole city was conceived as a hierarchical structure of different units, the smallest (the *siedlunge*) featuring a complex of consumer service and retail shops, the largest (the *districts*) possessing also bigger utilities (post offices, theatres, administrative outlets). This was intended to strengthen the network of neighbourhood relationships, a concern even Rozanski had in the 1930s.

In 1948, the BOS commenced to work out a “Perspective Plan for the Extension and Reconstruction of Warsaw”, while the city was slowly re-borning. In the late 1940s, under the lead of BOS urban planners, the two main thoroughfares were opened (the W-Z thoroughfare from East to West, and the Marszalkowska from North to South), some residential districts were repaired (Mokotow, Kolo), rebuilt (Mariensztat), or commenced (Muranow).

The fourth chapter focuses on the attempts of “sovietization” of Warsaw, in the years following the founding Congress of the Polish United Workers’ Party (PZPR) in December 1948 until the beginning of the Thaw after the Krushchev’s attack on Stalin at the famous Twentieth Congress of the CPSU in 1956.

In the final years of Stalin’s era Poland became a totalitarian regime akin to its USSR model. Marxism-Leninism was adopted as the only ideology; the economy was based on central planning; the conscript army was extended and the management of the state was completely arrogated to the Party, which left no political rights to the citizens of the Polish People’s Republic. Boleslaw Bierut, who already held the post of President of the Republic, having become the First Secretary during the December unification Congress, was the uncontested supreme leader.

In the sphere of arts, the adoption of totalitarian political institutions and planned economy meant the rise of Soviet Socialist Realism (*Socrealizm*), a pseudo-classical aesthetic doctrine endowed of a typical taste for marble, giant proportions, heavy columns and soaring façades.

For the process of reconstruction of Warsaw this was a kind of architectural counter-revolution, since the entire class of modernist architects, who had directed the first four years of works, was forced to publicly condemn their beliefs and to adhere to the new, nearly symmetrically antithetical, socio-realistic *credo*.

Warsaw had not to be rebuilt as a functional, decentralized, dispersed region-wide city, but as a large socialist metropolis, whose tight urban structure had to be clearly legible with a network of large monumental avenues and rows of high-rise massive buildings.

The formal adoption of *socrealizm* coincided (not by chance) with the National Architects' Congress (*Partyjna narada architektow*) held in June 1949. Edmund Goldzamt reported its famous paper, "The Problem of the Socio-ideological Centre of Warsaw in the light of the Soviet Architecture Experience". He was then a young Polish scholarship holder who had graduated at Moscow Institute of Architecture with an essay on the reconstruction of Warsaw.

In his report, he claimed that the reconstruction of Warsaw be a political question, and being such, it had to be strictly and thoroughly directed by the Party leaders. Furthermore, architecture, after the years of CIAM-like rationalism, had to become again a fine art. After all, explained Goldzamt, it was and it had to be just another "ideological tool" in the Party hands. In other terms, ideology had to distinctly emerge from architectural forms and architecture had to express aesthetic sensations easily comprehensible by the masses.

Since Warsaw rebuilding process had to be firmly (or more firmly than in the previous four years) entrenched in the command structure of the Polish People's Republic, in 1949 it was Bierut, the First Secretary of the Party, who presented the "Six Years Reconstruction Plan" intended to pave the way to the spatial sovietization of the city. Indeed, more than for the general features it contained, it was a paramount scheme because it put the whole process of reconstruction under the Party leaders' control. From then on, Warsaw reconstruction was discussed directly by the Central Committee of the PZPR.

The Warsaw that rose in the 1950s never became the accomplished Socialistic Warsaw which, for example, Goldzamt had imagined in his PhD dissertation, entitled “Architectural Continuity in the Making of Urban Centres and the Problem of Rebuilding Warsaw Centre”, completed in Moscow in 1952. A new-scale socio-realistic Warsaw made up of five high-buildings (*visotnye zdanja*) very much akin to its Moscow models were to be erected in order to change the traditional silhouette of the city. Just one of them was actually built, and Goldzamt had not much to say in the designing of its final project.

In the 1950s Warsaw the ancient core of Old and New Town was reconstructed “as it was long before”. It was terminated in 1953, although the decision to rebuild it predated the emphasis put on the revival of national traditions and forms after the adoption of Socialist Realism. Designed to be a residential district, it actually rose quite different from its pre-war guise. Remaking it, the conservators chose to adhere to its 17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> centuries forms, forgetting the shabby outhouses and 19<sup>th</sup> century additions built when the Old Town had become a neglected working-class district.

Around it, and alongside the new urban centre which had partially appeared in the first four years reconstruction, a Soviet-like Socialist Warsaw was erected, following, in large part, the 1939 streets network, revived and rationalized during the years of BOS rule. A grid of well-connected and highly visible centres of power (as the Party headquarters) and Soviet-like monuments (to Feliks Dzierzinski or to the Soviet Soldiers, for example) or residential districts (MDM, Muranow) was intended to distribute Marxism-Leninism through the city. A huge Palace of Science and Culture in the name of Joseph Stalin, an unsolicited gift of the Soviet Nations designed by Lev Rudnev, the architect who designed the Lomonosov University State building in Moscow, was built in the very centre of the city and surrounded by a giant Parade Square, to serve as unquestionable pivotal point of new Socialist Warsaw.

New industry was taken into the very heart of the city or built in its outskirts (Huta). As a matter of fact, new factories had to be symbols of the new capital city, and at the same time they had to help the social remodelling of Warsaw population.

As a matter of fact, not only the city of Warsaw had to be rebuilt after the devastation, also its society had to be remade. In the view of Party ideologists, the new citizens, largely new arrivals from the countryside, could be better reshaped if Warsaw itself was reshaped. Social engineers needed help from architects.

The social engineering of Warsaw population was attempted in a fragmented society who increased dramatically after the Liberation. When in January 1945 there were just 160.000 Varsovians left, they already were almost a million in 1954, even if the most part of inhabitants who escaped the city had not come back. In post-war Warsaw old Varsovian workers mingled with new countrymen-workers arrived in the city after 1945; the most fortunate were housed in the central residential district MDM, a symbol of the era; the dispossessed *intelligentsia* forced to assist the regime in its cultural revolution, obtained in exchange grace-and-favour housing in the most prestigious areas of the city, such as the reconstructed royal route along Krakowskie Przedmiescie and Nowy Swiat; trade was put under state control, but not all private traders were eradicated. Indeed, even in the 1950s, some 25% of private retailers were still working.

The sovietization of Warsaw population turned into an evident failure in 1956 when the workers of the capital went to the city avenues not to hail the regime, but to support their Silesia colleagues fighting for “Freedom and Bread”.

Prior to 1956, the departure of Stalin had already sentenced Socialist Realism to decline. In Poland, this process, deeply related to the events occurred in Moscow, lasted three years. At the end of it Socialist Realism was formally denounced for its *pseudomonumentalizm*, *panegiryzm*, *fasadowosc*. The influence of the political authorities on architecture and town planning was judged “excessive and too often inappropriate”. Premier Jozef Cyrankiewicz assured the architects: the Party was not going to lead them any longer.

## **Conclusion**

In 1918, becoming anew the capital city of independent Poland, Warsaw required an urgent re-making of its urban structure. The process of modernization, initiated by the Germans during the Great War occupation of the city lasted till other German troupes invaded again Warsaw in 1939. It was not fully completed, but it succeeded in re-designing, at least partially, the city image, making it more modern and up-to-date.

In 1945, as a result of the terrible Nazi occupation, Warsaw laid in ruins. The process of reconstruction launched immediately after the Liberation of the city by the Red Army took place in completely different socio-economical and political conditions. Nevertheless, the post-war reconstruction plans which were implemented before the take-over of totalitarianism in 1949 were tightly related to pre-war modernization plans,

and resulted in a general improvement of the new street-plan opened during the late 1940s, a rationalized version of the pre-war one.

In 1949 begun what I have called “the sovietization” of the reconstruction. Warsaw was intended to be a Socialist city in the guise of the Soviet model. Yet, sovietization failed to achieve its aims, both social and spatial, because it was launched too late, after a four years phase of modernist mastery, and it ended too soon, just a few years after its inauguration. *Socrealizm* was “just” a 5-6 years episode, which further re-addressed the process of modernization initiated long before WWII, and carried on, as reconstruction, in significant but not completely different ways owing to the post-war major political revolution, even after the destruction of the city.

The result of these major shifts was 1956 Warsaw, a city not yet completely rebuilt but already substantially rational and modern in its spatial structure, where an archipelago of socio-realistic areas and squares (MDM, Plac Defilad with its Palace of Science and Culture, the Soviet Cemetery, Plac Dzierzynski, Muranow and, to some extent, even the Old Town) were connected by large avenues, devoted to the mass parades of the Warsaw proletariat, framed with six- and eight-storey buildings adorned with sparse details, columns, balconies, pinnacles. Yet, after the fall of Stalinism, Warsaw reconstruction plans had to be updated one more time.



## Indice delle figure

---

- Fig. 1: il piano Tolwinski, *p. 19*
- Fig. 2: la regione di Varsavia, *p. 72*
- Fig. 3: la cattedrale di plac Saski agli inizi del Novecento, *p. 85*
- Fig. 4: la copertina della rivista «Blok», *p. 90*
- Fig. 5: la copertina della rivista «Praesens», *p. 96*
- Fig. 6: il pannello della Polonia alla Triennale di Milano del 1933, *p. 108*
- Fig. 7: il siedlung della Wsm a Zoliborz nel 1932, *p. 134*
- Fig. 8: la cucina funzionale, *p. 135*
- Fig. 9: Pianta e prospettiva del progetto di Szymon Syrkus per il siedlung Wsm di Rakowiec, *p. 136*
- Fig. 10: il nuovo quartiere residenziale di Zoliborz come venne raffigurato all'inizio degli anni Venti, *p. 150*
- Fig. 11: foto aerea di Varsavia sul finire del 1944, *p. 167*
- Fig. 12: il progetto di piano di ricostruzione del 1945, *p. 213*
- Fig. 33: il centro di Varsavia nel progetto di J. Knothe, J. Grabowski e S. Jankowski del 1948, *p. 222*
- Fig. 14: l'arteria Est-Ovest in un disegno di Jan Knothe, *p. 251*
- Fig. 15: il palazzo della cultura e della Scienza raffigurato in una copertina della rivista «Stolica», *p. 263*
- Fig. 16: la rete di piazze e di luoghi sociorealisti rappresentata in un itinerario turistico dei primi anni Cinquanta, *p. 288*
- Fig. 17: il quartiere Mdm, *p. 304*
- Fig. 18: la Città vecchia, *p. 309*
- Fig. 19: la piazza del Mercato nella Città vecchia, *p. 311*
- Figura 40: l'inaugurazione del palazzo della Cultura e della Scienza nel 1955, *p. 319*
- Fig. 21: planimetria del palazzo della Cultura e della Scienza, *p. 320*
- Fig. 22: il monumento a Feliks Dzierzynski, *p. 323*
- Fig. 23: la metropolitana socialista, *p. 326*
- Figg. 24 e 25: le aree centrali di Varsavia nei piani del 1949 e in quelli del 1948, *p. 330*
- Fig. 26: il nuovo panorama di Varsavia negli schizzi di Goldzamt dei primi anni Cinquanta, *p. 331*

- Fig. 27: i nuovi palazzi immaginati da Goldzamt, *p. 332*
- Fig. 28: l'arteria Est-Ovest secondo i progetti di Michal Tetmajer e Jadwiga Guzicka del 1953, *p. 334*
- Fig. 29: i complessi residenziali di Zoliborz degli Impiegati in un progetto del 1926, *p. 353*
- Fig. 30: le ville di Zoliborz degli Ufficiali, *p. 353*
- Fig. 31: gli alloggi progettati da Roman Piotrowski e da Bohdan Lachert per la compagnia di assicurazioni Zus, *p. 354*
- Fig. 32: un progetto del 1931 dei coniugi Syrkus per un quartiere con case a struttura in acciaio, *p. 354*
- Fig. 33: il complesso residenziale Zus progettato da Roman Piotrowski, *p. 355*
- Fig. 34: il complesso progettato dai coniugi Brukalski nel siedlung Wsm, *p. 355*
- Fig. 35: la colonia VII del siedlung Wsm, progettata dai coniugi Brukalski (pianta e foto dell'edificio B), *p. 356*
- Fig. 36: Casa studio Brukalski (1926-27), *p. 356*
- Fig. 37: la nuova ala del Ministero degli Affari esteri progettata da Bohdan Pniewski, *p. 357*
- Fig. 38: il Ministero delle Confessioni religiose, progetto di B. Maczenski, *p. 358*
- Fig. 39: il Ministero dei Lavori pubblici, *p. 359*
- Fig. 40: la Zecca di Stato su progetto di Antoni Dygat, *p. 359*
- Fig. 41: il Palazzo di Giustizia, progettato da Bohdan Pniewski, *p. 360*
- Fig. 42: il Centro di educazione fisica di Bielany, progettato da Edgar Norwerth, *p. 360*
- Fig. 43: il plastico del quartiere di rappresentanza Jozef Pilsudski, *p. 361*
- Fig. 44: il Tempio della Divina Provvidenza raffigurato nel progetto di Bohdan Pniewski, *p. 362*
- Fig. 45: il Centro commerciale centrale, *p. 363*
- Fig. 46: la Casa del partito, *p. 363*
- Fig. 47: il quartiere residenziale di Muranow, costruito sulle rovine del ghetto, *p. 364*
- Fig. 48: il Palazzo della Cultura e della Scienza in via di costruzione, *p. 366*
- Fig. 49: il quartiere Mdm, *p. 365*
- Fig. 50: gruppo scultorio che adorna uno degli attici degli edifici residenziali del quartiere Mdm, *p. 365*
- Fig. 51: decorazioni sulle facciate degli edifici dell'Mdm, *p. 366*
- Fig. 52: un progetto irrealizzato per l'estensione dell'arteria Est-Ovest, *p. 366*

Fig. 53: un progetto irrealizzato di Edmund Goldzamt, *p. 367*

Fig. 54: un progetto irrealizzato di Edmund Goldzamt, *p. 367*

## **Indice delle tabelle**

---

Tab. 1: popolazione e territorio a Varsavia (1918-1939), *p. 31*

Tab. 2: popolazione attiva secondo i settori produttivi a Varsavia (1921-1939), *p. 37*

Tab. 3: I finanziamenti all'edilizia a Varsavia nel periodo 1925-38 secondo i gruppi di investitori, *p. 121*

Tab. 4: il boom edilizio a Varsavia negli anni 1919-39, *p. 124*

Tab. 5: spese in milioni di zloty e relative percentuali per la ricostruzione di Varsavia e del resto della Polonia nel quadriennio 1945-48, *p. 189*

Tab. 6: Varsavia 1950-1956. Popolazione e densità di insediamento per quartiere, *p. 294*

Tab. 7: Varsavia 1950-1956. Popolazione attiva per settore produttivo, *p. 298*